VIRGILIO

Eneide

Cura e versione di Mario Scaffidi Abbate

Edizione integrale con testo latino a fronte

NEWTON CLASSICI

VIRGILIO

Eneide

Cura e versione di Mario Scaffidi Abbate
Edizione integrale con testo latino a fronte

Canto l'eroe che profugo da Troia
venne in Italia ai lidi di Lavinio,
che, sballottato per terra e per mare
dal volere divino e dalla cieca
ira di Giunone, ai lutti ancora
molto soffrì, finché poté nel Lazio
la sua sede e in sacri dèi, donde la stirpe
latina, i padri Albani e l'alta Roma.

NEWTON CLASSICI

CLASSICI
NEWTON

Titolo originale: *Aeneis*

Prima edizione ebook: luglio 2012
© 1994, 2007 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4399-9

www.newtoncompton.com

Edizione digitale a cura di geco srl

Publio Virgilio Marone

Eneide

Cura e versione di Mario Scaffidi Abbate

Edizione integrale con testo latino a fronte

NEWTON COMPTON EDITORI

A mia madre

Virgilio e l'*Eneide*

Cedite Romani scriptores, cedite Grai.
Nescio quid maius nascitur Iliade
(Fatevi indietro, voi, scrittori greci e romani:
nasce non so che cosa più grande dell'*Iliade*).

*Così, mentre Virgilio scriveva l'*Eneide, *cantava Properzio, che con Ovidio e altri poeti aveva celebrato le origini di Roma, in un singolare contrasto fra la modestia dei suoi inizi e il suo splendore presente.*

L'Eneide *ha dunque dei precedenti: Nevio, nel suo* Bellum Punicum, *aveva già raccontato il viaggio di Enea verso l'Italia, con alcuni particolari identici, come la tempesta provocata da Giunone, le proteste di Venere e le promesse di Giove; la* pietas *di Enea che porta in salvo il padre e i Penati era già presente in Varrone; il II libro dell'Eneide (stando ad uno degli interlocutori dei* Saturnali *di Macrobio) sembra preso da Pisandro, poeta epico greco, lunghi passi del poema sono ricavati da Apollonio Rodio, l'invenzione del cavallo di legno sarebbe da attribuirsi a due personaggi della* Crestomazia *di Proclo, e così via.*

*Virgilio, in una Roma ch'era ormai all'apice della sua cultura, non poteva scrivere un'epopea "naturale", come avevano fatto i primi cantori, ma doveva impegnare tutto il suo studio, le sue conoscenze e la sua arte per crearne una che mettesse insieme, armonizzandolo, ciò che di meglio era stato prodotto sino ad allora. Egli pensò dunque di fondere gli elementi che gli altri avevano usato separatamente. E poiché i ricordi del passato repubblicano di Roma potevano dispiacere ad Augusto, si volse all'antichità, prendendo da Omero il soggetto, gli eroi, la trama e persino il verso e il tono, e assemblando le battaglie dell'*Iliade *e le peregrinazioni* dell'Odissea: *sfruttò, insomma, la leggenda omerica per raccontare fatti storici, lontani e vicini, e facendo discendere i Romani dai Troiani. Gli eventi lontani gli consentivano di lavorare di fantasia (come avevano fatto gli altri, e come si conveniva all'epopea) e di legare, attraverso episodi opportuni, il presente al passato: così, ad esempio, con la vicenda di Didone tradita da Enea potè spiegare l'odio di lei e della sua gente per i Troiani e i loro discendenti, giustificando la guerra contro Cartagine e la sua distruzione.*

Virgilio pose mano all 'Eneide *in un momento propizio, quando, dopo la battaglia di Azio (31 a.C.), Roma cominciava davvero ad apparire quale dominatrice di tutte le genti, realizzando il suo sogno di grandezza e di gloria. Giusto e opportuno risuonava allora il monito profetico del Poeta:* Tu regere imperio populos, Romane, memento. *Ma l'*Eneide *non è*

soltanto l'epopea di un popolo, essa abbraccia idealmente l'intera umanità, come ben vide Dante che a questo poema s'ispirò per il suo viaggio ideale, che è individuale e universale insieme.

Presente, passato e futuro (Enea, Anchise, Ascanio) si fondono qui in una visione unitaria, sorretta e illuminata da un Fato che ricorda la Provvidenza manzoniana; anzi, i Penati – simbolo della continuità e fondamento religioso del poema – sono essi stessi una sorta di provvidenza che l'eroe pietoso si porta appresso, e nel loro nome si attuerà il riscatto dei vinti, la resurrezione dopo la caduta. Poema della Storia, dunque, alla luce dell'eterno, in cui la divinità è calata nell'uomo, come poteva esserlo nella concezione pagana; ma anche poema dei vinti che non si piegano alla loro condizione, perché sorretti e guidati dal Fato, come gli umili manzoniani lo saranno dalla Provvidenza.

Per Virgilio, infatti, sia pure nelle sue linee generali, la storia umana dipende dal Fato, non dagli uomini. La guerra di Troia, da cui muove il poema, si consuma in cielo prima che in terra, e ha la sua radice quantomeno nel famoso "pomo della discordia" (che ricorda la mela di Eva, origine di tutti i nostri mali). Basta un solo esempio: nel II libro (vv. 601-3) Venere, squarciando la nube che offusca la vista e la mente di Enea, impedendogli di vedere le cose nel loro autentico aspetto (una nube che ricorda il velo di Maya), gli rivela le cause vere e nascoste di quella guerra: non Elena, contro cui l'eroe vorrebbe scagliarsi, non Paride, ma gli dèi hanno voluto così. Questo dice al figlio, e gli dà la seconda vista (il terzo occhio, l'occhio frontale di Siva, il dio della religione indiana):

> Non tibi Tyndaridis facies invisa Lacaenae
> culpatusve Paris, divom inclementia, divom,
> has evertit opes sternitque a culmine Troiani.
> *[...] Non già la bellezza*
> *dell'odiata Tindaride spartana*
> *né l'incolpato Paride, ma l'astio*
> *degli dèi rovinò dalla sua vetta*
> *la potenza di Troia.*

Certo, la visione provvidenziale di Virgilio ha dei limiti, ma non si può pretendere da lui quella profondità di pensiero, quella coerenza e quel coraggio di spingersi oltre che non ebbero nemmeno Seneca o Agostino, e che non ebbe neppure Dante, il quale, sebbene affermi che «ogni cosa disposta cade a provveduto fine», crede tuttavia nella libertà individuale e cerca di conciliare il libero arbitrio dell 'uomo col volere di Dio («A maggior forza ed a miglior natura / liberi soggiacete»).

La storia dell'uomo è la storia di Dio, il quale – come dice Vico – utilizza ai propri scopi le azioni di ogni singolo essere. La mente umana non può conoscere la verità divina, può solo intuirla, intravederla in un lampo, nella meditazione o nell'estasi mistica, e quando pure la veda non è poi in grado di decifrarla e di descriverla, può conservarne nel cuore soltanto «il dolce che nacque da essa». Perché chi riesca veramente a squarciare il velo che gli appanna la vista riconosce che il libero arbitrio (o

più precisamente la coscienza che abbiamo di essere noi gli artefici delle azioni che compiamo) è un espediente messo in atto da Dio per spingerci ad agire (alfine di realizzare una conoscenza chiara e distinta della Realtà assoluta) e che la nostra vera libertà, come la nostra pace, consiste nel «tenersi dentro alla divina voglia», anzi, nell'identificarsi con quella stessa legge di necessità che governa tutto e tutti.

Nell'Eneide, dunque, il protagonista è l'esecutore di un disegno divino, come lo sono, in vario modo e misura, tutti gli altri personaggi, e come lo è, consapevole o no, ciascuno di noi: il che non toglie valore all'agire, al contrario, in una simile visione tutto s'ingrandisce e si esalta, nella convinzione che dentro di noi c'è sempre, appunto, la presenza divina. Fuori di questa visione la figura di Enea può risultare svigorita, facendo apparire Turno più grande di lui, come Ettore di fronte ad Achille: l'eroe "disarmato", che lotta vanamente contro il Fato e alla fine soccombe, quanta maggiore pietà può suscitare! E in effetti Enea è il personaggio più discusso e più criticato fra gli eroi del poema. La sua pietas *gli deriva più che altro dalla consapevolezza dell'alto destino a cui la divinità lo ha chiamato e lo guida. Pur nel travaglio e nel dolore, egli cammina sicuro, vede persino la madre sua, una dea, e le parla a tu per tu.*

Peraltro sulla pietas *di Enea si possono avanzare delle riserve: nei primi sei libri l'eroe è tutto tenerezza e religiosità, ma nella seconda parte non è certamente pio se riesce persino a massacrare un sacerdote nei suoi paramenti sacri, lui, inorridito che a Panto non abbia giovato l'infula del dio (II, 429-30). S'indigna di fronte alla morte di Polite, e uccide il giovane Lauso. Poi piange lacrime di coccodrillo. Infuria come un pazzo fra le schiere nemiche, non si astiene neppure dal trucidare i caduti che lo implorano, afferra, vivi, otto giovani, quattro figli di Sulmone e altrettanti di Ufente,* quos immolet umbris, *(X, 517 ss.) e poi li sgozza sul rogo di Pollante (XI, 81) – usanza barbara, che ripugnava ai Romani – come fa Achille coi dodici troiani immolati in espiazione per la morte di Patroclo.*

Non sempre c'è coerenza nei caratteri dei personaggi. Come osserva il Cantù, Giunone spesso è «triviale», Evandro nel congedare Fallante «mostrasi femminetta al confronto di Priamo ai piedi di Achille», Ettore che bacia Astianatte (augurandosi che un giorno di lui si dica «Non fu sì forte il padre») «ha ben altro decoro che Enea nello staccarsi dal figlio», Priamo resta grande anche nella sventura, mentre il re Latino è «un misto d'inettitudine e di crudeltà». E ancora: di Acate si sa che è fido solo perché lo dice Virgilio, e se si intende l'epiteto di pio *attribuito ad Enea nel senso di religioso e obbediente agli Dei c'è da scandalizzarsi nel vederlo dato ad un uomo che, accolto amichevolmente in una terra straniera, seduce una donna che sa di dover abbandonare, e poi ne rapisce una già promessa ad un altro.*

*Nell'*Iliade, *osserva ancora il Cantù, «ogni uom che cade v'ha il suo compianto, al tempo stesso che tutt'insieme è un fragore, una mescolanza*

di cielo e terra, che rimbomba nei versi e nelle parole. Quale assurdità invece i serpenti che strozzano Laocoonte in mezzo a un popolo!, qual meschino spediente quel cavallo di legno!, cento prodi che si chiudono in una macchina, esponendo lor vita ai nemici, Sinone che intesse la più inverosimile menzogna, Trojani così ciechi, da non mandar fino a Tenedo, da non salire sopra una torre per avverare se la flotta nemica abbia preso il largo nell'Ellesponto, in brev'ora sì smisurata mole è trascinata dal lido fin alla rocca di Troja, superando due fiumi e gli aperti spaldi, poi non appena Sinone l'ha schiusa, è incendiata e presa quella città vastissima, colma di popolo, con un esercito intatto, e avanti l'alba ogni resistenza cessò».

Né mancano nel poema le contraddizioni. In X, 562 Camerte viene ucciso e poi, in XII, 224, Giuturna assume l'aspetto di lui; Turno uccide Fegeo due volte, in IX, 765 e in XII, 371. Così pure Remulo prima è ucciso da Ascanio (IX, 633) e poi da Orsiloco (XI, 636). In X, 83 si dice che Venere ha trasformato le navi in ninfe, mentre in IX, 77 ss. è stata Cibele. Bidone preannuncia per Enea una morte in giovane età (IV, 620) e più avanti, nell'Ade (VI, 764) Anchise chiama il figlio «longevo». Ciò contrasta anche con la tradizione, raccolta da Livio (I, 2), che vuole Enea morto sui trentotto anni, annegato nel fiume Numicio. E non solo fra un libro e l'altro, ma anche a breve distanza Virgilio si dimentica di ciò che ha detto, come in VIII, 524 ss., in cui Enea nel prodigio che appare in cielo riconosce un segno che dice essergli stato preannunciato dalla madre e di cui invece prima non c'è traccia alcuna. Per non parlare delle ingenuità, come nell'episodio dei serpenti che strozzano Laocoonte e i suoi due figli al cospetto di una folla di uomini inerti, che non muovono nemmeno un dito per tentare di salvarli. Ma già, così voleva il Fato, e Virgilio stesso, del resto, fa dire ad Enea che le menti erano accecate dalla divinità (Et si fata deum, si mens non laeva fuisset, / impulerat ferro Argolicas foedare latebras, *II, 54-55)*.

Anche per quel che riguarda l'ambientazione, gli usi, la geografia, il Poeta mostra di avere le idee poco chiare: parla d'incensi (V, 745), mentre sappiamo da Plinio che iliacis temporibus nec thure supplicabatur; *di triremi (V, 120), quando Tucidide le vuole introdotte molto più tardi; Enea e Bidone vanno a caccia di cervi in Africa, dove non c'erano cervi, e dall'Africa Enea viene in Italia spinto dall'Aquilone, che è un vento del Nord.*

Il fatto è che Virgilio si accinse alla composizione dell'Eneide senza entusiasmo, perché costretto dal debito di riconoscenza che aveva verso Augusto, e buttò giù il materiale prima in prosa, per trasformarlo poi in versi, quando gli veniva l'estro (anche se vi sono esempi di altri poemi, come il Mahabhàrata, *che pure sono stati scritti preventivamente in prosa, e certi poeti, quali Goethe e Pascoli, usavano lo stesso procedimento). E tale materiale lo buttava giù* prout liberet quidque et nihil in ordinem arripiens *(cioè come gli veniva e senza ordine alcuno), noncurante, al*

momento, delle imperfezioni, che si proponeva di eliminare in un secondo tempo, e lasciando incompiuti dei versi. Ma questo modo di procedere gli rendeva poi più arduo il lavoro di ordinamento e di revisione. A ciò si aggiungano le sue naturali incertezze, i suoi continui ripensamenti, i pentimenti, le correzioni e le correzioni delle correzioni.

*Sull'*Eneide *sono stati dati molti giudizi negativi, fra i quali il più cattivo è forse quello di Huysmans, che definisce i suoi versi «esametri dal suono di latta allunganti la serie di parole pesate a litro secondo l'immutabile ordine d'una prosodia pedante e arida, versi grattugiati e burbanzosi con la loro aria ufficiale, col loro basso ossequio alla grammatica, tagliati meccanicamente con imperturbabile cesura». Ma pur con tutti i suoi difetti (che peraltro il Poeta avrebbe almeno in gran parte eliminato se non lo avesse colto improvvisamente la morte), l'*Eneide *è la voce della fede, più che della storia. Virgilio, come scrive l'Alfonsi, «colui che intese e glorificò l'eroismo dell'anima più di quello delle armi, che vide il buono involontariamente causare, per la fatale affermazione del bene, morte e lutti d'innocenti, e ne capì la tragica missione, rimase il* vate *degli eternamente perseguitati, che eternamente sperano, pur se non sempre fermamente credono: di coloro che sono il sale della terra, che la provvida sventura sempre colloca tra gli oppressi dell'oggi per essere sempre la forza rinnovatrice del domani».*

*Né va dimenticata la fortuna che l'*Eneide *incontrò nel corso dei secoli, fin da quando Virgilio era in vita. Già nel I secolo dopo Cristo il poema era letto e studiato nelle scuole come un classico, nel IV secolo ne fecero il commento Elio Donato e Servio e successivamente Tiberio Claudio Donato, mentre Sant'Agostino in un passo delle* Confessioni *dice che il poema era usato come testo per esercitazioni scolastiche. C'era poi chi vedeva nell'*Eneide *un'allegoria della vita umana, e da ciò si comprende perché Dante abbia scelto Virgilio per il suo viaggio ideale. Nel Trecento Guido da Pisa scrisse* I fatti di Enea, *nel Rinascimento tradussero il poema G.A. dell'Anguillara e Annibal Caro, mentre Ludovico Ariosto e Torquato Tasso ne trassero alcuni episodi. Nel Settecento se ne ebbero traduzioni in Germania (con commenti positivi ma anche negativi), e così pure in Inghilterra e in Francia, dove Sainte-Beuve scrisse uno studio elogiativo su Virgilio, mentre Victor Hugo considerava il Poeta un "satellite" di Omero. E poi ancora vanno ricordati Vittorio Alfieri, che tradusse l'intero poema, Giacomo Leopardi e Giovanni Prati, che tradussero rispettivamente il II e il V libro, mentre Manzoni, Tommaseo e Pascoli ne tradussero singoli brani. Tutto ciò è solo una parte della grande messe di studi sull'*Eneide *e sull'intera opera di Virgilio.*

MARIO SCAFFIDI ABBATE

Roma, aprile 1993 - marzo 1994

Nota biobibliografica

Sulla vita di Virgilio possediamo un testo del grammatico Elio Donato (IV sec. d.C), che è una trascrizione quasi integrale della *Vita Vergilii* di Svetonio (il sec. d.C.) contenuta del *De poetis* (una sezione, giuntaci incompleta, del *De viris illustribus)*. Sebbene non vi appaia espressamente il nome dell'autore (citato invece nella *Vita di Terenzio),* la *Vita Vergilii* di Donato proviene senza dubbio da Svetonio, soprattutto perché Donato nella prefazione con cui presenta a L. Munazio le opere di Virgilio dichiara di voler offrire al lettore *sinceram vocem priscae auctoritatis,* un'autorità che non può essere riferita ad altri che a Svetonio. Sulla vita di Virgilio ci sono inoltre giunte notizie da San Girolamo, il quale pure le attinse da Svetonio, nonché da Probo, Servio e Filargirio. Nella stesura di questa nota abbiamo seguito il testo di Svetonio-Donato, citandone spesso dei passi in lingua latina.

70 a.C. Publio Virgilio Marone nasce il 15 ottobre ad Andes, un villaggio del mantovano generalmente identificato, a partire dal Medioevo, con l'odierna Pietole (oggi Pietole-Virgilio). «Nacqui sub Iulio», gli fa dire Dante nel canto I *dell'Inferno,* esattamente al verso 70, che corrisponde appunto all'anno della sua nascita, la quale sarebbe avvenuta di prima mattina, mentre la madre si recava nei campi col marito, in un fossato, presso il quale (detto poi *fossa Vergilii)* fu piantato un virgulto di pioppo, che, cresciuto in breve tempo tanto da eguagliare la pianta stessa, fu poi chiamato *arbor Vergilii* e visitato con particolare devozione. La grafia corretta del nome è *Vergilius,* che gli antichi dopo il V secolo modificarono in *Virgilius* per accostarlo a *virga* («verga») e a *virgo* («vergine»), con riferimento a virgulto (il *laureum ramum* che la madre sognò di partorire il giorno prima della nascita di lui e da cui sarebbero germogliati i frutti della sua poesia) e alla integrità di costumi del Poeta, tale da procurargli a Napoli l'appellativo di «Verginello» (*Parthenìas:* così i napoletani traducevano in greco *Vergilius)*. Il padre era secondo alcuni un vasaio, secondo altri un bracciante agricolo, alle dipendenze di un certo Magio, un banditore; ma le due attività erano strettamente collegate fra loro, ritenendosi quella del vasaio *(opifex figulus)* conseguente allo sfruttamento e all'accrescimento del podere (come osserva il Rostagni nel suo commento al *De poetis* di Svetonio). La madre, Magia Polla, era la

figlia del banditore, del quale il padre del Poeta a un certo punto divenne genero grazie alla sua laboriosità, che lo portò ad aumentare il suo piccolo patrimonio, comprando terreni boschivi *egregiae substantiae* ed esercitando anche la coltivazione delle api. Ebbe due fratelli, di cui il primo morì in tenera età, il secondo già adulto. Deceduto il padre (diventato cieco), la madre si risposò ed ebbe un altro figlio, di nome Proculo.

60 ca. Intraprende a Cremona i primi studi di grammatica – come attesta il Poeta stesso in *Catalèpton* VIII e X, informandoci che la sua famiglia possedeva terre anche in quella città *(Villula... tu nunc eris Illi / Mantua quod fuerat quodque Cremona prius)*. Cremona, infatti, vantava scuole migliori. In questo periodo, fra il 59 e il 53, dà il primo saggio della sua facoltà poetica scrivendo un epigramma contro un gretto maestro di scuola soprannominato Ballista, cioè «macchina scagliasassi», che finisce egli stesso sepolto sotto un cumulo di pietre in punizione dei suoi latrocinii (*Monte sub hoc lapidum tegitur Ballista sepultus; / nocte die tutum carpe viator iter*).

55 Assume la toga virile (che Donato gli fa invece indossare nel XVII anno e addirittura nel medesimo giorno della sua nascita, seguendo l'uso della biografia alessandrina di stabilire delle coincidenze, in questo caso con la morte di Lucrezio, avvenuta nel 53).

53 Compiuti gli studi di grammatica, si reca a Milano per iniziarvi quelli di retorica *(...a Cremona Mediolanum et inde paulo post transit in Urbem),* come si addiceva ai giovani di buona famiglia e nonostante le modeste risorse familiari (Probo lo dice *nutritus,* cioè allevato agli studi, *tenui facultate)*.

50 A Roma perfeziona gli studi di retorica alla scuola di Epidio, dove ha come compagni Ottavio, il futuro Ottaviano Cesare Augusto, e Marco Antonio. Il padre lo avvia alla professione forense, ma il Poeta, non portato all'eloquenza, anzi, avverso all'*insanum forum* (*Georg,* n, 502), discute una sola causa. Stringe amicizia con Cornelio Gallo e Asinio Pollione (governatore della Gallia cisalpina), che diventeranno suoi protettori. Si dedica anche alla medicina e alla matematica e frequenta circoli di poesia (in particolare la scuola d'indirizzo neoterico del greco Partenio, che molto influenzerà la sua opera futura), componendo egli stesso i primi lavori che verranno poi riuniti nella *Appenda Vergiliana,* una raccolta di carmi che le *Vite* di Svetonio-Donato e di Servio e i manoscritti attribuiscono a Virgilio ma la cui autenticità è messa in dubbio o negata in parte o in tutto dalla critica moderna. Quanto meno si ritiene che ad alcuni componimenti autentici se ne siano aggiunti altri da parte di imitatori e ammiratori del Poeta.

Pubblicata nel 1573 da Giuseppe Scaligero col titolo di *Appenda,* la raccolta contiene: i *Catalèpton* (così chiamati dal greco *katà-leptòn* = «versi spiccioli» o «poesiole») – che comprendono 14 epigrammi (di argomento vario come quelli alessandrini e dei poeti neoterici, e di cui solo il V e l'VIII sono da tutti ritenuti autentici) e tre brevi poesie *(Priapea)* che hanno per protagonista Priapo, il dio dei campi, degli orti e degli armenti – più sei poemetti: *Culex,* «la zanzara» (in cui un pastore, addormentatosi nella calura estiva, sfugge al morso di un serpente perché svegliato dalla provvidenziale puntura di una zanzara); *Ciris,* «l'airone bianco» (in cui Scilla, figlia di Niso, re di Megara, avendo ucciso il proprio padre perché innamorata di Minosse che assediava la città, viene mutata, appunto, in un airone e perseguitata dal genitore che ha assunto la forma di un'aquila marina); *Copa,* «l'ostessa» (una donna siriaca che, danzando davanti alla propria taverna, invita i viandanti ad entrare per ristorarsi); *Moretum,* «l'agliata» (una torta rustica preparata da un contadino di nome Similo); *Aetna* (una spiegazione scientifica delle eruzioni vulcaniche, secondo la teoria epicurea); *Dirae* (le «imprecazioni» di un proprietario terriero espropriato del suo podere, evidente allusione alla vicenda personale del Poeta). Divisa solitamente in due poemetti, *Dirae* e *Lydia* (la donna da cui il padrone viene separato), l'operetta è da alcuni attribuita, in tutto o in parte, a Valerio Catone. Rientra nella raccolta anche una elegia *in Maecenatem,* in cui il grande protettore sul letto di morte rinnova ad Augusto la sua fedeltà.

45 Lieto di abbandonare le *inanes rhetorum ampullae* (le «ampollosità» dell'oratoria), si reca a Napoli per ascoltarvi Sirone, un maestro dell'epicureismo, a cui chiede pure un giudizio sui suoi scritti *(Nos ad beatos vela mittimus portusj magni petentes docta dieta Sironis: Catalèpton* V). Qui stringe amicizia con Vario Rufo e Plozio Tucca.

42 Dopo la battaglia di Filippi, in seguito all'ordine di Ottaviano di distribuire ai veterani le terre, prima del Cremonese (Cremona fu così punita perché fautrice di Bruto), poi, non bastando quelle, anche i campi della vicina Mantova (*Mantua, vae miserae nimium vicina Cremona: Bue.* IX, 28), subisce l'esproprio del suo podere. Ha già iniziato, in quest'anno, le *Bucoliche* (che porterà a termine nel 39) ed ha così modo di riversare nelle egloghe I e IX il suo dolore per quella perdita. Per intercessione di Asinio Pollione (che fortunatamente si trova nel Veneto a sorvegliare i triumviri nell'opera di spartizione) ottiene da Ottaviano la restituzione delle sue terre, che però nel 40, subentrato a Pollione, eletto console, Alfeno Varo, gli vengono nuovamente confiscate. In quell'occasione subisce la violenza di un veterano (un certo Arrio, o Claudio, o Milieno Torone) *a quo in altercatione litis agrariae*

paulum afuit quin occideretur. Di questo episodio troviamo un accenno in *Buc.* IX, 14 *(quod nisi me quacumque novas incidere lites / ante sinistra cava monuisset ab ilice cornix, / nec tuus hic Moeris nec viveret ipse Menalcas)*. Il Poeta, narrano gli scoliasti, si sarebbe salvato gettandosi nel Mincio. Sembra comunque che alla fine le sue terre gli siano state restituite. La poesia bucolica gli fu suggerita da Pollione, come ricorda Virgilio stesso all'amico in *Buc.* VIII, 11-12: *iussis carmina coepta tuis.*

39 Trasferitosi a Roma definitivamente, pubblica le *Bucoliche* (così chiamate dal greco *Boukolikà,* «carmi pastorali» o «idilli»), che comprendono dieci egloghe (o ecloghe), cioè «carmi scelti», più precisamente brevi poemetti, in esametri. Già amante del mondo agreste, sia per nascita che per educazione, Virgilio si avvia a quel genere di poesia sotto l'influsso della filosofia epicurea – che esalta l'*otium,* la vita tranquilla – e degli *Idilli* del poeta greco Teocrito. Si ispira però anche ai poeti latini, quali Lucrezio e Catullo. La pubblicazione di quest'opera procura al Poeta un enorme successo, nonché l'amicizia di Augusto e di Mecenate, presso il quale gode di una tale influenza da fargli accogliere nel suo circolo l'amico Orazio (Orazio, *Sat.* I, 6, 54 ss. e II, 6, 40).

37 Accompagna a Brindisi Mecenate, partito da Roma insieme ad Orazio. Raggiunge i due amici a Sinuessa, proveniente da Napoli con Vario e Tucca (Orazio, *Sat.* I, 5). La sua città prediletta è infatti Napoli, porto sereno della filosofia a cui, come Orazio, vorrebbe dedicare gli ultimi anni di vita, per trovarvi quella autentica pace spirituale che la poesia non è in grado di offrirgli. In questo periodo (37-30) soggiorna prevalentemente in Campania, fra Napoli e Capua, dove possiede (in eredità o da lui stesso acquistata) la *villula* e il *pauper agellus* di Sirone. Ha anche un podere a Nola. Dietro la spinta di Mecenate *(tua, Maecenas, haud mollia iussa,* in, 41) compone le *Georgiche* (così chiamate dal greco *ghè* = «terra», ed *èrgon* = «opera», coltivazione), un poema didascalico in quattro libri (circa 2000 versi) in cui si propone appunto d'insegnare l'amore e la cura per la campagna. L'opera risente chiaramente dell'influsso di Epicuro e di Lucrezio, al quale ultimo il Poeta si ispira per attenuare l'aridità della materia didascalica trattata.

29 Pubblica le *Georgiche,* dopo averle lette ad Ottaviano, che, tornando vittorioso dall'Oriente, si è fermato ad Atella, in Campania, a causa di un mal di gola. Nella lettura (durata *per continuum quadriduum,* per quattro giorni continui, quanti sono i libri del poema) si alterna con Mecenate. Di fronte al desiderio espresso dal Poeta all'inizio del III libro (46-48) di celebrarne le lodi *(Mox tamen ardentis accingar dicere pugnas / Caesaris et nomen*

fama tot ferre per annos, / Tithoni prima quot abest ab origine Caesar), Ottaviano lo prega di scrivere un poema che esalti le sue imprese e la gloria di Roma. In questo stesso anno, o forse nel 27, pone dunque mano all'*Eneide.* Scritto preliminarmente in prosa e poi versificato via via secondo l'ispirazione del momento, il poema prende le mosse dalla leggendaria vicenda di Enea, per arrivare, attraverso un filo ideale, al tempo presente, alla glorificazione di Roma e della casa Giulia. L'opera è divisa in dodici libri, di cui i primi sei ricordano l'*Odissea* (con le peregrinazioni di Enea da Troia a Cartagine, l'incontro con Didone, l'arrivo in Italia e la discesa agl'Inferi), la seconda parte ricorda invece 1'*Iliade* (con le guerre sostenute da Enea, soprattutto contro i Latini e i Rutuli, e la morte di Turno).

27-26 Ottaviano, da poco nominato Augusto, scrive a Virgilio dalla Spagna (dove si è recato per domare i Cantabri ribelli), pregandolo d'inviargli il primo abbozzo o qualche passo *dell'Eneide.* Caduto in disgrazia di Augusto, muore, suicida, il poeta Cornelio Gallo: Virgilio ne resta profondamente turbato. Pare anche che Augusto lo inviti a togliere dalle *Georgiche* il nome e le lodi dell'amico: il brano verrà sostituito con l'episodio di Orfeo ed Euridice. A Gallo resta comunque dedicata la X egloga delle *Bucoliche.*

25 ca. Il poeta Properzio annuncia pubblicamente la grandezza *dell'Eneide: Cedite, Romani scriptores, cedite, Grai: / nescio quid maius nascitur Iliade (El.* II, 34, 65-66).

22 Legge ad Augusto e alla di lui sorella Ottavia i libri II, IV e VI del poema. Nell'ascoltare l'episodio di Marcello contenente la «profezia» della sua morte, Ottavia si commuove e sviene.

19 Ultimata *l'Eneide,* si reca in Grecia per conoscere direttamente i luoghi da lui descritti e perfezionare il poema. Ad Atene incontra Augusto, giunto trionfante dall'Oriente, e lo segue sulla via del ritorno, ma, colto da malore sotto il sole cocente, appena sbarcato a Brindisi muore, il 21 settembre (forse stroncato anche dalla tisi). Lascia suoi eredi Augusto e Mecenate. Le sue spoglie sono traslate a Napoli e sepolte sulla via di Pozzuoli. Sulla sua tomba viene inciso un distico, che la tradizione vuole dettato dal Poeta stesso:

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Partenope: cecini pascua, rura, duces.

Prima di partire per l'Italia (come narra Svetonio-Donato) Virgilio aveva detto a Vario di bruciare *l'Eneide* nel caso in cui gli fosse accaduta una disgrazia, al che l'amico aveva risposto che non lo avrebbe mai fatto. In punto di morte il Poeta chiese con insistenza che gli venissero portati gli scrigni contenenti il poema, per bruciarlo egli stesso, ma, poiché nessuno gli obbedì, affidò le sue

carte a Vario e Tucca sotto il vincolo di non pubblicare nulla al di fuori di quanto era già stato pubblicato. Di ciò troviamo testimonianza oltre che nelle parole dei due amici, riportate da Gellio (XVII, 10, 2-7), anche in un epigramma attribuito da Probo a Servio (Sulpicio) Varo, che di quelle parole è una parafrasi. Senonché Augusto, nonostante il divieto, nella sua qualità di erede, insieme a Mecenate, dei beni del Poeta, incaricò Vario e Tucca di pubblicare l'*Eneide,* dopo averla riveduta solo esternamente, limitandosi ad eliminare ciò che presumibilmente avrebbe tolto Virgilio stesso e senza toccare i versi incompleti. La pubblicazione del poema avvenne due anni dopo.

Profilo

Virgilio era di grossa corporatura e di statura alta, di colorito bruno, aspetto contadinesco e salute malferma: soffriva infatti di dolori allo stomaco, alla gola ed alla testa e aveva anche frequenti sputi di sangue. Parco nel mangiare e nel bere, sembra che avesse una certa inclinazione per i fanciulli (*libidinis in pueros pronioris,* dice Svetonio-Donato), fra i quali amò in particolar modo Cebete e Alessandro, due colti schiavetti greci. Tale inclinazione, oltre ad essere adombrata nelle *Bucoliche* (*Formonsum pastor Corydon ardebat Alexim,* II, 1), sarebbe attestata in modo diretto da un epigramma di *Catalèpton* indirizzato all'amico Vario, in cui è detto: *Dispeream, nisi me perdidit iste putus* (alcuni leggono *Pothos,* ricavandone così il nome del ragazzo). Si diceva inoltre (*vulgatum est*) che avesse avuto rapporti con la moglie di Vario, Plotia Hieria, dietro invito dell'amico stesso, ma Ascanio Pediano, uno storiografo del I sec. d.C, autore di un'opera *contra obtrectatores Vergilii* e che in buona parte si richiama a Vario e a Tucca, afferma che il poeta rifiutò decisamente l'invito. Calunnie, dunque, giacché nessuno ha mai messo in dubbio l'onestà dei sentimenti, dei pensieri e degli atti di Virgilio: «anima candida» lo definisce Orazio in *Sat.* I, 5, 40, «quale mai vi fu sulla terra», e, accanto a Svetonio-Donato, anche Servio dice di lui che fu *adeo... verecundissimus... ut ex moribus cognomen acciperet, nam dictus est «Parthenìas»,* cioè «il Verginello». Incapace di odiare e di fare il minimo male ad alcuno, era talmente timido che quando veniva a Roma (*quo rarissime commeabat*) sfuggiva alla folla degli ammiratori rifugiandosi nella casa più vicina, e nel parlare in pubblico incespicava spesso, dando l'impressione di un uomo rozzo ed incolto (un liberto di Mecenate, C. Melisso, lo definisce addirittura *in sermone tardissimum*): non fu certo quella «fonte che spandi di parlar sì largo fiume», come lo definisce Dante, se non nello scrivere, anche se, come riferisce Quintiliano (X, 3, 8), richiamandosi alle parole di Vario,

scriveva pochissimi versi al giorno. Ma quando leggeva era di una grande soavità: *pronuntiabat autem cum suavitate,* dice Svetonio-Donato, il quale aggiunge, attribuendo la notizia a Seneca, che il poeta Giulio Montano era solito dire che volentieri avrebbe rubato a Virgilio versi e frasi intere se avesse potuto rubargli anche la voce, la pronuncia e la mimica.

Amante della gloria, per dovere di poeta, non era vanitoso, non si metteva in mostra, non frequentava il bel mondo e vestiva alla buona, come la gente comune. Seguace dell'epicureismo, aveva tuttavia la visione provvidenziale degli Stoici, quale appare nell'*Eneide,* segno di una lotta interiore che non riusciva a portarlo ad una convinzione certa, ad una verità assoluta, e che determinò quell'aura di tristezza indefinibile che permea tutta la sua poesia. Nelle sue opere, infatti, non c'è l'ombra di un sorriso. Ciò si riflette anche in Enea, che è un po' lo specchio di questo dissidio del Poeta: strumento passivo della divinità, egli non si abbandona serenamente, come il saggio, al suo volere, lo accetta, ma con dolore e con rassegnazione.

Virgilio fu amato, ammirato e studiato già da vivo. Le prime testimonianze della sua fama sono dovute a Properzio e ad Orazio, a cui si aggiunsero Ovidio, che attinse a lui di frequente, Seneca, che lo cita spesso, Stazio e Silio Italico, che espressero grande stima per lui. Tertulliano lo definì «anima naturalmente cristiana», Fulgenzio «specchio dell'anima umana» e Sant'Agostino teneva l'*Eneide* accanto al suo letto. Nel Medioevo fiorirono sulla sua figura molte leggende, che lo vollero addirittura mago e taumaturgo, e l'egloga IV delle *Bucoliche* fu interpretata come una profezia dell'avvento del Cristo. Dante lo prese a maestro e guida del suo viaggio spirituale attraverso l'Inferno e il Purgatorio («tu se' lo mio maestro e il mio autore, / tu se' solo colui da cui io tolsi / lo bello stile che m'ha fatto onore») e lo elevò a simbolo della saggezza umana. Il Petrarca, suo appassionato studioso, ne fece il ponte fra il mondo romano e quello moderno. Le *Bucoliche* e le *Georgiche* ispirarono tutta la poesia pastorale e didascalica del Rinascimento, mentre *dall'Eneide* trassero ispirazione l'Ariosto e il Tasso. Annibal Caro diede del poema una stupenda traduzione. Nell'Ottocento il Neoclassicismo lo esaltò, mentre il Romanticismo, che guardò al mondo greco più che a quello romano, gli preferì Omero. Ma i contemporanei gli hanno restituito il giusto posto, definendolo «Padre dell'Occidente». Il più diretto erede spirituale di Virgilio fu il Pascoli, che per molti versi gli somiglia, anche nel carattere e in certi atteggiamenti.

BIBLIOGRAFIA

Codici, primi commenti ed edizioni

I codici contenenti i manoscritti delle opere di Virgilio, tutti derivanti dall'edizione di Valerio Probo (fine I secolo), che a sua volta si ricollega a quella di Vario, sono otto e precisamente: l'*Augusteus* (A), il *Sangallensis* (G), il *Veronensis* (V), il *Mediolanensis* (B), le *Schedae Fulvianae Vaticanae* (F), il *Palatinus* (P), il *Romanus* (R), il *Mediceus* (M). I primi commenti, a parte quelli di Probo e di Donato (del quale ci resta solo la lettera a Munazio, la *Vita* del Poeta e un'introduzione alle *Bucoliche*), risalgono al IV-V secolo. Ricordiamo: quello di Servio (preceduto da una *Vita* di Virgilio), quello di Tiberio Claudio Donato sui dodici libri dell'*Eneide,* gli *Scholia Veronensia,* gli *Scholia Bernensia,* l'*Explanatio,* la *Brevis expositio Vergilii Georgicarum.* Ma la grande stagione inizia col Rinascimento. Ricordiamo le principali edizioni: *Editio princeps,* Roma 1469, *Edilio aldina,* Venezia 1501, P. Manuzio, Venezia 1558, N. Heinse, Amsterdam 1664, C. G. Heyne, Leipzig 1767-75.

Edizioni critiche dell'*Eneide*

F. A. HIRTZEL, Oxford 1900.
R. SABBADINI, Roma 1930.
G. ALBINI - G. FUNAIOLI, Mantova 1938.
L. CASTIGLIONI, Torino 1945.
R. CALZECCHI ONESTI, Milano 1962.
R. A. B. MYNORS, Oxford 1969.
M. GEYMONAT, Torino 1973.

Edizioni commentate dell'*Eneide*

A. FORBIGER, Leipzig 1872-1875.
J. CONINGTON - J. NETTLESHIP, London 1881-1883.
W. J. MACKAIL, Oxford 1930.
E. PARATORE, Milano 1978-1983.

Versioni italiane dell'*Eneide*

A. CARO, 1581.
G. ALBINI, Bologna 1922.
F. VIVONA, Roma 1927.
G. VITALI, Milano 1957.
E. VIVALDI, Parma 1962.
M. FAGGELLA, Roma 1965.
E. CETRANGOLO, Firenze 1966.
R. CALZECCHI ONESTI, Torino 1967.

F. DELLA CORTE, Milano 1967.
E. CARENA, Torino 1971.
E. SAGGIO, Milano-Napoli 1980.
L. CANALI, Milano 1978-1983.
R. SCASCIA, Milano 2000.

Studi

R. SABBADINI, *Studi critici sull'Eneide,* Lonigo 1889.
R. HEINZE, *Virgils epische Technik,* Leipzig 1915 (rist. Stuttgart 1965).
A. BELLESSORT, *Virgile. Son oeuvre et son temps,* Paris 1924.
A. CARTAULT, *L'art de Virgile dans l'Eneide,* Paris 1926.
E. TUROLLA, *Virgilio,* Roma 1927.
N. TERZAGHI, *Virgilio ed Enea,* Palermo 1928.
G. LIPPARINT, *Virgilio: l'uomo, l'opera, i tempi,* Firenze 1930.
L. CASTIGLIONI, *Aspetti e valori dell'arte di Virgilio nell'Eneide,* Milano 1931.
F. ARNALDI, *L'Eneide e la poesia di Virgilio,* Napoli 1932.
B. REHM, «Das geographische Bild des alten Italiens in Vergils Aeneis», *Philologus,* Supplb. 1932, pp. 64 ss.
L. BOZZI, *Ideali e correnti letterarie nell'Eneide,* Messina-Milano 1936.
L. A. CONSTANS, *L'Eneide de Virgile,* Paris 1938.
CH. A. DE SAINTE-BEUVE, *Étude sur Virale* (ed. it. con introduzione di T. Fiore, Bari 1939).
J. PERRET, *Les origines de la legende troyenne de Rome,* Paris 1942.
W. F. G. JACKSON KNIGHT, *Roman Virgil,* London 1944 (trad. it. di O. Nemi e H. Furst, Milano 1949).
T. FIORE, *La poesia di Virgilio,* Bari 1946.
F. ARNALDI, *Studi virgiliani,* Napoli 1947.
G. FUNAIOLI, «La figura di Enea in Virgilio», in *Studi di letteratura antica,* II 1, Bologna 1947, pp. 255 ss.
G. FUNAIOLI, «Virgilio poeta della pace», in *Studi...,* cit., pp. 275 ss.
A. M. GUILLEMIN, *Virgile poète, artiste, penseur,* Paris 1951.
F. SFORZA, *Il più prezioso tesoro spirituale d'Italia: l'Eneide,* Milano 1952.
M. HÙGI, *Vergils Aeneis und die hellenistische Dichtung,* Bern 1952.
J. PERRET, *Virgile. L'homme et l'oeuvre,* Paris 1952.
G. VENTURELLI - G. GIOVANNINO *Osservazioni sull'Eneide,* Firenze 1953.
P. BOYANCE, «Le sens cosmique de Virgile», *Revue des Etudes Latines,* XXXII 1954, pp. 220 ss.
G. E. DUCKWORTH, «The Architecture of the Aeneid», *American Journal of Philology,* LXXV 1954, pp. 1 ss.
A. MAZZARINO, *Il racconto di Enea,* Torino 1955.

G. D'ANNA, *Il problema della composizione dell'Eneide,* Roma 1957.
E. PARATORE, *Virgilio,* Firenze 1961.
E. BAILEY, *Religion in Virgil,* New York 1962.
P. V. COVA, *Ispirazione episodica e frammentaria nell'unità spirituale dell'Eneide,* Brescia 1962.
V. BUCHHEIT, *Vergil ùber die Sendung Roms,* Heidelberg 1963.
G. E. DUCKWORTH, *Structural Patterns and Proportions in Vergil's Aeneid,* University of Michigan 1962.
P. V. COVA, *L'omerismo alessandrinistico dell'Eneide,* Brescia 1963.
TH. HALTER, *Form und Gehalt in Vergils Aeneis,* Mùnchen 1963.
A. SALVATORE, *Ricerche su la lingua e lo stile di Virgilio,* Napoli 1963.
B. OTIS, *Virgil,* Oxford 1964.
M. E. J. PUTNAM, *The Poetry of the Aeneid,* Cambridge/Mass. 1965.
A. SALVATORE, *Introduzione alla lettura di Virgilio,* Napoli 1965.
J. P. BRISSON, *Virgile, son temps et le nòtre,* Paris 1966.
A. LA PENNA, «Virgilio e la crisi del mondo antico», prefazione a: Publio Virgilio Marone, *Tutte le opere,* a c. di E. CETRANGOLO, Firenze 1966.
G. LIEBERG, «La dea Giunone nell'Eneide di Virgilio», *Atene e Roma,* XI, 1966, pp. 145 ss.
R. D. WILLIAMS, *Virgil,* Oxford 1967.
G. E. DUCKWORTH, «The "Old" and the "New" in Vergil's *Aeneid»,* in *The Poetic Tradition,* Baltimore 1968, pp. 63 ss.
K. QUINN, *Virgil's Aeneid. A Critical Description,* London 1968.
G. K. GALINSKY, *Aeneas, Sicily and Rome,* Princeton 1969.
B. MORRIS, «Virgil and the Heroic Ideal», *Proceedings ofthe Virgilian Society,* 1969-1970, pp. 20 ss.
R. A. HORNSBY, *Patterns of Action in the Aeneid,* Iowa City 1970.
A. F. LOSSEV, «Les mouvements affectifs exaltés dans l'*Enéide»,* in *Vergiliana,* Leiden 1971, pp. 192 ss.
W. S. MAGUINNESS, «L'inspiration tragique de l'Eneide», *Antiquité classique,* XXXII 1963, pp. 477 ss.
A. MICHEL, «Virgile et la politique imperiale», in *Vergiliana,* cit., pp. 212 ss.
W. R. NETHERCUT, «The Imagery ofthe Aeneid», *Classical Journal,* LXVII, 1971-1972, pp. 123 ss.
F. DELLA CORTE, *La mappa dell'Eneide,* Firenze 1972.
I. LANA, «L'eroe epico e il mistero della conoscenza: un tentativo di lettura dell'Eneide», *Atti dell'Accademia di Torino,* CVII-CVIII 1973-1974, pp. 655 ss.
F. CASTAGNOLI, «La leggenda di Enea nel Lazio», in *Atti... Virgilio,* cit., vol. II, pp. 283-303.
G. D'ANNA, *«L'Eneide* e la tradizione preesistente», *in Atti... Virgilio,* cit., vol. II, pp. 207-19.

G. MONACO, «La Sicilia *nell'Eneide»,* in *Atti... Virgilio,* cit., vol. II, pp. 274-82.
E. PARATORE, «Il problema dello stato redazionale *dell'Eneide»,* in *Atti... Virgilio,* cit., vol. II, pp. 5-28.
M. E. J. PUTNAM, «The Hesitation of Aeneas», in *Atti... Virgilio,* cit., vol. II, pp. 233-52.
K. QUINN, «The Conceptual Framework of the *Aeneid»,* in *Atti... Virgilio,* cit., vol. II, pp. 180-7.
A. RONCONI, «Virgilio e i suoi traduttori moderni», *in Atti... Virgilio,* cit., vol. I, pp. 184-94.
I. LANA, *La poesia di Virgilio,* Torino 1974.
L. CANALI, *L'eros freddo. Studi sull'Eneide,* Roma 1976.
J. A. RICHMOND, «Symbolism in Vergil», *Greece and Rome,* XXIII 1976, pp. 142 ss.
F. DELLA CORTE, «Spazio/tempo narrativo nell'Eneide», *Materiali e contributi per la storia della narrativa greco-latina,* III 1981, pp. 15-26.
E. PARATORE, «Virgilio cantore della guerra in rapporto con Omero», *Cultura e Scuola,* XX 1981, pp. 9-22.
M. SQUILLANTE SACCONE, «Intorno ad alcuni recenti studi sul personaggio nell'Eneide di Virgilio», *Bollettino di Studi Latini,* XI 1981, pp. 42-52.
J. THOMAS, *Structures de l'imaginaire dans l'Eneide,* Paris 1981.
P. MAGNO, *Virgilio e la civiltà mediterranea,* Fasano 1982.
F. PARODI SCOTTI, *I colori nell'Eneide. Significanti e significati,* Torino 1982.
G. PUCCIONI, *Saggi virgiliani,* Bologna 1985.
L. DONATI GIGLIO, *Il romanzo di Bidone,* Roma 1992.
L. CIONI E G. REGOLIOSI MORANI, *Il poema del destino,* Milano 2004.

Nota del curatore

«Personne ne traduira plus l'*Iliade,* après lui»: *così disse Madame de Staël, riferendosi alla celebre traduzione del poema omerico eseguita da Vincenzo Monti. E aveva ragione. Da allora, infatti, nessuna delle versioni poetiche dell'*Iliade *che si sono succedute sino ad oggi merita di essere accostata nemmeno lontanamente a quella di quel grande poeta. Esiste, dunque, la traduzione limite? Una traduzione, cioè, al di là della quale non ne sia possibile una migliore? Per quelle dell'*Iliade *e dell'*Odissea, *rispettivamente del Monti e del Pindemonte, la risposta è decisamente sì. Almeno per ora: tutto sommato esse sono ancora moderne e di piacevole lettura. Quanto all'*Eneide, *invece, la traduzione del Caro è troppo vecchia; ma i traduttori successivi, e mi riferisco in particolare a quelli di oggi, quantunque abbiano ammodernato la lingua (spesso con orribili versioni in prosa spacciate per poetiche solo perché le righe sono buttate lì con l'apparenza di versi), non hanno prodotto un'opera che possa dirsi minimamente vicina a quella del Caro, che – come già osservava il Canta, dopo trecento anni dalla sua apparizione – «è degna di un poeta, e i tanti che dappoi vollero emularlo la dimostrarono a ragionamenti difettosa, alla prova inarrivabile».*

*In questa traduzione, che è anche una ri-creazione, ho cercato di sposare il fluire armonico e la dignità del verso con la chiarezza e la semplicità del linguaggio, per rendere il poema accessibile a tutti, specialmente agli studenti, che hanno sempre trovato ostica l'*Eneide *proprio a causa di traduzioni irte di difficoltà e poco entusiasmanti, per non dire superficiali. Perché ho scelto l'endecasillabo? Perché nessun verso è così vario nei ritmi e così fluido quanto questo, se è ben fatto e bene inserito nel periodo. Qualunque altro, come l'alessandrino o l'esametro stesso, rende monotona la lettura e a lungo andare stanca. Figurarsi in un poema di 9896 versi!*

Ho poi voluto mantenere nella traduzione il sapore dell'antichità, perché un testo classico è come un mobile antico: si può restaurarlo, ma non si deve togliergli la patina del tempo. Così, se a volte sono stato enfatico, retorico, se ho usato certi vocaboli, come, ad esempio, «stirpe» (che in una trasmissione televisiva ha mandato in bestia una vecchia giornalista), l'ho fatto appunto in omaggio a quel principio, nel rispetto dell'estro e del gusto dell'autore. Il mio intento è stato quello di aderire, più che alla lettera, allo spirito del testo, di rendere ad ogni passo, ad ogni parola, almeno l'eco della voce del Poeta, che è quanto dire il ritmo del suo respiro, il soffio della sua anima stessa. E se talvolta ho aggiunto qualcosa

di mio l'ho fatto a chiarimento del brano, che altrimenti sarebbe stato incomprensibile, per non lasciare il lettore in sospeso o costringerlo ad interrompere la lettura per andare alle Note. Spesso Virgilio dà per scontati certi particolari, i quali, se lo erano per i lettori di allora, non lo sono per quelli di oggi. Così, ad esempio, il passo del libro VII (vv. 319-20) face… / Cisseis praegnas ignis enixa iugalis, *che letteralmente significa «la Cisseide, pregna di una fiaccola, partorì dei fuochi nuziali» (come tutti traducono, più o meno), l'ho reso in questo modo:*

> Ecuba, la Cisseide, generò
> – gravida in sogno d'una torcia accesa –
> chi col suo matrimonio fu la causa
> dell'incendio di Troia.

A volte, dunque, ho sacrificato l'aderenza al testo in nome della chiarezza, che non sempre si trova nelle altre traduzioni, e che non è un difetto, ma un pregio. Si osservi quanto è confuso, anche nella punteggiatura, questo periodo (tolto da una traduzione in prosa, la quale, appunto perché in prosa, dovrebbe essere più facile e più chiara): «Giovani, cuori poderosi d'utile valore, se in voi la brama di osare l'estremo è salda – e pure, quale sia la nostra fortuna, lo vedete: hanno abbandonato, tutti, i santuari e lasciate le are gli dèi sui quali questo impero poggiava; voi soccorrete una città in fiamme: su, moriamo, in mezzo alla mischia gettiamoci!» (II, 348 ss.), e lo si confronti con quest'altro:

> Poiché vano è il vostro
> eroico valore, se volete davvero osare
> l'ardimento estremo
> – quando tutto è perduto e i nostri dèi,
> sui quali si fondava questo impero,
> hanno lasciato i templi e i loro altari,
> né vale aiuto alla città bruciata –
> moriamo almeno con le armi in pugno!

Ho cambiato inoltre qualche vocabolo, quando mi è parso che non si accordasse del tutto «all'intenzion dell'arte», al pensiero dell'autore, o che questi, magari, avesse usato quello perché costretto dalla struttura del verso. Ho eliminato le ripetizioni, che sono frequenti nel poema, ho messo virgole dove non occorrevano, per facilitare la lettura (mai però come il Manzoni, che scriveva «Renzo, ama Lucia»). Quanto ai nomi propri li ho quasi sempre accentati, quando ho pensato che potessero essere letti erroneamente. Altri particolari di questa traduzione il lettore attento li scoprirà da sé. Egli tenga comunque presente che ogni modifica, rispetto al testo, l'ho sempre fatta a ragion veduta.

M. S. A.

Aeneis
Eneide

Liber primus

Ille ego, qui quondam gracili modulatus avena
carmen, et egressus silvis vicina coëgi
ut quamvis avido parerent arva colono,
gratum opus agricolis, at nunc horrentia Martis

Arma virumque cano, Troiae qui primus ab oris
Italiam fato profugus Laviniaque venit
litora, multum ille et terris iactatus et alto
vi superum, saevae memorem Iunonis ob iram,
multa quoque et bello passus, dum conderet urbem
inferretque deos Latio, genus unde Latinum
Albanique patres atque altae moenia Romae.
Musa, mihi causas memora, quo numine laeso
quidve dolens regina deum tot volvere casus
insignem pietate virum, tot adire labores
impulerit. Tantaene animis caelestibus irae?
Urbs antiqua fuit (Tyrii tenuere coloni)
Karthago, Italiani contra Tiberinaque longe
ostia, dives opum studiisque asperrima belli;
quam Iuno fertur terris magis omnibus unam
posthabita coluisse Samo: hic illius arma,
hic currus fuit; hoc regnum dea gentibus esse,
si qua fata sinant, iam tum tenditque fovetque.
Progeniem sed enim Troiano a sanguine duci
audierat, Tyrias olim quae verteret arces;
hinc populum late regem belloque superbum
venturum excidio Libyae: sic volvere Parcas.
Id metuens veterisque memor Saturnia belli,
prima quod ad Troiam prò caris gesserat Argis:
necdum etiam causae irarum saevique dolores
exciderant animo; manet alta mente repostum
iudicium Paridis spretaeque iniuria formae
et genus invisum et rapti Ganymedis honores:
his accensa super iactatos aequore toto
Troas, relliquias Danaum atque immitis Achilli,
arcebat longe Latio, multosque per annos
errabant acti fatis maria omnia circum.
Tantae molis erat Romanam condere gentem.

Vix e conspectu Siculae telluris in altum
vela dabant laeti et spumas salis aere ruebant,
cum Iuno aeternum servans sub pectore volnus
haec secum: «Mene incepto desistere victam
nec posse Italia Teucrorum avertere regem?
Quippe vetor fatis. Pallasne exurere classem
Argivom atque ipsos potuit submergere ponto
unius ob noxam et furias Aiacis Oilei?
Ipsa Iovis rapidum iaculata e nubibus ignem
disiecitque rates evertitque aequora ventis,
illum exspirantem transfixo pectore flammas
turbine corripuit scopuloque infixit acuto;
ast ego, quae divom incedo regina, Iovisque
et soror et coniunx, una cum gente tot annos
bella gero. Et quisquam numen Iunonis adorat
praeterea aut supplex aris imponet honorem?».
Talia fiammato secum dea corde volutans
nimborum in patriam, loca feta furentibus austris,
Aeoliam venit. Hic vasto rex Aeolus antro
luctantis ventos tempestatesque sonoras
imperio premit ac vinclis et carcere frenat.
Illi indignantes magno cum murmure montis
circum claustra fremunt; celsa sedet Aeolus arce
sceptra tenens mollitque animos et temperat iras.
Ni faciat, maria ac terras caelumque profundum
quippe ferant rapidi secum verrantque per auras:
sed pater omnipotens speluncis abdidit atris
hoc metuens molemque et montis insuper altos
imposuit regemque dedit, qui foedere certo
et premere et laxas sciret dare iussus habenas.
Ad quem tum Iuno supplex his vocibus usa est:
«Aeole (namque tibi divom pater atque hominum rex
et mulcere dedit fluctus et tollere vento)
gens inimica mihi Tyrrhenum navigat aequor,
Ilium in Italiani portans victosque penatis:
incute vim ventis submersasque obrue puppes,
aut age diversos et dissice corpora ponto.
Sunt mihi bis septem praestanti corpore nymphae,
quarum quae forma pulcherrima Deïopea,
conubio iungam stabili propriamque dicabo,
omnis ut tecum mentis prò talibus annos
exigat et pulchra faciat te prole parentem».
Aeolus haec contra: «Tuos, o regina, quid optes,
explorare labor; mihi iussa capessere fas est.

Tu mihi quodcumque hoc regni, tu sceptra Iovemque
concilias, tu das epulis accumbere divom
nimborumque facis tempestatumque potentem».
Haec ubi dieta, cavom conversa cuspide montem
impulit in latus: ac venti velut agmine facto,
qua data porta, ruunt et terras turbine perflant.
Incubuere mari totumque a sedibus imis
una Eurusque Notusque ruunt creberque procellis
Africus et vastos volvont ad litora fluctus.
Insequitur clamorque virum stridorque rudentum.
Eripiunt subito nubes caelumque diemque
Teucrorum ex oculis; ponto nox incubat atra.
Intonuere poli et crebris micat ignibus aether
praesentemque viris intentant omnia mortem.
Extemplo Aeneae solvontur frigore membra;
ingemit et duplicis tendens ad sidera palmas
talia voce refert: «O terque quaterque beati,
quis ante ora patrum Troiae sub moenibus altis
contigit oppetere! o Danaum fortissime gentis
Tydide! mene Iliacis occumbere campis
non potuisse tuaque animam hanc effundere dextra,
saevos ubi Aeacidae telo iacet Hector, ubi ingens
Sarpedon, ubi tot Simois correpta sub undis
scuta virum galeasque et fortia corpora volvit!».
Talia iactanti stridens aquilone procella
velum adversa ferit fluctusque ad sidera tollit.
Franguntur remi; tum prora avertit et undis
dat latus: insequitur cumulo praeruptus aquae mons.
Hi summo in fluctu pendent, his unda dehiscens
terram inter fluctus aperit, furit aestus harenis.
Tris Notus abreptas in saxa latentia torquet,
(saxa, vocant Itali mediis quae in fluctibus Aras,
dorsum immane mari summo), tris Eurus ab alto
in brevia et syrtis urguet (miserabile visu)
inliditque vadis atque aggere cingit harenae.
Unam, quae Lycios fidumque vehebat Oronten,
ipsius ante oculos ingens a vertice pontus
in puppim ferit: excutitur pronusque magister
volvitur in caput; ast illam ter fluctus ibidem
torquet agens circum et rapidus vorat aequore vertex.
Apparent rari nantes in gurgite vasto,
arma virum tabulaeque et Troia gaza per undas.
Iam validam Ilionei navem, iam fortis Achatae
et qua vectus Abas et qua grandaevos Aletes,

vicit hiemps; laxis laterum compagibus omnes
accipiunt inimicum imbrem rimisque fatiscunt.
Interea magno misceri murmure pontum
emissamque hiemem sensit Neptunus et imis
stagna refusa vadis, graviter commotus; et alto
prospiciens summa placidum caput extulit unda.
Disiectam Aeneae toto videt aequore classem,
fluctibus oppressos Troas caelique ruina.
Nec latuere doli fratrem Iunonis et irae.
Eurum ad se Zephyrumque vocat, dehinc talia fatur:
«Tantane vos generis tenuit fiducia vestri?
iam caelum terramque meo sine mimine, venti,
miscere et tantas audetis tollere moles?
Quos ego...! sed motos praestat componere fluctus.
Post mihi non simili poena commissa luetis.
Maturate fugam regique haec dicite vestro:
non illi imperium pelagi saevomque tridentem,
sed mihi sorte datum. Tenet ille immania saxa,
vestras, Eure, domos; illa se iactet in aula
Aeolus et clauso ventorum carcere regnet».
Sic ait et dicto citius tumida aequora placat
collectasque fugat nubes solemque reducit.
Cymothoé simul et Triton adnixus acuto
detrudunt navis scopulo; levat ipse tridenti
et vastas aperit syrtis et temperat aequor
atque rotis summas levibus perlabitur undas.
Ac veluti magno in populo cum saepe coorta est
seditio saevitque animis ignobile volgus,
iamque faces et saxa volant, furor arma ministrati
tum pietate gravem ac meritis si forte virum quem
conspexere, silent arrectisque auribus adstant;
ille regit dictis animos et pectora mulcet:
sic cunctus pelagi cecidit fragor, aequora postquam
prospiciens genitor caeloque invectus aperto
flectit equos curruque volans dat lora secundo.
Defessi Aeneadae, quae proxima litora, cursu
contendunt petere et Libyae vertuntur ad oras.
Est in secessu longo locus: insula portum
efficit obiectu laterum, quibus omnis ab alto
frangitur inque sinus scindit sese unda reductos.
Hinc atque hinc vastae rupes geminique minantur
in caelum scopuli, quorum sub vertice late
aequora tuta silent; tum silvis scaena coruscis
desuper horrentique atrum nemus imminet umbra;

fronte sub adversa scopulis pendentibus antrum,
intus aquae dulces vivoque sedilia saxo,
nympharum domus. Hic fessas non vincula navis
ulla tenent, unco non alligat ancora morsu.
Huc septem Aeneas collectis navibus omni
ex numero subit; ac magno telluris amore
egressi optata potiuntur Troes harena
et sale tabentis artus in litore ponunt.
Ac primum silici scintillam excudit Achates
succepitque ignem foliis atque arida circum
nutrimenta dedit rapuitque in fomite flammam.
Tum Cererem corruptam undis Cerealiaque arma
expediunt fessi rerum frugesque receptas
et torrere parant flammis et frangere saxo.
Aeneas scopulum interea conscendit et omnem
prospectum late pelago petit, Anthea si quem
iactatum vento videat Phrygiasque biremis
aut Capyn aut celsis in puppibus arma Caici.
Navem in conspectu nullam, tris litore cervos
prospicit errantis; hos tota armenta secuntur
a tergo et longum per vallis pascitur agmen.
Constitit hic arcumque manu celerisque sagittas
corripuit, fidus quae tela gerebat Achates,
ductoresque ipsos primum, capita alta ferentis
cornibus arboreis, sternit, tum volgus et omnem
miscet agens telis nemora inter frondea turbam;
nec prius absistit, quam septem ingentia victor
corpora fundat humo et numerum cum navibus aequet.
Hinc portum petit et socios partitur in omnis.
Vina bonus quae deinde cadis onerarat Acestes
litore Trinacrio dederatque abeuntibus heros,
dividit et dictis maerentia pectora mulcet:
«O socii (neque enim ignari sumus ante malorum),
o passi graviora, dabit deus his quoque finem.
Vos et Scyllaeam rabiem penitusque sonantis
accestis scopulos, vos et Cyclopia saxa
experti: revocate animos maestumque timorem
mittite; forsan et haec olim meminisse iuvabit.
Per varios casus, per tot discrimina rerum
tendimus in Latium, sedes ubi fata quietas
ostendunt; illic fas regna resurgere Troiae.
Durate et vosmet rebus servate secundis».
Talia voce refert curisque ingentibus aeger
spem voltu simulat, premit altum corde dolorem.

Illi se praedae accingunt dapibusque futuris:
tergora diripiunt costis et viscera nudant;
pars in frusta secant veribusque trementia figunt,
litore aèna locant alii flammasque ministrant.
Tum victu revocant vires fusique per herbam
implentur veteris Bacchi pinguisque ferinae.
Postquam exempta fames epulis mensaeque remotae,
amissos longo socios sermone requirunt
spemque metumque inter dubii, seu vivere credant
sive extrema pati nec iam exaudire vocatos.
Praecipue pius Aeneas nunc acris Oronti,
nunc Amyci casum gemit et crudelia secum
fata Lyci fortemque Gyan fortemque Cloanthum.
Et iam finis erat, cum Iuppiter aethere summo
despiciens mare velivolum terrasque iacentis
litoraque et latos populos, sic vertice caeli
constitit et Libyae defixit lumina regnis.
Atque illum talis iactantem pectore curas
tristior et lacrimis oculos suffusa nitentis
adloquitur Venus: «O qui res hominumque deumque
aeternis regis imperiis et fulmine terres,
quid meus Aeneas in te committere tantum,
quid Troes potuere, quibus tot funera passis
cunctus ob Italiani terrarum clauditur orbis?
Certe hinc Romanos olim volventibus annis,
hinc fore ductores revocato a sanguine Teucri,
qui mare, qui terras omnis dicione tenerent,
pollicitus: quae te, genitor, sententia vertit?
Hoc equidem occasum Troiae tristisque ruinas
solabar fatis contraria fata rependens;
nunc eadem fortuna viros tot casibus actos
insequitur. Quem das finem, rex magne, laborum?
Antenor potuit mediis elapsus Achivis
Illyricos penetrare sinus atque intuma tutus
regna Liburnorum et fontem superare Timavi,
unde per ora novem vasto cum murmure montis
it mare proruptum et pelago premit arva sonanti.
Hic tamen ille urbem Patavi sedesque locavit
Teucrorum et genti nomen dedit armaque fixit
Troia, nunc placida compostus pace quiescit:
nos, tua progenies, caeli quibus adnuis arcem,
navibus (infandum!) amissis unius ob iram
prodimur atque Italis longe disiungimur oris.
Hic pietatis honos? sic nos in sceptra reponis?».

Olii subridens hominum sator atque deorum
voltu, quo caelum tempestatesque serenat,
oscula libavit natae, dehinc talia fatur:
«Parce metu, Cytherea: manent immota tuorum
fata tibi; cernes urbem et promissa Lavini
moenia sublimemque feres ad sidera caeli
magnanimum Aenean; neque me sententia vertit.
Hic tibi (fabor enim, quando haec te cura remordet,
longius et volvens fatorum arcana movebo)
bellum ingens geret Italia populosque feroces
contundet moresque viris et moenia ponet,
tertia dum Latio regnantem viderit aestas
ternaque transierint Rutulis hiberna subactis.
At puer Ascanius, quoi nunc cognomen Iulo
additur (Ilus erat, dum res stetit Ilia regno),
triginta magnos volvendis mensibus orbis
imperio explebit regnumque ab sede Lavini
transferet et Longam multa vi muniet Albam.
Hic iam ter centum totos regnabitur annos
gente sub Hectorea, donec regina sacerdos
Marte gravis geminam partu dabit Ilia prolem.
Inde lupae fulvo nutricis tegmine laetus
Romulus excipiet gentem et Mavortia condet
moenia Romanosque suo de nomine dicet.
His ego nec metas rerum nec tempora pono,
imperium sine fine dedi. Quin aspera Iuno,
quae mare nunc terrasque metu caelumque fatigat,
Consilia in melius refert mecumque fovebit
Romanos rerum dominos gentemque togatam.
Sic placitum. Veniet lustris labentibus aetas,
cum domus Assaraci Pthiam clarasque Mycenas
servitio premet ac victis dominabitur Argis.
Nascetur pulchra Troianus origine Caesar,
imperium Oceano, famam qui terminet astris,
Iulius, a magno demissum nomen Iulo.
Hunc tu olim caelo spoliis Orientis onustum
accipies secura; vocabitur hic quoque votis.
Aspera tum positis mitescent saecula bellis,
cana Fides et Vesta, Remo cum fratre Quirinus
iura dabunt; dirae ferro et compagibus artis
claudentur Belli portae; Furor impius intus
saeva sedens super arma et centum vinctus aènis
post tergum nodis fremet horridus ore cruento».
Haec ait et Maia genitum demittit ab alto,

ut terrae utque novae pateant Karthaginis arces
hospitio Teucris, ne fati nescia Dido
finibus arceret. Volat ille per aera magnum
remigio alarum ac Libyae citus adstitit oris.
Et iam iussa facit ponuntque ferocia Poeni
corda volente deo; in primis regina quietum
accipit in Teucros animum mentemque benignam.
At pius Aeneas per noctem plurima volvens,
ut primum lux alma data est, exire locosque
explorare novos, quas vento accesserit oras,
qui teneant (nam inculta videt), hominesne feraene,
quaerere constituit sociisque exacta referre.
Classem in convexo nemorum sub rupe cavata
arboribus clausam circum atque horrentibus umbris
occulit; ipse uno graditur comitatus
Achate, bina manu lato crispans hastilia ferro.
Cui mater media sese tulit obvia silva,
virginis os habitumque gerens et virginis arma,
Spartanae vel qualis equos Threissa fatigat
Harpalyce volucremque fuga praevertitur Hebrum.
Namque umeris de more habilem suspenderat arcum
venatrix dederatque comam diffundere ventis,
nuda genu nodoque sinus collecta fluentis.
Ac prior «Heus» inquit, «iuvenes, monstrate, mearum
vidistis si quam hic errantem forte sororum,
succinctam pharetra et maculosae tegmine lyncis,
aut spumantis apri cursum clamore prementem.»
Sic Venus, et Veneris contra sic filius orsus:
«Nulla tuarum audita mihi neque visa sororum,
o... quam te memorem, virgo? namque haut tibi
voltus mortalis, nec vox hominem sonat; o dea certe,
an Phoebi soror? an nympharum sanguinis una?
sis felix nostrumque leves quaecumque laborem
et quo sub caelo tandem, quibus orbis in oris
iactemur, doceas; ignari hominumque locorumque
erramus, vento huc vastis et fluctibus acti.
Multa tibi ante aras nostra cadet hostia dextra».
Tum Venus: «Haut equidem tali me dignor honore;
virginibus Tyriis mos est gestare pharetram
purpureoque alte suras vincire cothurno.
Punica regna vides, Tyrios et Agenoris urbem;
sed fines Libyci, genus intractabile bello.
Imperium Dido Tyria regit urbe profecta,
germanum fugiens. Longa est iniuria, longae

ambages; sed summa sequar fastigia rerum.
Huic coniunx Sychaeus erat, ditissimus agri
Phoenicum et magno miserae dilectus amore,
cui pater intactam dederat primisque iugarat
ominibus. Sed regna Tyri germanus habebat
Pygmalion, scelere ante alios immanior omnis.
Quos inter medius venit furor. Ille Sychaeum
impius ante aras atque auri caecus amore
clam ferro incautum superat, securus amorum
germanae; factumque diu celavit et aegram
multa malus simulans vana spe lusit amantem.
Ipsa sed in somnis inhumati venit imago
coniugis: ora modis attollens pallida miris
crudelis aras traiectaque pectora ferro
nudavit caecumque domus scelus omne retexit.
Tum celerare fugam patriaque excedere suadet
auxiliumque viae veteres tellure recludit
thensauros, ignotum argenti pondus et auri.
His commota fugam Dido sociosque parabat.
Conveniunt, quibus aut odium crudele tyranni
aut metus acer erat; navis, quae forte paratae,
corripiunt onerantque auro. Portantur avari
Pygmalionis opes pelago; dux femina facti.
Devenere locos, ubi nunc ingentia cernis
moenia surgentemque novae Karthaginis arcem,
mercatique solum, facti de nomine Byrsam,
taurino quantum possent circumdare tergo.
Sed vos qui tandem, quibus aut venistis ab oris,
quove tenetis iter?». Quaerenti talibus ille
suspirans imoque trahens a pectore vocem:
«O dea, si prima repetens ab origine pergam
et vacet annalis nostrorum audire laborum,
ante diem clauso componet Vesper Olympo.
Nos Troia antiqua, si vestras forte per auris
Troiae nomen iit, diversa per aequora vectos
forte sua Libycis tempestas appulit oris.
Sum pius Aeneas, raptos qui ex hoste penatis
classe veho mecum, fama super aethera notus.
Italiani quaero patriam et genus ab love magno.
Bis denis Phrygium conscendi navibus aequor
matre dea monstrante viam data fata secutus;
vix septem convolsae undis euroque supersunt.
Ipse ignotus egens Libyae deserta peragro,
Europa atque Asia pulsus». Nec plura querentem

passa Venus medio sic interfata dolore est:
«Quisquis es, haut, credo, invisus caelestibus auras
vitalis carpis, Tyriam qui adveneris urbem.
Perge modo atque hinc te reginae ad limina perfer.
Namque tibi reduces socios classemque relatam
nuntio et in tutum versis aquilonibus actam,
ni frustra augurium vani docuere parentes.
Aspice bis senos laetantis agmine cycnos,
aetheria quos lapsa plaga Iovis ales aperto
turbabat caelo; nunc terras ordine longo
aut capere aut captas iam despectare videntur:
ut reduces illi ludunt stridentibus alis
et coetu cinxere polum cantusque dedere,
haut aliter puppesque tuae pubesque tuorum
aut portum tenet aut pieno subit ostia velo.
Perge modo, et qua te ducit via, derige gressum».
Dixit et avertens rosea cervice refulsit
ambrosiaeque comae divinum vertice odorem
spiravere; pedes vestis defluxit ad imos,
et vera incessu patuit dea. Ille ubi matrem
adgnovit, tali fugientem est voce secutus:
«Quid natum totiens, crudelis tu quoque, falsis
ludis imaginibus? Cur dextrae iungere dextram
non datur ac veras audire et reddere voces?».
Talibus incusat gressumque ad moenia tendit.
At Venus obscuro gradientis aere saepsit
et multo nebulae circum dea fudit amictu,
cernere ne quis eos neu quis contingere posset
molirive moram aut veniendi poscere causas.
Ipsa Paphum; sublimis abit sedesque revisit
laeta suas, ubi templum illi centumque Sabaeo
ture calent arae sertisque recentibus halant.
Corripuere viam interea, qua semita monstrat.
Iamque ascendebant collem, qui plurimus urbi
imminet adversasque aspectat desuper arces.
Miratur molem Aeneas, magalia quondam,
miratur portas strepitumque et strata viarum.
Instant ardentes Tyrii; pars ducere muros
molirique arcem et manibus subvolvere saxa,
pars optare locum tecto et concludere sulco.
Iura magistratusque legunt sanctumque senatum.
Hic portus alii effodiunt, hic lata theatris
fundamenta petunt alii immanisque columnas
rupibus excidunt, scaenis decora alta futuris.

Qualis apes aestate nova per florea rura
exercet sub sole labor, cum gentis adultos
educunt fetus, aut cum liquentia mella
stipant et dulci distendunt nectare cellas
aut onera accipiunt venientum, aut agmine facto
ignavom fucos pecus a praesaepibus arcent;
fervit opus redolentque thymo fragrantia mella.
«O fortunati, quorum iam moenia surgunt!»
Aeneas ait et fastigia suspicit urbis.
Infert se saeptus nebula (mirabile dictu)
per medios miscetque viris neque cernitur ulli.
Lucus in urbe fuit media, laetissimus umbrae,
quo primum iactati undis et turbine Poeni
effodere loco signum, quod regia Iuno
monstrarat, caput acris equi: sic nam fore bello
egregiam et facilem victu per saecula gentem.
Hic templum Iunoni ingens Sidonia Dido
condebat, donis opulentum et numine divae,
aerea cui gradibus surgebant limina nixaeque
aere trabes, foribus cardo stridebat aènis.
Hoc primum in luco nova res oblata timorem
leniit, hic primum Aeneas sperare salutem
ausus et adflictis melius confidere rebus.
Namque sub ingenti lustrat dum singula tempio
reginam opperiens, dum, quae fortuna sit urbi,
artificumque manus inter se operumque laborem
miratur, videt Iliacas ex ordine pugnas
bellaque iam fama totum volgata per orbem,
Atridas Priamumque et saevom ambobus Achillem.
Constitit et lacrimans «Quis iam locus», inquit, «Achate,
quae regio in terris nostri non piena laboris?
En Priamus. Sunt hic edam sua praemia laudi;
sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt.
Solve metus; feret haec aliquam tibi fama salutem».
Sic ait atque animum pictura pascit inani
multa gemens largoque umectat flumine voltum.
Namque videbat, uti bellantes Pergama circum
hac fugerent Grai, premeret Troiana iuventus;
hac Phryges, instaret curru cristatus Achilles.
Nec procul hinc Rhesi niveis tentoria velis
adgnoscit lacrimans, primo quae prodita somno
Tydides multa vastabat caede cruentus,
ardentisque avertit equos in castra, prius quam
pabula gustassent Troiae Xanthumque bibissent.

Parte alia fugiens amissis Troilus armis,
infelix puer atque impar congressus Achilli,
fertur equis curruque haeret resupinus inani,
lora tenens tamen; huic cervixque comaeque trahuntur
per terram et versa pulvis inscribitur hasta.
Interea ad templum non aequae Palladis ibant
crinibus Iliades passis peplumque ferebant,
suppliciter tristes et tunsae pectora palmis:
diva solo fixos oculos aversa tenebat.
Ter circum Iliacos raptaverat Hectora muros
exanimumque auro corpus vendebat Achilles.
Tum vero ingentem gemitum dat pectore ab imo,
ut spolia, ut currus, utque ipsum corpus amici
tendentemque manus Priamum conspexit inermis.
Se quoque principibus permixtum adgnovit Achivis
Eoasque acies et nigri Memnonis arma.
Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis
Penthesilea furens mediisque in milibus ardet,
aurea subnectens exsertae cingula mammae,
bellatrix, audetque viris concurrere virgo.
Haec dum Dardanio Aeneae miranda videntur,
dum stupet obtutuque haeret defixus in uno,
regina ad templum, forma pulcherrima Dido,
incessit magna iuvenum stipante caterva.
Qualis in Eurotae ripis aut per iuga Cynthi
exercet Diana choros, quam mille secutae
hinc atque hinc glomerantur Oreades, illa pharetram
fert umero gradiensque deas supereminet omnis
(Latonae tacitum pertemptant gaudia pectus):
talis erat Dido, talem se laeta ferebat
per medios instans operi regnisque futuris.
Tum foribus divae, media testudine templi,
saepta armis solioque alte subnixa resedit.
Iura dabat legesque viris operumque laborem
partibus aequabat iustis aut sorte trahebat:
cum subito Aeneas concursu accedere magno
Anthea Sergestumque videt fortemque Cloanthum
Teucrorumque alios, ater quos aequore turbo
dispulerat penitusque alias avexerat oras.
Obstipuit simul ipse, simul percussus Achates
laetitiaque metuque; avidi coniungere dextras
ardebant, sed res animos incognita turbat.
Dissimulant et nube cava speculantur amicti,
quae fortuna viris, classem quo litore linquant,

quid veniant: cunctis nam lecti navibus ibant
orantes veniam et templum clamore petebant.
Postquam introgressi et coram data copia fandi,
maximus Ilioneus placido sic pectore coepit:
«O regina, novam cui condere Iuppiter urbem
iustitiaque dedit gentis frenare superbas,
Troes te miseri, ventis maria omnia vecti,
oramus: prohibe infandos a navibus ignis.
Parce pio generi et propius res aspice nostras.
Non nos aut ferro Libycos populare penatis
venimus aut raptas ad litora vertere praedas;
non ea vis animo nec tanta superbia victis.
Est locus, Hesperiam Grai cognomine dicunt,
terra antiqua, potens armis atque ubere glaebae;
Oenotri coluere viri; nunc fama minores
Italiani dixisse ducis de nomine gentem:
hic cursus fuit,
cum subito adsurgens fluctu nimbosus Orion
in vada caeca tulit penitusque procacibus austris
perque undas superante salo perque invia saxa
dispulit: huc pauci vestris adnavimus oris.
Quod genus hoc hominum? quaeve hunc tam barbara morem
permittit patria? hospitio prohibemur harenae;
bella cient primaque vetant consistere terra.
Si genus humanum et mortalia temnitis arma,
at sperate deos memores fandi atque nefandi.
Rex erat Aeneas nobis, quo iustior alter
nec pietate fuit nec bello maior et armis.
Quem si fata virum servant, si vescitur aura
aetheria neque adhuc crudelibus occubat umbris,
non metus. Officio nec te certasse priorem
paeniteat; sunt et Siculis regionibus urbes
armaque Troianoque a sanguine clarus Acestes.
Quassatam ventis liceat subducere classem
et silvis aptare trabes et stringere remos,
si datur Italiani sociis et rege recepto
tendere, ut Italiani laeti Latiumque petamus;
sin absumpta salus et te, pater optume Teucrum,
pontus habet Libyae nec spes iam restat Iuli,
at freta Sicaniae saltem sedesque paratas,
unde huc advecti, regemque petamus Acesten».
Talibus Ilioneus; cuncti simul ore fremebant
Dardanidae.
Tum breviter Dido voltum demissa profatur:

«Solvite corde metum, Teucri, secludite curas.
Res dura et regni novitas me talia cogunt
moliri et late finis custode tueri.
Quis genus Aeneadum, quis Troiae nesciat urbem
virtutesque virosque aut tanti incendia belli?
Non obtunsa adeo gestamus pectora Poeni,
nec tam aversus equos Tyria Sol iungit ab urbe.
Seu vos Hesperiam magnam Saturniaque arva
sive Erycis finis regemque optatis Acesten,
auxilio tutos dimittam opibusque iuvabo.
Voltis et his mecum pariter considere regnis:
urbem quam statuo, vestra est; subducite navis;
Tros Tyriusque mihi nullo discrimine agetur.
Atque utinam rex ipse noto compulsus eodem
adforet Aeneas! equidem per litora certos
dimittam et Libyae lustrare extrema iubebo,
si quibus eiectus silvis aut urbibus errat».
His animum arrecti dictis et fortis Achates
et pater Aeneas iamdudum erumpere nubem
ardebant. Prior Aenean compellat Achates:
«Nate dea, quae nunc animo sententia surgit?
omnia tuta vides, classem sociosque receptos.
Unus abest, medio in fluctu quem vidimus ipsi
submersum; dictis respondent cetera matris».
Vix ea fatus erat, quom circumfusa repente
scindit se nubes et in aethera purgat apertum.
Restitit Aeneas claraque in luce refulsit
os umerosque deo similis; namque decoram
caesariem nato genetrix lumenque iuventae
purpureum et laetos oculis adflarat honores:
quale manus addunt ebori decus aut ubi flavo
argentum Pariusve lapis circumdatur auro.
Tum sic reginam adloquitur cunctisque repente
improvisus ait: «Coram, quem quaeritis, adsum
Troius Aeneas, Libycis ereptus ab undis.
O sola infandos Troiae miserata labores,
quae nos, reliquias Danaum, terraeque marisque
omnibus exhaustis iam casibus, omnium egenos
urbe domo socias, grates persolvere dignas
non opis est nostrae, Dido, nec quicquid ubique est
gentis Dardaniae, magnum quae sparsa per orbem.
Di tibi, si qua pios respectant numina, si quid
usquam iustitia est et mens sibi conscia recti,
praemia digna ferant. Quae te tam laeta tulerunt

saecula? qui tanti talem genuere parentes?
In freta dum fluvii current, dum montibus umbrae
lustrabunt convexa, polus dum sidera pascet,
semper honos nomenque tuum laudesque manebunt,
quae me cumque vocant terrae». Sic fatus amicum
Ilionea petit dextra laevaque Serestum,
post alios, fortemque Gyan fortemque Cloanthum.
Obstipuit primo aspectu Sidonia Dido,
casu deinde viri tanto, et sic ore locuta est:
«Quis te, nate dea, per tanta pericula casus
insequitur? quae vis immanibus applicat oris?
tune ille Aeneas, quem Dardanio Anchisae
alma Venus Phrygii genuit Simoentis ad undam?
Atque equidem Teucrum memini Sidona venire
finibus expulsum patriis, nova regna petentem
auxilio Beli; genitor tum Belus opimam
vastabat Cyprum et victor dicione tenebat.
Tempore iam ex ilio casus mihi cognitus urbis
Troianae nomenque tuum regesque Pelasgi.
Ipse hostis Teucros insigni laude ferebat
seque ortum antiqua Teucrorum a stirpe volebat.
Quare agite o tectis, iuvenes, succedite nostris.
Me quoque per multos similis fortuna labores
iactatam hac demum voluit consistere terra:
non ignara mali miseris succurrere disco».
Sic memorat; simul Aenean in regia ducit
tecta, simul divom templis indicit honorem.
Nec minus interea sociis ad litora mittit
viginti tauros, magnorum horrentia centum
terga suum, pinguis centum cum matribus agnos,
munera laetitiamque dii.
At domus interior regali splendida luxu
instruitur, mediisque parant convivia tectis:
arte laboratae vestes ostroque superbo,
ingens argentum mensis caelataque in auro
fortia facta patrum, series longissima rerum
per tot ducta viros antiquae ab origine gentis.
Aeneas (neque enim patrius consistere mentem
passus amor) rapidum ad navis praemittit Achaten,
Ascanio ferat haec ipsumque ad moenia ducat;
omnis in Ascanio cari stat cura parentis.
Munera praeterea Iliacis erepta ruinis
ferre iubet, pallam signis auroque rigentem
et circumtextum croceo velamen acantho,

ornatus Argivae Helenae, quos illa Mycenis,
Pergama cum peteret inconcessosque hymenaeos,
extulerat, matris Ledae mirabile donum;
praeterea sceptrum, Ilione quod gesserat olim,
maxima natarum Priami colloque monile
bacatum et duplicem gemmis auroque coronam.
Haec celerans iter ad navis tendebat Achates.
At Cytherea novas artes, nova pectore versat
Consilia, ut faciem mutatus et ora Cupido
prò dulci Ascanio veniat donisque furentem
incendat reginam atque ossibus implicet ignem.
Quippe domum timet ambiguam Tyriosque bilinguis;
urit atrox Iuno et sub noctem cura recursat.
Ergo his aligerum dictis adfatur Amorem:
«Gnate, meae vires, mea magna potentia solus,
gnate, patris summi qui tela Typhoia temnis,
ad te confugio et supplex tua numina posco.
Frater ut Aeneas pelago tuus omnia circum
litora iactetur odiis Iunonis acerbae,
nota tibi, et nostro doluisti saepe dolore.
Nunc Phoenissa tenet Dido blandisque moratur
vocibus; et vereor, quo se Iunonia vertant
hospitia; haut tanto cessabit cardine rerum.
Quocirca capere ante dolis et cingere fiamma
reginam meditor, ne quo se numine mutet,
sed magno Aeneae mecum teneatur amore.
Qua facere id possis, nostram nunc accipe mentem.
Regius accitu cari genitoris ad urbem
Sidoniam puer ire parat, mea maxima cura,
dona ferens pelago et flammis restantia Troiae;
hunc ego sopitum somno super alta Cythera
aut super Idalium sacrata sede recondam,
ne qua scire dolos mediusve occurrere possit.
Tu faciem illius noctem non amplius unam
falle dolo et notos pueri puer indue voltus,
ut, cum te gremio accipiet laetissima Dido
regalis inter mensas laticemque Lyaeum,
cum dabit amplexus atque oscula dulcia figet,
occultum inspires ignem fallasque veneno».
Paret Amor dictis carae genetricis et alas
exuit et gressu gaudens incedit Iuli.
At Venus Ascanio placidam per membra quietem
inrigat et fotum gremio dea tollit in altos
Idaliae lucos, ubi mollis amaracus illum

floribus et dulci adspirans complectitur umbra.
Iamque ibat dicto parens et dona Cupido
regia portabat Tyriis duce laetus Achate.
Cum venit, aulaeis iam se regina superbis
aurea composuit sponda mediamque locavit;
iam pater Aeneas et iam Troiana iuventus
conveniunt stratoque super discumbitur ostro.
Dant manibus famuli lymphas Cereremque canistris
expediunt tonsisque ferunt mantelia villis.
Quinquaginta intus famulae, quibus ordine longo
cura penum struere et flammis adolere penatis;
centum aliae totidemque pares aetate ministri,
qui dapibus mensas onerent et pocula ponant.
Nec non et Tyrii per limina laeta frequentes
convenere, toris iussi discumbere pictis.
Mirantur dona Aeneae, mirantur Iulum
flagrantisque dei voltus simulataque verba
pallamque et pictum croceo velamen acantho.
Praecipue infelix, pesti devota futurae,
expleri mentem nequit ardescitque tuendo
Phoenissa et pariter puero donisque movetur.
Ille ubi complexu Aeneae colloque pependit
et magnum falsi implevit genitoris amorem,
reginam petit. Haec oculis, haec pectore toto
haeret et interdum gremio fovet, inscia Dido,
insidat quantus miserae deus. At memor ille
matris Acidaliae paulatim abolere Sychaeum
incipit et vivo temptat praevertere amore
iam pridem resides animos desuetaque corda.
Postquam prima quies epulis mensaeque remotae,
crateras magnos statuunt et vina coronant.
It strepitus tectis vocemque per ampia volutant
atria; dependent lychni laquearibus aureis
incensi et noctem flammis funalia vincunt.
Hic regina gravem gemmis auroque poposcit
implevitque mero pateram, quam Belus et omnes
a Belo soliti; tum facta silentia tectis:
«Iuppiter (hospitibus nam te dare iura locuntur)
hunc laetum Tyriisque diem Troiaque profectis
esse velis nostrosque huius meminisse minores.
Adsit laetitiae Bacchus dator et bona Iuno;
et vos o coetum, Tyrii, celebrate faventes».
Dixit et in mensam laticum libavit honorem
primaque libato summo tenus attigit ore;

tum Bitiae dedit increpitans; ille impiger hausit
spumantem pateram et pieno se proluit auro;
post alii proceres. Cithara crinitus Iopas
personat aurata, docuit quem maximus Atlans.
Hic canit errantem lunam solisque labores,
unde hominum genus et pecudes, unde imber et ignes,
Arcturum pluviasque Hyadas geminosque Triones,
quid tantum Oceano properent se tinguere soles
hiberni vel quae tardis mora noctibus obstet.
Ingeminant plausu Tyrii Troesque secuntur.
Nec non et vario noctem sermone trahebat
infelix Dido longumque bibebat amorem,
multa super Priamo rogitans, super Hectore multa;
nunc quibus Aurorae venisset filius armis,
nunc quales Diomedis equi, nunc quantus Achilles.
«Immo age, et a prima, die, hospes, origine nobis
insidias» inquit «Danaum casusque tuorum
erroresque tuos; nam te iam septima portat
omnibus errantem terris et fluctibus aestas.»

Libro primo

[Quell'io che già sull'esile zampogna
sciolsi il mio canto e, uscito poi dai boschi,
piegai gli attigui campi all'ingordigia
dei contadini, impresa assai gradita
al mondo agreste, qui di un'aspra guerra]

Canto l'eroe che profugo da Troia
venne in Italia ai lidi di Lavinio,
che, sballottato per terra e per mare
dal volere divino e dalla rabbia
tenace di Giunone, in lotta ancora
molto soffrì, finché pose nel Lazio
la sua sede e i suoi dèi, donde la stirpe
latina, i padri Albani e l'alta Roma.
Dimmi, o Musa, il perché, da quale offesa
turbata la regina degli dèi
forzò l'eroe pietoso a tanti affanni.
Così potente è l'ira dei celesti?
La città di Cartagine, abitata
dai coloni di Tiro, minacciava
da lontano l'Italia e il biondo Tevere,
ricca di mezzi e molto bellicosa;
Giunone l'adorava più di Samo:
lì teneva il suo carro e lì sognava
di porre il regno più grande del mondo.
Ma sapeva che un popolo, cresciuto
dal sangue dei Troiani e valoroso,
avrebbe infranto le rocche di Tiro
e indotto in schiavitù l'Africa intera.
Così voleva il Fato. E lei, la figlia
di Saturno, temendo questo e ancora
memore della guerra da lei mossa
contro i Troiani per gli amati Argivi
(l'odio e il dolore erano ancora vivi
nel cuore suo: la sua bellezza offesa
dal giudizio di Pàride, gli onori
di Ganimede e la stirpe nemica),
respingeva dal Lazio i pochi Teucri

scampati ai Greci ed al feroce Achille;
e da molti anni ormai, spinti dai fati,
quelli erravano intorno a tutti i mari.
Tanto costò la nascita di Roma!
Al largo già della Sicilia, date
le vele ai venti, andavano tranquilli,
quando Giunone: «Ed io dovrò piegarmi?
Raggiungerà l'Italia il re troiano?
M'è contro il Fato: Pallade distrusse
la flotta greca e l'annegò nel fondo
per colpa d'uno solo, Aiace Oilèo,
scagliò dal cielo il fulmine di Giove,
squassò le navi, il mare arse coi venti,
e lui, che folgorato già spirava,
spinse contro uno scoglio a sfracellarsi.
Ed io, regina degli dèi, sorella
e consorte di Giove, sono in guerra
col mondo intero. E chi mi adora, ormai?
Chi porta doni al mio superbo altare?».
Col cuore acceso da questi pensieri,
giunse in Eolia, terra di uragani
e d'austri furibondi. In una vasta
grotta il re Eolo tiene imprigionati
i riottosi venti e le tempeste,
che premono ai cancelli, strepitando
tanto che ne rimbomba la montagna.
E lui, seduto in cima, col suo scettro
ne doma e tempra i ribollenti sdegni:
se non facesse ciò, quelli, correndo,
trarrebbero con sé la terra, i mari
e il cielo stesso in un gorgo funesto.
Ma il Padre onnipotente li rinchiuse
in antri tenebrosi, ai quali impose
moli di monti, e diede loro un re
che con legge sicura l'imbrigliasse
a suo comando o gli sciogliesse il freno.
A lui, dunque, pregandolo, Giunone:
«Eolo», disse, «a cui Giove, signore
degli dèi e degli uomini, concesse
di calmare le acque e di turbarle
con i venti, una gente a me nemica
naviga il mar Tirreno, conducendo
Ilio in Italia e i vinti suoi Penati.
Voglio che tu scateni una tempesta

che ne squassi le navi, le rovesci
e le sommerga, o che disperda almeno
i loro corpi. Quattordici ninfe
mi fanno cerchio, di leggiadro aspetto,
e la più bella è Deiopèa: costei,
se tu mi ascolti, ti prometto in cambio
quale tua sposa, che con te felice
viva e ti dia meravigliosi figli».
Ed Eolo a lei: «Regina, tu comanda
ed io ti servirò: questo mio regno
lo devo a te, tu mi rendi propizio
il grande Giove, tu mi fai sedere
alle mense celesti e per te sono
signore di uragani e di tempeste».
Così dicendo, rovesciò lo scettro
e con la punta al cavo monte il fianco
squarciò d'un colpo, al che subito i venti
si scagliarono fuori in fitta schiera,
spazzolando la terra come un turbine;
giunti sul mare, Noto, Africo ed Euro
lo sconvolsero, giù, fin nel profondo,
sì che i marosi invasero le spiagge.
S'alzano grida, cigolano i legni,
una compatta nuvolaglia oscura
il cielo azzurro ed una cupa notte
piomba sul mare; la volta celeste
rintrona tutta e ripetuti lampi
vi guizzano: dovunque è orrore e morte.
Un brivido percorre Enea, che, alzate
le mani al cielo: «O fortunato», esclama,
«tre, quattro volte, chi sotto le mura
dell'alta Troia, al cospetto dei padri,
ebbe la morte! Oh, perché mai non caddi
per mano del fortissimo Tidìde,
dove col grande Sarpedònte giace,
per i colpi di Achille, Ettore, e dove
il fiume Simoènta nei suoi gorghi
trascina tanti corpi di guerrieri?».
Così gridava ed una forte raffica
di Aquilone, stridendo, ecco gli squarcia
la vela, alzando al cielo un'onda. I remi
si spezzano, la prua si gira e il fianco
scopre ai marosi, una montagna d'acqua
crolla dal cielo, e chi va in cima all'onda,

chi, tra i flutti che s'aprono, sgomento,
vede la sabbia smuoversi nel fondo.
Tre navi afferra Noto e le fracassa
contro gli scogli (gl'Itali li chiamano
Are, affioranti come un dorso enorme
a pelo d'acqua), tre, dall'alto, Euro
ne spinge sulle secche (oh, vista orrenda!),
le incaglia nei fondali e le sprofonda
nella rena; una ancora, che trasporta
i Liei e il fido Oronte, un'onda immensa
investe a poppa, sbalza il timoniere
che a testa in giù precipita, tre volte
fa girare lo scafo su se stesso,
finché un vorace vortice l'inghiotte.
Nel vasto gorgo nuotano qua e là
naufraghi ed armi, tavole di legno
e i tesori di Troia. Già le navi
d'Acàte, dTlionèo, del vecchio Alète
e d'Abànte soggiacciono alla furia
della tempesta e imbarcano torrenti
d'acqua dai giunti e dalle falle aperte.
Intanto, udito quel fracasso e visto
rimescolarsi e ribollire il mare
sin nei profondi abissi, il dio Nettuno,
gravemente turbato, spinse il capo
fuori dall'onde e scorgendo la flotta
di Enea dispersa per l'ampia distesa
e i Troiani sommersi dai marosi
e dalla pioggia, subito comprese
che in quel disastro c'era lo zampino
di Giunone, per cui, chiamati a sé
Zefiro ed Euro: «Quale ardire è questo?»,
gridò sdegnato. «A tanto vi sospinge
l'essere figli di un Titano? Il cielo
e la terra così mi sconvolgete,
sollevando montagne d'acqua, senza
il mio consenso? Io vi farò...Ma prima
calmiamo i flutti, poi mi pagherete
con ben altri castighi un tale oltraggio.
Via dal mio sguardo, e dite al vostro re
che a me fu dato e non a lui l'impero
del mare e l'implacabile tridente,
a lui le rupi e le caverne: quella
è la sua reggia e lì governi, Eolo,

nella chiusa prigione dei suoi venti».
Così brontola e, in meno che non dica,
la scompigliata e gonfia superficie
delle acque si placa, il nero ammasso
delle nubi dilegua e torna il sole.
Tritóne intanto e la ninfa Cimòtoe
disincagliano a forza le tre navi
dalla dura scogliera, le altre tre,
sepolte dalla sabbia, le solleva
col tridente egli stesso, dischiudendo
le vaste secche, e sul suo carro a pelo
d'acqua volando con le ruote appiana
l'ampia distesa. Come in una folla,
se scoppia una rivolta, il vile volgo
s'infiamma e scaglia sassi ed aste e fiaccole
e dispensa le armi a destra e a manca,
ma poi, se vede un personaggio, degno
di rispetto per qualche sua virtù,
subito fa silenzio e, circondandolo,
tende le orecchie, e lui, parlando, frena
quelle menti sconvolte e placa gli animi,
così tutto cessò nel vasto mare
quel gran fracasso, dopo che, portato
lo sguardo intorno, il dio, spiccato il volo
nel cielo sgombro con l'agile carro,
lanciò i cavalli, allentando le briglie.
Stanchi, i Troiani volgono la rotta
alle vicine spiagge della Libia.
Lungo la costa c'è un'insenatura
che un'isola protegge, offrendo il fianco
ai flutti che si frangono dall'alto
o s'infiltrano nelle fenditure.
Ai lati nude rocce con due scogli
enormi, sotto cui, liscio e tranquillo,
si stende il mare; sopra, sullo sfondo,
un nero bosco d'ombre cupe e fredde.
Di fronte s'apre, nella rupe, un antro
con acque dolci; incisi nella pietra,
tutt'intorno, sedili: un luogo, insomma,
degno di ninfe. Qui non c'è bisogno
di alcun legame per le imbarcazioni,
né d'ancora dal morso adunco. Qui,
con sette navi, le sole rimaste,
s'addentra Enea; assetati di terra,

sbarcano i Teucri e zuppi di salsedine
si distendono, esausti, sulla riva.
Acàte intanto, strofinando un sasso,
accende il fuoco sopra delle foglie
e lo ravviva, mentre gli altri portano,
con gli attrezzi di Cerere, il frumento
danneggiato, lo pongono sul fuoco
e lo tritano quindi sulla pietra.
Enea, salito sopra un'alta rupe,
esplora il mare, cercando se mai,
sballottato dal vento, scorga Anteo
e le frigie biremi, o Capi, o in cima
alla poppa l'insegna di Caìco.
Ma di navi nessuna. E però vede
sulla spiaggia tre cervi vagabondi
e dietro loro una nutrita schiera
che va brucando lungo la vallata.
Si ferma, afferra l'arco e alcune frecce
che il suo fedele Acàte gli consegna,
abbatte i tre, che incedono superbi
col capo eretto e le ramose corna,
quindi bersaglia tutto quanto il gregge,
inseguendolo in fuga in una macchia,
e non s'arresta se non quando ha steso
al suolo sette cervi, pari al numero
delle sue navi; poi ritorna al porto
e divide la preda fra i compagni,
dispensa il vino che gli ha dato in dono
il buon Aceste prima di partire
dalla Sicilia, e con calde parole
consola tutti: «O miei fedeli», dice,
«anche se tanti ne abbiamo passati,
gli dèi porranno fine ai nostri mali.
Avete vinto la rabbia di Scilla,
sfiorato i neri e risonanti scogli,
sperimentato gli antri dei Ciclopi:
rincuoratevi, adesso, allontanate
ogni timore; verrà forse un giorno
in cui vi sarà dolce ricordare.
Per diverse vicende e tanti rischi
tendiamo al Lazio: lì ci assegna il Fato
una sede sicura; un'altra Troia
lì sorgerà. Preservatevi, dunque,
ad un destino di prosperità».

Così dice, a parole, e, mentre finge
la speranza nel volto, un grande cruccio
gli stringe il cuore. Tutti quanti, allora,
s'accostano alla preda, e chi ne trae
dalla pelle le carni e mette a nudo
le viscere, chi taglia i pezzi e, ancora
palpitanti, l'infila negli spiedi,
chi accende il fuoco e prepara i tegami;
finché, stesi sull'erba, si rimpinzano
di quel cibo selvatico e di vino.
Poi, fatti sazi e levate le mense,
rivolgono il pensiero e la parola
ai compagni perduti, ancora incerti,
fra il dubbio e la speranza, se doverli
credere vivi o se, già morti, a nulla
serva a quel punto il richiamarli. Enea,
più degli altri, compiange ora la sorte
del rude Oronte, ora d'Amico ed ora
di Già, di Lieo e del forte Cloànto.
Intanto Giove andava contemplando
dall'alto il mare solcato da navi,
le spiagge, il mondo con tutte le genti,
quando il suo sguardo si posò sui regni
di Libia. Allora Venere, vedendo
che l'agitava il suo stesso pensiero,
piena d'angoscia, con gli occhi lucenti
e bagnati di lacrime, gli disse:
«Tu che regni sugli uomini e gli dèi
e che atterrisci il mondo coi tuoi fulmini,
che colpa, dimmi, ha mai commesso Enea
contro di te, quale i Troiani, a cui,
fra tanti lutti, a causa dell'Italia
ora è precluso l'universo intero?
Tu m'hai promesso che da Teucro un giorno
sarebbero sbocciati quei Romani
dominatori per terra e per mare
sulle altre genti: l'hai giurato. E allora,
perché muti pensiero? Dopo il triste
crollo di Troia già mi consolavo,
contrapponendo a quel crudo destino
una sorte benigna, e invece vedo
che la stessa sfortuna ora perseguita
quella gente infelice. Quale fine,
dunque, le dai? Antenore, sfuggito

lui pure ai Greci, potè facilmente
penetrare in Illiria, superare
la Dalmazia e le fonti del Timàvo,
e dove il fiume con grande rimbombo
della montagna va per nove bocche
dilagando nel mare e, mare fatto,
inonda i campi coi flutti sonanti,
fondò Padova e lì fissò la sede
dei Troiani, a cui diede un nuovo nome,
e, deposte le armi, vive in pace.
E noi, tuo sangue, noi, che tu destini
alla gloria del cielo, ahimè!, perdute
le nostre navi, per la rabbia e l'ira
di una sola, traditi, abbandonati,
siamo respinti dall'Italia! È questo
il premio alla pietà? Questo il mio regno?».
Sorrise allora il Padre degli dèi
e degli uomini, quindi, con quel volto
che rasserena il cielo e le tempeste,
baciò la figlia e disse: «Non temere,
Citerèa, no, non mutano le sorti
della tua gente, tu vedrai le mura
di Lavinio e porrai, qui, fra le stelle,
il magnanimo Enea: la mia sentenza
non cambierà. Ma voglio dirti ancora,
per consolarti e aprirti i più nascosti
segreti del destino, che tuo figlio
combatterà in Italia un'aspra guerra,
domerà fiere genti, darà leggi
al suo popolo e mura e per tre anni
reggerà il Lazio, sgominati i Rùtuli.
Ma il figlio Ascanio, a cui ora si aggiunge .
il soprannome Iulo (ed Ilo fu
finché Ilio durò), per ben trent'anni,
nel regolare volgere dei mesi,
resterà sul suo trono e da Lavinio
trasferirà la sede in Alba Longa.
Qui durerà per trecent'anni il regno
sotto i Troiani, sino a quando Ilia,
una vestale, non partorirà,
messa incinta da Marte, due gemelli.
Fiero del fulvo manto della lupa
che lo nutrì, di questa gente Romolo
sarà l'erede, innalzerà le mura

della città di Roma e dal suo nome
nasceranno i Romani. A questi un limite
di potere non pongo, né di tempo:
assegno loro un regno senza fine.
E la dura Giunone, che ora turba
la terra, il mare e il cielo, volgerà
in meglio i suoi propositi e con me
favorirà quel popolo, padrone
del mondo in armi e in toga. Così voglio.
E verrà tempo in cui Micene, Ftìa
e tutti i Greci saranno soggetti
alla stirpe di Assàraco. Troiano,
sangue di Iulo, della Giulia gente,
Cesare nascerà, con cui l'impero
avrà l'Oceano per confine, e gloria
gliene verrà sino alle stelle. Questi,
carico delle spoglie dell'Oriente,
accoglierai, rassicurata, in cielo,
e avrà posto anche lui nelle preghiere.
Messe al bando le guerre, da violenti
i tempi allora si faranno miti,
e la candida Fede insieme a Vesta
e Quirino con Remo suo fratello
detteranno le leggi, le funeste
porte di guerra saranno serrate
con dure sbarre e all'interno, seduto
sulle sue ferree armi, incatenato
con cento nodi e più dietro le spalle,
l'empio Furore fremerà, tremendo,
con la bava alla bocca insanguinata».
Detto ciò, manda subito dal cielo
il figliuolo di Maia, che ai Troiani
spiani la strada, sì che quelle terre
e le novelle mura di Cartagine
gli siano amiche, che Didone, ignara
del volere del Fato, non li cacci
dai suoi confini. Il dio, sbattendo l'ali,
corre volando per gli aerei spazi
e atterra infine ai lidi della Libia.
Presto, eseguiti gli ordini, secondo
il suo volere i Punici depongono
ogni asprezza e per prima la regina
sente nascere in sé verso i Troiani
sentimenti di pace e d'amicizia.

Sul far dell'alba Enea, che nella notte
agitava fra sé molti pensieri,
delibera di andare ad esplorare
quei luoghi sconosciuti e d'indagare
in che paese l'abbia spinto il vento
e, vedendolo incolto, se vi siano
uomini o fiere, per poi riferire
ai suoi compagni. Nasconde le navi
sotto una cava rupe, in un anfratto
cinto da un bosco di gelide ombre,
e, seguito da Acàte, s'incammina:
portano entrambi due aste di ferro
con punta larga. Ed ecco che nel folto
del bosco si fa incontro a lui la madre,
simile in volto e in veste a una fanciulla
spartana in armi, o meglio quale Arpàlice
che in Tracia sprona i suoi cavalli e in corsa
batte l'Ebro veloce. Ha sulle spalle,
come vuole l'usanza, un duttile arco
da cacciatrice ed i capelli al vento,
nudi i ginocchi per un nodo stretto
che raccoglie le pieghe della gonna.
«Giovani», esclama, «ditemi se mai
vedeste alcuna delle mie sorelle
con la faretra al fianco, rivestita
della pelle screziata d'una lince,
o che, gridando, tallonava in corsa
un bavoso e volubile cinghiale.»
Così Venere, e a lei di contro il figlio:
«Non ho né visto né sentito alcuna
delle sorelle tue», risponde, «o... come
devo chiamarti, vergine? Non hai
volto mortale e voce umana: sei
forse una dea? La sorella di Febo?
Una ninfa? Chiunque a noi tu giunga,
siaci propizia, allevia i nostri affanni,
ti prego, dicci sotto quale cielo,
su quali terre siamo capitati.
Sbattuti qui dal vento e dalla cieca
furia del mare, non sappiamo nulla
di questo luogo né della sua gente.
Se ce ne dai notizia, immoleremo
molte vittime a te presso gli altari».
«Io non mi arrogo, no, celesti onori»,

gli risponde la dea: «questo costume
di portare il turcasso e di annodare
sul coturno purpureo la veste
è proprio delle vergini di Tiro.
Regno punico è questo, Tiri sono
gli abitanti e di Agenore è la rocca,
ma il paese è la Libia, una nazione
imbattibile in guerra. La regina
è Didone di Tiro, che ha lasciato
la sua città per sfuggire alle insidie
del fratello. È una storia complicata,
lunga e piena d'intrighi e di violenze.
Te la racconto in sintesi. Suo sposo
era Sichèo, il più ricco signore
di terre tra i Fenici e molto amato
da lei, che il padre, ancora giovinetta,
gli aveva dato in prime nozze. Tiro
era sotto il fratello Pigmalione,
malvagio re quanto altri mai. Costui,
che odiava, ricambiato, la sorella,
per sete d'oro uccise a tradimento
Sichèo presso l'altare, senz'alcuna
pietà per la sua sposa innamorata,
a cui nascose il crimine, illudendola
con vari inganni e inutili speranze.
Ma in sogno a lei si presentò il fantasma
del marito insepolto che, turbato,
le mostrò la ferita in mezzo al petto,
l'altare insanguinato e l'empia trama
del fratello, spingendola a fuggire,
a lasciare la patria, e a questo scopo
le rivelò, nascosta sotto terra,
una gran quantità d'oro e d'argento.
Scossa, Didone preparò la fuga
ed i compagni, e ne raccolse molti,
o perché timorosi o perché in odio
allo spietato re. Così, rubate
alcune navi e caricato l'oro,
se ne andarono via segretamente,
portandosi con sé tutti gli averi
del crudo Pigmalione: era una donna
il loro capo! Approdarono qui,
in questi luoghi, dove tu vedrai
le mura immense e la rocca solenne

della nuova città, chiamata Birsa
dalla pelle di un toro che, tagliata
in lunghe strisce, definì lo spazio
in cui doveva sorgere. Ma voi
chi siete, dunque? Da dove venite?
E dove andate?» Allora Enea, traendo
dal profondo del petto un gran sospiro:
«O dea, se io dovessi raccontarti,
e tu ascoltare, sino dall'inizio
la nostra storia travagliata e triste,
non la concluderei prima che Vespero,
chiuso l'Olimpo, ponga fine al giorno.
Noi veniamo da Troia (se il suo nome
mai vi giunse alle orecchie): per diversi
mari ci ha spinto qui, su queste spiagge,
una tempesta. Io sono Enea, quel pio
noto sino alle stelle, e con me porto,
scampati ai Greci, i miei Penati. Cerco
l'Italia, la mia patria, e gli avi miei
nati dal grande Giove. Dalla Frigia
con venti navi mi misi per mare,
seguendo il Fato e la stella materna.
Sette me ne rimangono, guastate
dai marosi e dal vento. Forestiero,
senza mezzi, respinto dall'Europa
e dall'Asia, ramingo ora attraverso
i deserti di Libia». Non volendo
che il figlio accresca ancora le sue pene,
Venere l'interrompe e lo conforta:
«Chiunque sia, tu non sei certo in odio
agli dèi, se respiri e sei qui giunto
alla città dei Tiri. Ora prosegui
e va' dalla regina. Io ti confermo
che i tuoi compagni sono salvi e, spinte
da benevoli venti, le tue navi
sono al sicuro, se ben m'insegnarono
gli auspici i genitori. Vedi là
dodici cigni in festa, che poc'anzi
nel cielo aperto, piombando dall'alto,
un'aquila atterriva – il fido uccello
di Giove – ed ora in una lunga fila
vanno cercando un luogo in cui posarsi,
o l'hanno scelto e lo stanno osservando.
Come quelli, tornati, si dilettano

allo stridore delle penne e cantano,
cingendo in cerchio la volta celeste,
così coi tuoi compagni le tue navi
o sono giunte in porto o stanno entrando
con le vele spiegate. Ed ora va':
dove porta la via drizza il tuo passo».
Così disse e voltandosi scoperse
la rosea nuca rilucente, il capo
spirò dall'alto un divino profumo
d'ambrosia e, disciogliendosi, la veste
le fluì sino ai piedi: allora parve
veramente una dea nel portamento.
Enea la riconobbe ed inseguendo
lei che fuggiva: «Oh, perché mai, crudele»,
esclamò, «così sempre mi deludi
con bugiarde apparenze e non m'è dato
abbracciarti, parlarti ed ascoltare
parole vere?». E nel rimproverarla
s'incamminava verso la città.
Ma Venere, prudente, ad evitare
che qualcuno li veda o li trattenga,
chiedendogli chi sono e dove vanno,
li avvolge entrambi in una fitta nebbia.
Poi se ne vola a Pafo, a rivedere
la sua sede, il suo tempio e i cento altari
fumosi e caldi d'incenso sabèo
e profumati di fresche ghirlande.
I due frattanto accelerano il passo
lungo un sentiero e salgono sul colle
che sovrasta ed abbraccia la città
e ne fronteggia e domina le torri.
Enea guarda stupito la gran mole
degli edifici, dove un tempo c'erano
solo capanne, contempla le porte,
le strade rumorose e i Tiri intenti
al lavoro, e chi va tracciando muri
o innalzando la rocca, e chi sospinge
enormi pietre con le braccia o cerca
un luogo adatto alla sua casa, oppure
lo cinge con un solco. E c'è chi innalza
i tribunali e il nobile senato,
chi scava il porto o va delimitando
le vaste fondamenta dei teatri
e chi stacca colonne gigantesche

dalle rupi, mirabile elemento
decorativo alle scene future:
come le api che nei campi in fiore,
sopraggiunta l'estate, sotto il sole
attendono al lavoro, e quali guidano
fuori dall'arnie i propri figli e quali
vanno stipando il luccicante miele
– nettare dolce – nelle varie celle,
o vanno incontro alle loro compagne
per rilevarne i pesi, o in fitta schiera
scacciano dalle greppie la ciurmaglia
pigra dei fuchi; e intanto ferve l'opera,
e sa di timo l'odoroso miele.
«Beati voi, che alzate già le mura!»,
sospira Enea, guardando gli alti tetti
dei palazzi, poi, cinto dalla nebbia
(incredibile a dirsi), si confonde,
invisibile a tutti, fra la gente.
C'era un bosco foltissimo nel centro
della città, dove dapprima i Punici,
scaraventati lì dalla tempesta,
scavando il solco per le fondamenta,
avevano trovato – quale segno
promesso loro a riconoscimento
del luogo da Giunone – il bianco teschio
d'un focoso cavallo, il che voleva
significare che il nascente popolo
sarebbe stato ardimentoso in guerra
e prospero nei secoli. Didone
lì, per l'appunto, edificava un tempio
alla regina degli dèi, grandioso,
ricco di doni e della sua potenza,
con le soglie di bronzo sui gradini
e di bronzo le travi ed i battenti
sui cigolanti cardini. Lì dentro,
nel bosco sacro, per la prima volta
una vista inattesa attenuò
i timori di Enea, gl'insinuò
una speranza di salvezza e in mezzo
a tante pene, per la prima volta,
la fede in un benevolo destino.
Mentre infatti, aspettando la regina,
andava contemplando quello sfarzo,
le mani degli artisti, la fatica

di quel lavoro nell'immenso tempio,
scorse, dipinte sopra una parete,
in ordine, la guerra e le battaglie
d'Ilio, già note in tutto il mondo, Priamo,
gli Atrìdi e Achille, funesto ad entrambi.
Si fermò lì davanti e poi, piangendo:
«Acàte» disse, «quale luogo ormai,
quale parte del mondo non conosce
le nostre pene! Guarda Priamo: qui
c'è ancora un premio alla virtù, gli affanni
muovono il pianto e la miseria umana
desta pietà. Consolati: la fama
ci porterà qualche vantaggio». E intanto,
nel parlare, di fronte a quei dipinti
si saziava il suo cuore e calde lacrime
gli rigavano il volto. Da una parte
vedeva, intorno alla rocca di Pergamo,
i Greci che fuggivano, incalzati
dai giovani Troiani, là i Troiani
contro cui si avventava sul suo carro
l'impennacchiato Achille. Non lontano
riconobbe, e ne pianse, le velate
tende di Reso, candide, tradite
dal primo sonno, che il Tidìde, rosso
di molta strage, devastava e al campo
se ne portava i fervidi cavalli,
che ancora non avevano gustato
l'erba di Troia e bevuto allo Xanto.
Da un'altra parte vede, inerme, Troilo,
infelice fanciullo, che, battuto
in un'impari lotta con Achille,
è trascinato dai cavalli in fuga:
con la mano impigliata nelle briglie,
legato al carro vuoto, steso a terra,
va strisciando i capelli nella sabbia
che l'asta riga capovolta. Intanto,
sciolte le chiome, le donne troiane
salgono al tempio dell'irata Pallade
recando un peplo, e supplici e dolenti
si percuotono il petto con le mani:
la dea, sdegnosa, non le guarda e tiene
gli occhi rivolti al suolo. E vede Achille
che, tratto il corpo d'Ettore tre volte
intorno ad Ilio, poi lo vende al padre,

riscattato con l'oro. Allora Enea
lancia dal petto un grido nel vedere
le spoglie, il carro e il corpo dell'amico
e Priamo inerme tendere le mani.
E riconosce anche se stesso in mezzo
ai condottieri greci, e i battaglioni
del nero figlio dell'Aurora, Mèmnone,
con le sue armi, e, furiosa fra mille,
Pentesilèa con l'aureo cinto stretto
sotto il petto scoperto, ardita amazzone,
benché fanciulla, in lotta contro gli uomini.
Mentre il dardanio Enea va contemplando
meravigliato tutte quelle scene,
con gli occhi fissi solo lì, Didone,
la regina, bellissima, accerchiata
da una grande marea di giovinetti,
va verso il tempio. Quale sulle rive
dell'Eurota o sui valichi del Cinto
Diana guida la caccia e l'accompagna
il corteo delle Orèadi, mentre lei
con la faretra sulle spalle incede
dominando su tutte (si rallegra
in silenzio Latona), così, lieta,
procedeva Didone in mezzo ai suoi,
sollecita di tutti quei lavori
del suo regno nascente. Finché, giunta
sulla soglia del tempio, si sedette
sotto la volta sopra un alto trono,
cinta d'armati. E da lassù rendeva
giustizia, dava leggi ai cittadini
e dispensava, a sorte o in base ai meriti,
gl'incarichi a ciascuno e le fatiche.
Quand'ecco, Enea fra quella enorme folla
di gente vede Anteo, Sergesto, il forte
Cloànto ed altri suoi che la tempesta
aveva spinto su spiagge lontane.
Meraviglia, timore e gioia insieme
lo assalgono, e con lui Acàte. Grande
è il desiderio di abbracciarli, il cuore,
però, nell'incertezza si sgomenta,
per cui, fasciati dalla nebbia, spiano
la loro sorte, dove sia la flotta,
perché siano venuti; e quelli, scelti
fra tutti gli altri, vanno verso il tempio

con gran clamore, chiedendo pietà.
Come furono entrati, data loro
la parola, Ilionèo, ch'era il più anziano,
così, pacato, incominciò: «Regina,
a cui Giove concesse di fondare
una nuova città, di dominare
con la giustizia un popolo superbo,
noi, miseri Troiani, sballottati
dai venti e dai marosi, t'imploriamo:
non bruciarci le navi, abbi pietà
dei nostri casi, siamo gente pia,
non approdammo qui per saccheggiare
le vostre case in armi e trasportarne
sulla spiaggia il bottino: siamo alieni
dalla violenza, i vinti non ardiscono
tanta baldanza. C'è un paese – Esperia,
così i Greci lo chiamano – una terra
antica, forte in guerra e prosperosa:
gli Enòtri l'abitarono, ora Italia
i nipoti la chiamano, dal nome
di un loro capo. Per l'appunto lì
eravamo diretti, quando Orione
tempestoso, levandosi dal mare,
ci gettò nelle secche o ci disperse
fra scogli inaccessibili, lontano,
tra i flutti, in mezzo al turbine dei venti.
Scampati in pochi, siamo giunti qui.
Ma che popolo è questo? Quale terra?
Quale barbara usanza c'impedisce
le vostre spiagge? Ci si muove guerra,
non ci è dato neppure metter piede
sulla battigia! Ma se avete in odio
le armi e tutti gli uomini, temete
però gli dèi, che sanno il bene e il male.
Era Enea nostro re, di cui più giusto
quanto a pietà non ci fu mai nessuno,
né più animoso in guerra. Se il destino
ce lo conserva ancora, se si nutre
di quest'aria vitale e non s'aggira
giù fra l'ombre crudeli, non avere
alcun timore. Non ti pentirai
d'essere tu la prima in questa gara
di magnanimità. Nella Sicilia
abbiamo armati, campagne, città

e il grande Aceste, di sangue troiano.
Lasciaci dunque trarre sulla riva
le nostre navi squassate dal vento
e prendere dai boschi alcuni tronchi
per remi ed altro, perché, se c'è dato
di tendere all'Italia coi compagni,
e col re ritrovato, noi si possa
tranquillamente giungere nel Lazio.
Ma se non c'è salvezza e tu, dei Teucri
ottimo padre, sei perito in mare
presso le spiagge libiche, né più
c'è speranza di Iulo, se non altro,
torniamo almeno alle coste sicane,
alle sedi da cui siamo partiti,
sì che in Aceste ritroviamo un re».
Così parlò Ilionèo, mentre i Dardànidi
tutti insieme annuivano fremendo.
Didone allora chinò il volto e disse
queste brevi parole: «Allontanate
ogni timore ed ogni affanno, o Teucri:
tristi vicende e il mio nascente regno
mi costringono ad essere prudente,
a sorvegliare in armi i miei confini.
Chi non conosce la città di Troia,
i valorosi Enèadi e gl'incendi
di quella guerra? I Punici non hanno
un cuore duro, né così lontano
da loro aggioga i suoi cavalli il Sole.
Dovunque voi vogliate andare, ai campi
di Saturno, in Esperia o nella terra
d'Èrice e dal re Aceste, io farò sì
che partiate sicuri e ben forniti.
Se poi volete stabilirvi qui,
questa città che sto innalzando è vostra:
attraccate le navi. Io tratterò
in pari modo i Tiri ed i Troiani.
Voglia il cielo ch'Enea, il vostro re,
sbalestrato anche lui dallo scirocco,
si trovi qui! Manderò ad esplorare
tutte le spiagge, tutto il territorio
della Libia, se mai, spinto dal mare,
vada errando tra i boschi o le città».
Incoraggiati da queste parole,
il padre Enea e il valoroso Acàte

già da un pezzo volevano squarciare
la fitta nebbia, ed Acàte per primo:
«O figlio d'una dea», disse, «che pensi?
Siamo al sicuro, abbiamo ritrovato
i compagni e le navi; uno soltanto,
ahimè, manca all'appello, che noi stessi
abbiamo visto inghiottito dai flutti,
ma il resto corrisponde alle parole
di tua madre». Com'egli ebbe finito
di parlare, la nuvola si aprì
svaporando nell'aria e nella chiara
luce rifulse Enea, mostrando il volto
e le spalle di un dio, poiché la madre
gli aveva ornato i bei capelli e infuso
giovanile purpureo splendore
e luminosa nobiltà negli occhi:
come quando l'artista un aureo tocco
conferisce all'avorio o cinge al marmo
di Paro od all'argento il biondo oro.
Tale apparendo a tutti all'improvviso,
rivolto alla regina: «Ecco!», esclamò.
«Chi cerchi è qui, davanti a te. Scampato
al mare della Libia, io sono Enea,
Enea troiano. Oh, solo tu pietosa
delle pene indicibili di Troia,
che noi, sfuggiti ai Greci e ad ogni rischio
della terra e del mare, ospiti accogli
nelle tue case e nella tua città:
né noi né altri della nostra gente,
sparsi dove che sia per l'universo,
potremo degnamente ricambiarti,
o Didone. Gli dèi – se mai si curano
dei buoni, se nel mondo ancora un poco
c'è di giustizia e amore per il bene
ti diano il giusto premio. Quale età
così felice ti portò fra noi?
Che genitori t'hanno fatta tale?
Sino a che i fiumi correranno al mare,
finché sui dossi concavi dei monti
ruoteranno le ombre e finché in cielo
splenderanno le stelle, onore e gloria
avrai da me, dovunque io sia». Ciò detto,
tende la destra all'amico Dioneo,
la sinistra a Seresto, quindi agli altri,

al forte Già ed al prode Cloànto.
A quella vista e nell'udire i casi
di un eroe così grande, la sidonia
Didone si stupì, quindi rispose:
«Che sorte, o figlio di una dea, t'incalza
fra tanti rischi, quale forza mai
ti spinge qui fra inospitali spiagge?
Proprio tu, quell'Enea che l'alta Venere
diede al dàrdano Anchise in riva al frigio
Simoènta? Ricordo che a Sidone
venne, cacciato dalla patria, Teucro,
per fondare un suo regno con l'aiuto
di Belo, il padre mio, che devastava
la ricca Cipro e, vinta, la teneva
in suo potere. Fu così che appresi
la caduta di Troia, il nome tuo
e i re Pelasgi. E lui, benché nemico,
esaltava i Troiani, anzi diceva
di discendere appunto dall'antico
ceppo dei Teucri. Entrate dunque, amici,
nel mio palazzo. Anch'io, perseguitata
da un simile destino, ho sostenuto
tante dure vicende e finalmente
sono approdata qui. Le mie disgrazie
m'hanno insegnato ad aiutare i miseri».
Così ricorda, e subito conduce
Enea verso la reggia e intanto indice
nei templi offerte per gli dèi, spedisce
sulla spiaggia ai compagni venti tori,
cento grossi maiali, dalla schiena
ispida e cento agnelli ben pasciuti
insieme con le madri, quale dono
per festeggiare il lieto giorno, mentre
nelle sale più interne del palazzo,
tutte addobbate con fasto regale,
si prepara il banchetto. Alle pareti
drappi scelti di porpora lucente,
sulle tavole, in grande quantità,
argento ed oro, su cui sono incisi,
in una lunga serie ininterrotta,
le gesta memorabili degli avi
sin dalle prime origini remote.
Enea – poiché l'amore per il figlio
lo tiene in ansia – invia, veloce, Acàte

presso le navi perché informi Ascanio
e lo porti alla reggia: il suo pensiero
ora è tutto per lui. Comanda inoltre
di prendere dei doni che ha sottratto
all'incendio di Troia, un manto rigido
con ricami dorati e un velo, orlato
di giallo acanto, che la greca Elena
portava quando andò per le sue nozze
tanto osteggiate da Micene a Pergamo,
dono stupendo della madre Leda.
Quindi lo scettro d'Ilìone, prima
delle figlie di Priamo, la collana
bianca di perle e una doppia corona
tutta di gemme e d'oro. Acàte, dunque,
ad eseguire gli ordini si avvia
verso le navi, accelerando il passo.
Venere intanto nel suo cuore ordisce
nuovi artifici e un nuovo piano, in modo
che il figlio suo, Cupido, trasformato
nel volto e nel parlare, prenda il posto
del dolce Ascanio e con la sua malizia
arda d'un folle amore la regina,
sì che ne bruci sin nelle midolla.
Diffida infatti di quella famiglia
dai modi ambigui e della doppia lingua
dei Tiri, e in più l'affligge e cresce in lei
nella notte l'affanno per le insidie
di Giunone, per cui, chiamato il dio
alato: «Figlio», gli dice, «mia forza,
mia grande ed unica risorsa, tu
che non temi le frecce con cui Giove,
il sommo Padre, fulminò Tifèo,
soccorri me, ti prego, che implorante
richiedo i tuoi poteri. Tu sai bene
come Giunone, indispettita, incalzi
per terre e mari tuo fratello Enea,
perché più volte hai pianto al mio dolore.
La fenicia Didone lo trattiene
con lusinghe, ed io so dove mai tende
quella benevolenza infusa in lei
da Giunone, la quale a questo punto
non si ritirerà. Perciò bisogna
accattivarsi con astuto inganno
la regina, facendola invaghire

follemente di Enea, prima che quella
non me ne muti l'animo. Ti espongo
il mio disegno. Il regale fanciullo,
mia somma cura, chiamato dal padre,
sta per recarsi alla città sidonia,
portando in dono i tesori scampati
agli uragani e all'incendio di Troia.
Ebbene, dopo averlo addormentato,
lo condurrò sopra l'alta Citerà
o sull'Idalio, nel mio tempio sacro,
perché non sia d'ostacolo e non scopra
l'inganno. Tu per una sola notte,
da fanciullo che sei, prendi l'aspetto
di lui fanciullo e quando nel bel mezzo
del banchetto reale e fra le nebbie
del vino, felicissima, Didone
ti prenderà sulle ginocchia e, stretto
fra le sue braccia, ti tempesterà
di dolci baci, tu, nascostamente,
infiammala d'amore e di veleno».
Alle parole della cara madre
ubbidisce Cupido e, liberatosi
delle ali, si avvia, festoso, al passo
di Iulo, mentre Venere diffonde
nel corpo del fanciullo un quieto sonno,
quindi, presolo in braccio, lo trasporta
negli alti boschi dell'Idalio, dove
la maggiorana tenera l'accoglie,
odorosa, sui fiori e in dolce ombra.
Preceduto dal fido Acàte intanto
Cupido va, portando ai Tiri i doni
regali, come stabilito, e quando
arriva, la regina è già distesa
sui tappeti di porpora in un aureo
divano al centro della sala, e già
il padre Enea e i giovani Troiani
lì convenuti anch'essi si dispongono
su rossi drappi. I servi offrono l'acqua
per le mani ed estraggono, veloci,
il pane dai canestri e le tovaglie
lisce e lucenti. Dentro, in lunga fila,
cinquanta ancelle preparano i cibi,
o ravvivano il fuoco, ed altrettante,
più cento ancora della stessa età,

tutte giovani, portano alle mense
le vivande e vi piazzano i bicchieri.
Anche i Tiri, invitati in folta schiera,
si ammassano festanti nelle sale,
sdraiandosi sui letti variopinti.
Tutti ammirano Iulo, il suo raggiante
volto divino, le finte parole
e i regali di Enea, il manto e il velo
tinto di giallo arancio. L'infelice
Didone, già votata al sacrificio,
non riesce a saziare la sua mente
e s'infiamma e si turba in pari modo
alla vista dei doni e del fanciullo.
II quale, dopo che, sospeso al collo
del falso padre, ne appagò l'amore
abbracciandolo, va dalla regina,
e lei con gli occhi e con il cuore tutta
gli s'attacca e più volte se lo prende
in braccio, non sapendo, poveretta,
che dio potente le s'insedia in seno.
Memore della madre, l'Acidalia,
a poco a poco comincia a strapparle
dalla mente Sichèo, poi le riaccende,
con l'amore di un vivo, i sensi e il cuore
ormai da tempo disawezzi e spenti.
Fatta una pausa e sgombrate le mense,
vengono posti al centro ampi crateri
e s'incorona il vino: un gran clamore
s'alza sino ai soffitti e per le sale
immense corrono le voci; pendono
le lucerne dagli aurei cassettoni
e i candelabri con le loro fiamme
respingono la notte. La regina
chiede un pesante calice dorato
tempestato di gemme, in uso a Belo
e ai discendenti suoi, lo fa colmare
di vino e nel silenzio: «O Giove», esclama,
«che dai le leggi agli ospiti, concedi
che questo giorno sia propizio ai Tiri
ed ai Troiani qui presenti e resti
nel ricordo dei posteri. Propizi
ci siano Bacco, foriero di gioia,
e Giunone. Ma ora, miei fedeli,
fate onore al convito». Così dice

e, versato del vino sulla mensa
quale offerta agli dèi, ne attinge appena
a fior di labbra, poi lo porge a Bizia,
esortandolo a bere, ed egli, pronto,
vuota il frizzante calice e s'immerge
sino in fondo nell'oro, in ciò seguito
dagli altri capi. Il riccioluto Iopa,
ammaestrato dal titano Atlante,
sulla cetra dorata intanto canta
la vagabonda luna e le fatiche
del sole e donde gli uomini, le fiere,
la pioggia, i lampi, Arturo, le piovose
ìadi e l'Orse e perché mai d'inverno
tramonti il sole così presto e lunghe
siano le notti. Lo applaudono i Tiri
seguiti dai Troiani. Anche Didone
con diversi argomenti si dilunga
nei suoi discorsi, misera, sorbendo
un amore profondo, ed ora chiede
di Priamo, ora di Ettore, ora quali
armi vestisse il figlio dell'Aurora,
quali i cavalli di Diomede e quanto
il vigore di Achille. «Orsù, racconta»,
dice ad Enea, «sin dall'inizio tutte
le furbizie dei Greci, i tristi casi
dei tuoi compaqni e il tuo peregrinare:
sono infatti oramai ben sette anni
che vai vagando per terra e per mare.»

Liber secundus

Conticuere omnes intentique ora tenebant.
Inde toro pater Aeneas sic orsus ab alto:
«Infandum, regina, iubes renovare dolorem,
Troianas ut opes et lamentabile regnum
eruerint Danai, quaeque ipse miserrima vidi
et quorum pars magna fui. Quis talia fando
Myrmidonum Dolopumve aut duri miles
Ulixi temperet a lacrimis? et iam nox umida caelo
praecipitat suadentque cadentia sidera somnos.
Sed si tantus amor casus cognoscere nostros
et breviter Troiae supremum audire laborem,
quamquam animus meminisse horret luctuque refugit,
incipiam. Fracti bello fatisque repulsi
ductores Danaum, tot iam labentibus annis,
instar montis ecum divina Palladis arte
aedificant sectaque intexunt abiete costas:
votum prò reditu simulant, ea fama vagatur.
Huc delecta virum sortiti corpora furtim
includunt caeco lateri penitusque cavernas
ingentis uterumque armato milite complent.
Est in conspectu Tenedos, notissima fama
insula, dives opum, Priami dum regna manebant,
nunc tantum sinus et statio male fida carinis;
huc se provecti deserto in litore condunt.
Nos abiisse rati et vento petiisse Mycenas.
Ergo omnis longo solvit se Teucria luctu.
Panduntur portae; iuvat ire et Dorica castra
desertosque videre locos litusque relictum.
Hic Dolopum manus, hic saevos tendebat Achilles,
classibus hic locus, hic acie certare solebant.
Pars stupet innuptae donum exitiale Minervae
et molem mirantur equi; primusque Thymoetes
duci intra muros hortatur et arce locari,
sive dolo seu iam Troiae sic fata ferebant.
At Capys et quorum melior sententia menti
aut pelago Danaum insidias suspectaque dona
praecipitare iubent subiectisque urere flammis
aut terebrare cavas uteri et temptare latebras.

Scinditur incertum studia in contraria volgus.
Primus ibi ante omnis, magna comitante caterva,
Laocoon ardens summa decurrit ab arce
et procul: “O miseri, quae tanta insania, cives?
creditis avectos hostis aut ulla putatis
dona carere dolis Danaum? sic notus Ulixes?
Aut hoc inclusi ligno occultantur Achivi,
aut haec in nostros fabricatast machina muros
inspectura domos venturaque desuper urbi,
aut aliquis latet error: equo ne credite,
Teucri. Quidquid id est, timeo Danaos et dona ferentis”.
Sic fatus validis ingentem viribus hastam
in latus inque feri curvam compagibus alvom
contorsit. Stetit illa tremens, uteroque recusso
insonuere cavae gemitumque dedere cavernae.
Et si fata deum, si mens non laeva fuisset,
impulerat ferro Argolicas foedare latebras,
Troiaque nunc staret, Priamique arx alta maneres.
Ecce manus iuvenem interea post terga revinctum
pastores magno ad regem clamore trahebant
Dardanidae, qui se ignotum venientibus ultro,
hoc ipsum ut strueret Troiamque aperiret Achivis,
obtulerat, fidens animi atque in utrumque paratus,
seu versare dolos seu certae occumbere morti.
Undique visendi studio Troiana iuventus
circumfusa ruit certantque inludere capto.
Accipe nunc Danaum insidias et crimine ab uno
disce omnis.
Namque ut conspectu in medio turbatus inermis
constitit atque oculis Phrygia agmina circumspexit:
“Heu quae nunc tellus” inquit, “quae me aequora possunt
accipere? aut quid iam misero mihi denique restat?
cui neque apud Danaos usquam locus, et super ipsi
Dardanidae infensi poenas cum sanguine poscunt”.
Quo gemitu conversi animi compressus et omnis
impetus. Hortamur fari, quo sanguine cretus
quidve ferat, memoret quae sit fiducia capto.
[Ille haec deposita tandem formidine fatur:]
“Cuncta equidem tibi, rex, fuerit quodcumque, fatebor
vera” inquit, “neque me Argolica de gente negabo:
hoc primum; nec, si miserum fortuna Sinonem
finxit, vanum etiam mendacemque improba finget.
Fando aliquod si forte tuas pervenit ad auris
Belidae nomen Palamedis et incluta fama

gloria, quem falsa sub proditione Pelasgi
insontem infando indicio, quia bella vetabat,
demisere neci, nunc cassum lumine lugent:
ille me comitem et consanguinitate propincum
pauper in arma pater primis huc misit ab annis.
Dum stabat regno incolumis regumque vigebat
conciliis, et nos aliquod nomenque decusque
gessimus. Invidia postquam pellacis Ulixi
(haut ignota loquor) superis concessit ab oris,
adflictus vitam in tenebris luctuque trahebam et
casum insontis mecum indignabar amici.
Nec tacui demens et me, fors si qua tulisset,
si patrios umquam remeassem Victor ad Argos,
promisi ultorem et verbis odia aspera movi.
Hinc mihi prima mali labes, hinc semper Ulixes
criminibus terrere novis, hinc spargere voces
in volgum ambiguas et quaerere conscius arma.
Nec requievit enim, donec Calchante ministro...
Sed quid ego haec autem nequiquam ingrata revolvo?
quidve moror, si omnis uno ordine habetis Achivos
idque audire sat est? iamdudum sumite poenas:
hoc Ithacus velit et magno mercentur Atridae".
Tum vero ardemus scitari et quaerere causas,
ignari scelerum tantorum artisque Pelasgae.
Prosequitur pavitans et ficto pectore fatur:
"Saepe fugam Danai Troia cupiere relieta
moliri et longo fessi discedere bello;
fecissentque utinam! Saepe illos aspera ponti
interclusit hiemps et terruit auster euntis.
Praecipue cum iam hic trabibus contextus acernis
staret ecus, toto sonuerunt aethere nimbi.
Suspensi Eurypylum scitantem oracula Phoebi
mittimus, isque adytis haec tristia dieta reportat:
'Sanguine placastis ventos et virgine caesa,
cum primum Iliacas, Danai, venistis ad oras:
sanguine quaerendi reditus animaque litandum
Argolica'. Volgi quae vox ut venit ad auris,
obstipuere animi, gelidusque per ima cucurrit
ossa tremor, cui fata parent, quem poscat Apollo.
Hic Ithacus vatem magno Calchanta tumultu
protrahit in medios: quae sint ea numina divom,
flagitat. Et mihi iam multi crudele canebant
artificis scelus et taciti ventura videbant.
Bis quinos silet ille dies tectusque recusat

prodere voce sua quemquam aut opponere morti.
Vix tandem, magnis Ithaci clamoribus actus,
composito rupit vocem et me destinat arae.
Adsensere omnes et, quae sibi quisque timebat,
unius in miseri exitium conversa tulere.
Iamque dies infanda aderat, mihi sacra parari
et salsae fruges et circum tempora vittae:
eripui, fateor, leto me et vincula rupi
limosoque lacu per noctem obscurus in ulva
delitui, dum vela darent, si forte dedissent.
Nec mihi iam patriam antiquam spes ulla videndi
nec dulcis natos exoptatumque parentem;
quos illi fors et poenas ob nostra reposcent
effugia et culpam hanc miserorum morte piabunt.
Quod te per superos et conscia numina veri,
per si qua est quae restet adhuc mortalibus usquam
intemerata fides, oro, miserere laborum
tantorum, miserere animi non digna ferentis".
His lacrimis vitam damus et miserescimus ultro.
Ipse viro primus manicas atque arta levari
vincla iubet Priamus dictisque ita fatur amicis:
"Quisquis es, amissos hinc iam obliviscere Graios;
noster eris. Mihique haec edissere vera roganti:
quo molem hanc immanis equi statuere? quis auctor?
quidve petunt? quae religio aut quae machina belli?".
Dixerat. Ille, dolis instructus et arte Pelasga,
sustulit exutas vinclis ad sidera palmas:
"Vos, aeterni ignes, et non violabile vestrum
testor numeri" ait, "vos arae ensesque nefandi,
quos fugi, vittaeque deum, quas hostia gessi:
fas mihi Graiorum sacrata resolvere iura,
fas odisse viros atque omnia ferre sub auras,
si qua tegunt; teneor patriae nec legibus ullis.
Tu modo promissis maneas servataque serves
Troia fidem, si vera feram, si magna rependam.
Omnis spes Danaum et coepti fiducia belli
Palladis auxiliis semper stetit. Impius ex quo
Tydides sed enim scelerumque inventor Ulixes
fatale adgressi sacrato avellere tempio
Palladium, caesis summae custodibus arcis,
corripuere sacram effigiem manibusque cruentis
virgineas ausi divae contingere vittas:
ex ilio fluere ac retro sublapsa referri
spes Danaum, fractae vires, aversa deae mens.

Nec dubiis ea signa dedit Tritonia monstris.
Vix positum castris simulacrum: arsere coruscae
luminibus flammae arrectis salsusque per artus
sudor iit terque ipsa solo (mirabile dictu)
emicuit parmamque ferens hastamque trementem.
Extemplo temptanda fuga canit aequora Calchas,
nec posse Argolicis excindi Pergama telis,
omina ni repetant Argis numenque reducant,
quod pelago et curvis secum avexere carinis.
Et nunc quod patrias vento petiere Mycenas,
arma deosque parant comites pelagoque remenso
inprovisi aderunt: ita digerit omina Calchas.
Hanc prò Palladio moniti, prò numine laeso
effigiem statuere, nefas quae triste piaret.
Hanc tamen immensam Calchas attollere molem
roboribus textis caeloque educere iussit,
ne recipi portis aut duci in moenia possit
neu populum antiqua sub religione tueri.
Nam si vestra manus violasset dona Minervae,
tum magnum exitium (quod di prius omen in ipsum
convertant!) Priami imperio Phrygibusque futurum;
sin manibus vestris vestram ascendisset in urbem,
ultro Asiam magno Pelopea ad moenia bello
venturam et nostros ea fata manere nepotes".
Talibus insidiis periurique arte Sinonis
eredita res, captique dolis lacrimisque coactis
quos neque Tydides nec Larisaeus Achilles,
non anni domuere decem, non mille carinae.
Hic aliud maius miseris multoque tremendum
obicitur magis atque inprovida pectora turbat.
Laocoon, ductus Neptuno sorte sacerdos,
sollemnis taurum ingentem mactabat ad aras.
Ecce autem gemini a Tenedo tranquilla per alta
(horresco referens) immensis orbibus angues
incumbunt pelago pariterque ad litora tendunt;
pectora quorum inter fluctus arrecta iubaeque
sanguineae superant undas, pars cetera pontum
pone legit sinuatque immensa volumine terga.
Fit sonitus spumante salo; iamque arva tenebant
ardentisque oculos suffecti sanguine et igni
sibila lambebant linguis vibrantibus ora.
Diffugimus viso exsangues. Illi agmine certo
Laocoonta petunt. Et primum parva duorum
corpora natorum serpens amplexus uterque

implicat et miseros morsu depascitur artus;
post ipsum auxilio subeuntem ac tela ferentem
corripiunt spirisque ligant ingentibus, et iam
bis medium amplexi, bis collo squamea circum
terga dati superant capite et cervicibus altis.
Ille simul manibus tendit divellere nodos
perfusus sanie vittas atroque veneno;
clamores simul horrendos ad sidera tollit,
qualis mugitus, fugit cum saucius aram
taurus et incertam excussit cervice securim.
At gemini lapsu delubra ad summa dracones
effugiunt saevaeque petunt Tritonidis arcem
sub pedibusque deae clipeique sub orbe teguntur.
Tum vero tremefacta novos per pectora cunctis
insinuat pavor, et scelus expendisse merentem
Laocoonta ferunt, sacrum qui cuspide robur
laeserit et tergo sceleratam intorserit hastam.
Ducendum ad sedes simulacrum orandaque divae
numina conclamant.
Dividimus muros et moenia pandimus urbis.
Accingunt omnes operi pedibusque rotarum
subiciunt lapsus et stuppea vincula collo
intendunt. Scandit fatalis machina muros
feta armis. Pueri circum innuptaeque puellae
sacra canunt funemque manu contingere gaudent.
Illa subit mediaeque minans inlabitur urbi.
O patria, o divom domus Ilium et incluta bello
moenia Dardanidum! quater ipso in limine portae
substitit atque utero sonitum quater arma dedere:
instamus tamen immemores caecique furore
et monstrum infelix sacrata sistimus arce.
Tunc etiam fatis aperit Cassandra futuris
ora dei iussu non umquam eredita Teucris:
nos delubra deum miseri, quibus ultimus esset
ille dies, festa velamus fronde per urbem.
Vertitur interea caelum et ruit Oceano nox
involvens umbra magna terramque polumque
Myrmidonumque dolos; fusi per moenia Teucri
conticuere, sopor fessos complectitur artus.
Et iam Argiva phalanx instructis navibus ibat
a Tenedo tacitae per amica silentia Lunae
litora nota petens, flammas cum regia puppis
extulerat fatisque deum defensus iniquis
inclusos utero Danaos et pinea furtim

laxat claustra Sinon. Ulos patefactus ad auras
reddit ecus, laetique cavo se robore promunt
Thessandrus Sthenelusque duces et dirus Ulixes
demissum lapsi per funem, Acamasque Thoasque
Pelidesque Neoptolemus primusque Machaon et Menelaus
et ipse doli fabricator Epeos.
Invadunt urbem somno vinoque sepultam;
caeduntur vigiles, portisque patentibus omnis
accipiunt socios atque agmina conscia iungunt
Tempus erat, quo prima quies mortalibus aegris
incipit et dono divom gratissima serpit:
in somnis ecce ante oculos maestissimus Hector
visus adesse mihi largosque effundere fletus,
raptatus bigis ut quondam aterque cruento
pulvere perque pedes traiectus lora tumentis.
Ei mihi qualis erat, quantum mutatus ab ilio
Hectore, qui redit exuvias indutus Achilli
vel Danaum Phrygios iaculatus puppibus ignis,
squalentem barbam et concretos sanguine crinis
volneraque illa gerens, quae circum plurima muros
accepit patrios! ultro flens ipse videbar
compellare virum et maestas expromere voces:
“O lux Dardaniae, spes o fidissima Teucrum,
quae tantae tenuere morae? quibus Hector ab oris
exspectate venis? ut te post multa tuorum
funera, post varios hominumque urbisque labores
defessi aspicimus! quae causa indigna serenos
foedavit voltus? aut cur haec volnera cerno?”.
Ille nihil, nec me quaerentem vana moratur,
sed graviter gemitus imo de pectore ducens
“Heu fuge, nate dea, teque his” ait “eripe flammis.
Hostis habet muros, ruit alto a culmine Troia.
Sat patriae Priamoque datum: si Pergama dextra
defendi possent, etiam hac defensa fuissent.
Sacra suosque tibi commendat Troia penatis:
hos cape fatorum comites, his moenia quaere,
magna pererrato statues quae denique ponto.”
Sic ait et manibus vittas Vestamque potentem
aeternumque adytis ecfert penetralibus ignem.
Diverso interea miscentur moenia luctu
et magis atque magis, quamquam secreta parentis
Anchisae domus arboribusque obtecta recessit,
clarescunt sonitus armorumque ingruit horror.
Excutior somno et summi fastigia tecti

ascensu supero atque arrectis auribus adsto:
in segetem veluti cum fiamma furentibus austris
incidit aut rapidus montano flumine torrens
sternit agros, sternit sata laeta bovomque labores
praecipitesque trahit silvas; stupet inscius alto
accipiens sonitum saxi de vertice pastor.
Tum vero manifesta fides Danaumque patescunt
insidiae. Iam Deiphobi dedit ampia ruinam
Volcano superante domus, iam proximus ardet
Ucalegon, Sigea igni freta lata relucent.
Exoritur clamorque virum clangorque tubarum.
Arma amens capio; nec sat rationis in armis,
sed glomerare manum bello et concurrere in arcem
cum sociis ardent animi; furor iraque mentem
praecipitat pulchrumque mori succurrit in armis.
Ecce autem telis Panthus elapsus Achivom,
Panthus Othryades, arcis Phoebique sacerdos,
sacra manu victosque deos parvomque nepotem
ipse trahit cursuque amens ad limina tendit.
“Quo res summa loco, Panthu? quam prendimus arcem?”
Vix ea fatus eram, gemitu cum talia reddit:
“Venit summa dies et ineluctabile tempus
Dardaniae. Fuimus Troes, fuit Ilium et ingens
gloria Teucrorum: ferus omnia Iuppiter Argos
transtulit; incensa Danai dominantur in urbe.
Arduus armatos mediis in moenibus adstans
fundit equos victorque Sinon incendia miscet
insultans. Portis alii bipatentibus adsunt,
milia quot magnis umquam venere Mycenis;
obsedere alii telis angusta viarum
oppositis; stat ferri acies mucrone corusco
stricta, parata neci; vix primi proelia temptant
portarum vigiles et caeco Marte resistunt”.
Talibus Othryadae dictis et numine divom
in flammas et in arma feror, quo tristis Erinys,
quo fremitus vocat et sublatus ad aethera clamor.
Addunt se socios Ripheus et maximus armis
Aepytus oblati per lunam Hypanisque Dymasque
et lateri adglomerant nostro iuvenisque Coroebus
Mygdonides: illis ad Troiam forte diebus
venerat insano Cassandrae incensus amore
et gener auxilium Priamo Phrygibusque ferebat,
infelix, qui non sponsae praecepta furentis
audierit.

Quos ubi confertos audere in proelia vidi,
incipio super his: “Iuvenes, fortissima frustra
pectora, si vobis audendi extrema cupido
certast, qui quae sit rebus fortuna, videtis:
excessere omnes adytis arisque relictis
di, quibus imperium hoc steterat; succurritis urbi
incensae: moriamur et in media arma ruamus.
Una salus victis nullam sperare salutem”.
Sic animis iuvenum furor additus. Inde, lupi ceu
raptores atra in nebula, quos improba ventris
exegit caecos rabies catulique relieti
faucibus exspectant siccis, per tela, per hostes
vadimus haud dubiam in mortem mediaeque tenemus
urbis iter; nox atra cava circumvolat umbra.
Quis cladem illius noctis, quis funera fando
explicet aut possit lacrimis aequare labores?
Urbs antiqua ruit multos dominata per annos;
plurima perque vias sternuntur inertia passim
corpora perque domos et religiosa deorum
limina. Nec soli poenas dant sanguine Teucri;
quondam etiam victis redit in praecordia virtus
victoresque cadunt Danai. Crudelis ubique
luctus, ubique pavor et plurima mortis imago.
Primus se Danaum magna Gomitante caterva
Androgeos offert nobis, socia agmina credens,
inscius, atque ultro verbis compellat amicis:
“Festinate, viri; nam quae tam sera moratur
segnities? alii rapiunt incensa feruntque
Pergama; vos celsis nunc primum a navibus itis?”.
Dixit et extemplo (neque enim responsa dabantur
fida satis) sensit medios delapsus in hostis.
Obstipuit retroque pedem cum voce repressit.
Inprovisum aspris veluti qui sentibus anguem
pressit humi nitens trepidusque repente refugit
attollentem iras et caerula colla tumentem:
haut secus Androgeos visu tremefactus abibat.
Inruimus densis et circumfundimur armis
ignarosque loci passim et formidine captos
sternimus: adspirat primo fortuna labori.
Atque hic successu exsultans animisque Coroebus
“O socii, quae prima” inquit “fortuna salutis
monstrat iter quaque ostendit se dextra, sequamur
mutemus clipeos Danaumque insignia nobis
aptemus. Dolus an virtus, quis in hoste requirat

arma dabunt ipsi". Sic fatus deinde comantem
Androgei galeam clipeique insigne decorum
induitur laterique Argivom accommodat ensem.
Hoc Ripheus, hoc ipse Dymas omnisque iuventus
laeta facit; spoliis se quisque recentibus armat.
Vadimus immixti Danais haud numine nostro
multaque per caecam congressi proelia noctem
conserimus, multos Danaum demittimus Orco.
Diffugiunt alii ad navis et litora cursu
fida petunt, pars ingentem formidine turpi
scandunt rursus ecum et nota conduntur in alvo.
Heu nihil invitis fas quemquam fidere divis!
Ecce trahebatur passis Priameia virgo
crinibus a tempio Cassandra adytisque Minervae
ad caelum tendens ardentia lumina frustra,
lumina, nam teneras arcebant vincula palmas.
Non tulit hanc speciem furiata mente Coroebus
et sese medium iniecit periturus in agmen.
Consequimur cuncti et densis incurrimus armis.
Hic primum ex alto delubri culmine telis
nostrorum obruimur oriturque miserrima caedes
armorum facie et Graiarum errore iubarum.
Tum Danai gemitu atque ereptae virginis ira
undique collecti invadunt, acerrimus Aiax
et gemini Atridae Dolopumque exercitus omnis:
adversi rupto ceu quondam turbine venti
confligunt, zephyrusque notusque et laetus eois
eurus equis; stridunt silvae saevitque tridenti
spumeus atque imo Nereus ciet aequora fundo.
Illi etiam, si quos obscura nocte per umbram
fudimus insidiis totaque agitavimus urbe,
apparent; primi clipeos mentitaque tela
adgnoscunt atque ora sono discordia signant.
Ilicet obruimur numero; primusque Coroebus
Penelei dextra divae armipotentis ad aram
procumbit; cadit et Ripheus, iustissimus unus
qui fuit in Teucris et servantissimus aequi
(dis aliter visum); pereunt Hypanisque Dymasque
confixi a sociis; nec te tua plurima, Panthu,
labentem pietas neque Apollinis infula texit.
Iliaci cineres et fiamma extrema meorum,
testor, in occasu vestro nec tela nec ullas
vitavisse vices, Danaum et, si fata fuissent
ut caderem, meruisse manu. Divellimur inde,

Iphitus et Pelias mecum (quorum Iphitus aevo
iam gravior, Pelias et volnere tardus Ulixi),
protinus ad sedes Priami clamore vocati.
Hic vero ingentem pugnam, ceu cetera nusquam
bella forent, nulli tota morerentur in urbe,
sic Martem indomitum Danaosque ad tecta mentis
cernimus obsessumque acta testudine limen.
Haerent parietibus scalae postisque sub ipsos
nituntur gradibus clipeosque ad tela sinistris
protecti obiciunt, prensant fastigia dextris.
Dardanidae contra turris ac tota domorum
culmina convellunt (his se, quando ultima cernunt,
extrema iam in morte parant defendere telis),
auratasque trabes, veierum decora illa parentum,
devolvont; alii strictis mucronibus imas
obsedere fores, has servant agmine denso.
Instaurati animi regis succurrere tectis
auxilioque levare viros vimque addere victis.
Limen erat caecaeque fores et pervius usus
tectorum inter se Priami postesque relieti
a tergo, infelix qua se, dum regna manebant,
saepius Andromache ferre incomitata solebat
ad soceros et avo puerum Astyanacta trahebat.
Evado ad summi fastigia culminis, unde
tela manu miseri iactabant inrita Teucri.
Turrim in praecipiti stantem summisque sub astra
eductam tectis, unde omnis Troia videri
et Danaum solitae naves et Achaia castra,
adgressi ferro circum, qua summa labantis
iuncturas tabulata dabant, convellimus altis
sedibus impulimusque: ea lapsa repente ruinam
cum sonitu trahit et Danaum super agmina late
incidit. Ast alii subeunt, nec saxa nec ullum
telorum interea cessat genus.
Vestibulum ante ipsum primoque in limine Pyrrhus
exsultat, telis et luce coruscus aéna:
qualis ubi in lucem coluber mala gramina pastus,
frigida sub terra tumidum quem bruma tegebat,
nunc positis novos exuviis nitidusque iuventa
lubrica convolvit sublato pectore terga,
arduus ad solem et linguis micat ore trisulcis.
Una ingens Periphas et equorum agitator Achillis,
armiger Automedon, una omnis Scyria pubes
succedunt tecto et flammas ad culmina iactant.

Ipse inter primos correpta dura bipenni
limina perrumpit postisque a cardine vellit
aeratos; iamque excisa trabe firma cavavit
robora et ingentem lato dedit ore fenestram.
Apparet domus intus et atria longa patescunt,
apparent Priami et veterum penetralia regum
armatosque vident stantis in limine primo.
At domus interior gemitu miseroque tumultu
miscetur penitusque cavae plangoribus aedes
femineis ululant; ferit aurea sidera clamor.
Tum pavidae tectis matres ingentibus errant
amplexaeque tenent postes atque oscula figunt.
Instat vi patria Pyrrhus, nec claustra neque ipsi
custodes sufferre valent; labat ariete crebro
ianua et emoti procumbunt cardine postes;
fit via vi; rumpunt aditus primosque trucidant
immissi Danai et late loca milite complent.
Non sic, aggeribus ruptis cum spumeus amnis
exiit oppositasque evicit gurgite moles,
fertur in arva furens cumulo camposque per omnis
cum stabulis armenta trahit. Vidi ipse furentem
caede Neoptolemum geminosque in limine Atridas,
vidi Hecubam centumque nurus Priamumque per aras
sanguine foedantem quos ipse sacraverat ignis.
Quinquaginta illi thalami, spes tanta nepotum,
barbarico postes auro spoliisque superbi
procubuere; tenent Danai, qua deficit ignis.
Forsitan et Priami fuerint quae fata requiras.
Urbis uti captae casum convolsaque vidit
limina tectorum et medium in penetralibus hostem,
arma diu senior desueta trementibus aevo
circumdat nequiquam umeris et inutile ferrum
cingitur ac densos fertur moriturus in hostis.
Aedibus in mediis nudoque sub aetheris axe
ingens ara fuit iuxtaque veterrima laurus,
incumbens arae atque umbra complexa penates.
Hic Hecuba et natae nequiquam altaria circum,
praecipites atra ceu tempestate columbae,
condensae et divom amplexae simulacra sedebant.
Ipsum autem sumptis Priamum iuvenalibus armis
ut vidit: “Quae mens tam dira, miserrime coniunx,
impulit his cingi telis? aut quo ruis?” inquit;
“non tali auxilio nec defensoribus istis
tempus eget, non, si ipse meus nunc adforet Hector.

Huc tandem concede; haec ara tuebitur omnis,
aut moriere simul". Sic ore effata recepit
ad sese et sacra longaevom in sede locavit.
Ecce autem elapsus Pyrrhi de caede Polites,
unus natorum Priami, per tela, per hostis
porticibus longis fugit et vacua atria lustrat
saucius. Illum ardens infesto volnere Pyrrhus
insequitur, iam iamque manu tenet et premit hasta.
Ut tandem ante oculos evasit et ora parentum,
concidit ac multo vitam cum sanguine fudit.
Hic Priamus, quamquam in media iam morte tenetur,
non tamen abstinuit nec voci iraeque pepercit.
"At tibi prò scelere" exclamat, "prò talibus ausis
di, si qua est caelo pietas, quae talia curet,
persolvant grates dignas et praemia reddant
debita, qui nati coram me cernere letum
fecisti et patrios foedasti funere voltus.
At non ille, satum quo te mentiris, Achilles
talis in hoste fuit Priamo; sed iura fidemque
supplicis erubuit corpusque exsangue sepulcro
reddidit Hectoreum meque in mea regna remisit."
Sic fatus senior telumque imbelle sine ictu
coniecit, rauco quod protinus aere repulsum
et summo clipei nequiquam umbone pependit.
Cui Pyrrhus: "Referes ergo haec et nuntius ibis
Pelidae genitori. UH mea tristia facta
degeneremque Neoptolemum narrare memento:
nunc morere". Hoc dicens altaria ad ipsa trementem
traxit et in multo lapsantem sanguine nati
implicuitque comam laeva dextraque coruscum
extulit ac lateri capulo tenus abdidit ensem.
Haec finis Priami, fatorum hic exitus illum
sorte tulit, Troiam incensam et prolapsa videntem
Pergama, tot quondam populis terrisque superbum
regnatorem Asiae. Iacet ingens litore truncus
avolsumque umeris caput et sine nomine corpus.
At me tum primum saevos circumstetit horror.
Obstipui: subiit cari genitoris imago,
ut regem aequaevom crudeli volnere vidi
vitam exhalantem; subiit deserta Creusa
et direpta domus et parvi casus Iuli.
Respicio et, quae sit me circum copia, lustro.
Deseruere omnes defessi et corpora saltu
ad terram misere aut ignibus aegra dedere.

Iamque adeo super unus eram, cum limina Vestae
servantem et tacitam secreta in sede latentem
Tyndarida aspicio; dant clara incendia lucem
erranti passimque oculos per cuncta ferenti.
Illa sibi infestos eversa ob Pergama Teucros
et Danaum poenam et deserti coniugis iras
praemetuens, Troiae et patriae communis Erinys,
abdiderat sese atque aris invisa sedebat.
Exarsere ignes animo; subit ira cadentem
ulcisci patriam et sceleratas sumere poenas.
"Scilicet haec Spartam incolumis patriasque Mycenas
aspiciet partoque ibit regina triumpho
coniugiumque domumque, patres natosque videbit,
Uiadum turba et Phrygiis comitata ministris?
occiderit ferro Priamus? Troia arserit igni?
Dardanium totiens sudarit sanguine litus?
Non ita. Namque etsi nullum memorabile nomen
feminea in poena est, nec habet haec Victoria laudem:
exstinxisse nefas tamen et sumpsisse merentis
laudabor poenas animumque explesse iuvabit
ultricis flammae et cineres satiasse meorum."
Talia iactabam et furiata mente ferebar,
cum mihi se, non ante oculis tam clara, videndam
obtulit et pura per noctem in luce refulsit
alma parens, confessa deam qualisque videri
caelicolis et quanta solet, dextraque prehensum
continuit roseoque haec insuper addidit ore:
"Nate, quis indomitas tantus dolor excitat iras?
quid furis aut quonam nostri tibi cura recessit?
Non prius aspicies, ubi fessum aetate parentem
liqueris Anchisen, superet coniunxne Creusa
Ascaniusque puer? quos omnis undique Graiae
circum errant acies et, ni mea cura resistat,
iam flammae tulerint inimicus et hauserit ensis.
Non tibi Tyndaridis facies invisa Lacaenae
culpatusve Paris, divom inclementia, divom,
has evertit opes sternitque a culmine Troiam.
Aspice (namque omnem, quae nunc obducta tuenti
mortalis hebetat visus tibi et umida circum
caligat, nubem eripiam; tu ne qua parentis
iussa time neu praeceptis parere recusa):
hic, ubi disiectas moles avolsaque saxis
saxa vides mixtoque undantem pulvere fumum,
Neptunus muros magnoque emota tridenti

fondamenta quatit totamque a sedibus urbem
eruit. Hic Iuno Scaeas saevissima portas
prima tenet sociumque furens a navibus agmen
ferro accincta vocat.
Iam summas arces Tritonia (respice) Pallas
insedit, nimbo effulgens et Gorgone saeva.
Ipse pater Danais animos viresque secundas
sufficit, ipse deos in Dardana suscitat arma.
Eripe, nate, fugam finemque impone labori.
Nusquam abero et tutum patrio te limine sistam".
Dixerat et spissis noctis se condidit umbris.
Apparent dirae facies inimicaque Troiae
numina magna deum.
Tum vero omne mihi visum considere in ignis
Iiium et ex imo verti Neptunia Troia,
ac veluti summis antiquam in montibus ornum
cum ferro accisam crebrisque bipennibus instant
eruere agricolae certatim, illa usque minatur
et tremefacta comam concusso vertice nutat,
volneribus donec paulatim evicta supremum
congemuit traxitque iugis avolsa ruinam.
Descendo ac ducente deo flammam inter et hostis
expedior; dant tela locum flammaeque recedunt.
Atque ubi iam patriae perventum ad limina sedis
antiquasque domos, genitor, quem tollere in altos
optabam primum montis primumque petebam,
abnegat excisa vitam producere Troia
exiliumque pati. "Vos o, quibus integer aevi
sanguis" ait "solidaeque suo stant robore vires,
vos agitate fugam.
Me si caelicolae voluissent ducere vitam,
has mihi servassent sedes. Satis una superque
vidimus excidia et captae superavimus urbi.
Sic o sic positum adfati discedite corpus.
Ipse manum morti inveniam: miserebitur hostis
exuviasque petet. Facilis iactura sepulcri.
Iam pridem invisus divis et inutilis annos
demoror, ex quo me divom pater atque hominum rex
fulminis adflavit ventis et contigit igni."
Talia perstabat memorans fixusque manebat.
Nos contra effusi lacrimis coniunxque Creusa
Ascaniusque omnisque domus ne vertere secum
cuncta pater fatoque urgueti incumbere vellet.
Abnegat inceptoque et sedibus haeret in isdem.

Rursus in arma feror mortemque miserrimus opto.
Nam quod consilium aut quae iam fortuna dabatur?
“Mene ecferre pedem, genitor, te posse relieto
sperasti tantumque nefas patrio excidit ore?
Si nihil ex tanta superis placet urbe relinqui
et sedet hoc animo perituraeque addere Troiae
teque tuosque iuvat, patet isti ianua leto
iamque aderit multo Priami de sanguine Pyrrhus,
gnatum ante ora patris, patrem qui obtruncat ad aras.
Hoc erat, alma parens, quod me per tela, per ignis,
eripis, ut mediis hostem in penetralibus utque
Ascanium patremque meum iuxtaque Creusam
alterum in alterius mactatos sanguine cernam?
Arma, viri, ferte arma; vocat lux ultima victos.
Reddite me Danais, sinite instaurata revisam
proelia. Numquam omnes hodie moriemur inulti.”
Hinc ferro accingor rursus clipeoque sinistram
insertabam aptans meque extra tecta ferebam.
Ecce autem complexa pedes in limine coniunx
haerebat parvomque patri tendebat Iulurn:
“Si periturus abis, et nos rape in omnia tecum;
sin aliquam expertus sumptis spem ponis in armis,
hanc primum tutare domum. Cui parvos Iulus,
cui pater et coniunx quondam tua dieta relinquor?”.
Talia vociferans gemitu tectum omne replebat,
quom subitum dictuque oritur mirabile monstrum.
Namque manus inter maestorumque ora parentum,
ecce levis summo de vertice visus Iuli
fundere lumen apex tactuque innoxia mollis
lambere fiamma comas et circum tempora pasci.
Nos pavidi trepidare metu crinemque flagrantem
excutere et sanctos restinguere fontibus ignis.
At pater Anchises oculos ad sidera laetus
extulit et caelo palmas cum voce tetendit:
“Iuppiter omnipotens, precibus si flecteris ullis,
aspice nos! hoc tantum; et, si pietate meremur,
da deinde augurium, pater, atque haec omina firma”.
Vix ea fatus erat senior, subitoque fragore
intonuit Iaevom et de caelo lapsa per umbras
stella facem ducens multa cum luce cucurrit.
Illam, summa super labentem culmina tecti,
cernimus Idaea claram se condere silva
signantemque vias; tum longo limite sulcus
dat lucem et late circum loca sulpure fumant.

Hic vero victus genitor se tollere ad auras
adfaturque deos et sanctum sidus adorat.
“Iam iam nulla morast; sequor et qua ducitis adsum.
Di patrii, servate domum, servate nepotem;
vestrum hoc augurium, vestroque in numine Troiast.
Cedo equidem nec, nate, tibi comes ire recuso.”
Dixerat ille, et iam per moenia clarior ignis
auditur propiusque aestus incendia volvont.
“Ergo age, care pater, cervici imponere nostrae;
ipse subibo umeris nec me labor iste gravabit.
Quo res cumque cadent, unum et commune periclum,
una salus ambobus erit. Mihi parvos Iulus
sit comes et longe servet vestigia coniunx.
Vos, famuli, quae dicam animis advertite vestris.
Est urbe egressis tumulus templumque vetustum
desertae Cereris iuxtaque antiqua cupressus
religione patrum multos servata per annos:
hanc ex diverso sedem veniemus in unam.
Tu, genitor, cape sacra manu patriosque penatis;
me, bello e tanto digressum et caede recenti,
attrectare nefas, donec me flumine vivo
abluero.”
Haec fatus latos umeros subiectaque colla
veste super fulvique insternor pelle leonis
succedoque oneri; dextrae se parvos Iulus
implicuit sequiturque patrem non passibus aequis;
pone subit coniunx. Ferimur per opaca locorum;
et me, quem dudum non ulla iniecta movebant
tela neque adverso glomerati ex agmine Grai,
nunc omnes terrent aurae, sonus excitat omnis
suspensum et pariter comitique onerique timentem.
Iamque propinquabam portis omnemque videbar
evasisse viam, subito cum creber ad auris
visus adesse pedum sonitus, genitorque per umbram
prospiciens “Nate” exclamat, “fuge, nate; propinquant.
Ardentis clipeos atque aera micantia cerno”.
Hic mihi nescio quod trepido male numen amicum
confusam eripuit mentem. Namque avia cursu
dum sequor et nota excedo regione viarum,
heu misero coniunx fatone erepta Creusa
substitit, erravitne via seu lapsa resedit?
incertum; nec post oculis est reddita nostris.
Nec prius amissam respexi animumque reflexi,
quam tumulum antiquae Cereris sedemque sacratam

venimus; hic demum collectis omnibus una
defuit et comites natumque virumque fefellit.
Quem non incusavi amens hominumque deorumque,
aut quid in eversa vidi crudelius urbe?
Ascanium Anchisenque patrem Teucrosque penatis
commendo sociis et curva valle recondo.
Ipse urbem repeto et cingor fulgentibus armis.
Stat casus renovare omnis omnemque reverti
per Troiam et rursus caput obiectare periclis.
Principio muros obscuraque limina portae,
qua gressum extuleram, repeto et vestigia retro
observata sequor per noctem et lumine lustro.
Horror ubique animo, simul ipsa silentia terrent.
Inde domum, si forte pedem, si forte tulisset,
me refero. Inruerant Danai et tectum omne tenebant.
Ilicet ignis edax summa ad fastigia vento
volvitur, exsuperant flammae, furit aestus ad auras.
Procedo et Priami sedes arcemque reviso.
Et iam porticibus vacuis Iunonis asylo
custodes lecti Phoenix et dirus Ulixes
praedam adservabant. Huc undique Troia gaza
incensis erepta adytis mensaeque deorum
crateresque auro solidi captivaque vestis
congeritur. Pueri et pavidae longo ordine matres
stant circum.
Ausus quin etiam voces iactare per umbram
impievi clamore vias maestusque Creusam
nequiquam ingeminans iterumque iterumque vocavi.
Quaerenti et tectis urbis sine fine furenti
infelix simulacrum atque ipsius umbra Creusae
visa mihi ante oculos et nota maior imago.
Obstipui steteruntque comae et vox faucibus haesit.
Tum sic adfari et curas his demere dictis:
“Quid tantum insano iuvat indulgere dolori,
o dulcis coniunx? non haec sine numine divom
eveniunt; nec te hinc comitem asportare Creusam
fas aut ille sinit superi regnator Olympi.
Longa tibi exilia et vastum maris aequor arandum.
Et terram Hesperiam venies, ubi Lydius arva
inter opima virum leni fluit agmine Thybris.
Illic res laetae regnumque et regia coniunx
parta tibi: lacrimas dilectae pelle Creusae.
Non ego Myrmidonum sedes Dolopumve superbas
aspiciam aut Grais servitum matribus ibo,

Dardanis et divae Veneris nurus;
sed me magna deum genetrix his detinet oris.
Iamque vale et nati serva communis amorem”.
Haec ubi dieta dedit, lacrimantem et multa volentem
dicere deseruit tenuisque recessit in auras.
Ter conatus ibi collo dare bracchia circum;
ter frustra comprensa manus effugit imago,
par levibus ventis volucrique simillima somno.
Sic demum socios consumpta nocte reviso.
Atque hic ingentem comitum adfluxisse novorum
invenio admirans numerum, matresque virosque,
collectam exilio pubem, miserabile volgus.
Undique convenere, animis opibusque parati,
in quascumque velim pelago deducere terras.
Iamque iugis summae surgebat Lucifer Idae
ducebatque diem Danaique obsessa tenebant
limina portarum nec spes opis ulla dabatur.
Cessi et sublato montis genitore perivi».

Libro secondo

Tacquero tutti, fissandolo attenti.
Dall'alto seggio allora il padre Enea
incominciò: «Regina, tu mi chiedi
di rinnovare un dolore indicibile,
come i Greci, cioè, abbiano infranto
la potenza troiana, il miserando
regno, gli scempi che ho veduto io stesso
e in gran parte ho vissuto. E chi, narrando
tali fatti, tra i Dòlopi, i Mirmìdoni
o tra i soldati del crudele Ulisse
non piangerebbe? E già l'umida notte
scende dal cielo rapida e le stelle,
tramontando, c'inducono a dormire.
Ma se tanto ti preme di sapere
i nostri casi e l'estrema agonia
di Troia, benché il cuore inorridisca
al ricordo e rifugga dal dolore,
comincerò. Sfiniti dalla guerra
e respinti dal Fato, ormai trascorsi
tanti anni i capi greci, ammaestrati
dalla divina Pallade, innalzarono
un enorme cavallo, grande quanto
una montagna, intessendone i fianchi
con levigate tavole d'abete.
Fecero finta che fosse un'offerta
fatta alla dea per il ritorno e corse
questa voce, ma dentro il cieco ventre
e nelle immense cavità rinchiusero,
tratti a sorte, il fior fiore degli eroi
ed uno stuolo di soldati in armi.
C'era, di fronte, un'isoletta, Tènedo,
ricca e famosa, finché ancora in piedi
stava il regno troiano, ora soltanto
una rada, alle navi infido porto.
Là si spinsero i Greci e si nascosero
lungo i fiordi deserti. Noi credemmo
che fossero partiti per Micene,
favoriti dal vento, e tutta Troia

fosse libera ormai dal lungo assedio.
Si aprirono le porte, e fu gran gioia
poter uscire, vedere quei luoghi
abbandonati, il campo greco, il lido.
Qui le schiere dei Dòlopi, qui stava
il fiero Achille, qui la flotta, qui
solevano schierarsi alla battaglia.
E mentre ammiravamo quel colosso,
tristo regalo della dea Minerva,
Timète – o per inganno, o perché tale
era il nostro destino – ci esortava
a trasportarlo entro le mura e a porlo
sulla rocca. Ma Capi e i più assennati
consigliavano invece di gettare
nel fondo dell'oceano l'insidioso
dono dei Greci o di appiccarvi il fuoco,
o di squarciarne il fianco ed esplorarne
le cavità. Discordi erano gli animi.
Quando dall'alta rocca, accompagnato
da un codazzo di gente, furibondo
scende Laocoònte e da lontano,
al cospetto di tutti: "Sciagurati
concittadini, che stoltezza è questa?
Credete che il nemico sia partito?
O che un dono dei Greci non nasconda
qualche insidia? Così vi è noto Ulisse?
Ó questo legno cela in sé gli Achei
o è un'infida macchina innalzata
contro le nostre mura, per spiare
dentro le case e piombare dall'alto
nella città. Di certo essa racchiude
un tradimento. Non credete, o Teucri,
al cavallo. Qualunque cosa sia,
non mi fido dei Greci, tanto meno
quando portano doni". Detto ciò,
vibrò con forza un giavellotto enorme
contro il fianco del mostro, nelle curve
congiunture del ventre. Nell'impatto,
l'arma, oscillando, si fermò. Tuonarono
con un gemito, scosse nel profondo
le cavernose cavità. Se il Fato
o se la nostra mente non ci avesse
ostacolato, ci saremmo spinti
a squarciare col ferro quell'oscuro

covo di Greci, e la rocca di Priamo
e Troia tutta si ergerebbe ancora.
In quel momento dei pastori dàrdani
conducevano al re, fra molte grida,
legate al dorso ambo le mani, un uomo
che, sconosciuto, volontariamente
gli s'era fatto incontro a questo scopo,
per aprire ai compagni la città,
confidando in se stesso e pronto ad una
delle due cose, o compiere l'inganno
o andare incontro ad una morte certa.
Incuriositi, i giovani Troiani
stringono in cerchio il prigioniero e a gara
lo scherniscono. Apprendi ora le insidie
dei Greci e dal delitto di uno solo
potrai conoscerli tutti. E difatti,
come, tremante e inerme, si fermò
al cospetto di ognuno e con lo sguardo
ebbe abbracciato le schiere dei Frigi:
"In quale terra, ahimè, su quali mari
troverò scampo? O che mi resta, ormai,
infelice che sono, quando i Greci
non mi vogliono e i Teucri, incolleriti,
reclamano vendetta col mio sangue?".
A quel lamento tutti ci volgemmo
a compassione, soffocammo l'ira,
l'esortammo a parlare, a raccontarci
chi fosse, quali nuove ci recasse,
quale fiducia mai lo avesse spinto
a darsi prigioniero. E quello, smesso
ogni timore, finalmente disse:
"Comunque vada, o re, ti dirò tutta
la verità. Per prima cosa sappi
che sono greco: non lo nego, infatti,
perché s'è vero che la buona sorte
fece Sinone misero, l'avversa
non lo farà falso e bugiardo. Forse
ti sarà giunta voce del Belìde
Palamede, di chiara fama e gloria,
che, ingiustamente ritenuto reo
di tradimento, dietro infame accusa,
i Greci condannarono innocente
inquantoché sosteneva la pace;
ed ora, morto, lo piangono. A lui

quale compagno e congiunto di sangue
il mio povero padre a questa guerra,
giovane ancora, mi mandò. Finché
stava saldo nel regno e aveva peso
nel consesso dei re, ne trassi anch'io
fama ed onori, ma quando, insidiato
dall'invidioso Ulisse – non racconto
cose ignorate – egli morì, caduto
in disgrazia, passai la vita in lacrime
e nell'oscurità, pieno di sdegno
per l'ingiusta condanna dell'amico.
Ma da stolto non tacqui, anzi giurai
che se fossi tornato vincitore
alla mia Argo l'avrei vendicato,
e così mi attirai violenti odii.
Da qui la mia rovina. Infatti Ulisse
cominciò a spaventarmi, incriminandomi
con nuove accuse, diffondendo voci
ambigue fra la gente con l'appoggio
d'uomini e d'armi. Né si diede pace
sino a che, con l'aiuto di Calcante...
Ma perché vado rimestando cose
tanto sgradite? Perché vi trattengo?
Se per voi tutti i Greci sono uguali,
se questo solo vi basta, uccidetemi:
è proprio quello che vorrebbe Ulisse,
e assai gli Atrìdi vi ripagheranno".
A questo punto ancora più ci spinge
il desiderio di sapere, ignari
dell'arte criminosa dei Pelasgi.
E lui, tremante e con false parole:
"Più volte i Greci, stanchi, hanno pensato
di troncare la guerra e di partire,
abbandonando Troia. E buon per me
se l'avessero fatto! Senonché,
proprio al momento di salpare, sempre
il mare burrascoso o lo scirocco
glielo impedì. Ma soprattutto quando
questo cavallo, composto di tronchi
d'acero, già si alzava, d'ogni parte
risuonarono i fulmini nel cielo.
Incerti sul da farsi, inviamo Eurìpilo
che interpelli l'oracolo di Apollo,
e lui dal tempio ci riporta questo

triste responso: 'Nel partire, o Danai,
verso le spiagge iliache, col sangue
di un'immolata vergine placaste,
propiziandoli, i venti, ora col sangue
di una vittima argolica dovete
guadagnarvi il ritorno'. A questa voce
ci sbigottiamo, un brivido di freddo
ci attraversa le ossa: chi di noi
designa il Fato? Chi destina Apollo?
Ulisse allora in mezzo alla gran folla
che rumoreggia trascina Calcante,
l'indovino, e gli chiede cosa annunci
il responso divino. E molti già
mi predicono il crimine crudele
di quel mastro d'inganni ed in silenzio
ne attendono l'effetto. Ma Calcante
per dieci giorni tace e si rifiuta,
chiuso nella sua tenda, di tradire,
condannandolo a morte, il designato.
Finché, sollecitato dai clamori
dell'Itacese, di comune accordo,
rompe il silenzio e mi destina all'ara.
Tutti approvano e ciò che prima ognuno
temeva per se stesso adesso accettano
che torni a danno di un solo infelice.
Viene l'infame giorno, gli strumenti
del rito sono pronti: il farro, il sale
e le bende per cingermi le tempie.
Allora, lo confesso, strappo i lacci
e scampato alla morte mi nascondo
in uno stagno limaccioso: un'ombra
fra l'ombre cupe della notte, quatto
quatto fra l'erba, finché quelli salpino.
Così m'auguro, almeno. Ogni speranza
della patria, dei figli, dell'amato
padre è caduta, e forse su di loro
si rifaranno i Greci, incolleriti
per la mia fuga: con la loro morte
riscatteranno la mia colpa. Dunque,
in nome degli dèi, che sanno bene
se dico il vero, per l'intatta fede,
se ancora un poco ne rimane in qualche
parte del mondo agli esseri mortali,
abbi pietà di tanto mio patire,

di un innocente ingiustamente offeso”.
Di fronte alle sue lacrime, gli diamo
salva la vita e in più lo compiangiamo.
Priamo stesso comanda di levargli
gli stretti lacci e con parole amiche
così gli dice: “Chiunque tu sia,
d’ora in avanti scordati dei Greci:
sarai dei nostri. Ma rispondi a ciò
che ti domando e di’ la verità:
a quale scopo è stato fabbricato
questo enorme cavallo? E l’inventore
chi è? Che cosa vogliono? È un’offerta
votiva od una macchina di guerra?”.
Questo gli chiede, al che quello, istruito
nell’arte fraudolenta dei Pelasgi,
alzando al cielo ambo le palme, sciolte
d’ogni legame, esclama: “Astri immortali,
divinità inviolabili, nefande
spade ed altari che ho fuggito, bende
degli dèi che ho portato come vittima,
mi siate testimoni: ora m’è dato
sciogliere il giuramento fatto ai Greci,
odiarli e rivelare ogni segreto:
non c’è più legge patria che mi leghi.
Ma tu rispetta, essendo salva Troia,
la tua promessa, o re, la tua parola,
se dico il vero e pago un tale prezzo.
Le speranze dei Greci e la fiducia
in questa guerra riposero sempre
nell’aiuto di Pallade, ma quando
l’empio Tidìde e il traditore Ulisse
osarono strappare al sacro tempio
il fatale Palladio, trucidando
le guardie della rocca, ed afferrata
la santa effigie ne contaminarono
con le mani cruente anche le bianche
bende, da lì le speranze dei Greci,
scivolando all’indietro, dileguarono,
le forze s’infiacchirono, nemica
gli si fece la dea, che chiaramente
ne diede prova con i suoi prodigi.
Come infatti la statua fu piazzata
dentro l’accampamento, nei suoi occhi
lampeggiarono fiamme rosseggianti,

un sudore salato le colò
lungo le membra e per tre volte tutta,
incredibile a dirsi, sobbalzò,
vibrando l'asta e muovendo lo scudo.
Calcante allora subito proclama
che bisogna salpare, andare via,
e che i guerrieri greci non potranno
appropriarsi di Pergamo se prima
non ritornino ad Argo a conciliarsi
il favore divino, riportando
la statua della dea tratta per mare
sulle ricurve navi. Ed ora appunto
vanno verso Micene, a rifornirsi
d'armi e di dèi propizi, e, ripercorso
nuovamente l'oceano, all'improvviso
ritorneranno qui. Così Calcante
interpreta il prodigio. Nel frattempo,
in luogo del Palladio profanato,
hanno innalzato questo simulacro
per espiare il turpe sacrilegio.
E Calcante ordinò che la sua mole
gigantesca, connessa con dei tronchi
di rovere, si alzasse sino al cielo
per non poter andare oltre le porte
sino dentro le mura, a protezione,
come prima, del popolo: se infatti
la vostra mano profanasse il dono
di Minerva, grandissima rovina
(la volgano gli dèi contro Calcante!)
ne verrebbe ai Troiani ed all'impero
di Priamo, ma se voi, voi stessi, invece,
lo condurrete dentro la città,
allora l'Asia con massiccia guerra
marcerà sino ad Argo per distruggerla:
questo è il destino dei nostri nipoti".
Per tali insidie e per l'arte bugiarda
di Sinone, credemmo a questa storia,
e noi che né il Tidìde, né il larìsseo
Achille, né dieci anni e mille navi
poterono piegare, fummo vinti
dall'inganno e da finte lacrimucce.
A questo punto un altro e più tremendo
evento piomba su di noi, turbando
la nostra ingenuità. Laocoònte,

eletto sacerdote al dio Nettuno,
stava immolando un gigantesco toro
presso i solenni altari, ed ecco, in coppia,
provenienti da Tènedo, per l'alto
mare tranquillo (inorridisco a dirlo),
due mostruosi serpenti con le immense
spire strisciando parimenti incombono
sull'acqua e si dirigono alla spiaggia.
S'ergono i petti tra i flutti e le creste
sanguinose soverchiano le onde,
mentre la parte posteriore struscia
spazzando il mare e i dorsi ampi s'inarcano
in ripetuti ondeggiamenti. Stride
la spumeggiante superficie e già
toccano terra e con gli occhi iniettati
e rosseggianti di sangue e di fuoco
lambiscono le bocche sibilanti
con le vibranti lingue. A tale vista,
raggelati, scappiamo. Quelli, dritti,
puntano verso Laocoònte, e prima
avvolgono ciascuno i tenui corpi
dei suoi due figli, sbranandone a morsi
coi loro denti le misere membra,
poi, mentre armato corre ad aiutarli,
afferrano lui stesso e lo aggrovigliano
con le imponenti spire e, per due volte
serrandolo nel mezzo e per due volte
attorcendogli al collo gli squamosi
dorsi, sopra di lui si risollevano,
alte le teste e i colli tesi. Invano
con le mani egli cerca di sgroppare
la stretta morsa, cosparso di bava
le sacre bende e di nero veleno,
mentre lancia alle stelle orrende grida,
come un toro ferito che, fuggendo
dall'ara, dimenandosi distoglie
via dal suo capo la malferma scure.
Dopodiché, strisciando, i due serpenti
fuggono verso l'alta rocca, al tempio
della cruda Tritònide, e s'acquattano
sotto lo scudo, ai piedi della dea.
Allora invero una nuova paura
s'insinua in tutti noi: Laocoònte
– si mormora – ha scontato giustamente

il suo delitto per aver violato
con l'asta il sacro legno, conficcando
l'empia punta nel fianco. Tutti gridano
che si conduca il simulacro al tempio
e con preghiere ed offerte si plachi
la terribile dea. Così abbattiamo
la grande porta e squarciamo le mura
della città. Tutti si danno all'opera:
chi pone sotto i piedi del cavallo
delle ruote per farlo scivolare,
chi va gettando al collo lunghe corde
per trainarlo. La fatale macchina,
piena d'armati, sale sulle mura,
mentre dintorno un gruppo di fanciulli
e d'innocenti giovinette intona
dei canti sacri e gode nel toccare
con le mani la fune. Il mostro irrompe,
scivolando terribile, nel cuore
della città. O patria, o Ilio, sede
degli dèi, o dardàniche mura
famose in guerra! Quattro volte, proprio
sulla soglia, s'inceppa e quattro volte
dal suo ventre risuonano le armi:
ma noi, storditi e ciechi di follia,
non desistiamo e alla fine piazziamo
l'orrendo mostro nella sacra rocca.
Anche allora Cassandra – mai creduta,
per volere divino, dai Troiani
apre la bocca all'imminente fato:
ma noi, meschini, per i quali quello
era l'ultimo giorno, orniamo i templi
con liete fronde in tutta la città.
Ruota frattanto il cielo, dall'Oceano
sale la notte e con la vasta tenebra
copre la terra, la volta celeste
e gl'inganni dei Greci. I Teucri, sparsi
lungo le mura, tacciono, nel sonno
giacciono i corpi stanchi. E già da Tènedo
con le sue navi la falange argiva
muove compatta, nel silenzio amico
della tacita luna, e si dirige
verso le note spiagge. Dalla poppa
della nave regale ecco levarsi
un segnale di fiamma, al che Sinone,

complici il Fato ed i maligni dèi,
schiude ai Greci, furtivo, il ligneo ventre
del cavallo che rende all'aria aperta
gli occupanti: si calano così
lungo una fune, lietamente, i capi,
Tessàndro, Stèndo, il funesto Ulisse,
Acamànte, Toànte ed il Pelìde
Neottòlemo, Macaone, Menelao
e il costruttore del cavallo, Epèo.
Irrompono così nella città
avvinazzata e sepolta nel sonno,
accoppano le guardie e per le porte
spalancate introducono i compagni,
mettendo insieme le complici schiere.
Era l'ora in cui scende e si diffonde
negli stanchi mortali il primo sonno,
soave dono degli dèi, quand'ecco
mi apparve in sogno Ettore, piangente
e sfigurato, ahimè, come quel giorno
in cui, lordo di polvere e di sangue
e i piedi gonfi infilzati dai lacci,
veniva trascinato dalla biga.
Oh, quant'era diverso da quell'Ettore
che ritornò con le spoglie di Achille
o dopo aver scagliato i fuochi frigi
sulle navi dei Greci! Barba incolta,
sporchi i capelli e impregnati di sangue
e le piaghe palesi e numerose
subite intorno alle mura paterne!
Mi sembrava ch'io stesso interrogassi
l'eroe per primo con queste parole:
"O dardànica luce, o dei Troiani
saldissima speranza, quali intralci
t'hanno sottratto a noi? Da quali rive
tanto atteso ci giungi? Oh, come, Ettore,
ti rivediamo, dopo tante morti
di tuoi congiunti, dopo tanto strazio
d'uomini e cose! Quale indegno caso
ha deturpato il tuo volto sereno?
E perché mai queste ferite?". Invano
mi attardo a interrogarlo: egli, traendo
dal profondo del petto un triste gemito:
"Oh, fuggi", esclama, "figlio d'una dea,
scampa all'incendio: già il nemico incalza

presso le mura, Troia ormai già crolla
dall'alta rocca! Abbastanza si è fatto
per la patria e per Priamo: se una mano
fosse servita a proteggere Pergamo,
questa mia destra l'avrebbe difesa.
Troia ti affida i suoi sacri Penati:
assumili a compagni del tuo viaggio,
cerca per loro una città, che un giorno
innalzerai, dopo aver corso i mari".
Così mi disse e, tratti fuori i nastri
e la statua di Vesta e il fuoco sacro
dai recessi del tempio, me li porse.
La strage intanto dilaga e sconvolge
in un crescendo atroce la città,
e per quanto in disparte ed isolata
sia la dimora di mio padre Anchise
e coperta dagli alberi, il frastuono
si fa chiaro e l'orrore delle armi
sale sempre di più. Mi sveglio e corro
sulla parte più alta della casa,
tendo le orecchie: come quando il fuoco,
nella furia del vento, arde le messi,
o, discendendo rapido dai monti,
un violento torrente inonda i campi,
distrugge i rigogliosi seminati,
le fatiche dei buoi, svelle e travolge
a precipizio gli alberi dei boschi,
mentre il rozzo pastore, nell'udire
da un'alta rupe tutto quel fracasso,
si spaventa e si turba. Allora sì,
veramente, scopriamo il vero volto
e l'insidiosa lealtà dei Greci.
Già, sopraffatta dalle fiamme, crolla
la casa di Deìfobo, già brucia
quella di Ucalegònte: il vasto golfo
Sigèo tutto s'illumina a quel fuoco.
S'alzano grida, squillano le trombe.
Stordito, impugno subito la spada,
ma a che mi serve? Qui bisogna armare
un manipolo d'uomini, portarsi
sulla rocca: così mi detta il cuore.
Il furore e la rabbia mi sconvolgono
la mente, e penso ch'è bello cercare
la bella morte con le armi in pugno.

Esco, e per via mi si fa incontro Panto,
figlio di Otrèo, ministro della rocca
e di Febo: sfuggito ai Greci, corre
come un pazzo alle porte, trascinando
il nipotino, con gli arredi sacri
ed i vinti Penati. “Panto”, esclamo,
“qual è la situazione? Quale altura
ci conviene occupare?” E quello, allora,
con un gemito grida: “È giunto il giorno
estremo, è giunta l’ora ineluttabile
per noi, Troiani fummo, Ilio è finita,
e insieme a lei la nostra immensa gloria.
Giove crudele ha trasferito in Argo
tutto ciò. Vittoriosi, i Greci sciamano
per la città bruciata. Alto, il cavallo
vomita armati fra le mura. Esulta
Sinone e ingiurie mescola agl’incendi.
Entrano dalle porte spalancate
a mille a mille, quanti sono giunti
dalla grande Micene, alcuni bloccano,
scagliando frecce, le ristrette vie;
lampeggiano le punte delle spade,
pronte a dare la morte. A mala pena
le prime guardie sulle porte tentano
la resistenza in una lotta cieca”.
Spinto da Panto e dal destino avverso,
mi getto, tra le fiamme, nella mischia,
dove la bieca Erinni – il crudo genio
della battaglia – e il fragore che sale
sino al cielo mi chiamano. M’imbatto
in Rifèo ed in Èpito, che il raggio
della luna mi scopre, e mi accompagno
con loro, insieme ad ìpani, a Dimànte
e al giovane migdònide Corèbo.
Questi per caso era venuto a Troia
proprio in quei giorni: innamorato pazzo
di Cassandra, portava aiuto a Priamo,
in qualità di genero, ed ai Frigi.
Sciocco, non volle credere al destino
che la sposa ispirata gli annunciava!
Come li vedo farsi strada, uniti
e coraggiosi, in mezzo alla battaglia,
aggiungo al loro ardire, di rincalzo,
queste parole: “Poiché vano è il vostro

eroico valore, se volete
davvero osare l'ardimento estremo
– quando tutto è perduto e i nostri dèi,
sui quali si fondava questo impero,
hanno lasciato i templi e i loro altari,
né vale aiuto alla città bruciata –
moriamo almeno con le armi in pugno:
sola salvezza ai vinti è disperare
di qualunque salvezza". Così cresce
il furore in quei petti coraggiosi.
Come lupi rapaci che la cieca
rabbia del ventre fra la nebbia spinge,
mentre nel covo i lupicini aspettano
con le gole riarse, andiamo incontro,
fra le armi nemiche, a morte certa,
attraversando la città. Funerea
vola intorno la notte con la vuota
sua ombra: chi potrebbe raccontarne
tutto lo scempio? Chi con le parole
potrebbe dirne i lutti od eguagliarne
con le lacrime i mali? Troia crolla,
dopo tanto dominio. Per le strade,
nelle case e persino sulle soglie
sacre dei templi giacciono a migliaia
i morti, né soltanto i Teucri pagano
il loro prezzo di sangue, anche ai vinti
torna in petto il valore, e così cadono,
pur vincitori, i Greci. Ovunque è pianto,
spavento e vasta immagine di morte.
Per primo, accompagnato da una folta
schiera di Greci, sopraggiunge Andròmeo
che, sbadato, credendoci dei suoi,
con parole amichevoli ci grida:
"Svelti, compagni, che indolenza è questa?
Gli altri appiccano incendi, saccheggiando
Pergamo, e voi solo ora venite
dalle alte navi?". Appena detto ciò,
visto che le risposte sono incerte,
si rende conto di avere a che fare
con dei nemici, per cui, sbigottito,
si tira indietro, ammutolendo. Come
chi fra gli spini all'improvviso schiaccia,
senza vederlo, un viscido serpente
e, spaventato, arretra, mentre quello

s’erge adirato e gonfia il grigio collo,
tale alla nostra vista, tremebondo,
indietreggiava Andròmeo. Ci lanciamo
allora su di loro, li accerchiamo
con le spade serrate, e, come quelli
sono ignari dei luoghi e spaventati,
li sterminiamo: la fortuna arride
a quella prima impresa, al che Corèbo,
col cuore acceso dal successo, esclama:
“O compagni, la sorte ci ha mostrato
la prima via della salvezza, andiamo
per dove ci è propizia. Orsù, scambiamo
gli scudi ed indossiamo i distintivi
dei Greci: sia l’inganno che il valore
contro il nemico è lecito. Essi stessi
ci daranno le armi”. Detto ciò,
indossa l’elmo chiomato di Andròmeo,
il ben fregiato scudo e adatta al fianco
la spada argiva. Così fanno pure
Rifèo, Dimànte e gli altri: ci vestiamo
di nuove spoglie. Andiamo e ci mischiamo
con i Greci, ma sotto un cielo ostile,
e nella buia notte ci scontriamo
spesso con loro e ne uccidiamo molti.
Altri fuggono via, verso le navi
e le spiagge vicine, altri, atterriti,
se ne tornano pieni di vergogna
al cavallo e s’acquattano nel ventre.
Non c’è speranza, ahimè, quando gli dèi
ci sono avversi. Alcuni, ecco, trascinano
fuori dai chiusi recessi del tempio
di Minerva Cassandra, l’incorrotta
figlia di Priamo; coi capelli sparsi,
invano tende al cielo gli occhi ardenti,
dico gli occhi, perché una corda blocca
le sue tenere mani. A tale vista
Corèbo non resiste e furibondo
si getta in mezzo a quel drappello, pronto
a morire. Di corsa lo seguiamo
in fitta schiera, senonché dal tetto
del tempio i nostri stessi con le frecce
ci assalgono, scambiandoci per Greci
a causa delle armi e delle creste
degli elmi. Ne consegue una pietosa

carneficina: i Danai, rabbiosi
per la ritolta vergine, in gran folla
ci sono sopra, il terribile Aiace,
i due fratelli Atrìdi e la falange
dei Dòlopi. Così talvolta i venti
allo scoppio di un fulmine si scontrano:
Zefiro, Noto ed Euro, baldanzoso
sui cavalli di oriente; stride il bosco
e Nereo spumeggiante infuria e scuote
dagli abissi più fondi col tridente
la distesa marina e la sconvolge.
E si aggiungono a quelli anche coloro
che prima, nella tenebra notturna,
avevamo disperso con l'inganno,
cacciandoli per tutta la città.
Riconoscono subito gli scudi,
le bugiarde armature, e in più ravvisano
la differenza della lingua. Al numero
ci è giocoforza cedere: per primo
cade Corèbo, ucciso da Penèleo
presso l'altare di Minerva, quindi
crolla Rifèo, fra i Teucri unico esempio
d'equità e di giustizia (così piacque
agli dèi), muoiono ìpani e Dimànte,
trucidati dai nostri, e Panto, a cui
nella caduta non giovò neppure
la sua pietà né l'infula di Apollo.
Ceneri d'Ilio, e voi, ultime luci
dei miei, vi chiamo tutti a testimoni
che nel vostro morire non schivai
né scontri né pericoli, e se il Fato
voleva ch'io cadessi, quanto meno
l'ho meritato. Ci strappiamo infine
da quella strage, io, Ifito e Pèlia
(Ifito anziano e Pèlia zoppicante
per un fendente infertogli da Ulisse),
e attratti dal rumore e dalle grida
ci dirigiamo alla reggia di Priamo.
Qui tale era la lotta che al confronto
sembrava che nessuna ce ne fosse
né che alcuno morisse in altra parte
della città, quasi lo stesso Marte
fosse presente. Fatta una testuggine,
premono i Greci contro l'alta porta,

altri appoggiano scale alle pareti,
facendo forza sui gradini: oppongono
con la sinistra gli scudi alle frecce
e con la destra si aggrappano ai tetti.
Dal canto loro i Dàrdani divellono
tutte le coperture della casa
e persino le torri, le dorate
travi, i bei fregi degli antichi padri
(vistisi persi ormai, questa è l'estrema
loro difesa) e li scagliano giù,
altri, in basso, le spade sguainate,
presidiano le porte in folta schiera.
A questo punto mi s'accende dentro
il desiderio di recare aiuto
alla reggia, di assistere i compagni,
rinvigorendo gli animi dei vinti.
C'era una porta, un passaggio segreto
fra le due case di Priamo, un ingresso
posteriore da dove, finché il regno
fu in piedi, spesso l'infelice Andromaca
si recava dai suoceri, portando,
priva di scorta, il piccolo Astianatte.
Salgo da lì sulla cima del tetto,
da dove i Teucri scagliano a casaccio
le loro frecce, e insieme ad altri vado
ad una torre che s'alza, a strapiombo,
sino alle stelle e da cui si può scorgere
la città intera, le navi ed il campo
dei Greci; l'aggrediamo con dei ferri
tutt'intorno alla base, ove più fiacche
sono le connessure delle assi,
la sradichiamo e la spingiamo a forza:
quella vacilla ed improvvisamente
con gran fragore spaccandosi crolla
per ampio tratto sulla schiera greca.
Altri si fanno sotto, fra la pioggia
di pietre e d'ogni sorta di proiettili.
Davanti all'atrio e proprio sulla soglia
imbaldanzisce Pirro, sfolgorante
nella luce dorata delle armi,
quale una serpe che, pasciuta e gonfia
di male erbe, sotto terra il gelido
inverno ricopriva ed ora, smessa
la vecchia scorza, rinnovata e fresca

di giovinezza, arrotola nel sole
il suo lùbrico dorso, ergendo il collo
e vibrando la lingua triforcuta.
Insieme a lui l'enorme Perifànte
e l'auriga di Achille, lo scudiero
Automedònte, e i giovani di Sciro
accorsi tutti sotto il tetto, lanciano
fiamme verso i pinnacoli. Lui stesso,
fra i primi, afferra una dura bipenne,
spezza la soglia, scardina i battenti
di bronzo e, rotta già la trave, squarcia
i pannelli di rovere, creando
un ampio varco, come una finestra
smisurata: l'interno della casa
s'apre d'un tratto, ecco allungarsi gli atrii
alla vista fra gli uomini che in armi
difendono la soglia, ecco apparire
le stanze ed i recessi più segreti
degli antichi monarchi e del re Priamo.
Il cuore della casa è tutto un pianto,
un pietoso tumulto vi si mesce,
le cave stanze echeggiano dal fondo
di ululati di donne, che s'innalzano
sino alle stelle. Le matrone, pallide
e spaventate, vagano alla cieca
sotto le immense volte e in un abbraccio
s'attaccano ai battenti delle porte,
coprendoli di baci. E Pirro incalza,
violento come il padre: chiavi, sbarre,
le guardie stesse, niente gli resiste.
Sotto i colpi continui dell'ariete
la porta cede e divelti dai cardini
i battenti precipitano al suolo.
Fattasi strada con la forza, i Greci
irrompono nell'atrio e nell'entrare
massacrano le prime sentinelle,
dilagando dovunque. Non cosi
quando, ingrossato dalla piena, un fiume
esce dal letto e spumeggiando supera
con i suoi gorghi le due rive opposte,
e versando sui campi tutto il colmo
della sua furia spazza via gli armenti
coi loro ovili insieme e li trascina
per tutta la distesa. Io stesso vidi,

coi miei occhi, Neottòlemo e gli Atrìdi
ebbri e rossi di sangue sulla soglia,
Ècuba vidi e le sue cento nuore
e Priamo fra gli altari, che insozzava
col suo sangue quei fuochi da lui stesso
consacrati. Cinquanta illustri letti,
promessa di nipoti, gli aurei stipiti,
pieni di spoglie nemiche, distrutti.
Dove il fuoco non c'è regnano i Greci.
A questo punto tu vorrai conoscere
il destino di Priamo. Quando vide
la sua città caduta, sradicate
le soglie della reggia ed il nemico
dentro le stanze, indossò l'armatura,
smessa da tempo per la tarda età,
adattandola invano alle sue vecchie
spalle tremanti, ed allacciata al fianco
l'inservibile spada, andò a gettarsi,
votato a morte, nella folta mischia.
Nel centro del palazzo, a cielo aperto,
c'era un enorme altare, sopra il quale
incombeva un alloro secolare
che ombreggiava, abbracciandoli, i Penati.
Qui, strette in gruppo, sostavano in cerchio,
avvinghiando le statue degli dèi,
Ècuba insieme alle sue figlie, quali
bianche colombe da una nera nube
precipitate. Quando vide Priamo,
armato come nei lontani giorni
della sua giovinezza: "Che follia,
o sposo infelicissimo, ti ha spinto
ad indossare queste armi? Dove,
dove corri?", gli disse. "Non è tempo
di tali aiuti o difensori, questo,
fosse pure il mio Ettore presente.
Vieni via, dunque, ritirati qui:
o questo altare ci proteggerà,
o morirai con noi." Così dicendo
lo attrasse a sé, facendolo sedere,
lui così vecchio, in quella sacra sede.
In quel mentre Polite, uno dei figli di
Priamo, scampato ad un fendente
di Pirro, fugge lungo i colonnati
e per gli atri deserti, fra le frecce

dei nemici, ferito; il greco, acceso
d'ira e pronto a colpirlo, lo tallona,
e già quasi l'afferra con la mano,
già lo sfiora con l'asta, quando quello,
giunto al cospetto dei suoi genitori,
stramazza a terra ed esala la vita
in un lago di sangue. Allora Priamo,
benché prossimo a morte, non trattenne
il suo sdegno e gridò: "Per questo scempio,
per questa tua temerità, se in cielo
c'è mai qualche pietà che se ne curi,
ti paghino gli dèi, con pari prezzo,
la giusta pena, a te, che al mio cospetto
m'uccidi il figlio, profanando il volto
del padre suo con la sua morte. Achille,
di cui ti vanti, ingiustamente, nato,
tale non fu verso il nemico Priamo,
ma, rispettoso delle mie preghiere,
dei miei diritti e della mia fiducia,
rese al sepolcro il corpo inanimato
d'Ettore e me al mio regno". Detto ciò,
il vecchio prese un'asta e senza forza
la scagliò vanamente: rintuzzata
dal rauco bronzo, quella, tremolando,
s'infisse appena al centro dello scudo.
Al che Pirro: "Va' dunque", gli rispose,
"porta tu stesso al Pelìde mio padre
questo messaggio, raccontagli pure
le mie prodezze e digli – non scordartene! –
quale figlio degenere io sia.
Muori, intanto", gli grida, ed afferrato
con la sinistra per la chioma il vecchio,
lo trascina tremante, in mezzo al sangue
scivoloso del figlio, sull'altare,
e con la destra, brandita la spada
luccicante, giù, tutta gliel'immerge
sino all'elsa nel fianco. Ecco, fu questa
la fine, questo l'ultimo destino
di Priamo: lui, superbo regnatore
di tante terre e tante genti d'Asia,
condannato ad assistere all'incendio
di Troia, al crollo della rocca, giace
enorme tronco sulla spiaggia, il sacro
capo mozzato, corpo senza nome.

Allora, giuro, per la prima volta
mi prese un cupo e disumano orrore.
Mi sgomentai: di fronte al vecchio re
ch'esalava la vita, massacrato
da quel colpo crudele, mi sovvenne
del caro padre a lui coevo, vidi
Creùsa abbandonata, devastata
la nostra casa ed il piccolo Iulo.
Mi volgo, per contare i miei compagni.
M'hanno lasciato tutti: ormai sfiniti,
si son gettati a terra o tra le fiamme.
Sono dunque lì solo, quando scorgo
sulla soglia di Vesta la Tindàride,
Elena, dico, che appartata e tacita
si nasconde nel tempio; il fuoco illumina
i miei passi, con gli occhi scruto in giro
se mai giunga qualcuno. Presentendo
l'ostilità dei Teucri per la fine
di Pergamo e temendo la vendetta
dei Greci e l'ira del marito offeso,
quel demonio, rovina della patria
e di Troia, sedeva zitta zitta
presso l'altare, invisa a tutti. Il cuore
mi si accende di sdegno, ardo dall'ira
di vendicare la città caduta,
punendo io stesso quella scellerata.
"Dunque, costei", mi dico, "impunemente
rivedrà Sparta e la natia Micene?
Trionfante regina, rivedrà
il marito, la casa, i genitori,
i figli suoi, scortata da uno stuolo
di teucre donne e servitori frigi?
E Priamo, qui, sarà caduto, ed Ilio
incenerita, la sua spiaggia intrisa
tante volte del sangue dei Troiani?
Non sarà mai. Benché non torni a lode
uccidere una donna e una vittoria
su di lei non dia merito, gran vanto
me ne verrà se ammazzerò quel mostro,
infliggendogli il debito castigo,
e sarò lieto di avere appagato
la mia cocente sete di vendetta
e saziato le ceneri dei miei."
Mentre volgevo in me questi pensieri

e, trascinato dalla furia, stavo
per avventarmi su di lei, nel raggio
d'una luce purissima m'apparve
la cara madre, chiara nella notte,
col suo volto divino, quale mai
l'avevo vista e quale e quanta appare
presso i celesti. Presomi per mano,
mi trattenne e schiudendo il roseo labbro:
"Figlio", mi disse, "quale angoscia accende
la tua ira indomabile? Perché
tanta follia? Dov'è andato l'affetto
che m'hai sempre mostrato? Non ci pensi
al padre Anchise, gravato dagli anni,
che abbandoni indifeso, alla tua sposa,
Creùsa, che non sai se viva ancora,
ad Ascanio, tuo figlio? Intorno a loro
tutta l'armata greca si raccoglie;
s'io non fossi sollecita, le fiamme
già li avrebbero avvolti e le nemiche
spade sgozzati. Non già la bellezza
dell'odiata Tindàride spartana,
né l'incolpato Pàride, ma l'astio
degli dèi rovinò dalla sua vetta
la potenza di Troia. Guarda: ora
dissolverò quella nube che appanna
come un velo la vista dei mortali,
perché tu scorga il vero ed obbedisca
senza timore agli ordini materni.
Qui, dove vedi le case sconvolte,
i massi che si staccano dai massi
e il fumo misto a polvere, è Nettuno
che col tridente poderoso scalza
dalle basi le mura e scuote e svelle
dalle sue sedi tutta la città;
là Giunone, terribile, per prima
tiene le porte Scee, chiamando, in armi,
le schiere amiche dalle navi, accesa
di furibonda collera; Minerva
domina l'alta rocca, lampeggiando
dentro una nube, fiera dello scudo
in cui spicca, implacabile, la testa
della Gòrgóne orrenda. Il Padre stesso
infonde ai Greci forza ed ardimento,
incitando per giunta gli altri dèi

contro i Troiani. Cessa, dunque, cessa
dal tuo disegno, o figlio, e fuggi, fuggi!
Io ti starò vicina, accompagnandoti,
salvo e sicuro, alla casa paterna".
Disse, e scomparve nella fitta tenebra.
Allora vidi, orribili fantasmi,
le potenze divine ostili a Troia
e sprofondare tutta nelle fiamme
la città di Nettuno e rovesciarsi
fin dal profondo, come quando in cima
alla montagna un orno secolare,
sotto i colpi frequenti delle scuri
dei boscaioli che insistono a gara,
sta lì lì per cadere e con la chioma
squassata ondeggia dalla sommità,
finché, vinto dai tagli, a poco a poco,
geme un'ultima volta e poi, divelto
dal suo ceppo, precipita e rovina
lungo il pendìo. Protetto da mia madre,
scendo giù, districandomi tra il fuoco
ed i nemici: i dardi al mio passare
fanno spazio e le fiamme si ritirano.
Ma come giungo alla casa paterna,
nostra antica dimora, il genitore,
che cercavo per primo e che per primo
volevo trarre incolume sui monti,
sdegna di sopravvivere alla fine
della sua patria in un penoso esilio.
"Voi, voi che per l'età serbate intatto
il vostro sangue", esclama, "e nel vigore
tutte le forze, affrettate la fuga.
Se mi voleva ancora vivo, il Fato
mi avrebbe mantenuto questa sede.
Troppo è per me l'aver visto la strage
della mia patria e rimanere vivo.
Date a questo ormai prossimo cadavere
l'estremo *vale* e andate via. Qualcuno
troverò bene che mi uccida, forse
i Greci stessi, per pietà, per gola
delle mie spoglie: lieve danno è quello
d'un sepolcro mancato. Già da tempo
malvisto dagli dèi, trascino gli anni
in una vita inutile, da quando
il Padre degli dèi, re dei mortali,

mi sfiorò con il vento della folgore,
mi lambì con la vampa del suo fuoco."
Così, testardo, andava ripetendo,
ed io, mia moglie Creùsa ed Ascanio
e tutti gli altri familiari, in lacrime
a supplicarlo, che non trascinasse
ogni cosa con sé, precipitando
il destino che già ci minacciava.
Ma lui rifiuta, fermo nel proposito
e nel suo seggio. Allora nuovamente
torno ad armarmi, deciso a morire.
Quale partito, infatti, o quale sorte
mi rimaneva, ormai? "Quale bestemmia",
gli dissi, "uscì dalla tua bocca, o padre?
Come hai potuto credere che io
me ne andassi, lasciandoti qui solo?
Se non piace agli dèi che resti un briciolo
di una tale città, se tu sei fermo
nella tua decisione, se ti è caro
che muoiano con te nell'imminente
fine di Troia i tuoi congiunti, ebbene,
andiamo a questa morte. Fra non molto,
grondante ancora del sangue di Priamo,
verrà qui Pirro, che massacra i figli
al cospetto dei padri e sgozza i padri
presso gli altari. È questa, o madre, è questa,
o veneranda madre, la salvezza
che m'hai dato tra il fuoco e tra le armi?
Perché trovassi il nemico fra i muri
della mia casa e vedessi morire,
intrisi l'uno del sangue dell'altro,
il padre, il figlio e la mia sposa? All'armi,
datemi l'armi, l'ultima speranza
chiama i vinti alla morte, orsù, rendetemi
ai Greci, ch'io riveda rinnovarsi
la battaglia. No, oggi tutti noi
non moriremo certo invendicati."
Riprendo la mia spada, quindi infilo
nella sinistra lo scudo e mi getto
verso l'uscita, quando la mia sposa
mi blocca sulla soglia e qui, caduta
ai miei piedi, li abbraccia, poi mi tende
il figlioletto Iulo, singhiozzando:
"Se vuoi morire", esclama, "ebbene, portaci

insieme a te, dovunque vai; se invece,
conscio del tuo valore, speri ancora
nelle armi, perché per prima cosa
non salvi la tua casa? In mano a chi
lasci tuo padre, il figlio Iulo e me,
già tua consorte?". Mentre va dicendo
queste parole e riempie di grida
tutta la casa – meraviglia a dirsi –
ecco, appare un prodigio: fra le mani
e fra i volti dei mesti genitori
una striscia di luce si sprigiona
sulla testa di Iulo ed una fiamma,
inoffensiva al tatto e delicata,
sfiora i capelli e poi s'avvolge e cresce
sempre di più tutt'intorno alle tempie,
come a farsene un'esca. Sbigottiti
e tremanti, cerchiamo di smorzare
quel sacro fuoco, scrollando i capelli
e versandovi sopra acqua di fonte.
Il padre Anchise, allora, alzando gli occhi
e le due mani al cielo, esclama: "O Giove
onnipotente, se mai ti commuove
qualche preghiera, guardaci: ci basta;
ma se la nostra devozione merita
anche un cenno augurale, dacci un segno
a conferma di ciò". Subito, appena
ebbe parlato, con grande fragore
tuonò a sinistra e nell'oscurità,
staccatosi dal cielo in una lunga
e luminosa scia, trascorse un astro
di vivissima luce che, glissando
sulla cima del tetto, dileguò
dentro il bosco dell'Ida, chiaramente
segnandoci la via con la sua traccia;
poi, lungo tutto il suo tragitto, il solco
s'illuminò, mentre lontano i luoghi
sotto di lui fumavano di zolfo.
Mio padre, allora, si convinse e, uscito
fuori, all'aperto, venerò gli dèi
nonché la sacra stella e così disse:
"Ormai non c'è più tempo: ovunque andiate
vi seguirò. Dèi della patria, amate
la mia famiglia, proteggete lei
e mio nipote: questo augurio è vostro,

in voi riposa il destino futuro
dei Troiani. Mi arrendo e non ricuso,
o figlio mio, di partire con te".
Più chiaro intanto crepitava il fuoco
per la città, portando più vicine
le fiamme. Allora, rivolto a mio padre:
"Presto", gli dissi, "qui, sulle mie spalle;
io, io, ti porterò, non sarà grave
questo peso per me. Comunque vada,
uno e comune il rischio, una ad entrambi
sia la salvezza. Accanto a me stia Iulo
e Creùsa ci segua da lontano.
E voi, servi, badate a ciò che dico.
Fuori dalla città c'è una collina,
sopra vi sorge un antico tempietto
abbandonato, che fu già di Cerere,
con un vecchio cipresso, custodito
per anni ed anni dalla devozione
dei nostri padri: in quel luogo, e là solo,
per vie diverse ci raduneremo.
Tu, padre mio, terrai nelle tue mani
i sacri arredi ed i patrii Penati:
io non posso toccarli, essendo fresco
di tanta strage e tanta guerra, almeno
finché non mi pulisca e non mi mondi
nella viva corrente d'un ruscello".
Ciò detto, piego il collo e, sistemata
sulle mie larghe spalle una coperta,
poi, sopra questa, la rossiccia pelle
d'un leone, mi carico del peso;
alla mia destra mi s'attacca Iulo,
che mi segue a fatica, accelerando
i suoi piccoli passi, dietro viene
la mia consorte. Andiamo lungo strade
solitarie, nell'ombra, e me, che prima
non atterriva il lancio delle frecce
o alcun assalto dei Greci serrati
in folta schiera, adesso ogni più lieve
soffio d'aria spaventa, ogni rumore
tiene sospeso, timoroso insieme
per chi mi segue e per il dolce peso.
Ormai siamo alle porte e già mi sembra
d'essere giunto al termine del viaggio,
quand'ecco udiamo un fitto calpestìo,

al che mio padre, scrutando nell'ombra:
"Fuggi, fuggi", mi dice, "si avvicinano!
Vedo il bagliore degli scudi, brillano
le balenanti spade!". A questo punto,
non so che dio – poco benigno, certo,
verso di me già trepido e confuso –
mi sconvolge la mente. Mentre infatti
corro per luoghi impervi e mi allontano
dalle solite vie, Creùsa, ahimè,
fatalmente scompare alla mia vista.
Forse ha sbagliato strada, o forse, stanca,
s'è fermata, è caduta: non lo so.
Da quel momento non la vidi più.
Né mi accorsi o pensai di averla persa
se non quando arrivammo in cima al poggio
e al tempietto di Cerere. Qui tutti
ci raccogliemmo, finalmente. Lei,
lei soltanto mancava, e ci deluse:
me, suo marito, il figlio ed i compagni.
Chi, forsennato, allora, fra i mortali
e fra gli dèi non accusai? Che cosa
di più crudele non vidi, nel crollo
della mia patria? Affido il padre, Ascanio
ed i Penati ai miei compagni, chiusi
nel folto d'una valle, e torno indietro,
dopo avere indossato nuovamente
le mie splendide armi. È mio disegno
rifare punto per punto il cammino,
frugare tutta la città, deciso
ad affrontare ormai qualsiasi rischio.
Vado alle mura, esploro il buio limite
della porta, da dove sono uscito,
scruto e seguo nell'ombra, alla rovescia,
le tracce che ho lasciato nel venire.
Orrore in me, dovunque, e al tempo stesso
anche il silenzio mi spaventa. Quindi
mi dirigo alla casa, per vedere
se mai sia lì, se vi sia ritornata.
Vi sono dentro i Greci e vi dilagano
per ogni dove. In quel momento il fuoco,
spinto dal vento, si estende, vorace,
fin sopra i tetti, li sovrasta e s'alza,
avvampando, nel cielo. Vado avanti,
alla reggia, alla rocca: sotto i portici

abbandonati e nel sacro recinto
di Giunone, Fenice e il crudo Ulisse,
scelti a guardia, sorvegliano il bottino.
Stanno ammucchiati qui tutti i tesori
di Troia tolti all'incendio dei templi
e delle case: mense sacre, vasi
d'oro massiccio e tessuti rubati.
Intorno, immoti, in una lunga fila,
bimbi e donne atterrite. Ed io, nell'ombra,
osai pure lanciare dei richiami,
riempii le vie di grida ed invocai,
mesto, più volte, il nome di Creùsa.
Mentre così la cerco, come un pazzo,
di casa in casa, mi s'affaccia l'ombra
di lei, lo spettro, dico, un po' più grande
dell'immagine nota. Sbigottito,
mi blocco, mi si rizzano i capelli,
la voce mi si strozza nella gola.
Allora lei, per togliermi dal cuore
quell'angoscia mortale: "A che ti giova
questo insano dolore, o dolce sposo?
Così piacque agli dèi: non t'è concesso
portar con te la tua Creùsa, Giove,
re dell'Olimpo, non lo vuole. Un lungo
esilio e il vasto mare ora ti attendono,
poi giungerai nella terra d'Esperia,
dove l'etrusco Tevere fluisce
con lento corso tra fertili campi
d'uomini valorosi. Lì ti aspettano
liete vicende, un regno ed una sposa
regale. Scaccia dunque le tue lacrime
per l'amata Creùsa. Non vedrò,
io, le sedi superbe dei Mirmìdoni
o dei Dòlopi, né dovrò servire,
io, Dardànide e nuora della dea
Venere, i Greci. Me la Grande Madre
degli dèi tiene qui, su queste terre.
Ed ora addìo, conserva il nostro amore
per il figlio comune". Detto ciò,
mentre cercavo di parlarle, quella
si ritrasse nell'aria e dileguò.
Per ben tre volte cercai di abbracciarla
ed altrettante, vanamente stretta,
l'immagine sfuggì dalle mie mani,

come un soffio leggero, un sogno alato.
Così, finita ormai la notte, vidi
nuovamente i compagni, ed altri ancora
ne trovai, sbalordito a quella folla
d'uomini, donne e giovani, decisi
tutti all'esilio, turba miseranda.
Erano giunti da tutte le parti,
forniti di provviste e di coraggio,
pronti a prendere il mare e avventurarsi
verso qualunque terra io li guidassi.
Già spuntava Lucifero sugli alti
gioghi dell'Ida, portando la luce;
i Greci presidiavano le soglie
delle porte: non c'era più speranza
di soccorso. Cedetti e, preso il padre
sulle spalle, mi avviai per le montagne».

Liber tertius

«Postquam res Asiae Priamique evertere gentem
immeritam visum superis ceciditque superbum
Ilium et omnis humo fumat Neptunia Troia,
diversa exilia et desertas quaerere terras
auguriis agimur divom classemque sub ipsa
Antandro et Phrygiae molimur montibus Idae
incerti quo fata ferant, ubi sistere detur,
contrahimusque viros. Vix prima inceperat aestas
et pater Anchises dare fatis vela iubebat:
litora cum patriae lacrimans portusque relinquo
et campos, ubi Troia fuit. Feror exul in altum
cum sociis natoque, penatibus et magnis dis.
Terra procul vastis colitur Mavortia campis
(Thraces arant) acri quondam regnata Lycurgo,
hospitium antiquom Troiae sociique penates,
dum fortuna fuit. Feror huc et litore curvo
moenia prima loco fatis ingressus iniquis
Aeneadasque meo nomen de nomine fingo.
Sacra Dionaeae matri divisque ferebam
auspicibus coeptorum operum superoque nitentem
caelicolum regi mactabam in litore taurum.
Forte fuit iuxta tumulus, quo cornea summo
virgulta et densis hastilibus horrida myrtus.
Accessi viridemque ab humo convellere silvam
conatus, ramis tegerem ut frondentibus aras,
horrendum et dictu video mirabile monstrum.
Nam quae prima solo ruptis radicibus arbos
vellitur, huic atro liquuntur sanguine guttae
et terram tabo maculant. Mihi frigidus horror
membra quatit gelidusque coit formidine sanguis.
Rursus et alterius lentum convellere vimen
insequor et causas penitus temptare latentis:
alter et alterius sequitur de cortice sanguis.
Multa movens animo nymphas venerabar agrestis
Gradivomque patrem, Geticis qui praesidet arvis,
rite secundarent visus omenque levarent.
Tertia sed postquam maiore hastilia nisu
adgredior genibusque adversae obluctor harenae,

(eloquar an sileam?) gemitus lacrimabilis imo
auditur tumulo et vox reddita fertur ad auris:
“Quid miserum, Aenea, laceras? iam parce sepulto,
parce pias scelerare manus. Non me tibi Troia
externum tulit aut cruor hic de stipite manat.
Heu fuge crudelis terras, fuge litus avarum;
nam Polydorus ego. Hic confixum ferrea texit
telorum seges et iaculis increvit acutis”.
Tum vero ancipiti mentem formidine pressus
obstipui steteruntque comae et vox faucibus haesit.
Hunc Polydorum auri quondam cum pondere magno
infelix Priamus furtim mandarat alendum
Thraeicio regi, quom iam diffideret armis
Dardaniae cingique urbem obsidione videret.
Ille, ut opes fractae Teucrum et fortuna recessit,
res Agamemnonias victriciaque arma secutus
fas omne abrumpit: Polydorum obtruncat et auro
vi potitur. Quid non mortalia pectora cogis,
auri sacra farnesi Postquam pavor ossa reliquit,
delectos populi ad proceres primumque parentem
monstra deum refero et quae sit sententia posco.
Omnibus idem animus, scelerata excedere terra,
linqui pollutum hospitium et dare classibus austros.
Ergo instauramus Polydoro funus et ingens
aggeritur tumulo tellus; stant manibus arae
caeruleis maestae vittis atraque cupresso
et circum Iliades crinem de more solutae;
inferimus tepido spumantia cymbia lacte,
sanguinis et sacri pateras animamque sepulcro
condimus et magna supremum voce ciemus.
Inde ubi prima fides pelago placataque venti
dant maria et lenis crepitans vocat auster in altum,
deducunt socii navis et litora complent.
Provehimur portu terraeque urbesque recedunt.
Sacra mari colitur medio gratissima tellus
Nereidum matri et Neptuno Aegaeo,
quam pius Arquitenens oras et litora circum
errantem Mycono e celsa Gyaroque revinxit
immotamque coli dedit et contemnere ventos.
Huc feror, haec fessos tuto placidissima portu
accipit. Egressi veneramur Apollinis urbem.
Rex Anius, rex idem hominum Phoebique sacerdos
vittis et sacra redimitus tempora lauro
occurrit, veterem Anchisen adgnovit amicum.

Iungimus hospitio dextras et tecta subimus.
Tempia dei saxo venerabar structa vetusto:
"Da propriam, Thymbraee, domum, da moenia fessis
et genus et mansuram urbem; serva altera Troiae
Pergama, reliquias Danaum atque immitis Achillei.
Quem sequimur? quove ire iubes, ubi ponere sedes?
Da, pater, augurium atque animis inlabere nostris".
Vix ea fatus eram: tremere omnia visa repente,
liminaque laurusque dei, totusque moveri
mons circum et mugire adytis cortina reclusis.
Summissi petimus terram; vox fertur ad auris:
"Dardanidae duri, quae vos a stirpe parentum
prima tulit tellus, eadem vos ubere laeto
accipiet reduces. Antiquam exquirite matrem.
Hic domus Aeneae cunctis dominabitur oris
et nati natorum et qui nascentur ab illis".
Haec Phoebus; mixtoque ingens exorta tumultu
laetitia et cuncti quae sint ea moenia quaerunt,
quo Phoebus vocet errantis iubeatque reverti.
Tum genitor, veterum volvens monumenta virorum,
"Audite, o proceres", ait "et spes discite vestras.
Creta Iovis magni medio iacet insula ponto,
mons Idaeus ubi et gentis cunabula nostrae.
Centum urbes habitant magnas, uberrima regna,
maximus unde pater, si rite audita recordor,
Teucrus Rhoeteas primust advectus in oras
optavitque locum regno. Nondum Ilium et arces
Pergameae steterant; habitabant vallibus imis.
Hinc mater cultrix Cybeli Corybantiaque aera
Idaeumque nemus; hinc fida silentia sacris,
et iuncti currum dominae subiere leones.
Ergo agite et, divom ducunt qua iussa, sequamur,
placemus ventos et Cnosia regna petamus.
Nec longo distant cursu: modo Iuppiter adsit,
tertia lux classem Cretaeis sistet in oris".
Sic fatus meritos aris mactavit honores,
taurum Neptuno, taurum tibi, pulcher Apollo,
nigram Hiemi pecudem, Zephyris felicibus albam.
Fama volat pulsum regnis cessisse paternis
Idomenea ducem desertaque litora Cretae,
hoste vacare domum sedesque adstare relictas.
Linquimus Ortygiae portus pelagoque volamus
bacchatamque iugis Naxon viridemque Donusam,
Olearon niveamque Paron sparsasque per aequor

Cycladas et crebris legimus freta concita terris.
Nauticus exoritur vario certamine clamor;
hortantur sodi, Cretam proavosque petamus.
Prosequitur surgens a puppi ventus euntis
et tandem antiquis Curetum adlabimur oris.
Ergo avidus muros optatae molior urbis
Pergameamque voco et laetam cognomine gentem
hortor amare focos arcemque attollere tectis.
Iamque fere sicco subductae litore puppes,
conubiis arvisque novis operata iuventus,
iura domosque dabam; subito cum tabida membris
corrupto caeli tractu miserandaque venit
arboribusque satisque lues et letifer annus.
Linquebant dulces animas aut aegra trahebant
corpora, tum steriles exurere Sirius agros;
arebant herbae et victum seges aegra negare.
Rursus ad oraclum Ortygiae Phoebumque remenso
hortatur pater ire mari veniamque precari,
quam fessis finem rebus ferat, unde laborum
temptare auxilium iubeat, quo vertere cursus.
Nox erat et terris animalia somnus habebat:
effigies sacrae divom Phrygiique penates,
quos mecum ab Troia mediisque ex ignibus urbis
extuleram, visi ante oculos adstare iacentis
in somnis, multo manufesti lumine, qua se
piena per insertas fundebat luna fenestras;
tum sic adfari et curas his demere dictis:
“Quod tibi delato Ortygiam dicturus Apollo est,
hic canit et tua nos en ultro ad limina mittit.
Nos te Dardania incensa tuaque arma secuti,
nos tumidum sub te permensi classibus aequor,
idem venturos tollemus in astra nepotes
imperiumque urbi dabimus. Tu moenia magnis
magna para longumque fugae ne linque laborem.
Mutandae sedes. Non haec tibi litora suasit
Delius aut Cretae iussit considere Apollo.
Est locus, Hesperiam Grai cognomine dicunt,
terra antiqua, potens armis atque ubere glaebae;
Oenotri coluere viri, nunc fama minores
Italiani dixisse ducis de nomine gentem:
hae nobis propriae sedes, hinc Dardanus ortus
Iasiusque pater, genus a quo principe nostrum.
Surge age et haec laetus longaevo dicta parenti
haud dubitanda refer, Corythum terrasque requirat

Ausonias: Dictaea negat tibi Iuppiter arva".
Talibus attonitus visis et voce deorum
(nec sopor illud erat, sed coram adgnoscere voltus
velatasque comas praesentiaque ora videbar,
tum gelidus toto manabat corpore sudor)
compio e stratis corpus tendoque supinas
ad caeium cum voce manus et munera libo
intemerata focis. Perfecto laetus honore
Anchisen facio certum remque ordine pando.
Adgnovit prolem ambiguam geminosque parentis
seque novo veterum deceptum errore locorum.
Tum memorat: "Nate, Iliacis exercite fatis,
sola mihi talis casus Cassandra canebat.
Nunc repeto haec generi portendere debita nostro
et saepe Hesperiam, saepe Itala regna vocare.
Sed quis ad Hesperiae venturos litora Teucros
crederet? aut quem tum vates Cassandra moveret?
Cedamus Phoebo et moniti meliora sequamur".
Sic ait, et cuncti dicto paremus ovantes.
Hanc quoque deserimus sedem paucisque relictis
vela damus vastumque cava trabe currimus aequor.
Postquam altum tenuere rates nec iam amplius ullae
apparent terrae, caelum undique et undique pontus,
tum mihi caeruleus supra caput adstitit imber
noctem hiememque ferens et inhorruit unda tenebris.
Continuo venti volvont mare magnaque surgunt
aequora, dispersi iactamur gurgite vasto;
involvere diem nimbi et nox umida caelum
abstulit, ingeminant abruptis nubibus ignes.
Excutimur cursu et caecis erramus in undis.
Ipse diem noctemque negat discernere caelo
nec meminisse viae media Palinurus in unda.
Tris adeo incertos caeca caligine soles
erramus pelago, totidem sine sidere noctes.
Quarto terra die primum se attollere tandem
visa, aperire procul montis ac volvere fumum.
Vela cadunt, remis insurgimus; haut mora, nautae
adnixi torquent spumas et caerula verrunt.
Servatum ex undis Strophadum me litora primum
excipiunt. Strophades Graio stant nomine dictae
insulae Ionio in magno, quas dira Celaeno
Harpyiaeque colunt aliae, Phineia postquam
clausa domus mensasque metu liquere priores.
Tristius haut illis monstrum nec saevior ulla

pestis et ira deum Stygiis sese extulit undis.
Virginei volucrum voltus, foedissima ventris
proluvies uncaeque manus et pallida semper
ora fame.
Huc ubi delati portus intravimus, ecce
laeta boum passim campis armenta videmus
caprigenumque pecus nullo custode per herbas.
Inruimus ferro et divos ipsumque vocamus
in partem praedamque Iovem; tum litore curvo
exstruimusque toros dapibusque epulamur opimis.
At subitae horrifico lapsu de montibus adsunt
Harpyiae et magnis quatiunt clangoribus alas
diripiuntque dapes contactuque omnia foedant
immundo, tum vox taetrum dira inter odorem.
Rursum in secessu longo sub rupe cavata
[arboribus clausam circum atque horrentibus umbris]
instruimus mensas arisque reponimus ignem;
rursum ex diverso caeli caecisque latebris
turba sonans praedam pedibus circumvolat uncis,
polluit ore dapes. Sociis tunc arma capessant
edico et dira bellum cum gente gerendum.
Haut secus ac iussi faciunt tectosque per herbam
disponunt enses et scuta latentia condunt.
Ergo ubi delapsae sonitum per curva dedere
litora, dat signum specula Misenus ab alta
aere cavo. Invadunt socii et nova proelia temptant,
obscenas pelagi ferro foedare volucres.
Sed neque vim plumis ullam nec volnera
tergo accipiunt celerique fuga sub sidera lapsae
semessam praedam et vestigia foeda relinquont.
Una in praecelsa consedit rupe Celaeno,
infelix vates, rumpitque hanc pectore vocem:
“Bellum etiam prò caede boum stratisque iuvencis,
Laomedontiadae, bellumne inferre paratis
et patrio Harpyias insontis pellere regno?
Accipite ergo animis atque haec mea figite dieta,
quae Phoebo pater omnipotens, mihi Phoebus Apollo
praedixit, vobis Furiarum ego maxima pando.
Italiani cursu petitis ventisque vocatis:
ibitis Italiani portusque intrare licebit;
sed non ante datam cingetis moenibus urbem,
quam vos dira fames nostraeque iniuria caedis
ambesas subigat malis absumere mensas”.
Dixit et in silvam pinnis ablata refugit.

At sociis subita gelidus formidine sanguis
deriguit; cecidere animi nec iam amplius armis,
sed votis precibusque iubent exposcere pacem,
sive deae seu sint dirae obscenaeque volucres.
Et pater Anchises passis de litore palmis
numina magna vocat meritosque indicit honores:
“Di prohibete minas; di talem avertite casum
et placidi servate pios!” tum litore funem
diripere excussosque iubet laxare rudentis.
Tendunt vela noti; fugimus spumantibus undis,
qua cursum ventusque gubernatorque vocabat.
Iam medio apparet fluctu nemorosa Zacynthos
Dulichiumque Sameque et Neritos ardua saxis.
Effugimus scopulos Ithacae, Laèrtia regna,
et terram altricem saevi exsecramur Ulixi.
Mox et Leucatae nimbosa cacumina montis
et formidatus nautis aperitur Apollo.
Hunc petimus fessi et parvae succedimus urbi;
ancora de prora iacitur, stant litore puppes.
Ergo insperata tandem tellure potiti
lustramurque Iovi votisque incendimus aras
Actiaque Iliacis celebramus litora ludis.
Exercent patrias oleo labente palaestras
nudati socii, iuvat evasisse tot urbes
Argolicas mediosque fugam tenuisse per hostis.
Interea magnum Sol circumvolvitur annum
et glacialis hiemps aquilonibus asperat undas:
aere cavo clipeum, magni gestamen Abantis,
postibus adversis figo et rem Carmine signo:
AENEAS HAEC DE DANAIS VICTORIBUS ARMA.
Linquere tum portus iubeo et considere transtris.
Certatim socii feriunt mare et aequora verrunt.
Protinus aèrias Phaeacum abscondimus arces
litoraque Epiri legimus portuque subimus
Chaonio et celsam Buthroti accedimus urbem.
Hic incredibilis rerum fama occupat auris,
Priamiden Helenum Graias regnare per urbes,
coniugio Aeacidae Pyrrhi sceptrisque potitum,
et patrio Andromachen iterum cessisse marito.
Obstipui miroque incensum pectus amore
compellare virum et casus cognoscere tantos.
Progredior portu classes et litora linquens,
sollemnis cum forte dapes et tristia dona
ante urbem in luco falsi Simoéntis ad undam

libabat cineri Andromache manisque vocabat
Hectoreum ad tumulum, viridi quem caespite inanem
et geminas, causam lacrimis, sacraverat aras.
Ut me conspexit venientem et Troia circum
arma amens vidit, magnis exterrita monstris
deriguit visu in medio, calor ossa reliquit,
labitur et longo vix tandem tempore fatur:
“Verane te facies, verus mihi nuntius adfers,
nate dea? vivisne? aut, si lux alma recessit,
Hector ubi est?”. Dixit lacrimasque effundit et omnem
implevit clamore locum. Vix pauca furenti
subicio et raris turbatus vocibus hisco:
“Vivo equidem vitamque extrema per omnia duco;
ne dubita, nam vera vides.
Heu quis te casus deiectam coniuge tanto
excipit aut quae digna satis fortuna revisit,
Hectoris Andromache? Pyrrhin conubia servas?”
Deiecit voltum et demissa voce locuta est:
“O felix una ante alias Priameia virgo,
hostilem ad tumulum Troiae sub moenibus altis
iussa mori, quae sortitus non pertulit ullos
nec victoris eri tetigit captiva cubile!
Nos patria incensa diversa per aequora vectae
stirpis Achilleae fastus iuvenemque superbum,
servitio enixae, tulimus; qui deinde secutus
Ledaeam Hermionen Lacedaemoniosque hymenaeos
me famulo famulamque Heleno transmisit habendam.
Ast illum ereptae magno flammatus amore
coniugis et scelerum furiis agitatus Orestes
excipit incautum patriasque obtruncat ad aras.
Morte Neoptolemi regnorum reddita cessit
pars Heleno, qui Chaonios cognomine campos
Chaoniamque omnem Troiano a Chaone dixit
Pergamaque Iliacamque iugis hanc addidit arcem.
Sed tibi qui cursum venti, quae fata dedere?
aut quisnam ignarum nostris deus appulit oris?
Quid puer Ascanius? superatne et vescitur aura
quem tibi iam Troia...?
ecqua tamen puerost amissae cura parentis?
ecquid in antiquam virtutem animosque virilis
et Pater Aeneas et avonculus excitat Hector?”.
Talia fundebat lacrimans longosque ciebat
in cassum fletus, cum sese a moenibus heros
Priamides multis Helenus comitantibus adfert

adgnoscitque suos laetusque ad limina ducit
et multum lacrimas verba inter singula fundit.
Procedo et parvam Troiam simulataque magnis
Pergama et arentem Xanthi cognomine rivom
adgnosco Scaeaeque amplector limina portae.
Nec non et Teucri socia simul urbe fruuntur;
illos porticibus rex accipiebat in amplis;
aulai medio libabant pocula Bacchi
impositis auro dapibus paterasque tenebant.
Iamque dies alterque dies processit et aurae
vela vocant tumidoque inflatur carbasus austro:
his vatem adgredior dictis ac talia quaeso:
“Troiugena, interpres divom, qui numina Phoebi,
qui tripodas, Clarii laurus, qui sidera sentis
et volucrum linguas et praepetis omina pinnae,
fare age (namque omnis cursum mihi prospera dixit
religio et cuncti suaserunt numine divi
Italiani petere et terras temptare repostas;
sola novom dictuque nefas Harpyia Celaeno
prodigium canit et tristis denuntiat iras
obscenamque famem): quae prima pericula vito?
quidve sequens tantos possim superare labores?”.
Hic Helenus caesis primum de more iuvencis
exorat pacem divom vittasque resolvit
sacrati capitis meque ad tua limina, Phoebe,
ipse manu multo suspensum numine ducit
atque haec deinde canit divino ex ore sacerdos:
“Nate dea (nam te maioribus ire per altum
auspiciis manifesta fides: sic fata deum rex
sortitur volvitque vices, is vertitur ordo),
pauca tibi e multis, quo tutior hospita lustres
aequora et Ausonio possis considere portu,
expediam dictis; prohibent nam cetera Parcae
scire Helenum farique vetat Saturnia Iuno.
Principio Italiani, quam tu iam rere propinquam
vicinosque, ignare, paras invadere portus,
longa procul longis via dividit invia terris.
Ante et Trinacria lentandus remus in unda
et salis Ausonii lustrandum navibus aequor
Infernique lacus Aeaeaeque insula Circae,
quam tuta possis urbem componere terra.
Signa tibi dicam, tu condita mente teneto:
cum tibi sollicito secreti ad fluminis undam
litoreis ingens inventa sub ilicibus sus,

triginta capitum fetus enixa, iacebit,
alba, solo recubans, albi circum ubera nati,
is locus urbis erit, requies ea certa laborum.
Nec tu mensarum morsus horresce futuros:
fata viam invenient aderitque vocatus Apollo.
Has autem terras Italique hanc litoris oram,
proxima quae nostri perfunditur aequoris aestu,
effuge: cuncta malis habitantur moenia Grais.
Hic et Narycii posuerunt moenia Locri
et Sallentinos obsedit milite campos
Lyctius Idomeneus, hic illa ducis Meliboei
parva Philoctetae subnixa Petelia muro.
Quin ubi transmissae steterint trans aequora classes
et positis aris iam vota in litore solves,
purpureo velare comas adopertus amictu,
ne qua inter sanctos ignis in honore deorum
hostilis facies occurrat et omina turbet.
Hunc socii morem sacrorum, hunc ipse teneto,
hac casti maneant in religione nepotes.
Ast ubi digressum Siculae te admoverit orae
ventus et angusti rarescent claustra Pelori,
laeva tibi tellus et longo laeva petantur
aequora circuitu, dextrum fuge litus et undas.
Haec loca vi quondam et vasta convolsa ruina
(tantum aevi longinqua valet mutare vetustas)
dissiluisse ferunt, cum protinus utraque tellus
una foret; venit medio vi pontus et undis
Hesperium Siculo latus abscidit arvaque et urbes
litore diductas angusto interluit aestu.
Dextrum Scylla latus, laevom inplacata Charybdis
obsidet atque imo barathri ter gurgite vastos
sorbet in abruptum fluctus rursusque sub auras
erigit alternos et sidera verberat unda.
At Scyllam caecis cohibet spelunca latebris
ora exsertantem et navis in saxa trahentem.
Prima hominis facies et pulchro pectore virgo
pube tenus, postrema immani corpore pistrix
delphinum caudas utero commissa luporum.
Praestat Trinacrii metas lustrare Pachyni
cessantem, longos et circumflectere cursus,
quam semel informem vasto vidisse sub antro
Scyllam et caeruleis canibus resonantia saxa.
Praeterea si qua est Heleno prudentia vati,
si qua fides, animum si veris implet Apollo,

unum illud tibi, nate dea, proque omnibus unum
praedicam et repetens iterumque iterumque monebo:
Iunonis magnae primum prece numen adora,
Iunoni cane vota libens dominamque potentem
supplicibus supera donis; sic denique victor
Trinacria finis Italos mittere relieta.
Huc ubi delatus Cymaeam accesseris urbem
divinosque lacus et Averna sonantia silvis,
insanam vatem aspicies, quae rupe sub ima
fata canit foliisque notas et nomina mandat.
Quaecumque in foliis descripsit carmina virgo,
digerit in numerum atque antro seclusa relinquit.
Illa manent immota locis neque ab ordine cedunt;
verum eadem verso tenuis cum cardine ventus
impulit et teneras turbavit ianua frondes,
numquam deinde cavo volitantia prendere saxo
nec revocare situs aut iungere carmina curat.
Inconsulti abeunt sedemque odere Sibyllae.
Hic tibi ne qua morae fuerint dispendia tanti,
quamvis increpitent socii et vi cursus in aitum
vela vocet possisque sinus implere secundos,
quin adeas vatem precibusque oracula poscas.
Ipsa canat vocemque volens atque ora resolvat.
Illa tibi Italiae populos venturaque bella
et quo quemque modo fugiasque ferasque laborem
expediet cursusque dabit venerata secundos.
Haec sunt, quae nostra liceat te voce moneri.
Vade age et ingentem factis fer ad aethera Troiam”.
Quae postquam vates sic ora effatus amico est,
dona dehinc auro gravia sectoque elephanto
imperat ad navis ferri stipatque carinis
ingens argentum Dodonaeosque lebetas
loricam consertam hamis auroque trilicem
et conum insignis galeae cristasque comantis,
arma Neoptolemi. Sunt et sua dona parenti.
Addit equos additque duces,
remigium supplet, socios simul instruit armis.
Interea classem velis aptare iubebat
Anchises, fieret vento mora ne qua ferenti.
Quem Phoebi interpres multo compellat honore:
“Coniugio, Anchisa, Veneris dignate superbo,
cura deum, bis Pergameis erepte ruinis,
ecce tibi Ausoniae tellus: hanc arripe velis.
Et tamen hanc pelago praeterlabare necessest;

Ausoniae pars illa procul, quam pandit Apollo.
Vade" ait, "o felix nati pietate, quid ultra
provehor et fando surgentis demoror austros?".
Nec minus Andromache digressu maestà supremo
fert picturatas auri subtemine vestes
et Phrygiam Ascanio chlamydem, nec cedit honore;
textilibusque onerat donis ac talia fatur:
"Accipe et haec, manuum tibi quae monumenta mearum
sint, puer, et longum Andromachae testentur amorem
coniugis Hectoreae. Cape dona extrema tuorum,
o mihi sola mei super Astyanactis imago:
sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat;
et nunc aequali tecum pubesceret aevo".
Hos ego digrediens lacrimis adfabar obortis:
"Vivite felices, quibus est fortuna peracta
iam sua; nos alia ex aliis in fata vocamur.
Vobis parta quies, nullum maris aequor arandum,
arva neque Ausoniae semper cedentia retro
quaerenda. Effigiem Xanthi Troiamque videtis,
quam vestrae fecere manus melioribus, opto,
auspiciis et quae fuerint minus obvia Grais.
Si quando Thybrim vicinaque Thybridis arva
intraro gentique meae data moenia cernam,
cognatas urbes olim populosque propinquos
Epiro Hesperia, quibus idem Dardanus auctor
atque idem casus, unam faciemus utramque
Troiam animis; maneat nostros ea cura nepotes".
Provehimur pelago vicina Ceraunia iuxta,
unde iter Italiani cursusque brevissimus undis.
Sol ruit interea et montes umbrantur opaci.
Sternimur optatae gremio telluris ad undam
sortiti remos passimque in litore sicco
corpora curamus: fessos sopor inrigat artus.
Necdum orbem medium Nox Horis acta subibat:
haud segnis strato surgit Palinurus et omnis
explorat ventos atque auribus aera captat;
sidera cuncta notat tacito labentia caelo,
Arcturum pluviasque Hyadas geminosque Triones
armatumque auro circumspicit Oriona.
Postquam cuncta videt caelo constare sereno,
dat clarum e puppi signum: nos castra movemus
temptamusque viam et velorum pandimus alas.
Iamque rubescebat stellis Aurora fugatis,
cum procul obscuros Collis humilemque videmus

Italiani. Italiani primus conclamat Achates,
Italiani laeto socii clamore salutant.
Tum pater Anchises magnum cratera corona
induit implevitque mero divosque vocavit
stans prima in puppi:
“Di maris et terrae tempestatumque potentes,
ferte viam vento facilem et spirate secundi!”.
Crebrescunt optatae aurae portusque patescit
iam propior templumque apparet in arce Minervae.
Vela legunt socii et proras ad litora torquent.
Portus ab euroo fluctu curvatus in arcum;
obiectae salsa spumant aspargine cautes,
ipse latet; gemino demittunt bracchia muro
turriti scopuli refugitque ab litore templum.
Quattuor hic, primum omen, equos in gramine vidi
tondentis campum late, candore nivali.
Et pater Anchises: “Bellum, o terra hospita, portas:
bello armantur equi, bellum haec armenta minantur.
Sed tamen idem olim curru succedere sueti
quadrupedes et frena iugo concordia ferre:
spes et pacis” ait. Tum numina sancta precamur
Palladis armisonae, quae prima accepit ovantis,
et capita ante aras Phrygio velamur amictu,
praeceptisque Heleni, dederat quae maxima, rite
Iunoni Argivae iussos adolemus honores.
Haut mora, continuo perfectis ordine votis
cornua velatarum obvertimus antemnarum
Graiugenumque domos suspectaque linquimus arva.
Hinc sinus Herculei, si vera est fama, Tarenti
cernitur; attollit se diva Lacinia contra
Caulonisque arces et navifragum Scylaceum.
Tum procul e fluctu trinacria cernitur Aetna
et gemitum ingentem pelagi pulsataque saxa
audimus longe fractasque ad litora voces
exsultantque vada atque aestu miscentur harenae.
Et pater Anchises: “Nimirum hic illa Charybdis:
hos Helenus scopulos, haec saxa horrenda canebat.
Eripite, o socii, pariterque insurgite remis”.
Haut minus ac iussi faciunt primusque rudentem
contorsit laevas proram Palinurus ad undas;
laevam cuncta cohors remis ventisque petivit.
Tollimur in caelum curvato gurgite et idem
subducta ad Manis imos desedimus unda;
ter scopuli clamorem inter cava saxa dedere,

ter spumam elisam et rorantia vidimus astra.
Interea fessos ventus cum sole reliquit
ignarique viae Cyclopum adlabimur oris.
Portus ab accessu ventorum immotus et ingens
ipse, sed horrificis iuxta tonat Aetna ruinis
interdumque atram prorumpit ad aethera nubem
turbine fumantem piceo et candente favilla
attolitque globos flammarum et sidera lambit,
interdum scopulos avolsaque viscera montis
erigit eructans liquefactaque saxa sub auras
cum gemitu glomerat fundoque exaestuat imo.
Fama est Enceladi semustum fulmine corpus
urgueri mole hac ingentemque insuper Aetnam
impositam ruptis flammam exspirare caminis;
et fessum quotiens mutet latus, intremere omnem
murmure Trinacriam et caelum subtexere fumo.
Noctem illam tecti silvis immania monstra
perferimus nec quae sonitum det causa videmus.
Nam neque erant astrorum ignes nec lucidus aethra
siderea polus, obscuro sed nubila caelo,
et lunam in nimbo nox intempesta tenebat.
Posterà iamque dies primo surgebat eoo
umentemque Aurora polo dimoverat umbram,
cum subito e silvis macie confecta suprema
ignoti nova forma viri miserandaque cultu
procedit supplexque manus ad litora tendit.
Respicimus: dira inluvies immissaque barba,
consertum tegumen spinis, at cetera Graius
et quondam patriis ad Troiam missus in armis.
Isque ubi Dardanios habitus et Troia vidit
arma procul, paulum aspectu conterritus haesit
continuitque gradum; mox sese ad litora praeceps
cum fletu precibusque tulit: “Per sidera testor,
per superos atque hoc caeli spirabile numen,
tollite me, Teucri, quascumque abducite terras:
hoc sat erit. Scio me Danais e classibus unum
et bello Iliacos fateor petiisse penates.
Pro quo, si sceleris tanta est iniuria nostri,
spargite me in fluctus vastoque immergite ponto.
Si pereo, hominum manibus periisse iuvabit”.
Dixerat et genua amplexus genibusque volutans
haerebat. Quis sit fari, quo sanguine cretus,
hortamur, quae deinde agitet fortuna fateri.
Ipse pater dextram Anchises haut multa moratus

dat iuveni atque animum praesenti pignore firmat.
Ille haec deposita tandem formidine fatur:
“Sum patria ex Ithaca, comes infelicis Ulixi,
nomine Achaemenides, Troiam genitore Adamasto
paupere (mansissetque utinam fortuna!) profectus.
Hic me, dum trepidi crudelia limina lincunt,
immemores socii vasto Cyclopis in antro
deseruere. Domus sanie dapibusque cruentis
intus opaca ingens; ipse arduus altaque pulsat
sidera (di, talem terris avertite pestem!)
nec visu facilis nec dictu affabilis ulli.
Visceribus miserorum et sanguine vescitur
atro. Vidi egomet, duo de numero cum corpora
nostro prensa manu magna medio resupinus in antro
frangeret ad saxum sanieque adspersa natarent
limina, vidi atro cum membra fluentia tabo
manderet et tepidi tremerent sub dentibus artus.
Haut impune quidem; nec talia passus Ulixes
oblitusve suist Ithacus discrimine tanto.
Nam simul expletus dapibus vinoque sepultus
cervicem inflexam posuit iacuitque per antrum
immensus saniem eructans et frusta cruento
per somnum commixta mero, nos magna precati
numina sortitique vices una undique circum
fundimur et telo lumen terebramus acuto
ingens, quod torva solum sub fronte latebat,
Argolici clipei aut Phoebeae lampadis instar,
et tandem laeti sociorum ulciscimur umbras.
Sed fugite, o miseri, fugite atque ab litore funem
rumpite.
Nam qualis quantusque cavo Polyphemus in antro
lanigeras claudit pecudes atque ubera pressat,
centum alii curva haec habitant ad litora volgo
infandi Cyclopes et altis montibus errant.
Tertia iam lunae se cornua lumine complent,
cum vitam in silvis inter deserta ferarum
lustra domosque traho vastosque ab rupe Cyclopas
prospicio sonitumque pedum vocemque tremesco.
Victum infelicem, bacas lapidosaque corna,
dant rami et volsis pascunt radicibus herbae.
Omnia conlustrans hanc primum ad litora classem
conspexi venientem. Huic me, quaecumque fuisset,
addixi: satis est gentem effugisse nefandam.
Vos animam hanc potius quocumque absumite leto”.

Vix ea fatus erat, summo cum monte videmus
ipsum inter pecudes vasta se mole moventem
pastorem Polyphemum et litora nota petentem,
monstrum horrendum informe ingens, cui lumen ademptum.
Trunca manu pinus regit et vestigia firmat;
lanigerae comitantur oves: ea sola voluptas
solamenque mali.
Postquam altos tetigit fluctus et ad aequora venit,
luminis effossi fluvidum lavit inde cruorem
dentibus infrendens gemitu graditurque per aequor
iam medium, necdum fluctus latera ardua tinxit.
Nos procul inde fugam trepidi celerare recepto
supplice sic merito tacitique incidere funem;
verrimus et proni certantibus aequora remis.
Sensit et ad sonitum vocis vestigia torsit.
Verum ubi nulla datur dextra adfectare potestas
nec potis Ionios fluctus aequare sequendo,
clamorem immensum tollit, quo pontus et omnes
intremuere undae penitusque exterrita tellus
Italiae curvisque immugiit Aetna cavernis.
At genus e silvis Cyclopum et montibus altis
excitum ruit ad portus et litora complent.
Cernimus adstantis nequiquam lumine torvo
Aetnaeos fratres, caelo capita alta ferentis,
concilium horrendum: quales cum vertice celso
aériae quercus aut coniferae cyparissi
constiterunt, silva alta Iovis lucusve Dianae.
Praecipitis metus acer agit quocumque rudentis
excutere et ventis intendere vela secundis.
Contra iussa monent Heleni, Scylla atque Charybdis,
inter utramque viam leti, discrimine parvo,
nei teneant cursus: certum est dare lintea retro.
Ecce autem boreas angusta ab sede Pelori
missus adest; vivo praetervehor ostia saxo
Pantagiae Megarosque sinus Thapsumque iacentem.
Talia monstrabat relegens errata retrorsus
litora Achaemenides, comes infelicis Ulixi.
Sicanio praetenta sinu iacet insula contra
Plemurium undosum, nomen dixere priores
Ortygiam. Alpheum fama est huc Elidis amnem
occultas egisse vias supter mare, qui nunc
ore, Arethusa, tuo Siculis confunditur undis.
lussi numina magna loci veneramur. Et inde
exsupero praepingue solum stagnantis Helori,

hinc altas cautes proiectaque saxa Pachyni
radimus et fatis numquam concessa moveri
apparet Camerina procul campique Geloi
immanisque Gela fluvii cognomine dieta.
Arduus inde Acragas ostentat maxima longe
moenia, magnanimum quondam generator equorum.
Teque datis linquo ventis, palmosa Selinus,
et vada dura lego saxis Lilybeia caecis.
Hinc Drepani me portus et inlaetabilis ora
accipit. Hic pelagi tot tempestatibus actis
heu genitorem, omnis curae casusque levamen,
amitto Anchisen; hic me, pater optime, fessum
deseris, heu tantis nequiquam erepte periclis!
Nec vates Helenus, cum multa horrenda moneret,
hos mihi praedixit luctus, non dira Celaeno.
Hic labor extremus, longarum haec meta viarum.
Hinc me digressum vestris deus appulit oris.»
Sic pater Aeneas intentis omnibus unus
fata renarrabat divom cursusque docebat.
Conticuit tandem factoque hic fine quievit.

Libro terzo

«Poiché piacque agli dèi che il regno d'Asia
con la gente di Priamo ingiustamente
fosse distrutto, crollata la rocca
d'Ilio e bruciata la nettunia Troia,
sotto la spinta dei divini auspici
andiamo in cerca di terre deserte
e di esili lontani. Presso Antandro,
proprio ai piedi dell'Ida, nella Frigia,
radunati i compagni, fabbrichiamo
una flotta, affidandoci al destino,
ignari dove tendere e fermarci.
Eravamo agl'inizi dell'estate,
quando mio padre Anchise fece dare
alla ventura le vele. Piangendo,
abbandono le spiagge della patria,
lascio, dolente, i porti e la pianura
dove fu Troia, me ne vado, profugo,
per l'alto mare con i miei compagni,
con mio figlio, i Penati e i grandi dèi.
C'è, lontano, una terra, sacra a Marte,
abitata dai Traci, che ne curano
i vasti campi, dominata un tempo
dal feroce Licurgo, antico ospizio
per Troia, unita a lei dall'alleanza
di Penati comuni, sino a quando
ci arrise la fortuna. Lì mi porto
e sulla costa ricurva, sbarcato
con mala sorte, innalzo delle mura,
che dal mio nome stesso chiamo Enèadi.
Stavo offrendo a mia madre Dionèa
e agli altri dèi, per propiziarmi l'esito
dei lavori intrapresi, un sacro rito
ed immolavo sulla spiaggia un toro
al re supremo dei celesti. Accanto
c'era per caso un monticello, in cima
un cespo di còrniòli ed un mirteto
irto di spesse punte. Mi avvicino
e, volendo staccarne alcuni rami

per coprire l'altare – orrendo a dirsi –
vedo un prodigio: come svello, infatti,
dalle radici il primo arbusto, nere
gocce di sangue ne colano giù,
insozzando il terreno. A tale vista
rabbrividisco, un gelo si diffonde
nelle mie vene. Allora, per scoprire
le ragioni nascoste di quel fatto,
ne stacco un altro da un altro cespuglio,
ed anche quello stilla oscuro sangue
dalla corteccia. Spaventato, invoco
le ninfe agresti e il padre Marte, amico
alle getiche terre, che allontanino
il malaugurio e rendano propizia
quella visione. Ma quando ghermisco
un terzo arbusto, con maggiore sforzo,
puntando le ginocchia sull'arena
(debbo dirlo, o tacerlo?), sotto il poggio
uno straziante gemito risuona
e mi giunge alle orecchie questa voce:
"Perché mi scerpi, Enea? Non molestarmi:
un infelice è qui sepolto, cessa
da quest'atto nefando, non macchiare
le tue pie mani, non ti sono estraneo,
anch'io nacqui troiano, e questo sangue
non cola dalla pianta. Oh, fuggi, fuggi
queste terre crudeli, questa spiaggia
ingenerosa! Io sono Polidoro,
qui m'ha trafitto e ricoperto un mucchio
di ferrei dardi, sui quali è cresciuta
questa selva di lance acuminate".
Stretto il cuore fra il dubbio e la paura,
mi turbo, mi si rizzano i capelli,
la voce mi si strozza nella gola.
Era costui quel figlio giovinetto
di Priamo, il quale, persa ogni speranza
nelle armi dei Dàrdani e vedendo
cinta d'assedio la città, gravato
di molto oro, lo aveva spedito
nascostamente al re di Tracia. Questi,
quando vide l'esercito troiano
ormai sconfitto e volta la fortuna
dall'altra parte, passò ad Agamennone,
il vincitore, e ruppe il giuramento:

uccise Polidoro e con la forza
si appropriò del tesoro. A che non spingi
gli animi dei mortali, o maledetta
fame dell'oro! Appena mi si scioglie
dalle ossa il terrore, riferisco
ai capi scelti e a mio padre per primo
il prodigio divino e chiedo a loro
che cosa mai ne pensino. Concorde
è la risposta: tutti suggeriscono
di abbandonare quella terra infame,
quell'ospizio violato, e di salpare.
Diamo perciò l'esequie a Polidoro,
sovrapponendo un cumulo di terra
alla sua tomba, mentre ai Mani s'alza,
mesto di bende cenile, un altare
ed un nero cipresso; intorno stanno
le iliache donne coi capelli sciolti,
secondo il rito. Offriamo spumeggianti
vasi di latte tiepido, boccali
di sangue sacro e richiudiamo in pace
nel sepolcro lo spirito, evocando
il nome suo sino all'ultimo istante.
Poi, come il mare ci sembra propizio,
non turbato dai venti, e lo scirocco
con la sua brezza c'invita a partire,
i miei compagni, affollando la spiaggia,
spingono in mare le navi. Salpiamo
e vediamo arretrare a poco a poco
terre e città. C'è in mezzo al mare, sacra
e carissima a Dòride, la madre
delle Nerèidi, ed a Nettuno Egèo,
un'isola che, prima vagabonda
fra lidi e spiagge, il dio dell'arco, Apollo,
unì all'eccelsa Mìcono ed a Gìaro,
rendendola, così, ferma e sicura,
a dispetto dei venti, e venerata.
Lì mi dirigo, e lei ci accoglie, stanchi,
nel suo porto tranquillo. Scesi a terra,
mentre onoriamo la città di Apollo,
cinti il capo di bende e dell'alloro
sacro del dio, ci si fa incontro Ànio,
re di quel luogo e insieme sacerdote
di Febo, che, riconosciuto Anchise,
suo vecchio amico, ci abbraccia e ci accoglie

ospitalmente dentro la sua reggia.
Saliti quindi al tempio, costruito
di antica pietra, rivolgevo al dio
questa preghiera: “Donaci, Timbrèo,
una nostra dimora, delle mura
concedi a questi miseri, famiglia
ed una città stabile, conserva
questa seconda Pergamo di Troia,
sfuggita ai Greci ed al crudele Achille.
Chi dobbiamo seguire, in quale luogo
ci comandi di andare e stabilire
la nostra sede? Dacci, o padre, un segno,
scendi nei nostri cuori”. Ho detto appena
queste parole quando intorno a noi
tutto si scuote, il tempio, i sacri allori,
il monte intero, e dagli aditi aperti
rimbomba il sacro bronzo. Tutti quanti
c’inginocchiamo e udiamo questa voce:
“O tenaci Dardànidi, la terra
donde traete origine, dal ceppo
dei primi padri, lei vi accoglierà
nel suo seno fecondo. Ricercate
l’antica madre. Qui la valorosa
stirpe di Enea dominerà sul mondo
coi suoi nipoti e quanti altri verranno”.
Così ci disse Febo, e noi, felici
ed agitati insieme, ci chiedemmo
a quale terra ci chiamasse il dio,
dove mai ci ordinasse di tornare,
in quel viaggio errabondo. Al che mio padre,
riandando indietro con la mente ai tempi
dei nostri antichi: “Udite”, disse, “dove
sono rivolte le nostre speranze.
Creta è la culla della nostra gente,
l’isola del gran Giove, in mezzo al mare,
dove sta il monte Ida e dove sorgono
cento grandi città, terre feconde.
Da lì, se ben ricordo, Teucro, il padre
di tutti noi, per primo si portò
alle spiagge retèe, fondando un regno.
Troia non era ancora, né la rocca
di Pergamo, la gente dimorava
nel fondovalle. Vennero da lì
la gran madre Cibèle, i Coribanti

dai risonanti bronzi, il bosco Idèo,
l'inviolato silenzio dei misteri,
i leoni aggiogati che sul carro
trasportano la dea. Coraggio, dunque,
andiamo dove ci comanda il dio.
Propiziamoci i venti e veleggiamo
verso i regni di Cnosso. Essi non distano
molto da qui: per poco che ci assista
Giove, la nostra flotta al terzo giorno
vedrà le spiagge di Creta". Ciò detto,
immolò sugli altari le dovute
vittime, un toro allo splendido Apollo,
una pecora nera alla Tempesta
ed una bianca ai ben disposti Zefiri.
Corre voce fra noi che il re di Creta,
Idomenèo, cacciato dal suo regno,
sia partito da lì, lasciando vuote
quelle spiagge e che, priva di nemici,
quell'isola con tutte le sue case
attenda nuovi abitatori. Dunque
lasciamo il porto di Ortigia e voliamo
per l'alto mare, costeggiando Nasso,
risonante di Bacco nei suoi colli,
la verdeggiante Dònusa, la bianca
Paro ed Olèaro e le disperse Cìcladi,
passando in mezzo a numerose terre
flagellate dai flutti. Un multiforme
vocìo si leva dalle navi, a gara
ci esortiamo a vicenda a fare rotta
verso Creta, dai nostri antichi padri.
Da poppa il vento ci asseconda. Infine
approdiamo alle spiagge dei Curèti.
Ansiosamente innalzo qui le mura
della città sognata, a cui dò nome
Pergamea, quindi esorto i miei compagni,
lieti di quella scelta, a venerarne
i focolari e ad alzarne la rocca.
E già le navi erano quasi in secco
lungo la spiaggia, i giovani attendevano
ai matrimoni e ai nuovi campi ed io
assegnavo le case e davo leggi,
quando improvvisamente nella zona
s'inquinò l'aria e pestilenza e morte
ci piombarono addosso, devastando

uomini, piante e seminati. Lasciano
la cara vita o vanno trascinando
il corpo infetto, mentre la campagna
si sterilisce alla vampa di Sirio,
l'erba s'inaridisce e le languenti
spighe non danno cibo. Il padre Anchise
consiglia di tornare al santuario
di Ortigia, per richiedere ad Apollo
un pietoso responso: che ci sveli
quale fine ci attenda, dove vuole
che cerchiamo un rimedio ai nostri guai,
dove dobbiamo volgere la rotta.
Era già notte e sulla terra il sonno
avvolgeva i viventi. A un certo punto,
nella gran luce che la luna piena
diffondeva attraverso la finestra
spalancata, m'apparvero i Penati
frigi e le sacre statue degli dèi,
che, sottratti all'incendio, mi portavo
dietro da Troia, i quali, a confortare
le mie pene, mi dissero così:
"Ciò che in Ortigia ti direbbe, Apollo
ti annuncia qui per mezzo nostro, inviandoci
alla tua soglia. Noi, che dopo il crollo
della Dardània accompagnammo te
e le tue armi, che sulle tue navi,
al tuo comando, solcammo la gonfia
distesa delle acque, innalzeremo
sino alle stelle i discendenti tuoi
e daremo un impero alla città.
Tu prepara per loro grandi mura,
come si addice ai grandi, e non sottrarti
alle fatiche del tuo lungo viaggio.
Non queste spiagge t'indicava Apollo,
non a Creta ti disse di venire:
altra è la sede. C'è un paese – Esperia
è chiamata dai Greci – terra antica,
potente in armi e feconda di messi;
fu patria degli Enòtrì ed ora è fama
che dal nome di un capo i discendenti
la chiamarono Italia. E quella, appunto,
la nostra vera sede, da lì vennero
Dàrdano e il padre Iàsio, la matrice
del nostro sangue. Alzati, dunque, e lieto

riferisci al tuo vecchio genitore
queste ferme parole: cerchi Còrito
e le terre d'Ausonia: i dìttei campi
di Creta Giove non concede a voi".
Stordito a quella vista e a quella voce
divina (no, non era sonno il mio,
perché davanti a me vedevo proprio
le immagini reali, i volti veri
con le tempie velate, e un sudor freddo
mi correva per tutta la persona),
balzo dal letto, protendo le mani
supine al cielo e pregando dispongo
sul focolare intemerate offerte,
quindi, lieto del rito, informo Anchise
e gli narro con ordine il prodigio.
Lui riconosce il nostro doppio ceppo,
i nostri due progenitori, e vede
in quale errore sia caduto, in merito
ai nostri antichi luoghi, e mi ricorda:
"Figlio, provato dall'iliaca sorte,
solo Cassandra un giorno mi narrò
queste vicende ed ora mi rammento
che proprio ciò profetizzava al nostro
sangue, e più volte citava l'Esperia
ed i regni d'Italia. Ma che i Teucri
approdassero lì, su quelle spiagge,
chi mai poteva crederlo? Chi mai
poteva prestar fede ai vaticinii
di Cassandra? Cediamo dunque a Febo
e, come lui consiglia, andiamo in cerca
di migliore fortuna". Così dice,
e tutti lietamente gli obbediamo.
Lasciamo dunque pure quella terra,
tranne alcuni, sciogliamo ancora al vento
le bianche vele e corriamo di nuovo
sui cavi legni per il vasto mare.
Le navi sono al largo, al nostro sguardo
la terra è già scomparsa – tutt'intorno
cielo ed acqua soltanto – ed ecco un nero
temporale s'addensa sul mio capo,
portando notte e freddo. Nella tenebra
rabbrividisce l'onda, i venti turbano
all'improvviso il mare, che ribolle
per ampio tratto. Sballottati, erriamo

tra i vasti flutti, mentre i nuvoloni
coprono il giorno, una coltre di nebbia
toglie alla vista il cielo e tuoni e lampi
continuamente squarciano le nubi.
Tratti fuori di rotta, navighiamo
così alla cieca. Palinuro stesso
più non distingue se sia giorno o notte,
né ricorda la via. Per ben tre giorni
vaghiamo incerti in quell'oscurità
e per tre notti senza stelle. Infine
al quarto giorno vediamo levarsi
da lontano una terra, una montagna,
e alzarsi al cielo volute di fumo.
Caliamo giù le vele e ci gettiamo
senza indugio sui remi: i marinai
battono a forza gli schiumosi flutti,
spazzando il mare. Sano e salvo, giungo
sulle dannate spiagge delle Stròfadi
– così sono chiamate in lingua greca
delle isolette in mezzo al grande Ionio –
abitate dall'orrida Celèno
e dalle altre Arpìe, da quando, espulse
dalla dimora di Fineo, lasciarono
le loro antiche mense. Non c'è mostro
più disgustoso, né più fiera peste
la rabbia degli dèi non trasse fuori
dal fiume Stige. Hanno faccia di donna,
ali come gli uccelli, mani adunche,
spandono un flusso fetido dal ventre,
livide in volto di un'eterna fame.
Come, qui trasportati, entriamo in porto,
ecco errare qua e là per la campagna
torme di grassi buoi ed una mandria
di pecore fra l'erba, incustodite.
Ci lanciamo all'assalto con le spade,
chiamando Giove e tutti gli altri dèi
a parte della preda, poi sul lido
disponiamo le mense ed imbandiamo
un cospicuo banchetto. All'improvviso,
calando giù dai monti, in uno strepito
rombante d'ali, orribili a vedersi,
arrivano le Arpìe che leste piombano
sulle vivande e col contatto immondo
insozzano ogni cosa; un grido corre

di malaugurio in mezzo a quel fetore.
Ci ritiriamo allora in un anfratto,
sotto una cava rupe, chiusa intorno
da piante ed ombre spaventose, e lì
per la seconda volta disponiamo
le nostre mense ed accendiamo il fuoco
sugli altari, quand'ecco nuovamente
da un'altra parte del cielo, o sbucando
da bui recessi, il risonante stormo
vola intorno alla preda con i piedi
adunchi e insozza con la bocca i cibi.
Comando ai miei di prendere le armi
e dar battaglia a quella razza infame.
Essi, obbedienti, celano le spade
e gli scudi fra l'erba e, quando quelle
nuovamente precipitano giù
con grandi strida sulla curva spiaggia,
dall'alto d'una specola Miseno
lancia il segnale con la tromba. Tutti
vanno all'assalto, in una strana guerra,
a ferire col ferro quegli osceni
uccellacci marini. Ma non vale
colpo sul dorso o sulle piume a lederli
minimamente, e con rapida fuga,
rivolando nell'alto, se ne vanno,
lasciando sulla preda smozzicata
i sozzi segni di quell'incursione.
Sola rimane sopra un'alta rupe
Celèno, profetessa di sventure,
che ci grida così: "Pure la guerra,
per ripagarci del bestiame ucciso,
dei buoi e dei giovenchi, ci muovete,
figli di Laomedonte, e noi, le Arpìe,
innocenti dal nostro patrio regno
volete anche scacciare? Udite dunque
e ricordate queste mie parole.
Ciò che il divino Padre onnipotente
predisse a Febo e Febo Apollo a me,
io, la più grande delle Furie, a voi
ora dirò. Col favore dei venti
voi cercate l'Italia, ed in Italia
giungerete, entrerete nei suoi porti,
ma la vostra città non cingerete
di mura prima che un'orrenda fame,

quale castigo per averci offeso,
vi costringa a mangiarvi anche le mense".
Disse, e volando rifuggì nel bosco.
Si raggelò nei miei compagni il sangue
per la paura, cadde ogni speranza
e non più combattendo ma pregando
tutti chiedono supplici la pace,
che si tratti di dee o di funesti
e ripugnanti uccelli. Il padre Anchise,
tese le palme dalla spiaggia, invoca
le potenze divine e poi prescrive
il giusto rito: "Allontanate, o dèi,
questa minaccia, disperdete, o dèi,
un tale evento! Voi, che siete pii,
proteggete dei pii!". Quindi comanda
di staccare le funi dalla riva
e snodare le gómene. Le bianche
vele all'austro si tendono: fuggiamo
sugli schiumosi flutti, dove il vento
e il pilota ci portano. Già balzano
agli occhi nostri in mezzo al mare i boschi
di Zacinto, e Dulichio, e Samo, e Nèrito,
alta di rupi. Schiviamo gli scogli
d'Itaca, regno di Laerte, urlando
fiere invettive contro quella terra,
madre del crudo Ulisse, ed ecco infine
le tempestose cime del Leucàte
ed il tempio di Apollo, spaventoso
ai naviganti. Là ci dirigiamo,
stanchi, sfiniti, gettiamo giù l'ancora,
quindi, accostate alla spiaggia le navi,
entriamo nella piccola città.
Così, sbarcati, contro ogni speranza,
su quella terra e ripuliti, offriamo
vittime a Giove sugli altari accesi,
dopodiché lungo la riva d'Azio
affollata di gente celebriamo
i ludi della patria: i miei compagni,
nudi e cosparsi d'olio, si misurano
nei consueti giochi, assai felici
d'essere usciti illesi, con la fuga,
da tanti Greci e tanta gente ostile.
Il sole nel frattempo ha completato
il suo giro annuale e già l'inverno

rigido ingrossa le onde del mare
al freddo soffio della tramontana.
Fatto allora portare l'incavato
scudo di bronzo, che fu già di Abànte,
l'appendo ad uno stipite del tempio
e a ricordo del fatto incido il motto:
"Strappata ai Greci vincitori, Enea
questa insegna consacra". Dico ai miei
di lasciare la spiaggia e di disporsi
sui banchi delle navi. E quelli, a gara,
battono il mare e spazzano coi remi
l'ampia distesa. Presto si dileguano
al nostro sguardo le ventose cime
dell'isola di Scheda, costeggiamo
le spiagge dell'Epiro e quindi, entrati
nel porto di Caònia, ci accostiamo
alle imponenti mura di Butròto.
Qui – notizia incredibile – apprendiamo
che in quella terra greca, avendo, in forza
del matrimonio, ereditato il trono
dell'Eàcide Pirro, ora regnava
il priàmide Eleno e che Andromaca
s'era unita di nuovo ad un troiano.
Ammutolisco e mi si accende in cuore
il desiderio d'incontrarlo e chiedergli
notizie di quel fatto sorprendente.
Lascio la spiaggia ed i compagni e, giunto
davanti alla città, vedo in un bosco,
sulla riva di un nuovo Simoènta,
Andromaca recar funebri doni
alle ceneri d'Ettore, invocando
– presso un tumulo vuoto, ricoperto
di verdi zolle e consacrato insieme
a due votivi altari, fatti oggetto
di molto pianto – le divinità
protettrici dei morti. Non appena
mi vide, con indosso armi troiane,
restò di sasso a quel prodigio e, fatta
tutta di gelo, si accasciò. Poi, dopo
lungo silenzio, a fatica mi disse:
"Sei corpo vero od ombra vana? E quale
messaggio rechi, figlio d'una dea?
Sei vivo? E se non godi più la luce
di questo mondo, Ettore dov'è?".

Tacque e, rompendo in un pianto dirotto,
riempiva il luogo di lamenti. Allora
anch'io, turbato al suo folle dolore,
a stento le risposi: "Io vivo e al sommo
d'ogni dolore è la mia vita. È vero
questo mio corpo, non temere. Dimmi,
quale sventura ti toccò, privata
di un così grande sposo, o quale sorte
benigna ti sorrise, ancora degna
dell'Andromaca d'Ettore? Conservi
sempre con Pirro il vincolo nuziale?".
Lei chinò il capo e con voce sommessa:
"O sopra tutte fortunata", disse,
"te, Polissena, la figlia di Priamo,
che cadesti immolata sulla tomba
del fiero Achille sotto l'alte mura
di Troia, che non fosti sorteggiata
al vincitore e non salisti, schiava,
sul letto d'un padrone! Io, prigioniera,
via dalla patria in fiamme, per lontani
mari sospinta, ho subito gli affronti
e l'insolenza del figlio di Achille
e partorito in schiavitù. Poi, quando
s'innamorò d'Ermìone, la nipote
di Leda, e la sposò, Pirro mi diede
ad Èleno, suo servo. Oreste, allora,
fuori di sé per la sposa rapita,
nonché per via dei suoi delitti, presolo
a tradimento, lo sgozzò, davanti
agli altari paterni. Morto Pirro,
parte del regno toccò in sorte ad Èleno,
che, dal troiano Càone, Caònia
chiamò poi la regione e le campagne.
Quindi sul monte, iliaca rocca, eresse
questa novella Pergamo. Ma tu?
Quale destino, quali venti, dimmi,
t'indicarono il corso? Quale dio
ti spinse, ignaro, sulle nostre spiagge?
E Ascanio, il figlio tuo? Respira ancora?
È vivo? E pensa sempre, il poverino,
alla madre perduta? Gli è di sprone
all'antico valore ed al virile
coraggio il fatto d'essere l'erede
del grande Enea e nipote di Ettore?".

Così diceva lacrimando, e invano
cercava di frenare i suoi lamenti.
Quand'ecco, proveniente dalle mura
con parecchi dei suoi giunge il Priàmide,
l'eroe Èleno, che mi riconosce
e parlando e piangendo mi conduce
tutto contento verso la sua casa.
E vedo, andando, una piccola Troia
ed una nuova Pergamo, conforme
a quella grande, un torrentello asciutto,
chiamato anch'esso Xanto, ed una nuova
Porta Scea, di cui bacio il limitare.
Con me pure i compagni sono lieti
della città sorella. Il re ci accoglie
sotto i suoi ampi portici, e nell'atrio,
seduti a mensa, tutti assaporiamo
dalle coppe dorate il dolce vino
ed i cibi imbanditi in aurei piatti.
Trascorrono due giorni e intanto i venti
ci chiamano, propizi, alla partenza
e l'austro gonfiaˆ tumido, le vele.
Vado allora da Eleno e gli dico:
"Tu che interpreti i segni degli dèi
e il volere di Apollo, sia dal tripode
che dalle foglie dell'alloro, e leggi
gli astri ed il canto degli uccelli in volo
(poiché ogni rito m'indicò, benigno,
la mia strada e gli dèi volsero tutti
il mio corso all'Italia, a ricercare
l'antica terra – unica, l'arpìa
Celèno annuncia lugubre vendetta
e maledetta fame), dimmi, quali
rischi per primi eviterò, che fare
per superare così grandi prove?".
Eleno, allora, uccisi dei giovenchi,
secondo il rito, implora dagli dèi
una pace propizia, poi dislaccia
le sacre bende dal suo capo e, presomi
egli stesso per mano, mi conduce
alle tue soglie, o Febo, soggiogato
dal tuo potere; quindi il sacerdote
con parole profetiche mi dice:
"O figlio d'una dea, che affronti i mari
sotto potenti e certissimi auspici,

quando il re degli dèi regge le sorti
e le alterne vicende, e tale è il corso
del destino, fra tante informazioni
poche te ne darò, perché tu possa
più sicuro percorrere l'ignoto
mare e toccare i porti dell'Italia:
non tutto, infatti, vogliono le Parche
ch'Èleno sappia e dir di più gli vieta
la Saturnia Giunone. Innanzitutto
quell'Italia che credi già vicina
e nei cui porti, ignaro, ora ti affretti
ad entrare, percorsi molto impervi
e vaste terre ti fanno lontana.
Dovrai forzare ed immergere i remi
nel mare di Sicilia e nel Tirreno
e visitare il lago Averno e l'isola
dell'eòa Circe prima di fondare
la tua città in un luogo sicuro.
Ti darò dei segnali e tu conservali
nella tua mente. Quando, giunto esausto
alla riva di un fiume solitario,
sotto ad un leccio troverai sdraiata
una candida scrofa, circondata
da trenta bianchi porcellini, quella
sarà la sede per la tua città
e lì la fine delle tue sventure.
Non ti turbino i morsi che dovrai
dare alle mense: i fati troveranno
la via più giusta, e, se l'invochi, Apollo
ti assisterà. Ma fuggi quei paesi
del litorale italico che bagna
ad oriente, a noi prossimi, la furia
del nostro mare: quelle terre sono
abitate dai Greci e quindi ostili.
Là i Locresi di Narice fondarono
una loro città, lì le campagne
del Salento occupò con le sue truppe
Idomenèo di Liete e lì, piantata
sulla rupe, è la piccola Petelia
di Filottète, il capo melibèo.
Anzi, quando alla fine la tua flotta
avrà varcato il mare e, sistemati
sulla spiaggia gli altari, scioglierai
i tuoi voti agli dèi, copriti il capo

con un velo di porpora, affinché
tra i sacri fuochi e gli onori divini
non intervenga qualche ostilità
a turbare gli auspici. Osserva sempre,
coi tuoi compagni, questa usanza e sempre
l'osservino, devoti, i discendenti.
Ma quando poi, di là partito, il vento
ti avrà portato vicino alle coste
della Sicilia e t'avrà schiuso il varco
dello stretto Peloro, allora volgi
a sinistra la rotta e con un lungo
giro guadagna il mare, fuggi i flutti
e le sponde che sono alla tua destra.
Dicono che una volta le due terre
erano unite e che poi, per un vasto
e rovinoso crollo, si staccarono
(tali nel lungo volgere del tempo
i cambiamenti), e il mare, con violenza
irrompendo nel mezzo, separò
da quello di Sicilia il suolo italico,
e ribollendo nello stretto passo
inondò le campagne e le città
delle due rive contrapposte. A destra
siede Scilla, a sinistra l'implacabile
Cariddi, che tre volte nel profondo
suo gorgo inghiotte gl'imponenti flutti
per poi scagliarli in aria nuovamente,
a sferzare le stelle. Rintanata
in una grotta tenebrosa, Scilla,
sporgendo con la testa, scaraventa
sugli scogli le navi. Ha volto umano,
vergine dal bel seno sino al pube,
mostra di sotto il corpo smisurato
d'una pistrice, code di delfini
inframmischiate con ventri di lupi.
Molto meglio doppiare il promontorio
di Pachino, girando intorno all'isola,
e ritardare il viaggio che non scorgere
solo una volta nell'immensa grotta
l'informe Scilla e gli scogli assordati
dai suoi lividi cani. Se poi credi
alla saggezza d'Èleno, se Apollo
gl'ispira il vero, come prima cosa
questo ti dico e ti ripeto: adora

innanzitutto nelle tue preghiere
la potente Giunone e falla amica
con voti schietti e generosi doni:
così alla fine, vittoriosamente,
potrai lasciare la Sicilia e giungere
alle spiagge d'Italia. Qui venuto,
portati a Cuma e alle fatidiche acque
del lago Averno, risonante intorno
di rigogliosi boschi, e lì vedrai
la folle profetessa che dal fondo
d'una caverna predice i destini,
affidando alle foglie le parole.
Dopo avere trascritto su di quelle
i responsi, la vergine li conta
e li mette in bell'ordine, disposti
dentro la grotta. E quelli stanno lì
senza scomporsi. Ma se mai si leva
un lieve vento e dalla porta schiusa
si getta sulle foglie e le scompiglia,
lei non si dà pensiero di acciuffarle
mentre volano via per la caverna,
né di ordinarle ancora e ricomporre
le parole profetiche. Così
tutti se ne ritornano delusi,
maledicendo l'antro e la Sibilla.
Non ti rincresca di fermarti lì,
e, benché i tuoi compagni siano avversi
e, coi venti che soffiano, la rotta
chiami al largo le vele sì che lieto
ne vedresti gonfiarsi il bianco seno,
tu va' dall'indovina e con preghiere
chiedi il responso; ma con la sua bocca,
personalmente, te lo dia. Lei stessa
ti dirà dell'Italia e delle guerre
e il modo in cui fuggire o sostenere
ogni sventura, e, se l'onorerai
come si deve, ti rivelerà
la via propizia. Questo posso dirti
con la mia viva voce. Parti, dunque,
e con le tue gloriose gesta innalza
sino alle stelle la possente Troia".
Predetto questo con parole amiche,
il sacerdote invia verso le navi
doni d'oro massiccio e d'intagliato

avorio e fa stipare nelle stive
insieme a questi molta argenteria
e bacili di bronzo di Dodona,
una corazza a triple maglie d'oro
ed un elmo stupendo col pennacchio
e le creste ondeggianti, armi di Pirro.
Vi aggiunge doni per mio padre, remi,
cavalli, guide ed armi per i miei.
Anchise intanto, visto che spirava
vento propizio, per non perder tempo,
fece issare le vele. Èleno, allora,
rivolgendosi a lui con gran rispetto:
"Anchise", disse, "giustamente degno
dell'amore di Venere, pupillo
degli dèi, per due volte uscito illeso
dall'eccidio di Pergamo, già splende
per te l'Italia, afferrala con l'impeto
delle tue vele; ma dovrai sfiorarla
prima, girando lungo il mare intorno
con le tue navi sino all'altra parte
indicata da Apollo. Va', felice
padre di un figlio così pio. Ma basta:
s'è già levato il vento, ed io non voglio
trattenerti di più". Ma pure Andromaca,
mesta per la partenza, offre ad Ascanio
un manto frigio e vesti ricamate
con una trama d'oro – quanto a doni
non inferiore ad Èleno – e gli dice:
"Prendi anche questi, testimoni muti
delle mie mani e dell'eterno amore
della sposa di Ettore, o fanciullo.
Sono gli ultimi doni che ricevi
dai tuoi congiunti, o superstite aspetto
di mio figlio Astianatte, unico ormai.
Aveva come i tuoi gli occhi, le mani
e pure il viso, e, pari a te negli anni,
ora sarebbe un giovinetto". Ed io,
già sul punto di andarmene, rivolto
ad Èleno e ad Andromaca, gli dico,
lacrimando, così: "Beati voi,
la cui sorte è conclusa! A noi provvede
di caso in caso il Fato; voi vivete
in pace, ormai, non dovete solcare
alcun mare o inseguire i campi italici

che sempre più ci fuggono davanti.
Voi, perlomeno, avete qui la vista
di un nuovo Xanto e di una nuova Troia,
edificata con migliori auspici
e meno esposta, m'auguro, agli assalti
dei Greci. Ma, se un giorno arriverò
alle rive del Tevere e vedrò
le campagne e le mura destinate
alla mia stirpe, delle due città,
delle genti d'Italia e dell'Epiro,
accomunate dalla stessa sorte
e dallo stesso antico padre Dàrdano,
allora noi faremo un solo popolo
nel nostro cuore ed una sola Troia.
Questo l'impegno dei nostri nipoti".
Navighiamo così lungo i vicini
Acroceràuni, onde più breve è il corso
verso l'Italia. Il sole intanto cade
e s'oscurano tutte le montagne.
Lì giunti, estratti a sorte i rematori,
ci distendiamo sulla riva, in grembo
alla terra bramata: un dolce sonno
inonda i nostri corpi affaticati.
La Notte ha fatto appena mezzo giro
sotto la spinta delle Ore, quando
Palinuro, sollecito, si leva
dal suo giaciglio, esplora i venti e porge
loro gli orecchi a coglierne il respiro,
scruta tutte le stelle, declinanti
nel cielo silenzioso, Arturo, l'ìadi
piovose, le due Orse, e con lo sguardo
aggira Orione, armato d'oro. Quindi,
visto che il cielo è tutto terso e quieto,
fa squillare un segnale dalla poppa
della sua nave, al che leviamo il campo
e ritentiamo nuovamente il mare,
facendo ali delle nostre vele.
Dileguate le stelle, all'orizzonte
già rosseggia l'Aurora: da lontano
ecco apparire oscuri monti e in basso
le spiagge dell'Italia. "Italia, Italia!",
grida per primo Acàte, ed i compagni,
chiamandola a gran voce: "Italia, Italia!",
urlano lieti. Allora il padre Anchise,

intrecciato di foglie un gran cratere,
lo riempie di vino e, ritto al sommo
della poppa, così prega gli dèi:
"O signori del cielo, della terra
e del mare, rendeteci col vento
più facile la rotta e secondate
i nostri voti!". Subito rinforza
l'aria ed il porto si avvicina: in vetta
ecco apparire il tempio di Minerva.
I compagni raccolgono le vele,
dirigendo le prue verso la riva.
Mossi dal vento, i flutti hanno incurvato
ad arco il porto, a cui di fronte schiuma,
per gli spruzzi salmastri, una scogliera
che lo cela alla vista e lo protegge.
Come a difesa, due rupi turrite
tendono i bracci, digradando; dietro,
il tempio arretra dalla riva. Sciolti,
quattro cavalli, primo augurio, brucano
tranquillamente in mezzo all'erba, bianchi
come la neve; al che mio padre Anchise:
"Guerra tu porti, o terra amica: s'armano
alla lotta i cavalli, e questo branco
guerra minaccia. Eppure un giorno anch'essi,
buoni a tirare il carro, in pieno accordo
si piegheranno al giogo e subiranno
pazientemente il freno. Siano dunque
speranza anche di pace". Poi preghiamo
l'armisonante Pallade, che, prima
fra gli altri dèi, ci ha raccolti festanti
al nostro sbarco, ci veliamo il capo,
presso gli altari, con un manto frigio,
ed obbedienti al massimo consiglio
di Èleno bruciamo i rituali
prescritti onori all'argiva Giunone.
Compiuti senza indugio, com'è d'uso,
i nostri voti, volti al mare i corni
delle velate antenne, abbandoniamo
quella terra sospetta, popolata
di Greci, e prima ci si scopre il golfo
di Taranto, fondata – com'è voce –
da Ercole, di fronte a cui si levano
il tempio di Lacinia, il promontorio
di Caùlòne ed il rupestre Scìlace,

cimitero di navi. Più distante,
come sorta dal mare, ecco apparire
l'Etna trinacria: udiamo da lontano
l'immenso urlo del mare che si avventa
contro gli scogli e il fragore dell'onda
frangersi sulla spiaggia; i bassifondi
ribollono, mischiandosi di sabbia.
E il padre Anchise: "Non vi spaventate:
quella è Cariddi, ecco laggiù gli scogli,
le orrende rocce che diceva Eleno.
Su, compagni, fuggiamo via da qui,
rizzatevi sui remi, tutti insieme!".
Quelli, pronti, obbediscono: per primo
Palinuro ritorce con un brusco
giro a sinistra la ruggente prua
contro i marosi, al che tutta la flotta
vira a manca, forzando con i remi
e con le vele. Un'onda ci solleva
su, sino al cielo, poi, calando giù,
ci risucchia nel fondo. Per tre volte
rintronano gli scogli fra le rupi
incavate e la schiuma per tre volte
sprizza via tanto in alto che vediamo
bagnarsene le stelle. Finalmente,
cessato il vento e tramontato il sole,
approdiamo, sfiniti ed inesperti
di quei luoghi, alle spiagge dei Ciclopi.
Il porto è grande, calmo e ben protetto
dai venti, ma vicino gli rimbomba
con spaventosi scuotimenti l'Etna,
che dai crateri a quando a quando all'aria
vomita nere nuvole di fumo
turbinante di pece e di lapilli
incandescenti e scaglia globi accesi
di rossa fiamma a lambire le stelle.
A tratti erutta, svelti dalle viscere
della montagna, enormi massi, ammucchia
nell'aria con boati liquefatte
pietre e ribolle sino dal profondo.
E fama che col corpo arso dal fulmine
giaccia lì sotto quella mole Encèlado;
l'Etna, gravando su di lui, sprigiona
dalle fessure il suo fiammante soffio,
ed ogni volta ch'egli muta il fianco

per la stanchezza, tutta la Sicilia
trema, sbuffando, e s'affumica il cielo.
Al riparo dei boschi, sopportiamo
per quella notte gli orrendi prodigi,
ignari della causa di quel rombo,
essendo il cielo tutto ricoperto
di fosche nubi, privo del chiarore
delle stelle, e la luna imprigionata
da un nero nembo in quel buio profondo.
Nasceva appena, dall'oriente, il sole
e già l'Aurora disperdeva l'ombra
fredda dal cielo, quand'ecco dal bosco
ci si fa incontro un uomo, anzi, una larva
d'essere umano – tale è la magrezza
del suo corpo disfatto e miserando.
Procede a stento, con le mani tese
verso la spiaggia, in atto di preghiera.
Ci voltiamo a guardarlo: una sporcizia
ributtante, una barba smisurata,
lo ricopre uno straccio di mantello
ricucito con spini; ma dal resto
ben si vede ch'è un greco, certamente
venuto a Troia dalla patria, in guerra.
Appena riconosce, dalle armi
e dalla foggia dei nostri vestiti,
che siamo dei Troiani, spaventato,
si ferma per un attimo, ma poi
corre verso la spiaggia, a precipizio,
e, piangendo e pregando: "Vi scongiuro",
ci dice, "per le stelle, per gli dèi,
per quest'aria del cielo che respiro,
prendetemi con voi, Teucri, portatemi
dove volete: ciò mi basterà.
So che fui uno della flotta greca
e riconosco di aver combattuto
contro i Penati di Troia: per questo,
se tanto grande è stato il mio delitto,
fatemi a pezzi e buttatemi in mare:
se perirò così, per mano d'uomini,
mi sarà più accettabile la morte".
Ciò detto, mi si getta ai piedi e tutto
mi si avvinghia, abbracciandoli, ai ginocchi.
L'esortiamo a parlare, a rivelarci
chi sia, di quale patria e di che sangue

e quale sorte lo minacci. Anchise,
egli stesso, gli porge senza indugio,
per rincuorarlo, la sua mano. E lui,
deposto ogni timore: “Itaca”, dice,
“è la mia patria, mi chiamo Achemènide.
Compagno fui dell’infelice Ulisse
e, per sottrarmi alla cupa miseria
di mio padre Adamasto (oh, quanto meglio
sarebbe stato se avessi accettato
quella mia sorte!), mi diressi a Troia.
I miei commilitoni, nel fuggirne,
spaventati, la soglia, mi lasciarono,
dimentichi, nell’antro del Ciclope,
una dimora puzzolente, intrisa
tutta del sangue di banchetti orrendi,
enorme e cupa. E lui, di tale altezza
da toccare le stelle (allontanate,
o dèi, dal mondo una simile peste!).
Non è affatto possibile guardarlo,
né parlargli, divora carne umana
e ne tracanna il sangue. Io l’ho veduto,
sdraiato in mezzo alla caverna, prendere
con la sua mano enorme due dei miei
e fracassarli contro la parete,
mentre il sangue schizzava d’ogni parte;
l’ho visto stritolare coi suoi denti,
ancora vivi e palpitanti, i pezzi
dei loro corpi madidi di grumo.
Ma non restò impunito. Ulisse, infatti,
non resse a tanto, né smentì se stesso
in quel grave frangente, e come quello,
sazio di cibo ed ubriaco ormai,
reclinò il capo e si distese, immenso,
nella grotta – e nel sonno vomitava
pezzi di carne e sangue misto a vino –
noi, dopo avere supplicato tutte
le potenze divine e tratto a sorte
i compiti di ognuno, insieme, a cerchio,
lo asserragliamo e con un palo aguzzo
gli trivelliamo l’occhio, unico, enorme,
celato sotto l’accigliata fronte,
quale uno scudo greco, tondeggiante
come la luna. Così vendichiamo
i nostri morti. O miseri, scappate,

scappate, presto, togliete gli ormeggi!
Poiché, mostruosi come Polifemo,
che tiene chiuse nella cava grotta
le sue lanose pecore e ne preme
le turgide mammelle, più di cento
vivono sparsi lungo questa costa
maledetti Ciclopi, o vanno errando
sulle cime dei monti. Già tre mesi
sono passati e già la terza luna
veste di luce i suoi corni, da quando
trascino la mia vita in mezzo ai boschi,
nei covi e nei rifugi abbandonati
delle fiere, spiando da una rupe
questi immani Ciclopi, e tremo al suono
dei loro passi o della loro voce.
Misero cibo mi sono le bacche
e le dure corniòle, che raccolgo
dai rami, ed erbe strappate dal suolo
con tutte le radici. Sempre all'erta,
ad esplorare con lo sguardo il mare,
oggi è la prima volta che ho veduto
giungere delle navi a questa spiaggia.
Così ho deciso di affidarmi a voi,
chiunque siate, pago di sfuggire
a questa gente infame. Preferisco
che vi prendiate voi, sì, voi, piuttosto,
questa mia vita, con qualunque morte".
Aveva appena detto ciò che in cima
alla montagna vediamo il pastore
Polifemo agitare la sua mole
enorme fra le pecore, diretto
verso le note spiagge, orrendo mostro,
informe, immenso e privo del suo occhio.
Ha per bastone un pino sradicato
con cui sorregge i passi, accompagnato
dalle lanute pecore, conforto
unico al male e guida alla sua tenebra.
Giunto alla riva, s'inoltra nel mare
fin dove l'acqua è più profonda e terge
dall'oculare cavità l'umore
sanguinolento, digrignando i denti
e fremendo di rabbia, e, mentre avanza
nell'acqua, questa a malapena bagna
gli alti suoi fianchi. Noi, benché lontani,

impauriti affrettiamo la fuga
e, tirandoci dietro il meritorio
ospite greco, silenziosamente
recidiamo i cordami e chini, a gara,
ramazziamo coi remi il vasto mare.
Ma lui ci udì, sentì le cadenzate
voci dei rematori e i remi stessi
che frangevano i flutti, e, volti i passi
verso di noi, cercava con la mano
di agguantarci e poiché non vi riusciva,
né poteva, inseguendoci, eguagliare
il flusso dello Ionio, gettò un grido
tale che ne tremarono le acque
e la terra d'Italia e ne muggirono
le caverne dell'Etna. Al che l'intero
popolo dei Ciclopi, richiamato
dalle selve e dai monti, corre giù
verso il mare, affollandone la riva.
Li vediamo là dritti, che ci puntano
l'occhio enorme e feroce, inutilmente,
gli etnèi fratelli, con le teste alzate
quasi a toccare il cielo, orrenda turba,
quali con l'alto vertice s'innalzano
le querce od i coniferi cipressi
nei folti boschi, sacri a Giove e a Diana.
Il terrore ci spinge a manovrare
precipitosamente i cavi, a dare
le vele al vento più propizio, oyunque
esso ci porti; ma il consiglio d'Eleno,
d'altra parte, c'impone di evitare
Scilla e Cariddi, di non penetrare
nello stretto mortale (il che fa poca
differenza per noi); comunque è meglio
mutare rotta e ritornare indietro.
Ma per fortuna ci viene in soccorso
dal varco esiguo del Peloro il freddo
vento del Nord, sicché passo la foce
in vivo sasso del Pantagia, il golfo
di Mègara, e da lì mi spingo oltre
la pianura di Tapso. Questi i luoghi
che, facendo a ritroso ora il cammino
percorso prima, ci mostra Achemènide,
lo sventurato compagno d'Ulisse.
Davanti a un golfo di Sicilia giace

un'isoletta, in faccia al promontorio
dell'ondoso Plemurio, che gli antichi
abitatori chiamavano Ortigia.
Dicono che l'Alfeo, fiume dell'Elide,
lì si diresse per nascoste vie
sottomarine ed ora alla tua foce,
Aretusa, si mescola coi flutti
della Sicilia. Come stabilito,
sacrifichiamo ai grandi dèi del luogo,
poi superiamo la fertile terra
del paludoso Eloro, rasentiamo
gli alti picchi e gli scogli prominenti
del Pachino, e scorgiamo da lontano
Camerina, che il Fato non voleva
fosse bonificata, le campagne
di Gela e la città, così chiamata
dall'omonimo fiume, che vi scorre
vorticoso e terribile. Da lì,
ardua, Agrigento mostra in lontananza
le sue muraglie enormi, madre un tempo
di cavalli magnanimi. Anche te,
Selinunte palmosa, superiamo,
col favore dei venti, e costeggiamo
i fondali di capo Lilibèo,
con gli scogli nascosti ed insidiosi.
Da qui m'accoglie Drèpano, col porto
e la spiaggia funesta: superate
tante tempeste, ahimè, vi perdo, infatti,
mio padre Anchise, l'unico conforto
alle mie pene; ottimo padre, qui
tu mi abbandoni, ormai giunto allo stremo,
scampato invano a tanti rischi! Ciò
non mi predisse Èleno, fra tanti
lutti, né l'implacabile Celèno.
Questa l'ultima prova, qui la fine
del mio peregrinare. Poi, da lì,
un dio mi spinse sulle vostre spiagge.»
Così, lui solo, il padre Enea, nel muto
ascoltare di tutti, rievocava
il suo viaggio e i destini degli dèi.
E con ciò pose fine al suo parlare.

Liber quartus

At regina gravi iamdudum saucia cura
volnus alit venis et caeco carpitur igni.
Multa viri virtus animo multusque recursat
gentis honos, haerent infixi pectore voltus
verbaque nec placidam membris dat cura quietem.
Posterà Phoebea lustrabat lampade terras
umentemque Aurora polo dimoverat umbram,
cum sic unanimam adloquitur male sana sororem:
«Anna soror, quae me suspensam insomnia terrent!
quis novos hic nostris successit sedibus hospes,
quem sese ore ferens, quam forti pectore et armis!
Credo equidem, nec vana fides, genus esse deorum.
Degeneres animos timor arguit. Heu quibus ille
iactatus fatis! quae bella exhausta canebat!
Si mihi non animo fixum immotumque sederet,
ne cui me vinclo vellem sociare iugali,
postquam primus amor deceptam morte fefellit;
si non pertaesum thalami taedaeque fuisset,
huic uni forsan potui succumbere culpae.
Anna, fatebor enim, miseri post fata Sychaei
coniugis et sparsos fraterna caede penatis,
solus hic inflexit sensus animumque labantem
impulit. Adgnosco veteris vestigia flammae.
Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat,
vel pater omnipotens abigat me fulmine ad umbras,
pallentis umbras Èrebo noctemque profundam,
ante, Pudor, quam te violo aut tua iura resolvo.
Ille meos, primus qui me sibi iunxit, amores
abstulit; ille habeat secum servetque sepulcro».
Sic effata sinum lacrimis implevit obortis.
Anna refert: «O luce magis dilecta sorori,
solane perpetua maerens carpere iuventa,
nec dulcis natos, Veneris nec praemia noris?
id cinerem aut manis credis curare sepultos?
Esto, aegram nulli quondam flexere mariti,
non Libyae, non ante Tyro; despectus Iarbas
ductoresque alii, quos Africa terra triumphis
dives alit: placitone etiam pugnabis amori?

Nec venit in mentem, quorum consederis arvis?
hinc Gaetulae urbes, genus insuperabile bello,
et Numidae infreni cingunt et inhospita Syrtis,
hinc deserta siti regio lateque furentes
Barcaei. Quid bella Tyro surgentia dicam
germanique minas?
Dis equidem auspicibus reor et lunone secunda
hunc cursum Iliacas vento tenuisse carinas.
Quam tu urbem, soror, hanc cernes, quae surgere regna
coniugio tali! Teucrum comitantibus armis
Punica se quantis attollet gloria rebus!
Tu modo posce deos veniam sacrisque litatis
indulge hospitio causasque innecte morandi,
dum pelago desaevit hiemps et aquosus Orion,
quassataeque rates, dum non tractabile caelum».
His dictis impenso animum flammavit amore
spemque dedit dubiae menti solvitque pudorem.
Principio delubra adeunt pacemque per aras
exquirunt; mactant lectas de more bidentis
legiferae Cereri Phoeboque patrique Lyaeo,
Iunoni ante omnis, cui vincla iugalia curae.
Ipsa tenens dextra pateram pulcherrima Dido
candentis vaccae media inter cornua fundit,
aut ante ora deum pinguis spatiatur ad aras;
instauratque diem donis pecudumque reclusis
pectoribus inhians spirantia consulit exta.
Heu vatum ignarae mentes! quid vota furentem,
quid delubra iuvant? est mollis fiamma medullas
interea et tacitum vivit sub pectore volnus.
Uritur infelrx Dido totaque vagatur
urbe furens, qualis coniecta cerva sagitta,
quam procul incautam nemora inter Cresia fixit
pastor agens telis liquitque volatile ferrum
nescius: illa fuga silvas saltusque peragrat
Dictaeos, haeret lateri letalis harundo.
Nunc media Aenean secum per moenia ducit
Sidoniasque ostentat opes urbemque paratami
incipit effari mediaque in voce resistit.
Nunc eadem labente die convivia quaerit
Iliacosque iterum demens audire labores
exposcit pendetque iterum narrantis ab ore.
Post ubi digressi lumenque obscura vicissim
luna premit suadentque cadentia sidera somnos,
sola domo maeret vacua stratisque relictis

incubati illum absens absentem auditque videtque,
aut gremio Ascanium, genitoris imagine capta,
detinet, infandum si fallere possit amorem.
Non coeptae adsurgunt turres, non arma iuventus
exercet portusve aut propugnacula bello
tuta paranti pendent opera interrupta minaeque
murorum ingentes aequataque machina caelo.
Quam simul ac tali persensit peste teneri
cara Iovis coniunx nec famam obstare furori,
talibus adgreditur Venerem Saturnia dictis:
«Egregiam vero laudem et spolia ampia refertis
tuque puerque tuus, magnum et memorabile nomen,
una dolo divom si femina vieta duorum est.
Nec me adeo fallit veritam te moenia nostra
suspectas habuisse domos Karthaginis altae.
Sed quis erit modus aut quo nunc certamine tanto?
quin potius pacem aeternam pactosque hymenaeos
exercemus? habes, tota quod mente petisti:
ardet amans Dido traxitque per ossa furorem.
Communem hunc ergo populum paribusque regamus
auspiciis, liceat Phrygio servire marito
dotalisque tuae Tyrios permittere dextrae».
Olii (sensit enim simulata mente locutam,
quo regnum Italiae Libycas averteret oras)
sic contra est ingressa Venus: «Quis talia demens
abnuat aut tecum malit contendere bello?
si modo quod memoras factum fortuna sequatur.
Sed fatis incerta feror, si Iuppiter unam
esse velit Tyriis urbem Troiaque profectis,
miscerive probet populos aut foedera iungi.
Tu coniunx, tibi fas animum temptare precando.
Perge: sequar». Tum sic excepit regia Iuno:
«Mecum erit iste labor, nunc qua ratione quod instat
confieri possit, paucis, adverte, docebo.
Venatum Aeneas unaque miserrima Dido
in nemus ire parant, ubi primos crastinus ortus
extulerit Titan radiisque retexerit orbem.
His ego nigrantem commixta grandine nimbum,
dum trepidant alae saltusque indagine cingunt,
desuper infundam et tonitru caelum omne ciebo.
Diffugient comites et nocte tegentur opaca:
speluncam Dido dux et Troianus eandem
devenient. Adero et, tua si mihi certa voluntas,
conubio iungam stabili propriamque dicabo;

hic hymenaeus erit». Non adversata petenti
adnuit atque dolis risit Cytherea repertis.
Oceanum interea surgens Aurora reliquit.
It portis iubare exorto delecta iuventus;
retia rara, plagae, lato venabula ferro.
Massylique ruunt equites et odora canum vis.
Reginam thalamo cunctantem ad limina primi
Poenorum exspectant, ostroque insignis et auro
stat sonipes ac frena ferox spumantia mandit.
Tandem progreditur magna stipante caterva,
Sidoniam picto chlamydem circumdata limbo;
cui pharetra ex auro, crines nodantur in aurum,
aurea purpuream subnectit fibula vestem.
Nec non et Phrygii comites et laetus Iulus
incedunt. Ipse ante alios pulcherrimus omnis
infert se socium Aeneas atque agmina iungit.
Qualis ubi hibernam Lyciam Xanthique fluenta
deserit ac Delum maternam invisit Apollo
instauratque choros, mixtique altaria circum
Cretesque Dryopesque fremunt pictique Agathyrsi;
ipse iugis Cynthi graditur mollique fluentem
fronde premit crinem fingens atque implicat auro,
tela sonant umeris: haut ilio segnior ibat
Aeneas, tantum egregio decus enitet ore.
Postquam altos ventum in montis atque invia lustra,
ecce ferae saxi deiectae vertice caprae
decurrere iugis; alia de parte patentis
transmittunt cursu campos atque agmina cervi
pulverulenta fuga glomerant montisque relinquont.
At puer Ascanius mediis in vallibus acri
gaudet equo, iamque hos cursu, iam praeterit illos,
spumantemque dari pecora inter inertia votis
optat aprum aut fulvom descendere monte leonem.
Interea magno misceri murmure caelum
incipit, insequitur commixta grandine nimbus;
et Tyrii comites passim et Troiana iuventus
Dardaniusque nepos Veneris diversa per agros
tecta metu petiere; ruunt de montibus amnes.
Speluncam Dido dux et Troianus eandem
deveniunt. Prima et Tellus et pronuba Iuno
dant signum: fulsere ignes et conscius aether
conubiis summoque ululurunt vertice nymphae.
Ille dies primus leti primusque malorum
causa fuit; neque enim specie famave movetur

nec iam furtivom Dido meditatur amorem:
coniugium vocat, hoc praetexit nomine culpam.
Extemplo Libyae magnas it Fama per urbes,
Fama, malum qua non aliud velocius ullum:
mobilitate viget virisque adquirit eundo;
parva metu primo, mox sese attollit in auras
ingrediturque solo et caput inter nubila condit.
Illam Terra parens, ira inritata deorum,
extremam, ut perhibent, Coeo Enceladoque sororem
progenuit, pedibus celerem et pernicibus alis,
monstrum horrendum ingens, cui quot sunt corpore plumae,
tot vigiles oculi supter (mirabile dictu),
tot linguae, totidem ora sonant, tot subrigit auris.
Nocte volat caeli medio terraeque per umbram
stridens nec dulci declinat lumina somno;
luce sedet custos aut summi culmine tecti,
turribus aut altis et magnas territat urbes,
tam ficti pravique tenax quam nuntia veri.
Haec tum multiplici populos sermone replebat
gaudens et pariter facta atque infecta canebat:
venisse Aenean Troiano sanguine cretum,
cui se pulchra viro dignetur iungere Dido;
nunc hiemem inter se luxu, quam longa, fovere
regnorum immemores turpique cupidine captos.
Haec passim dea foeda virum diffundit in ora.
Protinus ad regem cursus detorquet Iarban
incenditque animum dictis atque aggerat iras.
Hic Hammone satus rapta Garamantide nympha,
tempia Iovi centum latis immania regnis,
centum aras posuit vigilemque sacraverat ignem,
excubias divom aeternas; pecudumque cruore
pingue solum et variis florentia limina sertis.
Isque amens animi et rumore accensus amaro
dicitur ante aras media inter numina divom
multa Iovem manibus supplex orasse supinis:
«Iuppiter omnipotens, cui nunc Maurusia pictis
gens epulata toris Lenaeum libat honorem,
aspicis haec? an te, genitor, cum fulmina torques,
nequiquam horremus, caecique in nubibus ignes
terrificant animos et inania murmura miscent?
femina, quae nostris errans in finibus urbem
exiguam pretio posuit, cui litus arandum
cuique loci leges dedimus, conubia nostra
reppulit ac dominum Aenean in regna recepit.

Et nunc ille Paris cum semiviro comitatu,
Maeonia mentum mitra crinemque madentem
subnixus, rapto potitur; nos munera templis
quippe tuis ferimus famamque fovemus inanem».
Talibus orantem dictis arasque tenentem
audiit omnipotens oculosque ad moenia torsit
regia et oblitos famae melioris amantis.
Tum sic Mercurium adloquitur ac talia mandat:
«Vade age, nate, voca zephyros et labere pinnis,
Dardaniumque ducem, Tyria Karthagine qui nunc
exspectat fatisque datas non respicit urbes,
adloquere et celeris defer mea dicta per auras.
Non illum nobis genetrix pulcherrima talem
promisit Graiumque ideo bis vindicat armis;
sed fore qui gravidam imperiis belloque frementem
Italiani regeret, genus alto a sanguine Teucri
proderet ac totum sub leges mitteret orbem.
Si nulla accendit tantarum gloria rerum,
nec super ipse sua molitur laude laborem,
Ascanione pater Romanas invidet arces?
quid struit? aut qua spe inimica in gente moratur,
nec prolem Ausoniam et Lavinia respicit arva?
naviget; haec summa est, hic nostri nuntius esto».
Dixerat. Ille patris magni parere parabat
imperio: et primum pedibus talaria nectit
aurea, quae sublimem alis sive aequora supra
seu terram rapido pariter cum flamine portant.
Tum virgam capit; hac animas ille evocai Orco
pallentis, alias sub Tartara tristia mittit,
dat somnos adimitque et lumina morte resignat.
Illa fretus agit ventos et turbida tranat
nubila. lamque volans apicem et latera ardua cernit
Atlantis duri, caelum qui vertice fulcit,
Atlantis, cinctum adsidue cui nubibus atris
piniferum caput et vento pulsatur et imbri;
nix umeros infusa tegit; tum flumina mento
praecipitant senis et glacie riget horrida barba.
Hic primum paribus nitens Cyllenius alis
constitit; hinc toto praeceps se corpore ad undas
misit, avi similis, quae circum litora, circum
piscosos scopulos humilis volat aequora iuxta:
haut aliter, terras inter caelumque, volabat
litus harenosum ad Libyae ventosque secabat
materno veniens ab avo Cyllenia proles.

Ut primum alatis tetigit magalia plantis,
Aenean fundantem arces ac tecta novantem
conspicit, atque illi stellatus iaspide fulva
ensis erat Tyrioque ardebat murice laena
demissa ex umeris, dives quae munera Dido
fecerat et tenui telas discreverat auro.
Continuo invaditi «Tu nunc Karthaginis altae
fundamenta locas pulchramque uxorius urbem
exstruis, heu regni rerumque oblite tuarum?
Ipse deum tibi me claro demittit Olympo
regnator, caelum et terras qui numine torquet;
ipse haec ferre iubet celeris mandata per aurasi
“Quid struis? aut qua spe Libycis teris otia terris?
si te nulla movet tantarum gloria rerum
[nec super ipse tua moliris laude laborem],
Ascanium surgentem et spes heredis Iuli
respice, cui regnum Italiae Romanaque tellus
debetur”». Tali Cyllenius ore locutus
mortalis visus medio sermone reliquit
et procui in tenuem ex oculis evanuit auram.
At vero Aeneas aspectu obmutuit amens,
arrectaeque horrore comae et vox faucibus haesit.
Ardet abire fuga dulcisque relinquere terras,
attonitus tanto monitu imperioque deorum.
Heu quid agat? quo nunc reginam ambire furentem
audeat adfatu? quae prima exordia sumat?
atque animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc,
in partisque rapit varias perque omnia versat.
Haec alternanti potior sententia visa est:
Mnesthea Sergestumque vocat fortemque Serestum,
classem aptent taciti, socios ad litora cogant,
arma parent et, quae rebus sit causa novandis,
dissimulent; sese interea, quando optima Dido
nesciat et tantos rumpi non speret amores,
temptaturum aditus et quae mollissima fandi
tempora, quis rebus dextere modus. Ocius omnis
imperio laeti parent et iussa facessunt.
At regina dolos (quis fallere possit amantem?)
praesensit motusque excepit prima futuros,
omnia tuta times. Eadem impia Fama furenti
detulit, armari classem cursumque parari.
Saevit inops animi totamque incensa per urbem
bacchatur, qualis commotis excita sacris
Thyias, ubi audito stimulant trieterica Baccho

orgia nocturnusque vocat clamore Cithaeron.
Tandem his Aenean compellat vocibus ultro:
«Dissimulare etiam sperasti, perfide, tantum
posse nefas tacitusque mea decedere terra?
nec te noster amor nec te data dextera quondam
nec moritura tenet crudeli funere Dido?
quin etiam hiberno moliris sidere classem
et mediis properas aquilonibus ire per altum,
crudelis? quid? si non arva aliena domosque
ignotas peteres, sed Troia antiqua maneret,
Troia per undosum peteretur classibus aequor?
mene fugis? per ego has lacrimas dextramque tuam te
(quando aliud mihi iam miserae nihil ipsa reliqui),
per conubia nostra, per inceptos hymenaeos,
si bene quid de te memi, fuit aut tibi quicquam
dulce meum, miserere domus labentis et istam,
oro, si quis adhuc precibus locus, exue mentem.
Te propter Libycae gentes Nomadumque tyranni
odere, infensi Tyrii; te propter eundem
exstinctus pudor et, qua sola sidera adibam,
fama prior. Cui me moribundam deseris, hospes?
hoc solum nomen quoniam de coniuge restat.
Quid moror? an mea Pygmalion dum moenia frater
destruat aut captam ducat Gaetulus Iarbas?
saltem si qua mihi de te suscepta fuisset
ante fugam suboles, si quis mihi parvolus aula
luderet Aeneas, qui te tamen ore referret,
non equidem omnino capta ac deserta viderer».
Dixerat. Ille Iovis monitis immota tenebat
lumina et obnixus curam sub corde premebat.
Tandem pauca refert: «Ego te quae plurima fando
enumerare vales numquam, regina, negabo
promeritam nec me meminisse pigebit Elissae,
dum memor ipse mei, dum spiritus hos regit artus.
Pro re pauca loquar. Neque ego hanc abscondere furto
speravi (ne finge) fugam nec coniugis umquam
praetendi taedas aut haec in foedera veni.
Me si fata meis paterentur ducere vitam
auspiciis et sponte mea componere curas,
urbem Troianam primum dulcisque meorum
reliquias colerem, Priami tecta alta manerent
et recidiva manu posuissem Pergama victis.
Sed nunc Italiani magnam Gryneus Apollo,
Italiani Lyciae iussere capessere sortes;

hic amor, haec patria est. Si te Karthaginis arces
Phoenissam Libycaeque aspectus detinet urbis,
quae tandem Ausonia Teucros considere terra
invidia est? et nos fas extera quaerere regna.
Me patris Anchisae, quotiens umentibus umbris
nox operit terras, quotiens astra ignea surgunt,
admonet in somnis et turbida terret imago;
me puer Ascanius capitisque iniuria cari,
quem regno Hesperiae fraudo et fatalibus arvis.
Nunc etiam interpres divom love missus ab ipso
(testor utrumque caput) celeris mandata per auras
detulit; ipse deum manifesto in lumine vidi
intrantem muros vocemque his auribus hausi.
Desine meque tuis incendere teque querellis:
Italiani non sponte sequor».
Talia dicentem iamdudum aversa tuetur
huc illuc volvens oculos totumque pererrat
luminibus tacitis et sic accensa profatur:
«Nec tibi diva parens, generis nec Dardanus auctor,
perfide, sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus Hyrcanaeque admorunt ubera tigres.
Nam quid dissimulo aut quae me ad maiora reservo?
num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit?
num lacrimas victus dedit aut miseratus amantemst?
quae quibus anteferam? iam iam nec maxima Iuno
nec Saturnius haec oculis pater aspicit aequis.
Nusquam tuta fides. Eiectum litore, egentem
excepi et regni demens in parte locavi,
amissam classem, socios a morte reduxi.
Heu furiis incensa feror! Nunc augur Apollo,
nunc Lyciae sortes, nunc et love missus ab ipso
interpres divom fert horrida iussa per auras.
Scilicet is superis labor est, ea cura quietos
sollicitat. Neque te teneo neque dicta refello:
i, sequere Italiani ventis, pete regna per undas;
spero equidem mediis, si quid pia numina possunt,
supplicia hausurum scopulis et nomine Dido
saepe vocaturum. Sequar atris ignibus absens
et, cum frigida mors anima seduxerit artus,
omnibus umbra locis adero. Dabis, improbe, poenas;
audiam et haec manis veniet mihi fama sub imos».
His medium dictis sermonem abrumpit et auras
aegra fugit seque ex oculis avertit et aufert,
linquens multa metu cunctantem et multa parantem

dicere. Suscipiunt famulae conlapsaque membra
marmoreo referunt thalamo stratisque reponunt.
At pius Aeneas, quamquam lenire dolentem
solando cupit et dictis avertere curas,
multa gemens magnoque animum labefactus amore,
iussa tamen divom exsequitur classemque revisit.
Tum vero Teucri incumbunt et litore celsas
deducunt toto navis. Natat uncta carina
frondentisque ferunt remos et robora silvis
infabricata fugae studio.
Migrantis cernas totaque ex urbe mentis,
ac veluti ingentem formicae farris acervom
cum populant hiemis memores tectoque reponunt:
it nigrum campis agmen praedamque per herbas
convectant calle angusto, pars grandia trudunt
obnixae frumenta umeris, pars agmina cogunt
castigantque moras, opere omnis semita fervet.
Quis tibi tum, Dido, cernenti talia sensus,
quosve dabas gemitus, cum litora fervere late
prospiceres arce ex summa totumque videres
misceri ante oculos tantis clamoribus aequor!
Improbe Amor, quid non mortalia pectora cogis!
ire iterum in lacrimas, iterum temptare precando
cogitur et supplex animos submittere amori,
ne quid inexpertum frustra moritura relinquat.
«Anna, vides toto properari litore circum;
undique convenere; vocat iam carbasus auras,
puppibus et laeti nautae imposuere coronas.
Hunc ego si potui tantum sperare dolorem,
et perferre, soror, poterò. Miserae hoc tamen unum
exsequere, Anna, mihi; solam nam perfidus ille
te colere, arcanos etiam tibi credere sensus;
sola viri mollis aditus et tempora noras.
I, soror, atque hostem supplex adfare superbum.
Non ego cum Danais Troianam excindere gentem
Aulide iuravi classemve ad Pergama misi,
nec patris Anchisae cinerem manesve revelli:
cur mea dieta negat ,duras demittere in auris?
quo ruit? extremum hoc miserae det munus amanti:
exspectet facilemque fugam ventosque ferentis.
Non iam coniugium anticum, quod prodidit, oro,
nec pulchro ut Latio careat regnumque relinquat;
tempus inane peto, requiem spatiumque furori,
dum mea me victam doceat fortuna dolere.

Extremam hanc oro veniam (miserere sororis),
quam mihi cum dederit, cumulatam morte remittam.»
Talibus orabat, talisque miserrima fletus
fertque refertque soror. Sed nullis ille movetur
fletibus aut voces ullas tractabilis audit:
fata obstant placidasque viri deus obstruit auris.
Ac velut annoso validam cum robore quercum
alpini boreae nunc hinc nunc flatibus illinc
eruere inter se certant; it stridor et altae
consternunt terram concusso stipite frondes;
ipsa haeret scopulis et quantum vertice ad auras
aetherias, tantum radice in Tartara tenditi
haud secus adsiduis hinc atque hinc vocibus heros
tunditur et magno persentit pectore curas;
mens immota manet, lacrimae volvontur inanes.
Tum vero infelix fatis exterrita Dido
mortem orat: taedet caeli convexa tueri.
Quo magis inceptum peragat lucemque relinquat
vidit, turicremis cum dona imponeret aris,
(horrendum dictu) latices nigrescere sacros
fusaque in obscenum se vertere vina cruorem.
Hoc visum nulli, non ipsi effata sorori.
Praeterea fuit in tectis de marmore templum
coniugis antiqui, miro quod honore colebat,
velleribus niveis et festa fronde revinctum:
hinc exaudiri voces et verba vocantis
visa viri, nox cum terras obscura teneret;
solaque culminibus ferali Carmine bubo
saepe queri et longas in fletum ducere voces;
multaque praeterea vatum praedicta priorum
terribili monitu horrificant. Agit ipse furentem
in somnis ferus Aeneas; semperque relinqui
sola sibi, semper longam incomitata videtur
ire viam et Tyrios deserta quaerere terra:
Eumenidum veluti demens videt agmina Pentheus
et solem geminum et duplicis se ostendere Thebas,
aut Agamemnonius scaenis agitatus Orestes
armatam facibus matrem et serpentibus atris
cum fugit, ultricesque sedent in limine Dirae.
Ergo ubi concepit furias evicta dolore
decrevitque mori, tempus secum ipsa modumque
exigit et maestam dictis adgressa sororem
consilium voltu tegit ac spem fronte serenat:
«Inveni, germana, viam (gratare sorori),

quae mihi reddat eum vel eo me solvat amantem.
Oceani finem iuxta solemque cadentem
ultimus Aethiopum locus est, ubi maximus Atlans
axem umero torquet stellis ardentibus aptum;
hinc mihi Massylae gentis monstrata sacerdos,
Hesperidum templi custos, epulasque draconi
quae dabat et sacros servabat in arbore ramos,
spargens umida mella soporiferumque papaver.
Haec se carminibus promittit solvere mentis
quas velit, ast aliis duras immittere curas,
sistere aquam fluviis et vertere sidera retro;
nocturnosque movet manis; mugire videbis
sub pedibus terram et descendere montibus ornos.
Testor, cara, deos et te, germana, tuumque
dulce caput, magicas invitam accingier artis.
Tu secreta pyram tecto interiore sub auras
erige et arma viri, thalamo quae fixa reliquit
impius, exuviasque omnis lectumque iugalem,
quo perii, superimponas: abolere nefandi
cuncta viri monumenta iuvat monstratque sacerdos».
Haec effata silet; pallor simul occupat ora.
Non tamen Anna novis praetexere funera sacris
germanam credit nec tantos mente furores
concipit aut graviora timet quam morte Sychaei.
Ergo iussa parat.
At regina, pyra penetrali in sede sub auras
erecta ingenti taedis atque ilice secta,
intenditque locum sertis et fronde coronat
funerea; super exuvias ensemque relictum
effigiemque toro locat, haut ignara futuri.
Stant arae circum, et crinis effusa sacerdos
ter centum tonat ore deos, Erebumque Chaosque
tergeminamque Hecaten, tria virginis ora Dianae.
Sparserat et latices simulatos fontis Averni
(falcibus et messae ad lunam quaeruntur aénis
pubentes herbae nigri cum lacte veneni;
quaeritur et nascentis equi de fronte revolsus
et matri praereptus amor),
ipsa molam; manibusque piis altana iuxta
unum exuta pedem vinclis, in veste recincta,
testatur moritura deos et conscia fati
sidera; tum, si quod non aequo foedere amantis
curae numen habet iustumque memorque, precatur.
Nox erat et placidum carpebant fessa soporem

corpora per terras silvaeque et saeva quierant
aequora, cum medio volventur sidera lapsu,
cum tacet omnis ager, pecudes pictaeque volucres,
quaeque lacus late liquidos quaeque aspera dumis
rura tenent, somno positae sub nocte silenti
[lenibant curas et corda oblita laborum].
At non infelix animi Phoenissa neque umquam
solvitur in somnos oculisve aut pectore noctem
accipit: ingeminant curae rursusque resurgens
saevit amor magnoque irarum fluctuat aestu.
Sic adeo insistit secumque ita corde volutati
«En quid ago? rursusne procos inrisa priores
experiar Nomadumque petam conubia supplex,
quos ego sim totiens iam dedignata maritos?
Iliacas igitur classes atque ultima Teucrum
iussa sequar? quiane auxilio iuvat ante levatos
et bene apud memores veteris stat gratia facti?
quis me autem, fac velie, sinet ratibusve superbis
invisam accipiet? nescis heu, perdita, necdum
Laomedonteae sentis penuria gentis?
quid tum? sola fuga nautas comitabor ovantis,
an Tyriis omnique manu stipata meorum
inferar et quos Sidonia vix urbe revelli,
rursus agam pelago et ventis dare vela iubebo?
Quin morere, ut merita es, ferroque averte dolorem.
Tu lacrimis evicta meis, tu prima furentem
his, germana, malis oneras atque obicis hosti.
Non licuit thalami expertem sine crimine vitam
degere, more ferae, talis nec tangere curas.
Non servata fides cineri promissa Sychaeo».
Tantos illa suo rumpebat pectore questus.
Aeneas celsa in puppi, iam certus eundi,
carpebat somnos rebus iam rite paratis.
Huic se forma dei voltu redeuntis eodem
obtulit in somnis rursusque ita visa monerest,
omnia Mercurio similis, vocemque coloremque
et crinis flavos et membra decora iuventa:
«Nate dea, potes hoc sub casu ducere somnos,
nec quae te circum stent deinde pericula cernis,
demens, nec zephyros audis spirare secundos?
illa dolos dirumque nefas in pectore versat,
certa mori, variosque irarum concitat aestus.
Non fugis hinc praeceps dum praecipitare potestas?
iam mare turbari trabibus saevasque videbis

conlucere faces, iam fervere litora flammis,
si te his attigerit terris Aurora morantem.
Heia age, rumpe moras. Varium et mutabile semper
femina». Sic fatus noeti se immiscuit atrae.
Tum vero Aeneas subitis exterritus umbris
corripit e somno corpus sociosque fatigat:
«Praecipites vigilate, viri, et considite transtris;
solvite vela citi. Deus aethere missus ab alto
festinare fugam tortosque incidere funis
ecce iterum stimulat. Sequimur te, sancte deorum,
quisquis es, imperioque iterum paremus ovantes.
Adsis o placidusque iuves et sidera caelo
dextra feras». Dixit vaginaque eripit ensem
fulmineum strictoque ferit retinacula ferro.
Idem omnis simul ardor habet, rapiuntque ruuntque:
litora deseruere, latet sub classibus aequor,
adnixi torquent spumas et caerula verrunt.
Et iam prima novo spargebat lumine terras
Tithoni croceum linquens Aurora cubile.
Regina e speculis ut primum albescere lucem
vidit et aequatis classem procedere velis
litoraque et vacuos sensit sine remige portus,
terque quaterque manu pectus percussa decorum
flaventisque abscissa comas «Pro Iuppiter! ibit
hic» ait «et nostris inluserit advena regnis?
non arma expedient totaque ex urbe sequentur
diripientque rates alii navalibus? ite,
ferte citi flammas, date tela, impellile remos!
Quid loquor aut ubi sum? quae mentem insania mutat,
infelix Dido? nunc te facta impia tangunt?
tum decuit, cum sceptra dabas. En dextra fidesque!
quem secum patrios aiunt portare penatis,
quem subiisse umeris confectum aetate parentem!
Non potui abreptum divellere corpus et undis
spargere, non socios, non ipsum absumere ferro
Ascanium patriisque epulandum ponere mensis?
Verum anceps pugnae fuerat fortuna. Fuisset:
quem metui moritura? faces in castra tulissem
implessemque foros flammis natumque patremque
cum genere exstinxem, memet super ipsa dedissem.
Sol, qui terrarum flammis opera omnia lustras,
tuque harum interpres curarum et conscia Iuno
nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes
et Dirae ultrices et di morientis Elissae,

accipite haec meritumque malis advertite numen
et nostras audite preces. Si tangere portus
infandum caput ac terris adnare necessest
et sic fata Iovis poscunt, hic terminus haeret:
at bello audacis populi vexatus et armis,
finibus extorris, complexu avolsus Iuli
auxilium imploret videatque indigna suorum
funera: nec, cum se sub leges pacis iniquae
tradiderit, regno aut optata luce fruatur,
sed cadat ante diem mediaque inhumatus harena.
Haec precor, hanc vocem extremam cum sanguine fundo.
Tum vos, o Tyrii, stirpem et genus omne futurum
exercete odiis cinerique haec mittite nostro
munera. Nullus amor populis nec foedera sunto.
Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor,
qui face Dardanios ferroque sequare colonos,
nunc, ohm, quocumque dabunt se tempore vires.
Litora litoribus contraria, fluctibus undas
imprecor, arma armis: pugnent ipsique nepotesque».
Haec ait et partis animum versabat in omnis,
invisam quaerens quam primum abrumpere lucem.
Tum breviter Barcen nutricem adfata Sychaei,
namque suam patria antiqua cinis ater habebat:
«Annam, cara mihi nutrix, huc siste sororem;
die corpus properet fluviali spargere lympha
et pecudes secum et monstrata piacula ducat.
Sic veniat, tuque ipsa pia tege tempora vitta.
Sacra Iovi Stygio, quae rite incepta paravi,
perficerest animus finemque imponere curis
Dardaniique rogum capitis permittere flammae».
Sic ait. Illa gradum studio celebrabat anilem.
At trepida et coeptis immanibus effera Dido,
sanguineam volvens aciem maculisque trementis
interfusa genas et pallida morte futura,
interiora domus inrumpit limina et altos
conscendit furibunda rogos ensemque recludit
Dardanium, non hos quaesitum munus in usus.
Hic, postquam Iliacas vestes notumque cubile
conspexit, paulum lacrimis et mente morata
incubuitque toro dixitque novissima verba:
«Dulces exuviae, dum fata deusque sinebat,
accipite hanc animam meque his exsolvite curis.
Vixi et quem dederat cursum Fortuna peregi,
et nunc magna mei sub terras ibit imago.

Urbem praeclaram statui, mea moenia vidi,
ulta virum poenas inimico a fratre recepì:
felix, heu nimium felix, si litora tantum
numquam Dardaniae tetigissent nostra carinae».
Dixit et os impressa toro «Moriemur inultae,
sed moriamur» ait, «sic sic iuvat ire sub umbras.
Hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto
Dardanus et nostrae secum ferat omina mortis.»
Dixerat, atque illam media inter talia ferro
conlapsam aspiciunt comites ensemque cruore
spumantem sparsasque manus. It clamor ad alta
atria; concussam bacchatur Fama per urbem.
Lamentis gemituque et femineo ululatu
tecta fremunt, resonat magnis plangoribus aether,
non aliter quam si immissis ruat hostibus omnis
Karthago aut antiqua Tyros flammaeque furentes
culmina perque hominum volvantur perque deorum.
Audiit exanimis trepidoque exterrita cursu
unguibus ora soror foedans et pectora pugnis
per medios ruit ac morientem nomine clamat:
«Hoc illud, germana, fuit? me fraude petebas?
hoc rogus iste mihi, hoc ignes araeque parabant?
quid primum deserta querar? comitemne sororem
sprevisti moriens? eadem me ad fata vocasses,
idem ambas ferro dolor atque eadem hora tulisset.
His etiam struxi manibus patriosque vocavi
voce deos, sic te ut posita crudelis abessem.
Exstinxti te meque, soror, populumque patresque
Sidonios urbemque tuam. Date volnera lymphis
abluam et, extremus si quis super halitus errat,
ore legam». Sic fata gradus evaserat altos
semianimemque sinu germanam amplexa fovebat
cum gemitu atque atros siccabat veste cruores.
Illa gravis oculos conata attollere rursus
deficit; infixum stridit sub pectore volnus.
Ter sese attollens cubitoque adnixa levavit,
ter revoluta torost oculisque errantibus alto
quaesivit caelo lucem ingemuitque reperta.
Tum Iuno omnipotens longum miserata dolorem
difficilisque obitus Irim demisit Olympo,
quae luctantem animam nexosque resolveret artus.
Nam quia nec fato merita nec morte peribat,
sed misera ante diem subitoque accensa furore,
nondum illi flavoni Proserpina vertice crinem

abstulerat Stygioque caput damnaverat Orco.
Ergo Iris croceis per caelum roscida pinnis
mille trahens varios adverso sole colores
devolat et supra caput adstitit. «Hunc ego Diti
sacrum iussa fero teque isto corpore solvo.»
Sic ait et dextra crinem secat: omnis et una
dilapsus calor atque in ventos vita recessit.

Libro quarto

La regina Didone nel frattempo,
trafitta già dalla freccia amorosa
di Cupido, alimenta nel suo cuore
quella ferita e fatalmente brucia
di un fuoco inconsapevole. Ripensa
nella sua mente le prodezze, il nome
glorioso dell'eroe, ne porta impressi
il volto, le parole, e quell'affanno
non concede riposo alle sue membra.
E già l'Aurora imbianca col solare
carro di Febo il mondo, disperdendo
l'umida notte, quando, ancora insonne,
fuori di sé, rivolta alla sorella,
sua confidente unanime, le dice:
«Anna, sorella mia, che sogni orrendi
mi tengono sospesa! Quale strano
ospite è giunto nella nostra casa!
Che portamento, e che forza nel cuore
e nelle armi! Io sento, e non invano,
ch'è di stirpe divina. Un cuore vile
non può celare la paura. Ahimè,
quale fato lo incalza, quali guerre
combattute narrava! Se non fossi
determinata irrevocabilmente
a non sposarmi più, da quando, ormai,
mi tradì con la morte il primo amore,
se non mi disgustassero le nozze
e il letto coniugale, solo a lui
potrei cedere, pure nella colpa.
Dopo la morte, infatti, di Sichèo,
il mio misero sposo, ed il fraterno
sangue che ancora imbratta questa casa,
Anna, ti giuro, lui soltanto ha scosso
tutti i miei sensi. L'animo vacilla:
conosco i segni dell'antica fiamma.
Ma mi s'apra la terra e giù nell'Orco
mi scaraventi Giove col suo fulmine
nella notte profonda fra le smorte

ombre, o Pudore, prima ch'io t'infranga,
violando le tue leggi. Lui, Sichèo,
che primo mi sposò, si portò via
tutto il mio amore: lo conservi, chiuso
nella sua tomba». Così dice, e un pianto
precipitoso le riempie il seno.
Ed Anna a lei: «Sorella, a me più cara
della mia vita stessa, vorrai dunque
passare sola, in un perpetuo lutto,
la giovinezza tua, senza conoscere
la dolcezza di un figlio, i benefici
dell'amore? Tu credi che la salma
del tuo Sichèo, che un morto si dia cura
di queste cose? E sia: nel tuo dolore
nessuno allora, in Libia e, prima, in Tiro,
potè piegarti alle nozze, né Iarba
né gli altri capi dell'Africa, ricca,
di molte glorie; ma vorresti, ora,
contrastare un amore a te gradito?
Non pensi, poi, su quali terre hai posto
il regno tuo? Da un lato ti circondano
i Getùli imbattibili, gl'ingordi
Nùmidi e i golfi dell'orrida Sirte,
dall'altro stanno le assetate ed arse
distese del deserto ed i Barcèi
che dilagano ovunque e senza freno.
E devo ricordarti anche la guerra
che ti prepara Tiro e le minacce
di tuo fratello? È certo per volere
divino, è col favore di Giunone
che le navi troiane sono giunte,
spinte dal vento, qui. Quale, o sorella,
non diverrà questa città, che regno
non sorgerà da un tale matrimonio!
A quali altezze non potrà levarsi
la gloria di Cartagine, sorretta
dalle armi troiane! Orsù, propiziati
prima gli dèi con sacrifici, e poi
cerca di trattenerlo con pretesti,
finché sul mare infuria la tempesta
sotto il piovoso Orione, sconquassate
sono le navi ed inclemente è il clima».
Così dicendo le infiammò d'amore
l'animo ardente, al cuore incerto infuse

la speranza e dissolse il suo pudore.
Le due sorelle vanno quindi al tempio,
chiedono pace fra gli altari, offrendo,
secondo il rito, scelti agnelli a Cerere,
legislatrice agricola, ad Apollo,
al padre Bacco e soprattutto a lei,
a Giunone, custode delle nozze.
Didone stessa, splendida, tenendo
nella destra la tazza, ne riversa
il contenuto fra le bianche corna
d'una candida vacca e poi cammina
lungo gli altari grondanti di sangue,
davanti ai simulacri degli dèi;
riapre il giorno con offerte e, schiuso
il petto delle vittime, consulta
avidamente le loro interiora.
Sciocche menti degli àuguri, a che giovano
le preghiere, le offerte, ad un'insana
passione? Intanto la fiamma divora
le tenere midolla e sotto sotto
si ravviva nel cuore la ferita.
Didone brucia, ahi misera, e s'aggira,
fuori di sé, per tutta la città,
simile ad una cerva che un pastore
sorprese, incauta, nei boschi di Creta
e, braccandola armato, da lontano
affondò nel suo corpo il ferro alato
senza saperlo, e lei, fuggendo, varca
balzi e foreste del Ditte, portando
fitta nel fianco la freccia mortale.
Ora conduce Enea lungo le mura,
gli mostra l'opulenza di Sidone,
la città quasi pronta, e nel parlare
le si blocca nel mezzo la parola;
ora, al tramonto, indice ancora un altro
convito, per udire nuovamente,
nel suo delirio, l'eccidio di Troia,
e nuovamente pende dalle labbra
del narratore. Poi, quando la luna
a sua volta si oscura, ritraendo
l'argenteo raggio, e, declinando, gli astri
persuadono al sonno, separata
da lui, rimasta sola nel segreto
delle sue stanze, piange e si dispera,

gettandosi sul letto abbandonato:
benché assente, lo vede, e ne riode,
pur lontana, la voce, o tiene in grembo
Ascanio, per carpirvi le sembianze
del genitore, come ad ingannare
quell'amore indicibile. Così
incompiute rimangono le torri
incominciate, né la gioventù
si addestra più nelle armi, né porti
o difese si apprestano: sospesi
sono i lavori, restano a metà
le minacciose moli delle mura,
i palchi, alzati ad eguagliare il cielo.
Quando Giunone, la Saturnia dea
sposa di Giove, la vide turbata
da quella furia – che, con tutto il nome
di vedova testarda, non riusciva
a dominare – si rivolse a Venere
e l'aggredì dicendo: «Bel trionfo
ne riportate tu e Cupido, lode
grande davvero, gloria memoranda,
vanto più che sublime, se per vincere
una donnetta ci sono voluti
due dèi con tutto il loro inganno! In odio
hai le mie mura e guardi con sospetto
le case di Cartagine, lo so;
ma non avrà mai fine, e dove tende,
la nostra lite? Orsù, perché, piuttosto,
non facciamo la pace e concordiamo
le giuste nozze fra quei due? Didone
arde d'amore e il fuoco la consuma
sino al midollo: è questo che volevi.
Facciamo dunque un popolo comune
di questi due, governiamoli insieme
con pari auspici: Didone si sposi
un uomo frigio e tu prenditi in cambio,
come sua dote, in tuo dominio i Tiri».
A lei (sentiva infatti che parlava
subdolamente, per sviare il regno
d'Italia sulle coste della Libia),
Venere scaltramente replicò:
«Solo un pazzo potrebbe rifiutare
la tua proposta e farti guerra. Accetto,
a condizione che all'intento segua

il risultato. Ma sono perplessa
sul disegno dei fati: a Giove forse
non piacerà che i Tiri ed i Troiani
abbiano un'unica città, mischiando
le loro razze o stringendo dei patti.
Ma tu, che sei la sua sposa, potresti,
pregandolo, forzare il suo volere.
Apri la strada ed io ti seguirò».
E Giunone, a sua volta, le rispose:
«Questo è affar mio. Ti dirò dunque, in breve,
come mandare in porto il nostro piano.
Domani, appena il sole avrà diffuso
i suoi primi bagliori e coi suoi raggi
avrà schiarito nuovamente il mondo,
la sventurata Didone ed Enea
si recheranno a cacciare nel bosco.
Ebbene, allora, mentre i battitori
si appresteranno a chiudere ogni passo
con delle reti, io rovescerò
sopra di loro un oscuro acquazzone
misto a grandine e il cielo tutt'intorno
rimbomberà di tuoni. A questo punto,
fuggiti tutti gli accompagnatori,
Didone e il capo dei Troiani, avvolti
da nera notte, si rifugeranno
insieme in una grotta. Io sarò là
e, se tu mi assicuri il tuo consenso,
li unirò saldamente in matrimonio,
alla presenza di tuo figlio Imène».
Citerèa non si oppose, anzi, scoperto
l'inganno, sorridendo acconsentì.
Sorge intanto l'Aurora e lascia il mare.
Nella luce dorata del mattino
una schiera di scelti battitori
prorompe fuori dalle mura: sfilano
reti forate, canapi, bastoni,
spiedi di ferro dalla punta aguzza.
Giungono quindi, correndo al galoppo,
i cavalieri Massìli, attorniati
da cani esperti dal fiuto sottile.
Presso la soglia della reggia i capi
cartaginesi attendono Didone
che si attarda nel talamo: il cavallo
della regina, ornato d'oro e d'ostro,

morde il freno impaziente e schiuma e scalpita.
Eccola uscire, finalmente, stretta
da un fitto stuolo di accompagnatori:
veste un manto sidonio, ricamato
agli orli, e porta una faretra d'oro;
un'aurea spilla le annoda i capelli,
la tunica, di porpora, è fermata
da un'altra fibbia, anch'essa d'oro. Avanzano
anche i compagni frigi insieme a Iulo,
che sorride felice. Enea, superbo
fra tutti gli altri, le si pone al fianco
con la sua schiera, qual è Apollo, quando,
abbandonate la nevosa Licia
e le correnti dello Xanto, torna
alla materna Delo, a rinnovarvi
le danze sacre: Drìopi, Cretesi
ed Agatirsi tatuati s'agitano
tutt'intorno agli altari. Apollo stesso
sale le vette del Cinto, cingendo
con un ramo di foglie la fluente
capigliatura e l'intreccia con l'oro,
mentre le frecce nel turcasso squillano
sulla sua spalla. Pari al dio muoveva,
splendido in volto e nell'andare, Enea.
Giunti sugli alti monti, ai nascondigli
impervi delle fiere, ecco da un lato
le selvatiche capre vanno giù
dalle rupi rocciose, da quell'altro
frotte di cervi attraversano in corsa
gli aperti campi, lasciandosi dietro
le montagne, in un mare polveroso.
Nella vallata il giovinetto Ascanio
gode a spronare il suo cavallo e supera
ora questo ora quello, e sogna e spera,
che venga giù, fra tante bestie inermi,
un cinghiale schiumante o che dal monte
scenda un fulvo leone ad affrontarlo.
Il cielo intanto comincia a turbarsi,
rumoreggiando, scoppia un uragano
misto a grandine: i giovani troiani,
il nipote di Venere e i compagni
tiri, atterriti, cercano un riparo,
sparpagliandosi lungo la campagna,
mentre dai monti scrosciano i torrenti.

Come deciso, Didone ed Enea
trovano scampo in una stessa grotta.
Prime, la Terra e Giunone, custode
dei matrimoni, danno il segno: scoppiano
tuoni e lampi nel cielo, testimone
di quell'unione, e sui monti le ninfe
mandano cupi ululati: quel giorno
è per Didone il primo dei suoi mali,
la sua morte annunciata. Né si cura
delle apparenze o dei pettegolezzi,
né più nasconde ormai la sua passione,
che, per coprire la sua colpa, spaccia
sotto il nome di amore coniugale.
Prontamente la Fama si diffonde
nelle potenti città della Libia,
la Fama, un morbo di cui mai nessuno
fu più veloce: nel suo stesso moto
via via si accresce per vigore e forza.
Fiacca all'inizio e timida, ben presto
alza la cresta, e, mentre va poggiando
i piedi sul terreno, cela il capo
fra le nuvole. Lei, ultima figlia,
la madre Terra, istigata dall'ira
degli dèi, generò, sorella – dicono –
di Encèlado e di Ceo: celeri i piedi
ed ali rapidissime, tremendo
mostro, enorme, che quante ha piume in testa
tanti vigili occhi vi nasconde
(incredibile a dirsi), tante lingue,
tante bocche squillanti e tante orecchie
pronte al più lieve mormorio. Di notte
vola tra cielo e terra, sibilando
nell'ombra, né mai chiude al dolce sonno
le palpebre, di giorno sta seduta
sui fastigi dei tetti o sulle torri,
incutendo terrore alle città,
tenace spacciatrice di menzogne
e verità. Costei, dunque, riempie,
gongolante, le orecchie della gente,
mischiando il vero col falso: racconta
la venuta di Enea, sangue troiano,
che la bella Didone s'è prescelto
quale marito, il lungo inverno, acceso
dalla turpe passione di quei due,

ignari ormai dei loro regni. Queste
ed altre voci la schifosa dea
va diffondendo sparpagliatamente
sulle bocche degli uomini. Finché
non va da Iarba e con tali discorsi
ne infiamma il cuore e ne alimenta l'ira.
Costui, figlio di Ammone e di una ninfa
dal dio rapita ai Garamanti, aveva
eretto a Giove nel suo vasto impero
cento templi superbi e cento altari,
consacrandovi un fuoco sempiterno,
vigile guardia degli dèi. Sul suolo
aveva sparso il sangue delle vittime,
inghirlandando di fiori le soglie.
Si dice che con l'animo sconvolto
e gonfio d'ira a quelle voci amare
si sia recato davanti agli altari
e fra le statue degli dèi, levando
le mani a Giove, con molte preghiere
lo supplicasse: «Padre onnipotente,
che il popolo dei Mauri, banchettando
sopra divani colorati, onora
col dolce vino, vedi questo affronto?
O forse è vano, quando scagli i fulmini,
il nostro orrore, e il mormorio confuso
delle fiamme nascoste fra le nubi
è privo di pericolo? La donna,
ch'esule nel mio regno, a prezzo d'oro
ha fondato una piccola città,
a cui concessi una striscia di terra
perché l'arasse, imponendo le leggi
a quel luogo, ha respinto le mie nozze
ed ora accoglie Enea come signore
nel regno suo. Questo novello Pàride,
col suo corteo d'eunuchi, che s'agghinda
d'una mitra meonia stretta al mento
ed ha i capelli profumati ed unti,
si gode il frutto del suo furto. Ed io
continuo ancora ad incensarti e t'offro
sacrificali vittime nei templi!».
Così pregava, abbracciando l'altare.
L'udì l'Onnipotente e, volti gli occhi
alla città regale ed agli amanti,
non più memori ormai di quella fama

che il Fato gli elargì, chiamò Mercurio
e gli disse: «Va', presto, figlio mio,
affida al vento le tue ali e vola
dal capo dei Troiani, che s'attarda
nella tiria Cartagine, dimentico
della città che gli assegna il Destino.
Porta lesto per l'aria il mio comando
e parlagli. Non questo ci promise
di lui la sua splendente genitrice,
né a tale scopo lo sottrasse ai Greci
per ben due volte, ma ci assicurò
che avrebbe retto l'Italia, potente
e bellicosa, nata dall'illustre
sangue di Teucro, e avrebbe sottomesso
con la sua legge il mondo. Se la gloria
di tutto ciò non lo accende, e gli pesa
affrontare, a sua lode, un tale compito,
perché mai deve togliere ad Ascanio,
padre invidioso, le rocche di Roma?
Che cos'ha in mente? Con quali speranze
resta fra genti nemiche? Non pensa
alla sua prole italica, alle terre
di Lavinio? Che affronti il mare: questo
il mio volere, questo il mio messaggio».
Così dice il gran Padre onnipotente,
e Mercurio si appresta ad eseguirne
l'alto comando. Prima annoda ai piedi
gli aurei calzari alati, con cui corre
sul vasto mare e sulla terra, lesto
come il soffio del vento, quindi afferra
la verga, con cui evoca dall'Orco
o conduce nel Tàrtaro le bianche
ombre, con cui concede e toglie il sonno
e dissigilla gli occhi dalla morte.
Con questa smuove i venti ed attraversa
le oscure nubi. E già, volando, scorge
il capo e i fianchi ripidi di Atlante
che regge sulla nuca l'universo,
sempre cinto di fosca nuvolaglia
e la cui testa, carica di pini,
è battuta dal vento e dalla pioggia.
Neve gli scende sulle spalle, scorrono
fiumi dal mento ed ispida la barba
s'irrigidisce al gelo. Qui dapprima

si ferma il dio, planando con le ali
parimenti distese, poi, d'un balzo,
si lancia verso il mare a testa in giù
e a corpo morto, simile allo smergo
che vola basso, a pelo d'acqua, intorno
agli scogli pescosi ed alle spiagge.
Così, librato fra la terra e il cielo,
tagliando il vento, vola il dio Cillenio
verso le terre di Libia, partitosi
dal vecchio Atlante, suo nonno materno.
Appena sfiora con i piedi alati
le capanne dei nùmidi pastori
e vede Enea che getta i basamenti
di fortilizi e nuove case – al fianco
cinge una spada, tutta costellata
di fulvidi diaspri, ed un mantello
sfolgorante di porpora fenicia
gli scende dalle spalle, dono anch'esso
della ricca Didone, che ne ha pure
trapunto il panno con dei fili d'oro –
pronto gli grida: «Schiavo d'una donna,
che fai, poni le basi di Cartagine,
per costruirti una città lussuosa,
e non pensi al tuo regno, al tuo destino?
Giove stesso, il signore degli dèi,
che muove cielo e terra col suo cenno,
mi manda a te dal luminoso Olimpo.
Egli stesso m'impone di portarti,
attraversando l'aria, il suo messaggio:
"Che cosa fai, e con quali speranze
te ne rimani ozioso in terra libica?
Se la gloria promessa non ti smuove
e ti pesa affrontare di persona
tale missione, a tuo trionfo, pensa
ad Ascanio che cresce, alle speranze
riposte in Iulo, erede tuo, cui spetta
l'italo regno e la terra di Roma"».
Ciò detto, il dio Cillenio si dilegua
dallo sguardo degli uomini e in un soffio
si allontana, perdendosi nell'aria.
A quella vista Enea, fuori di sé,
ammutolisce, ritti, nell'orrore,
gli si fanno i capelli e gli si strozza
nella gola la voce. Sbigottito

da un tale ammonimento, dal divino
comando, adesso anela di fuggire,
di abbandonare quelle dolci terre.
Ma cosa fare, ahimè? Come oserà
affrontare a parole la regina
innamorata? Come cominciare?
Il suo pensiero va di qua e di là,
si divide, sollecito, in più parti,
si appiglia a questa e a quella soluzione
e le va ponderando una per una.
Nel dubbio questa gli sembra migliore:
dice a Mnèsteo, Sergesto e al gran Seresto
di adunare in silenzio sulla spiaggia
tutti i compagni, in armi, e di allestire
prontamente le navi, nascondendo
il motivo di quel ripensamento.
Lui, nel frattempo, visto che Didone
non sa nulla, né teme la rottura
di un così grande amore, cercherà
il momento opportuno per parlarle
come meglio potrà. Subito tutti
lietamente obbediscono e si accingono
ad eseguire gli ordini impartiti.
Ma la regina (chi potrebbe, infatti,
ingannare un'amante?) presentì
il tradimento ed intuì per prima
quelle oscure manovre, sospettosa
di tanta quiete. L'empia Fama stessa
informò la furente che si armava
la flotta alla partenza. Delirando,
ormai priva di senno, si scatena
per tutta la città, come una Tìade
nelle orgiastiche feste triennali,
che appena vede i sacri arredi uscire
fuori dal tempio, al grido del dio Bacco,
s'eccita tutta, mentre il Citerone
la chiama a sé col suo chiasso notturno.
Sicché alla fine affronta Enea, per prima:
«E tu speravi, ingrato, di celarmi
un così grande misfatto e partire
dalla mia terra insalutato? Dunque
non può proprio fermarti il nostro amore,
la tua promessa, né la dura morte
che certamente colpirà Didone?

E per di più, crudele, armi la flotta
in questo clima rigido e ti affretti
ad affrontare il mare in mezzo ai gorghi
degli aquiloni? E che faresti, allora,
se, invece che campagne forestiere
e città sconosciute, fosse Troia,
l'antica Troia, ancora in piedi, lei,
la meta del tuo viaggio? E me tu fuggi?
Per la tua mano, per queste mie lacrime
(quando nulla, infelice, ormai mi resta),
per questo letto, per le nostre nozze
ancora fresche, se mai qualche bene
ho da te meritato, se hai gradito
le mie carezze, abbi pietà, ti prego,
di questa casa che crolla, e, se ancora
c'è qualche ascolto alle preghiere, cessa
dal tuo folle proposito! Per te
m'odiano i re dei Nòmadi, le genti
tutte di Libia e mi osteggiano i Tiri;
per te distrutto è il mio pudore, il nome
che solo, un tempo, m'innalzava al cielo.
Ospite (poiché questa è la parola
con cui devo chiamarti), a chi mi lasci,
moribonda che sono? Cosa aspetto?
Che mio fratello Pigmalione abbatta
queste mie mura, o che il getùlo Iarba
mi faccia prigioniera? Avessi avuto,
prima della tua fuga, un figlio, almeno!
Oh! Se nel mio palazzo mi giocasse
un pargoletto Enea che nell'aspetto
ti somigliasse non mi sentirei
totalmente tradita e abbandonata!».
Così diceva, mentre Enea, tenendo
lo sguardo fisso al monito di Giove,
soffocava nel petto il suo dolore.
Infine brevemente le rispose:
«Per quanti possa tu contarne, mai
rinnegherò, regina, i benefici
ricevuti da te; finché il respiro
e la coscienza di me stesso il corpo
mi sosterranno, mai non scorderò
la cara Elissa. Poco posso dirti
a mia difesa. Non volevo, credimi,
celarti la mia fuga, e, d'altra parte,

io non ho celebrato vere nozze,
e nemmeno ne avevo l'intenzione.
Se il destino mi avesse consentito
di condurre la vita a modo mio
e seguire d'istinto i sentimenti,
sarei rimasto innanzitutto a Troia,
fra le adorate reliquie dei miei,
sarebbe ancora in piedi l'alta rocca
di Priamo e di mia mano, nuovamente,
avrei rifatto per i vinti Pergamo.
Ora Apollo Grinèo m'ordina, invece,
la grande Italia, Italia mi comanda
di occupare l'oracolo di Licia:
quello il mio amore, quella la mia patria.
Se tu, che sei fenicia, ami la rocca
di Cartagine e godi nel vedere
la libica città, perché non vuoi
che i Teucri finalmente abbiano sede
nelle terre d'Ausonia? E perché mai
non dovremmo cercarci un nuovo regno?
L'ombra del padre Anchise, ogniqualvolta
l'umida notte ricopre la terra
con la sua fitta tenebra e le stelle
si levano nel cielo, mi ammonisce,
turbata, nei miei sogni, e mi spaventa;
e pure Ascanio, il mio diletto figlio,
al torto che gli faccio, col frodarlo
del dominio d'Italia e delle terre
promessegli dal Fato. Anche Mercurio,
il messaggero degli dèi, mandato
da Giove stesso attraverso i leggeri
soffi del vento, mi portò (lo giuro
sopra le nostre teste) il suo comando.
Io stesso ho visto chiaramente il dio
entrare dalle mura ed ho sentito
con queste orecchie la sua voce. Cessa
di affliggere, perciò, te stessa e me
coi tuoi lamenti: non per mio volere
vado inseguendo le spiagge d'Italia».
Così diceva, e lei per tutto il tempo
lo guardava con odio, roteando
gli occhi di qua e di là, senza parlare.
Alla fine, con furia, gli rispose:
«Perfido, non sei figlio d'una dea,

né discendi da Dàrdano, ma il Caucaso
nelle sue rupi ruvide e selvagge
ti generò, nella barbara Ircania
le sanguinarie tigri ti allattarono.
Perché fingere, ormai? Cosa m'aspetto
più di questo? Al mio pianto forse un grido
ha mandato costui? Forse uno sguardo
s'è degnato di volgermi? Ha versato
una lacrima, forse, od ha mostrato
pietà della sua sposa? Quale oltraggio
è peggiore di questo? Ormai né Giove
né la grande Giunone mi sorridono,
non è più certa ormai la fede! Pazza,
io l'ho raccolto naufrago e indigente,
l'ho associato nel regno, gli ho salvato
dalla morte i compagni e gli ho ridato
la sua flotta perduta. Ahimè, che tutta
brucio di rabbia! Ed ora Apollo, ora
i responsi di Licia, ora persino
l'ambasciatore degli dèi, mandato
da Giove stesso, gli porta messaggi!
Come se un immortale si curasse
di queste cose e simili pensieri
gli turbassero il sonno! Ebbene, vattene,
non ti trattengo, non ti contraddico,
va' dall'Italia tua, cercati un regno,
e che i venti ti aiutino, attraverso
il burrascoso mare! Io spero solo,
se la pietà di un dio può qualche cosa,
che tu subisca il tuo castigo, urtando
contro uno scoglio, e vanamente, allora,
invocherai Didone. Anche lontana
t'inseguirò con le funebri torce
della vendetta, e quando la mia anima
volerà via dal corpo, raggelato
dalla morte, verrò, cupo fantasma,
accanto a te, dovunque andrai. Così
mi pagherai, vigliacco, questo affronto.
E lo saprò: me ne verrà la voce
laggiù, nel regno pallido dei morti».
Detto questo, interruppe il suo discorso
e, voltegli le spalle, disperata,
si avviò verso la reggia, scomparendo
alla vista di lui, che lì rimase,

sgomento, incerto e bramoso di dirle
molte parole. Subito le ancelle
l'accolsero e la posero, svenuta,
sul suo letto nel talamo marmoreo.
Ciononostante Enea, che pur vorrebbe
parlarle e consolare la sua pena,
benché afflitto e col cuore traboccante
di grande amore, obbedisce al comando
divino ed allestisce la sua flotta.
I Teucri, allora, si danno da fare
e, spalmate le chiglie di catrame,
spingono in mare dal lido le navi
e intanto, nella fretta della fuga,
portano remi ancora rozzi e tronchi
non lavorati. È un brulicare, un correre
lungo le vie per tutta la città,
come fanno le provvide formiche
quando, pensose dell'inverno, scorto
un mucchio di frumento, ne trasportano
alcuni grani nella loro tana:
va per i campi, in fila, il nero stuolo,
trascinando il bottino in mezzo all'erba
lungo uno stretto calle, e quali spingono
gli enormi chicchi con le spalle, e quali
serrano i ranghi, punendo le pigre.
Ferve il lavoro per tutto il sentiero.
E tu, Didone, che cosa provavi,
che gemiti mandavi, nel vedere
dalla rocca la folla brulicante
sulla riva e poi spingersi nel mare
in un confuso mescolarsi d'uomini,
di cose e di molteplici rumori!
Ahi, scellerato Amore, a che non spingi
i cuori dei mortali! La regina
torna ancora alle lacrime, a pregare,
asservendo l'orgoglio alla passione,
per non lasciare nulla d'intentato
e non morire invano. «Anna, li vedi»,
mormora alla sorella. «Se ne vanno
già sulla spiaggia, le bianche vele
chiamano i venti e s'ornano le poppe.
Come ho potuto aspettarmi un dolore
tanto grande, così potrò subirlo,
e tuttavia ti prego, Anna, soltanto

di una cosa: te sola, infatti, il perfido
onorava, a te sola confidava
i suoi segreti e solo tu sapevi
come far breccia e quando nel suo cuore.
Corri da quel superbo mio nemico,
imploralo, scongiuralo, sorella!
Digli che io non meditai coi Greci,
in Aulide, l'eccidio dei Troiani,
non inviai navi a Pergamo, né offesi
l'ombra del padre Anchise o le sue ceneri.
Perciò non neghi alle sue crude orecchie
le mie parole. Dove va? L'estremo
dono, almeno, conceda all'infelice
amante: attenda venti più propizi
ed un tempo migliore per partire.
Io non lo prego per le nostre nozze
da lui tradite, né di rinunciare
al bel Lazio ed al regno, gli domando
solo un po' di respiro, un po' di tregua
al mio furore, finché la Fortuna,
come mi ha vinta, m'insegni a soffrire.
Questa è l'ultima grazia che gli chiedo
(abbi pietà di tua sorella): dopo,
se me l'accorda, gliela renderò,
accresciuta, se mai, con la mia morte.»
Così pregava, e la sorella, affranta,
porta e riporta il dolente messaggio.
Ma lui non si commuove a quei lamenti
e, disdegnoso, tronca ogni parola,
poiché così comanda il Fato e un dio
chiude i placidi orecchi dell'eroe.
E come quando i venti, sulle Alpi,
gareggiano a scalzare d'ogni lato
una robusta e secolare quercia,
e le raffiche incalzano, e le foglie,
ammucchiandosi a terra, ne ricoprono,
tutt'intorno alla base, il grande tronco,
ma lei rimane attaccata alla roccia
e quanto s'alza con la testa al cielo
tanto si stende coi suoi piedi al Tàrtaro,
non altrimenti Enea si sente scosso
di qua e di là dalle assidue parole,
e grande strazio gli tormenta il cuore;
ma la mente non svia dal suo disegno

e vanamente si abbandona al pianto.
Allora sì l'infelice Didone,
vinta dal Fato, medita la morte:
già la disgusta la vista del cielo,
e perché più si affretti ad attuare
il suo progetto e lasci il mondo, vede,
mentre pone le offerte sugli altari,
tra i fumi dell'incenso (orrendo a dirsi!),
tutto annerirsi il latte sacro e il vino
mutarsi in sangue putrido. A nessuno
svela, però, la funesta visione,
nemmeno alla sorella. E dal tempietto
marmoreo, costruito nella reggia
a ricordo del primo suo marito,
cinto di bianchi drappi e liete fronde
e curato da lei con grande onore,
le sembra che Sichèo le mandi un grido
d'invocazione: il buio della notte
copre la terra e un gufo solitario
col suo lamento funebre dai tetti
ripete il suo singulto e allunga in pianto
le sue lugubri note. L'atterriscono
anche le molte infauste predizioni
d'altri antichi indovini e la tormenta
nei suoi sogni, infuriando crudelmente,
persino Enea. Si sente sola, sempre
in balìa di se stessa, quasi andasse
senza compagni in un lungo cammino,
cercando i Tiri per terre deserte:
tale nel suo delirio Pènteo vede
lo stuolo delle Eumènidi, due soli
ed una doppia Tebe, tale Oreste,
il figlio di Agamennone, inseguito
lungo la scena dalla madre armata
di fiaccole e di serpi, mentre stanno
sulla soglia le dee vendicatrici.
Quando alla fine, vinta dal dolore,
cade in preda alle Furie e si risolve
di morire, fra sé medita il modo
ed il tempo opportuno, poi, celando
nel volto il suo disegno e con la fronte
rasserenata, parla alla sorella:
«Ho trovato la strada (e tu rallegrati)
che me lo renda», le dice, «o mi affranchi

dall'amore per lui. Presso le rive
dell'Atlantico, in cui tramonta il sole,
dove l'immenso Atlante fa ruotare
l'asse celeste pieno d'astri ardenti,
c'è l'estremo paese degli Etìopi:
da lì mi venne una maga massìla
che custodisce il tempio delle Espèridi,
nutre il drago e preserva i rami sacri,
spargendo umido miele e soporoso
papavero. Costei con sortilegi
scioglie la mente dall'ansia o la turba
a suo piacere, ferma le correnti,
volge all'indietro il corso delle stelle
ed evoca gli spiriti dei morti.
Vedrai la terra scuotersi e muggire
sotto i tuoi piedi e gli orni venir giù,
rotolando, dai monti. Per gli dèi
e sul tuo capo, sorella, ti giuro,
che controvoglia cedo ad arti magiche.
Alzami di nascosto un grande rogo
a cielo aperto, nel cortile interno
della casa, e deponivi le armi
che ha lasciato nel talamo quell'empio,
tutte le spoglie ed il letto nuziale
che m'ha fatto morire: io voglio in cenere
ridurre ogni ricordo di quell'uomo,
come impone la maga». Così dice,
e tace, e si fa pallida nel volto.
Anna non pensa che sotto quel rito
la sorella nasconda il suicidio,
non immagina in lei tanto furore,
né teme una tragedia così grave
che superi la morte di Sichèo,
e per questo si affretta ad obbedirle.
Alzato all'aria aperta, nel cortile
interno della reggia, il grande rogo,
fatto di tronchi di pino e di leccio,
la regina inghirlanda il triste luogo
e l'incorona di funebri fronde;
sopra la pira dispone le spoglie,
la spada abbandonata dell'eroe
e, sul letto, l'immagine di lui,
ben cosciente di quanto poi farà.
Stanno, intorno, gli altari. Coi capelli

disciolti, come una sacerdotessa,
grida, tuonandoci numerosi nomi
delle divinità, l'Èrebo, il Caos
e la triforme Ècate, i tre volti
della vergine Diana. Ha già versato
pure l'acqua simbolica, che simula
quella infernale, e cercate e tagliate
con bronzee falci, al lume della luna,
erbe lanuginose intrise e molli
di mortale veleno e l'escrescenza
strappata dalla fronte di un puledro
appena nato e sottratto all'amore
della madre. Lei stessa, ormai decisa
a morire, prepara la focaccia
di farro e sale e poi presso l'altare,
con la veste allentata, un piede scalzo
e con le mani pure, a testimoni
chiama gli dèi, le stelle, non ignare
del suo destino, e, se c'è qualche giusta
divinità che si ricorda e ha cura
degli amanti infelici, anche lei prega.
Giunge la notte: sulla terra, stanchi,
dormono tutti un placido riposo,
e quieti i boschi e quieto il vasto mare,
quando le stelle sono giunte a mezzo
del loro corso e la campagna tace,
e le greggi e gli uccelli variopinti,
abitatori dei laghi e dei campi
irti di spini, posano assopiti
nella silente oscurità, dimentichi
d'ogni affanno e fatica. Non così
l'infelice Didone, che non cede
l'animo al sonno e non accoglie in cuore
e negli occhi la tenebra notturna.
La sua pena si accresce e, prorompendo
con nuova forza, avvampa in lei l'amore
e in questo mare furibondo ondeggia.
E ancora insiste, ancora fra sé pensa:
«Ahimè, che faccio? Tornerò, derisa,
dai precedenti miei corteggiatori,
a tentarli, a pregarli che mi sposino,
quei Nòmadi che tanto ho disprezzato
come mariti? O seguirò le navi
dei Troiani, obbedendo ai loro cenni

come l'infima schiava? A nulla, infatti,
mi gioverebbe l'averli salvati,
né grato in loro sarebbe il ricordo
del beneficio ricevuto. E poi,
quando pure io lo voglia, chi, malvista,
mi accoglierà fra quelle tronfie navi?
Pazza, pazza, non vedi quant'è infame
la razza di Laomedonte? Allora?
Seguirò sola, come una fuggiasca,
quei marinai vanagloriosi, oppure
li assalirò con tutti quanti i Tiri
e la folla dei miei? Ma potrò spingere
ancora in mare, a dar le vele ai venti,
gente che a stento strappai da Sidone?
No, muori come hai meritato e caccia
col ferro il tuo dolore. Ah, tu, sorella,
vinta dalle mie lacrime, per prima
su me furente accumulasti il peso
di tanti mali, gettandomi in mano
a quel nemico! Non mi fu concesso
vivere senza nozze e senza colpa,
come una bestia selvaggia, lontana
da simili dolori. Ahimè, non seppi
restar fedele alla promessa fatta
alle ceneri calde di Sichèo!».
Tali i lamenti che manda dal cuore.
Intanto Enea sull'alta poppa, fermo
già di partire, si godeva il sonno,
poiché tutto era pronto ed ordinato.
Quand'ecco in sogno gli apparve di nuovo
la divina visione, in tutto simile
a Mercurio, nel volto, nella voce,
nel colorito, nei capelli biondi
e nel suo corpo giovanile e bello.
E ancora gli sembrò che gli dicesse:
«E puoi dormire, figlio della dea,
in un frangente simile? Non vedi
quale minaccia, folle, ti circonda?
Come propizi siano i venti? Quella,
risoluta a morire ed agitata
dal turbine dell'ira, trama inganni
ed un nefando crimine nel petto.
Perché non fuggi, finché puoi? Perché
non ti precipiti? Presto vedrai

turbarsi il mare all'impeto dei remi,
vedrai sinistre fiaccole agitarsi,
un fervere di fiamme sulla spiaggia,
se l'Aurora ti trova ancora qui.
Suvvia, rompi gl'indugi. Sempre vario
e mutevole è il cuore d'una donna».
Disse, e s'immerse nella fitta tenebra.
Scosso dall'improvvisa apparizione,
Enea si sveglia e desta i suoi compagni:
«Presto» gli dice, «sedetevi ai banchi
e sciogliete le vele. Il dio, mandato
nuovamente dal cielo, mi comanda
di affrettare la fuga e di troncare
i ritorti cordami. Ti seguiamo,
dio venerando, chiunque tu sia,
lieti e pronti al tuo cenno, ancora e sempre.
Assistici ed aiutaci sereno,
dandoci stelle propizie nel cielo».
Così dicendo, libera la spada
sfolgorante dal fodero e col ferro
nudo spezza la gómena. Lo stesso
ardore afferra gli altri, in un baleno
tutti insieme si gettano sui remi:
la spiaggia in breve si allontana, il mare
sotto le chiglie fugge via; curvati
sui loro banchi, i marinai rivoltano
l'onde schiumose e spazzano l'azzurro.
E già l'Aurora, abbandonato il letto
dorato di Titone, illuminava
di nuova luce il mondo. La regina,
come vide, nell'alba, allontanarsi
a gonfie vele le navi, la spiaggia
e gli attracchi deserti, percuotendosi
tre volte e quattro l'avvenente seno
e lacerandosi i biondi capelli:
«Oh, Giove», disse, «se ne andrà, costui?
Un vagabondo avrà dunque beffato
il nostro regno? E la città non muove
ad inseguirlo in armi, la mia flotta
non vola via dal porto? Su, correte!
Presto, le fiamme, spiegate le vele,
fate forza sui remi! Ma che dico?
Dove sono? Cos'è questa follia
che ti turba la mente, o sventurata

Didone? Ora ti offende l'empio gesto
di quel perfido? Prima bisognava
che vi pensassi, quando gli cedevi
il tuo regno. Ecco il braccio, ecco la fede
di chi si vanta di portarsi dietro
i patrii Penati e di aver preso
sulle sue spalle il vecchio padre! Allora
non potevo sbranarlo e poi gettarne
i brandelli nel mare? Non potevo
ucciderne i compagni, Ascanio stesso
ed imbandirlo in pasto al genitore?
Anche se incerto fosse stato l'esito
di quella lotta, cosa ci perdevo,
chi dovevo temere, ormai decisa,
come sono, a morire? Avrei bruciato
le sue tende, le navi, e padre e figlio
con tutta la sua razza avrei distrutto,
per poi gettarmi anch'io nel grande rogo.
Sole, che con la tua fiammante luce
rischiari ogni fatica della terra,
e tu, Giunone, complice e maestra
delle mie pene, Ècate, invocata
con notturni ululati ai crocevia
delle città, vindici Furie e dèi
della morente Elissa, raccogliete
le mie preghiere, fatemi la grazia
che meritai con queste mie sventure.
Se quest'infame, come vuole il Fato,
giungerà in porto e approderà, se tale
è il volere immutabile di Giove,
sia tormentato almeno dalla guerra
contro un popolo audace; rigettato
dai suoi confini e strappato all'abbraccio
del figlio Iulo, implori aiuto, assista
alla morte ingloriosa dei compagni,
e quando infine accetterà la pace,
a condizioni ignobili, non goda
né del suo regno né di quella vita
tanto desiderata, ma soccomba
prima del tempo e rimanga insepolto
sopra la nuda e solitaria spiaggia.
Questo vi chiedo, o dèi, questa, che spargo
col mio sangue, è l'estrema mia preghiera.
E voi, miei Tiri, e i vostri discendenti

perseguitate con un odio estremo
la sua famiglia e la sua razza intera:
fate questa promessa alle mie ceneri.
Nessun amore, nessun patto, mai,
fra i due popoli. Sorga un giorno un vindice
dalle mie ossa, che con ferro e fuoco
tenace incalzi i coloni Troiani,
oggi, domani, sempre, ovunque ostentino
le loro forze. Sponda contro sponda,
onda con onda, spada contro spada:
questa è la mia maledizione: sempre
in guerra, sino agli ultimi nipoti».
Così pregava, e volgeva la mente
di pensiero in pensiero, ricercando
come al più presto potesse troncare
l'odiata luce. Poi, chiamata Barce,
la vecchia balia di Sichèo (la sua
giaceva infatti nell'antica Tiro,
fredda cenere, ormai), le disse: «Va',
nutrice mia carissima, da Anna,
la mia sorella, dille che si asperga
subito il corpo con acqua corrente
e venga qui, portando gli animali
e le offerte che sa. Tu stessa cingiti
devotamente il capo con un nastro.
Voglio ultimare il rito che ho promesso
a Giove Stigio, perché cessi l'ansia
che mi tormenta, e dare fuoco al rogo
dov'è l'effigie del duce troiano».
Così le disse, e quella, premurosa,
col suo passo senile si affrettò.
Didone allora, inferocita e scossa
per l'atroce proposito, volgendo
intorno gli occhi iniettati di sangue,
sparsa le gote tremule di macchie
livide e smorta alla morte vicina,
irrompe nei recessi della reggia,
sale sul rogo e furibonda impugna
la spada dell'eroe, dono non chiesto
a quello scopo, quindi, contemplati
il noto letto e i panni del Troiano
e fermate le lacrime e la mente
per un istante, si getta sul letto,
gridando queste tragiche parole:

«Spoglie, a me care finché il Fato e Giove
m'erano amici, accogliete quest'anima,
troncate il mio dolore! Ormai finita
è la mia vita, s'è concluso il corso
che m'assegnò la sorte: la regale
mia ombra ora se ne andrà sotterra.
Ho fondato una nobile città,
ho visto mura mie, vendicatrice
del mio sposo, impartii la giusta pena
ad un fratello ostile. Oh, me felice,
anzi, troppo felice, se i Troiani
non fossero mai giunti a queste spiagge!».
Poi, premendo la bocca sul cuscino:
«Morirò, dunque», esclama, «invendicata,
ma morirò! Comunque sia, m'è dolce
la morte, se quel perfido Troiano
dovrà sorbirsi con gli occhi dal mare
questo rogo, portandoselo dietro
quale funebre auspicio». A questo punto
le sue donne la vedono cadere
sopra la lama della spada: il sangue,
schizzando via, le bagna anche le mani.
Alte grida si levano nell'atrio,
la Fama invade la città sconvolta,
come una furia, gemiti, lamenti,
ululati di donne, in ogni casa
è un fremere di grida, l'aria intera
si riempie di pianti e di singhiozzi,
come se sotto un assalto nemico
tutta quanta Cartagine crollasse,
o la vetusta Tiro, e sulle case
degli uomini e sui templi degli dèi
si avventassero turbini di fiamme.
Ode ciò la sorella e spaventata
subito vola in una pazza corsa,
ansiosa, tra la folla, e si deturpa
il viso con le unghie, si percuote
coi pugni il petto, e chiamando per nome
la moribonda: «Ahi, questo», dice, «questo
era ciò che pensavi? Quale inganno
hai tramato ai miei danni! Questo è quello
che mi apprestavano il fuoco e gli altari?
Come piangerti, adesso, derelitta
che sono? Hai disdegnato tua sorella

quale compagna alla tua morte! Almeno
m'avessi assunta al tuo stesso destino!
Un unico dolore, un solo istante
ed una spada avrebbero strappato
alla vita ambedue. Con le mie mani
t'ho eretto il rogo, ho pregato gli dèi
della patria perché, mentre morivi,
io, crudelmente, ti fossi lontana!
Con te, sorella, hai condannato a morte
anche me, nonché il popolo, i sidonii
padri e la tua città. Lasciate, o donne,
ch'io le lavi le piaghe, e se un estremo
alito ancora schiude le sue labbra
io lo raccolga con le mie». Così
sale gli alti gradini e, giunta in cima
al rogo, abbraccia la sorella esangue,
stringendosela al seno, e la riscalda
piangendo, mentre con la propria veste
ne asciuga il nero sangue. La regina
apre gli occhi a fatica e nuovamente
viene meno: profonda è la ferita,
il ferro stride nel petto. Tre volte,
alzando il capo, si appoggia sul gomito
e tre volte ricade; con lo sguardo
va cercando la luce e nel vederla,
alta nell'aria, manda un grande grido.
Alla fine Giunone, impietosita
da quella lunga e crudele agonia,
manda dal cielo Iride, che sciolga
l'anima in lotta, spezzando i legami
delle sue membra: non moriva, infatti,
per volere del Fato o di una morte
giusta, ma prima del suo giorno, accesa
d'improvviso furore, né Prosèrpina
aveva svèlto dal suo capo il biondo
e fatale capello, per inviarla
all'Orco Stigio. Iride dunque scende,
l'ali dorate e molli di rugiada,
giù dall'alto del cielo, riflettendo
in mille luci variopinte il sole,
e, giunta infine e restando sospesa
sopra il capo di lei: «Questo, a lui sacro,
io rendo a Dite, come mi fu imposto,
e ti sciolgo dal corpo». Così dice

e con la destra recide il capello:
fugge in un lampo l'anima nel tenue
soffio del vento e nello stesso istante
si fanno fredde e rigide le membra.

Liber quintus

Interea medium Aeneas iam classe tenebat
certus iter fluctusque atros aquilone secabat,
moenia respiciens, quae iam infelicis Elissae
conlucent flammis. Quae tantum accenderit ignem
causa latet; duri magno sed amore dolores
polluto notumque, furens quid fé mina possit,
triste per augurium Teucrorum pectora ducunt.
Ut pelagus tenuere rates nec iam amplius ulla
occurrit tellus, maria undique et undique caelum:
olii caeruleus supra caput adstitit imber
noctem hiememque ferens et inhorruit unda tenebris.
Ipse gubernator puppi Palinurus ab alta:
«Heu! quianam tanti cinxerunt aethera nimbi?
quidve, pater Neptune, paras?» sic deinde locutus
colligere arma iubet validisque incumbere remis
obliquatque sinus in ventum ac talia fatur:
«Magnanime Aenea, non, si mihi Iuppiter auctor
spondeat, hoc sperem Italiani contingere caelo.
Mutati transversa fremunt et vespere ab atro
consurgunt venti atque in nubem cogitur aër;
nec nos obniti contra nec tendere tantum
sufficimus. Superat quoniam Fortuna, sequamur,
quoque vocat, vertamus iter. Nec litora longe
fida reor fraterna Erycis portusque Sicanos,
si modo rite memor servata remetior astra».
Tum pius Aeneas: «Equidem sic poscere ventos
iamdudum et frustra cerno te tendere contra;
flecte viam velis. An sit mihi gratior ulla,
quove magis fessas optem dimittere navis,
quam quae Dardanium tellus mihi servat Acesten
et patris Anchisae gremio complectitur ossa?».
Haec ubi dieta, petunt portus et vela secundi
intendunt zephyri: fertur cita gurgite classis
et tandem laeti notae advertuntur harenae.
At procul ex celso miratus vertice montis
adventum sociasque rates occurrit Acestes,
horridus in iaculis et pelle Libystidis ursae,
Troia Criniso conceptum flumine mater

quem genuit. Veterum non immemor ille parentum
gratatur reducis et gaza laetus agresti
excipit ac fessos opibus solatur amicis.
Posterà cum primo stellas Oriente fugarat
clara dies, socios in coetum litore ab omni
advocat Aeneas tumulique ex aggere fatur:
«Dardanidae magni, genus alto a sanguine divom,
annuus exactis completur mensibus orbis,
ex quo reliquias divinique ossa parentis
condidimus terra maestasque sacravimus aras.
lamque dies, nisi fallor, adest, quem semper acerbum,
semper honoratum (sic di voluistis) habebo.
Hunc ego Gaetulis agerem si Syrtibus exul
Argolicove mari deprensus et urbe Mycenis,
annua vota tamen sollemnisque ordine pompas
exsequerer strueremque suis altaria donis.
Nunc ultro ad cineres ipsius et ossa parentis,
haut equidem sine mente reor, sine numine divom,
adsumus et portus delati intramus amicos.
Ergo agite et laetum cuncti celebremus honorem;
poscamus ventos; atque haec me sacra quotannis
urbe velit posita templis sibi ferre dicatis.
Bina boum vobis Troia generatus Acestes
dat numero capita in navis; adhibete penatis
et patrios epulis et quos colit hospes Acestes.
Praeterea, si nona diem mortalibus almum
Aurora extulerit radiisque retexerit orbem,
prima citae Teucris ponam certamina classis;
quique pedum cursu valet et qui viribus audax
aut iaculo incedit melior levibusque sagittis,
seu crudo fidit pugnam committere caestu,
cuncti adsint meritaeque exspectent praemia palmae.
Ore favete omnes et cingite tempora ramis».
Sic fatus velat materna tempora myrto.
Hoc Helymus facit, hoc aevi maturus Acestes,
hoc puer Ascanius, sequitur quos cetera pubes.
Ille e concilio multis cum milibus ibat
ad tumulum magna medius comitante caterva.
Hic duo rite mero libans carchesia Baccho
fundit humi, duo lacte novo, duo sanguine sacro,
purpureosque iacit flores ac talia fatur:
«Salve, sancte parens; iterum salvete, recepti
nequiquam cineres animaeque umbraeque paternae!
Non licuit finis Italos fataliaque arva

nec tecum Ausonium, quicumque est, quaerere Thybrim».
Dixerat haec, adytis cum lubricus anguis ab imis
septem ingens gyros, septena volumina traxit
amplexus placide tumulum lapsusque per aras,
caeruleae cui terga notae maculosus et auro
squamam incendebat fulgor, ceu nubibus arcus
mille iacit varios adverso sole colores.
Obstipuit visu Aeneas. Ille agmine longo
tandem inter pateras et levia pocula serpens
libavitque dapes rursusque innoxius imo
successit tumulo et depasta altaria liquit.
Hoc magis inceptos genitori instaurat honores,
incertus, geniumne loci famulumne parentis
esse putet; caedit binas de more bidentis
totque sues, totidem nigrantis terga iuvencos,
vinaque fundebat pateris animamque vocabat
Anchisae magni manisque Acheronte remissos.
Nec non et socii, quae cuique est copia, laeti
dona ferunt, onerant aras mactantque iuvencos,
ordine aéna locant alii fusique per herbam
subiciunt veribus prunas et viscera torrent.
Exspectata dies aderat nonamque serena
Auroram Phaéthontis equi iam luce vehebant,
famaque finitimos et clari nomen Acestae
excierat; laeto complebant litora coetu
visuri Aeneadas, pars et certare parati.
Munera principio ante oculos circoque locantur
in medio: sacri tripodes viridesque coronae
et palmae, pretium victoribus, armaque et ostro
perfusae vestes, argenti aurique talentum;
et tuba commissos medio canit aggere ludos.
Prima pares ineunt gravibus certamina remis
quattuor ex omni delectae classe carinae.
Velocem Mnestheus agit acri remige Pristim,
mox Italus Mnestheus, genus a quo nomine Memmi;
ingentemque Gyas ingenti mole Chimaeram,
urbis opus, triplici pubes quam Dardana versu
impellunt, terno consurgunt ordine remi;
Sergestusque, domus tenet a quo Sergia nomen,
Centauro invehitur magna, Scyllaque Cloanthus
caerulea, genus unde tibi, Romane Cluenti.
Est procul in pelago saxum spumantia contra
litora, quod tumidis submersum tunditur olim
fluctibus, hiberni condunt ubi sidera cori;

tranquillo silet immotaque attollitur unda
campus et apricis statio gratissima mergis.
Hic viridem Aeneas frondenti ex ilice metam
constituit signum nautis pater, unde reverti
scirent et longos ubi circumflectere cursus.
Tum loca sorte legunt ipsique in puppibus auro
ductores longe effulgent ostroque decori;
cetera populea velatur fronde iuventus
nudatosque umeros oleo perfusa nitescit.
Considunt transtris intentaque bracchia remis;
intenti exspectant signum exsultantiaque haurit
corda pavor pulsans laudumque arrecta cupido.
Inde ubi clara dedit sonitum tuba, finibus omnes,
haut mora, prosiluere suis; ferit aethera clamor
nauticus, adductis spumant freta versa lacertis.
Infindunt pariter sulcos totumque dehiscit
convolsum remis rostrisque tridentibus aequor.
Non tam praecipites biiugo certamine campum
corripuere ruuntque effusi carcere currus,
nec sic immissis aurigae undantia lora
concussere iugis pronique in verbera pendent.
Tum plausu fremituque virum studiisque faventum
consonat omne nemus vocemque inclusa volutant
litora, pulsati colles clamore resultant.
Effugit ante alios primisque elabitur undis
turbam inter fremitumque Gyas; quem deinde Cloanthus
consequitur, melior remis, sed pondere pinus
tarda tenet. Post hos aequo discrimine Pristis
Centaurusque locum tendunt superare priorem;
et nunc Pristis habet, nunc victam praeterit ingens
Centaurus, nunc una ambae iunctisque feruntur
frontibus et longa sulcant vada salsa carina.
lamque propinquabant scopulo metamque tenebant,
cum princeps medioque Gyas in gurgite victor
rectorem navis compellat voce Menoeten:
«Quo tantum mihi dexter abis? huc derige gressum;
litus ama et laeva stringat sine palmula cautes;
altum alii teneant». Dixit, sed caeca Menoetes
saxa timens proram pelagi detorquet ad undas.
«Quo diversus abis?» iterum «pete saxa, Menoete!»
cum clamore Gyas revocabat: et ecce Cloanthum
respicit instantem tergo et propiora tenentem.
Ille inter navemque Gyae scopulosque sonantis
radit iter laevom interior subitoque priorem

praeterit et metis tenet aequora tuta relictis.
Tum vero exarsit iuveni dolor ossibus ingens
nec lacrimis camere genae segnemque Menoeten
oblitus decorisque sui sociumque salutis
in mare praecipitem puppi deturbat ab alta;
ipse gubernaclo rector subit, ipse magister
hortaturque viros clavomque ad litora torquet.
At gravis ut fundo vix tandem redditus imost
iam senior madidaque fluens in veste Menoetes,
summa petit scopuli siccaque in rupe resedit.
Illum et labentem Teucri et risere natantem
et salsos rident revomentem pectore fluctus.
Hic laeta extremis spes est accensa duobus,
Sergesto Mnesthique, Gyan superare morantem.
Sergestus capit ante locum scopuloque propinquat,
nec tota tamen ille prior praeeunte carina:
parte prior, partim rostro premit aemula Pristis.
At media socios incedens nave per ipsos
hortatur Mnestheus: «Nunc nunc insurgite remis,
Hectorei socii, Troiae quos sorte suprema
delegi comites: nunc illas promite vires,
nunc animos, quibus in Gaetulis Syrtibus usi
Ionioque mari Maleaeque sequacibus undis.
Non iam prima peto Mnestheus neque vincere certo;
quamquam o! – sed superent, quibus hoc, Neptune, dedisti;
extremos pudeat rediisse. Hoc vincite, cives,
et prohibete nefas». Olii certamine summo
procumbunt: vastis tremit ictibus aerea puppis
subtrahiturque solum, tum creber anhelitus artus
aridaque ora quatit, sudor fluit undique rivis.
Attulit ipse viris optatum casus honorem;
namque furens animi dum proram ad saxa suburguet
interior spatioque subit Sergestus iniquo,
infelix saxis in procurrentibus haesit.
Concussae cautes et acuto in murice remi
obnixi crepuere inlisaque prora pependit.
Consurgunt nautae et magno clamore morantur
ferratasque trudes et acuta cuspide contos
expediunt fractosque legunt in gurgite remos.
At laetus Mnestheus successuque acrior ipso
agmine remorum celeri ventisque vocatis
prona petit maria et pelago decurrit aperto.
Qualis spelunca subito commota columba,
cui domus et dulces latebroso in pumice nidi,

fertur in arva volans plausumque exterrita pinnis
dat tecto ingentem, mox aere lapsa quieto
radit iter liquidum celeris neque commovet alas:
sic Mnestheus, sic ipsa fuga secat ultima Pristis
aequora, sic illam fert impetus ipse volantem.
Et primum in scopulo luctantem deserit alto
Sergestum brevibusque vadis frustraque vocantem
auxilia et fractis discentem currere remis.
Inde Gyan ipsamque ingenti mole Chimaeram
consequitur; cedit, quoniam spoliata magistro est.
Solus iamque ipso superest in fine Cloanthus:
quem petit et summis enixus viribus urguet.
Tum vero ingeminat clamor cunctique sequentem
instigant studiis resonatque fragoribus aether.
Hi proprium decus et partum indignantur honorem
ni teneant vitamque volunt prò laude pacisci;
hos successus alit: possunt, quia posse videntur.
Et fors aequatis cepissent praemia rostris,
ni palmas ponto tendens utrasque Cloanthus
fudissetque preces divosque in vota vocasset:
«Di, quibus imperium est pelagi, quorum aequora curro,
vobis laetus ego hoc candentem in litore taurum
constituam ante aras voti reus extaque salsos
porriciam in fluctus et vina liquentia fundam».
Dixit eumque imis sub fluctibus audiit omnis
Nereidum Phorcique chorus Panopeaque virgo,
et pater ipse manu magna Portunuse euntem
impuliti illa noto citius volucrique sagitta
ad terram fugit et portu se condidit alto.
Tum satus Anchisa cunctis ex more vocatis
victorem magna praeconis voce Cloanthum
declarat viridique advelat tempora lauro
muneraque in navis ternos optare iuvencos
vinaque et argenti magnum dat ferre talentum.
Ipsis praecipuos ductoribus addit honores;
victori chlamydem auratam, quam plurima circum
purpura maeandro duplici Meliboea cucurrit,
intextusque puer frondosa regius Ida
velocis iaculo cervos cursuque fatigat,
acer, anhelanti similis; quem praepes ab Ida
sublimem pedibus rapuit lovis armiger uncis;
longaevi palmas nequiquam ad sidera tendunt
custodes saevitque canum latratus in auras.
At qui deinde locum tenuit virtute secundum,

levibus huic hamis consertam auroque trilicem
loricam, quam Demoleo detraxerat ipse
victor apud rapidum Simoénta sub Ilio alto,
donat habere, viro decus et tutamen in armis.
Vix illam famuli Phegeus Sagarisque ferebant
multiplicem conixi umeris; indutus at olim
Demoleos cursu palantis Troas agebat.
Tertia dona facit geminos ex aere lebetas
cymbiaque argento perfecta atque aspera signis.
Iamque adeo donati omnes opibusque superbi
puniceis ibant evincti tempora taenis,
cum saevo e scopulo multa vix arte revolsus,
amissis remis atque ordine debilis uno,
inrisam sine honore ratem Sergestus agebat.
Qualis saepe viae deprensus in aggere serpens,
aerea quem oblicum rota transiit aut gravis ictu
seminecem liquit saxo lacerumque viator;
nequiquam longos fugiens dat corpore tortus,
parte ferox ardensque oculis et sibila colla
arduus attollens, pars volnere clauda retentat
nixantem nodis seque in sua membra plicantem:
tali remigio navis se tarda movebat;
vela facit tamen et velis subit ostia plenis.
Sergestum Aeneas promisso munere donat,
servatam ob navem laetus sociosque reductos.
Olii serva datur, operum haut ignara Minervae,
Cressa genus, Pholoè, geminique sub ubera nati.
Hoc pius Aeneas misso certamine tendit
gramineum in campum, quem collibus undique curvis
cingebant silvae, mediaque in valle theatri
circus erat; quo se multis cum milibus heros
consessu medium tulit exstructoque resedit.
Hic, qui forte velint rapido contendere cursu,
invitat pretiis animos et praemia ponit.
Undique conveniunt Teucri mixtique Sicani,
Nisus et Euryalus primi,
Euryalus forma insignis viridique iuventa,
Nisus amore pio pueri; quos deinde secutus
regius egregia Priami de stirpe Diores;
hunc Salius simul et Patron, quorum alter Acarnan,
alter ab Arcadio Tegeaeae sanguine gentis;
tum duo Trinacrii iuvenes Helymus Panopesque,
adsueti silvis, comites senioris Acestae;
multi praeterea, quos fama obscura recondit.

Aeneas quibus in mediis sic deinde locutus:
«Accipite haec animis laetasque advertite mentes.
Nemo ex hoc numero mihi non donatus abibit.
Cnosia bina dabo levato lucida ferro
spicula caelatamque argento ferre bipennem;
omnibus hic erit unus honos. Tres praemia primi
accipient flavaque caput nectentur oliva.
Primus equom phaleris insignem victor habeto;
alter Amazoniam pharetram plenamque sagittis
Threiciis, lato quam circum amplectitur auro
balteus et tereti subnectit fibula gemma;
tertius Argolica hac galea contentus abito».
Haec ubi dieta, locum capiunt signoque repente
corripiunt spatia audito limenque relincunt,
effusi nimbo similes; simul ultima signant.
Primus abit longeque ante omnia corpora Nisus
emicat, et ventis et fulminis ocior alis;
proximus huic, longo sed proximus intervallo,
insequitur Salius; spatio post deinde relieto
tertius Euryalus;
Euryalumque Helymus sequitur: quo deinde sub ipso
ecce volat calcemque terit iam calce Diores
incumbens umero; spatia et si plura supersint,
transeat elapsus prior ambiguumque relinquat.
Iamque fere spatio extremo fessique sub ipsam
finem adventabant, levi cum sanguine Nisus
labitur infelix, caesis ut forte iuvencis
fusus humum viridisque super madefecerat herbas.
Hic iuvenis iam victor ovans vestigia presso
haut tenuit titubata solo, sed pronus in ipso
concidit immundoque fimo sacroque cruore,
non tamen Euryali, non ille oblitus amorum:
nam sese opposuit Salio per lubrica surgens,
ille autem spissa iacuit revolutus harena.
Emicat Euryalus et munere victor amici
prima tenet plausuque volat fremituque secundo;
post Helymus subit et nunc tertia palma Diores.
Hic totum caveae consessum ingentis et ora
prima patrum magnis Salius clamoribus implet
ereptumque dolo reddi sibi poscit honorem.
Tutatur favor Euryalum lacrimaeque decorae
gratior et pulchro veniens in corpore virtus.
Adiuvat et magna proclamat voce Diores,
qui subiit palmae frustraque ad praemia venit

ultima, si primi Salio reddantur honores.
Tum pater Aeneas «Vestra» inquit «numera vobis
certa manent, pueri, et palmam movet ordine nemo:
me liceat casus miserari insontis amici».
Sic fatus tergum Gaetuli immane leonis
dat Salio, villis onerosum atque unguibus aureis.
Hic Nisus «Si tanta» inquit «sunt praemia victis
et te lapsorum miseret, quae munera Niso
digna dabis? primam memi qui laude coronam,
ni me, quae Salium, fortuna inimica tulisset».
Et simul his dictis faciem ostentabat et udo
turpia membra fimo. Risit pater optimus olii
et clipeum efferri iussit, Didymaonis artis,
Neptuni sacro Danais de poste refixum.
Hoc iuvenem egregium praestanti munere donat.
Post ubi confecti cursus et dona peregit:
«Nunc, si cui virtus animusque in pectore praesens,
adsit et evinctis attollat bracchia palmis».
Sic ait et geminum pugnae proponit honorem,
victori velatum auro vittisque iuvencum,
ensem atque insignem galeam solacia vieto.
Nec mora: continuo vastis cum viribus effert
ora Dares magnoque virum se murmure tollit,
solus qui Paridem solitus contendere contra,
idemque ad tumulum, quo maximus occubat Hector,
victorem Buten immani corpore, qui se
Bebrycia veniens Amyci de gente ferebat,
perculit et fulva moribundum extendit harena.
Talis prima Dares caput altum in proelia tollit
ostenditque umeros latos alternaque iactat
bracchia protendens et verberat ictibus auras.
Quaeritur huic alius; nec quisquam ex agmine tanto
audet adire virum manibusque inducere caestus.
Ergo alacris cunctosque putans excedere palma
Aeneae stetit ante pedes, nec plura moratus
tum laeva taurum cornu tenet atque ita fatur:
«Nate dea, si nemo audet se credere pugnae,
quae finis standi? quo me decet usque teneri?
ducere dona iube». Cuncti simul ore fremebant
Dardanidae reddique viro promissa iubebant.
Hic gravis Entellum dictis castigat Acestes,
proximus ut viridante toro consederat herbae:
«Entelle, heroum quondam fortissime frustra,
tantane tam patiens nullo certamine tolli

dona sines? ubi nunc nobis deus ille magister,
nequiquam memoratus Eryx? ubi fama per omnem
Trinacriam et spolia illa tuis pendentia tectis?».
Ille sub haec: «Non laudis amor nec gloria cessit
pulsa metu; sed enim gelidus tardante senecta
sanguis hebet frigentque effetae in corpore vires.
Si mihi, quae quondam fuerat quaque improbus iste
exsultat fidens, si nunc foret illa iuventas,
haut equidem pretio inductus pulchroque iuvenco
venissem, nec dona moror». Sic deinde locutus
in medium geminos immani pondere caestus
proiecit, quibus acer Eryx in proelia suetus
ferre manum duroque intendere bracchia tergo.
Obstipuere animi: tantorum ingentia septem
terga boum plumbo insuto ferroque rigebant.
Ante omnis stupet ipse Dares longeque recusat;
magnanimusque Anchisiades et pondus et ipsa
huc illuc vinclorum immensa volumina versat.
Tum senior talis referebat pectore voces:
«Quid, si quis caestus ipsius et Herculis arma
vidisset tristemque hoc ipso in litore pugnam?
Haec germanus Eryx quondam tuus arma gerebat
(sanguine cernis adhuc sparsoque infecta cerebro),
his magnum Alciden contra stetit, his ego suetus,
dum melior viris sanguis dabat, aemula necdum
temporibus geminis canebat sparsa senectus.
Sed si nostra Dares haec Troi'us arma recusat
idque pio sedet Aeneae, probat auctor Acestes,
aequemus pugnas. Erycis tibi terga remitto
(solve metus), et tu Troianos exue caestus».
Haec fatus duplicem ex umeris reiecit amictum
et magnos membrorum artus, magna ossa lacertosque
exuit atque ingens media consistit harena.
Tum satus Anchisa caestus pater extulit aequos
et paribus palmas amborum innexuit armis.
Constitit in digitos extemplo arrectus uterque
bracchiaque ad superas interritus extulit auras.
Abduxere retro longe capita ardua ab ictu
immiscentque manus manibus pugnamque lacessunt,
ille pedum melior motu fretusque iuventa,
hic membris et mole valens; sed tarda trementi
genua labant, vastos quatit aeger anhelitus artus.
Multa viri nequiquam inter se volnera iactant,
multa cavo lateri ingeminant et pectore vastos

dant sonitus, erratque auris et tempora circum
crebra manus, duro crepitant sub volnere malae.
Stat gravis Entellus nisuque immotus eodem,
corpore tela modo atque oculis vigilantibus exit.
Ille, velut celsam oppugnat qui molibus urbem
aut montana sedet circum castella sub armis,
nunc hos, nunc illos aditus omnemque pererrat
arte locum et variis adsultibus inritus urguet.
Ostendit dextram insurgens Entellus et alte
extulit: ille ictum venientem a vertice velox
praevidit celerique elapsus corpore cessit;
Entellus viris in ventum effudit et ultro
ipse gravis graviterque ad terram pondere vasto
concidit, ut quondam cava concidit aut Erymantho
aut Ida in magna radicibus eruta pinus.
Consurgunt studiis Teucri et Trinacria pubes:
it clamor caelo; primus accurrit Acestes
aequaevomque ab humo miserans attollit amicum.
At non tardatus casu neque territus heros
acrior ad pugnam redit ac vim suscitat ira:
tum pudor incendit vires et conscia virtus
praecipitemque Daren ardens agit aequore toto,
nunc dextra ingeminans ictus, nunc ille sinistra.
Nec mora nec requies: quam multa grandine nimbi
culminibus crepitant, sic densis ictibus heros
creber utraque manu pulsat versatque Dareta.
Tum pater Aeneas procedere longius iras
et saevire animis Entellum haut passus acerbis,
sed finem imposuit pugnae fessumque Dareta
eripuit mulcens dictis ac talia fatur:
«Infelix, quae tanta animum dementia cepit?
non viris alias conversaque numina sentis?
cede deo». Dixitque et proelia voce diremit.
Ast illum fidi aequales, genua aegra trahentem
iactantemque utroque caput crassumque cruorem
ore eiectantem mixtosque in sanguine dentes,
ducunt ad navis, galeamque ensemque vocati
accipiunt, palmam Entello taurumque relincunt.
Hic Victor superans animis tauroque superbus,
«Nate dea vosque haec» inquit «cognoscite, Teucri,
et mihi quae fuerint iuvenali in corpore vires
et qua servetis revocatum a morte Dareta.»
Dixit et adversi contra stetit ora iuvenci,
qui donum adstabat pugnae, durosque reducta

libravit dextra media inter cornua caestus,
arduus, effractoque inlisit in ossa cerebro:
sternitur exanimisque tremens procumbit humi bos.
Ille super talis effundit pectore voces:
«Hanc tibi, Eryx, meliorem animam prò morte Daretis
persolvo; hic Victor caestus artemque repono».
Protinus Aeneas celeri certare sagitta
invitat qui forte velint et praemia dicit,
ingentique manu malum de nave Seresti
erigit et volucrem traiecto in fune columbam,
quo tendant ferrum, malo suspendit ab alto.
Convenere viri deiectamque aerea sortem
accepit galea; et primus clamore secundo
Hyrtacidae ante omnis exit locus Hippocoontis.
Quem modo navali Mnestheus certamine victor
consequitur, viridi Mnestheus evinctus oliva.
Tertius Eurytion, tuos o clarissime frater
Pandare, qui quondam iussus confundere foedus
in medios telum torsisti primus Achivos.
Extremus galeaque ima subsedit Acestes,
ausus et ipse manu iuvenum temptare laborem.
Tum validis flexos incurvant viribus arcus
prò se quisque viri et depromunt tela pharetris.
Primaque per caelum nervo stridente sagitta
Hyrtacidae iuvenis volucris diverberat auras
et venit adversique infigitur arbore mali.
Intremuit malus timuitque exterrita pinnis
ales et ingenti sonuerunt omnia plausu.
Post acer Mnestheus adducto constitit arcu
alta petens pariterque oculos telumque tetendit.
Ast ipsam miserandus avem contingere ferro
non valuit; nodos et vincula linea rupit,
quis innexa pedem malo pendebat ab alto;
illa notos atque atra volans in nubila fugit.
Tum rapidus, iamdudum arcu contenta parato
tela tenens, fratrem Eurytion in vota vocavit,
iam vacuo laetam caelo speculatus et alis
plaudentem nigra figit sub nube columbam.
Decidit exanimis vitamque reliquit in astris
aetheriis fixamque refert delapsa sagittam.
Amissa solus palma superabat Acestes;
qui tamen aèrias telum contendit in auras,
ostentans artemque pater arcumque sonantem.
Hic oculis subito obicitur magnoque futurum

augurio monstrum: docuit post exitus ingens
seraque terrifici cecinerunt omina vates.
Namque volans liquidis in nubibus arsit harundo
signavitque viam flammis tenuisque recessit
consumpta in ventos, caelo ceu saepe refixa
transcurrunt crinemque volantia sidera ducunt.
Attonitis haesere animis superosque precati
Trinacrii Teucrique viri; nec maximus omen
abnuit Aeneas, sed laetum amplexus Acesten
muneribus cumulat magnis ac talia fatur:
«Sume, pater; nam te voluit rex magnus Olympi
talibus auspiciis exsortem ducere honores.
Ipsius Anchisae longaevi hoc munus habebis,
cratera impressum signis, quem Thracius olim
Anchisae genitori in magno munere Cisseus
ferre sui dederat monumentum et pignus amoris».
Sic fatus cingit viridanti tempora lauro
et primum ante omnis victorem appellat Acesten.
Nec bonus Eurytion praelato invidit honori,
quamvis solus avem caelo deiecit ab alto.
Proximus ingreditur donis qui vincula rupit,
extremus, volucri qui fixit harundine malum.
At pater Aeneas nondum certamine misso
custodem ad sese comitemque inpubis Iuli
Aepytiden vocat et fidam sic fatur ad aurem:
«Vade age et Ascanio, si iam puerile paratum
agmen habet secum cursusque instruxit equorum,
ducat avo turmas et sese ostendat in armis,
die» ait Ipse omnem longo decedere circo
infusum populum et campos iubet esse patentis.
Incedunt pueri pariterque ante ora parentum
frenatis lucent in equis, quos omnis euntis
Trinacriae mirata fremit Troiaeque iuventus.
Omnibus in morem tonsa coma pressa corona;
cornea bina ferunt praefixa hastilia ferro,
pars levis umero pharetras; it pectore summo
flexilis obtorti per collum circulus atiri.
Tres equitum numero turmae ternique vagantur
ductores; pueri bis seni quemque secuti
agmine partito fulgent paribusque magistris.
Una acies iuvenum, ducit quam parvos ovantem
nomen avi referens Priamus, tua clara, Polite,
progenies, auctura Italos; quem Thraecius albis
portat ecus bicolor maculis, vestigia primi

alba pedis frontemque ostentans arduus albam.
Alter Atys, genus unde Atii duxere Latini,
parvos Atys pueroque puer dilectus Iulo.
Extremus formaque ante omnis puicher Iulus
Sidoniost invectus equo, quem candida Dido
esse sui dederat monumentum et pignus amoris.
Cetera Trinacriae pubes senioris Acestae
fertur equis.
Excipiunt plausu pavidos gaudentque tuentes
Dardanidae veterumque adgnoscunt ora parentum.
Postquam omnem laeti consessum oculosque suorum
lustravere in equis, signum clamore paratis
Aepytides longe dedit insonuitque flagello.
Olii discurrere pares atque agmina terni
diductis solvere choris rursusque vocati
convertere vias infestaque tela tulere.
Inde alios ineunt cursus aliosque recursus
adversi spatiis alternosque orbibus orbes
impediunt pugnaeque cient simulacra sub armis;
et nunc terga fuga nudant, nunc spicula vertunt
infensi, facta pariter nunc pace feruntur.
Ut quondam Creta fertur Labyrinthus in alta
parietibus textum caecis iter ancipitemque
mille viis habuisse dolum, qua signa sequendi
frangeret indeprensus et inremeabilis error;
haut alio Teucrum nati vestigia cursu
impediunt texuntque fugas et proelia ludo,
delphinum similes, qui per maria umida nando
Carpathium Libycumque secant [luduntque per undas].
Hunc morem cursus atque haec certamina primus
Ascanius, Longam muris cum cingeret Albam,
rettulit et priscos docuit celebrare Latinos,
quo puer ipse modo, secum quo Troia pubes:
Albani docuere suos; hinc maxima porro
accepit Roma et patrium servavit honorem;
Troiaque nunc, pueri Troianum dicitur agmen.
Hac celebrata tenus sancto certamina patri.
Hinc primum Fortuna fidem mutata novavit.
Dum variis tumulo referunt sollemnia ludis,
Irim de caelo misit Saturnia Iuno
Iliacam ad classem ventosque adspirat eunti,
multa movens necdum anticum saturata dolorem.
Illa, viam celerans per mille coloribus arcum,
nulli visa cito decurrit tramite virgo.

Conspicit ingentem concursum et litora lustrat
desertosque videt portus classemque relictam.
At procul in sola secretae Troades acta
amissum Anchisen flebant cunctaeque profundum
pontum aspectabant flentes. Heu tot vada fessis
et tantum superesse maris, vox omnibus una.
Urbem orant, taedet pelagi perferre laborem.
Ergo inter medias sese haut ignara nocendi
conicit et faciemque deae vestemque reponit;
fit Beroé, Tmarii coniunx longaeva Dorycli,
cui genus et quondam nomen natique fuissent;
ac sic Dardanidum mediam se matribus infert.
«O miserae, quas non manus» inquit «Achaica bello
traxerit ad letum patriae sub moenibus! o gens
infelix, cui te exitio Fortuna reservat?
Septima post Troiae excidium iam vertitur aestas,
cum freta, cum terras omnis, tot inhospita saxa
sideraque emensae ferimur, dum per mare magnum
Italiani sequimur fugientem et volvimur undis.
Hic Erycis fines fraterni atque hospes Acestes:
quis prohibet muros iacere et dare civibus urbem?
o patria et rapti nequiquam ex hoste penates,
nullane iam Troiae dicentur moenia? nusquam
Hectoreos amnis Xanthum et Simoenta videbo?
quin agite et mecum infaustas exurite puppis.
Nam mihi Cassandrae per somnum vatis imago
ardentis dare visa faces: “Hic quaerite Troiam,
hic domus est” inquit “vobis”. Iam tempus agi res,
nec tantis mora prodigiis. En quattuor arae
Neptuno; deus ipse faces animumque ministrat.»
Haec memorans prima infensum vi corripit ignem
sublataque procul dextra conixa coruscat
et iacit. Arrectae mentes stupefactaque corda
Iliadum. Hic una e multis, quae maxima natu,
Pyrgo, tot Priami natorum regia nutrix:
«Non Beroé vobis, non haec Rhoeteia, matres,
est Dorycli coniunx: divini signa decoris
ardentisque notate oculos, qui spiritus illi,
qui voltus vocisque sonus vel gressus eunti.
Ipsa egomet dudum Beroén digressa reliqui
aegram, indignantem, tali quod sola careret
munere nec meritos Anchisae inferret honores».
Haec effata.
At matres primo ancipites oculisque malignis

ambiguae spectare rates miserum inter amorem
praesentis terrae fatisque vocantia regna:
cum dea se paribus per caelum sustulit alis
ingentemque fuga secuit sub nubibus arcum.
Tum vero attonitae monstris actaeque furore
conclamant rapiuntque focis penetralibus ignem,
pars spoliant aras, frondem ac virgulta facesque
coniciunt. Furit immissis Volcanus habenis
transtra per et remos et pietas abiete puppis.
Nuntius Anchisae ad tumulum cuneosque theatri
incensas perfert navis Eumelus et ipsi
respiciunt atram in nimbo volitare favillarci.
Primus et Ascanius, cursus ut laetus equestris
ducebat, sic acer equo turbata petivit
castra neque exanimes possunt retinere magistri.
«Quis furor iste novos? quo nunc, quo tenditis» inquit
«heu miserae cives? non hostem inimicaque castra
Argivom, vestras spes uritis. En, ego vester
Ascanius!» galeam ante pedes proiecit inanem,
qua ludo indutus belli simulacra ciebat.
Adcelerat simul Aeneas, simul agmina Teucrum.
Ast illae diversa metu per litora passim
diffugiunt silvasque et sicubi concava furtim
saxa petunt; piget incepti lucisque suosque
mutatae adgnoscunt excussaque pectore Iuno est.
Sed non ideirco fiamma atque incendia vires
indomitas posuere; udo sub robore vivit
stuppa vomens tardum fumum lentusque carinas
est vapor et toto descendit corpore pestis.
Nec vires heroum infusaque flumina prosunt.
Tum pius Aeneas umeris excindere vestem
auxilioque vocare deos et tendere palmas:
«Iuppiter omnipotens, si nondum exosus ad unum
Troianos, si quid pietas antiqua labores
respicit humanos, da flammam evadere classi
nunc, pater, et tenuis Teucrum res eripe leto;
vel tu quod superest infesto fulmine morti,
si mereor, demitte tuaque hic obrue dextra».
Vix haec ediderat, cum effusis imbribus atra
tempestas sine more furit tonitruque tremescunt
ardua terrarum et campi: ruit aethere toto
turbidus imber aqua densisque nigerrimus austris,
implenturque super puppes, semusta madescunt
robora, restinctus donec vapor omnis et omnes

quattuor amissis servatae a peste carinae.
At pater Aeneas, casu concussus acerbo,
nunc huc ingentis, nunc illuc pectore curas
mutabat, versans Siculisne resideret arvis
oblitus fatorum, Italasne capesseret oras.
Tum senior Nautes, unum Tritonia Pallas
quem docuit multaque insignem reddidit arte,
haec responsa dabat vel quae portenderet ira
magna deum vel quae fatorum posceret ordo;
isque his Aenean solatus vocibus infit:
«Nate dea, quo fata trahunt retrahuntque sequamur;
quidquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est.
Est tibi Dardanius divinae stirpis Acestes:
hunc cape consiliis socium et coniunge volentem;
huic trade amissis superant qui navibus et quos
pertaesum magni incepti rerumque tuarum est;
longaevosque senes ac fessas aequore matres
et quidquid tecum invalidum metuensque perieli est
delige et his habeant terris sine moenia fessi:
urbem appellabunt permisso nomine Acestam».
Talibus incensus dictis senioris amici
tum vero in curas animo diducitur omnis.
Et Nox atra polum bigis subvecta tenebat.
Visa dehinc caelo facies delapsa parentis
Anchisae subito talis effundere voces:
«Nate, mihi vita quondam, dum vita manebat,
care magis, nate, Iliacis exercite fatis,
imperio Iovis huc venio, qui classibus ignem
depulit et caelo tandem miseratus ab alto est.
Consiliis pare, quae nunc pulcherrima Nautes
dat senior: lectos iuvenes, fortissima corda,
defer in Italiani. Gens dura atque aspera cultu
debellanda tibi Latio est. Ditis tamen ante
infernas accede domos et Averna per alta
congressus pete, nate, meos. Non me impia namque
Tartara habent, tristes umbrae, sed amoena piorum
concilia Elysiumque colo. Huc casta Sibylla
nigrarum multo pecudum te sanguine ducet.
Tum genus omne tuum et quae dentur moenia disces.
Iamque vale; torquet medios Nox umida cursus
et me saevos equis Oriens adflavit anhelis».
Dixerat et tenuis fugit ceu fumus in auras.
Aeneas «Quo deinde ruis? quo proripis?» inquit,
«quem fugis? aut quis te nostris complexibus arcet?».

Haec memorans cinerem et sopitos suscitat ignis
Pergameumque larem et canae penetralia Vestae
farre pio et piena supplex veneratur acerra.
Extemplo socios primumque arcessit Acesten
et Iovis imperium et cari praecepta parentis
edocet et quae nunc animo sententia constet.
Haut mora consiliis, nec iussa recusat Acestes.
Transcribunt urbi matres populumque volentem
deponunt, animos nil magnae laudis egentes.
Ipsi transtra novant flammisque ambessa reponunt
robora navigiis, aptant remosque rudentisque,
exigui numero, sed bello vivida virtus.
Interea Aeneas urbem designat aratro
sortiturque domos; hoc Ilium et haec loca Troiam
esse iubet. Gaudet regno Troianus Acestes
indicitque forum et patribus dat iura vocatis.
Tum vicina astris Erycino in vertice sedes
fundatur Veneri Idaliae tumuloque sacerdos
ac lucus late sacer additus Anchiseo.
Iamque dies epulata novem gens omnis et aris
factus honos: placidi straverunt aequora venti,
creber et adspirans rursus vocat auster in altum.
Exoritur procurva ingens per litora fletus;
complexi inter se noctemque diemque morantur.
Ipsae iam matres, ipsi, quibus aspera quondam
visa maris facies et non tolerabile nomen,
ire volunt omnemque fugae perferre laborem.
Quos bonus Aeneas dictis solatur amicis
et consanguineo lacrimans commendat Acestae.
Tris Eryci vitulos et Tempestatibus agnam
caedere deinde iubet solvique ex ordine funem.
Ipse caput tonsae foliis evinctus olivae
stans procul in prora pateram tenet extaque salsos
porricit in fluctus ac vina liquentia fundit.
Prosequitur surgens a puppi ventus euntis:
certatim socii feriunt mare et aequora verrunt.
At Venus interea Neptunum exercita curis
adloquitur talisque effundit pectore questus:
«Iunonis gravis ira neque exsaturabile pectus
cogunt me, Neptune, preces descendere in omnis,
quam nec longa dies, pietas nec mitigat ulla,
nec Iovis imperio fatisve infracta quiescit.
Non media de gente Phrygum exedisse nefandis
urbem odiis satis est nec poenam traxe per omnem

reliquias Troiae: cineres atque ossa peremptae
insequitur: causas tanti sciat illa furoris.
Ipse mihi nuper Libycis tu testis in undis
quam molem subito excierit: maria omnia caelo
miscuit, Aeoliis nequiquam freta procellis,
in regnis hoc ausa tuis.
Per scelus ecce etiam Troianis matribus actis
exussit foede puppis et classe subegit
amissa socios ignotae linquere terrae.
Quod superest oro liceat dare tuta per undas
vela tibi, liceat Laurentem attingere Thybrim,
si concessa peto, si dant ea moenia Parcae».
Tum Saturnius haec domitor maris edidit alti:
«Fas omne est, Cytherea, meis te fidere regnis,
unde genus ducis. Merui quoque: saepe furores
compressi et rabiem tantam caelique marisque.
Nec minor in terris (Xanthum Simoèntaque testor)
Aeneae mihi cura tui. Cum Troia Achilles
exanimata sequens impingeret agmina muris,
milia multa daret leto gemerentque repleti
amnes, nec reperire viam atque evolvere posset
in mare se Xanthus, Pelidae tunc ego forti
congressum Aenean nec dis nec viribus aequis
nube cava rapui, cuperem cum vertere ab imo
structa meis manibus periurae moenia Troiae.
Nunc quoque mens eadem perstat mihi, pelle timores.
Tutus quos optas portus accedet Averni.
Unus erit tantum, amissum quem gurgite quaeres;
unum prò multis dabitur caput».
His ubi laeta deae permulsit pectora dictis,
iungit equos auro genitor spumantiaque addit
frena feris manibusque omnis effundit habenas.
Caeruleo per summa levis volat aequora curru;
subsidunt undae tumidumque sub axe tonanti
sternitur aequor aquis, fugiunt vasto aethere nimbi.
Tum variae comitum facies, immania cete,
et senior Glauci chorus Inousque Palaemon
Tritonesque citi Phorcique exercitus omnis.
Laeva tenet Thetis et Melite Panopeaque virgo,
Nisaee Spioque Thaliaque Cymodoceque.
Hic patris Aeneae suspensam blanda vicissim
gaudia pertemptant mentem; iubet ocius omnis
attolli malos, intendi bracchia velis.
Una omnis fecere pedem pariterque sinistros,

nunc dextros solvere sinus, una ardua torquent
cornua detorquentque, ferunt sua flamina classem.
Princeps ante omnis densum Palinurus agebat
agmen; ad hunc alii cursum contendere iussi.
Iamque fere mediam caeli Nox umida metam
contigerat, placida laxabant membra quiete
sub remis fusi per dura sedilia nautae:
cum levis aetheriis delapsus Somnus ab astris
aera dimovit tenebrosum et dispulit umbras,
te, Palinure, petens, tibi somnia tristia portans
insonti; puppique deus consedit in alta
Phorbanti similis funditque has ore loquellas:
«Iaside Palinure, ferunt ipsa aequora classem;
aequatae spirant aurae: datur hora quieti;
pone caput fessosque oculos furare labori.
Ipse ego paulisper prò te tua munera inibo».
Cui vix attollens Palinurus lumina fatur:
«Mene salis placidi voltum fluctusque quietos
ignorare iubes? mene huic confidere monstro?
Aenean credam (quid enim?) fallacibus auris
et caelo, totiens deceptus fraude sereni?».
Talia dieta dabat clavomque adfixus et haerens
nusquam amittebat oculosque sub astra tenebat.
Ecce deus ramum Lethaeo rore madentem
vique soporatum Stygia super utraque quassat
tempora cunctantique natantia lumina solvit.
Vix primos inopina quies laxaverat artus,
et super incumbens cum puppis parte revolsa
cumque gubernaclo liquidas proiecit in undas
praecipitem ac socios nequiquam saepe vocantem;
ipse volans tenuis se sustulit ales ad auras.
Currit iter tutum non setius aequore classis
promissisque patris Neptuni interrita fertur.
Iamque adeo scopulos Sirenum advecta subibat,
difficilis quondam multorumque ossibus albos,
tum rauca adsiduo longe sale saxa sonabant,
cum pater amisso fluitantem errare magistro
sensit et ipse ratem nocturnis rexit in undis,
multa gemens casuque animum concussus amici:
«O nimium caelo et pelago confise sereno,
nudus in ignota, Palinure, iacebis harena!».

Libro quinto

Intanto Enea con la sua flotta al largo
veleggiava imperterrito, solcando,
col favore del vento, i neri flutti,
ma con lo sguardo rivolto alle mura
accese già dai bagliori del rogo
della misera Elissa. La ragione
di quell'incendio era ignota ai Troiani,
che però, ben sapendo il duro strazio
di un amore tradito e di che cosa
sia capace una donna disperata,
ne ricavarono un triste presagio.
Come le navi giunsero in un punto
in cui non si vedeva alcuna terra,
ma solo mare e cielo erano intorno,
ecco una grigia nuvola addensarsi
sopra il suo capo, foriera di tenebra
e di tempesta: oscurandosi, l'onda
rabbrividì. Persino Palinuro,
il timoniere, dalla poppa esclama:
«Perché mai così fitti nuvoloni
coprono il cielo? Cosa ci prepari,
padre Nettuno?». Quindi ai suoi compagni:
«Raccogliete le vele, mano ai remi,
rigirate le prore a mezzo vento!».
E rivolto ad Enea: «Se Giove stesso,
o magnanimo eroe, mi assicurasse,
dispererei di giungere in Italia
sotto un simile cielo. Il vento soffia,
contrario, di traverso, proveniente
dall'oscuro occidente, e tutta nuvole
s'è fatta l'aria. Non possiamo opporci
né resistere a tanto. Non ci resta
che assecondare il fortunale: andiamo
dove ci spinge; non credo lontani
i porti di Sicilia e le fidate
spiagge fraterne d'Èrice, se bene
tengo a mente e ricalcolo le stelle
da me prima osservate». E il pio Enea:

«Già da un pezzo ho notato che così
vogliono i venti e che tu lotti invano.
Piega il corso alle vele. Quale terra
può essermi più cara, in cui deporre
le sballottate navi, se non quella
che mi conserva il buon Aceste e in grembo
racchiude i resti di mio padre Anchise?».
Le navi allora puntano le prue
verso il porto e le vele, ecco, si gonfiano
al soffio favorevole dei venti:
lesta la flotta scivola, volando,
sugli abissi del mare e finalmente
approda in festa sulle note spiagge.
Dall'alta vetta, in lontananza, Aceste
vede arrivare quelle navi amiche
e pieno di stupore corre giù,
irto di frecce e cinto della pelle
d'una libica orsa. Al fiume Crìniso
l'ha partorito una troiana, e lui,
nel ricordo dei vecchi genitori,
si compiace al ritorno degli amici
e con rustici doni di buon grado
li accoglie e ne conforta i corpi stanchi.
Il giorno dopo, come al primo albore
svaniscono le stelle, Enea, dall'alto
di un terrapieno, chiama a parlamento,
da tutta quanta la spiaggia, i compagni
e dice loro: «O magnanimi Dàrdani,
nati dal sangue eletto degli dèi,
un anno esatto ha già compiuto il giro,
coi suoi mesi, da quando sotterrammo
la santa spoglia di mio padre Anchise,
erigendogli mesti e sacri altari.
Se non m'inganno, è questo il giorno, e sempre
mi sarà doloroso, e sempre, o dèi,
l'onorerò, come avete voluto:
che l'esilio mi porti ad arenarmi
fra le getùle Sirti o mi sorprenda
nel mare della Grecia o fra le mura
della stessa Micene, adempirò
sempre, annualmente, questo voto, e sempre
celebrerò solenni processioni,
come prescrive il rito, alzando altari
con le offerte dovute. Ora, sospinti

dal volere divino ed approdati
in una terra amica, siamo proprio
davanti ai resti di mio padre. Dunque
festeggiamo in sua gloria questo giorno,
chiediamo a lui venti propizi, e, quando
avremo eretto la nuova città,
egli voglia accettare questa offerta
annua nel tempio dedicato a lui.
Il teucro Aceste vi dona una coppia
di buoi per nave e voi chiamate a parte
del banchetto i Penati, i nostri e quelli
venerati da lui. Poi, quando al nono
divino giorno sorgerà l'Aurora,
illuminando coi suoi raggi il mondo
e le genti mortali, proporrò
per prima cosa ai Troiani una gara
con le navi veloci. E chi valente
è nella corsa a piedi o mostra ardire
nella sua forza fisica, o primeggia
nel lancio di pesanti giavellotti
o di frecce leggere, o non disdegna
d'ingaggiare battaglia con il cesto
poderoso di cuoio, si presenti,
confidando nel premio meritato
della vittoria. Ed ora, zitti zitti,
cingetevi le tempie con dei rami».
Ciò detto, vela del materno mirto
la propria fronte, ed altrettanto fanno
Elimo, il vecchio Aceste, Ascanio e tutta
la gioventù. Quindi dall'assemblea
con più di mille si reca alla tomba
fra una caterva di accompagnatori.
Qui, come vuole il rito, versa al suolo,
in libagione, due coppe di vino,
più due di fresco latte e due di sangue
sacrificale, poi, spargendo intorno
una pioggia di fiori: «Salve», esclama,
«mio santo genitore, e voi, di nuovo
inutilmente preservate, ceneri,
anima ed ombra di mio padre, salve!
Non mi fu dato di cercare insieme
con te l'Italia, le terre fatali
ed il Tevere ausonio – quando pure
mi sia concesso di approdarvi». Ed ecco,

dai profondi recessi del sepolcro
sbuca fuori un serpente smisurato,
che, strisciando bel bello verso il poggio,
con sette spire, con sette volute,
placidamente lo cinge, e poi sguscia
fra gli altari; cerùlee chiazze tingono
il suo dorso, le squame gli s'indorano,
come quando, curvando fra le nubi,
l'arcobaleno, per il sole avverso,
lancia mille molteplici colori.
Stupisce Enea di quel prodigio, e quello,
lungo lungo strisciando fra le tazze
e i luccicanti calici, ne assaggia
le vivande e di nuovo, innocuamente,
lambiti con la lingua i sacri altari,
si rintana nel fondo del sepolcro.
A questo punto con maggiore lena
Enea riprende il rito incominciato,
non sapendo se credere il serpente
un ministro del padre oppure un genio
del luogo, quindi scanna, com'è d'uso,
una coppia di agnelle dalla doppia
fila di denti, due porci e due tori
dal nero dorso, versa nelle tazze
del vino e intanto va chiamando l'anima
del grande Anchise e l'ombra sua, che torni
dall'Ade. I suoi compagni, a piacimento,
portano, lieti, i doni, li sistemano
sopra gli altari e immolano giovenchi,
altri, invece, dispongono allineati
recipienti di bronzo oppure, sparsi
in mezzo all'erba, gettano le braci
sotto gli spiedi e cuociono le carni.
Giunge il giorno aspettato: nella chiara
luce del cielo il carro di Fetonte
porta la nona Aurora. Richiamati
dalla fama dei giochi e dall'illustre
nome di Aceste, i popoli vicini
si affollano festosi sulla spiaggia,
per vedere gli Enèadi, ma pronti
anche a scendere in gara. In primo luogo
si dispongono al centro dell'arena,
al cospetto di tutti, i ricchi premi:
verdi corone, tripodi votivi

e palme per i vincitori, vesti
purpuree, armi e persino talenti
d'oro e d'argento. Dal centro del campo
squilla la tromba, dando inizio ai giochi.
Entrano in gara per prime, allineate
con i pesanti remi, quattro navi,
selezionate dall'intera flotta.
Mnèsteo (che darà il nome alla futura
stirpe dei Memmì) guida con fulmineo
impetuoso remeggio la veloce
Pristi, l'enorme Già la colossale
Chimera, che s'innalza su tre file
di remi, come una città: la spinge,
battendo in triplice cadenza, il nerbo
dei giovani troiani; dopo questa,
la grandiosa *Centauro* con Sergesto
(da cui la casa Sergia) e la cerùlea
Scilla, guidata da Cloànto (donde
verrà il tuo sangue, o Romano Cluènzio).
C'è lontano, nel mare, una scogliera,
proprio di fronte alla schiumosa spiaggia,
che nell'inverno, quando il maestrale
copre le stelle, a causa dei marosi
che la battono urlando e la sommergono,
si nasconde alla vista, quando, invece,
c'è la bonaccia si solleva e spicca
sull'acqua immota, offrendo al sole il dorso,
rifugio graditissimo ai gabbiani.
Qui, quale meta ai marinai, che intorno
a lei virando nella lunga corsa
ritornassero indietro, il padre Enea
ha sistemato un verdeggiante leccio.
Si sorteggiano i posti, sulle poppe,
ornati d'oro e porpora, risplendono
fin da lontano i capitani. Gli altri,
nude le spalle luccicanti d'olio,
s'inghirlandano tutti di frondosi
rami di pioppo. Seduti sui banchi,
tese le braccia ai remi, attentamente
aspettano il segnale; ansia e timore
eccitano i loro cuori palpitanti
e bramosi di gloria. Al chiaro squillo
della tromba, dai loro posti tutti
balzano senza indugio, il grido nautico

va sino al cielo, schiumano le onde,
rivoltate dai remi, nel ritrarsi
delle braccia contratte. In quattro solchi
fendono i legni parallelamente
l'ampia distesa che tutta si squarcia,
sconvolta dalle pale e dalla triplice
punta dei rostri. Non così le bighe
in una gara corrono veloci
fuori dai chiusi divorando il piano
diffusamente, né gli aurighi scuotono
le redini ondeggianti sui cavalli,
protendendosi tutti alle sferzate.
Allora il bosco intero sembra esplodere
ai fragorosi applausi delle turbe
ed alle grida d'incoraggiamento;
corre la voce per la chiusa spiaggia,
ripetuta dall'eco che rimbalza
dalle colline. Ed ecco Già, che in fuga
davanti a tutti scivola sul primo
tratto di mare, fra il delirio immenso
della folla; lo seguono Cloànto
che, più forte nei remi, è rallentato
dal peso della nave, e, dietro a lui,
la *Prìsti* e la *Centauro,* che procedono
ad eguale distanza, contendendosi
il terzo posto, ed ora scatta avanti
la *Prìsti,* ora prevale la *Centauro,*
nella sua mole enorme, ed ora, invece,
vanno alla pari e con le lunghe chiglie
solcano l'acqua intrisa di salsedine.
E già sono allo scoglio, già vicine
quasi alla meta, quando Già, ch'è in testa
e vincitore in pieno mare ormai,
grida a Menète, il pilota: «Che fai?
Perché ti allarghi così tanto a destra?
Di qui, di qui, stringi a sinistra, lascia
che i remi sfiorino la roccia, al largo
girino gli altri!». Ma Menète teme
i massi che si celano sott'acqua,
e piega a destra la prua, contro i flutti.
E Già di nuovo: «Dove te ne vai?
Allo scoglio dirigiti, Menète!».
In quella vede Cloànto che incalza,
facendoglisi sempre più vicino,

finché, piegando a sinistra, s'insinua
internamente, fra il sonante sasso
e la sua nave; in un battibaleno
la sorpassa e, lasciatasi la meta
dietro le spalle, naviga sicuro.
Una gran rabbia accende allora Già
fin nel midollo, né sdegna le lacrime
il suo volto virile, e non curando
né la sua dignità né la salvezza
dei suoi compagni, strappa dal timone
l'infingardo Menète, lo precipita
a capofitto in mare, gli subentra
egli stesso alla guida ed esortando
i suoi compagni ritorce la barra
verso la spiaggia. Intanto, appesantito
vuoi dall'età, vuoi dalla veste zuppa
e gocciolante, il povero Menète,
risalito dal fondo a gran fatica,
s'arrampica allo scoglio e lì si siede
sopra un masso, all'asciutto. Nel vederlo,
prima cadere, poi nuotare ed ora
vomitare dal petto acqua salata,
i Teucri si sganasciano dal ridere.
A questo punto negli ultimi due,
in Sergesto ed in Mnèsteo, si riaccende
la gioiosa speranza di doppiare
Già che s'attarda: prima, la *Centauro*
balza in avanti e s'accosta allo scoglio,
ma non fa in tempo a superarne il fianco
– tanto è lungo lo scafo – che la *Pristi,*
per imitarla, l'incalza col rostro
e la sorpassa in parte, al che, muovendo
sul ponte della nave, fra i compagni,
Mnèsteo li esorta: «Forza con i remi,
commilitoni d'Ettore, che a Troia
mi sono scelto nel suo giorno estremo!
Mostrate ora il vigore e l'ardimento
che avete avuto alle getùle Sirti,
sul mare Ionio e sui flutti incalzanti
di Malèa! Io non chiedo il primo posto,
non gareggio per vincere, per quanto...
Se la prendano gli altri la vittoria,
quelli a cui tu, Nettuno, l'hai promessa,
ma tornare per ultimi sarebbe

una vergogna. Qui vincete, o prodi,
ed impedite quest'infamia!». Quelli,
in uno sforzo supremo, si curvano
sui remi: trema, sotto i vasti colpi,
la bronzea poppa, e si ritira il mare
dietro di lei; il respiro, ansimando,
squassa le membra, prosciuga la bocca
ai marinai, cola il sudore a fiumi
per tutto il corpo. Ed ecco, il caso apporta
ai rematori il sospirato onore.
NelPaccostare, infatti, alla scogliera,
pazzo com'è, la prua, piegando troppo
verso l'interno, entrato in uno spazio
insufficiente, il povero Sergesto
sbatte contro le punte prominenti
del faraglione, che si scuote, i remi,
cozzandovi, s'infrangono e la prua,
spezzatasi, s'appende al masso. Balzano
insieme tutti i marinai, lanciando
un grande grido, e corrono a cercare
pali uncinati e pertiche di ferro,
per raccogliere in mare i remi infranti.
Se ne rallegra Mnèsteo, che, spronato
anche di più da quel fatto improvviso,
raddoppia le remate e con l'aiuto
opportuno del vento punta al largo
e se ne corre via nel mare aperto.
Quale colomba che, strappata a un tratto
dall'alta grotta (nel cui tufo oscuro
ha la sua casa ed i suoi dolci nati),
si leva in volo verso i campi, e prima,
spaventata, dal sommo del suo buco
batte le penne strepitosamente,
poi, scivolando per l'aria tranquilla,
fende l'aerea via tenendo immote
le sue ali veloci; in tutto uguale
a lei, fuggendo, la *Pristi* di Mnèsteo
fende l'ultimo tratto: la trasporta
l'impeto stesso, a volo. Innanzitutto
lascia indietro Sergesto, che si affanna
sopra lo scoglio e sui bassi fondali,
invocando soccorso inutilmente
e cercando di smuovere la nave
con i remi spezzati, poi raggiunge

l'imponente *Chimera* e Già, che, privo
del timoniere, cede al suo passare.
Solo e già quasi alla linea di arrivo,
resta Cloànto, e su di lui si butta
e l'incalza con tutte le sue forze.
Allora sì, raddoppiano le grida
e applaudendo e incoraggiando spronano
l'inseguitore: l'aria ne rimbomba.
Gli uni, al pensiero di dover mollare
l'onore e il vanto conquistato, fremono
di vergogna e darebbero la vita
pur di vincere, gli altri si rincuorano
per il successo: possono, perché
sono convinti di potere. E forse
avrebbero raggiunto la vittoria
con i rostri appaiati se Cloànto,
con le mani protese verso il cielo,
non fosse stato largo di preghiere,
dicendo: «O dèi che regnate sul mare
di cui corro le acque, io vi prometto
che lietamente, se mi esaudite,
immolerò per voi su questa spiaggia,
presso gli altari, un bianco toro, offrendo
i visceri, col vino, alle salate
onde del mare». Dai profondi abissi
l'odono tutte quante le Nerèidi,
Forco con il suo seguito e la ninfa
Panopèa, ma Portùno, il padre stesso,
con la sua grande mano lo sospinge
nell'andare. La nave, più veloce
dello scirocco e di una freccia alata,
fugge verso la riva e vittoriosa
entra e scompare nel porto profondo.
Quindi il figlio di Anchise, radunata
tutta la gente, come vuole l'uso,
per mezzo della voce altisonante
dell'araldo, proclama vincitore
Cloànto, circondandogli la fronte
di verde alloro, ad ogni nave in dono
dà tre giovenchi, a scelta, nonché vino
e un talento d'argento. Ai capi, inoltre,
offre premi speciali: al primo, ancora,
un mantello dorato, intorno al quale
corre un duplice giro di vermiglia

porpora melibèa; v'è ricamato
il regale fanciullo Ganimede,
che sull'Ida frondoso incalza i cervi
dardeggiandoli in corsa, ansante e fiero,
quando, dall'alto rapida calando,
l'aquila, portatrice delle folgori
di Giove, lo rapisce e lo solleva,
avvinto fra gli artigli. Inutilmente
i suoi vecchi custodi alzano al cielo
le mani; infuria, lugubre, nell'aria
il latrare dei cani. A Mnèsteo, poi,
secondo per valore, dona invece
una corazza a triplice tessuto
con levigate affibbiature d'oro,
portata via da lui stesso a Demòleo
presso il veloce Simoènta a Troia
dopo averlo battuto, decoroso
scudo ad un uomo in armi. Con fatica,
per il multiplo intreccio, la portavano
due servitori insieme, Fègeo e Sàgari,
con le robuste spalle. Ma Demòleo,
di lei vestito, senz'alcuno sforzo
rincorreva, sbandandoli, i Troiani.
Al terzo, Già, fa dono d'una coppia
di calici di bronzo e cesellate
coppe d'argento, ruvide di fregi.
Già tutti, ormai premiati, se ne vanno,
fieri dei loro doni, con la fronte
incoronata di nastri purpurei,
allorché, districatasi a fatica,
ma con molta destrezza, dallo scoglio
crudele, persi i remi ed arrancando
penosamente con un solo ordine
di vogatori, ignominiosamente,
in mezzo alle risate generali,
la nave di Sergesto s'incammina.
Come una serpe che per via strisciando
obliquamente, colta di sorpresa,
viene schiacciata dalla ferrea ruota
di un carro o dalla pietra di un passante,
e mezza morta e lacera, in un vano
tentativo di fuga, si aggomitola
in lunghe spire e, per metà, feroce,
con gli occhi accesi e il collo sibilante,

tutta si drizza, mentre l'altra parte,
zoppa per la ferita, la trattiene,
e tuttavia si sforza di appoggiarsi
sulle giunture, torcendo le membra;
così languidamente si trascina
coi remi suoi la sconquassata nave.
Alza però le vele e difilato
entra nel porto. Lieto per avergli
conservato la nave e ricondotto
salvi i compagni, Enea dona a Sergesto,
come promesso, una schiava cretese,
Fòloe di nome, esperta nei lavori
di Minerva, con due gemelli al seno.
Finita questa gara, il pio Enea
va verso un campo erboso, circondato
tutt'intorno da boschi e da colline;
la valle al centro è sagomata in cerchio
come un teatro. Qui si ferma appunto
l'eroe, seguito da molte migliaia
di persone, e si siede in mezzo a loro
sopra un palco elevato e, promettendo
ricchi doni, domanda se per caso
qualche aspirante voglia gareggiare
nella corsa veloce. I Teucri accorrono
d'ogni parte, mischiati coi Sicani,
primi Niso ed Eurìalo, costui
insigne per l'aspetto e per la dolce
sua giovinezza, l'altro per l'amore
devoto che gli porta; dietro a loro
il regale Diòre, dell'illustre
sangue di Priamo, e Salio con Patrone,
l'uno dell'Acarnania, l'altro arcadico
di origine e nativo di Tegèa.
Vengono poi due giovani, compagni
del vecchio Aceste, siciliani, avvezzi
alla vita dei boschi, Èlimo e Pànope,
ed altri ancora che la fama tace.
A tutti questi che gli stanno intorno
Enea dice: «Ascoltatemi e volgete
lieti la mente a quello che vi dico.
Di tutti voi nessuno se ne andrà
senza un mio dono. Ciascun concorrente
per prima cosa avrà due giavellotti
di Cnosso, lisci e di forbito acciaio,

ed una scure a doppio taglio, ornata
con dei fregi d'argento: uguale onore
sarà questo per tutti. I primi tre,
oltre ad avere incoronato il capo
di biondo olivo, saranno premiati
con specifici doni: al vincitore
andrà un cavallo dai bei finimenti,
al secondo un turcasso d'Amazzonia
pieno di frecce tracie, sostenuto
dalla sua larga bandoliera d'oro
e col fermaglio ornato da una gemma
ben lavorata, il terzo si accontenti
di quest'elmo che viene dalla Grecia».
Dette queste parole, tutti quanti
prendono posto ed al segnale scattano
dalla barra e divorano lo spazio;
come un croscio di grandine si spargono
sul verdeggiante prato, un solo sguardo
va diritto alla meta. In testa è Niso,
che di gran lunga li supera tutti,
veloce più dei venti e delle folgori
celesti; segue, a gran distanza, Salio,
Eurìalo è terzo, seguito da Èlimo,
su cui già vola DTòre, che incalza
spalla con spalla, sfiorandogli il piede,
e se il percorso fosse un po' più lungo
probabilmente lo supererebbe,
guizzando via per primo, o quanto meno
porrebbe in dubbio la vittoria. Ormai
sono agli ultimi passi e quasi giunti,
stanchi, al traguardo, quando Niso sdrucciola
miseramente sopra un tenue strato
di sangue fresco che dei tori uccisi
avevano versato, inumidendo
l'erba del prato. Qui, già trionfante,
non imprime ben salde le sue orme,
ma, barcollando, il giovane stramazza
lungo disteso al suolo con la faccia
nel sangue consacrato e nello sterco
degli animali, non per questo ignaro
d'Eurìalo e dell'affetto che gli porta.
Sollevandosi infatti in quel sozzume,
fa lo sgambetto a Salio, che finisce
col ruzzolare sul campo battuto.

Eurìalo scatta e, vincendo per dono
dell'amico, guadagna il primo posto
in volata, tra i fremiti e gli applausi
generali. Secondo giunge Èlimo
e al terzo posto ed ultimo Dì'òre.
A questo punto Salio esplode e grida,
in faccia a tutta l'adunanza, agli occhi
degli anziani seduti in prima fila
nel vasto anfiteatro, che quel premio
è stato tolto con inganno a lui
e che pertanto è suo. Ma tutti quanti
tifano per Eurìalo: le sue lacrime
seducenti, la sua perizia, grata
anche di più nel suo bel corpo, sono
a suo favore; inoltre lo sostiene
a gran voce Diòre, protestando
che se a Salio toccasse il primo premio,
lui, subentrato terzo nella palma
della vittoria, avrebbe preso il quarto
e inutilmente. Allora il padre Enea:
«Non si cambiano, o figli, i vostri premi,
non può mutarsi l'ordine d'arrivo,
ma mi sia dato consolare il cruccio
di un amico innocente». Così detto,
dona a Salio la pelle smisurata
di un leone getùlo, appesantita
dai molti peli e dagli artigli d'oro.
Al che Niso: «Se tali sono i doni
che porgi ai vinti e compiangi i caduti,
a me cosa darai? Se, come Salio,
non mi avesse toccato la sfortuna,
avrei ben meritato il primo premio».
Così dicendo va mostrando il volto
ed il corpo imbrattati di lordura.
Gli sorride il gran padre e fa portare
uno scudo che i Greci hanno strappato
dai battenti del tempio di Nettuno,
opera del valente Didimàone:
questo gioiello dona al baldo giovane.
Terminata la corsa e consegnati
i vari premi, Enea così continua:
«Ora, se c'è qualcuno che ha coraggio
e vigore nel petto si presenti,
sollevando le braccia con le mani

armate di guantoni». A questa gara
offre due premi: al vincitore un toro,
ornato d'oro e di nastrini, al vinto
una spada e un bell'elmo a suo conforto.
Non c'è bisogno di aspettare: lesto
s'erge col capo e i poderosi muscoli,
nel generale mormorio, Darete,
l'unico che soleva gareggiare
contro Pàride e che, presso la tomba
in cui riposa il magnanimo Ettore,
colpì e distese sulla rossa arena,
agonizzante, il gigantesco Bute,
sino allora invincibile, un bebrìcio
che si vantava discendente d'Amico.
Tale, per primo offrendosi alla lotta,
alza il capo Darete: torreggiando
con le sue larghe spalle, in moto alterno
tende e piega le braccia e sferza l'aria
coi suoi guantoni. Invano gli si cerca
un avversario: in mezzo a tanta folla
nessuno osa affrontare quel macigno
ed infilare le mani nel cesto.
Perciò, convinto che tutti rinuncino
alla lotta ed al premio, alteramente
al cospetto di Enea, senz'aspettare,
con la mano sinistra afferra un corno
del toro e dice: «O figlio d'una dea,
se nessuno mi sfida, sino a quando
devo aspettare? Perché mi si tiene
così sospeso? Fa' portare i doni!».
I Dardànidi tutti, mormorando,
acconsentono e chiedono ad Enea
che gli si donino i premi promessi.
Aceste, allora, rivolto ad Entello,
che se ne sta seduto accanto a lui
sopra un tappeto verdeggiante d'erba,
lo rimprovera e dice: «Inutilmente
fosti un tempo il più forte fra gli eroi,
se ti lasci sfuggire un tale premio,
rinunciando alla lotta. Dov'è mai
Erice, quel divino tuo maestro
di cui tanto ti vanti? Invano, dunque,
lo celebriamo? Dov'è la tua fama,
sparsa per tutta la Sicilia, dove

i trofei che ti pendono dal tetto?».
E quello a lui: «Non per viltà svanirono
in me l'orgoglio e l'amore di gloria,
ma perché il sangue, privo di calore
per la tarda vecchiaia, mi si fiacca
e nelle membra esauste si raffredda
ormai la forza. Oh, se avessi ancora
la giovinezza di cui si compiace
questo spaccone sicuro di sé,
non certo il premio di quel bel torello
m'avrebbe indotto a battermi: dei doni
io me n'infischio». Detto ciò, nel mezzo
scaglia due cesti dall'immenso peso,
coi quali in gara il fiero Èrice usava
menar le mani, serrando le braccia
nel duro cuoio. Tutti sbigottiscono
di fronte a quei terribili guantoni,
intrecciati di sette enormi strisce
prese dal dorso di altrettanti buoi,
piene di piombo e di rigido ferro.
Ma più degli altri stupisce Darete,
che arretra e si rifiuta di lottare,
mentre il magnanimo figlio di Anchise
prende, pesa e rivolta sopra e sotto
quelle voluminose intrecciature.
Il vecchio allora grida al suo rivale:
«E che sarebbe mai se avessi visto
i cesti armati dello stesso Ercole
e la lotta funesta combattuta
proprio su questa spiaggia? Èrice stesso,
il fratello di Enea, portava un tempo
questi guantoni (guarda, sono ancora
imbrattati di sangue e degli spruzzi
dei cervelli), con questi egli affrontò
il grande Alcide, e questi usavo io
quando, più fresco, il sangue sosteneva
le mie forze, né ancora la vecchiaia,
piena com'è d'invidia, aveva tinto
le mie tempie di bianco. Se però
il troiano Darete non accetta
queste mie armi e il pio Enea consente,
pareggiamo la lotta: io per te
rinuncio ai miei guantoni (sta' tranquillo),
e tu ti spogli dei cesti troiani».

Detto questo, si scrolla dalle spalle
il duplice mantello, denudando
il corpo smisurato, le possenti
ossa e le braccia, e, gigantesco, avanza
e si piazza nel mezzo dell'arena.
Allora il padre Enea, figlio di Anchise,
comanda di portare cesti uguali
e ne riveste, armandole alla pari,
le mani dei due pugili. Si piantano
ritti ambedue sulle dita dei piedi,
levando al cielo, impavidi, le braccia.
La loro testa eretta si ritrae,
per eludere i colpi, il più lontano
possibile, s'incrociano le braccia
con le braccia: comincia la battaglia.
L'uno è più sciolto di piedi e sicuro
della sua giovinezza, l'altro spicca
per la sua mole e i poderosi muscoli,
ma le sue gambe sono incerte e tarde,
mentre il respiro affannoso gli scuote
il vasto petto. Menano dei colpi
i due campioni, per ferirsi, a vuoto,
molti piovono giù sui cavi fianchi
come a raffica ed altri cupamente
rimbombano nel petto. Sugli orecchi
e sulle tempie ininterrottamente
guizza la mano, le mascelle scricchiolano
sotto i duri fendenti. Entello, saldo
nella sua mole ed immobilizzato
dalla tensione stessa, schiva i colpi
col solo busto e con lo sguardo attento.
L'altro è come chi assedia con balestre
un'alta rocca o, posto il campo in armi
sotto un montano fortilizio, tenta
ora questo passaggio, ora quest'altro,
e, perlustrata accortamente tutta
la postazione, con diversi assalti
vanamente la stringe. Entello, ergendosi,
viene avanti di destro ed alza il braccio,
l'altro, fulmineo, prevede il fendente
che gli piomba dall'alto e con un guizzo
del suo corpo lo evita. Disperse
tutte le forze al vento e in più gravato
dalla sua stessa mole, Entello cade

pesantemente a terra, come un cavo
pino che, svèlto dalle sue radici,
crolla talvolta sui folti dirupi
dell'Erimanto o nell'Ida selvoso.
Tutti balzano in piedi, i Teucri e i giovani
siciliani, fremendo, e un grido enorme
si leva al cielo. Mosso a compassione
dell'amico, a lui pari nell'età,
Aceste accorre e lo alza da terra.
Ma la caduta non rallenta o fiacca
il nostro eroe, che con maggiore lena
torna alla lotta: l'ira gli riaccende
l'antica forza, l'onta e la coscienza
del suo valore lo rendono ardito:
si butta a capofitto su Darete
e l'incalza, lo spinge e lo tempesta
per tutto il campo, raddoppiando i colpi,
ora col destro ed ora col sinistro;
non gli dà tregua né respiro: come
fitta sui tetti crepita la grandine,
così l'eroe con entrambe le mani
picchia, sconquassa e travolge Darete.
A questo punto il padre Enea non vuole
che quell'ira trascenda e che la forza
esacerbata di Entello infierisca
ulteriormente: pone dunque fine
alla contesa e, tratto a sé Darete
stremato, ormai, blandendolo gli dice:
«O sventurato, che follia sconvolge
l'animo tuo? Non senti che le forze
sono passate altrove e ch'è mutato
il volere del dio? Cedi a lui, dunque!».
Così chiude la gara. Alcuni fidi
suoi compagni trascinano Darete
barcollante alle navi e ciondolante
il capo a destra e a manca, mentre sputa
molto sangue dai denti e dalla bocca;
altri, chiamati per la premiazione,
ricevono la spada e l'elmo: il toro
e la palma li lasciano ad Entello.
E costui, vittorioso ed esultante,
ed orgoglioso del suo bel bestione:
«O figlio della dea», grida, «e voi tutti,
apprendete da qui quale vigore

fosse nel corpo mio quand'ero giovane
e da che morte orrenda sia scampato,
per il vostro intromettervi, Darete».
Detto questo, si piazza in faccia al toro,
che sta lì quale premio alla contesa,
ed ergendosi tutto alza la destra
e vibra fra le corna il duro cesto,
che gli spappola il cranio e gli sfracella
tutte le ossa. Tremolante, esangue,
sobbalza il toro, e poi stramazza al suolo.
Al che l'eroe soggiunge: «Èrice, a te
immolo questa vita, assai più degna,
in luogo della morte di Darete.
Qui, vincitore, io smetto i cesti e l'arte».
Enea subito invita a gareggiare,
chi mai lo voglia, con le frecce; mostra
i premi e con la sua possente mano,
toltolo dalla nave di Seresto,
alza un albero e, stretta ad una fune,
vi appende sulla cima una colomba,
quale bersaglio a cui puntare il ferro.
I concorrenti accorrono, si gettano
in un elmo di bronzo i loro nomi.
Salutato da grida di consenso,
esce per primo quello dell'irtàcide
Ippocoònte; gli è secondo Mnèsteo,
il vincitore della gara nautica;
cinto di verde olivo, terzo estratto,
è Euriziòne, tuo fratello, illustre
Pàndaro, che, istigato dagli dèi
a violare la tregua, fosti il primo
a scagliare una freccia fra gli Achei.
Ultimo in fondo all'elmo resta il nome
di Aceste, ardimentoso nel tentare
anche lui quella gara giovanile.
I concorrenti con le forti braccia
piegano gli archi ricurvi, quel tanto
che può ciascuno, poi dalle faretre
tirano fuori i dardi. Nello stridere
del nervo, prima per il cielo vola,
fendendo l'aria, la freccia del figlio
d'Irtaco e va diritta a conficcarsi
nel legno. Trema l'albero, atterrita,
starnazza la colomba, un grande applauso

si leva d'ogni parte. Ora l'ardito
Mnèsteo tende il suo arco e lo dirige
verso l'alto, puntando gli occhi e il dardo,
ma il ferro, ahimè, povero lui, non coglie
il volatile, spezza solo i nodi
e la fune di lino a cui, legato
per un piede, pendeva l'animale,
che vola via nel vento, fra le nubi.
Rapido allora, già con l'arco teso
e la freccia incoccata, Eurizi'òne
prima invoca il fratello e poi, puntando
la colomba che ormai libera e lieta
vola nel cielo battendo le ali,
la trafigge nel folto d'una nuvola.
Colpita a morte, quella piomba giù,
spirando il fiato fra le aeree stelle,
e nel crollare a terra porta ancora
la dura freccia confitta nel fianco.
Persa ormai la vittoria, resta solo
il padre Aceste, che ugualmente scaglia
uno strale ai confini alti del cielo,
per dimostrare l'arte sua nel tendere
l'arco sonante. Ed ecco, all'improvviso,
davanti agli occhi si mostra un prodigio,
che si rivelerà di grande augurio,
come diranno i grandi eventi e, dopo,
interpretandone tardi il presagio,
gl'indovini, che incutono paura.
Volando infatti fra le aeree nubi,
la canna della freccia prende fuoco
e, tracciata una scia con la sua fiamma,
consumata, dilegua nei sottili
soffi del vento, come spesso in cielo
una stella cadente, distaccatasi
dalla sua sede, vola via, lasciando
dietro una lunga e luminosa coda.
Tutti restano attoniti, Troiani
e Siciliani unitamente pregano
gli dèi celesti; il sommo Enea non nega
l'augurio ed abbracciato Aceste, lieto
di quell'evento, lo colma di doni
e gli dice: «A te, padre: il grande re
dell'Olimpo, con tali auspici vuole
che tu, scartato dalla sorte, accolga

i più splendidi onori. Eccoti, dunque,
questa preziosa coppa cesellata
che fu già dono dello stesso Anchise:
la diede infatti al padre il tracio Cìsseo
in suo ricordo e pegno anche d'amore».
Dopodiché gl'inghirlanda le tempie
di verdeggiante alloro e lo proclama
vincitore assoluto. Né gl'invidia
quell'onore a lui tolto il generoso
Éurizi'òne, che solo ha colto e tratto
giù dall'alto del cielo la colomba.
Segue nei premi chi ha reciso i lacci,
ultimo è quello che ha colpito il legno.
Ma prima ancora che finisca il gioco,
Enea, chiamato Epìtide, compagno
e precettore di suo figlio Iulo,
così sussurra al suo fedele orecchio:
«Corri a dire ad Ascanio, se ha già pronto
il drappello dei giovani e schierati
alla corsa i cavalli, che, in onore
dell'avo, venga qui con le sue squadre,
e si presenti in armi». Detto ciò,
fa ritirare dalla lunga arena
tutta la folla e sgomberare il campo.
I giovinetti avanzano allineati,
al cospetto dei padri, sui cavalli
tenuti a freno, splendidi; al vederli
tutti i giovani, siculi e troiani,
fremono, pieni di stupore. In testa,
come vuole il costume, i cavalieri
portano stretta una fine ghirlanda
di verde olivo, impugnano due aste
di duro cornio dalla ferrea punta;
alcuni hanno alla spalla una faretra
leggera e sopra il petto, intorno al collo,
un cerchio d'oro attorcigliato e duttile.
Tre sono gli squadroni, comandati
da tre guerrieri; dodici fanciulli
vengono dietro a ciascuno, distinti
in due schiere diverse: ognuna ha in testa
il proprio allenatore. Uno squadrone
lo guida, trionfante, un giovinetto
che porta il nome di suo nonno Priamo,
tua luminosa progenie, o Polite,

che darà lustro agl'Itali: cavalca
un cavallo di Tracia a due colori
macchiettato di bianco, come bianchi
sono i piedi anteriori e bianco il capo
con cui s'erge altezzoso. Un'altra squadra
è guidata da Ati, il fondatore
degli Azii latini e prediletto
del giovinetto Iulo. Ultimo viene,
primo fra tutti per bellezza, Ascanio,
sopra un cavallo sidonio donatogli
dalla bianca Didone in suo ricordo
e quale pegno d'amore. Lo segue,
sempre a cavallo, uno stuolo di giovani
del luogo, cari all'attempato Aceste.
Timidamente avanzano, acclamati
dai Troiani festosi, che nei loro
vedono i volti degli antichi padri.
Quando tutto il corteo, sotto lo sguardo
dei compagni, ha finito la sfilata
e s'è disposto alla partenza, Epìtide
da lontano, gridando, dà il segnale
con uno schiocco di frusta. Dapprima
corrono insieme allineati, poi s'aprono,
dividendosi in gruppi di tre schiere,
quindi, ad un cenno, si volgono indietro,
si vanno incontro con l'asta puntata:
una carica e via, sciamando in rotta,
tornano a fronteggiarsi da lontano,
e di nuovo si scontrano, s'intrecciano
gli uni con gli altri ad impedirsi il giro
alternativamente, dando luogo
a finte scene di battaglia, in armi,
ed ora, in fuga, scoprono le spalle,
ora puntano l'asta minacciosi,
ora, fatta la pace, finalmente
marciano insieme. Come un tempo a Creta,
alta sul mare, il Labirinto – dicono –
era un intrico di pareti cieche,
di mille strade ambigue ed insidiose,
per cui l'andare in cerca d'uno sbocco,
in quel groviglio oscuro e irrisolvibile,
si risolveva in un continuo errore,
non altrimenti i figli dei Troiani,
correndo in corsa, imbrogliano le file,

tramano assalti e fughe in un gioioso
gioco, come i delfini quando a nuoto
solcano l'ampia distesa del mare,
del Carpazio e del Libico, scherzando
lungo la via. Questo giostrare in corsa,
quando cingeva di mura Alba Longa,
Ascanio, rinnovandolo, insegnò
agli antichi Latini, come già
lui da fanciullo e i giovani troiani
l'avevano imparato. Poi gli Albani
l'insegnarono ai figli, e da lì Roma,
la massima, raccolse e conservò
questo rito dei padri. Oggi si chiama
"ludo troiano" e "squadrone troiano"
la schiera dei fanciulli. Tali i giochi
in onore del padre venerando.
Qui la Fortuna tuttavia tradisce
le sue promesse. Infatti, mentre i Teucri
con tante gare onorano la morte
di Anchise, la Saturnia invia alle navi
Iride giù dal cielo, suscitando
venti propizi al suo cammino: un mare
di pensieri la turba, non è sazia
dell'antico dolore. Iride, lesta,
invisibile a tutti, scivolando
lungo i colori dell'arcobaleno,
rapida corre giù per quel sentiero,
vede l'immensa folla che s'accalca,
vede le spiagge, i porti abbandonati,
le navi incustodite. Ma lontano,
sulla riva deserta, solitarie,
scorge le donne troiane, che piangono
il morto Anchise, contemplando meste
la profonda distesa, ed è una sola
la loro voce: «Ahimè, quant'acqua», dicono,
«quanta strada a noi stanche ancora resta!».
Vogliono un luogo stabile, rifiutano
i disagi del mare. Iride, esperta
nel fare danni, mutato l'aspetto
e l'abito divino, si dirige
in mezzo a loro, trasformata in Bèroe,
la vecchissima sposa di Dorìclo,
un epirota dello Tmario, insigne
di nascita, famosa e madre tarda

di alcuni figli. Cacciandosi dunque
fra le donne troiane, così dice:
«O sventurate, voi che a morte in guerra
non trassero le mani degli Achei
sotto le mura della patria! Misere,
quale fine vi serba la Fortuna?
Già sette estati sono ormai trascorse
da che Troia è caduta, e ancora andiamo
per mari e terre, attraversando scogli
inospitali sotto cieli infidi
ed inseguendo per il vasto oceano
l'Italia che ci sfugge, trascinate
dalla furia dei flutti. Almeno, qui
siamo fra gente amica, è terra d'Èrice
questa, vi regna l'ospitale Aceste:
chi ci vieta di alzare delle mura
e dare ai nostri cari una città?
O patria, e voi, Penati, inutilmente
tolti al nemico, mai non sorgerà
una rocca che porti ancora il nome
di Troia? Mai potrò vedere i fiumi
d'Ettore, il biondo Xanto e il Simoènta?
Coraggio, dunque, riduciamo in cenere
le infauste navi! Ho visto in sogno, infatti,
l'indovina Cassandra che mi dava
delle fiaccole accese e mi diceva:
"Questa è la vostra Troia, questo il luogo
a voi promesso". È tempo ormai d'agire:
nessun ritardo ad un tale prodigio.
Ecco lì quattro altari di Nettuno:
lo stesso dio ci dà coraggio e fiamme».
Così dicendo, con violenza afferra
per prima il fuoco ed alzata la destra
lo ravviva agitandolo e con forza
lo scaglia da lontano. Le Troiane
sbigottiscono e tendono, agitate,
le loro menti. Fra le tante, Pirgo,
la più vecchia, che fu regia nutrice
dei figlioli di Priamo: «Non è Bèroe,
o donne, questa, la sposa retèa
di Dorìclo: notate in lei le tracce
della bellezza divina, lo sguardo
luminoso, e che spirito, che volto,
il suono della voce, il portamento!

Io stessa or ora, nel venire qui,
l'ho lasciata malata e dispiaciuta
di non potere, lei soltanto, assistere
a questo rito e rendere ad Anchise
i meritati onori». Così dice,
e le donne dapprima ancora incerte
con occhi torvi guardano le navi,
diviso il cuore fra la terra amata
di cui premono il suolo ed il fatale
regno che a sé le chiama, quando, al cielo
dispiegate le ali, un arco immenso
traccia la dea, fuggendo fra le nubi.
Allora sì, stupite a quel prodigio
e spinte dal furore, alzando un grido,
corrono ai focolari delle case,
strappano il fuoco, spogliano gli altari
e foglie, rami, torce, tutto scagliano
contro le navi. A briglie sciolte infuria
tra i banchi, i remi e tra le colorate
poppe d'abete il vulcanico incendio.
Eumèlo porta al tumulo di Anchise
ed agli spettatori dell'arena
il triste annuncio delle navi in fiamme,
e tutti allora in lontananza vedono
volteggiare per l'aria un nero fumo
misto a scintille e cenere. Per primo
Ascanio, come lieto conduceva
la corsa equestre, così fiero, in sella,
vola al porto sconvolto, né, turbati,
possono trattenerlo i suoi maestri.
«Che strana furia è questa? A che mirate?»,
grida. «Cosa volete? Sventurate
concittadine, ahimè, non il nemico,
non il campo dei Greci voi bruciate,
ma le vostre speranze. Eccomi, io sono
il vostro Ascanio!» E getta a terra l'elmo
con cui prima, nel gioco, simulava
immagini di guerra. Nel frattempo
giungono Enea, sollecito, e le schiere
dei Teucri. Quelle fuggono atterrite
di qua e di là lungo la spiaggia, o cercano
rifugio dentro i boschi o negli anfratti
delle rocce, furtive. Odiano il gesto
e la luce del giorno e, rinsavite,

riconoscono infine i loro cari
e scacciano dall'animo Giunone.
Ma non per ciò le fiamme dell'incendio
calmano il proprio indomito furore.
Sotto il legname bagnato la stoppa
ancora vive e pigramente espèlle
un nero fumo, il calore divora
lentamente le chiglie ed il contagio
serpeggia ormai per tutto il corpo. Invano
si sforzano gli eroi, né giova l'acqua
versata a fiumi. Allora il pio Enea,
stracciatesi le vesti e protendendo
verso il cielo le mani, chiede aiuto
agli dèi: «Giove onnipotente», esclama,
«se non detesti ancora sino in fondo
i Teucri, se l'antica tua pietà
guarda ancora le pene dei mortali,
fa' che le fiamme, o Padre, si allontanino
dalle navi, sottrai alla rovina
quel po' che resta delle nostre cose,
altrimenti distruggilo, se credi
ch'io ne sia degno, col tuo lampo infesto
ed annientaci qui con la tua destra».
Mentre prega così, dalle diffuse
nubi un croscio di pioggia, tenebroso
e senza uguali, si scatena, tremano
le alture della terra e le pianure
agli scoppi dei tuoni, si rovescia
da tutto il cielo un mare d'acqua scura,
fatta ancora più nera dal frequente
soffio dei venti, che inonda le navi,
ne inzuppa il legno mezzo arso dal fuoco.
L'incendio è spento: tranne quattro navi,
le altre scampano tutte alla rovina.
Scosso dal duro evento, il padre Enea
volge e rivolge i suoi gravi pensieri,
incerto se fermarsi nelle terre
della Sicilia, immemore dei fati,
o tendere alle spiagge dell'Italia.
Allora il vecchio Naute, ammaestrato
dalla Tritonia Pallade, fra tutti
l'unico e solo, e da lei reso insigne
per la molta sapienza (a lui difatti
dona i responsi, lo richieda l'ira

potente degli dèi oppure il corso
del destino), così consola Enea:
«O figlio della dea, dove ci chiami
o ci respinga il Fato, assecondiamolo;
qualunque cosa accada, ogni vicenda
si vince sopportandola. Qui hai
il teucro Aceste, di stirpe divina:
consigliati con lui, rendilo edotto
dei casi tuoi, com'egli vuole. A lui
lascia quanti ti sono in sovrappiù
per le navi perdute e chi non cura
questa nobile impresa e i casi tuoi;
e così pure scarta i troppo vecchi,
le madri stanche del mare, gl'invalidi
e chi teme i pericoli. Costoro
s'abbiano in questa terra delle mura,
una loro città, che, dal suo nome,
se lui lo voglia, chiameranno Acesta».
Alle parole dell'anziano amico
ancora in più pensieri si divide
la mente dell'eroe. La Notte intanto,
sospinta dal suo carro, oscura il cielo,
quando Enea vede scendere dall'alto
l'ombra del padre Anchise che gli dice:
«O figlio, a me più caro della vita,
finché vivevo, figlio, su cui pesa
il destino di Troia, vengo qui
per comando di Giove, che ha scacciato
il fuoco dalle navi, impietosito
finalmente di te. Coraggio, affidati
al vecchio Naute e conduci in Italia,
com'egli ottimamente ti consiglia,
il fior fiore dei giovani, dal cuore
più coraggioso e forte. Gente dura
e rozza dovrai vincere nel Lazio.
Prima però discendi all'infernale
sede di Dite e per il cupo Averno
vieni, o figlio, da me: non l'empio Tàrtaro
mi trattiene, fra l'ombre maledette,
ma il dolce Elisio, fra l'anime pie.
Ti guiderà, se le offrirai del sangue
di nere agnelle, la Sibilla. Lì
saprai la tua progenie e le tue mura.
Ed ora addìo: l'umida notte ormai

volge a metà del suo cammino e già
coi suoi cavalli anelanti mi sfiora
l'implacabile Oriente». Detto ciò,
si dissolve nell'aria come fumo.
Allora Enea: «Dove corri?», gli grida.
«Dove ti affretti, da chi fuggi, o chi
dalle mie braccia ti allontana?». Quindi
ravviva il fuoco dalla smossa brace
e, supplicando, venera con farro
e con copioso incenso i penetrali
della candida Vesta ed i Penati.
Dopodiché chiama i compagni, primo
fra tutti Aceste, a cui svela il comando
di Giove, le parole di suo padre
e la sua ferma decisione. Ormai
più non si aspetta, ed Aceste acconsente.
Trascrivono le donne nelle liste
della nuova città, smistano gli uomini
che vogliono restare, animi schivi
d'ogni gloria, rinnovano i banconi
dei rematori, rifanno le assi
delle navi bruciate dalle fiamme,
portano remi e gómene. La ciurma
è scarsa ma ben valida alla guerra.
Intanto Enea delimita le mura
della città col vomere, sorteggia
le case e qui comanda che sia Troia,
qui Pergamo. Gioisce di quel regno
il teucro Aceste, indice il foro, convoca
gli anziani e dà le leggi. Sulla vetta
dell'Èrice si erìge sino al cielo
un santuario per Venere Idalia,
e viene aggiunto al tumulo di Anchise
un bosco sacro con un sacerdote.
Per nove giorni il popolo banchetta
e rende onori sugli altari, quieti,
i venti hanno appianato la distesa
ampia del mare e nuovamente l'austro
chiama al largo i Troiani e li accarezza
col suo soffio insistente. Un grande pianto
investe il curvo litorale: indugiano
notte e giorno, abbracciandosi, i compagni.
Anche le donne, adesso, e tutti quelli
che poco prima avevano terrore

della vista del mare e ne aborrivano
persino il nome vogliono partire
ed affrontare tutte le durezze
di quella fuga. Enea benevolmente
li riconforta con parole amiche
e lacrimando li affida ad Aceste,
suo congiunto. Fa poi sacrificare
tre vitellini ad Èrice, un'agnella
alle Tempeste e sciogliere gli ormeggi.
Lui stesso, cinto il capo d'un rasato
ramo d'olivo, in piedi sulla prua,
con in mano una tazza, va spargendo
visceri alle salate onde del mare
e puro vino. Dalla poppa il vento
spinge la nave, favorendo il corso,
mentre la ciurma, a gara, batte i remi,
ramazzando la liquida distesa.
Venere intanto, impensierita e triste,
si rivolge a Nettuno e così sfoga
dal petto i suoi reclami e i suoi lamenti:
«La fiera rabbia di Giunone, il suo
insaziabile cuore mi costringe
ad abbassarmi a tutte le preghiere.
Né volgere di tempo né pietà
valgono a rabbonirla e non l'acquietano,
vinta, né il Fato e i comandi di Giove.
Non le basta l'aver col suo nefando
odio annientato la città dei Frìgi
e trascinato ad ogni sofferenza
i Troiani superstiti: le ossa
e le ceneri adesso ne tormenta,
dopo averla distrutta. Solo lei
sa le ragioni di tanto furore.
Tu stesso or ora hai visto che montagne
d'acqua d'un tratto ha suscitato al largo
delle coste di Libia, ha mescolato
mare e cielo, fidando vanamente
nelle tempeste di vento d'Eolia.
Questo ha tramato nel tuo regno. E poi,
spinte al delitto le donne troiane,
la scellerata ha bruciato le navi,
sicché, perduta parte della flotta,
molti sono rimasti abbandonati
in una terra ignota. Ora, ti prego,

fa' che i restanti spieghino sicure
le loro vele in mezzo ai flutti e approdino,
nel territorio dei Laurenti, al Tevere;
se chiedo cose già concesse e il Fato
ha stabilito per noi quella sede».
Il Saturnio, signore degli abissi
marini, le risponde: «Citerèa,
puoi ben fidarti del mio regno, tu
che sei nata dal mare, e giustamente,
quando più volte ho placato i furori
e la rabbia del cielo e dell'oceano.
Né sulla terra ho avuto minor cura
del tuo Enea (lo Xanto e il Simoènta
mi sono testimoni). Quando Achille,
inseguendo le schiere dei Troiani,
ormai stremati, fin sotto le mura,
li massacrava a mille a mille, e i fiumi,
colmi dei loro corpi, ne gemevano,
né lo Xanto trovava più la via
per riversarsi in mare, avvolsi Enea
dentro una cava nube, per sottrarlo
all'ira del terribile Pelìde
con cui s'era scontrato, pur minore
di forze ed avversato dagli dèi;
e ciò benché bruciassi dalla voglia
di sradicare dalle fondamenta
le mura della perfida città
ch'io stesso avevo edificato. Intatti
sono i miei sentimenti: scaccia, dunque,
ogni timore. Enea giungerà salvo,
come tu vuoi, nel porto dell'Averno.
D'uno soltanto dovrai lamentarti,
che morirà travolto in mezzo ai flutti:
un uomo solo pagherà per molti».
Dopodiché, blandito e rallegrato
il cuore della dea, l'eterno padre
lega i cavalli all'aureo giogo, quindi
gli adatta i freni e con le mani allenta
tutte le briglie. Sul cerùleo carro
vola leggero, a pelo d'acqua: i flutti
cedono e sotto l'asse risonante
la superficie tumida si appiana,
mentre nel vasto firmamento in fuga
dileguano le nubi. Ed ecco, affiora

dal profondo un molteplice corteo:
balene smisurate, il vecchio stuolo
di Glauco, il figlio d'Ino, ossia Paiamone,
i celeri Tritoni e la falange
di Forco al gran completo. A manca, Teti
con Mèlite e la casta Panopèa,
Spio, Nisèa, Cimòdoce e Talìa.
Una blanda dolcezza si diffonde
a questo punto nell'animo ansioso
del padre Enea, che subito comanda
di raddrizzare gli alberi ed issare
sui pennoni le vele. Tutti insieme
tendono i cavi e sciolgono ugualmente,
ora da destra ed ora da sinistra,
le bianche vele e simultaneamente
ne torcono e ritorcono le antenne.
Fausti venti sospingono la flotta.
Davanti a tutti Palinuro guida
la fitta schiera e dietro a lui, concordi,
tengono gli altri, a comando, la rotta.
E già l'umida Notte era arrivata
quasi a metà del cielo e, coricati
lungo i duri sedili, accanto ai remi,
i marinai riposavano il corpo
in una calma quiete, quando il Sonno,
calando giù leggero dalle etèree
stelle, rimossa l'aria tenebrosa
e disperse le ombre, si diresse
verso te, Palinuro, insinuandoti
un'infausta ed immerita visione.
Fermatosi sull'alta poppa, il dio,
preso l'aspetto di Forbante, schiuse
le labbra e disse: «O Palinuro, figlio
di Iàside, la flotta è trasportata
spontaneamente dalle acque, i venti
sono costanti, è tempo di riposo;
reclina il capo, concedi una tregua
agli occhi stanchi: io veglierò per te».
E Palinuro, allora, alzando a stento
verso di lui lo sguardo: «E che? Tu credi
ch'io non conosca il volto e i trabocchetti
del mare anche s'è calmo? Che mi fidi
di questa meraviglia? Che abbandoni
Enea (questo mi chiedi?) agl'insidiosi

soffi del vento, dopo che più volte
sono stato sorpreso, accalappiato
proprio dal cielo limpido e tranquillo?».
Così dicendo, abbracciava il timone
e lo stringeva, senza mai mollarlo
un solo istante, tenendo lo sguardo
sempre fisso alle stelle. Allora il dio
gli scuote sulle tempie un ramoscello
stillante acqua del Lete, dal potere
soporifero proprio dello Stige,
e, benché lui resista, gli sigilla
gli occhi languenti. Appena l'improvviso
sonno rilassa le sue membra, il dio
gli è sopra e, sradicato un grosso legno
dalla poppa, con questo lo proietta
giù con tutto il timone a capofitto
in mezzo ai flutti, mentre vanamente
chiama i compagni. Poi si leva a volo,
come un uccello, per l'aria leggera.
La flotta tuttavia corre sicura
lungo le vie marine, senza danno,
conforme alle promesse di Nettuno,
e già quasi si addentra fra gli scogli
delle Sirene, un tempo malsicuri
e biancheggianti d'ossa umane (rombano
da lontano, percossi dal continuo
frangersi dei marosi), quando Enea
sente sbandare la nave, rimasta
senza pilota, al che lui stesso, allora,
la timoneggia fra i notturni flutti,
scosso e gemendo assai per la caduta
del caro amico: «O troppo fiducioso
nella bonaccia, adesso giacerai
nudo su ignota spiaggia, Palinuro!».

Liber sextus

Sic fatur lacrimans classique immittit habenas
et tandem Euboicis Cumarum adlabitur oris.
Obvertunt pelago proras; tum dente tenaci
ancora fundabat navis et litora curvae
praetexunt puppes. luvenum manus emicat ardens
litus in Hesperium: quaerit pars semina flammae
abstrusa in venis silicis, pars densa ferarum
tecta rapit silvas inventaque flumina monstrat.
At pius Aeneas arces, quibus altus Apollo
praesidet, horrendaeque procul secreta Sibyllae,
antrum immane, petit, magnam cui mentem animumque
Delius inspirat vates aperitque futura.
Iam subeunt Triviae lucos atque aurea tecta.
Daedalus, ut fama est, fugiens Minoia regna,
praepetibus pinnis ausus se credere caelo,
insuetum per iter gelidas enavit ad Arctos
Chalcidicaque levis tandem super adstitit arce.
Redditus his primum terris tibi, Phoebe, sacravit
remigium alarum posuitque immania templa.
In foribus letum Androgeo; tum pendere poenas
Cecropidae iussi (miserum!) septena quotannis
corpora natorum, stat ductis sortibus urna.
Contra elata mari respondet Cnosia tellus:
hic crudelis amor tauri suppostaque furto
Pasiphaè mixtumque genus prolesque biformis
Minotaurus inest, Veneris monumenta nefandae;
hic labor ille domus et inextricabilis error;
magnum reginae sed enim miseratus amorem
Daedalus ipse dolos tecti ambagesque resolvit,
caeca regens filo vestigia. Tu quoque magnam
partem opere in tanto, sineret dolor, Icare, haberes.
Bis conatus erat casus effingere in auro,
bis patriae cecidere manus. Quin protinus omnia
pelligerent oculis, ni iam praemissus Achates
adforet atque una Phoebi Triviaeque sacerdos,
Deiphobe Glauci, fatur quae talia regi:
«Non hoc ista sibi tempus spectacula poscit;
nunc grege de intacto septem mactare iuvencos

praestiterit, totidem lectas ex more bidentis».
Talibus adfata Aenean (nec sacra morantur
iussa viri) Teucros vocat alta in tempia sacerdos.
Excisum Euboicae latus ingens rupis in antrum,
quo lati ducunt aditus centum, ostia centum,
unde ruunt totidem voces, responsa Sibyllae.
Ventum erat ad limen, cum virgo «Poscere fata
tempus» ait: «deus, ecce, deus!» cui talia fanti
ante fores subito non voltus, non color unus,
non comptae mansere comae; sed pectus anhelum,
et rabie fera corda tument; maiorque videri
nec mortale sonans, adflata est numine quando
iam propiore dei. «Cessas in vota precesque,
Tros» ait «Aenea? cessas? neque enim ante dehiscent
attonitae magna ora domus.» Et talia fata
conticuit. Gelidus Teucris per dura cucurrit
ossa tremor funditque preces rex pectore ab imo:
«Phoebe, gravis Troiae semper miserate labores,
Dardana qui Paridis derexti tela manusque
corpus in Aeacidae, magnas obeuntia terras
tot maria intravi duce te penitusque repostas
Massylum gentis praetentaque Syrtibus arva,
iam tandem Italiae fugientis prendimus oras;
hac Troiana tenus fuerit fortuna secuta.
Vos quoque Pergameae iam fas est parcere genti,
dique deaeque omnes, quibus obstitit Ilium et ingens
gloria Dardaniae. Tuque, o sanctissima vates,
praescia venturi, da (non indebita posco
regna meis fatis) Latio considere Teucros
errantisque deos agitataque numina Troiae.
Tum Phoebo et Triviae solido de marmore templum
instituam festosque dies de nomine Phoebi.
Te quoque magna manent regnis penetralia nostris:
hic ego namque tuas sortes arcanaque fata,
dieta meae genti, ponam lectosque sacrabo,
alma, viros. Foliis tantum ne carmina manda,
ne turbata volent rapidis ludibria ventis:
ipsa canas oro». Finem dedit ore loquendi.
At, Phoebi nondum patiens, immanis in antro
bacchatur vates, magnum si pectore possit
excussisse deum: tanto magis ille fatigat
os rabidum fera corda domans fingitque premendo.
Ostia iamque domus patuere ingentia centum
sponte sua vatisque ferunt responsa per auras:

«O tandem magnis pelagi defuncte periclis,
sed terrae graviora manent; in regna Lavini
Dardanidae venient (mitte hanc de pectore curam),
sed non et venisse volent. Bella, horrida bella
et Thybrim multo spumantem sanguine cerno.
Non Simois tibi nec Xanthus nec Dorica castra
defuerint; alius Latio iam partus Achilles,
natus et ipse dea; nec Teucris addita Iuno
usquam aberit, cum tu supplex in rebus egenis
quas gentis Italum aut quas non oraveris urbis!
Causa mali tanti coniunx iterum hospita Teucris
externique iterum thalami.
Tu ne cede malis, sed contra audentior ito
quam tua te fortuna sinet. Via prima salutis,
quod minime reris, Graia pandetur ab urbe».
Talibus ex adyto dictis Cymaea Sibylla
horrendas canit ambages antroque remugit,
obscuris vera involvens: ea frena furenti
concutit et stimulos sub pectore vertit Apollo.
Ut primum cessit furor et rabida ora quierunt,
incipit Aeneas heros: «Non ulla laborum,
o virgo, nova mi facies inopinave surgit;
omnia praecepi atque animo mecum ante peregi.
Unum oro: quando hic inferni ianua regis
dicitur et tenebrosa palus Acheronte refuso,
ire ad conspectum cari genitoris et ora
contingat; doceas iter et sacra ostia pandas.
Illum ego per flammas et mille sequentia tela
eripui his umeris medioque ex hoste recepì;
ille meum comitatus iter maria omnia mecum
atque omnis pelagique minas caelique ferebat,
invalidus, viris ultra sortemque senectae.
Quin, ut te supplex peterem et tua limina adirem,
idem orans mandata dabat. Gnatique patrisque,
alma, precor, miserere; potes namque omnia, nec te
nequiquam lucis Hecate praefecit Avernis;
si potuit manis arcessere coniugis Orpheus
Threicia fretus cithara fidibusque canoris,
si fratrem Pollux alterna morte redemit
itque reditque viam totiens. Quid Thesea magnum,
quid memorem Alciden? et mi genus ab love summo».
Talibus orabat dictis arasque tenebat,
cum sic orsa loqui vates: «Sate sanguine divom,
Tros Anchisiade, facilis descensus Averno;

nocte atque dies patet atri ianua Ditis;
sed revocare gradum superasque evadere ad auras,
hoc opus, hic labor est. Pauci, quos aequos amavit
Iuppiter aut ardens evexit ad aethera virtus
dis geniti potuere. Tenent media omnia silvae,
Cocytosque sinu labens circumvenit atro.
Quod si tantus amor menti, si tanta cupido
bis Stygios innare lacus, bis nigra videre
Tartara, et insano iuvat indulgere labori,
accipe quae peragenda prius. Latet arbore opaca
aureus et foliis et lento vimine ramus,
Iunoni infernae dictus sacer; hunc tegit omnis
lucus et obscuris claudunt convallibus umbrae.
Sed non ante datur telluris operta subire,
auricomos quam qui decerpserit arbore fetus.
Hoc sibi pulchra suum ferri Proserpina munus
instituit; primo avolso non deficit alter
aureus et simili frondescit virga metallo.
Ergo alte vestiga oculis et rite repertum
carpe manu; namque ipse volens facilisque sequetur,
si te fata vocant; aliter non viribus ullis
vincere nec duro poteris convellere ferro.
Praeterea iacet exanimum tibi corpus amici
(heu nescis) totamque incestat funere classem,
dum consulta petis nostroque in limine pendes.
Sedibus hunc refer ante suis et conde sepulcro.
Due nigras pecudes; ea prima piacula sunto.
Sic demum lucos Stygis et regna invia vivis
aspicies». Dixit pressoque obmutuit ore.
Aeneas maesto defixus lumina voltu
ingreditur, linquens antrum, caecosque volutat
eventus animo secum; cui fidus Achates
it comes et paribus curis vestigia figit.
Multa inter sese vario sermone serebant,
quem socium exanimem vates, quod corpus humandum
diceret. Atque illi Misenum in litore sicco,
ut venere, vident indigna morte peremptum,
Misenum Aeoliden, quo non praestantior alter
aere ciere viros Martemque accendere cantu.
Hectoris hic magni fuerat comes, Hectora circum
et lituo pugnas insignis obibat et hasta.
Postquam illum vita Victor spoliavit Achilles,
Dardanio Aeneae sese fortissimus heros
addiderat socium, non inferiora secutus.

Sed tum forte cava dum personat aequora concha,
demens, et cantu vocat in certamina divos,
aemulus exceptum Triton, si credere dignum est,
inter saxa virum spumosa immerserat unda.
Ergo omnes magno circum clamore fremebant,
praecipue pius Aeneas. Tum iussa Sibyllae,
haut mora, festinant flentes aramque sepulcri
congerere arboribus caeloque educere certant.
Itur in antiquam silvam, stabula alta ferarum;
procumbunt piceae, sonat icta securibus ilex
fraxineaeque trabes, cuneis et fissile robur
scinditur, advolvont ingentis montibus ornos.
Nec non Aeneas opera inter talia primus
hortatur socios paribusque accingitur armis;
atque haec ipse suo tristi cum corde volutat
aspectans silvam immensam et sic forte precatur:
«Si nunc se nobis ille aureus arbore ramus
ostendat nemore in tanto! quando omnia vere
heu nimium de te vates, Misene, locuta est».
Vix ea fatus erat, geminae cum forte columbae
ipsa sub ora viri caelo venere volantes
et viridi sedere solo; tum maximus heros
maternas adgnovit avis laetusque precatur:
«Este duces o, si qua via est, cursumque per auras
derigite in lucos, ubi pinguem dives opacat
ramus humum; tuque o dubiis ne defice rebus,
diva parens». Sic effatus vestigia pressit
observans, quae signa ferant, quo tendere pergant:
pascentes illae tantum prodire volando,
quantum acie possent oculi servare sequentum.
Inde ubi venere ad fauces grave olentis Averni,
tollunt se celeres liquidumque per aera lapsae
sedibus optatis gemina super arbore sidunt,
discolor unde auri per ramos aura refulsit.
Quale solet silvis brumali frigore viscum
fronde virere nova, quod non sua seminat arbos,
et croceo fetu teretis circumdare truncos,
talis erat species auri frondentis opaca
ilice, sic leni crepitabat brattea vento.
Corripit Aeneas extemplo avidusque refringit
cunctantem et vatis portat sub tecta Sibyllae.
Nec minus interea Misenum in litore Teucri
flebant et cineri ingrato suprema ferebant.
Principio pinguem taedis et robore secto

ingentem struxere pyram, cui frondibus atris
intexunt latera et feralis ante cupressos
constituunt decorantque super fulgentibus armis.
Pars calidos latices et aéna undantia flammis
expediunt corpusque lavant frigentis et ungunt.
Fit gemitus; tum membra toro defleta reponunt
purpureasque super vestes, velamina nota,
coniciunt. Pars ingenti subiere feretro
(triste ministerium) et subiectam more parentum
aversi tenuere facem. Congesta cremantur
turea dona, dapes, fuso crateres olivo.
Postquam conlapsi cineres et fiamma quievit,
reliquias vino et bibulam lavere favillam
ossaque lecta cado texit Corynaeus aéno.
Idem ter socios pura circumtulit unda
spargens rore levi et ramo felicis olivae
lustravitque viros dixitque novissima verba.
At pius Aeneas ingenti mole sepulcrum
imponit suaque arma viro remumque tubamque
monte sub aério, qui nunc Misenus ab ilio
dicitur aeternumque tenet per saecula nomen.
His actis propere exsequitur praecepta Sibyllae.
Spelunca alta fuit vastoque immanis hiatu,
scrupea, tuta lacu nigro nemorumque tenebris,
quam super haud ullae poterant impune volantes
tendere iter pinnis: talis sese halitus atris
faucibus effundens supera ad convexa ferebat.
(Unde locum Grai dixerunt nomine Aornum).
Quattuor hic primum nigrantis terga iuvencos
constituit frontique invergit vina sacerdos
et summas carpens media inter cornua saetas
ignibus imponit sacris, libamina prima,
voce vocans Hecaten caeloque Ereboque potentem.
Supponunt alii cultros tepidumque cruorem
succipiunt pateris. Ipse atri velleris agnam
Aeneas matri Eumenidum magnaeque sorori
ense ferit sterilemque tibi, Proserpina, vaccam.
Tum Stygio regi nocturnas incohat aras
et solida imponit taurorum viscera flammis,
pingue super oleum fundens ardentibus extis.
Ecce autem primi sub limina solis et ortus
sub pedibus mugire solum et iuga coepta moveri
silvarum visaeque canes ululare per umbram
adventante dea. «Procul o procul este, profani»

conclamat vates, «totoque absistite luco;
tuque invade viam vaginaque eripe ferrum:
nunc animis opus, Aenea, nunc pectore firmo.»
Tantum effata furens antro se immisit aperto;
ille ducem haud timidis vadentem passibus aequat.
Di, quibus imperium est animarum, umbraeque silentes
et Chaos et Phlegethon, loca nocte tacentia late,
sit mihi fas audita loqui, sit numine vestro
pandere res alta terra et caligine mersas.
Ibant obscuri sola sub nocte per umbram
perque domos Ditis vacuas et inania regna,
quale per incertam lunam sub luce maligna
est iter in silvis, ubi caelum condidit umbra
Iuppiter et rebus nox abstulit atra colorem.
Vestibulum ante ipsum primisque in faucibus Orci
Lucius et ultrices posuere cubilia Curae,
pallentesque habitant Morbi tristisque Senectus
et Metus et malesuada Fames ac turpis Egestas,
terribiles visu formae, Letumque Labosque;
tum consanguineus Leti Sopor et mala mentis
Gaudia mortiferumque adverso in limine Bellum
ferreique Eumenidum thalami et Discordia demens,
vipereum crinem vittis innexa cruentis.
In medio ramos annosaque bracchia pandit
ulmus opaca ingens, quam sedem Somnia volgo
vana tenere ferunt foliisque sub omnibus haerent.
Multaque praeterea variarum monstra ferarum
Centauri in foribus stabulant Scyllaeque biformes
et centumgeminus Briareus ac belua Lernae
horrendum stridens flammisque armata Chimaera,
Gorgones Harpyiaeque et forma tricorporis umbrae.
Corripit hic subita trepidus formidine ferrum
Aeneas strictamque aciem venientibus offert,
et ni docta comes tenuis sine corpore vitas
admoneat volitare cava sub imagine formae,
inruat et frustra ferro diverberet umbras.
Hinc via Tartarei quae fert Acherontis ad undas.
Turbidus hic caeno vastaque voragine gurges
aestuat atque omnem Cocyto eructat harenam.
Portitor has horrendus aquas et flumina servat
terribili squalore Charon, cui plurima mento
canities inculta iacet, stant lumina fiamma,
sordidus ex umeris nodo dependet amictus.
Ipse ratem conto subigit velisque ministrat

et ferruginea subvectat corpora cumba,
iam senior, sed cruda deo viridisque senectus.
Huc omnis turba, ad ripas effusa, ruebat:
matres atque viri defunctaque corpora vita
magnanimum heroum, pueri innuptaeque puellae
impositique rogis iuvenes ante ora parentum;
quam multa in silvis autumni frigore primo
lapsa cadunt folia, aut ad terram gurgite ab alto
quam multae glomerantur aves, ubi frigidus annus
trans pontum fugat et terris immittit apricis.
Stabant orantes primi transmittere cursum
tendebantque manus ripae ulterioris amore;
navita sed tristis nunc hos nunc accipit illos,
ast alios longe submotos arcet harena.
Aeneas miratus enim motusque tumultu
«Die» ait, «o virgo, quid volt concursus ad amnem?
quidve petunt animae, vel quo discrimine ripas
hae linquont, illae remis vada livida verrunt?»
Olii sic breviter fata est longaeva sacerdos:
«Anchisa generate, deum certissima proles,
Cocyti stagna alta vides Stygiamque paludem,
di cuius iurare timent et fallere numen.
Haec omnis, quam cernis, inops inhumataque turbast;
portitor ille Charon; hi, quos vehit unda, sepulti.
Nec ripas datur horrendas et rauca fluenta
transportare prius, quam sedibus ossa quierunt.
Centum errant annos volitantque haec litora circum;
tum demum admissi stagna exoptata revisunt».
Constitit Anchisa satus et vestigia pressit,
multa putans sortemque animi miseratus iniquam.
Cernit ibi maestos et mortis honore carentis
Leucaspim et Lyciae ductorem classis Oronten,
quos simul ab Troia ventosa per aequora vectos
obruit auster aqua involvens navemque virosque.
Ecce gubernator sese Palinurus agebat,
qui Libyco nuper cursu, dum sidera servat,
exciderat puppi mediis effusus in undis.
Hunc ubi vix multa maestum cognovit in umbra,
sic prior adloquitur: «Quis te, Palinure, deorum
eripuit nobis medioque sub aequore mersit?
die age; namque mihi, fallax haut ante repertus,
hoc uno responso animum delusit Apollo,
qui fore te ponto incolumem finisque canebat
venturum Ausonios. En haec promissa fides est?».

Ille autem: «Neque te Phoebi cortina fefellit,
dux Anchisiade, nec me deus aequore mersit;
namque gubernaclum multa vi forte revolsum,
cui datus haerebam custos cursusque regebam,
praecipitans traxi mecum. Maria aspera iuro
non ullum prò me tantum cepisse timorem,
quam tua ne, spoliata armis, excussa magistro,
deficeret tantis navis surgentibus undis.
Tris notus hibernas immensa per aequora noctes
vexit me violentus aqua; vix lumine quarto
prospexi Italiani summa sublimis ab unda.
Paulatim adnabam terrae, iam tuta tenebam,
ni gens crudelis madida cum veste gravatum
prensantemque uncis manibus capita aspera montis
ferro invasisset praedamque ignara putasset.
Nunc me fluctus habet versantque in litore venti.
Quod te per caeli iucundum lumen et auras,
per genitorem oro, per spes surgentis Iuli,
eripe me his, invicte, malis: aut tu mihi terram
inice (namque potes) portusque require Velinos;
aut tu, si qua via est, si quam tibi diva creatrix
ostendit (neque enim, credo, sine numine divom
flumina tanta paras Stygiamque innare paludem),
da dextram misero et tecum me tolle per undas,
sedibus ut saltem placidis in morte quiescam».
Talia fatus erat, coepit cum talia vates:
«Unde haec, o Palinure, tibi tam dira cupido?
tu Stygias inhumatus aquas amnemque severum
Eumenidum aspicies ripamve iniussus adibis?
Desine fata deum flecti sperare precando.
Sed cape dicta memor, duri solacia casus;
nam tua finitimi, longe lateque per urbis
prodigiis acti caelestibus, ossa piabunt
et statuent tumulum et tumulo sollemnia mittent
aeternumque locus Palinuri nomen habebit».
His dictis curae emotae pulsusque parumper
corde dolor tristi; gaudet cognomine terra.
Ergo iter inceptum peragunt fluvioque propinquant.
Navita quos iam inde ut Stygia prospexit ab unda
per tacitum nemus ire pedemque advertere ripae,
sic prior adgreditur dictis atque increpat ultro:
«Quisquis es, armatus qui nostra ad flumina tendis,
fare age, quid venias, iam istinc, et comprime gressum.
Umbrarum hic locus est, Somni Noctisque soporae;

corpora viva nefas Stygia vectare carina.
Nec vero Alciden me sum laetatus euntem
accepisse lacu nec Thesea Pirithoumque,
dis quamquam geniti atque invicti viribus essent.
Tartareum ille manu custodem in vincla petivit
ipsius a solio regis traxitque trementem;
hi dominam Ditis thalamo deducere adorti».
Quae contra breviter fata est Amphrysia vates:
«Nullae hic insidiae tales (absiste moveri),
nec vim tela ferunt; licet ingens ianitor antro
aeternum latrans exsanguis terreat umbras,
casta licet patrui servet Proserpina limen.
Troi'us Aeneas, pietate insignis et armis,
ad genitorem imas Èrebi descendit ad umbras.
Si te nulla movet tantae pietatis imago,
at ramum hunc» (aperit ramum, qui veste latebat)
«adgnoscas». Tumida ex ira tum corda residunt,
nec plura his. Ille admirans venerabile donum
fatalis virgae, longo post tempore visum,
caeruleam advertit puppim ripaeque propinquat.
Inde alias animas, quae per iuga longa sedebant,
deturbat laxatque foros; simul accipit alveo
ingentem Aenean. Gemuit sub pondere cumba
sutilis et multam accepit rimosa paludem.
Tandem trans fluvium incolumis vatemque virumque
informi limo glaucaque exponit in ulva.
Cerberus haec ingens latratu regna trifauci
personat, adverso recubans immanis in antro.
Cui vates horrere videns iam colla colubris
melle soporatam et medicatis frugibus offam
obicit; ille fame rabida tria guttura pandens
corripit obiectam atque immania terga resolvit
fusus humi totoque ingens extenditur antro.
Occupat Aeneas aditum custode sepulto
evaditque celer ripam inremeabilis undae.
Continuo auditae voces vagitus et ingens
infantumque animae flentes in limine primo,
quos dulcis vitae exsortis et ab ubere raptos
abstulit atra dies et funere mersit acerbo.
Hos iuxta falso damnati crimine mortis.
Nec vero hae sine sorte datae, sine iudice, sedes:
quaesitor Minos: urnam movet, ille silentum
consiliumque vocat vitasque et crimina discit.
Proxima deinde tenent maesti loca, qui sibi letum

insontes peperere manu lucemque perosi
proiecere animas. Quam vellent aethere in alto
nunc et pauperiem et duros perferre labores!
fas obstat, tristisque palus inamabilis undae
alligat et noviens Styx interfusa coèrcet.
Nec procul hinc partem fusi monstrantur in omnem
lugentes campi: sic illos nomine dicunt.
Hic quos durus amor crudeli tabe peredit,
secreti celant calles et murtea circum
silva tegit; curae non ipsa in morte relinquont.
His Phaedram Procrinque locis maestamque Eriphylen
crudelis nati monstrantem volnera cernit
Euadnenque et Pasiphaén; his Laodamia
it comes et iuvenis quondam, nunc femina, Caeneus,
rursus et in veterem fato revoluta figuram.
Inter quas Phoenissa recens a volnere Dido
errabat silva in magna. Quam Troi'us heros
ut primum iuxta stetit adgnovitque per umbras
obscuram, qualem primo qui surgere mense
aut videt aut vidisse putat per nubila lunam,
demisit lacrimas dulcique adfatus amorest:
«Infelix Dido, verus mihi nuntius ergo
venerat exstinctam ferroque extrema secutam?
funeris heu tibi causa fui? per sidera iuro,
Per superos et si qua fides tellure sub ima est,
invitus, regina, tuo de litore cessi.
Sed me iussa deum, quae nunc has ire per umbras,
per loca senta situ cogunt noctemque profundam,
imperiis egere suis; nec credere quivi
hunc tantum tibi me discessu ferre dolorem.
Siste gradum teque aspectu ne subtrahe nostro.
Quem fugis? extremum fato, quod te adloquor, hoc est».
Talibus Aeneas ardentem et torva tuentem
lenibat dictis animum lacrimasque ciebat.
Illa solo fixos oculos aversa tenebat,
nec magis incepto voltum sermone movetur,
quam si dura silex aut stet Marpesia cautes.
Tandem corripuit sese atque inimica refugit
in nemus umbriferum, coniunx ubi pristinus illi
respondet curis aequatque Sychaeus amorem.
Nec minus Aeneas, casu concussus iniquo,
prosequitur lacrimis longe et miseratur euntem.
Inde datum molitur iter. Iamque arva tenebant
ultima, quae bello clari secreta frequentant.

Hic illi occurrit Tydeus, hic inclutus armis
Parthenopaeus et Adrasti pallentis imago,
hic multum fleti ad superos belloque caduci
Dardanidae, quos ille omnis longo ordine cernens
ingemuit, Glaucumque Medontaque Thersilochumque,
tris Antenoridas Cererique sacrum Polyboeten
Idaeumque etiam currus, etiam arma tenentem.
Circumstant animae dextra laevaque frequentes;
nec vidisse semel satis est; iuvat usque morari
et conferre gradum et veniendi discere causas.
At Danaum proceres Agamemnoniaeque phalanges
ut videre virum fulgentiaque arma per umbras,
ingenti trepidare metu: pars vertere terga,
ceu quondam petiere rates: pars tollere vocem
exiguam, inceptus clamor frustratur hiantis.
Atque hic Priamiden laniatum corpore toto
Deiphobum vidit, lacerum crudeliter ora,
ora manusque ambas populataque tempora raptis
auribus et truncas inhonesto volnere naris.
Vix adeo adgnovit pavitantem ac dira tegentem
supplicia et notis compellat vocibus ultro:
«Deiphobe armipotens, genus alto a sanguine Teucri,
quis tam crudelis optavit sumere poenas?
cui tantum de te licuit? mihi fama suprema
nocte tulit fessum vasta te caede Pelasgum
procubuisse super confusae stragis acervom.
Tunc egomet tumulum Rhoeteo litore inanem
constitui et magna manis ter voce vocavi.
Nomen et arma locum servant; te, amice, nequivi
conspicere et patria decedens ponere terra».
Ad quae Priamides: «Nihil o tibi, amice, relictum;
omnia Deiphobo solvisti et funeris umbris.
Sed me fata mea et scelus exitiale Lacaenae
his mersere malis; illa haec monumenta reliquit.
Namque ut supremam falsa inter gaudia noctem
egerimus, nosti; et nimium meminisse necessest.
Cum fatalis ecus saltu super ardua venit
Pergama et armatum peditem gravis attulit alvo,
illa chorum simulans euhantis orgia circum
ducebat Phrygias; flammam media ipsa tenebat
ingentem et summa Danaos ex arce vocabat.
Tum me confectum curis somnoque gravatum
infelix habuit thalamus pressitque iacentem
dulcis et alta quies placidaeque simillima morti.

Egregia interea coniunx arma omnia tectis
amovet et fidum capiti subduxerat ensem;
intra tecta vocat Menelaum et limina pandit,
scilicet id magnum sperans fore munus amanti
et famam exstingui veterum sic posse malorum.
Quid moror? inrumpunt thalamo, comes additus una
hortator scelerum Aeolides. Di, talia Grais
instaurate, pio si poenas ore reposco.
Sed te qui vivom casus age fare vicissim
attulerint. Pelagine venis erroribus actus
an monitu divom? an quae te fortuna fatigat,
ut tristis sine sole domos, loca turbida, adires?».
Hac vice sermonum roseis Aurora quadrigis
iam medium aetherio cursu traiecerat axem;
et fors omne datum traherent per talia tempus,
sed comes admonuit breviterque adfata Sibylla est:
«Nox ruit, Aenea; nos flendo ducimus horas.
Hic locus est, partis ubi se via findit in ambas:
dextera quae Ditis magni sub moenia tendit,
hac iter Elysium nobis; at laeva malorum
exercet poenas et ad impia Tartara mittit».
Deiphobus contrai «Ne saevi, magna sacerdos;
discedam, explebo numerum reddarque tenebris.
I decus, i, nostrum: melioribus utere fatis».
Tantum effatus et in verbo vestigia torsit.
Respicit Aeneas: subito et sub rupe sinistra
moenia lata videt, triplici circumdata muro,
quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis,
Tartareus Phlegethon, torquetque sonantia saxa.
Porta adversa ingens solidoque adamante columnae,
vis ut nulla virum, non ipsi excindere bello
caelicolae valeant; stat ferrea turris ad auras,
Tisiphoneque sedens, palla succincta cruenta,
vestibulum exsomnis servat noctesque diesque.
Hinc exaudiri gemitus et saeva sonare
verbera, tum stridor ferri tractaeque catenae.
Constitit Aeneas strepitumque exterritus haesit:
«Quae scelerum facies? o virgo, effare; quibusve
urguentur poenis? quis tantus plangor ad auras?».
Tum vates sic orsa loqui: «Dux inclute Teucrum,
nulli fas casto sceleratum insistere limen;
sed me cum lucis Hecate praefecit Avernis,
ipsa deum poenas docuit perque omnia duxit.
Cnosius haec Rhadamanthus habet durissima regna

castigatque auditque dolos subigitque fateri,
quae quis apud superos, furto laetatus inani,
distulit in seram commissa piacula mortem.
Continuo sontis ultrix accincta flagello
Tisiphone quatit insultans torvosque sinistra
intentans anguis vocat agmina saeva sororum.
Tum demum horrisono stridentes cardine sacrae
panduntur portae. Cernis, custodia qualis
vestibulo sedeat? facies quae limina servet?
quinquaginta atris immanis hiatibus Hydra
saevior intus habet sedem. Tum Tartarus ipse
bis patet in praeceps tantum tenditque sub umbras,
quantus ad aetherium caeli suspectus Olympum.
Hic genus antiquom Terrae, Titania pubes,
fulmine deiecti fundo volvontur in imo.
Hic et Aloidas geminos immania vidi
corpora, qui manibus magnum rescindere caelum
adgressi superisque Iovem detrudere regnis.
Vidi et crudelis dantem Salmonea poenas.
Dum flammas Iovis et sonitus imitatur Olympi,
quattuor hic invectus equis et lampada quassans
per Graium populos mediaeque per Elidis urbem
ibat ovans divomque sibi poscebat honorem:
demens, qui nimbos et non imitabile fulmen
aere et cornipedum pulsu simularet equorum.
At pater omnipotens densa inter nubila telum
contorsit, non ille faces nec fumea taedis
lumina, praecipitemque immani turbine adegit.
Nec non et Tityon, Terrae omniparentis alumnum,
cernere erat, per tota novem cui iugera corpus
porrigitur, rostroque immanis voltur obunco
immortale iecur tondens fecundaque poenis
viscera rimaturque epulis habitatque sub alto
pectore, nec fibris requies datur ulla renatis.
Quid memorem Lapithas, Ixiona Pirithoumque,
quos super atra silex iam iam lapsura cadentique
imminet adsimilis? Lucent genialibus altis
aurea fulcra toris epulaeque ante ora paratae
regifico luxu; Furiarum maxima iuxta
accubat et manibus prohibet contingere mensas
exsurgitque facem attollens atque intonat ore.
Hic quibus invisi fratres, dum vita manebat,
pulsatusve parens et fraus innexa clienti,
aut qui divitiis soli incubuere repertis

nec partem posuere suis (quae maxima turba est),
quique ob adulterium caesi, quique arma secuti
impia nec veriti dominorum fallere dextras,
inclusi poenam exspectant. Ne quaere doceri
quam poenam, aut quae forma viros fortunave mersit.
Saxum ingens volvont alii radiisque rotarum
districti pendent; sedet aeternumque sedebit
infelix Theseus; Phlegyasque miserrimus omnis
admonet et magna testatur voce per umbras:
“Discite iustitiam moniti et non temnere divos”.
Vendidit hic auro patriam dominumque potentem
imposuit, fixit leges pretio atque refixit;
hic thalamum invasit natae vetitosque hymenaeos:
ausi omnes immane nefas ausoque potiti.
Non, mihi si linguae centum sint oraque centum,
ferrea vox, omnis scelerum comprendere formas,
omnia poenarum percurrere nomina possim».
Haec ubi dieta dedit Phoebi longaeva sacerdos,
«Sed iam age, carpe viam et susceptum perfice munus.
Adceleremus» ait: «Cyclopum ducta caminis
moenia conspicio atque adverso fornice portas,
haec ubi nos praecepta iubent deponere dona».
Dixerat et pariter gressi per opaca viarum
corripiunt spatium medium foribusque propinquant.
Occupat Aeneas aditum corpusque recenti
spargit aqua ramumque adverso in limine figit.
His demum exactis, perfecto munere divae,
devenere locos laetos et amoena virecta
fortunatorum nemorum sedisque beatas.
Largior hic campos aether et fumine vestit
purpureo, solemque suum, sua sidera norunt.
Pars in gramineis exercent membra palaestris,
contendunt ludo et fulva luctantur harena;
pars pedibus plaudunt choreas et carmina dicunt.
Nec non Threicius longa cum veste sacerdos
obloquitur numeris septem discrimina vocum
iamque eadem digitis, iam pectine pulsat eburno.
Hic genus anticum Teucri, pulcherrima proles,
magnanimi heroes, nati melioribus annis,
Ilusque Assaracusque et Troiae Dardanus auctor.
Arma procul currusque virum mirantur inanis.
Stant terra defixae hastae passimque soluti
per campum pascuntur equi. Quae gratia currum
armorumque fuit vivis, quae cura nitentis

pascere equos, eadem sequitur tellure repostos.
Conspicit ecce alios dextra laevaque per herbam
vescentis laetumque choro paeana canentis
inter odoratum lauri nemus, unde superne
plurimus Eridani per silvani volvitur amnis.
Hic manus ob patriam pugnando volnera passi,
quique sacerdotes casti, dum vita manebat,
quique pii vates et Phoebo digna locuti,
inventas aut qui vitam excoluere per artis,
quique sui memores aliquos fecere merendo:
omnibus his nivea cinguntur tempora vitta.
Quos circumfusos sic est adfata Sibylla,
Musaeum ante omnis (medium nam plurima turba
hunc habet atque umeris exstantem suspicit altis):
«Dicite, felices animae tuque, optime vates,
quae regio Anchisen, quis habet locus? illius ergo
venimus et magnos Èrebi tranavimus amnis».
Atque huic responsum paucis ita reddidit heros:
«Nulli certa domus; lucis habitamus opacis
riparumque toros et prata recentia rivis
incolimus. Sed vos, si fert ita corde voluntas,
hoc superate iugum, et facili iam tramite sistam».
Dixit et ante tulit gressum camposque nitentis
desuper ostentat; dehinc summa cacumina linquont.
At pater Anchises penitus convalle virenti
inclusas animas superumque ad lumen ituras
lustrabat studio recolens omnemque suorum
forte recensebat numerum carosque nepotes
fataque fortunasque virum moresque manusque.
Isque ubi tendentem adversum per gramina vidit
Aenean, alacris palmas utrasque tetendit,
effusaeque genis lacrimae et vox excidit ore:
«Venisti tandem, tuaque exspectata parenti
vicit iter durum pietas? datur ora tueri,
nate, tua et notas audire et reddere voces?
Sic equidem ducebam animo rebarque futurum
tempora dinumerans nec me mea cura fefellit.
Quas ego te terras et quanta per aequora vectum
accipio, quantis iactatum, nate, periclis!
quam metui, ne quid Libyae tibi regna nocerent!».
Ille autem: «Tua me, genitor, tua tristis imago
saepius occurrens haec limina tendere adegit;
stant sale Tyrrheno classes. Da iungere dextram,
da, genitor, teque amplexu ne subtrahe nostro».

Sic memorans largo fletu simul ora rigabat.
Ter conatus ibi collo dare bracchia circum,
ter frustra comprensa manus effugit imago,
par levibus ventis volucrique simillima somno.
Interea videt Aeneas in valle reducta
seclusum nemus et virgulta sonantia silvae
Lethaeumque domos placidas qui praenatat amnem.
Hunc circum innumerae gentes populique volabant,
ac velut in pratis ubi apes aestate serena
floribus insidunt variis et candida circum
lilla funduntur, strepit omnis murmure campus.
Horrescit visu subito causasque requirit
inscius Aeneas, quae sint ea flumina porro,
quive viri tanto complerint agmine ripas.
Tum pater Anchises: «Animae, quibus altera fato
corpora debentur, Lethaei ad fluminis undam
securos latices et longa oblivia potant.
Has equidem memorare tibi atque ostendere coram
iam pridem, hanc prolem cupio enumerare meorum,
quo magis Italia mecum laetere reperta».
«O pater, anne aliquas ad caelum hinc ire putandust
sublimis animas iterumque ad tarda reverti
corpora? quae lucis miseris tam dira cupido?»
«Dicam equidem nec te suspensum, nate, tenebo»
suscipit Anchises atque ordine singula pandit.
«Principio caelum ac terras camposque liquentis
lucentemque globum lunae Titaniaque astra
spiritus intus alit totamque infusa per artus
mens agitat molem et magno se corpore miscet.
Inde hominum pecudumque genus vitaeque volantum
et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus.
Igneus est ollis vigor et caelestis origo
seminibus, quantum non noxia corpora tardant
terrenique hebetant artus moribundaque membra.
Hinc metuunt cupiuntque, dolent gaudentque, neque auras
dispiciunt clausae tenebris et carcere caeco.
Quin et supremo cum lumine vita reliquit,
non tamen omne malum miseris nec funditus omnis
corporeae excedunt pestes, penitusque necesse est
multa diu concreta modis inolescere miris.
Ergo exercentur poenis veterumque malorum
supplicia expendunt: aliae panduntur inanes
suspensae ad ventos, aliis sub gurgite vasto
infectum eluitur scelus aut exuritur igni;

quisque suos patimur manis; exinde per amplum
mittimur Elysium, et pauci laeta arva tenemus,
donec longa dies, perfecto temporis orbe,
concretam exemit labem purumque relinquit
aetherium sensum atque aurai simplicis ignem.
Has omnis, ubi mille rotam volvere per annos,
Lethaeum ad fluvium deus evocat agmine magno,
scilicet immemores supera ut convexa revisant
rursus et incipiant in corpora velie reverti.»
Dixerat Anchises natumque unaque Sibyllam
conventus trahit in medios turbamque sonantem
et tumulum capit, unde omnis longo ordine posset
adversos legere et venientum discere voltus.
«Nunc age, Dardaniam prolem quae deinde sequatur
gloria, qui maneant Itala de gente nepotes,
inlustris animas nostrumque in nomen ituras,
expediam dictis et te tua fata docebo.
Ille vides pura iuvenis qui nititur hasta,
proxima sorte tenet lucis loca, primus ad auras
aetherias Italo commixtus sanguine surget,
Silvius, Albanum nomen, tua postuma proles,
quem tibi longaevo serum Lavinia coniunx
educet silvis regem regumque parentem,
unde genus Longa nostrum dominabitur Alba.
Proximus ille Procas, Troianae gloria gentis,
et Capys et Numitor et qui te nomine reddet
Silvius Aeneas, pariter pietate vel armis
egregius, si umquam regnandam acceperit Albam.
Qui iuvenes! quantas ostentant, aspice, vires!
atque umbrata gerunt civili tempora quercu.
Hi tibi Nomentum et Gabios urbemque Fidenam,
hi Collatinas imponent montibus arces,
Pometios Castrumque Inui Bolamque Coramque:
haec tum nomina erunt, nunc sunt sine nomine terrae.
Quin et avo comitem sese Mavortius addet
Romulus, Assaraci quem sanguinis Ilia mater
educet. Viden ut geminae stant vertice cristae
et pater ipse suo superum iam signat honore?
En huius, nate, auspiciis illa incluta Roma
imperium terris, animos aequabit Olympo
septemque una sibi muro circumdabit arces,
felix prole virum; qualis Berecyntia mater
invehitur curru Phrygias turrita per urbes,
laeta deum partu, centum complexa nepotes,

omnis caelicolas, omnis supera alta tenentis.
Huc geminas nunc flecte acies, hanc aspice gentem
Romanosque tuos. Hic Caesar et omnis Iuli
progenies, magnum caeli ventura sub axem.
Hic vir, hic est, tibi quem promitti saepius audis,
Augustus Caesar, Divi genus, aurea condet
saecula qui rursus Latio regnata per arva
Saturno quondam; super et Garamantas et Indos
proferet imperium: iacet extra sidera tellus,
extra anni solisque vias, ubi caelifer Atlans
axem umero torquet stellis ardentibus aptum.
Huius in adventum iam nunc et Caspia regna
responsis horrent divom et Maeotia tellus
et septemgemini turbant trepida ostia Nili.
Nec vero Alcides tantum telluris obivit,
fixerit aeripedem cervam licet aut Erymanthi
pacarit nemora et Lernam tremefecerit arcu;
nec qui pampineis Victor iuga flectit habenis
Liber, agens celso Nysae de vertice tigris.
Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis,
aut metus Ausonia prohibet consistere terra?
Quis procul ille autem ramis insignis olivae
sacra ferens? nosco crinis incanaque menta
regis Romani, primam qui legibus urbem
fundabit, Curibus parvis et paupere terra
missus in imperium magnum. Quoi deinde subibit
otia qui rumpet patriae residesque movebit
Tullus in arma viros et iam desueta triumphis
agmina. Quem iuxta sequitur iactantior Ancus,
nunc quoque iam nimium gaudens popularibus auris.
Vis et Tarquinios reges animamque superbam,
ultoris Bruti fascesque videre receptos?
Consulis imperium hic primum saevasque secures
accipiet natosque pater nova bella moventis
ad poenam pulchra prò libertate vocabit,
infelix, utcumque ferent ea facta minores;
vincet amor patriae laudumque immensa cupido.
Quin Decios Drusosque procul saevomque securi
aspice Torquatum et referentem signa Camillum.
Illae autem, paribus quas fulgere cernis in armis,
concordes animae nunc et dum nocte premuntur,
heu quantum inter se bellum, si lumina vitae
attigerint, quantas acies stragemque ciebunt,
aggeribus socer Alpinis atque arce Monoeci

descendens, gener adversis instructus Eois!
Ne, pueri, ne tanta animis adsuescite bella
neu patriae validas in viscera vertite vires:
tuque prior, tu parce, genus qui ducis Olympo;
proice tela manu, sanguis meus!
Ille triumphata Capitolia ad alta Corintho
victor aget currum, caesis insignis Achivis.
Eruet ille Argos Agamemnoniasque Mycenas
ipsumque Aeaciden, genus armipotentis Achillei,
ultus avos Troiae, tempia et temerata Minervae.
Quis te, magne Cato, tacitum aut te, Cosse, relinquat?
quis Gracchi genus aut geminos, duo fulmina belli,
Scipiadas, cladem Libyae, parvoque potentem
Fabricium vel te sulco, Serrane, serentem?
quo fessum rapitis, Fabii? tun Maximus ille es,
unus qui nobis cunctando restituis rem?
Excudent alii spirantia mollius aera
(credo equidem), vivos ducent de marmore voltus,
orabunt causas melius caelique meatus
describent radio et surgentia sidera dicent:
tu regere imperio populos, Romane, memento
(haec tibi erunt artes) pacique imponere morem,
parcere subiectis et debellare superbos.»
Sic pater Anchises atque haec mirantibus addit:
«Aspice, ut insignis spoliis Marcellus opimis
ingreditur victorque viros supereminet omnis.
Hic rem Romanam magno turbante tumultu
sistet eques, sternet Poenos Gallumque rebellem,
tertiaque arma patri suspendet capta Quirino».
Atque hic Aeneas (una namque ire videbat
egregium forma iuvenem et fulgentibus armis,
sed frons laeta parum et deiecto lumina voltu):
«Quis, pater, ille, virum qui sic comitatur euntem?
filius anne aliquis magna de stirpe nepotum?
qui strepitus circa comitum! quantum instar in ipso!
sed nox atra caput tristi circumvolat umbra».
Tum pater Anchises lacrimis ingressus obortis:
«O gnate, ingentem luctum ne quaere tuorum.
Ostendent terris hunc tantum fata neque ultra
esse sinent. Nimium vobis Romana propago
visa potens, superi, propria haec si dona fuissent.
Quantos ille virum magnam Mavortis ad urbem
Campus aget gemitus! vel quae, Tiberine, videbis
funera, cum tumulum praeterlabere recentem!

Nec puer Iliaca quisquam de gente Latinos
in tantum spe tollet avos nec Romula quondam
ullo se tantum tellus iactabit alumno.
Heu pietas, heu prisca fides invictaque bello
dextera! non illi se quisquam impune tulisset
obvius armato, seu cum pedes iret in hostem
seu spumantis equi foderet calcaribus armos.
Heu miserande puer, si qua fata aspera rumpas
tu Marcellus eris. Manibus, date, lilia plenis,
purpureos spargam flores animamque nepotis
his saltem accumulem donis et fungar inani
munere». Sic tota passim regione vagantur
aéris in campis latis atque omnia lustrant.
Quae postquam Anchises natum per singula duxit
incenditque animum famae venientis amore,
exim bella viro memorat quae deinde gerenda
Laurentisque docet populos urbemque Latini
et quo quemque modo fugiatque feratque laborem.
Sunt geminae Somni portae; quarum altera fertur
cornea, qua veris facilis datur exitus umbris,
altera candenti perfecta nitens elephanto,
sed falsa ad caelum mittunt insomnia manes.
His ibi tum natum Anchises unaque Sibyllam
prosequitur dictis portaque emittit eburna.
Ille viam secat ad navis sociosque revisit.
Tum se ad Caietae recto fert litore portum.
Ancora de prora iacitur; stant litore puppes.

Libro sesto

Parlando e lacrimando, a briglie sciolte
entra nel porto dell'euboica Cuma.
Volte al largo le prue, l'ancora addenta
tenacemente il fondo, assicurando
così le navi, le cui poppe arcuate
orlano il lido. Una schiera di giovani
balzano ardenti sulla spiaggia esperia,
e chi sprigiona il fuoco dalle selci,
chi corre a prender legna, introducendosi
nei folti boschi, covo delle fiere,
e chi scopre e segnala una sorgente.
Il magnanimo Enea frattanto sale
sopra un'altura, in cui, come a presidio,
s'alza il tempio di Apollo e, più lontano,
s'apre l'immensa grotta, occulta sede
dell'austera Sibilla che, ispirata
nella mente profetica e nel cuore
dal Delio vate, rivela il futuro.
Il piccolo drappello entra nel bosco
di Diana Trivia e giunge al tempio d'oro.
Narra la fama che Dèdalo, in fuga
dai regni di Minosse, osò levarsi
con penne velocissime nel cielo
e per vie sconosciute navigò
verso il gelido Nord, finché si pose,
leggero, qui, su questa rocca, a cui
venne il nome da Càlcide. Poggiati
appena i piedi sulla terra, o Febo,
ti consacrò le remiganti penne
e t'innalzò un enorme santuario:
su uno dei battenti della porta
sono istoriate la morte di Andrò␗geo,
la miseranda scena dei Cecròpidi,
condannati a pagare un'annua pena
di sette figli, e l'urna da cui questi
furono estratti a sorte; su quell'altro,
frontalmente, sta Creta, alta sul mare,
con effigiato l'amore bestiale

per il torello a cui subdolamente
Pasìfae s'accoppiò, nonché il bastardo
figlio biforme, il Minotauro – emblema
d'un connubio nefando – ed il famoso
labirinto coi suoi contorti giri,
del quale poi, mosso a pietà di Arianna,
la regina, invaghitasi di Teseo,
Dèdalo stesso finalmente sciolse
il tortuoso ingannevole groviglio,
guidando con un filo i ciechi passi
dell'eroe. Pure tu, Icaro, avresti
gran parte in quel lavoro se l'artefice
avesse retto al dolore: due volte
egli tentò di plasmare nell'oro
la tua caduta, ma due volte cadde
la sua mano paterna. Sino in fondo
avrebbero gustato quelle scene,
se non fosse tornato Acàte, andato
innanzi agli altri, insieme con Deìfobe,
figlia di Glauco, la sacerdotessa
di Febo e Diana, che, rivolta al re:
«Non è questo il momento di ammirare
un simile spettacolo. Piuttosto
immolate, da un gregge ancora intatto,
sette giovenchi ed altrettanti agnelli
con una fila duplice di denti,
secondo il rito». Detto ciò ad Enea
– né tardano i compagni ad eseguire
gli ordini sacri – la sacerdotessa
porta i Teucri con sé nel grande tempio.
L'ampia parete dell'euboico monte
s'apre a formare un antro; vi convergono
cento ingressi con cento enormi porte,
da cui volano via verso l'esterno,
con altrettante voci, le sentenze
della Sibilla. Giunti sulla soglia,
la donna esclama: «Chiedi il tuo destino,
ecco il dio, ecco il dio, questo è il momento!».
E mentre parla, davanti alla porta,
si trasfigura ripetutamente,
cambia volto e colore, le si arruffano
tutti i capelli, il petto ànsima, il cuore
le si gonfia di collera selvaggia;
s'ingigantisce e parla in un linguaggio

non umano, poiché già spira in lei
la potenza del dio. «Che fai, ti blocchi,
Enea troiano? Non pronunci», grida,
«le preghiere di rito? Non si schiudono
diversamente le solenni bocche
dell'attonita grotta.» Detto ciò,
ammutolisce. Un brivido di gelo
a quel punto serpeggia per le dure
ossa dei Teucri e dal fondo del petto
esprime il re la sua preghiera: «Febo,
sempre pietoso delle iliache pene,
che per mano di Pàride scagliasti
la dardànica freccia contro il corpo
dell'Eàcide, sotto la tua guida
ho corso tanti mari, che si abbattono
su terre immense, sino alle lontane
genti Massìle ed ai fertili campi
stesi lungo le Sirti, e finalmente
sono arrivato alle sponde fuggenti
dell'Italia. Che solo sino a qui
ci abbia seguito la fortuna avversa
della patria! Anche voi potete, o dèi
e dee tutte, a cui fu in odio Troia
e la sua grande gloria, risparmiare
ormai la razza di Pergamo. E tu,
profetessa santissima, presaga
del futuro (non chiedo un regno ingiusto
al mio destino), fa' che noi Troiani,
con gli erranti Penati della patria,
perseguitati dèi, possiamo infine
stabilirci nel Lazio. Ed io prometto
di dedicare a Febo e Trivia un tempio
tutto di marmo e istituire feste
che in onore di Apollo avranno nome
di "Ludi Apollinare. Avrai tu pure
nel nostro tempio un grande santuario
in cui porrò gli oracoli e i destini
annunciati al mio popolo, o divina,
consacrandoti scelti sacerdoti.
Non affidare, ti prego, alle foglie
i tuoi responsi, perché, mescolandosi,
per una beffa dei venti rapaci,
volerebbero via: dilli tu stessa».
E con ciò pose fine al suo parlare.

Ma non ancora sottomessa a Febo,
la profetessa s'agita nell'antro,
nel tentativo di buttare fuori
dal petto il grande dio, che sempre più
ne va spossando la bocca rabbiosa,
ne doma il cuore ribelle, la plasma
con la violenza della sua pressione.
E già da sole s'aprono le cento
grandi porte dell'antro, riversando
al vento il vaticinio: «O tu, sfuggito
finalmente ai pericoli del mare
(ma ben più gravi ti aspettano in terra!),
i Troiani verranno sì nel regno
di Lavinio (per questo sta' tranquillo),
ma vorranno non esservi mai giunti.
Vedo guerre terribili, schiumare,
pieno di sangue, il Tevere, né Xanto,
né Simoènta o i greci accampamenti
ti mancheranno: è già nato nel Lazio
un nuovo Achille, pure lui rampollo
d'una dea. Né Giunone, così cruda
contro i Troiani, cesserà di affliggerli.
Allora quali fra le genti ausonie,
quali città, nel bisogno, implorante,
non pregherai! Una donna straniera,
straniere nozze una seconda volta
per i Troiani saranno la causa
di tanto male. Ma non avvilirti
di fronte alle sventure, anzi, resisti
con maggiore ardimento, più di quanto
non ti consenta la fortuna. Forse
tu non lo crederai, ma il primo scampo
ti si aprirà per opera dei Greci».
Così dal fondo la cumèa Sibilla
canta intricati oracoli e rimbomba
nella spelonca, avviluppando il vero
con oscure parole, e così Febo
scuote le briglie all'invasata e vibra
nel suo petto gli sproni. Allora Enea,
cessato quel furore ed acquietatasi
quella bocca rabbiosa, le risponde:
«Vergine, non v'è genere di pene
che mi risulti nuovo od inatteso;
ho già previsto e calcolato tutto.

Solo di ciò ti prego: dal momento
che qui si dice si trovi la porta
della reggia infernale e la palude
tenebrosa in cui stagna l'Acheronte,
mi sia concesso andare alla presenza
del caro padre; mostrami la via,
schiudi per me le inviolabili porte.
Lui tra le fiamme e un nugolo di frecce
portai su queste spalle, sottraendolo
alle affollate schiere dei nemici;
compagno del mio viaggio, egli affrontò
con me, per quanto infermo, tutti i rischi
provenienti dal cielo e dall'oceano,
al di là delle forze e della sorte
riservate ad un vecchio. Anzi, lui stesso,
pregandomi, m'ingiunse di venire
supplicante per questo alla tua soglia.
Perciò, ti prego, abbi pietà del figlio
e del padre, o divina: tutto puoi,
né Ècate ti ha posto invano a guardia
dei boschi dell'Averno; Orfeo, fidando
nel dolce suono della lira tracia,
richiamò l'ombra della sua consorte,
Polluce riscattò con un'alterna
morte il fratello e fa e rifa la strada
continuamente. E Alcide? E il grande Teseo?
Sono progenie anch'io del sommo Giove».
Così pregava, toccando l'altare.
E la Sibilla a lui: «Sangue divino,
troiano figlio di Anchise, la via
verso l'Averno è facile, la porta
del nero Dite è aperta giorno e notte,
ma trarre indietro il passo e tornar su
a rivedere il cielo è dura impresa,
ardua fatica. Pochi, e solo quelli
benvoluti da Giove, o che l'ardore
della loro virtù portò alle stelle,
figli di dèi, poterono tornare.
Nel mezzo è tutta una fitta boscaglia
e col suo corso sinuoso e tetro
la circonda Cocìto. Ma se tanto
arde il tuo cuore, se tu vuoi davvero
navigare due volte il lago Stigio
e due volte vedere il nero Tàrtaro,

se ti lusinga questa folle impresa,
ascolta ciò che devi fare prima.
C'è, nascosto in un albero frondoso,
un ramoscello d'oro, e nelle foglie
e nel tenero stelo, consacrato
a Giunone infernale; tutt'intorno
lo copre un bosco e lo protegge l'ombra
di oscure valli. Ebbene, non è dato
ad alcuno discendere nel grembo
della terra se prima non ha colto
dall'albero quel ramo aurichiomato.
Questo la bella Prosèrpina vuole
che le si porti quale suo tributo;
staccatolo, ne spunta un altro, sempre
dorato, del medesimo metallo
frondeggiante. Perciò scruta con gli occhi
e, quando poi l'avrai trovato, coglilo
con la tua mano, come vuole il rito,
e lui da sé, spontaneamente e quieto,
se ne verrà, se ti chiama il destino,
perché diversamente non c'è forza
né duro ferro che possa aiutarti
a piegarlo ed a svellerlo. C'è poi
sulla spiaggia la salma d'un amico,
la quale, mentre tu vai richiedendo
i responsi divini e stai sospeso
su questa soglia (ahimè, tu non lo sai!),
va contagiando tutta la tua flotta.
Rendi a Dite il suo spirito, chiudendola
dentro il sepolcro, immola nere agnelle,
quale tua prima offerta: solo allora
potrai vedere i boschi dello Stige
e i regni inaccessibili ai viventi».
Detto così, chiude la bocca e tace.
Enea, col volto mesto e gli occhi bassi,
si avvia, lasciando l'antro, e intanto pensa
a quegli oscuri avvenimenti. Al fianco
gli cammina il fedele Acàte, immerso
negli stessi pensieri. I due si scambiano
molte parole, chiedendosi ansiosi
chi sia l'amico a cui si riferiva
la profetessa e dove la sua salma
da seppellire, quando, appena giunti,
vedono steso sulla spiaggia asciutta

il corpo inanimato di Miseno,
l'eòlide, di cui non c'era alcuno
più valido a spronare alla battaglia
i soldati col suono della tromba.
Scudiero del grande Ettore, al suo fianco
affrontava la mischia, distinguendosi
con la tromba non meno che con l'asta,
e quando Achille, vittorioso, uccise
quel magnanimo, allora questo eroe
valoroso si unì come compagno
non meno ardito al dardànide Enea.
Mentre, dunque, faceva risonare
con la cava conchiglia la distesa
ampia del mare e, folle, col suo canto
sfidava a gara gli dèi, lo sorprese
Tritóne, il quale, invidioso di lui
– così si dice – lo ghermì, gettandolo
fra gli scogli nei flutti spumeggianti.
Tutti, raccolti intorno a lui, lo piangono
con grandi grida, specialmente Enea,
quindi, senza indugiare, tristemente,
corrono ad eseguire le istruzioni
della Sibilla, accatastano legna
per il rogo e gareggiano fra loro
nell'innalzare quasi sino al cielo
quell'ara sepolcrale. Un vecchio bosco,
profondo nascondiglio di animali,
offre il legname: si abbattono pini,
suonano sotto i colpi delle scuri
lecci e tronchi di frassino, si spaccano
fissili querce con dei ferrei cunei
e si traggono giù dalla montagna
orni giganti. Enea, primo fra tutti,
pone mano agli attrezzi e intanto esorta
i suoi compagni, e mentre va scrutando
quell'immensa foresta, rattristato
nel suo cuore, così medita e prega:
«Oh, se in questa boscaglia in qualche pianta
mi si mostrasse il ramoscello d'oro!
Già s'è avverato, infatti, ed anche troppo,
quel che ha detto di te la profetessa,
mio povero Miseno». A questo punto
due colombe, volando giù dal cielo,
sotto gli occhi di lui vanno a posarsi

sull'erba verde; allora il sommo eroe
riconosce i volatili materni
e così prega: «Se mai c'è una via,
siatemi scorta e guidate i miei passi
col vostro volo per il sacro bosco
là dove l'aureo ramo spande l'ombra
sul fertile terreno. E tu, divina
mia genitrice, non abbandonarmi
in quest'arduo momento». Detto ciò,
si ferma e guarda i segnali che fanno
e dove si dirigano. Beccando,
quelle a brevi intervalli vanno avanti
quel tanto che le possano vedere
gli occhi di chi le segue, e, giunte infine
presso le gole del fetido Averno,
s'alzano a volo rapide e guizzando
per l'aria tersa corrono a posarsi
sul sospirato posto, sopra un albero
biforme in cui fra gli altri tralci splende,
di colore diverso, il ramo d'oro.
Quale nei boschi sotto il freddo inverno
un ramoscello di vischio verdeggia
di nuove foglie e non sulla sua pianta,
circondando di gialle bacche il tronco
liscio e rotondo, tale era a vedersi
quel fogliame dorato sull'ombroso
leccio, e così stridevano le placche
ai lievi soffi del vento. Di colpo
Enea l'afferra e, come quello tenta
di contrastarlo, lo strappa con forza
e lo porta nell'antro alla Sibilla.
Piangono intanto i Teucri sulla spiaggia
il povero Miseno, tributando
alle sue tristi ceneri gli onori
supremi, e prima innalzano un enorme
rogo ricco di pini resinosi
e di tronchi di roveri, intrecciati
lateralmente di fogliame scuro,
poi davanti vi piantano un boschetto
di funerei cipressi, inghirlandati
di splendide armature. E c'è chi scalda
acque lustrali in bronzei recipienti
ondeggianti sul fuoco, chi deterge
e chi unge il cadavere. Si leva

un pianto generale. Poi, disposto
sul letto il corpo, vi gettano sopra
i consueti drappi porporini
e le sue vesti. Intanto altri si spingono
sotto l'enorme catafalco e tendono
le torce accese (doloroso ufficio!),
guardando indietro, come vuole l'uso
dei loro padri. Bruciano le offerte
ammonticchiate, l'incenso, le carni,
l'olio versato dalle tazze. Infine,
spente le fiamme e cadute le ceneri,
bagnano le reliquie ed i tizzoni
assetati di liquido col vino,
quindi, raccolti i resti, Corinèo
li sistema, li chiude e li sigilla
in un'urna di bronzo. Poi lui stesso,
girando per tre volte fra i compagni,
li spruzza lievemente con un ramo
d'olivo intriso d'acqua cristallina,
segno di buon augurio, li purifica
e pronuncia le ultime parole.
Il pio Enea gl'innalza un gran sepolcro
e sull'aereo monte – che da lui
è chiamato Miseno e porterà
in eterno quel nome – pone un remo,
la tromba e l'armatura dell'eroe.
Compiuto il rito, esegue le istruzioni
della Sibilla. C'è un'enorme grotta
lì vicino, mostruosa per la vasta
voragine che s'apre nella roccia,
protetta dalla livida palude
e da cupe boscaglie, sulla quale
nessun uccello può drizzare il volo
impunemente, tale è il gran fetore
che dalle gole interne si diffonde
sino alla sommità dell'apertura
(ed è perciò che i Greci questo luogo
lo chiamarono Aòrno). Qui dapprima
la profetessa porta quattro buoi,
versa del vino sulle loro fronti,
strappa un ciuffo di peli fra le corna
e, quale prima offerta, lo depone
sul fuoco sacro, supplicando Ècate,
possente dea dell'Èrebo e del cielo.

Altri con dei coltelli aprono il collo
agli animali e raccolgono il sangue
nelle tazze. Lui stesso, Enea, sgozzata
con la sua spada una pecora nera,
l'offre alla Notte, madre delle Furie,
ed alla Terra, sua grande sorella;
a Prosèrpina, invece, immola in dono
una sterile vacca. A tarda sera
continua il rito, offrendo all'infernale
re dello Stige tutte le interiora
dei torelli disposte sopra il fuoco,
e mentre quelle bruciano vi versa
dell'olio grasso. Ed ecco, appena il sole
spunta alle soglie d'oriente, la terra
comincia a rimbombare sotto i piedi,
fremono gli alti vertici dei boschi
e nella fitta tenebra risuona
l'ululo delle cagne, al sopraggiungere
della dea: «Via da qui, via, via, profani!»,
grida la profetessa. «Indietro, andatevene
tutti dal bosco! E tu, Enea, prosegui
il tuo cammino e sguaina la tua spada:
coraggio ora ci vuole e cuore saldo.»
Così dicendo, furibonda irrompe
nell'antro aperto, e lui, senza esitare,
segue di pari passo la sua guida.
O dèi, che avete il dominio sui morti,
ombre tacite, Caos e Flegetonte,
luoghi sepolti nel vasto silenzio
d'una tenebra eterna, mi sia lecito
ridire qui quel ch'ho udito, svelando,
col vostro assenso, i segreti nascosti
nella nebbia del mondo sotterraneo.
Vanno così per quelle tenebrose
solitudini, lividi nell'ombra,
attraversando le dimore vane
e gl'impalpabili regni di Dite:
tale è il cammino in mezzo ai boschi al raggio
d'una luna malevola ed incerta,
o quando Giove adombra il cielo, o quando
la nera notte scolorisce il mondo.
Sul vestibolo stesso e nelle prime
fauci dell'Orco risiedono il Pianto
ed il Rimorso con le sue vendette,

le macilente Malattie, la brutta
e sterile Vecchiaia, la Paura,
la Fame, consigliera di misfatti,
la sconcia Povertà, le orrende forme
della Fatica e della Morte, il Sonno,
suo fratello, i Piaceri voluttuosi
dell'animo perverso e, sull'opposta
soglia, la Guerra che semina morte,
le ferree celle delle Furie e, stretti
i viperini capelli con nastri
insanguinati, la pazza Discordia.
Al centro un olmo immenso e tenebroso
stende i suoi rami come antiche braccia,
sede dei sogni vani, che si attaccano
– così dicono i più – sotto ogni foglia.
Vi sono poi moltissimi fantasmi
di diversi e stranissimi animali,
quali i Centauri nelle loro stalle
presso le porte e le Scille biformi;
c'è Briarèo, con le sue cento braccia,
l'Idra di Lerna, stridula ed orrenda,
e la Chimera che sprigiona fuoco
dalle tre bocche, e Gòrgóni ed Arpìe
e lo spettro triforme di Gerìone.
Preso da subitanea paura,
Enea snuda la spada e la protende
alla schiera che avanza, e se l'esperta
guida non l'avvertisse che si tratta
di tenui vite senza corpo, erranti
in vuote forme, lui si scaglierebbe
contro di loro trapassando invano
col ferro dei fantasmi inoffensivi.
Da qui la via che porta alle tartaree
acque dell'Acheronte. Questo gorgo
ribolle in un abisso immenso, sporco
di melma, e tutta nel Cocìto erutta
questa sua miserabile fanghiglia.
Traghettatore orribile e custode
di questo fiume, minaccioso e lercio,
è Caronte: dal mento gli discende
una candida barba incolta e lunga,
sembrano gli occhi due carboni accesi,
porta un mantello sudicio, annodato
sopra le spalle. Con un remo spinge,

da solo, la sua zattera, guidandola
con le vele, e con quella rugginosa
imbarcazione trasporta le ombre;
è molto vecchio, ormai, ma salda e forte
è la vecchiezza in lui, come in un dio.
Sulla riva una folla numerosa
accorre in massa, donne, uomini, corpi
di magnanimi eroi senza più vita,
giovinetti e fanciulle mai sposate,
giovani messi sul rogo al cospetto
dei genitori: tante al primo freddo
d'autunno così cadono le foglie,
volteggiando, dagli alberi nei boschi,
o sulla terra dal profondo gorgo
del cielo tanti uccelli si raccolgono,
quando il gelo li spinge oltre l'oceano,
verso luoghi assolati. Stanno lì,
desiderosi di passare subito
e tendendo le mani avidamente
all'altra riva. Ma il tristo nocchiero
accoglie questi o quelli e tutti gli altri
li caccia e li allontana dalla spiaggia.
Enea, perciò, meravigliato e scosso
da quel tumulto: «Dimmi», chiede, «o donna,
che cos'è mai questo correre al fiume?
Che cercano le anime? Perché
certe sono scacciate dalla riva,
altre solcano invece sulla barca
il livido acquitrino?». Brevemente
la vecchia profetessa gli risponde:
«Figlio d'Anchise, autentica progenie
dei celesti, tu vedi qui gli stagni
profondi di Cocìto e la palude
dello Stige, su cui – tanto è potente –
temono di giurare anche gli dèi
e d'ingannarne la divinità.
Questa che vedi è una povera turba
d'insepolti. Caronte è il barcaiolo
e quelli che traghetta lungo il fiume
sono invece i sepolti. Non è dato
a quelli le cui ossa non riposino
nella loro dimora oltrepassare
sul rauco flutto queste orrende rive.
Vagano per cent'anni, volteggiando

intorno a queste spiagge, e solo allora
vi sono ammessi e tornano a vedere
i sospirati stagni». L'Anchisìade
trattiene il passo e mentre va pensando
e piangendo la sorte immeritata
dell'amico, intravede, afflitti e privi
delle onoranze funebri, Leucaspi
e Oronte, il capo della flotta licia,
che, portati da Troia in mezzo ai flutti
mossi dal vento, l'Austro travolse
con le navi e con tutto l'equipaggio.
Ed ecco avvicinarsi Palinuro,
il timoniere che poc'anzi, in rotta
sul mare della Libia, è stramazzato
dalla poppa, riverso, fra i marosi,
mentre osservava il corso delle stelle.
Come a stento nell'ombra riconosce
il suo volto dolente, Enea per primo
gli dice: «O Palinuro, quale dio
ti tolse a noi, gettandoti nel mare?
Parla, perché, se mai mi fu bugiardo,
con questo solo ed unico responso
Apollo m'ingannò: diceva infatti
che saresti scampato ai flutti e giunto
alle terre d'Ausonia. È dunque questa
la sua promessa?». E lui: «Non t'ha deluso,
figlio di Anchise, il tripode di Febo,
non m'ha sommerso in fondo al mare un dio,
è stato un colpo violento e fortuito
che, strappata la barra a cui guardingo
stavo inchiodato, tenendo la rotta,
m'ha tratto giù con lei. Per l'aspro mare,
ti giuro che non tanto ebbi paura
per me, ma che, privata del timone
e senza guida, la nave cedesse
in mezzo a tanto insorgere dei flutti.
Per ben tre notti tempestose un vento
furibondo mi spinse per l'immensa
distesa delle acque, al quarto giorno
dalla cima di un'onda gigantesca
scorsi l'Italia. Già mi avvicinavo,
nuotando lentamente, a quella terra,
già la stringevo, quando dei selvaggi,
mentre, gravato dalla veste fradicia,

con le mani uncinate m'aggrappavo
alla roccia appuntita, mi aggredirono
con l'armi in pugno, credendomi, ignari,
un'allettante preda. Ora sul lido
l'onda mi sbatte e mi rivolta il vento.
Perciò ti prego, per la dolce luce
ed i soffi dell'aria, per tuo padre,
per le speranze del fiorente Iulo,
strappami, invitto, a questi mali: gettami
un po' di terra addosso, tu puoi farlo,
cerca il porto Velino, o, se tua madre
ti mostra un'altra strada (è certo, infatti,
che non senza il volere degli dèi
stai per varcare così grandi fiumi
e la palude dello Stige), dammi,
infelice che sono, la tua mano
e portami con te sull'altra sponda,
affinché nella morte io trovi pace
almeno in una placida dimora».
A queste sue parole la Sibilla:
«Da dove mai ti viene, o Palinuro,
quest'empia brama? Vorresti, insepolto,
vedere la palude dello Stige
ed il severo fiume delle Furie?
Toccare, non chiamato, l'altra riva?
Non aspettarti di poter piegare
con preghiere i decreti degli dèi.
Ascolta, invece, e tieni bene a mente
ciò che ti dico, e ti sia di conforto
alla tua dura sorte. D'ogni parte
sospinti da fenomeni divini,
i popoli vicini placheranno
le tue reliquie, t'alzeranno un tumulo,
celebrando solenni funerali,
e dal tuo nome quel luogo in eterno
sarà chiamato Palinuro». Allevia
questo discorso la sua pena e scaccia
dal triste cuore il cruccio: si rallegra
che sia dato il suo nome a quella terra.
Proseguendo il cammino incominciato,
si avvicinano al fiume. Da lontano,
di là dall'onda stigia, il barcaiolo,
vedendoli venire lungo il bosco
silenzioso e dirigersi alla riva,

così per primo li aggredisce e grida:
«O tu, chiunque sei, che giungi armato
al nostro fiume, parla, su, rispondi!
Che cosa vieni a fare? Resta lì!
Fermati! Questo è il regno delle Ombre,
del Sonno e della Notte soporifera.
Non è concesso traghettare i vivi
sopra la barca stigia; né di certo
mi rallegrai quando accolsi l'Alcide
in questo stagno, né Teseo e Pirìtoo,
per quanto invitti figli degli dèi.
Il primo venne a mettere in catene
il custode del Tàrtaro e lo trasse
tutto tremante dalla base stessa
del trono di Plutone, mentre gli altri
tentavano di prendere la sposa
di Dite dalla camera nuziale».
E a lui così l'anfrisia profetessa
brevemente risponde: «Non crucciarti:
nessun inganno simile da noi,
non portano violenza queste armi;
il gran custode con i suoi latrati
spaventi pure in eterno nell'antro
l'ombre smorte e Prosèrpina rimanga,
integra, nella casa dello zio.
Enea troiano, insigne per pietà
e per armi, discende al padre suo,
fra le ombre dell'Èrebo profondo.
Se non ti muove un così grande affetto,
almeno riconosci questo ramo».
E gli scopre il virgulto che teneva
nascosto fra le pieghe della veste.
Cade dal cuore tumido lo sdegno:
quello tace, contempla il sacro dono
della verga fatale, che da tanto
tempo non vede, poi, volta la grigia
poppa, accosta alla riva, manda via
le anime che stavano sedute
già lungo i banchi, libera il passaggio
e accoglie nella barca il grande Enea.
Cigola sotto il peso la scialuppa
intessuta di giunchi e molta acqua
entra per le fessure. Finalmente,
varcato il fiume, sbarca sani e salvi

sul limo informe e sull'alga azzurrina
la profetessa insieme con l'eroe.
Il gigantesco Cèrbero rintrona
questi regni, latrando con tre gole,
steso nell'antro opposto, orribilmente.
La Sibilla, vedendo già drizzarsi
sui suoi colli i serpenti, gli proietta
una dolce focaccia soporifera,
intrisa d'erbe drogate e di miele,
e lui l'afferra con rabbiosa fame,
aprendo le tre bocche smisurate
e, stramazzando con le membra al suolo,
si stende, immenso, lungo tutto l'antro.
Mentre il guardiano dorme, Enea, d'un balzo,
occupa il varco, lasciando la riva
di quell'acqua da cui non c'è ritorno.
Subito, sulla soglia, ode le voci
– un piangere, un vagire senza fine –
d'anime di bambini, che un infausto
giorno strappò dal seno della madre
e dalla dolce vita, sommergendoli
in un'acerba morte. Accanto a loro
i condannati a morte ingiustamente.
Tali sedi non sono date in sorte
senza un processo. Giudice è Minosse,
che, smossa l'urna, tira fuori i nomi
dei taciti giurati, li raduna
in consiglio ed esamina le colpe
e le vite di ognuno. Dopo queste
vengono i tristi luoghi di coloro
che innocenti si diedero la morte
di propria mano, che, odiando la luce,
gettarono la vita. Ed ora, invece,
come lassù vorrebbero patire
dure fatiche e povertà! Ma il Fato
non lo consente, la triste palude
con l'acqua invisa li lega e lo Stige
per nove volte li circonda e chiude.
Non lontano da qui s'aprono i vasti
Campi del pianto – tale è il loro nome.
Nascosti da sentieri solitari
e da folti mirteti, vi risiedono
quelli che un duro amore consumò
con struggente passione, e tale affanno

neppure con la morte li abbandona.
Qui sono Fedra, Procri ed Erifile,
che mostra ancora, misera, le piaghe
infertele dal figlio sciagurato,
ed Evàdne e Pasìfae, e insieme a loro
Laodamìa e quella che una volta
era un giovane ed ora è donna, Cèneo,
che per volere del Fato è tornata
all'aspetto di un tempo. Fra costoro,
ancora fresca della sua ferita,
ecco vagare nell'immenso bosco
la fenicia Didone. Non appena
giunge vicino a lei, l'eroe troiano
la riconosce, torbida, nell'ombra,
come la luna a chi la vede o crede
di averla vista sorgere nel cielo
all'inizio del mese; a lei rivolto,
con dolce amore, piangendo, le dice:
«Dunque era vera, o misera Didone,
la notizia che t'eri suicidata,
che con la spada avevi posto fine
alla tua vita? Ahimè, io fui la causa
della tua morte. Per gli dèi, ti giuro,
e per le stelle – se c'è un giuramento
che valga negli abissi della terra –
mio malgrado, regina, me ne andai
dalle tue spiagge. Il volere divino,
che m'ha portato qui fra queste ombre,
per tetri luoghi e la notte profonda,
coi suoi comandi mi costrinse. Mai
potevo immaginare che partendo
ti avrei dato un dolore così grande.
Fermati! Non sottrarti alla mia vista!
Chi fuggi? Per volere del destino,
questa è l'ultima volta che ti parlo».
Così si sforza Enea di rabbonire
quell'ombra ardente dallo sguardo torvo
e d'indurla alle lacrime. Ma quella
resta con gli occhi fissi a terra, immota,
più che una dura pietra od una rupe
del Marpèso, né mai torce lo sguardo
fin dall'inizio del discorso. Infine
con fare ostile scappa e si rifugia
nel bosco ombroso, dove il vecchio sposo

Sichèo ricambia le sue tenerezze
con pari amore. Nondimeno Enea,
sconvolto da quell'improbo destino,
ne prova compassione e lacrimando
la segue a lungo mentre s'allontana.
Da lì, ripresa la strada segnata,
toccano i campi estremi, in cui dimorano,
appartati, gli eroi famosi in guerra.
Incontra qui Tidèo, l'illustre in armi
Partenopeo, la smorta ombra d'Adrasto,
i Dàrdani caduti in guerra e molto
pianti lassù nel mondo – ed anche lui,
nel vederli raccolti in lunga schiera,
ne piange: Glauco, Medonte, Tersìloco,
i tre figli di Antenore, Polìbete,
devoto a Cerere, ed Idèo, che ancora
sta sul suo carro, ancora in armi. Tutti
gli fanno ressa intorno, a destra, a manca,
né gli basta vederlo, ognuno vuole
intrattenerlo, seguirlo, sapere
qual è il motivo della sua venuta.
Ma i condottieri greci e le falangi
di Agamennone, appena riconoscono
fra le ombre l'eroe con tutte quante
le sue splendide armi, enormemente
si spaventano, e chi volge le spalle,
come quando fuggirono alle navi,
chi leva un grido debole che, uscito
invano, muore sulla bocca aperta.
Qui, dilaniato in tutto il corpo, vede
Deìfobo, il Priàmide, col viso
orrendamente sfigurato, il viso
ed entrambe le mani, devastate
le tempie, il naso troncato di netto
da un brutto colpo e gli orecchi strappati.
Lo riconosce a stento, mentre cerca
di coprire, tremante, il crudo scempio,
e l'interpella con la nota voce:
«Deìfobo, potente in armi, nato
dall'alto sangue di Teucro, chi mai
volle infliggerti un simile martirio?
Chi si prese su te tanta licenza?
Io nell'ultima notte ebbi sentore
che tu, stremato ormai da tanta strage

di guerrieri Pelasgi, eri crollato
sopra un mucchio confuso di cadaveri.
Io stesso, allora, ti eressi un sepolcro,
sebbene vuoto, sul lido retèo
e per tre volte a gran voce invocai
l'ombre dei morti. Il luogo è segnalato
dalle tue armi e dal tuo nome. In fuga
dalla patria non ebbi modo alcuno
di rintracciarti e seppellirti». A lui
il Priàmide: «Nulla hai tralasciato,
diletto amico, ogni pietoso ufficio
tu rendesti a Deìfobo, alla sua
morta spoglia. Il mio fato e la funesta
colpa della Spartana mi fruttarono
un tale scempio: è lei che m'ha lasciato
questi ricordi! Sai come passammo
l'ultima notte, immersi in quei fallaci
bagordi, e ciò purtroppo non potremo
dimenticarlo mai. Quando il cavallo
maledetto balzò sopra l'altura
di Pergamo, portando nel suo ventre
pieno guerrieri armati, simulando
un'orgiastica danza, lei guidava
intorno a lui le donne frigie urlanti,
e lei stessa, nel mezzo, dimenando
una vistosa fiaccola, avvertiva
dall'alta rocca i Greci. Allora, vinto
dalle fatiche e gravato dal sonno,
mi buttai sul mio talamo funesto
e, lì sdraiato, m'invase una quiete
dolce e profonda, simile alla morte.
La mia nobile sposa nel frattempo
portava via da lì tutte le armi,
dopo aver tolto da sotto il mio capo
la mia spada fedele. Quindi schiuse
la porta a Menelao, certo sperando
di fare con quel gesto un grande dono
al suo vecchio marito, cancellando
in lui la traccia dell'antico errore.
Ma perché dilungarmi? Quelli irrompono
nella stanza nuziale, accompagnati
dall'eòlide Ulisse, istigatore
d'ogni misfatto. O dèi, questo mio scempio
riversatelo tutto sopra i Greci,

se sono pie queste labbra con cui
ve lo chiedo. Ma tu, dimmi, a tua volta,
quale caso ti porta qui da vivo?
Sei stato spinto quaggiù dagl'incerti
del mare o dal volere degli dèi?
O ti tormenta una sventura tale
per cui discendi in queste tristi sedi
prive di luce, regno delle tenebre?».
Mentre così parlavano l'Aurora
con la rosea quadriga oltrepassava
nell'eterea sua corsa la metà
della volta celeste; e forse Enea
avrebbe speso in quel triste colloquio
tutto il tempo concessogli se in breve
la Sibilla, sua guida, non lo avesse
ammonito dicendo: «Enea, la notte
sale e noi qui passiamo il tempo a piangere.
È questo il luogo in cui la via si scinde
in due parti: la destra si protende
sino alle mura del potente Dite,
ed è questa la strada per gli Elisi,
la sinistra conduce all'empio Tàrtaro».
E Deìfobo a lei: «Non ti crucciare,
grande sacerdotessa. Me ne vado
a completare il numero dei miei,
ritorno nelle tenebre. Tu va',
o gloria nostra, e con sorte migliore».
E nel parlare volse indietro il passo.
Enea guarda e riguarda; all'improvviso
vede a sinistra, ai piedi d'una rupe,
una grande città, cinta da un triplo
cerchio di mura; la circonda un fiume
vorticoso di fiamme torrenziali,
che trascina macigni fragorosi,
il Flegetonte tartàreo. Di fronte,
un enorme portone con pilastri
di solido metallo che né forza
d'uomini o cozzo degli stessi dèi
sarebbero capaci di spezzare;
si staglia, in alto, una torre di ferro.
Succinta nella veste insanguinata,
Tisìfone, seduta sulla soglia,
sorveglia l'atrio giorno e notte, insonne.
Da qui s'odono gemiti, fischiare

fruste spietate, stridore di ferro,
uno strisciare di catene. Enea
s'arresta, incerto e scosso a quel clamore.
«Che tipo di misfatti sono questi?»,
chiede. «O vergine, dimmi quali pene
si scontano. Perché tanti lamenti?»
La profetessa allora gli risponde:
«Nobile capo dei Troiani, un pio
non può calcare l'empia soglia. Quando
mi pose a guardia dei boschi d'Averno,
Ècate stessa, però, mi condusse
per questi luoghi e mi mostrò via via
tutte le pene inflitte dagli dèi.
Radamanto di Cnosso ha questi regni
durissimi. Egli ascolta, quindi giudica
e punisce le colpe, costringendo
a confessarle quelli che nel mondo,
lieti di un vano inganno, hanno rinviato
l'espiazione dei falli commessi
sino al lontano giorno della morte.
Vendicatrice dei misfatti, armata
d'una frusta, Tisìfone s'avventa
senza posa sui rei, li sferza e scuote
con la sinistra minacciose serpi,
chiamando le terribili sorelle.
Alla fine, stridendo sui suoi perni,
la maledetta porta si spalanca.
Vedi chi siede a guardia del vestibolo?
Con quale aspetto vigila la soglia?
L'Idra è lì dentro, enorme e più feroce,
con ben cinquanta orride teste. Dopo
c'è, finalmente, il Tàrtaro, che s'apre
immenso e s'inabissa nelle tenebre
due volte tanto quanto il nostro sguardo
sale alla vetta del celeste Olimpo.
Lì, nel profondo, si contorce e geme
l'empia schiera dei giovani Titani,
antichi figli della Terra: Giove
ve li scagliò col suo fulmine. Lì
vedi i gemelli Aloidi, dal corpo
gigantesco, che vollero tentare
di aprire il cielo con le loro mani,
per scacciare dal regno il sommo Giove.
Lì soffre orrende pene Salmonèo:

tratto da una quadriga, attraversava
esultante le terre della Grecia
e la città che giace in mezzo all'Elide,
agitando una fiaccola, volendo
con ciò imitare il fulmine di Giove
e il rombo dell'Olimpo; e pretendeva
per sé gli onori dovuti agli dèi,
pazzo, che con lo scroscio degli zoccoli
dei cavalli cornìpedi e col bronzo
risonante imitò gl'inimitabili
fulmini e il rumorìo delle tempeste.
Ma il sommo Padre fra le dense nubi
gli scagliò contro una freccia (non altro,
non bagliori fumogeni di torce),
e lo fece cadere a precipizio
in un immenso turbine di fuoco.
E c'è poi Tizio, figlio della Terra,
la grande madre di tutti i viventi,
che col suo corpo enorme si distende
per nove interi iugeri: col becco
adunco un avvoltoio gigantesco
gli va rodendo il fegato immortale
e i visceri fecondi a quella pena;
fiuta il pasto e s'annida nel profondo
del suo petto, né mai concede tregua
all'organo che sempre si rinnova.
E che dire dei Làpiti, d'Issìone
e Pirìtoo? Pende su di loro
un nero masso che sta sempre in bilico,
pronto a cadere. Splendono i dorati
piedistalli dei letti alti e sontuosi
e, sotto i loro occhi, le vivande
imbandite con sfarzo principesco.
Ma la maggiore delle Furie, stesa
lì vicino, impedisce che le mani
tocchino i cibi e, brandita una torcia,
balza in piedi, tuonando con la voce.
E qui rinchiusi attendono la pena
quelli che in vita hanno odiato i fratelli
o malmenato il padre, che hanno ordito
frodi contro i clienti od ammassato
grandi ricchezze solo per se stessi,
senza farne partecipi i parenti
(e sono i più), o che furono uccisi

per adulterio, e quelli che seguirono
empie armi o violarono la fede
dei padroni. Non chiedermi le pene,
né che colpa o che caso abbia perduto
questa gente: chi rotola un gran masso,
chi gira appeso ai raggi d'una ruota;
e così siede e sederà in eterno
Teseo meschino; e Flegias, il più misero,
tutti ammonisce e a gran voce fra l'ombre
grida: "Imparate da qui la giustizia
e a non offendere gli dèi!". C'è chi
tradì la propria patria per denaro,
imponendole il giogo d'un tiranno,
fece e disfece leggi per guadagno,
c'è chi salì sul letto della figlia,
in un accoppiamento proibito:
tutti osarono orribili misfatti
e ne colsero gli esiti. Neppure
se avessi cento lingue e cento bocche
e la voce di ferro potrei dire
tutte le varie specie dei delitti
e tutti quanti i nomi delle pene».
Detto questo, la vecchia profetessa
di Febo: «Ed ora, su, prendi la via
e compi sino in fondo il tuo dovere.
Affrettiamoci», dice: «vedo già
le mura, costruite nel cantiere
dei Ciclopi, e, di fronte, sotto l'arco,
le porte, in cui la legge ci comanda
di deporre l'offerta». A pari passo,
attraverso sentieri tenebrosi,
percorrono lo spazio che rimane
e si avvicinano alle porte. Enea,
giunto all'ingresso, si cosparge il corpo
d'acqua fresca ed appende sul battente
a lui di fronte il ramoscello d'oro.
Pagato dunque il tributo alla dea,
giungono in luoghi pieni di delizia,
nel verde ameno di boschi fioriti:
le sedi dei beati. Qui, più tersa,
l'aria riveste di purpurea luce
la campagna, che gode di un suo sole
e di un suo firmamento. E chi sull'erba
esercita il suo corpo alla palestra,

chi gareggia per gioco, combattendo
sopra la bionda arena, altri coi piedi
ritmano danze e intonano canzoni.
Nella sua lunga veste il Tracio vate
ne segue il canto con le sette note
della lira, toccandone le corde
o con le dita o col plettro d'avorio.
Qui la stirpe di Teucro, la stupenda
sua figliolanza, generosi eroi
nati in tempi migliori, Ilo ed Assàraco
e Dàrdano, l'artefice di Troia.
Enea, lontano, guarda i carri vuoti
e le armature degli eroi: le lance
stanno confitte in terra, qua e là
vanno pascendo, liberi, i cavalli.
Quell'amore dei carri e delle armi
ch'ebbero in vita e quella stessa cura
di pascolare lucidi destrieri
li accompagnano qui, anche da morti.
Altri ne vede ancora, a destra e a manca,
sparsi sull'erba, intenti a banchettare,
ad intonare canti di vittoria
in lieto coro dentro un'odorosa
selva d'allori; da lì, ricco d'acque,
sale sino quassù, frammezzo ai boschi,
il fiume Po. Ci sono poi coloro
che caddero in difesa della patria,
i casti sacerdoti della vita,
gl'indovini, che diedero responsi
degni di Febo, chi, con la scoperta
di nuove arti, ingentilì lo spirito,
e quelli che lasciarono nel mondo,
per qualche dote, un ricordo di sé:
tutti costoro hanno la fronte cinta
d'una candida benda. La Sibilla,
rivolta a loro che le stanno intorno
ed a Musèo per primo (benché stretto
da foltissima turba, con le spalle
supera gli altri e perciò lei lo vede):
«Ditemi», dice, «o spiriti beati,
e tu, nobile vate, in quale zona
si trova Anchise? In che luogo? Per lui
siamo venuti, attraversando l'Èrebo
con i suoi grandi fiumi». Al che l'eroe

risponde brevemente: «Non abbiamo
una dimora fissa; stiamo all'ombra
di questi boschi, le sponde dei fiumi
sono i nostri giacigli, i freschi prati
il nostro domicilio. Ma se proprio
così vi detta il cuore, superate
con me questa collina e facilmente
vi metterò sulla dovuta via».
Detto ciò, li precede e poi dall'alto
gli mostra i campi luminosi; e quelli
scendono giù dalla cima del colle.
Nel fondo di una valle verdeggiante
il padre Anchise passava in rassegna
gli spiriti che stavano in attesa
di salire alla luce e controllava
con grande amore il numero dei suoi,
tutti i cari nipoti, le fortune,
i destini degli uomini, le imprese
ed i loro costumi. Quando vide
venirgli incontro per il prato Enea,
prontamente gli tese ambo le mani
e prorompendo in lacrime gli disse:
«Sei giunto, infine! La pietà che il padre
si aspettava da te vinse il gravoso
cammino? Figlio mio, dunque m'è dato
vedere ancora il tuo volto, parlarti
ed ascoltare la tua nota voce?
Non mi mentiva il cuore, giustamente
lo prevedevo e calcolavo i giorni
nell'attesa, né questa m'ha deluso.
Come ti accolgo, o figlio, trascinato
per quali terre e quali mari, indenne
fra tanti rischi! Quanto ho dubitato
che ti fosse fatale il regno libico!».
Ed Enea: «Padre, il tuo triste fantasma,
apparsomi più volte, m'ha costretto
a venire a cercarti in queste sedi.
La flotta sta alla fonda nel Tirreno.
Ti prego, padre, dammi la tua mano,
non volerti sottrarre al nostro abbraccio!».
Così diceva, e nel frattempo un largo
fiotto di pianto gli rigava il volto.
Poi per tre volte tentò di abbracciarlo
e per tre volte l'ombra gli sfuggì

in una vana presa, come un lieve
soffio di vento, come il sogno alato.
Enea vede nel fondo della valle
un bosco solitario, risonante
di fitti arbusti e il Lete che lambisce
quelle placide sedi. Intorno al fiume
aleggia una cospicua moltitudine
di popoli e di stirpi, un brulicare,
un mormorio per tutta la pianura,
come quando sui prati, nel fulgore
dell'estate, le pecchie si precipitano
sui fiori variopinti o stanno in cerchio
sopra i candidi gigli. Enea stupisce
a questa vista inaspettata e chiede,
non sapendo, il perché, che fiume è quello
e quale gente ne affolla le rive.
E il padre Anchise: «Quelle anime a cui
il destino riserva un altro corpo
bevono prima nell'onda del Lete
linfe di pace ed un profondo oblio.
Di queste appunto volevo parlarti
già da tempo e mostrarti i discendenti
del sangue mio, perché tu ti rallegri
maggiormente con me di aver trovato
finalmente l'Italia». «E come posso
credere, o padre, che l'ombre dei morti
ritornino lassù, per incarnarsi
nei lenti corpi? Quale desiderio
hanno, così funesto, della luce
questi infelici?» «Figlio mio, senz'altro
te lo dirò, non ti terrò nel dubbio»,
risponde Anchise, e subito si accinge
a svelargli con ordine ogni cosa.
«Dal principio la terra, il cielo, il mare,
il luminoso globo della luna,
le stelle, il sole, figlio del Titano,
nutre un interno soffio universale.
Una suprema intelligenza, infusa
per ogni dove, muove questa mole
in tutte le sue parti, mescolandosi
col grande corpo. Ed è da questa mente
che provengono gli uomini, le bestie,
le varie specie degli uccelli, i mostri
che cela il mare sotto la marmorea

distesa delle acque. Il fuoco è l'anima
di queste essenze che pertanto sono
di natura divina; senonché,
col suo contagio, il corpo le rallenta,
il vincolo terreno le addormenta,
nelle membra mortali. Da qui nascono
in quelle i desideri, le paure,
i dolori, i piaceri, in quanto, chiuse
in un carcere cieco e tenebroso,
non distinguono ormai la vera luce.
Ma c'è di più: quando nel giorno estremo
la vita le abbandona, non per questo
il male cessa, ahimè, di tormentarle,
né i contagi del corpo se ne vanno
interamente, ma, com'è fatale,
radicatisi a lungo nel profondo
e vissuti con loro in grande stuolo,
vi restano attaccati in modi strani.
Perciò sono soggette a delle pene
e punite dei loro vecchi mali:
o pendono in balìa di venti vani,
o lavano in un fiume vorticoso
il marciume, o lo bruciano col fuoco.
Ciascuno, morto, soffre il suo destino;
quindi si va nei lieti Campi Elisi,
dove alcuni rimangono in attesa,
finché un lungo periodo – compiuto
il grande ciclo – non cancelli i grumi
d'ogni macchia, lasciando puro e libero
l'etereo senso e il fuoco originario.
Tutte costoro, terminato il giro
di mille anni, sono convocate
dal dio Mercurio, in grande schiera, ai bordi
del fiume Lete, affinché, perso, appunto,
ogni ricordo, tornino a vedere
di nuovo il cielo, aspirando di nuovo
ad entrare in un corpo materiale.»
Ciò detto, Anchise conduce suo figlio
e la Sibilla in mezzo a quella folla
rumoreggiante lì raccolta e sale
sopra un poggio da cui possa vedere
di fronte a sé tutto il lungo corteo
e ravvisare i volti di ciascuno.
«Osserva dunque quale gloria attenda

i Dardànidi e quali discendenti
ti proverranno dalla stirpe italica,
anime illustri che si fregeranno
del nostro nome. Ascolta il tuo destino.
Quel giovane che vedi, che si appoggia
ad una pura asta di legno, prossimo
a salire alla luce, che per primo,
misto d'italo sangue, sorgerà
ai dolci soffi della vita, è Silvio,
albano nome, ultimo tuo figlio
che a te vecchio Lavinia, la tua sposa,
tardi partorirà nelle foreste,
re e padre di re: per lui le nostre
genti domineranno in Alba Longa.
A lui vicini sono Proca, onore
della razza troiana, e Numitore,
e Capi, e Silvio Enea, che il nome tuo
rinnoverà, parimenti famoso
in armi e per pietà, se mai riceva
il regno d'Alba. Quale gioventù!
Guarda che forza! Hanno le tempie ornate
della corona civica di quercia.
Questi Nomento, Gabi e la città
di Fidene, questi altri t'alzeranno,
sopra i monti, le rocche di Collazia,
Pomezia e Castro d'Inuo, e Boia e Cora:
terre ancora ignorate e senza nome,
queste così si chiameranno allora.
Compagno all'avo, poi, si unirà Romolo,
figlio di Marte, che, sangue di Assàraco,
Ilia partorirà. Non vedi come
porta eretti sul capo due pennacchi
e come il padre degli dèi lo fregia
della sua stessa dignità divina?
Sotto il suo patrocinio, figlio mio,
l'illustre Roma, che ben sette colli
cingeranno di mura, pur essendo
una sola città, ricca di eroi,
eguaglierà nel suo dominio il mondo
e l'Olimpo nell'animo: così
la Gran Madre Cibèle, incoronata
di torri il capo, incede nel suo carro
per le frigie città, lieta dei tanti
figli divini, per i quali abbraccia

cento nipoti, tutti quanti in cielo,
tutti occupanti le sedi supreme.
Ora volgi l'acume del tuo sguardo
da questa parte e osserva i tuoi Romani.
Ecco Cesare e tutta la progenie
di Iulo, che uscirà sotto la grande
volta del cielo, ecco colui che spesso
ti si promette: è lui, Cesare Augusto,
figlio del divo Giulio, che una nuova
età dell'oro instaurerà nel Lazio,
nei campi in cui regnò Saturno un tempo;
egli sugl'Indi, i Garamanti ed oltre
estenderà l'impero: quella terra
giace al di là degli astri, oltre le vie
e dell'anno e del sole, dove Atlante,
che regge il cielo sulle spalle, volge
l'asse trapunto di lucenti stelle.
Al pensiero di lui tremano già,
ammoniti da oracoli divini,
i regni caspi e la terra Meòtide,
sobbalzano di già le sette bocche
trepidanti del Nilo. Né l'Alcide,
in verità, percorse tanta terra,
pur se ferì la cerva dagli zoccoli
di bronzo e sopra l'Erimanto in pace
ridusse i boschi ed atterrì l'intera
Lerna con l'arco; né Libero, il dio
che, trionfante, con pampinee briglie
regge il suo carro, guidando le tigri
giù dall'eccelsa sommità di Nisa.
Dubiti ancora, dopo tutto questo,
di provare coi fatti il tuo valore,
o la paura forse t'impedisce
di stabilire il tuo seggio in Ausonia?
Ma chi è quello laggiù, cinto d'olivo
e con i sacri arredi? Riconosco
dai suoi capelli e dalla barba bianca
il re romano che rafforzerà
con le sue leggi la prima città,
che dal modesto villaggio di Curi,
umile terra, sarà messo a capo
di un grande impero. A lui succederà
Tulio, che, infranto l'ozio della patria,
trarrà in armi gl'incerti cittadini,

le schiere ormai disavvezze ai trionfi.
Baldanzoso lo segue Anco, che troppo
si vanta del favore popolare.
E vuoi vedere anche i Tarquini e l'ombra
fiera di Bruto, il gran vendicatore,
e i riacquistati fasci? Egli per primo
riceverà il potere consolare
e le scuri severe, e vorrà morti,
lui padre, i figli suoi – che già tramavano,
ribelli, un'altra guerra – per difendere
la tanto amata libertà. Comunque
giudicheranno i posteri quel fatto,
l'amore per la patria e l'infinita
sete di gloria avranno il sopravvento.
E guarda laggiù in fondo i Deci e i Drusi,
il feroce Torquato con la scure,
Camillo, che riscatta i suoi vessilli.
Ma i due che vedi splendere ugualmente
nell'armatura, ora concordi spiriti
finché la notte li fascia, che guerra
muoveranno fra loro, ahimè, raggiunta
finalmente la luce della vita!
Quante battaglie e stragi desteranno
il suocero ed il genero, scendendo
l'uno dai varchi alpini e dalla rocca
di Monaco, quell'altro contrastandolo
con le armi d'Oriente! O figli, no,
non covate nel cuore tali guerre,
non rivolgete forze così grandi
nelle viscere stesse della patria;
e tu, progenie degli dèi, per primo
salvala e getta l'armi, o sangue mio!
Quello, conquistatore di Corinto
e grande per la rotta degli Achèi,
guiderà il carro trionfale in cima
al Campidoglio. Quello abbatterà
Micene agamennònia, Argo e l'Eàcide
stesso, progenie del potente Achille,
vendicando così gli avi troiani
e l'oltraggiato tempio di Minerva.
E chi potrebbe mai tacere te,
grande Catone, o te, Cornelio Cosso?
Chi la prole di Gracco, gli Scipioni,
due fulmini di guerra, distruzione

della Libia, e Fabrizio, così ricco
nella sua povertà, chi te, Serrano,
che semini il tuo campo? E dove, stanco,
mi trascinate, o Fabi? E tu, quel Massimo
sei, che col tuo temporeggiare, solo,
salverai la repubblica? Altre genti
(senza dubbio lo credo) forgeranno
con più grazia, animandole, eleganti
statue di bronzo o trarranno dal marmo
dei volti vivi, saranno valenti
oratori, più bravi nel segnare
col sestante le vie del firmamento,
nel prevedere il sorgere degli astri:
tu, Romano, ricordati di reggere
col tuo potere il mondo (sarà questa
l'arte tua), di dare ordine alla pace,
graziare i vinti e domare i superbi.»
Così conclude il padre Anchise e, mentre
i due rimangono stupiti, aggiunge:
«Guarda Marcello come avanza, insigne
dì ricca preda, e, vincitore, eccelle
su tutti gli altri eroi. Egli, in un'ora
grave per Roma, come cavaliere
rialzerà le sorti dello Stato,
vincerà i Galli ribelli, i Fenici,
e, terzo, appenderà le vinte spoglie
al gran padre Quirino». Allora Enea
(poiché vede avanzare insieme a lui,
splendido in armi e bello, un giovinetto,
col volto mesto e gli occhi bassi): «Padre»,
chiede, «chi è colui che s'accompagna
così con quell'eroe? Suo figlio, oppure
uno dei suoi magnanimi nipoti?
Che brusìo di seguaci intorno a lui!
Che nobiltà di aspetto! Ma una nera
notte avvolge il suo capo con un'ombra
di tristezza». A quel punto il padre Anchise
scoppia in lacrime e dice: «Figlio mio,
non chiedermi di questo immenso lutto
del sangue tuo. Lo mostreranno appena
i fati al mondo e non consentiranno
ch'egli viva di più. Troppo potente
vi parve, o dèi, la stirpe dei Romani
perché potesse avere un tale dono!

Oh, quanto pianto il popolo dal Campo
riverserà nella città di Marte!
E quali esequie, o Tevere, vedrai,
scorrendo sotto il suo recente tumulo!
Nessun fanciullo di stirpe troiana
susciterà speranze così grandi
nei suoi avi latini, nessun giovane,
che sia stato allevato nel suo seno,
potrà fruttare un tale vanto a Roma.
O sacri affetti, o lealtà d'un tempo,
o forte braccio invincibile in guerra!
Nessuno mai l'avrebbe combattuto
impunemente in armi, o che marciasse
contro il nemico a piedi o che pungesse
con gli speroni i fianchi ad un cavallo
spumeggiante. Oh, fanciullo sventurato,
se forzerai la tua sorte crudele
un Marcello sarai. Datemi gigli
a piene mani, che purpurei fiori
io gli sparga e con questi puri doni
rivesta la sua anima e le renda
questo vano tributo». Così vanno
per tutta la contrada, concludendo
quella rassegna, nell'ampia distesa
dei Campi Elisi. Accompagnato il figlio
per ogni luogo ed acceso d'amore
l'animo suo per la gloria futura,
Anchise gli predice anche le guerre
che dovrà sostenere, gli descrive
le genti di Laurento e la città
di Latino e gli dice in quale modo
poter sfuggire o vincere gli eventi.
Vi sono, in fondo, due porte del Sonno:
una di corno, per la quale è data
facile uscita all'ombre vere, l'altra
risplende tutta di candido avorio,
e per essa i defunti inviano agli uomini
gl'ingannevoli sogni. Ad esse Anchise,
sempre parlando, conduce suo figlio
e la Sibilla, quindi li fa uscire
dalla porta d'avorio. Enea si affretta
verso le navi e torna dai compagni.
Poi, costeggiando il litorale, punta
al porto di Gaeta. Dalle prue

si cala in mare l’ancora, le poppe
stanno in secco, girate, sulla spiaggia.

Liber septimus

Tu quoque litoribus nostris, Aeneia nutrix,
aeternam moriens faman, Caieta, dedisti;
et nunc servat honos sedem tuus ossaque nomen
Hesperia in magna, si qua est ea gloria, signant.
At pius exsequiis Aeneas rite solutis,
aggere composito tumuli, postquam alta quierunt
aequora, tendit iter velis portumque relinquit.
Adspirant aurae in noctem nec candida cursus
luna negat, splendet tremulo sub lumine pontus.
Proxima Circaeae raduntur litora terrae,
dives inaccessos ubi Solis filia lucos
adsiduo resonat cantu tectisque superbis
urit odoratam nocturna in lumina cedrum,
arguto tenuis percurrens pectine telas.
Hinc exaudiri gemitus iraeque leonum
vincla recusantum et sera sub nocte rudentum,
saetigerique sues atque in praesaepibus ursi
saevire ac formae magnorum ululare luporum,
quos hominum ex facie dea saeva potentibus herbis
induerat Circe in voltus ac terga ferarum.
Quae ne monstra pii paterentur talia Troes
delati in portus neu litora dira subirent,
Neptunus ventis implevit vela secundis
atque fugam dedit et praeter vada fervida vexit.
lamque rubescebat radiis mare et aethere ab alto
Aurora in roseis fulgebat lutea bigis,
cum venti posuere omnisque repente resedit
flatus et in lento luctantur marmore tonsae.
Atque hic Aeneas ingentem ex aequore lucum
prospicit. Hunc inter fluvio Tiberinus amoeno
verticibus rapidis et multa flavos harena
in mare prorumpit; variae circumque supraque
adsuetae ripis volucres et fluminis alveo
aethera mulcebant cantu lucoque volabant.
Flectere iter sociis terraeque advertere proras
imperat et laetus fluvio succedit opaco.
Nunc age, qui reges, Erato, quae tempora rerum,
qui Latio antiquo fuerit status, advena classem

cum primum Ausoniis exercitus appulit oris,
expediam et primae revocabo exordia pugnae.
Tu vatem, tu, diva, mone. Dicam horrida bella,
dicam acies actosque animis in funera reges
Tyrrhenamque manum totamque sub arma coactam
Hesperiam. Maior rerum mihi nascitur ordo,
maius opus moveo. Rex arva Latinus et urbes
iam senior longa placidas in pace regebat.
Hunc Fauno et nympha genitum Laurente Marica
accipimus; Fauno Picus pater isque parentem
te, Saturne, refert, tu sanguinis ultimus auctor.
Filius huic fato divom prolesque virilis
nulla fuit primaque orens erepta iuventa est.
Sola domum et tantas servabat filia sedes,
iam matura viro, iam plenis nubilis annis.
Multi illam magno e Latio totaque petebant
Ausonia; petit ante alios pulcherrimus omnis
Turnus, avis atavisque potens, quem regia coniunx
adiungi generum miro properabat amore;
sed variis portenta deum terroribus obstant.
Laurus erat tecti medio in penetralibus altis,
sacra comam multosque metu servata per annos,
quam pater inventam, primas cum conderet arces,
ipse ferebatur Phoebo sacrasse Latinus
Laurentisque ab ea nomen posuisse colonis.
Huius apes summum densae (mirabile dictu),
stridore ingenti liquidum trans aethera vectae
obsedere apicem, et pedibus per mutua nexis
examen subitum ramo frondente pependit.
Continuo vates «Externum cernimus» inquit
«adventare virum et partis petere agmen easdem
partibus ex isdem et summa dominarier arce.»
Praeterea, castis adolet dum altaria taedis
et iuxta genitorem adstat Lavinia virgo,
visa (nefas) longis comprendere crinibus ignem
atque omnem ornatum fiamma crepitante cremari
regalisque accensa comas, accensa coronam
insignem gemmis; tum fumida lumine fulvo
involvi ac totis Volcanum spargere tectis.
Id vero horrendum ac visu mirabile ferri:
namque fore inlustrem fama fatisque canebant
ipsam, sed populo magnum portendere bellum.
At rex sollicitus monstris oracula Fauni,
fatidici genitoris, adit lucosque sub alta

consulit Albunea, nemorum quae maxima sacro
fonte sonat saevamque exhalat opaca mephitim.
Hinc Italae gentes omnisque Oenotria tellus
in dubiis responsa petunt; huc dona sacerdos
cum tulit et caesarum ovium sub nocte silenti
pellibus incubuit stratis sommosque petivit,
multa modis simulacra videt volitantia miris
et varias audit voces fruiturque deorum
conloquio atque imis Acheronta adfatur Avernis.
Hic et tum pater ipse petens responsa Latinus
centum lanigeras mactabat rite bidentis
atque harum effultus tergo stratisque iacebat
velleribus; subita ex alto vox reddita luco est:
«Ne pete conubiis natam sociare Latinis,
o mea progenies, thalamis neu crede paratis;
externi venient generi, qui sanguine nostrum
nomen in astra ferant quorumque ab stirpe nepotes
omnia sub pedibus, qua Sol utrumque recurrens
aspicit Oceanum, vertique regique videbunt».
Haec responsa patris Fauni monitusque silenti
nocte datos non ipse suo premit ore Latinus,
sed circum late volitans iam Fama per urbes
Ausonias tulerat, cum Laomedontia pubes
gramineo ripae religavit ab aggere classem.
Aeneas primique duces et pulcher Iulus
corpora sub ramis deponunt arboris altae
instituuntque dapes et adorea liba per herbam
subiciunt epulis (sic Iuppiter ipse monebat)
et Cereale solum pomis agrestibus augent.
Consumptis hic forte aliis ut vertere morsus
exiguam in Cererem penuria adegit edendi
et violare manu malisque audacibus orbem
fatalis crusti patulis nec parcere quadrisi
«Heus! etiam mensas consumimus» inquit Iulus,
nec plura adludens. Ea vox audita laborum
prima tulit finem primamque loquentis ab ore
eripuit pater ac stupefactus numine pressit.
Continuo «Salve fatis mihi debita tellus
vosque», ait, «o fidi Troiae salvete penatesi
hic domus, haec patria est. Genitor mihi talia namque
(nunc repeto) Anchises fatorum arcana reliquit:
cum te, nate, fames ignota ad litora vectum
accisis coget dapibus consumere mensas,
tum sperare domos defessus ibique memento

prima locare manu molirique aggere tecta.
Haec erat illa fames; haec nos suprema manebat,
exitiis positura modum.
Quare agite et primo laeti cum lumine solis
quae loca quive habeant homines, ubi moenia gentis,
vestigemus et a portu diversa petamus.
Nunc pateras libate Iovi precibusque vocate
Anchisen genitorem et vina reponite mensis».
Sic deinde effatus frondenti tempora ramo
implicat et geniumque loci primamque deorum
Tellurem Nymphasque et adhuc ignota precatur
flumina, tum Noctem Noctisque orientia signa
Idaeumque Iovem Phrygiamque ex ordine matrem
invocat et duplicis Caeloque Ereboque parentis.
Hic pater omnipotens ter caelo clarus ab alto
intonuit radiisque ardentem lucis et auro
ipse manu quatiens ostendit ab aethere nubem.
Diditur hic subito Troiana per agmina rumor
advenisse diem, quo debita moenia condant.
Certatim instaurant epulas atque ornine magno
crateras laeti statuunt et vina coronant.
Posterà cum prima lustrabat lampade terras
orta dies, urbem et finis et litora gentis
diversi explorant: haec fontis stagna Numici,
hunc Thybrim fluvium, hic fortis habitare Latinos.
Tum satus Anchisa delectos ordine ob omni
centum oratores augusta ad moenia regis
ire iubet, ramis velatos Palladis omnis,
donaque ferre viro pacemque exposcere Teucris.
Haud mora, festinant iussi rapidisque feruntur
passibus. Ipse humili designat moenia fossa
moliturque locum primasque in litore sedes
castrorum in morem pinnis atque aggere cingit.
Iamque iter emensi turris ac tecta Latinorum
ardua cernebant iuvenes muroque subibant:
– ante urbem pueri et primaevo flore iuventus
exercentur equis domitantque in pulvere currus
aut acris tendunt arcus aut lenta lacertis
spicula contorquent cursuque ictuque lacessunt –
cum praevectus equo longaevi regis ad auris
nuntius ingentis ignota in veste reportat
advenisse viros. Ille intra tecta vocari
imperat et solio medius consedit avito.
Tectum augustum ingens, centum sublime columnis,

urbe fuit summa, Laurentis regia Pici,
horrendum silvis et religione parentum.
Hic sceptra accipere et primos attollere fasces
regibus omen erat, hoc illis curia templum,
haec sacris sedes epulis, hic ariete caeso
perpetuis soliti patres considere mensis.
Quin etiam veterum effigies ex ordine avorum
antiqua e cedro, Italusque paterque Sabinus
vitisator, curvam servans sub imagine falcem,
Saturnusque senex Ianique bifrontis imago
vestibulo adstabant aliique ab origine reges
Martiaque ob patriam pugnando volnera passi.
Multaque praeterea sacris in postibus arma,
captivi pendent currus curvaeque secures
et cristae capitum et portarum ingentia claustra
spiculaque clipeique ereptaque rostra carinis.
Ipse Quirinali lituo parvaque sedebat
succinctus trabea laevaque ancile gerebat
Picus, ecum domitor; quem capta cupidine coniunx
aurea percussum virga versumque venenis
fecit avem Circe sparsitque coloribus alas.
Tali intus tempio divom patriaque Latinus
sede sedens Teucros ad sese in tecta vocavit,
atque haec ingressis placido prior edidit ore:
«Dicite, Dardanidae (neque enim nescimus et urbem
et genus, auditique advertitis aequore cursum),
quid petitis? quae causa rates aut cuius egentis
litus ad Ausonium tot per vada caerula vexit?
Sive errore viae seu tempestatibus acti,
qualia multa mari nautae patiuntur in alto,
fluminis intrastis ripas portuque sedetis,
ne fugite hospitium neve ignorate Latinos
Saturni gentem, haut vinclo nec legibus aequam
sponte sua veterisque dei se more tenentem.
Atque equidem memini (fama est obscurior annis)
Auruncos ita ferre senes, his ortus ut agris
Dardanus Idaeas Phrygiae penetravit ad urbes
Thraeiciamque Samum, quae nunc Samothracia fertur.
Hinc illum, Corythi Tyrrhena ab sede profectum,
aurea nunc solio stellantis regia caeli
accipit et numerum divorum altaribus auget».
Dixerat, et dieta Ilioneus sic voce secutus:
«Rex, genus egregium Fauni, nec fluctibus actos
atra subegit hiemps vestris succedere terris

nec sidus regione viae litusve fefellit:
Consilio hanc omnes animisque volentibus urbem
adferimur, pulsi regnis, quae maxima quondam
extremo veniens Sol aspiciebat Olympo.
Ab love principium generis, love Dardana pubes
gaudet avo, rex ipse lovis de gente suprema,
Troi'us Aeneas: tua nos ad limina misit.
Quanta per Idaeos saevis effusa Mycenis
tempestas ierit campos, quibus actus uterque
Europae atque Asiae fatis concurrerit orbis,
audiit et si quem tellus extrema refuso
submovet Oceano et si quem extenta plagarun
quattuor in medio dirimit plaga solis iniqui.
Diluvio ex ilio tot vasta per aequora vecti
dis sedem exiguam patriis litusque rogamus
innocuum et cunctis undamque auramque patentem.
Non erimus regno indecores, nec vestra feretur
fama levis tantique abolescet gratia facti,
nec Troiam Ausonios gremio excepisse pigebit.
Fata per Aeneae iuro dextramque potentem
sive fide seu quis bello est expertus et armis:
multi nos populi, multae (ne temne, quod ultro
praeferimus manibus vittas ac verba precantia)
et petiere sibi et voluere adiungere gentis;
sed nos fata deum vestras exquirere terras
imperiis egere suis. Hinc Dardanus ortus:
huc repetit iussisque ingentibus urguet Apollo
Tyrrhenum ad Thybrim et fontis vada sacra Numici.
Dat tibi praeterea fortunae parva prioris
munera, reliquias Troia ex ardente receptas.
Hoc pater Anchises auro libabat ad aras;
hoc Priami gestamen erat, cum iura vocatis
more daret populis, sceptrumque sacerque tiaras
Iliadumque labor vestes».
Talibus Ilionei dictis defixa Latinus
obtutu tenet ora soloque immobilis haeret
intentos volvens oculos; nec purpura regem
pietà movet nec sceptra movent Priameia tantum,
quantum in conubio natae thalamoque moratur;
et veteris Fauni volvit sub pectore sortem,
hunc illuni fatis externa ab sede profectum
portendi generum paribusque in regna vocari
auspiciis, huic progeniem virtute futuram
egregiam et totum quae viribus occupet orbem.

Tandem laetus ait: «Di nostra incepta secundent
auguriumque suum! dabitur, Troiane, quod optas;
munera nec sperno. Non vobis rege Latino
divitis uber agri Troiaeve opulentia derit.
Ipse modo Aeneas, nostri si tanta cupidost,
si iungi hospitio properat sociusve vocari,
adveniat voltus neve exhorrescat amicos:
pars mihi pacis erit dextram tetigisse tyranni.
Vos contra regi mea nunc mandata referte.
Est mihi nata, viro gentis quam iungere nostrae
non patrio ex adyto sortes, non plurima caelo
monstra sinunt: generos externis adfore ab oris,
hoc Latio restare canunt, qui sanguine nostrum
nomen in astra ferant. Hunc illum poscere fata
et reor et, si quid veri mens augurat, opto».
Haec effatus equos numero pater eligit omni
(stabant ter centum nitidi in praesaepibus altis):
omnibus extemplo Teucris iubet ordine duci
instratos ostro alipedes pictisque tapetis:
aurea pectoribus demissa monilia pendent,
tecti auro fulvom mandunt sub dentibus aurum;
absenti Aeneae currum geminosque iugalis
semine ab aetherio, flagrantis naribus ignem,
illorum de gente, patri quos daedala Circe
supposita de matre nothos furata creavit.
Talibus Aeneadae donis dictisque Latini
sublimes in equis redeunt pacemque reportant.
Ecce autem Inachiis sese referebat ab Argis
saeva Iovis coniunx aurasque invecta tenebat,
et laetum Aenean classemque ex aethere longo
Dardaniam Siculo prospexit ab usque Pachyno.
Moliri iam tecta videt, iam fidere terrae,
deseruisse rates: stetit acri fixa dolore.
Tum quassans caput haec effundit pectore dieta:
«Heu stirpem invisam et fatis contraria nostris
fata Phrygum! num Sigeis occumbere campis,
num capti potuere capi? num incensa cremavit
Troia viros? medias acies mediosque per ignis
invenere viam. At, credo, mea numina tandem
fessa iacent, odiis aut exsaturata quievi.
Quin etiam patria excussos infesta per undas
ausa sequi et profugis toto me opponere ponto!
absumptae in Teucros vires caelique marisque.
Quid Syrtes aut Scylla mihi, quid vasta Charybdis

profuit? optato conduntur Thybridis alveo,
securi pelagi atque mei. Mars perdere gentem
immanem Lapithum valuit, concessit in iras
ipse deum antiquam genitor Calydona Dianae,
quod scelus aut Lapithis tantum aut Calydone merente?
Ast ego magna Iovis coniunx, nil linquere inausum
quae potui infelix, quae memet in omnia verti,
vincor ab Aenea. Quod si mea numina non sunt
magna satis, dubitem haud equidem implorare quod usquam est:
flectere si nequeo superos, Acheronta movebo.
Non dabitur regnis (esto) prohibere Latinis
atque immota manet fatis Lavinia coniunx:
at trahere atque moras tantis licet addere rebus,
at licet amborum populos excindere regum.
Hac gener atque socer coeant mercede suorum:
sanguine Troiano et Rutulo dotabere, virgo,
et Bellona manet te pronuba. Nec face tantum
Cisseis praegnas ignis enixa iugalis;
quin idem Veneri partus suus et Paris alter
funestaeque iterum recidiva in Pergama taedae».
Haec ubi dieta dedit, terras horrenda petivit:
luctificam Allecto dirarum ab sede dearum
infernisque ciet tenebris, cui tristia bella
iraeque insidiaeque et crimina noxia cordi.
Odit et ipse pater Pluton, odere sorores
Tartareae monstrum: tot sese vertit in ora,
tam saevae facies, tot pullulat atra colubris.
Quam Iuno his acuit verbis ac talia fatur:
«Hunc mihi da proprium, virgo sata Nocte, laborem,
hanc operam, ne noster honos infractave cedat
fama loco neu conubiis ambire Latinum
Aeneadae possint Italosve obsidere finis.
Tu potes unanimos armare in proelia fratres
atque odiis versare domos, tu verbera tectis
funereasque inferre faces, tibi nomina mille,
mille nocendi artes. Fecundum concute pectus,
dissice compositam pacem, sere crimina belli:
arma velit poscatque simul rapiatque iuventus».
Exim Gorgoneis Allecto infecta venenis
principio Latium et Laurentis tecta tyranni
celsa petit tacitumque obsedit limen Amatae,
quam super adventu Teucrum Turnique hymenaeis
femineae ardentem curaeque iraeque coquebant.
Huic dea caeruleis unum de crinibus anguem

conicit inque sinum praecordia ad intuma subdit,
quo furibunda domum monstro permisceat omnem.
Ille inter vestes et levia pectora lapsus
volvitur attactu nullo fallitque furentem,
viperam inspirans animam; fit tortile collo
aurum ingens coluber, fit longae taenia vittae
innectitque comas et membris lubricus errat.
Ac dum prima lues udo sublapsa veneno
pertemptat sensus atque ossibus implicat ignem
necdum animus toto percepit pectore flammam,
mollius et solito matrum de more locuta
multa super natae lacrimans Phrygiisque hymenaeis:
«Exulibusne datur ducenda Lavinia Teucris,
o genitor, nec te miseret gnataeque tuique?
nec matris miseret, quam primo aquilone relinquet
perfidus alta petens abducta virgine praedo?
at non sic Phrygius penetrat Lacedaemona pastor
Ledaeamque Helenam Troianas vexit ad urbes?
quid tua sancta fides? quid cura antiqua tuorum
et consanguineo totiens data dextera Turno?
Si gener externa petitur de gente Latinis
idque sedet Faunique premunt te iussa parentis,
omnem equidem sceptris terram quae libera nostris
dissidet, externam reor et sic dicere divos.
Et Turno, si prima domus repetatur origo,
Inachus Acrisiusque patres mediaeque Mycenae».
His ubi nequiquam dictis experta Latinum
contra stare videt penitusque in viscera lapsum
serpentis furiale malum totamque pererrat,
tum vero infelix, ingentibus excita monstris,
immensam sine more furit lymphata per urbem.
Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo,
quem pueri magno in gyro vacua atria circum
intenti ludo exercent, ille actus habena
curvatis fertur spatiis; stupet inscia supra
inpubesque manus, mirata volubile buxum;
dant animos plagae: non cursu segnior ilio
per medias urbes agitur populosque ferocis.
Quin etiam in silvas, simulato numine Bacchi,
maius adorta nefas maioremque orsa furorem
evolat et natam frondosis montibus abdit,
quo thalamum eripiat Teucris taedasque moretur,
«euhoe Bacche» fremens, solum te virgine dignum
vociferans, etenim mollis tibi sumere thyrsos,

te lustrare choro, sacrum tibi pascere crinem.
Fama volat, furiisque accensas pectore matres
idem omnis simul ardor agit nova quaerere tecta.
Deseruere domos: ventis dant colla comasque,
ast aliae tremulis ululatibus aethera complent
pampineasque gerunt incinctae pellibus hastas.
Ipsa inter medias flagrantem fervida pinum
sustinet ac natae Turnique canit hymenaeos,
sanguineam torquens aciem, torvomque repente
clamat «Io matres, audite, ubi quaeque, Latinae:
si qua piis animis manet infelicis Amatae
gratia, si iuris materni cura remordet,
solvite crinalis vittas, capite orgia mecum».
Talem inter silvas, inter deserta ferarum,
reginam Allecto stimulis agit undique Bacchi.
Postquam visa satis primos acuisse furores
consiliumque omnemque domum vertisse Latini,
protinus hinc fuscis tristis dea tollitur alis
audacis Rutuli ad muros, quam dicitur urbem
Acrisioneis Danae fundasse colonis,
praecipiti delata noto. Locus Ardea quondam
dictus avis et nunc magnum manet Ardea nomen,
sed fortuna fuit. Tectis hic Turnus in altis
iam mediam nigra carpebat nocte quietem:
Allecto torvam faciem et furialia membra
exuit, in voltus sese transformat anilis;
et frontem obscenam rugis arat, induit albos
cum vitta crinis, tum ramum innectit olivae;
fit Calybe Iunonis anus templique sacerdos
et iuveni ante oculos his se cum vocibus offert:
«Turne, tot in cassum fusos patiere labores
et tua Dardaniis transcribi sceptra colonis?
rex tibi coniugium et quaesitas sanguine dotes
abnegat, externusque in regnum quaeritur heres.
I nunc, ingratis offer te, inrise, periclis;
Tyrrhenas, i, sterne acies; tege pace Latinos.
Haec adeo tibi me, placida cum nocte iaceres,
ipsa palam fari omnipotens Saturnia iussit.
Quare age et armari pubem portisque moveri
laetus in arma para, et Phrygios qui flumine pulchro
consedere duces pictasque exure carinas;
caelestum vis magna iubet. Rex ipse Latinus,
ni dare coniugium et dicto parere fatetur,
sentiat et tandem Turnum experiatur in armis».

Hic iuvenis vatem inridens sic orsa vicissim
ore referti «Classis invectas Thybridis undam
non, ut rere, meas effugit nuntius auris;
ne tantos mihi finge metus; nec regia Iuno
immemor est nostri.
Sed te vieta situ verique effeta senectus,
o mater, curis nequiquam exercet et arma
regum inter falsa vatem formidine ludit.
Cura tibi divom effigies et tempia tueri:
bella viri pacemque gerent, quis bella gerenda».
Talibus Allecto dictis exarsit in iras.
At iuveni oranti subitus tremor occupat artus,
deriguere oculi: tot Erinys sibilat hydris
tantaque se facies aperit; tum flammea torquens
lumina cunctantem et quaerentem dicere plura
reppulit et geminos erexit crinibus anguis
verberaque insonuit rabidoque haec addidit ore:
«En ego, vieta situ, quam veri effeta senectus
arma inter regum falsa formidine ludit.
Respice ad haec: adsum dirarum ab sede sororum,
bella manu letumque gero».
Sic effata facem iuveni coniecit et atro
lumine fumantis fixit sub pectore taedas.
Olii somnum ingens rumpit pavor, ossaque et artus
perfudit toto proruptus corpore sudor.
Arma amens fremit, arma toro tectisque requirit;
saevit amor ferri et scelerata insania belli,
ira super: magno veluti cum fiamma sonore
virgea suggeritur costis undantis aèni
exsultantque aestu latices, furit intus aquai
fumidus atque alte spumis exuberat amnis,
nec iam se capit unda, volat vapor ater ad auras.
Ergo iter ad regem polluta pace Latinum
indicit primis iuvenum et iubet arma parari,
tutari Italiani, detrudere finibus hostem:
se satis ambobus Teucrisque venire Latinisque.
Haec ubi dieta dedit divosque in vota vocavit,
certatim sese Rutuli exhortantur in arma:
hunc decus egregium formae movet atque iuventae,
hunc atavi reges, hunc claris dextera factis.
Dum Turnus Rutulos animis audacibus implet,
Allecto in Teucros Srygiis se concitat alis.
Arte nova speculata locum, quo litore pulcher
insidiis cursuque feras agitabat Iulus,

hic subitam canibus rabiem Cocytia virgo
obicit et noto naris contingit odore,
ut cervom ardentes agerent; quae prima laborum
causa fuit belloque animos accendit agrestis.
Cervus erat forma praestanti et cornibus ingens,
Tyrrhidae pueri quem matris ab ubere raptum
nutribant Tyrrhusque pater, cui regia parent
armenta et late custodia eredita campi.
Adsuetum imperiis soror omni Silvia cura
mollibus intexens ornabat cornua sertis
pectebatque ferum puroque in fonte lavabat.
Ille, manum patiens mensaeque adsuetus erili,
errabat silvis rursusque ad limina nota
ipse domum sera quamvis se nocte ferebat.
Hunc procul errantem rabidae venantis Iuli
commovere canes, fluvio cum forte secundo
deflueret ripaque aestus viridante levaret.
Ipse etiam, eximiae laudis succensus amore,
Ascanius curvo derexit spicula cornu;
nec dextrae erranti deus afuit, actaque multo
perque uterum sonitu perque ilia venit harundo.
Saucius at quadrupes nota intra tecta refugit
successitque gemens stabulis questuque cruentus
atque imploranti similis tectum omne replebat.
Silvia prima soror, palmis percussa lacertos,
auxilium vocat et duros conclamat agrestis.
Olii (pestis enim tacitis latet aspera silvis)
inprovisi adsunt, hic torre armatus obusto,
stipitis hic gravidi nodis: quod cuique repertum
rimanti, telum ira facit; vocat agmina Tyrrhus,
quadrifidam quercum cuneis ut forte coactis
scindebat, rapta spirans immane securi.
At saeva e speculis tempus dea nancta nocendi
ardua tecta petit stabuli et de culmine summo
pastorale canit signum cornuque recurvo
Tartaream intendit vocem, qua protinus omne
contremuit nemus et silvae insonuere profundae;
audiit et Triviae longe lacus, audiit amnis
sulpurea Nar albus aqua fontesque Velini,
et trepidae matres pressere ad pectora natos.
Tum vero ad vocem celeres, qua bucina signum
dira dedit, raptis concurrunt undique telis
indomiti agricolae; nec non et Troia pubes
Ascanio auxilium castris effundit apertis.

Derexere acies. Non iam certamine agresti,
stipitibus duris agitur sudibusve praeustis,
sed ferro ancipiti decernunt atraque late
horrescit strictis seges ensibus aeraque fulgent
sole lacessita et lucem sub nubila iactant:
fluctus uti, primo coepit cum albescere ponto,
paulatim sese tollit mare et altius undas
erigit, inde imo consurgit ad aethera fundo.
Hic iuvenis primam ante aciem stridente sagitta,
natorum Tyrrhi fuerat qui maximus, Almo,
sternitur; haesit enim sub gutture volnus et udae
vocis iter tenuemque inclusit sanguine vitam.
Corpora multa virum circa seniorque Galaesus,
dum paci medium se offert, iustissimus unus
qui fuit Ausoniisque olim ditissimus arvis:
quinque greges illi balantum, quina redibant
armenta et terram centum vertebat aratris.
Atque ea per campos aequo dum Marte geruntur,
promissi dea facta potens, ubi sanguine bellum
imbuit et primae commisit funera pugnae,
deserit Hesperiam et caeli convexa per ardua,
Iunonem victrix adfatur voce superba:
«En, perfecta tibi bello discordia tristi:
die in amicitiam coéant et foedera iungant.
Quando quidem Ausonio respersi sanguine Teucros,
hoc etiam his addam, tua si mihi certa voluntas:
finitimas in bella feram rumoribus urbes
accendamque animos insani Martis amore,
undique ut auxilio veniant; spargam arma per agros».
Tum contra Iuno: «Terrorum et fraudis abundest;
stant belli causae: pugnatur comminus armis,
quae fors prima dedit; sanguis novos imbuit arma.
Talia coniugia et talis celebrent hymenaeos
egregium Veneris genus et rex ipse Latinus.
Te super aetherias errare licentius auras
haut pater ille velit, summi regnator Olympi;
cede locis; ego, si qua super fortuna laborum est,
ipsa regam». Talis dederat Saturnia voces.
Illa autem attollit stridentis anguibus alas
Cocytique petit sedem, supera ardua linquens.
Est locus Italiae medio sub montibus altis,
nobilis et fama multis memoratus in oris,
Ampsancti valles: densis hunc frondibus atrum
urguet utrimque latus nemoris medioque fragosus

dat sonitum saxis et torto vertice torrens.
Hic specus horrendum et saevi spiracula Ditis
monstrantur, ruptoque ingens Acheronte vorago
pestiferas aperit fauces, quis condita Erinys,
invisum numen, terras caelumque levabat.
Nec minus interea extremam Saturnia bello
imponit regina manum. Ruit omnis in urbem
pastorum ex ade numerus caesosque reportant
Almonem puerum foedatique ora Galaesi
implorantque deos obtestanturque Latinum.
Turnus adest medioque in crimine caedis et igni
terrorem ingemmati Teucros in regna vocari,
stirpem admisceri Phrygiam, se limine pelli.
Tum quorum attonitae Baccho nemora avia matres
insultant thiasis (neque enim leve nomen Amatae),
undique collecti coèunt Martemque fatigant
Ilicet infandum cuncti contra omina bellum,
contra fata deum perverso numine poscunt;
certatim regis circumstant tecta Latini.
Ille velut pelagi rupes immota resistit,
ut pelagi rupes magno veniente fragore,
quae sèse multis circum latrantibus undis
mole tenet; scopuli nequiquam et spumea circum
saxa fremunt laterique inlisa refunditur alga.
Verum ubi nulla datur caecum exsuperare potestas
consilium et saevae nutu Iunonis eunt res,
multa deos aurasque pater testatus inanis
«Frangimur heu fatis» inquit «ferimurque procella!
ipsi has sacrilego pendetis sanguine poenas,
o miseri. Te, Turne, nefas, te triste manebit
supplicium, votisque deos venerabere seris.
Nam mihi parta quies, omnisque in limine portus
funere felici spolior». Nec plura locutus
saepsit se tectis rerumque reliquit habenas.
Mos erat Hesperio in Latio, quem protinus urbes
Albanae coluere sacrum, nunc maxima rerum
Roma colit, cum prima movent in proelia Martem,
sive Getis inferre manu lacrimabile bellum
Hyrcanisve Arabisve parant seu tendere ad Indos
Auroramque sequi Parthosque reposcere signa.
Sunt geminae Belli portae (sic nomine dicunt)
religione sacrae et saevi formidine Martis;
centum aerei claudunt vectes aeternaque ferri
robora, nec custos absistit limine Ianus:

has, ubi certa sedet patribus sententia pugnae,
ipse Quirinali trabea cinctuque Gabino
insignis reserat stridentia limina consul,
ipse vocat pugnasi sequitur tum cetera pubes,
aereaque adsensu conspirant cornua rauco.
Hoc et tum Aeneadis indicere bella Latinus
more iubebatur tristisque recludere portas.
Abstinuit tactu pater aversusque refugit
foeda ministeria et caecis se condidit umbris.
Tum regina deum caelo delapsa morantis
impulit ipsa manu portas et cardine verso
Belli ferratos rumpit Saturnia postes.
Ardet inexcita Ausonia atque immobilis ante;
pars pedes ire parat campis, pars arduus altis
pulverulentus equis furit; omnes arma requirunt.
Pars levis clipeos et spicula lucida tergent
arvina pingui subiguntque in cote secures;
signaque ferre iuvat sonitusque audire tubarum.
Quinque adeo magnae positis incudibus urbes
tela novant, Atina potens Tiburque superbum,
Ardea Crustumerique et turrigerae Antemnae.
Tegmina tuta cavant capitum flectuntque salignas
umbonum cratis; alii thoracas aénos
aut levis ocreas lento ducunt argento;
vomeris huc et falcis honos, huc omnis aratri
cessit amor; recoquont patrios fornacibus ensis.
Classica iamque sonant; it bello tessera signum.
Hic galeam tectis trepidus rapit, ille frementis
ad iuga cogit equos clipeumque auroque trilicem
loricam induitur fidoque accingitur ense.
Pandite nunc Helicona, deae, cantusque movete,
qui bello exciti reges, quae quemque secutae
complerint campos acies, quibus Itala iam tum
floruerit terra alma viris, quibus arserit armis.
Et meministis enim, divae, et memorare potestis:
ad nos vix tenuis famae perlabitur aura.
Primus init bellum Tyrrhenis asper ab oris
contemptor divom Mezentius agminaque armat.
Filius huic iuxta Lausus, quo pulchrior alter
non fuit excepto Laurentis corpore Turni,
Lausus, ecum domitor debellatorque ferarum,
ducit Agyllina nequiquam ex urbe secutos
mille viros, dignus, patriis qui laetior esset
imperiis et cui pater haut Mezentius esset.

Post hos insignem palma per gramina currum
victoresque ostentat equos satus Hercule pulchro
pulcher Aventinus, clipeoque insigne paternum
centum angues cinctamque gerit serpentibus hydram;
Collis Aventini silva quem Rhea sacerdos
furtivom partu sub luminis edidit oras,
mixta deo mulier, postquam Laurentia Victor
Geryone exstincto Tirynthius attigit arva
Tyrrhenoque boves in flumine lavit Hiberas.
Pila manu saevosque gerunt in bella dolones
et tereti pugnant mucrone veruque Sabello.
Ipse pedes, tegumen torquens immane leonis,
terribili impexum saeta, cum dentibus albis
indutus capiti, sic regia tecta subibat,
horridus, Herculeoque umeros innexus amictu.
Tum gemini fratres Tiburtia moenia lincunt,
fratris Tiburti dictam cognomine gentem,
Catillusque acerque Coras, Argiva iuventus,
et primam ante aciem densa inter tela feruntur:
ceu duo nubigenae cum vertice montis ab alto
descendunt Centauri, Homolen Othrymque nivalem
linquentes cursu rapido; dat euntibus ingens
silva locum, magno cedunt virgulta fragore.
Nec Praenestinae fundator defuit urbis,
Volcano genitum pecora inter agrestia regem
inventumque focis omnis quem credidit aetas,
Caeculus. Hunc late legio comitatur agrestis:
quique altum Praeneste viri quique arva Gabinae
Iunonis gelidumque Anienem et roscida rivis
Hernica saxa colunt, quos dives Anagnia pascit,
quos, Amasene pater. Non illis omnibus arma,
nec clipei currusve sonanti pars maxima glandes
liventis plumbi spargit, pars spicula gestat
bina manu, fulvosque lupi de pelle galeros
tegmen habent capiti, vestigia nuda sinistri
instituere pedis, crudus tegit altera pero.
At Messapus, ecum domitor, Neptunia proles,
quem neque fas igni cuiquam nec sternere ferro,
iam pridem resides populos desuetaque bello
agmina in arma vocat subito ferrumque retractat.
Hi Fescenninas acies Aequosque Faliscos,
hi Soractis habent arces Flaviniaque arva
et Cimini cum monte lacum lucosque Capenos.
Ibant aequati numero regemque canebant,

ceu quondam nivei liquida inter nubila cycni,
cum sese e pastu referunt et longa canoros
dant per colla modos, sonat amnis et Asia longe
pulsa palus.
Nec quisquam aeratas acies ex agmine tanto
misceri putet, aèriam sed gurgite ab alto
urgeri volucrum raucarum ad litora nubem.
Ecce Sabinorum prisco de sanguine magnum
agmen agens Clausus magnique ipse agminis instar,
Claudia nunc a quo diffunditur et tribus et gens
per Latium, postquam in partem data Roma Sabinis.
Una ingens Amiterna cohors priscique Quirites,
Ereti manus omnis oliviferaeque Mutuscae;
qui Nomentum urbem, qui Rosea rura Velini,
qui Tetricae horrentis rupes montemque Severum
Casperiamque colunt Forulosque et flumen Himellae,
qui Tiberim Fabarimque bibunt, quos frigida misit
Nursia et Hortinae classes populique Latini,
quosque secans infaustum interluit Allia nomen:
quam multi Libyco volvontur marmore fluctus
saevos ubi Orion hibernis conditur undis;
vel cum sole novo densae torrentur aristae
aut Hermi campo aut Lyciae flaventibus arvis.
Scuta sonant pulsuque pedum conterrita tellus.
Hinc Agamemnonius, Troiani nominis hostis,
curru iungit Halaesus equos Turnoque ferocis
mille rapit populos, vertunt felida Baccho
Massica qui rastris et quos de collibus altis
Aurunci misere patres Sidicinaque iuxta
aequora quique Cales lincunt, amnisque vadosi
accola Volturni pariterque Saticulus asper
Oscorumque manus, Teretes sunt aclydes illis
tela, sed haec lento mos est aptare flagello;
laevas caetra tegit, falcati comminus enses.
Nec tu carminibus nostris indictus abibis,
Oebale, quem generasse Telon Sebethide nympha
fertur, Teleboum Capreas cum regna teneret,
iam senior; patriis sed non et filius arvis
contentus late iam tum dicione tenebat
Sarrastis populos et quae rigat aequora Sarnus
quique Rufras Batulumque tenent atque arva Celemnae
et quos maliferae despectant moenia Abellae,
Teutonico ritu soliti torquere cateias,
tegmina qui capitum raptus de subere cortex,

aerataeque micant paltae, micat aereus ensis.
Et te montosae misere in proelia Nersae,
Ufens, insignem fama et felicibus armis;
horrida praecipue cui gens adsuetaque multo
venatu nemorum, duris Aequicula glaebis.
Armati terram exercent semperque recentis
convectare iuvat praedas et vivere rapto.
Quin et Marruvia venit de gente sacerdos
fronde super galeam et felici comptus oliva,
Archippi regis missu, fortissimus Umbro,
vipereo generi et graviter spirantibus hydris
spargere qui somnos cantuque manuque solebat
mulcebatque iras et morsus arte levabat.
Sed non Dardaniae medicari cuspidis ictum
evaluit, neque eum iuvere in volnera cantus
somniferi et Marsis quaesitae montibus herbae.
Te nemus Angitiae, vitrea te Fucinus unda,
te liquidi flevere lacus.
Ibat et Hippolyti proles pulcherrima bello,
Virbius, insignem quem mater Aricia misit,
eductum Egeriae lucis umentia circum
li torà, pinguis ubi et placabilis ara Dianae.
Namque ferunt fama Hippolytum, postquam arte novercae
occiderit patriasque explerit sanguine poenas
turbatis distractus equis, ad sidera rursus
aetheria et superas caeli venisse sub auras,
Paeonis revocatum herbis et amore Dianae.
Tum pater omnipotens, aliquem indignatus ab umbris
mortalem infernis ad lumina surgere vitae,
ipse repertorem medicinae talis et artis
fulmine Phoebigenam Stygias detrusit ad undas.
At Trivia Hippolytum secretis alma recondit
sedibus et nymphae Egeriae nemorique relegat,
solus ubi in silvis Italis ignobilis aevom
exigeret versoque ubi nomine Virbius esset;
unde etiam tempio Triviae lucisque sacratis
cornipedes arcentur equi, quod litore currum
et iuvenem monstris pavidi effudere marinis.
Filius ardentis haut setius aequore campi
exercebat equos curruque in bella ruebat.
Ipse inter primos praestanti corpore Turnus
vertitur arma tenens et toto vertice supra est;
cui triplici crinita iuba galea alta Chimaeram
sustinet, Aetnaeos efflantem faucibus ignis:

tam magis illa fremens et tristibus effera flammis,
quam magis effuso crudescunt sanguine pugnae.
At levem clipeum sublatis cornibus Io
auro insignibat, iam saetis obsita, iam bos
(argumentum ingens), et custos virginis Argus
caelataque amnem fundens pater Inachus urna.
Insequitur nimbus peditum clipeataque totis
agmina densentur campis, Argivaque pubes
Auruncaeque manus, Rutuli veteresque Sicani
et Sacranae acies et picti scuta Labici;
qui saltus, Tiberine, tuos sacrumque Numici
litus arant Rutulosque exercent vomere colles
Circaeumque iugum: quis Iuppiter Anxurus arvis
praesidet et viridi gaudens Feronia luco;
qua Saturae iacet atra palus gelidusque per imas
quaerit iter vallis atque in mare conditur Ufens.
Hos super advenit Volsca de gente Camilla
agmen agens equitum et florentis aere catervas,
bellatrix, non illa colo calathisve Minervae
femineas adsueta manus, sed proelia virgo
dura pati cursuque pedum praevertere ventos.
Illa vel intactae segetis per summa volaret
gramina nec teneras cursu laesisset aristas,
vel mare per medium fluctu suspensa tumenti
ferret iter, celeris nec tingueret aequore plantas.
Illam omnis tectis agrisque effusa iuventus
turbaque miratur matrum et prospectat euntem,
attonitis inhians animis, ut regius ostro
velet honos levis umeros, ut fibula crinem
auro internectat, Lyciam ut gerat ipsa pharetram
et pastoralem praefixa cuspide myrtum.

Libro settimo

O Gaeta, anche tu, vecchia nutrice
di Enea, desti morendo eterna fama
alle nostre contrade, il tuo valore
rende degno quel luogo, e le tue ossa
– se in questo c'è una qualche gloria – stampano
un altro nome nella grande Esperia.
Fatte le esequie, come vuole il rito,
e composta la terra sul sepolcro,
Enea, visto che il mare s'è calmato,
tende le vele e lascia il porto. Spira
un dolce vento e la candida luna
favorisce la rotta: la sua luce
risplende tremolando sopra il mare.
Vanno rasente le vicine spiagge
della terra Circèa, dove la ricca
figlia del Sole col suo canto introna
assiduamente gl'inviolati boschi
e nel superbo suo palazzo brucia
cedro odoroso alla fiamma notturna,
mentre percorre con l'arguto pettine
l'esile tela. S'odono da lì
a tarda notte un gemere confuso,
un ruggire rabbioso di leoni
ribelli alla catena, un infuriare,
dentro i recinti, d'orsi e di cinghiali
setolosi ed un lugubre ululare
di giganteschi lupi: uomini un tempo,
che la crudele Circe ha trasformato
coi suoi potenti filtri in musi e membra
di animali feroci. Il dio Nettuno,
per evitare che i Troiani soffrano
tali prodigi ed entrati nel porto
sbarchino su quel tristo litorale,
dati alle vele venti favorevoli,
li fa correre in fuga e li trasporta
al di là delle secche spumeggianti.
E già rosseggia il mare sotto i vivi
raggi del sole e dall'alto del cielo

splende, dorata, nel suo roseo carro
l'Aurora, quando il vento cade, cessa
ogni minimo soffio e i remi fendono
con fatica l'immobile distesa.
A questo punto Enea vede levarsi
dal mare un grande bosco. In mezzo scorre,
nel suo fluire sorridente, il Tevere,
biondo di molta sabbia, coi suoi forti
gorghi, per poi prorompere nel mare.
Sopra e d'intorno, uccelli d'ogni specie,
abituati al fiume e alle sue rive,
allietano col canto l'atmosfera
ed intrecciano voli dentro il bosco.
Enea comanda allora ai suoi compagni
di piegare la rotta e di voltare
verso terra le prue, quindi s'inoltra
felicemente nell'ombra del fiume.
Erato, adesso parlerò del Lazio
qual era anticamente, dei suoi re
e dei fatti del tempo, quando un popolo
straniero spinse per la prima volta
alle spiagge d'Ausonia la sua flotta;
dirò le cause di quel primo scontro.
Soccorri, o dea, la mia vena poetica.
Io canterò terribili battaglie,
ed eserciti, e re spinti alla morte
da fiero sdegno, le schiere tirrene,
l'Esperia tutta radunata in armi.
Mi va nascendo una più vasta serie
di avvenimenti che m'accresce l'opera
a cui mi accingo. Il re Latino, ormai
molto vecchio, reggeva in lunga pace
campagne e placide città. Sappiamo
ch'egli nacque da Fauno e dalla ninfa
Marìca, di Laurento; padre a Fauno
era Pico, a sua volta figlio tuo,
o Saturno, che sei di quella razza
il fondatore. Per fatalità
Latino non aveva figli maschi:
l'unico maschio, infatti, gli morì
nel fior degli anni, ancora giovinetto.
In quella grande reggia gli restava
solo una figlia, in età da marito,
nubile, ormai nel pieno dei suoi anni,

e molti ne chiedevano la mano,
dal vasto Lazio e dall'Ausonia intera,
ma innanzi a tutti il bellissimo Turno,
potente per antica nobiltà,
che la moglie del re desiderava
ardentemente avere come genero.
Ma divini prodigi si opponevano,
incutendo terrore, a quel disegno.
Nella parte centrale della reggia,
in un alto cortile, s'innalzava
una pianta d'alloro dal fogliame
sacro, devotamente conservata
per anni innumerevoli: Latino,
il padre stesso, la trovò, fondando
la rocca, e, dedicatala ad Apollo,
da quella impose il nome di Laurenti
ai coloni del luogo. Un giorno un denso
nugolo d'api con grande stridore,
tratto per l'aria tersa, andò a posarsi
sulla cima dell'albero e le pecchie,
unite l'una all'altra per i piedi
– incredibile a dirsi – all'improvviso
penzolarono tutte come un grappolo
da un verdeggiante ramo. L'indovino
subito disse: «Vedo uno straniero
che si avvicina e una schiera venire
a questa terra dallo stesso luogo
e stabilirsi al sommo della rocca».
Poi, mentre quello accendeva gli altari
con pure torce, parve che a Lavinia,
la casta figlia che gli stava accanto
(orribile prodigio!), s'incendiassero
i fluenti capelli e che la fiamma,
crepitando, bruciasse, con la chioma
regale, tutti quanti gli ornamenti
e la corona splendida di gemme,
e da quel rosso e fumido bagliore
che l'avvolgeva il fuoco si estendesse
a tutta quanta la reggia. E sembrava
un fatto veramente singolare
ed orrendo a vedersi, inquantoché,
mentre a lei si annunciavano gloriosi
ed illustri destini, alla sua gente
si profilava una tremenda guerra.

Turbato dai prodigi, il re ricorre
al responso di Fauno, il suo fatidico
genitore, e consulta i sacri boschi
sotto l'eccelsa Albùnea, la più grande
delle fonti divine risonanti
nelle foreste e che nell'ombra esala
un effluvio mefitico. Nel dubbio,
vanno a chiedere oracoli lassù
tutte le genti italiche, l'intera
terra d'Enotria. Il sacerdote, offerti
dei doni nella notte silenziosa,
dopo che, steso sulle pelli aperte
delle pecore uccise, ha preso sonno,
vede in sogno volare, in modi strani,
molti fantasmi ed ode varie voci,
godendo di parlare con gli dèi
e di comunicare anche con quelli
dell'Acheronte, nel profondo Averno.
Anche allora Latino, il padre stesso,
invocò lì gli oracoli, immolando
cento agnelle lanigere con doppia
fila di denti, come vuole il rito,
e si giacque disteso sulle soffici
pelli dei loro dorsi. All'improvviso
dall'interno del bosco udì una voce:
«Non unire tua figlia in matrimonio
con un latino, o figlio mio, non credere
alle nozze che appresti: uno straniero
ti verrà come genero, che agli astri
alzerà col suo sangue il nostro nome.
Nati da quella stirpe, i suoi nipoti
contempleranno sotto i loro piedi
volgersi tutto e soggiacergli il mondo,
quanto nel suo percorso il sole abbraccia
dall'uno all'altro Oceano». Il re Latino
non trattenne per sé nella sua bocca
questi responsi e questi ammonimenti
dati dal padre Fauno nella notte
silenziosa, ma già la Fama stessa,
volando intorno per un grande tratto,
li aveva divulgati in molti borghi
d'Ausonia quando la giovane prole
di Laomedonte legò la sua flotta
al terrapieno erboso della riva.

Enea coi primi capi ed il leggiadro
Iulo stendono il corpo sotto i rami
d'un'alta pianta, i compagni apparecchiano
le mense, sistemando in mezzo all'erba,
dietro consiglio dello stesso Giove,
le focacce di farro a mo' di piatti
cereali, su cui pongono i cibi
e i frutti agresti. Terminato il pasto,
la scarsità dei viveri li porta
ad azzannare le sottili croste
di cereali, a profanare, audaci,
con le mani e coi denti tutt'intorno
le fatali focacce, divorando
senza risparmio le quadrate tavole.
«Toh, ci mangiamo persino le mense!»,
dice Iulo, scherzando, e niente più.
Ma quella frase, sentita da tutti,
pone subito fine alle sventure:
il padre Enea per primo la decifra
sulla bocca del figlio e, stupefatto
del prodigio divino, la ripete.
Poi dice: «Salve, o terra a me prescritta
dal Fato, e salve a voi, fidi Penati
di Troia: ecco la casa, ecco la patria!
Mio padre Anchise, ora lo so, mi espose
questo segreto del destino: "Quando,
spinti su ignote spiagge, figlio mio,
per la penuria di cibo, la fame
vi farà divorare anche le mense,
allora lì finalmente, ricordati,
potrai fissare, stanco, la tua sede,
costruire le prime abitazioni
e cingerle di mura". Ecco, era questa
la fame preannunciata, questa è l'ultima
che rimaneva alle nostre sventure.
Coraggio, quindi, e al sorgere del sole
avviamoci contenti ad indagare
che luogo è questo, quale gente l'abita
e dove sono le città; muovendo
dal porto, andiamo per strade diverse.
Prima, però, leviamo a Giove i calici
e con voti invochiamo il padre Anchise:
apparecchiate sulle mense il vino!».
Ciò detto, con un ramo verdeggiante

s’incorona la fronte, prega il genio
del luogo e, prima fra gli dèi, la Terra,
e le Ninfe ed i fiumi ancora ignoti,
poi la Notte e le sue nascenti stelle,
invoca Giove Idèo, la Madre frigia,
secondo l’ordine, i due genitori
dall’Èrebo e dal cielo. Per tre volte,
luminoso, il gran Padre onnipotente
tuona dall’alto Olimpo ed agitando
la sua mano possente fa spuntare
nell’aria limpidissima una nube
tutta raggiante d’una luce d’oro.
Subito fra le schiere dei Troiani
corre la voce ch’è venuto il giorno
in cui fondare le mura promesse.
Di nuovo, a gara, approntano le mense,
lieti del gran presagio, vi dispongono
sopra le coppe e inghirlandano il vino.
Il giorno dopo, non appena il sole
con la sua luce illumina la terra,
per vie diverse esplorano il paese,
le spiagge e la città di quella gente:
questi gli stagni del fonte Numìco,
questo il Tevere, qui le antiche case
dei robusti Latini. Quindi, scelti
dai vari ceti cento arringatori,
il rampollo di Anchise ordina loro
di recarsi, col capo inghirlandato
di verde olivo e con doni regali,
verso l’augusto palazzo del re,
chiedendo pace per i Teucri. Vanno
i messi incamminandosi al comando
con lesti passi. Egli stesso designa
con un solco minuscolo le mura,
fortifica la zona, sulla spiaggia
pone le prime case e le circonda,
com’è nell’uso degli accampamenti,
con palizzate e terrapieni. Intanto,
compiuto il viaggio, i giovani oratori
scorgono già le torri e gli alti tetti
dei Latini e si accostano alle mura:
davanti alla città la gioventù
nel primo fiore dell’età si esercita
a cavalcare, e chi manovra e regge

nella polvere i carri, oppure tende
con le braccia robusti archi, vibrando
esili frecce, e chi gareggia, invece,
in lanci e corse. Ed ecco, un cavaliere,
prevenendo i Troiani, a spron battuto
corre dal vecchio re per informarlo
che sono giunti imponenti stranieri
con delle vesti insolite; Latino
li fa venire al suo palazzo, quindi
si siede, al centro, sul trono degli avi.
Grande edificio, augusto, collocato
su cento alte colonne, proprio in cima
al punto più elevato della rocca,
sorge la reggia del laurente Pico,
resa sacra dal fascino dei boschi
e dal culto dei padri. Era di lieto
auspicio ai re prendere qui lo scettro
e alzare i fasci per la prima volta;
questa per loro era Senato e tempio,
questa la sede dei sacri banchetti,
qui, dopo avere immolato un montone,
i padri erano soliti sedersi
in lunghe file a mensa. Nell'ingresso
c'erano poi, scolpite in vecchio cedro
e in serie cronologica, le statue
dei vetusti antenati: Italo, il padre
Sabino, il quale coltivò la vite,
raffigurato con la curva falce,
quindi il vecchio Saturno, il doppio volto
di Giano, gli altri re dei primi albori,
i morti combattendo per la patria.
Inoltre erano appesi ai sacri stipiti
parecchie armi, carri catturati,
curve scuri, pennacchi d'elmi, immense
serrature di porte, giavellotti,
scudi e rostri divelti dalle navi.
C'era, succinto in un corto mantello,
con nella destra il bastone ricurvo
degli àuguri, di Romolo Quirino,
e nell'altra uno scudo, Pico stesso,
il domatore di cavalli: Circe,
pazza d'amore e respinta da lui,
lo trasformò con la sua verga d'oro
e coi suoi filtri magici in un picchio,

spruzzando di colori le sue ali.
In questo tempio degli dèi, seduto
sul trono avito, dentro il suo palazzo,
Latino aveva convocato i Teucri,
e, come quelli entrarono, per primo
così gli disse con placida voce:
«O Dàrdani (mi sono note, infatti,
la vostra stirpe e la vostra città
da prima ancora che drizzaste il corso
su queste spiagge), ditemi, che cosa
cercate qui? Quale causa o bisogno
spinse alle coste ausonie, in mezzo a tanti
grigi flutti, le vostre imbarcazioni?
Che vi siate inoltrati fra le rive
del fiume per errore o perché spinti
dalle tempeste, come accade spesso
nell'alto mare ai naviganti, ed ora
siete in porto all'ormeggio, non vogliate
sottrarvi al nostro aiuto ed ignorare
i Latini, progenie di Saturno,
giusti non già per vincolo di leggi
ma per propria attitudine, conforme
al loro antico dio. Ricordo, infatti
(con gli anni ormai la fama è un po' scemata),
che i vecchi Aurunci narravano allora,
come Dàrdano, nato in queste terre,
si spinse sino alle città idèe
della Frigia nonché alla tracia Samo,
ora chiamata Samotracia. Mossosi
quindi da qui, dalla sede tirrena
di Còrito, l'accoglie ora, seduto
su di un trono, la reggia aurea del cielo
scintillante di stelle, e così cresce
la schiera degli dèi coi loro altari».
Com'ebbe detto ciò, tenendo dietro
al discorso di lui con la sua voce,
Dioneo gli rispose: «O re, gloriosa
stirpe di Fauno, non ci spinse qui
ad approdare sulle vostre terre
una tempesta torbida, né stella
o spiaggia c'imbrogliarono la rotta:
siamo venuti in questa tua città
deliberatamente, tutti uniti
da un unico volere, espulsi, ahimè,

dal nostro regno, il più grande che il Sole
vedesse mai, venendo dall'estrema
vetta d'Olimpo. Il nostro sangue viene
da Giove e si compiacciono di lui,
quale antenato, i giovani Dardànidi;
il nostro re, lui stesso, il teucro Enea,
viene dal ceppo del supremo Giove;
è lui che ci ha mandato alle tue soglie.
Quale grande tempesta scatenata
dalla cruda Micene abbia travolto
i campi idèi, da quali fati spinti
i due mondi dell'Asia e dell'Europa
si siano scontrati lo sa bene
anche chi vive agli estremi confini
della terra respinto dall'Oceano,
o segregato nella zona torrida
dalla violenza di un sole spietato.
Spinti da quel diluvio lungo immensi
tratti di mare, per i nostri dèi
ora chiediamo una piccola sede,
una spiaggia sicura, un po' di spazio
e dell'acqua per tutti. Non saremo
di vergogna al tuo regno, né modesta
sarà la vostra fama per un tale
nobile gesto, e noi ve ne saremo
sempre riconoscenti: no, l'Ausonia
non si dorrà di avere accolto Troia
nel proprio seno. Per gli alti destini
di Enea, lo giuro, per la sua possente
destra provata nella spada in guerra
e con gli amici, molti sono i popoli
(non disprezzarci se ci presentiamo
supplici a te con questi nastri in mano),
molte sono le genti che ci han chiesto
di unirci a loro, ma i fati divini
ci hanno assegnato coi loro comandi
le vostre terre: da qui venne Dàrdano
e qui ci chiama Apollo e ci sospinge,
coi suoi solenni ammonimenti, al Tevere
tirreno ed alle sacre acque del fonte
Numìco. Enea ti porge, quali doni
modesti dell'antica sua fortuna,
queste reliquie strappate all'incendio
di Troia. Con quest'oro il padre Anchise

sacrificava davanti agli altari,
questi i fregi di Priamo quando dava,
secondo l'uso, le sue leggi ai popoli
chiamati in assemblea: la sacra tiara,
lo scettro e il suo regale abbigliamento,
degno lavoro delle donne d'Ilio».
Mentre Dioneo parlava, il re Latino
teneva fisso il volto e non staccava
il suo sguardo dal suolo, ma volgeva
gli occhi attenti qua e là. Non lo lusinga
la ricamata porpora o lo scettro
di Priamo più di quanto non lo attiri
il talamo nuziale della figlia,
e nel suo cuore medita il responso
del vecchio Fauno: questo è lo straniero
che il Fato gli annunciava quale genero,
che, proveniente da luoghi lontani,
con pari auspici era chiamato al regno;
da lui sarebbe nata una progenie
straordinaria per valore e tale
da conquistare con la forza il mondo.
Lieto nel volto, finalmente esclama:
«Appoggino gli dèi la nostra impresa
e il loro augurio! Ti sarà concesso
ciò che chiedi, o troiano: accetto i doni.
Finché Latino sarà vivo avrete
ricchi e fertili campi e un'opulenza
degna di Troia. Tuttavia lui stesso,
Enea, se ha tanta simpatia per noi
e davvero desidera chiamarsi
nostro alleato ed ospite congiunto,
venga e non tema i nostri volti amici:
sarà per me segno di pace stringere
la sua destra regale. In cambio voi
riferitegli queste mie parole:
ditegli che ho una figlia a cui gli oracoli
del santuario paterno e diversi
fenomeni celesti non consentono
di unirsi ad uno della nostra gente:
lo sposo – questo, dicono, è il destino
del Lazio – giungerà da terre ignote
e col suo sangue porterà alle stelle
il nostro nome. È lui, ne sono certo,
il richiesto dai fati, ed io lo voglio,

se la mia mente presagisce il vero».
Ciò detto, il padre sceglie dei cavalli
da tutto il numero dei suoi (ce n'erano
nelle alte stalle trecento, e superbi),
e subito comanda che si portino,
nell'ordine, a ciascuno dei Troiani
quei bei destrieri, bardati di porpora
e con i drappi ricamati. Pende
dai loro petti una collana d'oro;
coperti d'oro, serrano fra i denti
un fulvo morso d'oro. Per Enea,
assente, un carro e due cavalli al giogo
spiranti fuoco dalle froge, nati
da un seme etereo, ossia figli bastardi
dei cavalli del Sole che l'astuta
Circe rubò furtivamente al padre
per accoppiarli con una cavalla.
Con tali doni e con tali parole
di Latino gli Enèadi ritornano,
alti e solenni sui loro destrieri,
riportando con sé segni di pace.
La fiera sposa di Giove in quel mentre
se ne tornava dall'inachia Argo
trasportata dal vento e da lontano
vide attraverso l'aria, fin dal siculo
promontorio Pachino, Enea, tranquillo,
e la flotta dardània, e che, lasciate
ormai le navi, tutti si affidavano
alla terra ed ergevano le case.
Trafitta allora da un acre dolore,
restò sospesa, poi, scuotendo il capo,
così parlò dal profondo del cuore:
«O stirpe odiosa e ai fati nostri avversi
fati dei Frigi! Perché non moriste
sui campi del Sigèo? Perché non siete
caduti prigionieri in un'eterna
schiavitù? Perché mai non v'ha bruciato
l'incendio d'Ilio? Hanno trovato scampo
tra le fiamme e le schiere dei nemici!
Credo che ormai la mia forza divina
giaccia stremata, o forse, sazia d'odio,
alla fine ho ceduto. Anzi, nemica,
benché scacciati dalla patria, volli
perseguitarli in mezzo ai flutti, oppormi

su tutti i mari a loro che fuggivano!
Ho consumato contro i Teucri tutte
le potenze del cielo e dell'oceano.
A cosa mi giovarono le Sirti,
o Scilla, o l'insaziabile Cariddi?
Quelli nell'alveo del bramato Tevere
s'imbucano, sfuggiti infine al mare
ed a me stessa. A Marte fu concesso
di annientare la razza disumana
dei Làpiti e Diana ebbe dal Padre
degli dèi di piegare alla sua ira
l'antica Calidòne: e che delitto
tanto grave scontarono, al confronto,
Calidòne ed i Làpiti? Ma io,
la grande sposa di Giove, che niente
d'intentato lasciai di quanto stava
in mio potere, misera, che a tutto
sono ricorsa, vengo ora battuta
da Enea. Ma se non basta il mio potere
divino, certo non esiterò
a fare appello ad ogni altra potenza.
Non si piegano a me gli dèi del cielo?
Muoverò l'Acheronte. Se non posso
ostacolargli il regno (e sia!) nel Lazio
e Lavinia lo attende come sposa
per volere incrollabile dei fati,
posso però trarre in lungo la cosa
e ritardare così grandi eventi,
e posso pure sterminare i popoli
di entrambi i re. Così genero e suocero
si alleino a danno della loro gente;
sangue troiano e rùtulo, o fanciulla,
questa sarà la tua dote, e Bellona
ti attende come pronuba. Non solo
Ècuba, la Cissèide, generò
– gravida in sogno d'una torcia accesa –
chi col suo matrimonio fu la causa
dell'incendio di Troia: un nuovo Pàride
ha partorito Venere, una nuova
torcia funesta a Pergamo risorta».
Ciò detto, scende sulla terra, orrenda,
e chiama dalle tenebre infernali,
dov'è la sede delle atroci Furie,
la malefica Aletto, che scatena

le tristi guerre, le insidie, le ire
e i funesti delitti; un mostro tale
che l'odiano persino il padre suo
Plutone e le tartaree sorelle.
Ha tanti volti, tanti aspetti orrendi
e brulica di lugubri serpenti.
Così Giunone l'eccita e le dice:
«Vergine, figlia della Notte, fammi
questo servizio, com'è in tuo potere,
fa' che la nostra fama e il nostro onore
non siano infranti, fa' ch'Enea non possa
con le sue nozze imbrogliare Latino
ed occupare le terre d'Italia.
Tu puoi, benché concordi, armare in guerra
anche i fratelli e abbattere con l'odio
le famiglie, vibrare nelle case
colpi e funeree fiaccole, possiedi
mille attributi e mille arti nocive.
Scuoti il tuo petto per quanto è fecondo,
rompi la pace già conclusa, spargi,
con la calunnia, pretesti di guerra:
armi chiedano i giovani e le impugnino».
In un baleno Aletto, intrisa e marcia
di gorgònei veleni, si dirige
dapprima verso il Lazio, all'alta sede
del re Latino e, tacita, si piazza
sulla soglia di Amata, già furiosa
nel suo cuore di donna e cotta, ormai,
di collera e di crucci per l'arrivo
dei Teucri, intoppo alle nozze di Turno.
Dalla sua chioma livida la dea
le lancia in seno un serpente, che penetri
sin nel profondo del suo cuore, in modo
che, furibonda a causa di quel mostro,
la regina sconvolga ed avveleni
tutta la casa. Quello, scivolando
fra il liscio petto e le vesti, si snoda
inavvertito e con l'inganno insinua
nella furente il suo fiato maligno.
L'orrida serpe le si attorce al collo
come un monile d'oro, si fa laccio
del lungo nastro, le annoda i capelli
e lùbrica si aggira intorno al corpo.
Mentre la prima peste, entrando in lei

con l'umido veleno, le sconvolge
i sensi e, pur bruciandole le ossa,
la fiamma ancora non le accende il cuore
in tutto il petto, parla con dolcezza,
come una madre è solita, al marito,
versando molto pianto sulle nozze
della figlia e di Turno: «Dunque, o padre,
la mia Lavinia sarà data in sposa
ad un troiano errabondo? Non provi
rispetto per tua figlia e per te stesso?
Non hai pietà di me madre, che il perfido
predone lascerà col primo alzarsi
dell'aquilone, riprendendo il largo
con la fanciulla? Non fu già così
che Pàride, il pastore frigio, entrato
nella città di Sparta, rapì Elena,
figlia di Leda, portandola a Troia?
Dov'è finita la tua sacra fede,
l'antica cura per i tuoi, la destra
più volte offerta a Turno, tuo parente?
Se si richiede un genero straniero
per i Latini, come vuole il Fato,
e così ti costringono i consigli
del padre Fauno, allora, francamente,
tutte le terre indipendenti e libere,
che sono fuori dal nostro dominio,
per me sono straniere, e così credo
la pensino gli dèi. Se si risale
all'origine prima del suo sangue,
Turno ha come suoi avi Acrìsio ed Inaco
e come patria la greca Micene».
Dopo avere saggiato inutilmente
con un tale discorso il re Latino,
visto che non approva il suo pensiero,
mentre il serpente le diffonde in cuore
il furioso veleno, scivolando
per tutto il corpo, allora la meschina,
eccitata da orribili visioni,
come una pazza infuria senza freno
per la grande città. Quale talvolta,
girando sotto i colpi turbinanti
della sferza, la trottola – che i bimbi
in grande cerchio intorno agli atri vuoti
affaticano, intenti al loro gioco –

vaga in rotondi spazi, stimolata,
appunto, dalla cinghia; si stupisce
l'infantile brigata, contemplando
dall'alto, ignara, il volubile legno,
e con dei colpi ne alimenta il volo:
lenta non più di tale corsa, Amata
impazza fra quei popoli feroci
e le loro città; anzi, fingendosi
invasata da Bacco, pone mano
ad un più grave sacrilegio, in preda
a maggiore follia: corre a nascondere
la sua Lavinia sui monti frondosi,
per sottrarre la sposa al re troiano,
o ritardare almeno, insieme al rito,
il corteo delle fiaccole nuziali.
«Evoè, Bacco!», sbraita, e lui solo
proclama degno della figlia: infatti
per lui brandisce il flessibile tirso,
per lui muove alla danza e si fa crescere
la sacra chioma – dice, strepitando.
La Fama vola ed uno stesso ardore
spinge tutte le madri, invase anch'esse
dalle Furie, a cercarsi un'altra sede:
lasciano i propri focolari, sciolgono
sul collo al vento i morbidi capelli,
o riempiono l'aria di ululati
tremuli e, cinte d'irte pelli, scuotono
aste ornate di pàmpini. Fra loro
la regina, invasata, sollevando
una fiaccola ardente, va inneggiando
alle nozze di Turno e della figlia,
e, roteando gli occhi insanguinati,
ad un tratto prorompe torvamente:
«Madri latine, dovunque voi siate,
ascoltatemi, orsù: se mai provate
nell'animo pietoso un po' d'affetto
per l'infelice Amata, se v'è caro
il diritto materno, liberate
dal velo il capo e lasciatevi andare
all'orgia insieme a me!». Così fra i boschi
e le tane deserte delle fiere
l'eccita Aletto, come una baccante.
Quando le parve di avere inasprito
a sufficienza quei primi furori

e sconvolto i progetti e tutta quanta
la reggia di Latino, lestamente
l'infausta dea con le sue torbide ali
vola alle mura dell'audace Rùtulo,
città che, com'è fama, fu fondata
per i coloni acrisionèi da Danae,
lì trascinata dal violento Noto.
Quel luogo un tempo fu chiamato Àrdea
dagli antenati, ed Àrdea resta ancora
un grande nome, ma s'è spenta ormai
la sua fortuna. Lì, nell'alta reggia,
Turno si trova a notte fonda già
nel bel mezzo del sonno, quando Aletto
muta il suo torvo aspetto ed il suo corpo
di Furia in quelli di una vecchia, solca
l'oscena fronte di rughe, assumendo
bianchi capelli avvolti in una benda
ed intrecciati con foglie d'olivo:
diventa così Càlibe, un'anziana
donna che s'è consacrata a Giunone
e ne sorveglia il tempio. In tale veste
presentandosi al giovane, gli dice:
«Turno, e tu lasci che tutti i tuoi sforzi
si disperdano al vento ed il tuo scettro
passi in mano a dei villici troiani?
II re ti nega le nozze e la dote
che ti sei conquistata col tuo sangue:
si cerca al regno un erede straniero.
O sbeffeggiato, corri, adesso, affronta
ingrati rischi, sgomina, distruggi
le schiere dei Tirreni e rassicura
con la pace i Latini! Questo è ciò
che la stessa Saturnia onnipotente
mi comanda di dirti apertamente,
mentre tu dormi nella notte fonda.
Muoviti, dunque, e baldanzoso ingiungi
ai giovani di armarsi e uscire fuori
dalle porte alla guerra, e brucia i Frigi,
che si sono insediati presso il vostro
splendido fiume, insieme ai loro capi
e le navi dipinte. Così vuole
l'alta potenza degli dèi. Latino,
lui stesso, il re, se non mantiene fede
alla promessa fatta e non dichiara

di voler celebrare il matrimonio,
senta Turno e lo provi infine in guerra».
Ma, deridendo l'indovina, il giovane
le risponde a sua volta: «La notizia
che una flotta ha salito la corrente
del Tevere non è, come tu credi,
sfuggita alle mie orecchie (non mentirmi
tanto grandi timori), e la regale
Giunone non è immemore di me.
È la vecchiaia, intorpidita e chiusa
al vero, o donna, che ti affligge invano
e fra l'armi dei re si prende gioco
dell'indovina con falsi timori.
Tu pensa a custodire statue e templi
degli dèi: il governo della guerra
e della pace spetta solo agli uomini».
Alla risposta di Turno s'accende
di sdegno Aletto, e mentre quello parla
un tremore improvviso gli pervade
tutte le membra, gli occhi gli si sbarrano,
tante sono le serpi sibilanti
dell'Erinni, che adesso gli si mostra
nel suo tremendo aspetto, roteando
gli occhi di fiamma, e, come quello cerca
di aprir bocca, gli tronca la parola,
drizza sopra il suo capo due serpenti,
schiocca la sferza e con voce rabbiosa
ribatte: «Eccomi, io, la rimbambita
vecchia che, chiusa al vero, è lo zimbello
di timori insensati fra le armi
dei re! Guardami: vengo dalla sede
delle sorelle Furie e di mia mano
guerra e morte ti porto». Detto ciò,
scaglia un tizzone ardente contro Turno
e gli caccia nel cuore fiamme fumide
di nera luce. Un enorme spavento
gli rompe il sonno ed un sudore effuso
da tutto il corpo gl'inonda ossa ed arti.
Fuori di senno e fremebondo, cerca
armi presso il suo letto e per la reggia,
un desiderio sadico di ferro
ed un insano e scellerato amore
per la guerra lo assalgono, ma più
avvampa in lui lo sdegno: come quando

intorno ad una pentola si ammucchiano,
con grande scroscio, degli sterpi accesi,
e nel bollire il liquido sussulta,
infuria, dentro, fumosa, l'ardente
massa dell'acqua e trabocca di schiuma,
e l'onda ormai non si contiene più,
vola nell'aria, torbido, il vapore.
Rotta dunque la pace, Turno invia
giovani scelti al re Latino e chiama
e prepara la guerra, per difendere
l'Italia e ricacciare lo straniero:
lui solo – pensa – basta a sgominare
Teucri e Latini. Così dice, e invoca
con preghiere gli dèi. Subito i Rùtuli
si esercitano, a gara, alla battaglia,
toccati alcuni dal nobile aspetto
e dalla giovinezza dell'eroe,
altri dal sangue regale o dal braccio
insigne per le imprese già compiute.
Mentre Turno sollecita gli ardori
bellicosi dei Rùtuli, volando
sulle sue ali stigie Aletto piomba
sopra i Troiani. Con sottile astuzia
adocchia un luogo, sulla costa, in cui
il bellissimo Iulo sta cacciando
con agguati e rincorse alcune fiere.
La vergine infernale allora infonde
nei cani un'improvvisa frenesìa,
sollecitando le loro narici
col noto odore, sì che ardenti incalzino
un cervo in fuga: questa fu la fonte
di tutti i mali, che accese alla guerra
quella rustica gente. Era quel cervo,
di splendida bellezza e dalle grandi
corna, che, già strappato alla mammella
materna, avevano allevato i figli
di Tirro e Tirro stesso, che badava
ai regi armenti e sorvegliava i campi.
Abituato ad obbedire, Silvia,
la figlia del pastore, l'adornava
con gran cura, intrecciando alle sue corna
fresche ghirlande, gli lisciava il pelo
e lo lavava in limpide sorgenti.
Mite e avvezzo alla mensa del padrone,

vagava per i boschi e poi di nuovo
tornava, anche da solo e a tarda notte,
alla nota dimora. Mentre, dunque,
erra lontano, lungo la corrente,
per ristorarsi e lenire l'arsura
sui verdeggianti margini del fiume,
le furibonde cagne lo spaventano.
Ascanio stesso, smanioso di gloria,
gli punta un dardo con l'arco ricurvo:
un dio sorregge la sua destra, in modo
che non fallisca, e la freccia, scoccata,
sibilando trapassa i fianchi e il ventre.
L'animale, ferito, si rifugia
dentro i noti recinti, insanguinato
entra, gemendo, nelle stalle e, come
implorando, riempie di lamenti
tutta quanta la casa. La sorella,
Silvia, per prima invoca aiuto e chiama
dalla campagna i rozzi contadini,
battendosi le braccia con le mani.
Quelli (poiché la pestifera Furia
se ne stava annidata in mezzo ai boschi)
subito si precipitano, armati
chi di un bastone bruciacchiato in cima,
chi di una mazza gravida di nodi:
qualunque arnese trovino frugando,
tale è la rabbia, gli diventa un'arma.
Tirro chiama le schiere: era sul punto
di spaccare una quercia in quattro tronchi
con delle zeppe, ed ora, in preda all'ira,
va brandendo, terribile, la scure.
L'orrida dea, che stava alla vedetta,
colto il momento per nuocere, sale
fin sopra i tetti delle stalle e lancia
dal più alto comignolo l'allarme
dei pastori, facendo rintronare
col curvo corno la tartarea voce:
tutto il bosco ne trema e ne risuonano
le profonde foreste, ode, lontano,
anche il lago di Diana, odono il fiume
Nera, biancastro di sulfuree acque,
e le sorgenti del Velino; ansiose,
stringono al seno i piccoli le madri.
A quel suono, con cui l'orrendo corno

ha lanciato il segnale, i contadini,
inferociti e con le armi in pugno,
accorrono veloci; e così pure
la gioventù troiana, spalancato
l'accampamento, balza fuori e vola
in soccorso di Ascanio. Si dispongono
alla battaglia, e non con dure picche
o con bastoni bruciacchiati in punta
lottano, come in una gara agreste,
ma con lame di ferro a doppio taglio,
e tutta la pianura, ecco, nereggia
come una selva irta di spade, i bronzi
rifulgono, percossi dagli ardenti
raggi del sole, e il balenìo s'innalza
sino alle nubi: come l'onda, quando
comincia a biancheggiare ai primi soffi
del vento e, poiché il mare a poco a poco
s'ingrossa, si solleva sempre più,
finché s'avventa verso il cielo, ergendosi
sin dal profondo. Nella prima fila
una stridula freccia uccide Aimone,
ch'era il maggiore dei figli di Tirro:
la punta, infatti, gli s'infigge in gola,
chiudendo il molle varco della voce
e, col sangue, la tenera sua vita.
Cadono molti corpi di guerrieri
intorno a lui, cade il vecchio Galèso,
mentre cerca di mettere la pace
fra i contendenti, il più giusto e il più ricco
di terre un tempo fra gli Ausoni: cinque
greggi belanti ed altrettanti armenti
tornavano la sera alle sue stalle
e cento aratri gli aravano il suolo.
E mentre per i campi si combatte
con incerta fortuna, Aletto, forte
della promessa mantenuta, sparso
di sangue il primo scontro e provocati
i primi lutti della guerra, lascia
l'Italia e trionfante si dirige
verso le impervie sommità del cielo,
e, rivolta a Giunone: «Ecco», le dice
con voce altera: «la discordia è fatta
e la guerra crudele è inevitabile.
Prova a dir loro di fare la pace

e di tornare amici! Ho già bagnato
di sangue ausonio i Teucri; se mi dai
il tuo certo consenso, aggiungerò
anche questo all'impresa: aizzerò
contro di loro i popoli vicini
con false dicerie, farò che un folle
desiderio di guerra accenda i cuori,
sì che portino aiuto d'ogni parte,
e spargerò io stessa per i campi
le necessarie armi». Ma Giunone:
«Terrori e frodi ce ne sono», dice,
«in abbondanza e motivi di guerra
non mancano di certo: già combattono
a corpo a corpo con quegli strumenti
che lì per lì la sorte gli ha fornito,
armi imbevute di sangue recente.
L'esimio figlio di Venere, insieme
al re Latino, assaggi intanto e celebri
tali connubi e tali nozze! Al Padre,
l'alto sovrano dell'eccelso Olimpo,
non garba che tu vada girellando
troppo liberamente sugli eterei
soffi dell'aria. Vattene, perciò,
da questi luoghi; se bisogno ancora
ce ne sarà, prowederò io stessa».
Così risponde la Saturnia, e quella
spiega le penne stridenti di serpi
e, lasciandosi dietro le supreme
vette del cielo, punta alla sua sede
di Cocìto. Nel cuore dell'Italia,
ai piedi di alti monti, c'è una terra
notissima per fama e ricordata
in molti luoghi: la valle di Ampsànto.
Nero di dense fronde, la fiancheggia,
rinserrandola, un bosco, in mezzo al quale
impetuoso fra gli argini rimbomba
con serpeggianti vortici un torrente.
Qui s'apre una terribile spelonca,
con spiragli dai quali s'intrevede
lo spaventoso Inferno, ed un'immensa
voragine spalanca, in uno squarcio,
la pestifera bocca all'Acheronte.
Lì s'imbucò l'Erinni, invisa dea,
liberando di sé la terra e il cielo.

La Saturnia regina nel frattempo
dà gli ultimi ritocchi alla sua guerra.
Tutta la schiera dei pastori irrompe
dal campo di battaglia entro le mura
della città, conducendo le spoglie
dei suoi caduti, il giovinetto Aimone
e Galèso col volto sfigurato.
Invocando gli dèi, chiede vendetta
al re Latino, e Turno, lì presente,
fra le accuse infuocate per la strage
perpetrata, moltiplica il terrore:
«Si vuole», dice, «unire i Teucri al regno,
contaminarci con la razza frigia,
scacciare me dalla soglia regale!».
Allora quelli – le cui donne impazzano
in danze oscene per i boschi impervii,
invasate da Bacco (tanto è forte
l'autorità della regina Amata) –
accorrono in gran folla d'ogni parte,
reclamando la guerra. E guerra gridano
subito tutti, una guerra sacrilega,
che va contro i pronostici celesti,
contro il Fato e il volere degli dèi.
Muovendo a gara, assediano la reggia
del re Latino, e lui prima resiste
– fermo come una rupe in mezzo al mare,
che al fragoroso assalto dei marosi
che le latrano intorno d'ogni parte
se ne sta salda nella sua gran mole,
e vanamente fremono, schiumando,
i sassi e le scogliere, mentre l'alga
rifluisce nell'urto – ma poi, visto
che non gli è dato alcun potere contro
quell'insano proposito (la fiera
Giunone, infatti, regola ogni cosa),
chiamati lungamente a testimoni
gli dèi e i venti impalpabili, il padre:
«Mi piego al Fato», esclama, «trascinato,
ahimè, dalla tempesta. Voi, però,
mi pagherete, sciagurati, il fio
con sacrilego sangue. Quanto a te,
Turno, ti attende un crudele supplizio
e troppo tardi pregherai gli dèi.
Per me pronta è la pace: giunto ormai

sulla soglia del porto, altro non perdo
che una morte serena». Detto ciò,
si chiude nella reggia ed abbandona
alla sorte le redini del regno.
C'era nel Lazio italico un'usanza,
sacra alle genti albane e conservata
sempre da loro, che la grande Roma
ancor oggi rispetta quando muove
guerra a qualcuno, sia che si disponga
a debellare, in uno scontro atroce,
gl'Ircani, i Geti e gli Arabi, o minacci,
marciando verso oriente, gl'Indi, o voli
contro i Parti a riprendersi le insegne.
Esistono due Porte della Guerra
(così sono chiamate), sacre al culto
ed al terrore del feroce Marte.
Cento sbarre di bronzo le rinserrano
e travi indistruttibili di ferro;
presso la soglia vigila la statua
di Giano, sempre. Quando i senatori
hanno deciso di far guerra, il console
in persona, vestito della toga
bianca, che fu di Romolo Quirino,
cinta al modo dei Gabì, apre i battenti
e chiama alla battaglia. Gli va dietro
la gioventù guerriera, mentre i corni
di bronzo danno il loro rauco assenso,
soffiando tutti insieme. Anche a Latino,
secondo quest'usanza, s'imponeva
di proclamare la guerra agli Enèadi
e disserrare le porte funeste.
Ma lui si astenne dal toccarle e, volte
le spalle, rifuggì da quell'ufficio
orrendo, nascondendosi nel buio.
Allora la regina degli dèi,
la Saturnia, discesa giù dal cielo,
con le sue stesse mani spinse a forza
le riluttanti porte che, girando
sui cardini, spezzarono le spranghe
ferrate della Guerra. A questo punto
tutta l'Ausonia, sino allora inerte
e tranquilla, si accende, e chi s'appresta
a procedere a piedi per i campi,
e chi s'agita, eretto e polveroso,

sopra un alto cavallo: tutti chiedono
armi. Alcuni puliscono con denso
grasso gli scudi rilucenti e i lisci
giavellotti, altri affilano le scuri
sulla cote, e chi gode nel brandire
le insegne militari o nell'udire
gli squilli delle trombe. Sulle incudini
cinque grandi città foggiano dardi,
la forte Atìna, la superba Tivoli
e Crustumèrio ed Àrdea e la turrita
Antemna. Alcuni scavano – nel legno
o nel metallo duttile – degli elmi,
a protezione del capo, altri intrecciano,
piegandoli, dei vimini di salice
per l'armatura interna degli scudi,
e chi modella corazze di bronzo,
chi con l'argento flessibile foggia
dei luccicanti ed agili gambali.
Ogni vanto di vomeri e di falci,
ogni amore di aratri ora è rivolto
a questi empi strumenti; si rifondono
nelle fornaci le spade dei padri.
Già squillano le trombe, ecco, già passa
di mano in mano, sulla tavoletta,
la parola fissata quale segno
di riconoscimento nella guerra.
Uno dalla parete della casa
afferra ansioso l'elmo, un altro spinge
il cavallo impaziente sotto il giogo,
un altro ancora indossa la corazza
intessuta di tripli fili d'oro,
o cinge al fianco la spada fedele.
Apritemi ora l'Elicóna, o Muse,
e dettate al mio canto quali re
sorsero in guerra, quali forze dietro
a ciascuno dei capi si schierarono
in campo aperto, di quali guerrieri
già da allora fiorì la terra italica
e che spirito bellico l'accese.
Voi, dee, lo ricordate e ben potete
commemorarlo: a noi la fama a stento
ne manda un soffio labile e sottile.
Per primo scende in campo, dalle rive
del Tirreno, Mezènzio, spregiatore

feroce degli dèi, con le sue schiere
in armi. Al fianco gli cammina il figlio
Lauso, di cui, tranne il laurente Turno,
nessuno, quanto al corpo, è più gagliardo.
Vincitore di belve e domatore
di cavalli, conduce mille armati
– invano, ahimè! – dalla città di Agilla,
lui, degno d'una guida che non fosse
quella paterna, anzi, ancora più degno
di non aver Mezènzio come padre.
Dopo costoro il leggiadro Aventino,
figlio d'Ercole bello, lungo il campo
ostenta un carro abbellito di palme
e i suoi cavalli vittoriosi; quale
stemma paterno, porta sullo scudo
cento serpenti e l'Idra con le teste
irte di serpi. Lo diede alla luce
con un parto furtivo nella selva
dell'Aventino la sacerdotessa
Rea – che, per quanto donna, s'era unita
ad un dio – dopo che, spento Gerìone,
il Tirinzio era giunto vincitore
ai campi di Laurento, ove deterse
nella corrente dell'etrusco Tevere
i buoi sottratti al mostro nella Spagna.
Portano in guerra giavellotti e picche
che nascondono lame acuminate,
lottano con pugnali ben torniti
e coi tipici spiedi a punta conica
di origine sabina. Il figlio d'Ercole
procede a piedi, portando a tracolla
la pelle di un leone gigantesco,
terribile nell'ispido suo pelo,
con le candide zanne risplendenti
sopra il suo capo: così varca, irsuto,
la soglia della reggia, con quel vello
del padre che gli pende dalle spalle.
Dalle mura di Tivoli – che prese
il nome suo dal fratello Tiburto
(che la fondò con loro) – sono giunti
i gemelli Catìllo e l'aspro Cora,
giovani oriundi d'Argo; i due precedono,
fra lo stuolo dei folti giavellotti,
la prima fila, come due rampolli

delle nubi, i Centauri, che, lasciati
l'Òmole o l'Otri nevoso, galoppano
lesti dall'alto vertice del monte,
e l'immensa foresta si dischiude
ai loro passi ed ogni albero cede,
cadendo giù con enorme fragore.
E c'è il re fondatore di Preneste,
Cèculo, che, trovato in mezzo al fuoco
fra il bestiame dei campi, in ogni tempo
fu ritenuto figlio di Vulcano.
Per lungo tratto lo seguono un mucchio
di contadini, quei forti che affollano
l'alta Preneste, i campi consacrati
a Giunone Gabina, il freddo Aniene
e le rupi degli Èrnici, bagnate
dai fiumi, e quelli che la ricca Anagni
e tu, padre Amasèno, alimentate.
Non tutti questi risuonano d'armi,
di scudi o carri: c'è chi scaglia ghiande
di grigio piombo, chi brandisce, invece,
due giavellotti per mano, ricopre
il capo con berretti di rossiccia
pelle di lupo e stampa sul terreno
l'impronta nuda del piede sinistro;
l'altro lo copre un ruvido stivale.
C'è poi Messàpo, figlio di Nettuno
e domatore di cavalli; indenne
da ferro e fuoco, ha richiamato in armi
all'improvviso le sue genti inerti
e le sue truppe ormai più non avvezze
alle battaglie, e snuda la sua spada.
Sono le schiere di Fescennio, gli Equi
ed i Falisci, che abitano i picchi
del Soratte e le terre di Flavina,
oltre che il monte Cimino col lago
e le foreste di Capèna. Marciano
inquadrati, inneggiando al loro re,
come i candidi cigni quando tornano
dalla pastura fra le bianche nubi,
emettendo dai loro oblunghi colli
versi canori, e ne risuona il fiume
e da lontano ne rimanda l'eco
l'asia palude. Non diresti, infatti,
che siano dei guerrieri, in tanta folla,

ma che dall'alto mare un fitto stuolo
di rauchi uccelli volino alla riva.
Ed ecco Clauso, dell'antico sangue
dei Sabini, alla testa d'una schiera
grande come non mai, lui che da solo
vale quanto un esercito: da Clauso
vennero e si diffusero nel Lazio
la Claudia stirpe e la tribù, da quando
Roma accolse i Sabini. Insieme a lui
una coorte di Amiterno, immensa,
e gli antichi Quiriti, e, tutta intera,
la falange di Erèto e di Mutùsca
ricca d'olivi; e quanti ancora popolano
la città di Nomento, i campi Rosei
del Velino, le rupi irte di Tètrica
nonché il monte Severo, i casolari
di Caspèria, di Fòruli e le rive
del fiume Imella, e quelli che si affollano
lungo il corso del Tevere e del Fàbari,
quelli mandati dalla fredda Norcia,
le schiere d'Orte, le genti latine,
e quelli che, scorrendo in mezzo, l'Allia
(nome funesto) divide a metà:
tanti nel mare della Libia scorrono
i flutti quando l'inclemente Orione
s'inabissa d'inverno nell'oceano,
o quando al nuovo sole si arroventano
le dense spighe nei campi dell'Ermo
o nelle bionde piane della Licia.
Rimbombano gli scudi e trema il suolo,
impaurito, al calpestìo dei piedi.
C'è poi, nemico del nome troiano,
l'agamennònio Alèso, che, legati
i suoi cavalli al carro, trae con sé
a Turno mille popoli feroci,
che col rastrello dissodano il suolo
della Màssica, ricca di vigneti:
quelli che hanno mandato i padri Aurunci
dagli alti colli, o i limitrofi campi
Sidicìni, o che vengono da Cale,
i rivieraschi del fiume Volturno
pieno di guadi, i severi Satìcoli
e le schiere degli Osci. Hanno per armi
esili giavellotti ad asta corta,

che sogliono legare ad un guinzaglio
per ritirarli dopo il lancio, portano
uno scudo minuscolo di cuoio,
a protezione del braccio sinistro,
e nei combattimenti da vicino,
a corpo a corpo, stringono una spada
che ha la tipica forma d'una falce.
E tu pure vivrai nel mio poema,
Èbalo, che Telone generò,
già vecchio, ormai, dalla ninfa Sebètide
– così si narra – al tempo in cui regnava
sulle genti Telèboe di Capri;
ma, non contento dei campi paterni,
il figlio già teneva in suo dominio,
per ampio tratto, i popoli Sarrasti
e le pianure bagnate dal Sarno,
gli abitanti di Bàtulo e di Rufra,
i campi di Celemna e quelle genti
che Abella, ricca di frutteti, guarda
dall'alto delle mura e sono avvezze
a scagliare proiettili chiodati,
com'è in uso fra i Galli ed i Germani:
coprono il capo con una corteccia
di sughero, scintillano nel bronzo
i loro scudi e le lucide spade.
Te pure, Ufènte, splendido per fama
e fortunato in armi, manda in guerra
l'alpestre Nersa; gli Equi, la tua gente,
sono una razza più d'ogni altra rude,
avvezza a lunghe cacce dentro i boschi
e ad una terra dura. Arano armati
d'aste appuntite, per spronare i buoi,
vivono di rapina e si compiacciono
di raccogliere prede sempre fresche.
Del popolo dei Marsi, da Marruvia,
è giunto pure un sacerdote, cinto
l'elmo di un ramo di fertile olivo:
inviato dal re Archippo, è l'animoso
Umbrône, che col canto e con le mani
addormenta le vipere e i serpenti
dal fiato velenoso, ne ammansisce
l'ira e con l'arte sua riduce i danni
dei loro morsi. Ma non fu capace
di medicarsi, ahimè, dal ferreo colpo

di una freccia dardània: non giovarono,
infatti, alle sue piaghe gl'incantesimi
soporiferi o l'erba rastrellata
sui monti Marsi; lo piansero il bosco
di Angizia, l'acqua limpida del Fucino
e tutti gli altri laghi cristallini.
C'era, mandato dalla madre Aricia,
anche il figlio d'Ippolito, l'insigne
Virbio, valente e bellissimo in guerra,
allevato nel bosco presso l'umida
fonte d'Egeria, dove sorge a Diana
pacificata un opulento altare.
Racconta infatti la fama che Ippolito,
morto per via della matrigna infida,
pagata col suo sangue la vendetta
del padre e dilaniato dai cavalli
imbizzarriti, richiamato in vita
dalle mediche erbe di Peóne
e dall'amore dell'amata Diana,
tornò di nuovo a riveder le stelle,
sotto la volta aerea del cielo.
Ma il Padre onnipotente, non gradendo
che un qualunque mortale risorgesse
dalle infernali tenebre alla luce
della vita, col fulmine scagliò
nell'onda stigia il rampollo di Febo,
inventore di quel rimedio magico
nonché dell'arte medica. Ma Diana,
la benefica dea, nascose Ippolito
in un luogo segreto, relegandolo
nel bosco sacro della ninfa Egeria,
affinché trascorresse la sua vita
solo ed ignoto nelle selve italiche
sotto altro nome, diventando Virbio.
Per questo ora si tengono lontani
dai sacri boschi e dal tempio di Diana
i cavalli cornipedi, che allora,
spaventati dal mostro suscitato
dal mare da Nettuno, rovesciarono
con tutto il carro il giovane sul lido.
Ciononostante il figlio ora frustava
gli animosi corsieri lungo i campi
e sul carro correva alla battaglia.
In mezzo ai primi, nel suo corpo splendido,

si muove Turno con le armi in pugno:
di ben tutta la testa li soverchia.
Ornato d'una triplice criniera,
l'elmo sorregge in alto una Chimèra
spirante dalle fauci fuochi etnèi,
la quale tanto più lampeggia e freme
di sinistri bagliori quanto più
si tingono di sangue le battaglie.
Orna lo scudo rilucente, in oro,
Io, con le corna erette, ormai coperta
di peli e divenuta una giovenca
(alto soggetto!), insieme al suo custode,
Argo, ed al padre Inaco, che versa
acque fluviali da un'urna preziosa.
Segue un nembo di fanti e per i campi
marciano fitte colonne di scudi,
giovani d'Argo, manipoli aurunci,
vecchi Sicàni e Rùtuli, falangi
dei cosiddetti Sacràni, di Àrdea,
Labìci dagli scudi colorati;
e quelli che arano i tuoi campi, o Tevere,
nonché le sacre sponde del Numìco,
o che col loro vomere dissodano
le rùtule colline ed il Circeo:
campagne che protegge Giove Anxùro
con la ninfa Feronia, che si allieta
del suo florido bosco, e dove stagna
la tenebrosa palude di Sàtura,
e il freddo Ufènte, aprendosi la via
fra lunghe valli, s'immerge nel mare.
Ultima viene, dopo tutti questi,
con una compagnia di cavalieri
splendidi in armi, una donna guerriera,
Camilla, le cui mani femminili
non conoscono il fuso ed i cestelli
di Minerva, che, vergine, sostiene
maschie battaglie e supera, correndo,
persino il vento, tanto che potrebbe
sfrecciare sugli steli delle messi
senza toccarli, senz'alcuna offesa,
nella sua corsa, per le tenui spighe,
o volare sospesa sui marosi
senza bagnare nemmeno le piante
dei suoi celeri piedi. I giovanotti,

convenuti dai campi e dalle case,
ed una folla di madri l'ammirano,
e, mentre va, contemplano stupiti
l'ornamento regale della porpora
che copre appena le sue spalle lisce,
la bella spilla d'oro che s'intreccia
ai suoi capelli, e come porti il licio
turcasso e il mirto pastorale, armato
d'una punta di ferro sulla cima.

Liber octavus

Ut belli signum Laurenti Turnus ab arce
extulit et rauco strepuerunt cornua cantu,
utque acris concussit equos utque impulit arma,
extemplo turbati animi, simul omne tumultu
coniurat trepido Latium saevitque iuventus
effera. Ductores primi Messapus et Ufens
contemptorque deum Mezentius undique cogunt
auxilia et latos vastant cultoribus agros.
Mittitur et magni Venulus Diomedis ad urbem,
qui petat auxilium et Latio consistere Teucros,
advectum Aenean classi victosque penatis
inferre et fatis regem se dicere posci
edoceat multasque viro se adiungere gentis
Dardanio et late Latio increbrescere nomen.
Quid struat his coeptis, quem, si Fortuna sequatur,
eventum pugnae cupiat, manifestius ipsi
quam Turno regi aut regi apparere Latino.
Talia per Latium. Quae Laomedontius heros
cuncta videns magno curarum fluctuat aestu
atque animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc,
in partisque rapit varias perque omnia versat:
sicut aquae tremulum labris ubi lumen aënis
sole repercussum aut radiantis imagine lunae
omnia pervolitat late loca iamque sub auras
erigitur summique ferit laquearia tecti.
Nox erat et terras animalia fessa per omnis
alituum pecudumque genus sopor altus habebat:
cum pater in ripa gelidique sub aetheris axe
Aeneas, tristi turbatus pectora bello,
procubuit seramque dedit per membra quietem.
Huic deus ipse loci fluvio Tiberinus amoeno
populeas inter senior se attollere frondes
visus: eum tenuis glauco velabat amictu
carbasus et crinis umbrosa tegebat harundo;
tum sic adfari et curas his demere dictis:
«O sate gente deum, Troianam ex hostibus urbem
qui revefiis nobis aeternaque Pergama servas,
exspectate solo Laurenti arvisque Latinis,

hic tibi certa domus, certi (ne absiste) penates;
neu belli terrere minis: tumor omnis et irae
concessere deum.
lamque tibi, ne vana putes haec fingere somnum,
litoreis ingens inventa sub ilicibus sus,
triginta capitum fetus enixa, iacebit,
alba, solo recubans, albi circum ubera nati;
[hic locus urbis erit, requies ea certa laborum]
ex quo ter denis urbem redeuntibus annis
Ascanius clari condet cognominis Albam.
Haud incerta cano. Nunc qua ratione quod instat
expedias victor, paucis (adverte) docebo.
Arcades his oris, genus a Pallante profectum,
qui regem Euandrum comites, qui signa secuti,
delegere locum et posuere in montibus urbem
Pallantis proavi de nomine Pallanteum.
Hi bellum adsidue ducunt cum gente Latina;
hos castris adhibe socios et foedera iunge.
Ipse ego te ripis et recto flumine ducam,
adversum remis superes subvectus ut amnem.
Surge age, nate dea, primisque cadentibus astris
Iunoni fer rite preces iramque minasque
supplicibus supera votis. Mihi victor honorem
persolves. Ego sum, pieno quem flumine cernis
stringentem ripas et pinguia eulta secantem,
caeruleus Thybris, caelo gratissimus amnis.
Hic mihi magna domus, celsis caput urbibus exit».
Dixit, deinde lacu fluvius se condidit alto,
ima petens; nox Aenean somnusque reliquit.
Surgit et aetherii spectans orientia solis
lumina rite cavis undam de flumine palmis
sustinet ac talis effundit ad aethera voces:
«Nymphae, Laurentes nymphae, genus amnibus undest,
tuque, o Thybri tuo genitor cum flumine sancto,
accipite Aenean et tandem arcete periclis.
Quo te cumque lacus miserantem incommoda nostra
fonte tenet, quocumque solo pulcherrimus exis,
semper honore meo, semper celebrabere donis,
corniger Hesperidum fluvius regnator aquarum:
adsis o tantum et propius tua numina firmes».
Sic memorat geminasque legit de classe biremis
remigioque aptat, socios simul instruit armis.
Ecce autem subitum atque oculis mirabile monstrum,
candida per silvam cum fetu concolor albo

procubuit viridique in litore conspicitur sus.
Quam pius Aeneas tibi enim, tibi, maxuma Iuno,
mactat sacra ferens et cum grege sistit ad aram.
Thybris ea fluvium, quam longa est, nocte tumentem
leniit et tacita refluens ita substitit unda,
mitis ut in morem stagni placidaeque paludis
sterneret aequor aquis, remo ut luctamen abesset.
Ergo iter inceptum celerant rumore secundo.
Labitur uncta vadis abies: mirantur et undae,
miratur nemus insuetum fulgentia longe
scuta virum fluvio pictasque innare carinas.
Olii remigio noctemque diemque fatigant
et longos superant flexus variisque teguntur
arboribus viridisque secant placido aequore silvas.
Sol medium caeli conscenderat igneus orbem,
cum muros arcemque procul ac rara domorum
tecta vident, quae nunc Romana potentia caelo
aequavit, tum res inopes Euandrus habebat:
ocius advertunt proras urbique propinquant.
Forte die sollemnem ilio rex Arcas honorem
Amphitryoniadae magno divisque ferebat
ante urbem in luco. Pallas huic filius una,
una omnes iuvenum primi pauperque senatus
tura dabant tepidusque cruor fumabat ad aras.
Ut celsas videre rates atque inter opacum
adlabi nemus et tacitis incumbere remis,
terrentur visu subito cunctique relictis
consurgunt mensis. Audax quos rumpere Pallas
sacra vetat raptoque volat telo obvius ipse
et procul e tumulo «Iuvenes, quae causa subegit
ignotas temptare vias? quo tenditis?» inquit,
«qui genus? unde domo? pacemne huc fertis an arma?».
Tum pater Aeneas puppi sic fatur ab alta
paciferaeque manu ramum praetendit olivae:
«Troiugenas ac tela vides inimica Latinis,
quos illi bello profugos egere superbo.
Euandrum petimus; ferte haec et dicite lectos
Dardaniae venisse duces socia arma rogantis».
Obstipuit tanto percussus nomine Pallas:
«Egredere o quicumque es» ait «coramque parentem
adloquere ac nostris succede penatibus hospes»;
excepitque manu dextramque amplexus inhaesit.
Progressi subeunt luco fluviumque relincunt.
Tum regem Aeneas dictis adfatur amicis:

«Optume Graiugenum, cui me Fortuna precari
et vitta comptos voluit praetendere ramos,
non equidem extimui, Danaum quod ductor et Arcas
quodque ab stirpe fores geminis coniunctus Atridis;
sed mea me virtus et sancta oracula divom
cognatique patres, tua terris didita fama,
coniunxere tibi et fatis egere volentem.
Dardanus, Iliacae primus pater urbis et auctor,
Electra, ut Grai perhibent, Atlantide cretus,
advehitur Teucros; Electram maxumus Atlans
edidit aetherios umero qui sustinet orbes.
Vobis Mercurius pater est, quem candida Maia
Cyllenae gelido conceptum vertice fudit;
at Maiam, auditis si quicquam credimus, Atlans,
idem Atlans generat, caeli qui sidera tollit.
Sic genus amborum scindit se sanguine ab uno.
His fretus non legatos neque prima per artem
temptamenta tui pepigi: me, me ipse meumque
obieci caput et supplex ad limina veni.
Gens eadem, quae te, crudeli Daunia bello
insequitur; nos si pellant, nihil afore credunt,
quin omnem Hesperiam penitus sua sub iuga mittant
et mare quod supra teneant quodque adluit infra.
Accipe daque fidem: sunt nobis fortia bello
pectora, sunt animi et rebus spectata iuventus».
Dixerat Aeneas. Ille os oculosque loquentis
iamdudum et totum lustrabat lumine corpus.
Tum sic pauca refert: «Ut te, fortissime Teucrum,
accipio adgnoscoque libens! ut verba parentis
et vocem Anchisae magni voltumque recordor!
Nam memini Hesionae visentem regna sororis
Laomedontiaden Priamum, Salamina petentem,
protinus Arcadiae gelidos invisere finis.
Tum mihi prima genas vestibat flore iuventas,
mirabarque duces Teucros, mirabar et ipsum
Laomedontiaden, sed cunctis altior ibat
Anchises: mihi mens iuvenali ardebat amore
compellare virum et dextrae coniungere dextram.
Accessi et cupidus Phenei sub moenia duxi.
Ille mihi insignem pharetram Lyciasque sagittas
discedens chlamydemque auro dedit intertextam
frenaque bina meus quae nunc habet aurea Pallas.
Ergo et quam petitis iuncta est mihi foedere dextra,
et lux cum primum terris se crastina reddet,

auxilio laetos dimittam opibusque iuvabo.
Interea sacra haec, quando huc venistis amici,
annua, quae differre nefas, celebrate faventes
nobiscum et iam nunc sociorum adsuescite mensis».
Haec ubi dieta, dapes iubet et sublata reponi
pocula gramineoque viros locat ipse sedili
praecipuumque toro et villosi pelle leonis
accipit Aenean solioque invitat acerno.
Tum lecti iuvenes certatim araeque sacerdos
viscera tosta ferunt taurorum onerantque canistris
dona laboratae Cereris Bacchumque ministrant.
Vescitur Aeneas simul et Troiana iuventus
perpetui tergo bovis et lustralibus extis.
Postquam exempta fames et amor compressus edendi,
rex Euandrus ait: «Non haec sollemnia nobis,
has ex more dapes, hanc tanti numinis aram
vana superstitio veterumque ignara deorum
imposuit: saevis, hospes Troiane, periclis
servati facimus meritosque novamus honores.
lam primum saxis suspensam hanc aspice rupem,
disiectae procul ut moles desertaque montis
stat domus et scopuli ingentem traxere ruinam.
Hic spelunca fuit, vasto submota recessu,
semihominis Caci facies quam dira tegebat
solis inaccessam radiis; semperque recenti
caede tepebat humus foribusque adfixa superbis
ora virum tristi pendebant pallida tabo.
Huic monstro Volcanus erat pater: illius atros
ore vomens ignis magna se mole ferebat.
Attulit et nobis aliquando optantibus aetas
auxilium adventumque dei. Nam maximus ultor,
tergemini nece Geryonae spoliisque superbus,
Alcides aderat taurosque hac victor agebat
ingentis, vallemque boves amnemque tenebant.
At furiis Caci mens effera, ne quid inausum
aut intractatum scelerisve dolive fuisset,
quattuor a stabulis praestanti corpore tauros
avertit, totidem forma superante iuvencas;
atque hos, ne qua forent pedibus vestigia rectis,
cauda in speluncam tractos versisque viarum
indiciis raptos saxo occultabat opaco:
quaerenti nulla ad speluncam signa ferebant.
Interea, cum iam stabulis saturata moveret
Amphitryoniades armenta abitumque pararet,

discessu mugire boves atque omne querellis
impleri nemus et colles clamore relinqui.
Reddidit una bovom vocem vastoque sub antro
mugiit et Caci spem custodita fefellit.
Hic vero Alcidae furiis exarserat atro
felle dolor: rapit arma manu nodisque gravatum
robur et aérii cursu petit ardua montis.
Tum primum nostri Cacum videre timentem
turbatumque oculi: fugit ilicet ocior euro
speluncamque petit: pedibus timor addidit alas.
Ut sese inclusit ruptisque immane catenis
deiecit saxum, ferro quod et arte paterna
pendebat, fultosque emuniit obice postis,
ecce furens animis aderat Tirynthius omnemque
accessum lustrans huc ora ferebat et illuc,
dentibus infrendens. Ter totum fervidus ira
lustrat Aventini montem, ter saxea temptat
limina nequiquam, ter fessus valle resedit.
Stabat acuta silex, praecisis undique saxis
speluncae dorso insurgens, altissima visu,
dirarum nidis domus opportuna volucrum.
Hanc, ut prona iugo laevom incumbebat ad amnem,
dexter in adversum nitens concussit et imis
avolsam solvit radicibus; inde repente
impulit, impulsu quo maximus intonat aether,
dissultant ripae refluitque exterritus amnis.
At specus et Caci detecta apparuit ingens
regia et umbrosae penitus patuere cavernae:
non secus ac si qua penitus vi terra dehiscens
infernas reseret sedes et regna recludat
pallida, dis invisa, superque immane barathrum
cernatur, trepident immisso lumine manes.
Ergo insperata deprensum luce repente
inclusumque cavo saxo atque insueta rudentem
desuper Alcides telis premit omniaque arma
advocat et ramis vastisque molaribus instat.
Ule autem (neque enim fuga iam super ulla perieli)
faucibus ingentem fumum (mirabile dictu)
evomit involvitque domum caligine caeca,
prospectum eripiens oculis, glomeratque sub antro
fumiferam noctem commixtis igne tenebris.
Non tulit Alcides animis seque ipse per ignem
praecipiti iecit saltu, qua plurimus undam
fumus agit nebulaque ingens specus aestuat atra.

Hic Cacum in tenebris incendia vana vomentem
corripit in nodum complexus et angit inhaerens
elisos oculos et siccum sanguine guttur.
Panditur extemplo foribus domus atra revolsis,
abstractaeque boves abiurataeque rapinae
caelo ostenduntur, pedibusque informe cadaver
protrahitur. Nequeunt expleri corda tuendo
terribilis oculos, voltum villosaque saetis
pectora semiferi atque exstinctos faucibus ignis.
Ex ilio celebratus honos laetique minores
servavere diem primusque Potitius auctor
et domus Herculei custos Pinaria sacri.
Hanc aram luco statuit, quae maxuma semper
dicetur nobis et erit quae maxuma semper.
Quare agite, o iuvenes, tantarum in munere laudum
cingite fronde comas et pocula porgite dextris
communemque vocate deum et date vina volentes».
Dixerat, Herculea bicolor cum populos umbra
velavitque comas foliisque innexa pependit
et sacer implevit dextram scyphus. Ocius omnes
in mensam laeti libant divosque precantur.
Devexo interea propior fit Vesper Olympo.
Iamque sacerdotes primusque Potitius ibant,
pellibus in morem cincti, flammasque ferebant.
Instaurant epulas et mensae grata secundae
dona ferunt cumulantque oneratis lancibus aras.
Tum Salii ad cantus incensa aitarla circum
populeis adsunt evincti tempora ramis,
hic iuvenum chorus, ille senum; qui Carmine laudes
Herculeas et facta ferunt: ut prima novercae
monstra manu geminosque premens eliserit angues,
ut bello egregias idem disiecerit urbes,
Troiamque Oechaliamque, ut duros mille labores
rege sub Eurystheo fatis Iunonis iniquae
pertulerit. «Tu nubigenas, invicte, bimembris
Hylaeumque Pholumque, manu, tu Cresia mactas
prodigia et vastum Nemeae sub rupe leonem.
Te Stygii tremuere lacus, te ianitor Orci
ossa super recubans antro semessa cruento;
nec te ullae facies, non terruit ipse Typhoéus,
arduus arma tenens; non te rationis egentem
Lernaeus turba capitum circumstetit anguis.
Salve, vera Iovis proles, decus addite divis,
et nos et tua dexter adi pede sacra secundo.»

Talia carminibus celebrant; super omnia Caci
speluncam adiciunt spirantemque ignibus ipsum.
Consonat omne nemus strepitu collesque resultant.
Exim se cuncti divinis rebus ad urbem
perfectis referunt. Ibat rex obsitus aevo
et comitem Aenean iuxta natumque tenebat
ingrediens varioque viam sermone levabat.
Miratur facilisque oculos fert omnia circum
Aeneas capiturque locis et singula laetus
exquiritque auditque virum monumenta priorum.
Tum rex Euandrus, Romanae conditor arcis:
«Haec nemora indigenae Fauni Nymphaeque tenebant
gensque virum truncis et duro robore nata,
quis neque mos neque cultus erat, nec iungere tauros
aut componere opes norant aut parcere parto,
sed rami atque asper victu venatus alebat.
Primus ab aetherio venit Saturnus Olympo,
arma Iovis fugiens et regnis exul ademptis.
Is genus indocile ac dispersum montibus altis
composuit legesque dedit Latiumque vocari
maluit, his quoniam latuisset tutus in oris.
Aurea quae perhibent ilio sub rege fuere
saecula: sic placida populos in pace regebat,
deterior donec paulatim ac decolor aetas
et belli rabies et amor successit habendi.
Tum manus Ausonia et gentes venere Sicanae,
saepius et nomen posuit Saturnia tellus;
tum reges asperque immani corpore Thybris,
a quo post Itali fluvium cognomine Thybrim
diximus: amisit verum vetus Albula nomen.
Me pulsum patria pelagique extrema sequentem
fortuna omnipotens et ineluctabile fatum
his posuere locis matrisque egere tremenda
Carmentis nymphae monita et deus auctor Apollo».
Vix ea dieta: dehinc progressus monstrat et aram
et Carmentalem Romani nomine portam
quam memorant, nymphae priscum Carmentis honorem,
vatis fatidicae, cecinit quae prima futuros
Aeneadas magnos et nobile Pallanteum.
Hinc lucum ingentem quem Romulus acer Asylum
rettulit et gelida monstrat sub rupe Lupercal,
Parrhasio dictum Panos de more Lycaei.
Nec non et sacri monstrat nemus Argileti
testaturque locum et letum docet hospitis Argi.

Hinc ad Tarpeiam sedem et Capitolia ducit,
aurea nunc, olim silvestribus horrida dumis.
Iam tum religio pavidos terrebat agrestis
dira loci, iam tum silvam saxumque tremebant.
«Hoc nemus, hunc» inquit «frondoso vertice collem
(quis deus incertum est) habitat deus: Arcades ipsum
credunt se vidisse Iovem, cum saepe nigrantem
aegida concuteret dextra nimbosque cieret.
Haec duo praeterea disiectis oppida muris,
reliquias veterumque vides monumenta virorum.
Hanc Ianus pater, hanc Saturnus condidit arcem:
Ianiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen.»
Talibus inter se dictis ad tecta subibant
pauperis Euandri passimque armenta videbant
Romanoque foro et lautis mugire Carinis.
Ut ventum ad sedes, «Haec» inquit «limina Victor
Alcides subiit, haec illum regia cepit;
aude, hospes, contemnere opes et te quoque dignum
finge deo rebusque veni non asper egenis».
Dixit et angusti supter fastigia tecti
ingentem Aenean duxit stratisque locavit
effultum foliis et pelle Libystidis ursae.
Nox ruit et fuscis tellurem amplectitur alis.
At Venus haut animo nequiquam exterrita mater
Laurentumque minis et duro mota tumultu
Volcanum adloquitur thalamoque haec coniugis aureo
incipit et dictis divinum adspirat amorem:
«Dum bello Argolici vastabant Pergama reges
debita casurasque inimicis ignibus arces,
non ullum auxilium miseris, non arma rogavi
artis opisque tuae nec te, carissime coniunx,
in cassumve tuos volui exercere labores,
quamvis et Priami deberem plurima natis
et durum Aeneae flevissem saepe laborem.
Nunc Iovis imperiis Rutuiorum constitit oris:
ergo eadem supplex venio et sanctum mihi numen
arma rogo genetrix nato. Te filia Nerei,
te potuit lacrimis Tithonia flectere coniunx.
Aspice qui coéant populi, quae moenia clausis
ferrum acuant portis in me excidiumque meorum».
Dixerat et niveis hinc atque hinc diva lacertis
cunctantem amplexu molli fovet. Ille repente
accepit solitam flammam notusque medullas
intravit calor et labefacta per ossa cucurrit:

haut secus atque olim tonitru cum rupta corusco
ignea rima micans percurrit lumine nimbos.
Sensit laeta dolis et formae conscia coniunx.
Tum pater aeterno fatur devinctus amore:
«Quid causas petis ex alto? fiducia cessit
quo tibi, diva, mei? similis si cura fuisset,
tum quoque fas nobis Teucros armare fuisset:
nec pater omnipotens Troiam nec fata vetabant
stare decemque alios Priamum superesse per annos.
Et nunc, si bellare paras atque haec tibi mens est,
quidquid in arte mea possum promittere curae,
quod fieri ferro liquidove potest electro,
quantum ignes animaeque valent, absiste precando
viribus indubitare tuis». Ea verba locutus
optatos dedit amplexus placidumque petivit
coniugis infusus gremio per membra soporem.
Inde ubi prima quies medio iam Noctis abactae
curriculo expulerat somnum, cum femina primum,
cui tolerare colo vitam tenuique Minerva
impositum, cinerem et sopitos suscitat ignes,
noctem addens operi, famulasque ad lumina longo
exercet penso, castum ut servare cubile
coniugis et possit parvos educere natos:
haut secus Ignipotens nec tempore segnior ilio
mollibus e stratis opera ad fabrilia surgit.
Insula Sicanium iuxta latus Aeoliamque
erigitur Liparen, fumantibus ardua saxis,
quam supter specus et Cyclopum exessa caminis
antra Aetnaea tonant validique incudibus ictus
auditi referunt gemitus striduntque cavernis
stricturae Chalybum et fornacibus ignis anhelat,
Volcani domus et Volcania nomine tellus.
Hoc tunc Ignipotens caelo descendit ab alto.
Ferrum exercebant vasto Cyclopes in antro,
Brontesque Steropesque et nudus membra Pyracmon.
His informatum manibus iam parte polita
fulmen erat, toto genitor quae plurima caelo
deicit in terras, pars inperfecta manebat.
Tris imbris torti radios, tris nubis aquosae
addiderant, rutili tris ignis et alitis austri:
fulgores nunc terrificos sonitumque metumque
miscebant operi flammisque sequacibus iras.
Parte alia Marti currumque rotasque volucris
instabant, quibus ille viros, quibus excitat urbis;

aegidaque horriferam, turbatae Palladis arma,
certatim squamis serpentum auroque polibant
conexosque anguis ipsamque in pectore divae
Gorgona, desecto vertentem lumina collo.
«Tollite cuncta» inquit «coeptosque auferte labores,
Aetnaei Cyclopes, et huc advertite mentem:
arma acri facienda viro. Nunc viribus usus,
nunc manibus rapidis, omni nunc arte magistra.
Praecipitate moras.» Nec plura effatus; at illi
ocius incubuere omnes pariterque laborem
sortiti. Fluit aes rivis aurique metallum,
volnificusque chalyps vasta fornace liquescit.
Ingentem clipeum informant, unum omnia contra
tela Latinorum, septenosque orbibus orbes
impediunt. Alii ventosis follibus auras
accipiunt redduntque, alii stridentia tingunt
aera lacu; gemit impositis incudibus antrum.
Illi inter sese multa vi bracchia tollunt
in numerum versantque tenaci forcipe massam.
Haec pater Aeoliis properat dum Lemnius oris,
Euandrum ex humili tecto lux suscitat alma
et matutini volucrum sub culmine cantus.
Consurgit senior tunicaque inducitur artus
et Tyrrhena pedum circumdat vincula plantis;
tum lateri atque umeris Tegeaeum subligat ensem,
demissa ab laeva pantherae terga retorquens.
Nec non et gemini custodes limine ab alto
praecedunt gressumque canes comitantur erilem.
Hospitis Aeneae sedem et secreta petebat
sermonum memor et promissi muneris heros.
Nec minus Aeneas se matutinus agebat.
Filius huic Pallas, illi comes ibat Achates.
Congressi iungunt dextras mediisque residunt
aedibus et licito tandem sermone fruuntur.
Rex prior haec:
«Maxume Teucrorum ductor, quo sospite numquam
res equidem Troiae victas aut regna fatebor,
nobis ad belli auxilium prò nomine tanto
exiguae vires: hinc Tusco claudimur amni,
hinc Rutulus premit et murum circumsonat armis.
Sed tibi ego ingentis populos opulentaque regnis
iungere castra paro, quam fors inopina salutem
ostentati fatis huc te poscentibus adfers.
Haut procul hinc saxo incolitur fundata vetusto

urbis Agyllinae sedes, ubi Lydia quondam
gens, bello praeclara, iugis insedit Etruscis.
Hanc multos florentem annos rex deinde superbo
imperio et saevis tenuit Mezentius armis.
Quid memorem infandas caedes, quid facta tyranni
effera? di capiti ipsius generique reservent!
mortua quin etiam iungebat corpora vivis
componens manibusque manus atque oribus ora,
tormenti genus, et sanie taboque fluentis
complexu in misero longa sic morte necabat.
At fessi tandem cives infanda furentem
armati circumsistunt ipsumque domumque,
obtruncant socios, ignem ad fastigia iactant.
Ille inter caedem Rutulorum elapsus in agros
confugere et Turni defendier hospitis armis.
Ergo omnis furiis surrexit Etruria iustis:
regem ad supplicium praesenti Marte reposcunt.
His ego te, Aenea, ductorem milibus addam.
Toto namque fremunt condensae litore puppes
signaque ferre iubent; retinet longaevos haruspex
fata canens “O Maeoniae delecta iuventus,
flos veterum virtusque virum, quos iustus in hostem
fert dolor et merita accendit Mezentius ira,
nulli fas Italo tantam subiungere gentem:
externos optate duces”. Tum Etrusca resedit
hoc acies campo, monitis exterrita divom.
Ipse oratores ad me regnique coronam
cum sceptro misit mandatque insignia Tarchon,
succedam castris Tyrrhenaque regna capessam.
Sed mihi tarda gelu saeclisque effeta senectus
invidet imperium seraeque ad fortia vires.
Gnatum exhortarer, ni mixtus matre Sabella
hinc partem patriae traheret. Tu, cuius et annis
et generi fatum indulget, quem numina poscunt,
ingredere, o Teucrum atque Italum fortissime ductor.
Hunc tibi praeterea, spes et solacia nostri,
Pallanta adiungam: sub te tolerare magistro
militiam et grave Martis opus, tua cernere facta
adsuescat primis et te miretur ab annis.
Arcadas huic equites bis centum, robora pubis
lecta, dabo totidemque suo tibi nomine Pallas».
Vix ea fatus erat, defixique ora tenebant
Aeneas Anchisiades et fidus Achates
multaque dura suo tristi cum corde putabant,

ni signum caelo Cytherea dedisset aperto.
Namque inproviso vibratus ab aethere fulgor
cum sonitu venit et ruere omnia visa repente
Tyrrhenusque tubae mugire per aethera clangor.
Suspiciunt, iterum atque iterum fragor increpat ingens:
arma inter nubem caeli in regione serena
per sudum rutilare vident et pulsa tonare.
Obstipuere animis alii, sed Troi'us heros
adgnovit sonitum et divae promissa parentis.
Tum memorat: «Ne vero, hospes, ne quaere profecto,
quem casum portenta ferant: ego poscor Olympo.
Hoc signum cecinit missuram diva creatrix,
si bellum ingrueret, Volcaniaque arma per auras
laturam auxilio.
Heu quantae miseris caedes Laurentibus instanti
quas poenas mihi, Turne, dabis! quam multa sub undas
scuta virum galeasque et fortia corpora volves,
Thybri pater! poscant acies et foedera rumpant».
Haec ubi dieta dedit, solio se tollit ab alto
et primum Herculeis sopitas ignibus aras
excitat hesternumque larem parvosque penatis
laetus adit; mactat lectas de more bidentis
Euandrus pariter, pariter Troiana iuventus.
Post hinc ad navis graditur sociosque revisit.
Quorum de numero qui sese in bella sequantur
praestantis virtute legit; pars cetera prona
fertur aqua segnisque secundo defluit amni,
nuntia ventura Ascanio rerumque patrisque.
Dantur equi Teucris Tyrrhena petentibus arva;
ducunt exsortem Aeneae, quem fulva leonis
pellis obit totum, praefulgens unguibus aureis.
Fama volat parvam subito volgata per urbem,
ocius ire equites Tyrrheni ad litora regis.
Vota metu duplicant matres, propiusque periclo
it timor et maior Martis iam apparet imago.
Tum pater Euandrus dextram complexus euntis
haeret, inexpletus lacrimans, ac talia fatur:
«O mihi praeteritos referat si Iuppiter annos,
qualis eram, cum primam aciem Praeneste sub ipsa
stravi scutorumque incendi victor acervos
et regem hac Erylum dextra sub Tartara misi,
nascenti cui tris animas Feronia mater
(horrendum dictu) dederat: terna arma movenda,
ter leto sternendus erat; cui tunc tamen omnis

abstulit haec animas dextra et totidem exuit armis:
non ego nunc dulci amplexu divellerer usquam,
nate, tuo, neque finitimo Mezentius umquam
huic capiti insultans tot ferro saeva dedisset
funera, tam multis viduasset civibus urbem.
At vos, o superi, et divom tu maxume rector
Iuppiter, Arcadii, quaeso, miserescite regis
et patrias audite preces. Si numina vestra
incolumem Pallanta mihi, si fata reservant,
si visurus eum vivo et venturus in unum:
vitam oro, patior quemvis durare laborem.
Sin aliquem infandum casum, Fortuna, minaris:
nunc, nunc o liceat crudelem abrumpere vitam,
dum curae ambiguae, dum spes incerta futuri,
dum te, care puer, mea sola et sera voluptas,
complexu teneo, gravior neu nuntius auris
volneret». Haec genitor digressu dieta supremo
fundebat: famuli conlapsum in tecta ferebant.
Iamque adeo exierat portis equitatus apertis,
Aeneas inter primos et fidus Achates,
inde alii Troiae proceres, ipse agmine Pallas
in medio, chlamyde et pictis conspectus in armis:
qualis ubi Oceani perfusus Lucifer unda,
quem Venus ante alios astrorum diligit ignis,
extulit os sacrum caelo tenebrasque resolvit.
Stant pavidae in muris matres oculisque secuntur
pulveream nubem et fulgentis aere catervas.
Olii per dumos, qua proxuma meta viarum,
armati tendunt; it clamor, et agmine facto
quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum.
Est ingens gelidum lucus prope Caeritis amnem,
religione patrum late sacer; undique colles
inclusere cavi et nigra nemus abiete cingunt.
Silvano fama est veteres sacrasse Pelasgos,
arvorum pecorisque deo, lucumque diemque,
qui primi finis aliquando habuere Latinos.
Haut procul hinc Tarcho et Tyrrheni tuta tenebant
castra locis, celsoque omnis de colle videri
iam poterat legio et latis tendebat in arvis.
Huc pater Aeneas et bello lecta iuventus
succedunt fessique et equos et corpora curant.
At Venus aetherios inter dea candida nimbos
dona ferens aderat; natumque in valle reducta
ut procul egelido secretum flumine vidit,

talibus adfata est dictis seque obtulit ultro:
«En perfecta mei promissa coniugis arte
munera, ne mox aut Laurentis, nate, superbos
aut acrem dubites in proelia poscere Turnum».
Dixit et amplexus nati Cytherea petivit,
arma sub adversa posuit radiantia quercu.
Ille, deae donis et tanto laetus honore,
expleri nequit atque oculos per singula volvit
miraturque interque manus et bracchia versat
terribilem cristis galeam flammasque minantem
fatiferumque ensem, loricam ex aere rigentem
sanguineam, ingentem, qualis cum caerula nubes
solis inardescit radiis longeque refulget;
tum levis ocreas electro auroque recocto
hastamque et clipei non enarrabile textum.
Illic res Italas Romanorumque triumphos
haut vatum ignarus venturique inscius aevi
fecerat Ignipotens, illic genus omne futurae
stirpis ab Ascanio pugnataque in ordine bella.
Fecerat et viridi fetam Mavortis in antro
procubuisse lupam, geminos huic ubera circum
rudere pendentis pueros et lambere matrem
impavidos, illam tereti cervice reflexam
mulcere alternos et corpora fingere lingua.
Nec procul hinc Romam et raptas sine more Sabinas
consessu caveae magnis circensibus actis
addiderat subitoque novom consurgere bellum
Romulidis Tatioque seni Curibusque severis.
Post idem inter se posito certamine reges
armati Iovis ante aram paterasque tenentes
stabant et caesa iungebant foedera porca.
Haut procul inde citae Mettum in diversa quadrigae
distulerant (at tu dictis, Albane, maneres!)
raptabatque viri mendacis viscera Tullus
per silvam, et sparsi rorabant sanguine vepres.
Nec non Tarquinium eiectum Porsenna iubebat
accipere ingentique urbem obsidione premebat:
Aeneadae in ferrum prò libertate ruebant.
Illum indignanti similem similemque minanti
aspiceres, pontem auderet quia veliere Cocles
et fluvium vinclis innaret Cloelia ruptis.
In summo custos Tarpeiae Manlius arcis
stabat prò tempio et Capitolia celsa tenebat,
Romuleoque recens horrebat regia culmo.

Atque hic auratis volitans argenteus anser
porticibus Gallos in limine adesse canebat.
Galli per dumos aderant arcemque tenebant,
defensi tenebris et dono noctis opacae:
aurea caesaries ollis atque aurea vestis,
virgatis lucent sagulis, tum lactea colla
auro innectuntur, duo quisque alpina coruscant
gaesa manu, scutis protecti corpora longis.
Hic exsultantis Salios nudosque Lupercos
lanigerosque apices et lapsa ancilia caelo
extuderat, castae ducebant sacra per urbem
pilentis matres in mollibus. Hinc procul addit
Tartareas etiam sedes, alta ostia Ditis,
et scelerum poenas et te, Catilina, minaci
pendentem scopulo Furiarumque ora trementem,
secretosque pios, his dantem iura Catonem.
Haec inter tumidi late maris ibat imago
aurea, sed fluctu spumabat caerula cano;
et circum argento clari delphines in orbem
aequora verrebant caudis aestumque secabant.
In medio classis aeratas, Actia bella,
cernere erat totumque instructo Marte videres
fervere Leucaten auroque effulgere fluctus.
Hinc Augustus agens Italos in proelia Caesar
cum patribus populoque, penatibus et magnis dis,
stans celsa in puppi; geminas cui tempora flammas
laeta vomunt patriumque aperitur vertice sidus.
Parte alia ventis et dis Agrippa secundis
arduos agmen agens; cui (belli insigne superbum)
tempora navali fulgent rostrata corona.
Hinc ope barbarica variisque Antonius armis,
Victor ab Aurorae populis et litore rubro,
Aegyptum viresque Orientis et ultima secum
Bactra vehit, sequiturque (nefas) Aegyptia coniunx.
Una omnes mere ac totum spumare reductis
convolsum remis rostrisque tridentibus aequor.
Alta petunt: pelago credas innare revolsas
Cycladas aut montis concurrere montibus altos,
tanta mole viri turritis puppibus instant.
Stuppea flamma manu telisque volatile ferrum
spargitur, arva nova Neptunia caede rubescunt.
Regina in mediis patrio vocat agmina sistro,
necdum etiam geminos a tergo respicit anguis.
Omnigenumque deum monstra et latrator Anubis

contra Neptunum et Venerem contraque Minervam
tela tenent, saevit medio in certamine Mavors
caelatus ferro tristesque ex aethere Dirae
et scissa gaudens vadit Discordia palla,
quam cum sanguineo sequitur Bellona flagello.
Actius haec cernens arcum intendebat Apollo
desuper: omnis eo terrore Aegyptos et Indi,
omnis Arabs, omnes vertebant terga Sabaei.
Ipsa videbatur ventis regina vocatis
vela dare et laxos iam iamque immittere funis.
Illam inter caedes pallentem morte futura
fecerat Ignipotens undis et Iapyge ferri,
contra autem magno maerentem corpore Nilum
pandentemque sinus et tota veste vocantem
caeruleum in gremium latebrosaque flumina victos.
At Caesar, triplici invectus Romana triumpho
moenia dis Italis, votum immortale, sacrabat
maxuma tercentum totam delubra per urbem.
Laetitia ludisque viae plausuque fremebant;
omnibus in templis matrum chorus, omnibus arae;
ante aras terram caesi stravere iuvenci.
Ipse, sedens niveo candentis limine Phoebi,
dona recognoscit populorum aptatque superbis
postibus; incedunt victae longo ordine gentes,
quam variae linguis, habitu tam vestis et armis.
Hic Nomadum genus et discinctos Mulciber Afros,
hic Lelegas Carasque sagittiferosque Gelonos
finxerat; Euphrates ibat iam mollior undis,
extremique hominum Morini Rhenusque bicornis
indomitique Dahae et pontem indignatus Araxes.
Talia per clipeum Volcani, dona parentis,
miratur rerumque ignarus imagine gaudet,
attollens umero famamque et fata nepotum.

Libro ottavo

Come Turno dall'alto di Laurento
diede il segno di guerra e raucamente
squillarono le trombe, stimolati
i focosi cavalli e mosse in armi
tutte le schiere, in un baleno gli animi
si eccitarono: in trepido tumulto
tutto il Lazio congiura e si scatenano,
inferociti, i giovani. Per primi
i tre capi, Messàpo, Ufènte e l'empio
Mezènzio, vanno a raccogliere aiuti
d'ogni parte, strappando i contadini
alle campagne. Si spedisce Vènulo
alla città del nobile Diomede
per chiedere rinforzi ed informarlo
che dei Troiani sostano nel Lazio,
ch'è giunto Enea con la sua flotta a porvi
i suoi vinti Penati e che pretende
un regno suo per volere dei fati;
gli dica inoltre come molte genti
già si stringano al fianco dell'eroe,
mentre nel Lazio si diffonde e cresce
il nome suo. Che cosa trami Enea
con tale esordio e quale spera sia,
se la Fortuna lo asseconda, il fine
di quella guerra, ciò sarà più chiaro
a lui che non a Turno o al re Latino.
Questi i fatti che accadono nel Lazio,
e, nel vederli, Enea – l'illustre sangue
di Laomedonte – ondeggia in una ridda
di pensieri, il suo spirito, diviso,
corre veloce per diverse vie,
appigliandosi a questo e a quel partito:
così, brillando tremula in un secchio
d'acqua, la luce riflessa del sole
o del volto raggiante della luna
ora guizza qua e là sulle pareti,
ora, volando per l'aria, dardeggia
i dorati riquadri del soffitto.

Era già notte e, stanchi, sulla terra
tutti i viventi, le fiere e gli uccelli
erano immersi in un sonno profondo,
allorché sulla riva il padre Enea,
sotto la gelida volta del cielo,
turbato in cuore da quell'empia guerra,
si sdraiò, concedendo un po' di quiete,
benché tardiva, alle sue membra. A un tratto
gli sembrò che lo stesso dio del luogo,
Tiberino, emergesse dalle amene
acque del fiume, simile ad un vecchio,
tra le foglie dei pioppi, il corpo avvolto
da un glauco manto di lino sottile
ed il capo coperto da un ombroso
ciuffo di canne, e che, rivolto a lui,
a lenire le pene del suo cuore,
lo consolasse con queste parole:
«Sangue divino, che riporti a noi
Troia tolta al nemico e ci conservi
Pergamo eterna! Atteso dalla terra
di Laùrento e dai campi latini,
certa è qui la tua sede e qui sicuri
(non desistere!) sono i tuoi Penati.
Non ti atterrisca minaccia di guerra:
ogni furore ed ira degli dèi
sono infatti cessati. Ecco, fra poco
– perché non creda questo un sogno vano –
troverai sulla riva, stesa al suolo
sotto un leccio, una grande e bianca scrofa
che ha partorito trenta porcellini,
i quali, bianchi anch'essi, stanno intorno
alle sue poppe: sarà questo il luogo
per la città, questa la fine certa
dei tuoi travagli. Poi, dopo trent'anni,
Ascanio fonderà le mura d'Alba,
nome glorioso. Non predico eventi
incerti. Ed ora in breve (ascolta bene!)
io ti dirò come potrai condurre
da vincitore l'incombente guerra.
Stirpe discesa da Pallante, gli Àrcadi,
al seguito di Evandro, il loro re,
e delle insegne sue, su queste rive
scelsero un luogo e alzarono sui monti
una città, chiamata Pallantèo

dal nome dell'antico avo Pallante.
Ebbene, questi sono sempre in guerra
con la gente latina: perciò stringi
con loro un patto, fatteli alleati.
Ti condurrò io stesso, fra le rive,
direttamente lungo il fiume, in modo
che tu, spinto dai remi, possa vincere
la corrente contraria. Alzati, dunque,
o figlio della dea, poi, non appena
tramontano le stelle, offri a Giunone
le preghiere di rito e coi tuoi doni
vanificane l'ira e le minacce.
Quanto a me, dopo, i meritati onori
mi renderai, quando avrai vinto. Io sono
quello che vedi radere le sponde
con pieno corso e attraversare ricchi
campi, il cerùleo Tevere, tra i fiumi
il più gradito al cielo: qui si trova
la mia grande dimora, la mia fonte
scaturisce fra nobili città».
Ciò detto, il dio fluviale si nascose
nell'alto letto, raggiungendo il fondo.
Finito il sonno e cessata la notte,
Enea si leva, rivolge lo sguardo
ai primi raggi dell'etereo sole,
quindi col cavo delle mani attinge
l'acqua del fiume, come vuole il rito,
e disperde nell'aria mattutina
queste parole: «O ninfe di Laurento,
da cui deriva la stirpe dei fiumi,
e tu, Tevere padre, col tuo santo
corso, accogliete Enea nel vostro seno
e scacciate alla fine ogni pericolo.
Dovunque sia la fonte che ti accoglie,
pietoso delle nostre sofferenze,
qualunque sia la terra da cui sgorghi
così leggiadro, o cornigero fiume,
re delle acque esperidi, sarai
sempre onorato coi miei sacrifici
e coi miei doni. Assistimi, soltanto
questo ti chiedo, e dammi una più certa
conferma della tua divinità».
Finito di pregare, Enea dal numero
delle sue navi sceglie due biremi

coi rematori ed arma i suoi compagni.
Ad un tratto (miracolo improvviso
e stupendo a vedersi!) nella selva
appare, stesa sulla verde riva,
una candida scrofa coi suoi nati
dello stesso colore. Il padre Enea
la raccoglie, la pone sull'altare
insieme coi suoi piccoli e la immola,
quale vittima, a te, somma Giunone.
Il Tevere per tutta quella notte
moderò la sua tumida corrente
e tanto, rifluendo, si arrestarono
le sue acque tranquille che la stessa
superficie del fiume si appianò,
mite come una placida palude
od uno stagno, e così non oppose
alcun intoppo ai remi. Dunque affrettano
il cammino intrapreso, accompagnati
dal suono di un propizio sciabordìo.
La chiglia, unta di pece, scorre liscia
sull'acqua, si stupiscono le onde,
freme il bosco, vedendo da lontano
– insolito spettacolo per lui –
quel luccichio di scudi e di guerrieri
e delle navi dipinte solcare
l'acqua del fiume. Un giorno ed una notte
si affaticano ai remi, superando
lunghi meandri, mentre, ricoperti
da varie piante, vanno attraversando
verdi boscaglie sulle placide acque.
Il sole, ormai rovente, è già salito
a metà del suo giro, quando vedono
in lontananza le mura, la rocca
e i tetti delle case – disadorno
regno d'Evandro – che il romano impero
adesso innalza sino al cielo. In breve,
volte le prore, arrivano al villaggio.
In quel giorno il re àrcade, per caso,
celebrava un solenne sacrificio
al grand'Ercole, figlio d'Anfitrione,
ed agli dèi, davanti alla città
in un boschetto sacro. Accanto a lui
Pallante, il figlio, i giovani più insigni
e l'umile senato vanno offrendo

incensi, e sangue intiepidito fuma
verso gli altari. Non appena vedono
avvicinarsi per la selva ombrosa
quelle alte navi e gli uomini incurvarsi
silenziosi sui remi, si confondono
e, lasciando le mense, tutti quanti
s'alzano in piedi. Impavido, Pallante
vieta che s'interrompa il rito, afferra
un giavellotto ed egli stesso vola
incontro a quelli e da un'altura grida:
«Quale motivo, o giovani, vi spinse
ad affrontare strade sconosciute?
Dove siete diretti, quale stirpe,
quale patria è la vostra? Ci portate
pace o guerra?». In risposta il padre Enea,
tendendo con la mano un ramoscello
di pacifero ulivo, così parla
dall'alta poppa: «Veniamo da Troia,
quelle che vedi sono armi nemiche
ai Latini, che con la loro boria
costringono noi profughi alla guerra.
Cerchiamo Evandro: dite questo a lui
e che sono venuti qui dai Dàrdani
dei capi scelti a chiedere alleati
ed armi». Si stupì Pallante, scosso
da quel nome famoso e gli rispose:
«Approda pure, chiunque tu sia,
vieni a parlare con mio padre ed entra
ospite nella nostra casa». Quindi
gli dà la mano e gliela stringe a lungo.
Quelli lasciano il fiume e, procedendo
insieme a lui, s'inoltrano nel bosco.
Giunto al cospetto del re Evandro, Enea
così gli dice con parole amiche:
«Ottimo figlio della Grecia, a cui
la Fortuna ha voluto ch'io rivolga
queste preghiere, tendendo l'olivo
della pace intrecciato con dei nastri,
non ho temuto di venire a te,
capo di Greci ed Àrcade e congiunto
dei due fratelli Arrìdi: sono stati
il mio valore, i vaticini sacri
degli dèi, gli antenati a noi comuni,
la tua fama diffusa in tutto il mondo,

che m'hanno spinto sino a te, conforme
al volere dei fati. Il primo padre
e fondatore d'Ilio, generato
dall'atlàntide Elettra (come narrano
gli stessi Greci), Dàrdano, sbarcò
nella Tròade, fra i Teucri: Elettra nacque
dal sommo Atlante, che sulle sue spalle
sostiene il firmamento. Quanto a voi,
vostro padre è Mercurio, generato
dalla candida Maia sulla cima
gelida del Cillène, e Maia anch'essa
– stando ai racconti – era figlia di Atlante,
quell'Atlante che regge l'universo.
Così le nostre stirpi si dipartono
dal medesimo sangue. Confidando
appunto in ciò, non ti ho mandato alcuno
che mi annunciasse, né sono ricorso
ad altri mezzi per saggiare prima
il tuo pensiero, ma sono venuto,
supplice, di persona alla tua soglia,
esponendo me stesso e la mia testa.
La stessa gente a te nemica, i Dauni,
con un'atroce guerra ci molesta:
se cacceranno noi – dicono – nulla
gl'impedirà di soggiogare poi
tutta quanta l'Esperia e dominare
i suoi due mari. Accetta, dunque, e stringi
alleanza con noi. Validi sono
i nostri petti in guerra, abbiamo ardire
e gioventù provata dagli eventi».
Così gli parla Enea. Quello, frattanto,
gli va scrutando con lo sguardo gli occhi,
il volto e tutta quanta la persona,
poi brevemente gli risponde: «Oh, come,
fortissimo Troiano, ti ravviso
e ti accolgo con gioia! Nel tuo volto,
nella tua voce, nelle tue parole,
riconosco tuo padre, il grande Anchise!
Ricordo, infatti, quando Priamo, il figlio
di Laomedonte, giunto a Salamina
per visitare i maritali regni
della sorella Esìone, si spinse
sino alle terre gelide d'Arcadia.
La giovinezza allora ricopriva

della prima peluria le mie gote,
guardavo con stupore i capi teucri
e Priamo stesso, ma fra tutti andava
più dignitoso Anchise. La mia mente
giovanile anelava di parlare
con lui, di stringergli la destra; infine
mi avvicinai e lo condussi, ansioso,
sotto le mura di Fèneo. Partendo,
mi diede una bellissima faretra,
frecce di Licia, un mantello trapunto
d'oro e briglie dorate, che ora ha in uso
il mio Pallante. Perciò la mia destra
è già stretta nel patto a quella vostra,
e voi domani, quando spunterà
nuovamente la luce sulla terra,
potrete ritornarvene contenti
di quell'aiuto e di tutti quei mezzi
che vi darò perché ve ne gioviate.
Intanto, visto che siete venuti
qui come amici, celebrate insieme
a noi, festosi, questo sacrificio
annuale, che non sarebbe giusto
rimandare, e sin d'ora frequentate
i conviti di noi, vostri alleati».
Detto ciò, fa portare nuovamente
le vivande e le coppe appena tolte,
ed egli stesso fa sedere gli ospiti
su zolle erbose, mentre invita Enea
a sistemarsi sopra un bianco tronco
coperto dalla pelle d'un leone.
A gara, scelti giovani e il ministro
del sacrificio portano le viscere
abbrustolite dei giovenchi, ammucchiano
dentro i canestri focacce di grano
ben macinato e dispensano il vino.
Le terga di un torello e le interiora
sacrificali bastano a sfamare
Enea e tutti i giovani Troiani.
Spenta la fame e con lei soddisfatto
il bisogno di cibo, Evandro dice:
«Questa festa solenne, il rituale
banchetto e questo altare consacrato
ad un potente dio non sono frutto
di una vana credenza tramandata

dall'ignoranza degli antichi dèi:
facciamo questo, o ospite troiano,
per essere scampati a gravi rischi,
rinnovando un omaggio meritato
alla divinità che ci salvò.
Per prima cosa guarda quella rupe
sospesa fra le rocce e, più lontano,
quei massi sparpagliati qua e là:
l'antro del monte (l'Aventino) è vuoto
dal giorno in cui quelle pietre franarono
con immensa rovina. Lì, nel fondo
di un lungo corridoio, inaccessibile
alla luce del sole, c'era un tempo
una spelonca in cui viveva un mostro
di nome Caco, bestia ed uomo insieme.
Il terreno era sempre un rosso lago
di fresca strage e dalle altere porte
penzolavano, affisse, teste umane
livide di un orribile marciume.
Questo demonio, figlio di Vulcano,
sputava dalla bocca neri fuochi,
avanzando per via con la sua mole.
Ma finalmente il giorno sospirato
venne per noi, con l'aiuto di un dio.
Vendicatore massimo dei torti,
giunse infatti qui Ercole, superbo
dell'uccisione di Gerìone – il mostro
dai tre corpi – nonché delle sue spoglie,
e trionfante ne guidava i buoi,
che pascevano, enormi, nella valle
e presso il fiume Tevere. Ma Caco,
nella sua mente barbara ed insana,
affinché nessun tipo di delitto
e d'inganno da lui fosse intentato
o incompiuto, rubò dalle sue stalle
quattro splendidi tori ed altrettante
giovenche di mirabile bellezza,
e perché non restasse alcuna impronta
di piedi dritti, nella direzione
della sua grotta, ve li trascinò
tirandoli all'indietro, per la coda;
così, volte le tracce sulla via,
nascose il suo bottino nell'oscuro
antro del monte: chiunque cercasse

non avrebbe trovato alcun indizio
che portasse diritto alla sua grotta.
Intanto, mentre fuori dalle stalle
l'anfitrionìade Ercole spingeva
gli armenti ormai già sazi e si accingeva
alla partenza, nell'allontanarsi,
i buoi si misero a muggire e il bosco
risuonò tutto dei loro lamenti:
lasciavano così quelle colline
echeggianti di gemiti. Rispose
dall'antro a quelle voci una giovenca
e, pur sotto custodia, rese vana
la speranza di Caco. Ercole, udendola,
si accese di furiosa e nera rabbia,
afferrò l'armi e la clava nodosa,
e, via, volò sulla cima del monte.
Allora, invero, per la prima volta
vedemmo Caco atterrito e sconvolto;
più veloce del vento, ecco che corre
verso la grotta (la paura aggiunge
ali ai suoi piedi), vi si chiude dentro,
spezza d'un colpo le catene, il masso
smisurato, che a quelle era sospeso
con ferrati congegni e con quell'arte
imparata dal padre, piomba giù,
sbarrando e precludendo col suo peso
e la sua mole l'ingresso. Quand'ecco
sopraggiunge, implacabile, il Tirinzio,
che, digrignando i denti e rivolgendo
gli occhi di qua e di là, perlustra e tenta
ogni passaggio. Per tre volte, acceso
di rabbia, esplora tutto l'Aventino,
per tre volte si sforza di rimuovere,
ma senza frutto, la pietrosa porta,
e si siede, spossato, nella valle.
Sporgeva lungo il fianco della grotta,
altissima a vedersi, fra le pietre
mozze, una roccia aguzza, nido adatto
agli uccelli rapaci. Poiché questa
incombeva a sinistra verso il fiume
col suo crinale inclinato, l'Alcide,
facendo forza da destra, la scuote,
la smuove dalla base, sradicandola,
poi, d'un colpo, la spinge, un colpo tale

che tutto il cielo ne rimbomba, tremano
le rive, e il fiume, spaventato, volge
le sue acque all'indietro. Scoperchiata,
ecco apparire l'immensa spelonca
di Caco, la sua reggia, e delinearsi
nel fondo altre caverne tenebrose:
è come se la terra, spalancandosi
per una forza oscura, dischiudesse
le dimore infernali, i regni bui
odiati dagli dèi, scoprendo un baratro
immenso, e sbigottissero laggiù
l'ombre dei morti all'irrompente luce.
Così dall'alto lo intravede Ercole,
e come, imprigionato nella grotta
e scosso da quel subito bagliore,
quello ruggisce più che mai, ghermendo
ogni genere d'armi, enormi massi,
tronchi d'alberi e pietre, glieli scaglia
giù, fitti fitti come dardi. L'altro,
visto che ormai non ha nessuno scampo
al pericolo, sputa dalla bocca
(straordinario a dirsi) un grande fumo,
avvolgendo la grotta in una nebbia
che toglie agli occhi ogni vista ed addensa
nella spelonca una fumosa notte
mista di fuoco e tenebre. L'Alcide
non lo sopporta e d'un balzo si getta
tra le fiamme, furente, a testa in giù,
dove più denso ondeggia il fumo e l'antro
ribolle, immenso, di nuvole oscure.
Qui giunto, afferra Caco, che nel buio
vomita incendi inutili, lo stringe
in un nodo e lo strozza sino a fargli
schizzare gli occhi e seccare la gola
priva di sangue. Rimosso il macigno,
s'apre all'istante la cupa dimora
e alla luce del sole ecco apparire
i bovini rubati – la rapina
tanto negata e spergiurata. Il corpo
inanimato dell'orrendo mostro
è trascinato fuori per i piedi.
Il cuore non si sazia nel vedere
quegli occhi spaventevoli, quel volto,
quel mantello di setole sul petto

e spente ormai le fiamme nella bocca.
Da quel tempo si compie questo rito,
i posteri festanti ricordarono
quel giorno, e primi furono Potizio,
il fondatore, e la casa Pinaria,
custode dell'erculeo sacrificio.
Quest'ara, che noi sempre chiameremo
Massima e sarà sempre la più grande,
l'eresse Ercole stesso in questo bosco.
Avanti dunque, o giovani, in onore
di così grandi meriti, cingete
di fronde il capo ed alzate le coppe
con la destra, invocate il dio comune
ed offritegli il vino di buon cuore».
Com'ebbe detto ciò, subito tutti
velarono la testa con le ombrose
foglie del pioppo bicolore, caro
ad Ercole, e i capelli s'intrecciarono
con quelle, che rimasero piegate
all'ingiù, quindi presero le coppe
con la destra e libarono festosi
sopra le mense, pregando gli dèi.
Nel frattempo la sera, col ruotare
della volta celeste, si avvicina,
vengono i sacerdoti con in testa
un Popizio, vestiti delle pelli
rituali e portando delle torce.
Si rinnova il convito, si apparecchia
un'altra mensa coi suoi lieti doni,
si ammassano vassoi colmi di offerte
sopra gli altari accesi; intorno a questi,
cinti le tempie con foglie di pioppo,
vanno cantando e saltellando i Salii:
sono due cori, l'uno di fanciulli,
l'altro di vecchi, e cantano le lodi
delle fatiche d'Ercole, narrando
come strozzò, primi fra i tanti mostri,
i due serpenti della dea Giunone,
sua matrigna, mandati alla sua culla
per divorarlo, come vinse in guerra
città famose, quali Ecàlia e Troia,
e i mille e duri affanni che sofferse
sotto il tiranno Eurìsteo, per volere
dell'iniqua Giunone. «Ercole invitto,

tu di tua mano soggiogasti pure
i due centauri figli della Nube,
Folo ed lièo, dalle duplici membra,
l'igneo toro di Creta e il gran leone
sotto la rupe di Nemèa. Per te
tremarono le acque dello Stige
e il guardiano dell'Orco, accovacciato
sull'ossa rosicchiate nel suo covo
insanguinato. Ma te nessun mostro
spaventò, né Tifèo, l'empio gigante
che brandiva, fremendo, le sue armi;
né valse ad offuscarti la ragione
l'idra di Lerna, quando ti fu sopra
con le sue mille rinascenti teste.
Salve, rampollo autentico di Giove,
nuovo ornamento degli dèi! Propizio
discendi a noi con benigno cammino,
e prendi parte alla tua sacra festa.»
Queste vicende celebrano i Salii
nei loro canti, e raccontano inoltre
della grotta di Caco e di lui stesso
che sputa fuoco. Tutto il bosco echeggia
e rimbombano i colli a quel clamore.
Compiuti i sacri riti, si ritorna
nella città. L'anziano re procede
tenendosi vicino Enea col figlio
e con vario discorso allevia il viaggio.
Con occhio attento Enea guarda stupito
tutto ciò che l'attornia e, conquistato
dai luoghi, va chiedendo ed ascoltando
gioiosamente ad una ad una tutte
le leggende e le storie degli antichi.
Evandro, il re che per primo fondò,
sul Palatino, una città romana,
rivolto a lui così esordisce: «Un tempo
Fauni indigeni e Ninfe popolavano
queste foreste ed una razza umana
nata dai tronchi delle dure querce,
priva di civiltà, che non sapeva
imporre il giogo ai tori od ammassare
le provviste ed usare con risparmio
i suoi prodotti, e si nutriva solo
di dura caccia e dei frutti degli alberi.
Per primo venne, dal celeste Olimpo

esule e fuggitivo, il dio Saturno,
detronizzato da suo figlio Giove.
Egli riunì quel popolo selvaggio
sparso per gli alti monti, diede leggi
e chiamò *Lazio* tale terra, in quanto
latitante o nascosto era rimasto
alla vista di Giove in queste spiagge.
Sotto quel re vi fu la celebrata
età dell'oro, che in tranquilla pace
mantenne tutti i popoli; finché
quel tempo si guastò, perse colore,
e a poco a poco afferrarono i cuori
smania di guerra e voglia di possesso.
Vennero poi la stirpe degli Ausoni
e le genti Sicane, e quella terra
che fu già di Saturno mutò spesso
il proprio nome; e vennero altri re,
fra cui l'altero e gigantesco Tebro,
dal quale poi gl'Italici chiamarono
Tevere il fiume in cui era caduto:
così le biancheggianti acque dell'Àlbula
persero il loro antico e vero nome.
Quanto a me, posto in bando dalla patria,
la greca Arcadia, mentre andavo errando
ai confini del mare d'occidente,
l'indomabile Fato e la Fortuna
onnipotente mi spinsero qui,
chiamato dai terribili responsi
sia di mia madre, la ninfa Carmenta,
sia di Apollo, divino ispiratore».
Così gli dice ed andando gli mostra
l'ara e la porta che i Romani chiamano
Carmentale, onorando con quel nome
colei che appunto predisse per prima,
profetessa fatidica, la gloria
degli Enèadi e del forte Pallantèo.
Gli mostra poi la grande selva in cui
il bellicoso Romolo offrirà
sicuro asilo alle genti vicine
per popolare la città, gli addita,
in una fredda rupe, il Lupercale,
così chiamato, nell'usanza arcadica,
da Pan *Licèo* (che protegge dai lupi).
Non tralascia neppure il sacro bosco

delFArgileto e, come a sua discolpa,
ricorda il luogo e l'uccisione d'Argo,
ospite suo, che gl'insidiava il regno.
Da qui lo porta alla rupe Tarpèa
e al Campidoglio, ora dorato, un tempo
tutto coperto d'ispidi cespugli.
Già fin d'allora il religioso orrore
che suscitava il luogo spaventava
gli abitanti dei campi, già d'allora
tremavano alla vista di quel bosco
e della rupe. «Un dio», racconta Evandro,
«non si sa quale, vive in questa selva,
su questo colle dalla verde cima;
gli Àrcadi hanno creduto di vedervi
Giove stesso agitare con la destra
il nero scudo a suscitar tempeste.
E in quelle due fortezze, dalle mura
diroccate, tu vedi le reliquie
e le memorie degli antichi eroi:
l'una l'eresse il padre Giano, l'altra
Saturno, e si chiamavano Gianicolo
e Saturnia.» Pervengono così
presso la reggia del povero Evandro,
mentre qua e là per il Foro romano
e le Carine, ora sontuose, vanno
armenti che muggiscono. Arrivati
sul limitare: «Questa soglia», dice
il re, «la varcò Ercole, l'accolse
la mia dimora dopo la vittoria
su Caco. Orsù, tu pure, ospite, ardisci
di disprezzare le ricchezze e mostrati
degno del dio, piegandoti umilmente
alle nostre miserie». Detto ciò,
conduce il grande Enea sotto la volta
del suo modesto alloggio e lo sistema
sopra uno strato soffice di foglie
e sulla pelle d'un'orsa africana.
Scende la notte, avvolgendo la terra
con le sue ali tenebrose. Venere,
giustamente atterrita ed agitata
nel suo cuore di madre dalle dure
minacce e dai tumulti dei Laurenti,
si rivolge a Vulcano e nel dorato
talamo dello sposo, suscitandogli

un amore divino, gli sussurra
queste parole: «Quando i capi greci
assediavano Pergamo e le rocche
destinate a cadere nell'incendio
dei nemici, io non chiesi alcun aiuto
per quegli sventurati, non un'arma
di quelle che con gran perizia ed arte
tu sai foggiare, non volli stancarti,
diletto sposo, con fatiche inutili,
benché dovessi moltissimo a Priamo
ed ai suoi figli e lamentassi spesso
la sorte crudelissima di Enea.
Ora, però, per volere di Giove,
egli si trova nelle terre rùtule,
per cui da madre vengo a supplicarti
e chiedo armi per lui, facendo appello
all'onorata tua divinità.
Te la figlia di Nereo, te la sposa
di Titone piegò con le sue lacrime.
Non vedi quanta gente si raccoglie,
quanti paesi a porte chiuse s'armino
contro di me per la morte dei miei?».
Così dicendo, con le bianche braccia
accarezza lo sposo riluttante
e se lo stringe dolcemente al seno.
Avverte il dio la consueta fiamma,
il ben noto calore gli s'insinua
fin dentro le midolla e gli serpeggia
per le membra malferme, come quando
una lingua di fuoco, allo scoppiare
di un balenante fulmine, percorre
con la sua luce vivida le nubi.
Se ne accorge la moglie, non ignara
della sua grazia e lieta dell'inganno,
e quello, vinto dall'eterno amore
di lei, così le parla: «O mia divina,
perché mi tiri in ballo delle cause
così remote? Dove se n'è andata
la tua fiducia in me? Se proprio avevi
tale pensiero, niente m'impediva
anche allora di armare i Teucri: il Padre
onnipotente e i fati non vietavano
che Priamo e Troia durassero ancora
altri dieci anni. Ed ora, se ti accingi

a guerreggiare e questo è il tuo disegno,
tutto lo zelo che posso giurarti
nell'arte mia, ciò che si può forgiare
o con l'elettro liquido o col ferro,
e quanto il fuoco e i soffi dei miei mantici
potranno, io ti darò; ma tu non devi,
tu non devi pregarmi: in questo modo
dubiti quasi della tua potenza».
Dette queste parole, contraccambia
l'amato abbraccio e, reclinato in grembo
alla consorte, abbandona le membra
ad un tranquillo e placido sopore.
Come il primo riposo, ormai trascorsa
la mezza notte, lo sottrasse al sonno,
nell'ora in cui la donna, che sostenta
la sua vita col fuso ed altre piccole
faccende proprie di Minerva, attizza
dalla cenere il fuoco addormentato,
aggiungendo la notte al suo lavoro,
e al lume della lampada affatica
sul pennecchio le ancelle, per serbare
casto allo sposo il suo giaciglio e crescere
i suoi piccoli figli, il dio del fuoco
s'alza dal letto morbido, solerte
del suo lavoro di fabbro. C'è un'isola
presso la sponda sicula e l'eòlia
Lipari, irta di rocce fumanti,
sotto la quale tuonano le grotte
dell'Etna bruciacchiate dai camini
dei Ciclopi; possenti sulle incudini
battono i colpi e se ne sente l'eco
quale un lugubre gemito, negli antri
stridono enormi macigni di ferro
come quelli dei Càlibi, nei forni
soffia il fuoco: è la casa di Vulcano,
e Vulcania si chiama questa terra.
Qui scese appunto dall'alto del cielo
il dio del fuoco. Nell'enorme grotta
tre dei Ciclopi, Stèrope, Piràcmone,
col corpo nudo, e Bronte lavoravano
il duro ferro. Nelle loro mani
stava, incompiuta e già pulita in parte,
una di quelle folgori che il Padre
in gran numero scaglia sulla terra

da tutto il cielo. Vi avevano messo
tre raggi aguzzi di grandine fitta,
tre di nube piovosa, tre di fuoco
rosso e splendente, e tre di vento alato;
ed ora vi mischiavano, in aggiunta,
orrendi lampi, rimbombi, terrore
e l'ira delle fiamme inseguitrici.
Altri attendevano al carro di Marte
dalle ruote veloci, con il quale
il dio sprona i guerrieri e le città,
e pulivano, a gara, la corazza
terribile di Pallade adirata,
irta di scaglie di serpenti in oro
e di bisce intrecciate, con al centro,
sul petto della dea, tronca di netto,
la testa della Gòrgóne con gli occhi
rovesciati. «Via, via, togliete tutto!»,
grida loro Vulcano. «Sospendete,
etnèi Ciclopi, i lavori iniziati
e volgete qui l'animo: ci sono
armi da fare per un grande eroe.
Ora occorrono tutto il vostro impegno,
mani rapide e tutta la perizia
dell'arte vostra. Rompete gl'indugi!»
Altro non disse, e quelli prontamente
si diedero da fare, dividendo
equamente il lavoro. Il bronzo e l'oro
scorrono a fiumi ed il ferro omicida
si liquefa nell'immensa fornace.
Con sette piastre sovrapposte foggiano
un grande scudo che da solo basta
contro tutte le frecce dei Latini.
Chi coi ventosi mantici risucchia
e manda fuori l'aria, oppure immerge
nell'acqua il bronzo che stride; la grotta
rimbomba ai colpi del maglio che batte
sull'incudine. A turno si sollevano
in cadenza le braccia, rivoltando
con il tenace forcipe la massa.
Mentre il dio lemnio sulle sponde eòlie
si affretta in queste operazioni, il sole
e il canto mattutino degli uccelli
sotto il tetto dell'umile dimora
svegliano Evandro. Il vecchio s'alza, indossa

sulle membra la tunica, s'infila
e stringe ai piedi i sandali tirreni,
quindi assicura al fianco ed alla spalla
la spada tegeèa, gettando indietro
la pelle di pantera, che gli scende
lungo il dorso, a sinistra. Lo precede
dall'alta soglia una coppia di cani,
accompagnando il passo del padrone.
Si dirige così verso la stanza
appartata di Enea, l'ospite suo,
memore dei discorsi e dell'aiuto
che gli ha promesso, ed anche lui, non meno
mattiniero, si avvia: l'uno col figlio
Pallante, l'altro col suo fido Acàte.
S'incontrano, si stringono la mano,
si siedono nell'atrio della casa
e si scambiano libere parole.
Il re per primo dice: «O condottiero
grandissimo dei Teucri – vivo il quale
mai saranno per me vinte le forze
ed il regno di Troia – il nostro aiuto
bellico è scarso di fronte ad un nome
così famoso qual è il tuo: da un lato
ci chiude il fiume Tevere, dall'altro
ci minacciano i Rùtuli, agitando
le loro armi fin sotto le mura.
Ma per te mi propongo di adunare
popoli immensi e ricchi accampamenti
da regni amici: è questa una salvezza
che un caso imprevedibile ci apporta,
e tu sei giunto qui perché così
chiedono i fati. Non tanto lontano
c'è la città di Agilla, costruita
sopra un'antica rupe, dove un tempo,
sui monti delPEtruria, si stanziò
una gente di Lidia, illustre in guerra.
Fiorente per molti anni, fu poi retta
con altero dominio ed aspre lotte
dal re Mezènzio. Perché ricordare
gl'indicibili eccidi e gli atti orrendi
di quel tiranno? Gli dèi li ributtino
sulla sua testa e sulla sua famiglia!
Accoppiava persino i corpi morti
con i vivi, accostando bocca a bocca

e mano a mano: una tale tortura,
col putrido contagio che fluiva
in quell'abbraccio misero, uccideva
di lenta morte. Ma alla fine, stanchi,
i cittadini, armati, circondarono
nella sua reggia questo pazzo infame,
gli uccisero i compagni ed appiccarono
il fuoco ai tetti. Sfuggito al massacro,
lui si rifugia allora presso i Rùtuli,
che in armi lo difendono con Turno,
divenuto suo ospite. Per questo
tutta l'Etruria insorge furibonda
e con ragione: reclamano il re
per giustiziarlo, pronti anche a lottare.
Enea, io voglio darti come capo
a tutti questi numerosi insorti.
Sul litorale, infatti, già si affolla
la loro flotta; chiedono, impazienti,
di muovere a battaglia, senonché
un vecchio vate li trattiene e dice:
"O scelta gioventù della Meònia,
fiore e virtù di antichi eroi, sospinta
contro il nemico da un giusto dolore,
e che Mezènzio infiamma d'una rabbia
meritata, nessuno fra gl'Italici
può soggiogare quella forte gente:
cercatevi dei capi forestieri".
L'armata etrusca, allora, spaventata
dai messaggi divini, si fermò
in questi campi. Tarconte, lui stesso,
mi manda ambasciatori e m'offre pure
la corona regale con lo scettro,
e mi affida le insegne affinché corra
al campo e prenda il regno dei Tirreni.
Ma l'avanzata e gelida vecchiaia,
spossata ormai dagli anni, il mio vigore,
lento alle forti imprese, m'impedisce
di assumere il comando. Esorterei
mio figlio a farlo, se, di sangue misto,
avendo egli per madre una sabella,
non derivasse una parte di patria
anche da lì. Tu, dunque, al quale il Fato
guarda benigno, sia per la tua stirpe,
sia per l'età, tu, eletto dagli dèi,

fatti avanti, animoso condottiero
dei Teucri e degl'Italici. Pallante,
mia speranza e conforto, io ti darò
come compagno: sotto la tua guida
si abitui a tollerare la milizia
e le dure fatiche della guerra,
ad ammirare le tue gesta, e t'emuli
fin dalla prima giovinezza. A lui
darò duecento cavalieri, il meglio
dei giovani d'Arcadia, ed altrettanti
in nome suo te ne darà Pallante».
Così disse, ed Enea, figlio di Anchise,
e il fido Acàte con lo sguardo fisso,
rivolgevano molti aspri pensieri
nel triste cuore, quando Citerèa
mandò dal cielo aperto un chiaro segno:
all'improvviso, infatti, proveniente
dalle vette celesti, giunse un lampo
con un gran tuono e parve che ogni cosa
crollasse intorno e andassero per l'aria
squilli di trombe etrusche. Tutti guardano
verso l'alto, ed ancora, ecco che scoppia,
rimbombando più volte, un tuono immenso,
poi, dentro ad una nuvola, nel cielo
limpido e azzurro, splendono armature
che vanno combattendosi fra loro
con gran fragore. Tutti sbigottiscono,
ma il teucro eroe riconosce in quel suono
le promesse di Venere, sua madre,
e così dice ad Evandro: «Non chiedere,
ospite mio, quali vicende annunci
questo prodigio: chiama me l'Olimpo.
Tale segnale mi profetizzò
la mia madre divina, se mai fosse
sorta una guerra, e che mi avrebbe inviato
in soccorso per l'aria un'armatura
foggiata da Vulcano. Ahimè, che stragi
incombono sui miseri Laurenti!
Che pene, o Turno, non mi pagherai!
Quanti scudi di eroi, quanti elmi e quanti
validi corpi non rotolerai
lungo la tua corrente, o padre Tevere!
All'armi, dunque, si rompano i patti».
Ciò detto, s'alza dal suo alto seggio,

quindi ridesta sugli altari d'Ercole
i fuochi addormentati e lietamente
s'accosta al focolare venerato
il giorno prima e supplica i Penati.
Evandro, insieme ai giovani Troiani,
immola scelte pecore con doppia
fila di denti, come vuole il rito.
Dopodiché l'eroe torna alle navi,
a rivedere i suoi, fra i quali sceglie
quelli che più prestanti per valore
lo seguiranno in guerra; gli altri vanno
lungo il fiume, portati senza sforzo
dalla corrente, ad informare Ascanio
sugli eventi e sui passi di suo padre.
Ai Troiani diretti ai campi etruschi
vengono dati dei cavalli: Enea
uno ne sceglie tutto ricoperto
dalla pelle rossiccia d'un leone
con gli artigli dorati e rilucenti.
La Fama vola e in breve si diffonde
per il piccolo borgo la notizia
che i cavalieri muovono veloci
verso le spiagge del sovrano etrusco.
Nello sgomento le madri raddoppiano
i loro voti, incalza col pericolo
la paura e più grande si delinea
lo spettro della guerra. Il padre Evandro,
allora, stringe la destra del figlio
che si accinge a partire e, trattenendola,
esclama fra le lacrime: «Oh, se Giove
mi ridesse quegli anni ormai trascorsi,
com'ero allora, quando sterminai
sotto le mura di Preneste il primo
stuolo nemico e dopo la vittoria
bruciai mucchi di scudi e sprofondai
con questa mano nel Tàrtaro il re
Èrulo, a cui, nel nascere, la madre
Feronia (orrendo a dirsi) aveva dato
ben tre spiriti, sì che per tre volte
bisognava passarne l'armatura
ed altrettante distenderlo al suolo
per ammazzarlo; eppure questa destra
tutte le vite gli strappò, spogliandolo
delle armi sue. Se fossi stato ancora

qual ero allora non mi staccherei
dal tuo tenero abbraccio, o figlio mio,
né mai Mezènzio avrebbe insolentito
contro di me, suo vicino, uccidendo
atrocemente tanti cittadini
e svuotando in tal modo la città.
Ma voi, celesti, e tu, sommo sovrano
degli dèi, Giove padre, compatite
questo arcadico re, porgete ascolto
alle paterne preghiere. Se il Fato
ed il vostro volere mi conservano
incolume Pallante, se potrò
vederlo ancora e riunirmi a lui,
prego allora di vivere, accettando
di patire qualunque sofferenza;
se invece la Fortuna mi minaccia
una disgrazia che non oso dire,
mi sia dato troncare ora, sì, ora,
questa vita crudele, mentre dubbia
è l'angoscia ed incerta la speranza
del futuro, finché, caro fanciullo,
mia sola gioia ed ultima, ti stringo
fra le mie braccia: un troppo grave annuncio
non mi trafigga gli orecchi!». Così
parlava il padre nel congedo estremo,
e, come venne meno, i servitori
lo portarono dentro, nella casa.
E già, schiuse le porte, i cavalieri
prorompevano fuori dalle mura,
Enea fra i primi col fedele Acàte,
poi gli altri capi troiani ed al centro
della schiera Pallante, singolare
nel suo mantello e nell'armi dipinte:
tale appare Lucifero, la stella
prediletta da Venere fra tutti
gli astri fiammanti, quando dall'Oceano
sgocciolando solleva il sacro volto
al firmamento e dissipa le tenebre.
Dall'alto delle mura le matrone
seguono con lo sguardo, trepidanti,
la nuvola di polvere che s'alza
e quella massa d'uomini, splendenti
nelle loro armature. Si dirigono,
fra dense macchie per la via più breve,

verso la meta. S'alza un grido e, stretti
in fitta schiera, i risonanti zoccoli
dei veloci quadrupedi calpestano
la soffice campagna. Presso il freddo
fiume di Cere c'è un immenso bosco,
consacrato ampiamente dall'antico
culto dei padri; lo racchiude intorno
da tutti i lati un cerchio di colline
nereggianti di abeti. Si tramanda
che gli antichi Pelasgi, che per primi
tennero un tempo le terre latine,
dedicarono il luogo ed un festivo
giorno a Silvano, dio della campagna
e degli armenti. Non molto lontano
da lì Tarconte ed i Tirreni avevano
i loro accampamenti, ben protetti
dalla natura del luogo, e dall'alto
della collina si vedeva già
la legione attendata tutta intera
nella vasta campagna. Giunti qui,
il padre Enea e i giovani prescelti
da lui per la battaglia, riconfortano
le loro stanche membra ed i cavalli.
Venere intanto, la candida dea,
scesa dal cielo fra le aeree nubi,
portava al figlio suo l'ambito dono.
Come lo vide da lontano, in fondo
ad una valle solitaria, presso
le fresche acque del fiume, avvicinatasi
e mostratasi a lui, così gli disse:
«Ecco, foggiate dalle mani esperte
del mio consorte, l'armi a te promesse.
Non esitare, o figlio, ad affrontare
subito in guerra i superbi Laurenti
ed il feroce Turno». Detto ciò,
Citerèa pose ai piedi d'una quercia
la splendida armatura e l'abbracciò,
Egli, lieto dei doni della dea
e di un onore così grande, resta
ammutolito e non si sazia mai
di guardarli, li gira e li rigira
fra le mani e le braccia uno per uno:
l'elmo, col suo pennacchio pauroso
che sembra minacciare fuoco e fiamme,

la mortifera spada, la corazza
di bronzo, enorme, rigida, sanguigna
come quando una nube tenebrosa
s'accende ai raggi del sole e rifulge
da lontano; i gambali levigati
d'oro fino e d'elettro, il giavellotto,
lo scudo dalla foggia indescrivibile.
Qui, non ignaro del futuro e conscio
dei responsi divini, il dio del fuoco
aveva inciso le vicende italiche
ed i trionfi dei Romani, tutti
i discendenti del sangue di Ascanio
e le guerre venture, ad una ad una.
Vi aveva pure scolpito, nel verde
antro di Marte in cui s'era sgravata,
la lupa con appesi alle sue poppe,
giocherellanti, i due gemelli, intenti
a succhiare tranquilli; e lei, piegando
il ben tornito collo, li leccava
alternamente, lisciandone i corpi
con la lingua. Vicino a questa scena
aveva inciso Roma, il turpe ratto
delle Sabine, mentre tra la folla
che gremiva il teatro si svolgevano
i grandi giochi circensi, e la guerra
che ne nacque improvvisa fra i Romùlidi,
il vecchio Tazio e la severa Curi;
poi, cessato lo scontro, i re che, armati,
stavano eretti davanti all'altare
del sommo Giove con le tazze in mano,
mentre sul sangue d'una scrofa uccisa
giuravano alleanza. Non lontano,
due carri che, lanciati in folle corsa
in direzioni opposte, laceravano
Metto Fufezio (non dovevi, albano,
venire meno alla parola data!):
lo stesso Tulio Ostilio trascinava
per la foresta il corpo dell'infame
traditore, spruzzando del suo sangue
tutti gli sterpi. E c'era poi Tarquinio
che, scacciato dal popolo, Porsenna
intimava di accogliere, stringendo
in un immane assedio la città,
mentre tutti gli Enèàdi si armavano

a salvaguardia della libertà.
E lui, Porsenna, appariva sdegnato
e torvo nel vedere Orazio Coclite
che tagliava le tavole del ponte,
e Clelia che, spezzate le catene,
se ne fuggiva a nuoto lungo il Tevere.
E c'era, in cima alla rupe Tarpèa,
Manlio Capitolino, che vegliava
davanti al tempio il Campidoglio eccelso:
la capanna, che un tempo era la reggia
di Romolo, sorgeva irta di paglia
ancora fresca. In alto, starnazzando
sotto i dorati portici, un'argentea
oca annunciava i Galli già raccolti
presso la soglia: protetti dal buio
e dal favore di una notte illune,
erano giunti su tra i folti rovi,
ormai padroni della rocca; avevano
aurei capelli e la veste dorata,
splendevano i mantelli, fatti a strisce
di colori diversi, il bianco collo
era fasciato da collane d'oro,
la mano armata di due picche alpine,
lungo lo scudo, a difesa del corpo.
V'erano incisi anche i danzanti Salii
ed i Luperci nudi, i copricapo
di lana a punta e gli scudi caduti
giù dal cielo; le candide matrone
muovevano in corteo lungo le strade
sopra morbidi cocchi. Più lontano,
c'erano pure le sedi del Tàrtaro,
le grandi porte di Dite, le pene
dei delitti, e te pure, o Catilina,
appeso ad una rupe minacciosa
e atterrito dal volto delle Furie;
quindi, in disparte, gli spiriti pii
e Catone che veglia su di loro.
Nel mezzo, immensa, c'era l'aurea scena
di un mare tempestoso, spumeggiante
di bianchi flutti; intorno, dei delfini,
d'un argento splendente, con la coda
battevano la liquida distesa,
superando i marosi. In mezzo al mare
si vedevano poi, scolpite in bronzo,

anche due flotte e la battaglia d'Azio:
allo scontro imminente ribolliva
tutto il Leucàte e i flutti rifulgevano
nella luce dorata. Da una parte,
ritto sull'alta poppa, Augusto Cesare
conduceva gl'Italici all'attacco
coi patrizi ed il popolo, i Penati
e i grandi dèi: due fiamme lampeggiavano
ai lati del suo elmo, sulle tempie,
beneauguranti, e sul capo gli ardeva
l'astro paterno. Non lontano, Agrippa,
col favore dei venti e degli dèi,
guidava, in piedi, la flotta: superbo
distintivo di guerra, la corona
navale irta di rostri risplendeva
sulla sua fronte. Dalla parte opposta,
con le forze barbariche, vestite
con diverse armature, Antonio, reduce
vittorioso dai regni dell'Aurora
e del Mar Rosso, guidava le genti
dell'Egitto, l'esercito d'oriente
ed i remoti Battrì: lo seguiva
(oh, grande infamia!) la sposa egiziana.
Tutti insieme si slanciano: sconvolta
dal ritrarsi dei remi e dalla tripla
dentatura dei rostri, la distesa
delle acque spumeggia. Vanno al largo:
diresti che galleggiano sul mare,
sradicate, le Cìcladi, o si scontrino
monti con monti, tale è l'alta mole
di quelle navi turrite affollate
d'uomini armati. Scagliavano insieme
stoppia infiammata con le mani e alate
frecce con gli archi: i campi di Nettuno
rosseggiavano già di nuova strage.
La regina fra i suoi chiama le schiere
col patrio sistro: non prevede ancora
la fine che farà, punta dai morsi
dei due serpenti che si porta dietro.
Ogni specie di dèi, mostri ed Anùbi,
l'abbaiatore, impugnano le armi
contro Nettuno, Venere e Minerva.
E in mezzo alla battaglia Marte stesso,
fuso nel ferro, imperversa, le Furie

sinistramente guizzano nel cielo
e, con la veste sbrindellata, esulta
la Discordia, seguita da Bellona
col suo rosso flagello insanguinato.
A tale vista, dalla rupe d'Azio
Apollo tende l'arco, ed ecco, tutti
per il terrore, Egiziani, Sabèi,
Arabi ed Indi volgono le spalle,
e si vede lei stessa, la regina,
dare le vele ai venti ed allentare
ormai le funi: tale il dio del fuoco
l'aveva incisa, fra le stragi, pallida
per la morte imminente, trasportata
sul mare dallo Iàpige. Di fronte,
col suo gran corpo, il Nilo, addolorato,
apre le pieghe'della veste e chiama
nel suo grembo ceruleo, negli anfratti
bui della sua corrente gli sconfitti.
E Cesare, portato con un triplice
trionfo dentro le mura di Roma,
come voto immortale consacrava
nella città trecento santuari.
Tutte le vie fremevano di applausi,
di letizia e di giochi, in ogni tempio
un coro di matrone e degli altari,
davanti ai quali giovenchi immolati
coprivano il terreno. Egli, seduto
sul limitare candido di Febo,
passa in rassegna le offerte dei popoli
vinti e le appende alle porte superbe.
Avanzano le genti sottomesse
in lunga fila, diverse per lingua
come per foggia d'armi e di vestiti:
qui la razza dei Nòmadi l'artefice
aveva inciso ed i nudi Africani,
là i Lèlegi, i Cari e i saettanti
Geloni e, già più docile, l'Eufrate
con le sue acque tranquille, i Morini,
i più lontani fra gli uomini, il Reno
bicorne, poi gl'indomabili Dai
e il fiume Arasse, che disdegna i ponti.
Queste le scene che contempla Enea
scolpite sullo scudo di Vulcano,
dono materno; ed egli, ancora ignaro

degli eventi, gioisce delle loro
riproduzioni, issando sulle spalle
i gloriosi destini dei nipoti.

Liber nonus

Atque ea diversa penitus dum parte geruntur,
Irim de caelo misit Saturnia Iuno
audacem ad Turnum. Luco tum forte parentis
Pilumni Turnus sacrata valle sedebat,
ad quem sic roseo Thaumantias ore locuta est:
«Turne, quod optanti divom promittere nemo
auderet, volvenda dies en attulit ultro.
Aeneas urbe et sociis et classe relicta
sceptra Palatini sedemque petit Euandri.
Nec satis: extremas Corythi penetravit ad urbes
Lydorumque manum collectos armat agrestis.
Quid dubitas? nunc tempus equos, nunc poscere currus;
rumpe moras omnis et turbata arripe castra».
Dixit et in caelum paribus se sustulit alis
ingentemque fuga secuit sub nubibus arcum.
Adgnovit iuvenis duplicisque ad sidera palmas
sustulit et tali fugientem est voce secutus:
«Iri, decus caeli, quis te mihi nubibus actam
detulit in terras? unde haec tam clara repente
tempestas? medium video discedere caelum
palantisque polo stellas. Sequor omina tanta,
quisquis in arma vocas». Et sic effatus ad undam
processit summoque hausit de gurgite lymphas,
multa deos orans, oneravitque aethera votis.
Iamque omnis campis exercitus ibat apertis,
dives ecum, dives piotai vestis et auri
(Messapus primas acies, postrema coërcent
Tyrrhidae iuvenes, medio dux agmine Turnus),
[vertitur arma tenens et toto vertice supra est]
ceu septem surgens sedatis amnibus altus
per tacitum Ganges aut pingui flumine Nilus
cum refluit campis et iam se condidit alveo.
Hic subitam nigro glomerari pulvere nubem
prospiciunt Teucri ac tenebras insurgere campis.
Primus ab adversa conclamat mole Caicus:
«Quis globus, o cives, caligine volvitur atra?
ferte citi ferrum, date tela, ascendite muros,
hostis adest, heia!». Ingenti clamore per omnis

condunt se Teucri portas et moenia complent.
Namque ita discedens praeceperat optumus armis
Aeneas: si qua interea fortuna fuisset,
neu struere auderent aciem neu credere campo;
castra modo et tutos servarent aggere muros.
Ergo etsi conferre manum pudor iraque monstrat,
obiciunt portas tamen et praecepta facessunt
armatique cavis exspectant turribus hostem.
Turnus, ut ante volans tardum praecesserat agmen
viginti lectis equitum comitatus, et urbi
inprovisus adest; maculis quem Thracius albis
portat equos cristaque tegit galea aurea rubra.
«Ecquis erit, mecum, iuvenes, qui primus in hostem?
en» ait et iaculum attorquens emittit in auras,
principium pugnae, et campo sese arduus infert.
Clamorem excipiunt socii fremituque secuntur
horrisono: Teucrum mirantur inertia corda,
non aequo dare se campo, non obvia ferre
arma viros, sed castra fovere. Huc turbidus atque huc
lustrat equo muros aditumque per avia quaerit.
Ac veluti pieno lupus insidiatus ovili
quom fremit ad caulas, ventos perpessus et imbris,
nocte super media: tuti sub matribus agni
balatum exercent, ille asper et improbus ira
saevit in absentis, collecta fatigat edendi
ex longo rabies et siccae sanguine fauces:
haut aliter Rutulo muros et castra tuenti
ignescunt irae, duris dolor ossibus ardet,
qua temptet ratione aditus et qua via clausos
excutiat Teucros vallo atque effundat in aequom.
Classem, quae lateri castrorum adiuncta latebat,
aggeribus saeptam circum et fluvialibus undis,
invadit sociosque incendia poscit ovantis
atque manum pinu flagranti fervidus implet.
Tum vero incumbunt (urguet praesentia Turni),
atque omnis facibus pubes accingitur atris:
diripuere focos; piceum fert fumida lumen
taeda et commixtam Volcanus ad astra favillam.
Quis deus, o Musae, tam saeva incendia Teucris
avertit? tantos ratibus quis depulit ignis?
dicite: prisca fides facto, sed fama perennis.
Tempore quo primum Phrygia formabat in Ida
Aeneas classem et pelagi petere alta parabat,
ipsa deum fertur genetrix Berecyntia magnum

vocibus his adfata Iovem: «Da, nate, petenti,
quod tua cara parens domito te poscit Olympo.
Pinea silva mihi, multos dilecta per annos,
lucus in arce fuit summa, quo sacra ferebant,
nigranti picea trabibusque obscurus acernis:
has ego Dardanio iuveni, cum classis egeret,
laeta dedi; nunc sollicitam timor anxius angit.
Solve metus atque hoc precibus sine posse parentem:
neu cursu quassatae ullo neu turbine venti
vincantur, prosit nostris in montibus ortas».
Filius huic contra, torquet qui sidera mundi:
«O genetrix, quo fata vocas? aut quid petis istis?
mortaline manu factae immortale carinae
fas habeant certusque incerta pericula lustret
Aeneas? cui tanta deo permissa potestas?
Immo ubi defunctae finem portusque tenebunt
Ausonios olim, quaecumque evaserit undis
Dardaniumque ducem Laurentia vexerit arva,
mortalem eripiam formam magnique iubebo
aequoris esse deas, qualis Nereia Doto
et Galatea secant spumantem pectore pontum».
Dixerat idque ratum Stygii per flumina fratris,
per pice torrentis atraque voragine ripas
adnuit et totum nutu tremefecit Olympum.
Ergo aderat promissa dies et tempora Parcae
debita complerant, cum Turni iniuria Matrem
admonuit ratibus sacris depellere taedas.
Hic primum nova lux oculis offulsit et ingens
visus ab Aurora caelum transcurrere nimbus
Idaeique chori; tum vox horrenda per auras
excidit et Troum Rutulorumque agmina complet:
«Ne trepidate meas, Teucri, defendere navis
neve armate manus: maria ante exurere Turno
quam sacras dabitur pinus. Vos ite solutae,
ite deae pelagi: genetrix iubet». Et sua quaeque
continuo puppes abrumpunt vincula ripis
delphinumque modo demersis aequora rostris
ima petunt, hinc virgineae (mirabile monstrum)
[quot prius aeratae steterant ad litora prorae]
reddunt se totidem facies pontoque feruntur.
Obstipuere animis Rutuli, conterritus ipse
turbatis Messapus equis, cunctatur et amnis
rauca sonans revocatque pedem Tiberinus ab alto.
At non audaci Turno fiducia cessit;

ultro animos tollit dictis atque increpat ultro:
«Troianos haec monstra petunt, his Iuppiter ipse
auxilium solitum eripuit, non tela neque ignes
exspectant Rutulos. Ergo maria invia Teucris
nec spes ulla fugae: rerum pars altera adempta est,
terra autem in nostris manibus, tot milia gentis
arma ferunt Italae. Nil me fatalia terrent,
si qua Phryges prae se iactant, responsa deorum:
sat fatis Venerique datum, tetigere quod arva
fertilis Ausoniae Troes. Sunt et mea contra
fata mihi, ferro sceleratam excindere gentem,
coniuge praerepta; nec solos tangit Atridas
iste dolor solisque licet capere arma Mycenis.
– Sed periisse semel satis est –: peccare fuisset
ante satis, penitus modo non genus omne percosso
femineum: quibus haec medii fiducia valli
fossarumque morae, leti discrimina parva,
dant animos. At non viderunt moenia Troiae
Neptuni fabricata manu considere in ignis?
Sed vos, o lecti, ferro quis scindere vallum
apparat et mecum invadit trepidantia castra?
Non armis mihi Volcani, non mille carinis
est opus in Teucros (addant se protinus omnes
Etrusci socios); tenebras et inertia furta
Palladii, caesis late custodibus arcis,
ne timeant, nec equi caeca condemur in alvo:
luce palam certum est igni circumdare muros;
haud sibi cum Danais rem faxo et pube Pelasga
esse ferant, decumum quos distulit Hector in annum.
Nunc adeo, melior quoniam pars acta diei,
quod superest, laeti bene gestis corpora rebus
procurate, viri, et pugnam sperate parari».
Interea vigilum excubiis obsidere portas
cura datur Messapo et moenia cingere flammis.
Bis septem Rutuli, muros qui milite servent,
delecti; ast illos centeni quemque secuntur
purpurei cristis iuvenes auroque corusci.
Discurrunt variantque vices fusique per herbam
indulgent vino et vertunt crateras aënos.
Conlucent ignes, noctem custodia ducit
insomnem ludo.
Haec super e vallo prospectant Troes et armis
alta tenent, nec non trepidi formidine portas
explorant pontisque et propugnacula iungunt,

tela gerunt. Instat Mnestheus acerque Serestus,
quos pater Aeneas, si quando adversa vocarent,
rectores iuvenum et rerum dedit esse magistros.
Omnis per muros legio, sortita periclum,
excubat exercetque vices, quod cuique tuendum est.
Nisus erat portae custos, acerrimus armis,
Hyrtacides, comitem Aeneae quem miserat Ida
venatrix iaculo celerem levibusque sagittis;
et iuxta comes Euryalus, quo pulchrior alter
non fuit Aeneadum Troiana neque induit arma,
ora puer prima signans intonsa iuventa.
His amor unus erat pariterque in bella ruebant:
tum quoque communi portam statione tenebant.
Nisus ait: «Dine hunc ardorem mentibus addunt,
Euryale, an sua cuique deus fit dira cupido?
aut pugnam aut aliquid iamdudum invadere magnum
mens agitat mihi nec placida contenta quietest.
Cernis, quae Rutulos habeat fiducia rerum.
Lumina rara micant; somno vinoque soluti
procubuere; silent late loca: percipe porro,
quid dubitem et quae nunc animo sententia surgat.
Aenean acciri omnes, populusque patresque,
exposcunt mittique viros, qui certa reportent.
Si, tibi quae posco, promittunt (nam mihi facti
fama sat est), tumulo videor reperire sub ilio
posse viam ad muros et moenia Pallantea».
Obstipuit magno laudum percussus amore
Euryalus; simul his ardentem adfatur amicum:
«Mene igitur socium summis adiungere rebus,
Nise, fugis? solum te in tanta pericula mittam?
non ita me genitor, bellis adsuetus Opheltes,
Argolicum terrorem inter Troiaeque labores
sublatum erudiit, nec tecum talia gessi,
magnanimum Aenean et fata extrema secutus:
est hic, est animus lucis contemptor et istum
qui vita bene credat emi, quo tendis, honorem».
Nisus ad haec: «Equidem de te nil tale verebar
nec fas, non: ita me referat tibi magnus ovantem
Iuppiter aut quicumque oculis haec aspicit aequis.
Sed si quis, quae multa vides discrimine tali,
si quis in adversum rapiat casusve deusve,
te superesse velim; tua vita dignior aetas.
Sit qui me raptum pugna pretiove redemptum
mandet humo, solita aut si qua id Fortuna vetabit,

absenti ferat inferias decoretque sepulcro.
Neu matri miserae tanti sim causa doloris,
quae te sola, puer, multis e matribus ausa
persequitur, magni nec moenia curat Acestae».
Ille autem: «Causas nequiquam nectis inanis,
nec mea iam mutata loco sententia cedit:
adceleremus» ait. Vigiles simul excitat, illi
succedunt servantque vices: statione relieta
ipse comes Niso graditur, regemque requirunt.
Cetera per terras omnis ammalia somno
laxabant curas et corda oblita laborum:
ductores Teucrum primi, delecta iuventus,
consilium summis regni de rebus habebant,
quid facerent quisve Aeneae iam nuntius esset.
Stant longis adnixi hastis et scuta tenentes
castrorum et campi medio. Tum Nisus et una
Euryalus confestim alacres admittier orant:
rem magnam pretiumque morae fore. Primus Iulus
accepit trepidos ac Nisum dicere iussit.
Tum sic Hyrtacides: «Audite o mentibus aequis,
Aeneadae, neve haec nostris spectentur ab annis,
quae ferimus. Rutuli somno vinoque soluti
conticuere; locum insidiis conspeximus ipsi,
qui patet in bivio portae, quae proxuma ponto;
interrupti ignes aterque ad sidera fumus
erigitur: si fortuna permittitis uti
quaesitum Aenean et moenia Pallantea,
mox hic cum spoliis ingenti caede peracta
adfore cernetis. Nec nos via fallit euntis;
vidimus obscuris primam sub vallibus urbem
venatu adsiduo et totum cognovimus amnem».
Hic annis gravis atque animi maturus Aletes:
«Di patrii, quorum semper sub numine Troia est,
non tamen omnino Teucros delere paratis,
cum talis animos iuvenum et tam certa tulistis
pectora» (sic memorans umeros dextrasque tenebat
amborum et voltum lacrimis atque ora rigabat).
«Quae vobis, quae digna, viri, prò laudibus istis
praemia posse rear solvi? pulcherrima primum
di moresque dabunt vestri; tum cetera reddet
actutum pius Aeneas atque integer aevi
Ascanius, meriti tanti non immemor umquam».
«Immo ego vos, cui sola salus genitore reducto»,
excipit Ascanius, «per magnos, Nise, penatis

Assaricique larem et canae penetralia Vestae
obtestor: quecumque mihi fortuna fidesque est,
in vestris pono gremiis: revocate parentem,
reddite conspectum; nihil ilio triste recepto.
Bina dabo argento perfecta atque aspera signis
pocula, devicta genitor quae cepit Arisba,
et tripodas geminos, auri duo magna talenta,
cratera anticum, quem dat Sidonia Dido.
Si vero capere Italiani sceptrisque potiri
contigerit victori et praedae dicere sortem,
vidisti quo Turnus equo, quibus ibat in armis
aureus? ipsum illum, clipeum cristasque rubentis
excipiam sorti, iam nunc tua praemia, Nise.
Praeterea bis sex genitor lectissima matrum
corpora captivosque dabit suaque omnibus arma,
insuper his campi quod rex habet ipse Latinus.
Te vero, mea quem spatiis propioribus aetas
insequitur, venerande puer, iam pectore toto
accipio et comitem casus complector in omnis.
Nulla meis sine te quaeretur gloria rebus;
seu pacem seu bella geram, tibi maxima rerum
verborumque fides.» Contra quem talia fatur
Euryalus: «Me nulla dies tam fortibus ausis
dissimilem arguerit; tantum: fortuna secunda
aut adversa cadat. Sed te super omnia dona
unum oro: genetrix Priami de gente vetusta
est mihi, quam miseram tenuit non Ilia tellus
mecum excedentem, non moenia regis Acestae.
Hanc ego nunc ignaram huius quodcumque perieli
inque salutatam linquo (nox et tua testes
dextera), quod nequeam lacrumas perferre parentis.
At tu, oro, solare inopem, et succurre relictae;
hanc sine me spem ferre tui: audentior ibo
in casus omnis». Percussa mente dedere
Dardanidae lacrimas: ante omnis pulcher Iulus,
atque animum patriae strinxit pietatis imago.
Tum sic effatur:
«Sponde digna tuis ingentibus omnia coeptis;
namque erit ista mihi genetrix nomenque Creusae
solum defuerit, nec partum grada talem
parva manet. Casus factum quicumque sequentur,
per caput hoc iuro, per quod pater ante solebat:
quae tibi polliceor reduci rebusque secundis,
haec eadem matrique tuae generique manebunt».

Sic ait inlacrimans: umero simul exuit ensem
auratum, mira quem fecerat arte Lycaon
Cnosius atque habilem vagina aptarat eburna.
Dat Niso Mnestheus pellem horrentisque leonis
exuvias: galeam fidus permutat Aletes.
Protinus armati incedunt: quos omnis euntis
primorum manus ad portas iuvenumque senumque
prosequitur votis. Nec non et pulcher Iulus,
ante annos animumque gerens curamque virilem,
multa patri mandata dabat portanda: sed aurae
omnia discerpunt et nubibus inrita donant.
Egressi superant fossas noctisque per umbram
castra inimica petunt, multis tamen ante futuri
exitio. Passim somno vinoque per herbam
corpora fusa vident, arrectos litore currus,
inter lora rotasque viros, simul arma iacere,
vina simul. Prior Hyrtacides sic ore locutus:
«Euryale, audendum dextra; nunc ipsa vocat res.
Hac iter est; tu, ne qua manus se attollere nobis
a tergo possit, custodi et consule longe;
haec ego vasta dabo et lato te limite ducam».
Sic memorat vocemque premiti simul ense superbum
Rhamnetem adgreditur, qui forte tapetibus altis
exstructus toto proflabat pectore somnum,
rex idem et regi Turno gratissimus augur,
sed non augurio potuit depellere pestem.
Tris iuxta famulos temere inter tela iacentis
armigerumque Remi premit aurigamque sub ipsis
nanctus equis ferroque secat pendentia colla;
tum caput ipsi aufert domino truncumque relinquit
sanguine singultantem; atro tepefacta cruore
terra torique madent. Nec non Lamyrumque Lamumque
et iuvenem Serranum, illa qui plurima nocte
luserat, insignis facie, multoque iacebat
membra deo victus: felix, si protinus illum
aequasset noeti ludum in lucemque tulisset.
Inpastus ceu piena leo per ovilia turbans
(suadet enim vesana fames) manditque trahitque
molle pecus mutumque metu, fremit ore cruento.
Nec minor Euryali caedes; incensus et ipse
perfurit ac multam in medio sine nomine plebem,
Fadumque Herbesumque subit Rhoetumque Abarimque
ignaros, Rhoetum vigilantem et cuncta videntem,
sed magnum metuens se post cratera tegebat;

pectore in adverso totum cui comminus ensem
condidit adsurgenti et multa morte recepit.
Purpuream vomit ille animam et cum sanguine mixta
vina refert moriens: hic furto fervidus instat.
Iamque ad Messapi socios tendebat; ibi ignem
deficere extremum et religatos rite videbat
carpere gramen equos: breviter cum talia Nisus
(sensit enim nimia caede atque cupidine ferri)
«Absistamus» ait, «nam lux inimica propinquat;
poenarum exhaustum satis est, via facta per hostis».
Multa virum solido argento perfecta relincunt
armaque craterasque simul pulchrosque tapetas.
Euryalus phaleras Rhamnetis et aurea bullis
cingula, Tiburti Remulo ditissimus olim
quae mittit dona hospitio, cum iungeret absens,
Caedicus (ille suo moriens dat habere nepoti);
post mortem bello Rutuli pugnaque potiti:
haec rapit atque umeris nequiquam fortibus aptat;
tum galeam Messapi habilem cristisque decoram
induit, excedunt castris et tuta capessunt.
Interea praemissi equites ex urbe Latina,
cetera dum legio campis instructa moratur,
ibant et Turno regi responsa ferebant,
tercentum, scutati omnes, Volcente magistro.
Iamque propinquabant castris muroque subibant,
cum procul hos laevo flectentis limite cernunt
et galea Euryalum sublustri noctis in umbra
prodidit immemorem radiisque adversa refulsit.
Haut temere est visum. Conclamat ab agmine Volcens:
«State, viri, quae causa viae? quive estis in armis?
quove tenetis iter?». Nihil illi tendere contra,
sed celerare fugam in silvas et fidere noeti.
Obiciunt equites sese ad divortia nota
hinc atque hinc omnemque abitum custode coronant.
Silva fuit late dumis atque ilice nigra
horrida, quam densi complerant undique sentes;
rara per occultos lucebat semita calles.
Euryalum tenebrae ramorum onerosaque praeda
impediunt fallitque timor regione viarum;
Nisus abit. Iamque imprudens evaserat hostis
atque locos, qui post Àlbae de nomine dicti
Albani (tum rex stabula alta Latinus habebat):
ut stetit et frustra absentem respexit amicum:
«Euryale infelix, qua te regione reliqui?

quave sequar, rursus perplexum iter omne revolvens
fallacis silvae?». Simul et vestigia retro
observata legit dumisque silentibus errat.
Audit equos, audit strepitus et signa sequentum:
nec longum in medio tempus, cum clamor ad auris
pervenit ac videt Euryalum, quem iam manus omnis
fraude loci et noctis, subito turbante tumultu,
oppressum rapit et conantem plurima frustra.
Quid faciat? qua vi iuvenem, quibus audeat armis
eripere? an sese medios moriturus in enses
inferat et pulchram properet in volnera mortem?
Ocius adducto torquens hastile lacerto,
suspiciens altam Lunam, et sic voce precatur:
«Tu, dea, tu praesens nostro succurre labori,
astrorum decus et nemorum Latonia custos.
Si qua tuis umquam prò me pater Hyrtacus aris
dona tulit, si qua ipse meis venatibus auxi
suspendive tholo aut sacra ad fastigia fixi:
hunc sine me turbare globum et rege tela per auras».
Dixerat, et toto conixus corpore ferrum
conicit: hasta volans noctis diverberat umbras
et venit adversi in tergum Sulmonis ibique
frangitur ac fisso transit praecordia Ugno.
Volvitur ille vomens calidum de pectore flumen
frigidus et longis singultibus ilia pulsat.
Diversi circumspiciunt. Hoc acrior idem
ecce aliud summa telum librabat ab aure.
Dum trepidant, it hasta Tago per tempus utrumque
stridens traiectoque haesit tepefacta cerebro.
Saevit atrox Volcens nec teli conspicit usquam
auctorem nec quo se ardens immittere possit.
«Tu tamen interea calido mihi sanguine poenas
persolves amborum» inquit; simul ense recluso
ibat in Euryalum. Tum vero exterritus, amens
conclamat Nisus, nec se celare tenebris
amplius aut tantum potuit perferre dolorem.
«Me me! adsum qui feci, in me convertite ferrum,
o Rutuli! mea fraus omnis; nihil iste neque ausus
nec potuit (caelum hoc et conscia sidera testor),
tantum infelicem nimium dilexit amicum».
Talia dieta dabat; sed viribus ensis adactus
transabiit costas et candida pectora rumpit.
Volvitur Euryalus leto, pulchrosque per artus
it cruor inque umeros cervix conlapsa recumbit:

purpureus veluti cum flos succisus aratro
languescit moriens lassove papavera collo
demisere caput, pluvia cum forte gravantur.
At Nisus ruit in medios solumque per omnis
Volcentem petit, in solo Volcente moratur;
quem circum glomerati hostes hinc comminus atque hinc
proturbant. Instat non setius ac rotat ensem
fulmineum, donec Rutuli clamantis in ore
condidit advorso et moriens animam abstulit hosti.
Tum super exanimum sese proiecit amicum
confossus placidaque ibi demum morte quievit.
Fortunati ambo! si quid mea carmina possunt,
nulla dies umquam memori vos eximet aevo,
dum domus Aeneae Capitoli immobile saxum
accolet imperiumque pater Romanus habebit.
Victores praeda Rutuli spoliisque potiti
Volcentem exanimum flentes in castra ferebant.
Nec minor in castris luctus Rhamnete reperto
exsangui et primis una tot caede peremptis,
Serranoque Numaque. Ingens concursus ad ipsa
corpora seminecisque viros tepidaque recentem
caede locum et plenos spumanti sanguine rivos.
Adgnoscunt spolia inter se galeamque nitentem
Messapi et multo phaleras sudore receptas.
Et iam prima novo spargebat lumine terras
Tithoni croceum linquens Aurora cubile:
iam sole infuso, iam rebus luce retectis
Turnus in arma viros, armis circumdatus ipse,
suscitat; aeratasque acies in proelia cogit
quisque suos variisque acuunt rumoribus iras.
Quin ipsa arrectis (visu miserabile) in hastis
praefigunt capita et multo clamore secuntur
Euryali et Nisi.
Aeneadae duri murorum in parte sinistra
opposuere aciem (nam dextera cingitur amni)
ingentisque tenent fossas et turribus altis
stant maesti; simul ora virum praefixa movebant,
nota nimis miseris atroque fluentia tabo.
Interea pavidam volitans pinnata per urbem
nuntia Fama ruit matrisque adlabitur auris
Euryali. At subitus miserae calor ossa reliquit,
excussi manibus radii revolutaque pensa.
Evolat infelix et femineo ululatu,
scissa comam, muros amens atque agmina cursu

prima petit, non illa virum, non illa pericli
telorumque memor; caelum dehinc questibus implet:
«Hunc ego te, Euryale, aspicio? tune ille senectae
sera meae requies, potuisti linquere solam,
crudelis? nec te, sub tanta pericula missum,
adfari extremum miserae data copia matri?
heu, terra ignota canibus data praeda Latinis
alitibusque iaces, nec te, tua funera, mater
produxi pressive oculos aut volnera lavi,
veste tegens, tibi quam noctes festina diesque
urguebam et tela curas solabar anilis.
Quo sequar? aut quae nunc artus avolsaque membra
et funus lacerum tellus habet? hoc mihi de te,
nate, refers? hoc sum terraque marique secuta?
Figite me, si qua est pietas, in me omnia tela
conicite, o Rutuli, me primam absumite ferro;
aut tu, magne pater divom, miserere tuoque
invisum hoc detrude caput sub Tartara telo,
quando aliter nequeo crudelem abrumpere vitam».
Hoc fletu concussi animi, maestusque per omnis
it gemitus: torpent infractae ad proelia vires.
Illam incendentem luctus Idaeus et Actor
Ilionei monitu et multum lacrimantis Iuli
corripiunt interque manus sub tecta reponunt.
At tuba terribilem sonitum procul aere canoro
increpuit; sequitur clamor caelumque remugit.
Adcelerant acta pariter testudine Volsci
et fossas implere parant ac veliere valium.
Quaerunt pars aditum et scalis ascendere muros,
qua rara est acies interlucetque corona
non tam spissa viris. Telorum effundere contra
omne genus Teucri ac duris detrudere contis,
adsueti longo muros defendere bello.
Saxa quoque infesto volvebant pondere, si qua
possent tectam aciem perrumpere, cum tamen omnis
ferre iuvat supter densa testudine casus.
Nec iam sufficiunt; nam qua globus imminet ingens,
immanem Teucri molem volvontque ruuntque,
quae stravit Rutulos late armorumque resolvit
tegmina. Nec curant caeco contendere Marte
amplius audaces Rutuli, sed pellere vallo
missilibus certant.
Parte alia horrendus visu quassabat Etruscam
pinum et fumiferos infert Mezentius ignis;

at Messapus equom domitor, Neptunia proles,
rescindit valium et scalas in moenia poscit.
Vos, o Calliope, precor, adspirate canenti,
quas ibi tum ferro strages, quae funera Turnus
ediderit, quem quisque virum demiserit Orco;
et mecum ingentis oras evolvite belli
[et meministis enim, divae, et memorare potestis].
Turris erat vasto suspectu et pontibus altis,
opportuna loco, summis quam viribus omnes
expugnare Itali summaque evertere opum vi
certabant, Troes contra defendere saxis
perque cavas densi tela intorquere fenestras.
Princeps ardentem coniecit lampada Turnus
et flammam adfixit lateri, quae plurima vento
corripuit tabulas et postibus haesit adessis.
Turbati trepidare intus frustraque malorum
velie fugam; dum se glomerant retroque residunt
in partem, quae peste caret, tum pondere turris
procubuit subito et caelum tonat omne fragore.
Semineces ad terram, immani mole secuta,
confixique suis telis et pectora duro
transfossi Ugno veniunt. Vix unus Helenor
et Lycus elapsi; quorum primaevos Helenor,
Maeonio regi quem serva Licymnia furtim
sustulerat vetitisque ad Troiani miserat armis,
ense levis nudo parmaque inglorius alba;
isque ubi se Turni media inter milia vidit,
hinc acies atque hinc acies adstare Latinas:
ut fera, quae densa venantum saepta corona
contra tela furit seseque haut nescia morti
inicit et saltu supra venabula fertur,
haut aliter iuvenis medios moriturus in hostis
inruit et, qua tela videt densissima, tendit.
At pedibus longe melior Lycus inter et hostis
inter et arma fuga muros tenet altaque certat
prendere tecta manu sociumque attingere dextras.
Quem Turnus, pariter cursu teloque secutus,
increpat his Victor: «Nostrasne evadere, demens,
sperasti te posse manus?». Simul arripit ipsum
pendentem et magna muri cum parte revellit:
qualis ubi aut leporem aut candenti corpore cycnum
sustulit alta petens pedibus Iovis armiger uncis,
quaesitum aut matri multis balatibus agnum
Martius a stabulis rapuit lupus. Undique clamor

tollitur: invadunt et fossas aggere complent;
ardentis taedas alii ad fastigia iactant.
Ilioneus saxo atque ingenti fragmine montis
Lucetium portae subeuntem ignisque ferentem,
Emathiona Liger, Corynaeum sternit Asilas,
hic iaculo bonus, hic longe fallente sagitta,
Ortygium Caeneus, victorem Caenea Turnus,
Turnus Ityn Cloniumque, Dioxippum Promolumque
et Sagarim et summis stantem prò turribus Idan,
Privernum Capys. Hunc primo levis hasta Themillae
strinxerat: ille manum proiecto tegmine demens
ad volnus tulit; ergo alis adlapsa sagitta
et laevo infixa est lateri manus abditaque intus
spiramenta animae letali volnere rupit.
Stabat in egregiis Arcentis filius armis,
pictus acu chlamydem et ferrugine clarus Hibera,
insignis facie, genitor quem miserat Arcens,
eductum Matris luco Symaethia circum
flumina, pinguis ubi et placabilis ara Palici:
stridentem fundam positis Mezentius hastis
ipse ter adducta circum caput egit habena
et media adversi liquefacto tempora plumbo
diffidit ac multa porrectum extendit harena.
Tum primum bello celerem intendisse sagittam
dicitur ante feras solitus terrere fugaces
Ascanius fortemque manu fudisse Numanum,
cui Remulo cognomen erat, Turnique minorem
germanam nuper thalamo sociatus habebat.
Is primam ante aciem digna atque indigna relatu
vociferans tumidusque novo praecordia regno
ibat et ingentem sese clamore ferebat:
«Non pudet obsidione iterum valloque teneri,
bis capti Phryges, et morti praetendere muros?
en qui nostra sibi bello conubia poscunt!
quis deus Italiani, quae vos dementia adegit?
non hic Atridae nec fandi fictor Ulixes:
durum a stirpe genus natos ad flumina primum
deferimus saevoque gelu duramus et undis;
venatu invigilant pueri silvasque fatigant,
flectere ludus equos et spicula tendere cornu.
At patiens operum parvoque adsueta iuventus
aut rastris terram domat aut quatit oppida bello.
Omne aevom ferro teritur versaque iuvencum
terga fatigamus hasta; nec tarda senectus

debilitat vires animi mutatque vigorem;
canitiem galea premimus semperque recentis
comportare iuvat praedas et vivere rapto.
Vobis pietà croco et fulgenti murice vestis,
desidiae cordi, iuvat indulgere choreis,
et tunicae manicas et habent redimicula mitrae.
O vere Phrygiae (neque enim Phryges), ite per alta
Dindyma, ubi adsuetis biforem dat tibia cantum!
Tympana vos buxusque vocat Berecyntia Matris
Idaeae: sinite arma viris et cedite ferro».
Talia iactantem dictis ac dira canentem
non tulit Ascanius nervoque obversus equino
contendit telum diversaque bracchia ducens
constitit, ante Iovem supplex per vota precatus:
«Iuppiter omnipotens, audacibus adnue coeptis.
Ipse tibi ad tua tempia feram sollemnia dona
et statuam ante aras aurata fronte iuvencum
candentem pariterque caput cum matre ferentem,
iam cornu petat et pedibus qui spargat harenam».
Audiit et caeli genitor de parte serena
intonuit laevom, sonat una fatifer arcus:
effugit horrendum stridens adducta sagitta
perque caput Remuli venit et cava tempora ferro
traicit. «I, verbis virtutem inlude superbis!
bis capti Phryges haec Rutulis responsa remittunt.»
Hoc tantum Ascanius. Teucri clamore secuntur
laetitiaque fremunt animosque ad sidera tollunt.
Aetheria tum forte plaga crinitus Apollo
desuper Ausonias acies urbemque videbat,
nube sedens, atque his victorem adfatur Iulum:
«Macte nova virtute, puer: sic itur ad astra,
dis genite et geniture deos. Iure omnia bella
gente sub Assaraci fato ventura resident,
nec te Troia capit». Simul haec effatus ab alto
aethere se mittit, spirantis dimovet auras
Ascaniumque petit. Forma tum vertitur oris
antiquom in Buten (hic Dardanio Anchisae
armiger ante fuit fidusque ad limina custos,
tum comitem Ascanio pater addidit). Ibat Apollo
omnia longaevo similis, vocemque coloremque
et crinis albos et saeva sonoribus arma,
atque his ardentem dictis adfatur Iulum:
«Sit satis, Aenide, telis impune Numanum
oppetiisse tuis; primam hanc tibi magnus Apollo

concedit laudem et paribus non invidet armis:
cetera parce, puer, bello». Sic orsus Apollo
mortalis medio aspectus sermone reliquit
et procul in tenuem ex oculis evanuit auram.
Adgnovere deum proceres divinaque tela
Dardanidae pharetramque fuga sensere sonantem.
Ergo avidum pugnae dictis ac numine Phoebi
Ascanium prohibent, ipsi in certamina rursus
succedunt animasque in aperta pericula mittunt.
It clamor totis per propugnacula muris,
intendunt acris arcus ammentaque torquent.
Sternitur omne solum telis, tum scuta cavaeque
dant sonitum flictu galeae, pugna aspera surgit:
quantus ab occasu veniens pluvialibus Haedis
verberat imber humum, quam multa grandine nimbi
in vada praecipitant, cum luppiter horridus austris
torquet aquosam hiemem et caelo cava nubila rumpit.
Pandarus et Bitias, Idaeo Alcanore creti,
quos Iovis eduxit luco silvestris Iaera
abietibus iuvenes patriis et montibus aequos,
portam, quae ducis imperio commissa, recludunt,
freti armis, ultroque invitant moenibus hostem.
Ipsi intus dextra ac laeva prò turribus adstant,
armati ferro et cristis capita alta corusci:
qualis aèriae liquentia flumina circum,
sive Padi ripis Athesim seu propter amoenum,
consurgunt geminae quercus intonsaque caelo
attollunt capita et sublimi vertice nutant.
Inrumpunt, aditus Rutuli ut videre patentis,
continuo Quercens et pulcher Aquiculus armis
et praeceps animi Tmarus et Mavortius Haemon
agminibus totis: aut versi terga dedere
aut ipso portae posuere in limine vitam.
Tum magis increscunt animis discordibus irae;
et iam collecti Troes glomerantur eodem
et conferre manum et procurrere longius audent.
Ductori Turno diversa in parte furenti
turbantique viros perfertur nuntius, hostem
fervere caede nova et portas praebere patentis.
Deserit inceptum atque immani concitus ira
Dardaniam ruit ad portam fratresque superbos.
Et primum Antiphaten (is enim se primus agebat),
Thebana de matre nothum Sarpedonis alti,
coniecto sternit iaculo; volat itala cornus

aera per tenerum stomachoque infixa sub altum
pectus abit: reddit specus atri volneris undam
spumantem, et fixo ferrum in pulmone tepescit.
Tum Meropem atque Erymanta manu, tum sternit Aphidnum,
tum Bitian ardentem oculis animisque frementem
non iaculo (neque enim iaculo vitam ille dedisset),
sed magnum stridens contorta falarica venit,
fulminis acta modo, quam nec duo taurea terga
nec duplici squama lorica fidelis et auro
sustinuit: conlapsa ruunt immania membra;
dat tellus gemitum, et clipeum super intonat ingens.
Talis in Euboico Baiarum litore quondam
saxea pila cadit, magnis quam molibus ante
constructam ponto iaciunt; sic illa ruinam
prona trahit penitusque vadis inlisa recumbit:
miscent se maria et nigrae attolluntur harenae;
tum sonitu Prochyta alta tremit durumque cubile
Inarime Iovis imperiis imposta Typhoéo.
Hic Mars armipotens animum virisque Latinis
addidit et stimulos acris sub pectore vertit
immisitque Fugam Teucris atrumque Timorem.
Undique conveniunt, quoniam data copia pugnae
bellatorque animo deus incidit.
Pandarus ut fuso germanum corpore cernit
et quo sit fortuna loco, qui casus agat res,
portam vi magna converso cardine torquet,
obnixus latis umeris, multosque suorum
moenibus exclusos duro in certamine linquit;
ast alios secum includit recipitque ruentis,
demens, qui Rutulum in medio non agmine regem
viderit inrumpentem ultroque incluserit urbi,
immanem veluti pecora inter inertia tigrim.
Continuo nova lux oculis effulsit et arma
horrendum sonuere; tremunt in vertice cristae
sanguineae, clipeoque micantia fulmina mittit:
adgnoscunt faciem invisam atque immania membra
turbati subito Aeneadae. Tum Pandarus ingens
emicat et mortis fraternae fervidus ira
effatur: «Non haec dotalis regia Amatae,
nec muris cohibet patriis media Ardea Turnum,
castra inimica vides; nulla hinc exire potestas».
Olii subridens sedato pectore Turnus
«Incipe, si qua animo virtus, et consere dextram;
hic etiam inventum Priamo narrabis Achillem».

Dixerat. Ille rudem nodis et cortice crudo
intorquet summis adnixus viribus hastam:
excepere aurae; volnus Saturnia Iuno
detorsit veniens, portaeque infigitur hasta.
«At non hoc telum, mea quod vi dextera versat,
effugies; neque enim is teli nec volneris auctor»,
sic ait et sublatum alte consurgit in ensem
et mediam ferro gemina inter tempora frontem
dividit inpubesque immani volnere malas.
Fit sonus, ingenti concussa est pondere tellus:
conlapsos artus atque arma cruenta cerebro
sternit humi moriens, atque illi partibus aequis
huc caput atque illuc umero ex utroque pependit.
Diffugiunt versi trepida formidine Troes:
et si continuo victorem ea cura subisset,
rumpere claustra manu sociosque immittere portis,
ultimus ille dies bello gentique fuisset;
sed furor ardentem caedisque insana cupido
egit in adversos.
Principio Phalerim et succiso poplite Gygen
excipit; hinc raptas fugientibus ingerit hastas
in tergum (Iuno viris animumque ministrat);
addit Halym comitem et confixa Phegea panna,
ignaros deinde in muris Martemque cientis
Alcandrumque Haliumque Noémonaque Prytanimque.
Lyncea tendentem contra sociosque vocantem
vibranti gladio conixus ab aggere dexter
occupat (huic uno deiectum comminus ictu
cum galea longe iacuit caput), inde ferarum
vastatorem Amycum, quo non felicior alter
tinguere tela manu ferrumque armare veneno,
et Clytium Aeoliden et amicum Crethea Musis,
Crethea Musarum comitem, cui carmina semper
et citharae cordi numerosque intendere nervis:
semper equos atque arma virum pugnasque canebat.
Tandem ductores audita caede suorum
conveniunt Teucri, Mnestheus acerque Serestus,
palantisque vident socios hostemque receptum.
Et Mnestheus: «Quo deinde fugam, quo tenditis?» inquit,
«quos alios muros, quae iam ultra moenia habetis?
unus homo et vestris, o cives, undique saeptus
aggeribus tantas strages impune per urbem
ediderit? iuvenum primos tot miserit Orco?
non infelicis patriae veterumque deorum

et magni Aeneae, segnes, miseretque pudetque?».
Talibus accensi firmantur et agmine denso
consistunt. Turnus paulatim excedere pugnae
et fluvium petere ac partem, quae cingitur unda;
acrius hoc Teucri clamore incumbere magno
et glomerare manum. Ceu saevom turba leonem
cum telis premit infensis, at territus ille,
asper, acerba tuens, retro redit, et neque terga
ira dare aut virtus patitur, nec tendere contra
ille quidem hoc cupiens potis est per tela virosque
haud aliter retro dubius vestigia Turnus
inproperata refert et mens exaestuat ira.
Quin etiam bis tum medios invaserat hostis,
bis confusa fuga per muros agmina vertit;
sed manus e castris propere coit omnis in unum,
nec contra vires audet Saturnia Iuno
sufficere, aériam caelo nam Iuppiter Irim
demisit germanae haut mollia iussa ferentem,
ni Turnus cedat Teucrorum moenibus altis.
Ergo nec clipeo iuvenis subsistere tantum
nec dextra valet: iniectis sic undique telis
obruitur. Strepit adsiduo cava tempora circum
tinnitu galea et saxis solida aera fatiscunt
discussaeque iubae capiti nec sufficit umbo
ictibus: ingeminant hastis et Troes et ipse
fulmineus Mnestheus, tum toto corpore sudor
liquitur et piceum (nec respirare potestas)
flumen agit; fessos quatit aeger anhelitus artus.
Tum demum praeceps saltu sese omnibus armis
in fluvium dediti ille suo cum gurgite flavo
accepit venientem ac mollibus extulit undis
et laetum sociis abluta caede remisit.

Libro nono

Mentre in un luogo del tutto lontano
si svolgevano questi avvenimenti,
la saturnia Giunone inviava Iride
al coraggioso Turno. In quel momento
egli stava per caso nel boschetto
del suo avo Pilumno, in una valle
consacrata. La figlia di Taumante,
rivolta a lui, con la sua rosea bocca
così gli disse: «Turno, ciò che mai
nessuno degli dèi prometterebbe
al desiderio tuo l'ora che volge
spontaneamente te lo accorda. Enea,
lasciati i suoi, la flotta e la città,
s'è diretto alla reggia in cui risiede
il palatino Evandro, anzi, non pago
di ciò, si è spinto sino alle lontane
terre d'Etruria, alla città di Còrito,
ed ha raccolto una schiera di Lidi
dalle campagne. Cos'aspetti, dunque?
Aggioga, è tempo, i tuoi cavalli ai carri,
rompi ogn'indugio, corri, assalta il campo
e scompiglialo». Disse, e, sollevatasi
con l'ali tese al cielo, nella fuga
tracciò sotto le nubi un arco immenso.
La riconobbe il giovane ed, alzate
ambo le palme verso il firmamento,
guardando lei mentre volava via:
«Iride», disse, «ornamento celeste,
chi t'inviò sulla terra a me, lanciata
fra le nuvole? Donde viene mai
questa luce improvvisa? Vedo aprirsi
nel mezzo il cielo e sotto la sua volta
sparpagliarsi e disperdersi le stelle.
Chiunque sia, tu che mi spingi in guerra,
seguirò quest'augurio così grande».
Così dicendo, si diresse al fiume,
attinse l'acqua dalla sua corrente
a fior di labbra e, pregando gli dèi,

riempiva l'aria delle sue preghiere.
E già tutto l'esercito avanzava
in campo aperto, ricco di cavalli,
di vestimenti ricamati e d'oro:
la prima schiera la guida Messàpo,
l'ultima i giovani figli di Tirro,
al centro è Turno, il capo, che si aggira
con le armi in pugno, sovrastando gli altri
di ben tutta la testa. È, quell'armata,
simile al Gange tacito e profondo,
gonfio di sette pacifici fiumi,
o come il Nilo quando, straripando,
con le sue acque fertili di limo
inonda le campagne circostanti
e si ritira infine nel suo letto.
D'un tratto i Teucri vedono addensarsi
una torbida nuvola di polvere
e levarsi le tenebre sui campi.
Prontamente Caìco dalla torre
che sta di fronte grida: «Quale massa
di caligine oscura, o cittadini,
rotola verso noi? Correte, all'armi,
all'armi, presto, salite sui muri,
il nemico è vicino, avanti, forza!».
Con gran tumulto i Teucri si asserragliano
dentro le porte e affollano i bastioni.
Così, difatti, nel partire, Enea,
ottimo in armi, aveva comandato:
se nel frattempo se ne desse il caso,
non osassero scendere schierati
in campo aperto, ma dal terrapieno
difendessero mura e accampamento.
Perciò, sebbene la vergogna e l'ira
li spingano alla lotta, tuttavia
sbarrano in faccia al nemico le porte,
ottemperando agli ordini, e lo aspettano
con l'armi in pugno nelle cave torri.
Turno, che intanto aveva preceduto,
volando innanzi, la tardiva schiera,
con venti scelti cavalieri giunge
sotto le mura, fulmineo: cavalca
un destriero dal pelo a chiazze bianche,
della Tracia, ed indossa un elmo d'oro
col pennacchio scarlatto: «Chi per primo

mi seguirà contro il nemico, o giovani?
Ecco!», grida, e, afferrato un giavellotto,
lo scaglia in aria, dando il via così
alla battaglia, e a testa alta galoppa
per la campagna. Gli fa eco il grido
dei suoi compagni, che con gran rumore
gli vanno dietro: li stupisce il cuore
infingardo dei Teucri, che non scendono
in campo aperto in una lotta pari,
non affrontano in armi gli aggressori,
ma riscaldano i propri alloggiamenti.
Turno, a cavallo, torbido perlustra
di qua e di là le mura e cerca un varco
impossibile, simile ad un lupo
quando, assediato un pieno ovile, ringhia
presso la palizzata, sopportando
la pioggia e il vento nella notte fonda:
sotto le madri gli agnelli al sicuro
vanno belando assiduamente, e quello,
ancora più malvagio e più feroce
per l'ira che lo assale, incrudelisce
contro la preda che non può toccare,
e lo tormenta una fame rabbiosa
lungamente covata e la sua gola
assetata di sangue. Tale in Turno,
alla vista del campo e delle mura,
divampa l'ira e brucia nelle dure
ossa il dolore: come forzerà
l'accesso, con che mezzo stanerà
i Teucri chiusi nel vallo, spingendoli
fuori, nella campagna? Assale allora
la flotta che, contigua, si nasconde
lungo un lato del campo, riparata
tutt'intorno dagli argini e dal fiume;
chiede fuoco ai compagni plaudenti
ed egli stesso, furibondo, afferra
una fiammante torcia. Tutti quanti
(la presenza di Turno l'incoraggia)
si lanciano, ghermiscono tizzoni
accesi dai vicini casolari;
fumigando, le fiaccole diffondono
un fioco lume, Vulcano sprigiona
al cielo un fuoco misto di scintille.
O Muse, quale dio stornò dai Teucri

un così crudo incendio? Chi respinse
sì grandi fiamme dalle loro navi?
Raccontatelo: antica è la credenza
di questo evento, ma la fama dura
e durerà nei secoli. Nel tempo
in cui nel frigio Ida Enea formava
la sua flotta, accingendosi a solcare
l'alto mare, si dice che Cibèle,
la berecinzia Madre degli dèi,
così parlasse al grande Giove: «O figlio,
ora che sei signore dell'Olimpo,
concedi alla tua cara genitrice
ciò che ti chiede. Al sommo della rocca,
dove tutti portavano le offerte,
sorgeva una pineta, un bosco sacro
a me gradito per molti anni, nero
d'alberi ombrosi e oscuri tronchi d'acero:
queste piante cedetti volentieri
al giovane Dardanio, ch'era allora
bisognoso di navi. Ora mi turba
un timore angoscioso. Scaccia dunque
la mia paura e concedi a tua madre,
che ti prega, che mai nessuna rotta
o turbine di vento le sconquassi;
che insomma giovi loro essere nate
sulla nostra montagna». E il figlio a lei,
lui che governa il corso delle stelle:
«A che forzi il destino, o madre mia?
Cosa chiedi con ciò? Che, fabbricate
da mani umane, queste navi godano
di una sorte immortale e che, sicuro,
Enea superi incolume dei rischi
di per se stessi incerti? E quale dio
ha posseduto mai tanto potere?
Ma quando, terminato il loro viaggio,
approderanno nei porti d'Ausonia,
allora quelle navi che, scampate
alla tempesta, avranno trasportato
il re dardanio ai campi di Laurento,
le priverò dell'aspetto mortale,
trasformandole tutte in dee marine,
simili appunto alle nerèidi Doto
e Galatèa, che solcano col seno
la spumeggiante distesa del mare».

Ciò detto, confermò le sue parole,
giurando con un cenno del suo capo
sul regno di Plutone, suo fratello,
sulla palude Stigia, sui torrenti
ribollenti di pece e sulle rive
della tetra voragine infernale,
e a quel cenno tremò tutto l'Olimpo.
Dunque il giorno promesso era arrivato
e le tre Parche avevano compiuto
debitamente il tempo stabilito,
quando l'assalto di Turno alle navi
spinse Cibèle a distogliere il fuoco
dai sacri legni. All'improvviso, infatti,
un'insolita luce balenò
davanti agli occhi e dall'oriente un mucchio
di nuvole trascorse per il cielo
con i cori dell'Ida, poi, tremenda,
scese per l'aria una voce divina
che si diffuse lungo tutto il campo
dei Troiani e dei Rùtuli schierati:
«Non v'affannate a difendere, o Teucri,
le navi mie, non armate la mano:
Turno potrà bruciare prima il mare
che questi sacri legni. Andate, andate,
ninfe marine, libere: ve l'ordina
la madre vostra». Ed ecco, in quell'istante
tutte le navi ruppero gli ormeggi
dalla riva, calandosi coi rostri,
al modo dei delfini, giù nel fondo,
quindi da lì (mirabile prodigio)
risalirono in veste di fanciulle,
tante quante le navi che sostavano
lungo la spiaggia, e corsero sul mare.
Si stupiscono i Rùtuli, lo stesso
Messàpo si sgomenta all'impennarsi
del suo cavallo, e, titubante, il Tevere
ritrae, rombando, il piede dalla foce.
Ma non l'audace Turno si sconforta
e con le sue parole accende i cuori
e tanto più li stimola, dicendo:
«Questi prodigi toccano i Troiani,
a cui lo stesso Giove ha tolto ormai
il suo solito appoggio: fuoco ed armi
rùtule non occorrono per loro.

Essi non hanno speranza di fuga,
quando la via del mare gli è preclusa:
una metà del mondo li respinge.
Quanto alla terra, è nelle nostre mani,
tanto l'Italia pullula di armati.
Io non temo i responsi degli dèi,
se pure i Frigi ne vantano alcuni:
abbastanza hanno avuto i fati e Venere
quando i Troiani hanno toccato i campi
della fertile Ausonia. Anch'io possiedo
un mio destino: estirpare col ferro
una razza malvagia che mi toglie
ingiustamente la mia sposa; un cruccio,
questo, che non colpì solo gli Atrìdi,
né solamente ai Greci fu concesso
d'impugnare la spada. Non gli basta
essere morti già una volta, il fallo
compiuto allora non fu sufficiente
a fargli odiare tutto quanto il genere
delle donne. Ora mostrano coraggio
perché sono protetti da steccati
e da fosse interposte – breve intoppo
che li separa dalla morte. E che?
Non hanno visto le mura di Troia,
per quanto fabbricate dalla mano
dello stesso Nettuno, andare in fumo?
Ma su, miei prodi, chi viene con me
a spezzare col ferro lo steccato
e a dar l'assalto a quei vigliacchi? A me
non servono le armi di Vulcano,
non mille navi, contro i Teucri (ai quali
possono pure unirsi anche gli Etruschi
come alleati); non temano il furto
codardo del Palladio, fatto al buio
e massacrando tutti i sorveglianti
della rocca, né noi ci occulteremo
nel cieco ventre di un cavallo. Io voglio
alla luce del sole, apertamente,
incendiargli le mura: scopriranno
di non avere a che fare coi Danai
e coi Pelasgi, ch'Ettore trattenne
per ben dieci anni. Ed ora, ch'è trascorsa
la prima parte del giorno, per quello
che ci rimane, o giovani, contenti

dell'azione compiuta, ristorate
i vostri corpi e tenetevi pronti
per la battaglia che ci si prepara».
Nel frattempo s'incarica Messàpo
di porre guardie alle porte del campo
e circondare con fuochi le mura.
Vengono scelti quattordici rùtuli
per sorvegliarle, in armi, e cento giovani
per ciascuno di loro, dai pennacchi
purpurei, tutti scintillanti d'oro.
Ed essi, a turno, sciamano al galoppo
di qua e di là, o, sdraiati sull'erba,
vanno bevendo vino dalle coppe
di bronzo. I fuochi splendono, la notte
trascorre insonne, per le guardie, al gioco.
Dall'alto della palizzata i Teucri
osservano la scena, stando in armi
sugli spalti, controllano le porte,
impauriti e trepidi, collegano
ponti e bastioni ed ammucchiano frecce,
spinti dal forte Seresto e da Mnèsteo,
che il padre Enea, se mai lo richiedesse
il pericolo, aveva eletti a guida
dei giovani e maestri d'ogni impresa.
La legione al completo sulle mura,
dato in sorte a ciascuno il suo mandato,
sorveglia, a turno, i posti da difendere.
Era di guardia ad una porta Niso,
figlio d'ìrtaco, acerrimo guerriero,
bravo a lanciare giavellotti e frecce;
Ida, la madre, ninfa cacciatrice,
l'aveva inviato al seguito di Enea.
Accanto a lui, come compagno, Eurìalo,
il più leggiadro fra tutti gli Enèadi
o che vestisse armi troiane, un uomo
a cui l'intonsa gioventù segnava
della prima lanugine le gote.
Fra i due regnava un solo unico amore,
sempre uniti correvano in battaglia,
ed anche allora guardavano insieme
la stessa porta. Dice Niso: «Eurìalo,
sono gli dèi che m'ardono nel petto
questa smania guerriera, o si fa dio
in ciascuno l'ardore che l'ispira?

Da lungo tempo la mia mente agogna
una battaglia o qualche grande impresa:
questa quiete inattiva non mi appaga.
Vedi quale fiducia abbiano i Rùtuli
negli eventi, già rari sono i fuochi,
tutti crollano, ormai, presi dal sonno
e dal vino, dovunque c'è silenzio.
Ascolta quale cruccio e quale idea
mi sorgono nell'animo. I patrizi
ed il popolo tutto hanno deciso
che si richiami Enea, spedendo a lui
dei valorosi con notizie certe.
Ora, se a me prometteranno il premio
che chiederò per te (perché a me basta
solo la fama dell'impresa), io credo,
sotto quel poggio, di poter trovare
la via verso le mura e la città
di Pallantèo». Rimane scosso Eurìalo
all'idea di una gloria tanto grande,
e così dice all'animoso amico:
«Tu dunque, o Niso, non mi vuoi compagno
alle tue grandi imprese? Ed io dovrei
mandarti solo in mezzo a tanti rischi?
Non così mi educò mio padre Ofèlte,
avvezzo alle battaglie, fra gli assalti
spaventosi dei Greci ed il martirio
doloroso di Troia, non così
sono vissuto insieme a te, seguendo
la sorte estrema del pietoso Enea.
C'è un cuore, qui, che disprezza la luce
e che crede sia giusto barattare
con la vita l'onore a cui tu miri».
E Niso a lui: «Di certo non temevo
da te nulla di simile, né mai
lo avrei potuto, no: che il grande Giove,
od altro dio che guarda con favore
a quest'impresa, mi riporti a te
da vincitore; ma se un caso, un dio
(tanti sono i pericoli che vedi
in questa azione) dovesse condurmi
alla morte, vorrei che almeno tu
sopravvivessi, poiché sei più degno,
per l'età tua, di vivere. Vi sia
chi strappi dalla mischia il mio cadavere,

o mi riscatti a prezzo di denaro,
per seppellirmi, o, se qualche accidente
– come spesso succede – lo impedisse,
faccia lo stesso al corpo assente il dono
d'un sepolcro. Non voglio essere causa
di grande pena a tua madre infelice,
che sola fra le tante osò seguirti,
sdegnando la città del grande Aceste».
Ma quello: «Invano avanzi dei pretesti:
la mia risoluzione è ferma, ormai.
Affrettiamoci», dice, e sveglia subito
le sentinelle che gli diano il cambio,
quindi, lasciato il posto, s'incammina
insieme a Niso alla volta di Enea.
Mentre tutti gli altri esseri viventi,
sparsi per ogni dove, mitigavano
nel sonno i loro affanni e nell'oblio
le fatiche del cuore, i primi capi
dei Teucri, la migliore gioventù,
tenevano consiglio, in quel frangente
così rischioso per il loro regno.
Chi mandare ad Enea per informarlo?
Stavano tutti in mezzo al campo, in piedi,
appoggiati alle lunghe aste e tenendo
i loro scudi, quando Eurìalo e Niso
chiesero, ansiosi, d'essere ascoltati:
è cosa grave e gioverà – dicevano –
quella pausa recata all'assemblea.
Iulo per primo accolse i due, frementi
per l'impazienza, e disse a Niso: «Parla!».
Allora il figlio d'ìrtaco: «Ascoltateci
serenamente, o compagni di Enea,
né giudicate in base agli anni nostri
quello che noi vi proponiamo. I Rùtuli
tacciono tutti, in preda al sonno e al vino;
noi abbiamo adocchiato un luogo adatto,
per potere passare inosservati
e con l'inganno, al bivio della porta
prossima al mare, dove non ci sono
i fuochi e s'alza al cielo un nero fumo.
Se voi ci consentite di sfruttare
questo fausto espediente, in modo che
ci rechiamo da Enea, nella città
di Pallantèo, fra breve ci vedrete

tornare qui dopo avere compiuto
un gran massacro e con molto bottino.
La via non può deluderci: più volte,
cacciando, in fondo ad una valle oscura
abbiamo visto profilarsi ir volto
della città ed abbiamo percorso
tutto il greto del fiume». Allora Alète,
carico d'anni e maturo di senno:
«Dèi della patria, sotto il cui potere
Troia sempre rimane, dunque voi
non volete distruggere del tutto
i Teucri, quando poi ci riservate
tali cuori di giovani e nature
così tenaci» (e intanto, nel parlare,
stringeva ai due le mani e li abbracciava,
rigando il volto e le guance di pianto).
«Quale premio, o miei prodi, che sia degno
di tale impresa potrò mai pensare
che valga a ripagarvi? Il vostro cuore,
prima, e gli dèi ve lo daranno, ed altri
ne aggiungeranno il magnanimo Enea
ed il giovane Ascanio, sempre grato
per un'azione tanto meritoria».
«Anzi», soggiunse Ascanio, «se la sola
salvezza è nel ritorno di mio padre,
per i grandi Penati, per il Lare
di Assàraco ed i sacri penetrali
della candida Vesta, o Niso, io giuro:
ripongo in voi la mia fortuna ed ogni
mia speranza. Ridatemi mio padre,
fate ch'io lo riveda: se ritorna,
nulla di avverso ci accadrà. Due calici
d'argento io vi darò, ricchi di fregi,
che mio padre sottrasse alla città
di Arìsba, dopo averla conquistata,
una coppia di tripodi, due grandi
talenti d'oro, un antico cratere
che mi donò la sidonia Didone.
E se poi vinceremo ed otterremo
il regno dell'Italia e con sorteggio
sarà data a ciascuno la sua parte
di preda – hai visto il cavallo di Turno
e le sue armi risplendenti d'oro?
Bene, lo scudo, quel cavallo stesso

e i pennacchi di porpora verranno
messi da me fuori sorteggio, o Niso,
e già fin d'ora sono tuoi. Mio padre
vi darà inoltre dodici fanciulle
dal bellissimo corpo, degli schiavi
di guerra, tutti con le proprie armi,
e in più vi farà dono delle terre
che possiede lo stesso re Latino.
Quanto a te, poi, che mi sei più vicino
per età, venerando giovinetto,
ti abbraccio e scelgo con tutto il mio cuore
quale compagno d'ogni mia fortuna.
Nessuna gloria mai vorrò cercare,
in quello che farò, senza di te;
in pace o in guerra, sia nella parola
che nell'azione, avrò sempre una grande
fiducia in te». «Che mai non venga il giorno»,
Eurìalo gli rispose, «che mi accusi
inferiore ad imprese così grandi
ed all'onore che mi fai: mi basta
questo soltanto, sia che la Fortuna
mi sia buona o contraria. Nondimeno,
fra tutti gli altri doni uno ne chiedo:
ho qui mia madre, dell'antico sangue
di Priamo, sventurata, che né Troia
né la città di Aceste hanno distolto
dal partire con me. La lascio ignara
di quest'impresa a cui mi accingo e senza
nemmeno salutarla (la tua destra
e la notte lo attestino), perché
non potrei sopportare le sue lacrime.
Tu, ti prego, confortala, soccorrila
nell'abbandono e nel bisogno. Lascia
ch'io mi porti da te questa speranza:
affronterò con più coraggio il rischio.»
Scossi nel cuore, piansero i Dardànidi,
e più di tutti il vago Iulo, a cui
il pensiero del padre suscitò
un sentimento di pietà nel petto.
«Attenditi», rispose, «tutto ciò
che sia conforme alla tua grande impresa;
la tua sarà per me come mia madre
– le manca solo il nome di Creùsa –
e sempre le sarò riconoscente

per aver generato un tale figlio.
Quali che siano gli esiti del gesto
a cui ti accingi, per questo mio capo,
su cui giurava il padre mio, ti giuro:
ciò che prometto a te, quando ritorni
vittorioso, lo stesso sarà dato
a tua madre ed a tutta la tua gente.»
Così disse piangendo e nel frattempo
staccava dalla spalla l'aurea spada
fabbricata con arte sopraffina
da Licàone cnòssio ed infilata
in un comodo fodero d'avorio.
A Niso Mnèsteo regalò la pelle
d'un irsuto leone e il fido Alète
scambiò l'elmo con lui. Subito, armati,
si misero in cammino e tutti i capi,
giovani e vecchi, gli andarono dietro
sino alle porte, formulando voti.
Ed il leggiadro Iulo, che mostrava
cura vigile ed animo maggiori
degli anni suoi, gli dava numerosi
messaggi per suo padre, che i leggeri
soffi del vento avrebbero disperso
e reso vani tra le fitte nebbie.
Appena usciti, varcano i fossati
e nella tenebra notturna vanno
verso il campo nemico; prima ancora
di giungervi, però, saranno a molti
causa di morte. Qua e là, sull'erba,
vedono corpi prostrati dal sonno
e dal vino, inclinati sulla spiaggia
carri da guerra col timone all'aria,
guerrieri stravaccati fra le ruote
e le redini, ed armi e coppe sparse.
L'Irtàcide per primo: «Eurialo», dice,
«bisogna osare; l'occasione stessa
ce lo consiglia. Per di qua è la via:
tu coprimi le spalle e bada bene
che nessuno ci assalga a tradimento;
io passerò, facendo larga strage
e aprendoti il cammino». Così dice,
a bassa voce, e intanto con la spada
sgozza il tronfio Ramnète che spirava
dal profondo del petto un quieto sonno,

disteso sopra un mucchio di tappeti.
Anch'egli re, era fra tutti gli àuguri
il più gradito a Turno; ma purtroppo
la sua arte profetica non valse
a salvargli la vita. Uccide pure
tre servi suoi sdraiati accanto a lui
alla rinfusa in mezzo alle armature,
lo scudiero di Remo, ed all'auriga,
che stava steso sotto i suoi cavalli,
squarcia col ferro il collo ciondolante,
poi spicca il capo al suo stesso padrone,
abbandonando il tronco in un convulso
palpitare di sangue: il caldo e nero
fiotto inzuppa il terreno ed i giacigli.
È poi la volta di Làmiro e Lamo,
e di Serrano, baldo giovinetto,
ch'essendo stato sino a notte tarda
occupato nel gioco, ora dormiva,
vinto dal molto vino: fortunato
se avesse proseguito, pareggiando
la notte a quel divertimento, sino
alla luce del giorno! Similmente
un leone digiuno si scatena
dentro un ovile, spinto da una fame
rabbiosa, e così stritola e trascina
i molli agnelli muti di terrore,
ruggendo con la bocca insanguinata.
Non è minore la strage di Eurìalo:
anche lui, furibondo, incrudelisce
e fra i tanti – plebaglia senza nome –
uccide a bruciapelo Erbèso, Fado,
Àbari e Reto; questi, in verità,
era ben sveglio e vedeva ogni cosa,
ma, in preda allo spavento, se ne stava
rincantucciato dietro un grande vaso.
Com'egli s'alza, Eurìalo, da vicino,
gli conficca la spada in pieno petto
e la ritrae tutta rossa di strage.
Quello esala la vita, vomitando
sangue con vino, mentre l'altro incalza,
furibondo e furtivo, e si dirige
verso i compagni di Messàpo, dove
vede spegnersi ormai gli ultimi fuochi
e i cavalli, legati com'è d'uso,

brucano l'erba. Allora Niso, visto
che quello eccede nel massacro, spinto
da troppo ardore, rapido gli grida:
«Basta! La luce avversa si avvicina;
è più che sazia la nostra vendetta
e libero il cammino fra i nemici».
Vanno così, lasciandosi alle spalle
molti e preziosi oggetti degli uccisi,
in argento massiccio, ed armi e coppe
e splendidi tappeti. Eurìalo afferra
e adatta invano alle sue forti spalle
gli ornamenti ed il cinto a borchie d'oro
di Ramnète, che Cèdico, straricco,
aveva inviato al tiburtino Rèmulo
quali doni ospitali, per concludere,
benché lontano, un patto di amicizia,
e che quello, morendo, aveva dato
ad un nipote; morto anche costui,
li avevano carpiti in guerra i Rùtuli,
quale bottino. Indossa pure l'elmo,
ricco di creste e facile a calzarsi,
di Messàpo. Così passano il campo
e raggiungono luoghi ormai sicuri.
Intanto, mentre il grosso dell'esercito
si attardava, schierato in campo aperto
ed aspettando gli ordini di Turno,
giungono a lui dalla città latina
trecento cavalieri, tutti armati
dei loro piccoli scudi e guidati
da Volcènte, portando dei messaggi.
Ormai prossimi al campo, sono quasi
sotto le mura, quando da lontano
scorgono i due che piegano a sinistra
lungo un sentiero: nella tenue luce
della notte lunare un raggio, infatti,
colpisce l'elmo dell'incauto Eurìalo,
riflettendone il lucido metallo.
Ciò non sfugge ai nemici: dalla schiera
anche Volcènte li vede e gli grida:
«Uomini, fermi là! Chi siete, armati?
Quale motivo vi spinge ad andare?
Dove vi dirigete?». E quelli, zitti,
fuggono verso il bosco, confidando
nel buio della notte. I cavalieri

si slanciano nei noti crocevia,
di qua, di là, circondano di guardie
ogni passaggio. Il bosco è molto vasto,
folto di neri lecci e di cespugli,
nonché pieno di sterpi in ogni parte,
per cui di rado tra quei fitti intrichi
s'intravede un sentiero. Eurìalo, oppresso
dal peso del bottino ed impedito
dalla nera farragine dei rami,
spaventato, non sa che strada prendere.
Niso, al contrario, si dilegua: incauto,
s'è già portato oltre il nemico e i campi
che poi da Alba si diranno Albani
(allora il re Latino vi teneva
le sue spaziose stalle); a un certo punto
si ferma, guarda dietro a sé, ma invano,
l'amico che non c'è. «Povero Eurìalo»,
allora grida, «dove t'ho lasciato?
E per che via potrò mai rintracciarti,
ripercorrendo ad uno ad uno i passi
in questa selva ingannatrice?» Lesto,
scruta all'indietro le impronte e le segue,
vagando per la tacita boscaglia.
Ode i cavalli, ode il frastuono, gli urli
ed i segnali degl'inseguitori,
né passa molto tempo, quando sente
nell'aria un grido ed intravede Eurìalo,
che, tradito dal luogo e dalla notte
e confuso da tutto quel tumulto
improvviso, è travolto e sopraffatto
già da tutta la schiera e cerca invano
ogni espediente per venirne fuori.
Che fare? Con quali armi e con che sforzo
salvare il giovinetto? Non gli resta
che gettarsi anche lui fra quelle spade
e affrettare, ferita su ferita,
la bella morte. Subito, ritratto
il braccio, vibra un'asta e, sollevando
lo sguardo in alto, rivolge alla Luna
questa preghiera: «O figlia di Latona,
dea custode dei boschi ed ornamento
delle stelle, soccorrici benigna
in questo arduo momento. Se talvolta
per me mio padre ìrtaco portò

doni agli altari tuoi, se mai io stesso
con le mie cacce li accrebbi, o ne appesi
alla volta del tempio, o ne fissai
ai suoi sacri pinnacoli, concedimi
di scompigliare quest'orda e dirigi
questo mio dardo fra i soffi dell'aria».
Così dice e, tendendo tutto il corpo,
scaglia l'asta: volando, il ferro squarcia
le tenebre notturne, e va diritto
a colpire la schiena di Sulmone,
vi si conficca e, infranto il legno, gli entra
sin nei precordi. Quello cade a terra
vomitando, già freddo, un caldo fiume
e torcendo il bacino in lunghi spasmi.
Tutti quanti si guardano stupiti.
Allora Niso, con maggiore forza,
vibra all'altezza dell'orecchio un altro
dardo che, sibilando fra gli astanti
impauriti, trapassa le tempie
di Tago e, riscaldatosi, gli spappola
il cervello, restandovi attaccato.
Volcènte arde di rabbia e, non vedendo
l'autore di quei colpi e non sapendo
su chi poter sfogare il suo furore,
sguainata la spada, si precipita
contro Eurìalo, dicendo: «Intanto tu
mi pagherai col tuo tiepido sangue
questo doppio delitto!». Allora sì,
non potendo più reggere al dolore
e defilarsi nell'oscurità,
Niso, atterrito e folle, lancia un grido:
«Io, io sono l'autore, rivolgete
contro di me le vostre spade, o Rùtuli!
È mio tutto l'inganno, non poteva
osare nulla, lui, lo affermi il cielo
con tutte le sue stelle, testimoni
di questo gesto; la sua sola colpa
è di aver troppo amato il suo diletto
e sventurato amico». Così dice.
Ma la spada, calata con violenza,
tutta s'immerge e trapassa il costato,
squarciando il petto candido di Eurìalo.
Rotola questi nella morte, il sangue
scorre lungo il bel corpo, abbandonato,

il suo capo si adagia sulla spalla
come un fiore purpureo che, reciso
dall'aratro, languisce e muore, o come
un papavero, quando, appesantito
dalla pioggia, reclina la sua testa
sul collo stanco. Niso, allora, irrompe
nel folto della schiera e lui soltanto
cerca fra tutti, Volcènte, e si ferma
solo davanti a lui; ma tutt'intorno
lo stringono i nemici e lo ricacciano
chi di qua, chi di là. Ciononostante
egli insiste, ruotando la sua spada
fulmineamente, sino a che l'immerge
nella gola del rùtulo, strozzandogli
l'ultimo grido sulla bocca, e come
quello esala il respiro, ormai trafitto
da mille colpi si getta sul corpo
dell'esanime amico e finalmente
trova riposo in una dolce morte.
Fortunati ambedue! Se mai qualcosa
vale il mio canto, non vi sarà giorno
che vi sottragga al ricordo dei posteri,
finché il sangue di Enea terrà la salda
rocca del Campidoglio ed il Senato,
padre di Roma, reggerà l'impero.
Vittoriosi e padroni delle spoglie
e del bottino, i Rùtuli, piangendo,
portano al campo, esanime, Volcènte.
Pari è il cordoglio nell'attendamento,
dopo il ritrovamento di Ramnète
senza vita e di Numa e di Serrano
e degli altri periti in quella strage.
Grande è la folla intorno a quei cadaveri
ed ai guerrieri agonizzanti; il luogo
è ancora caldo del massacro, i fiumi
sono pieni di sangue spumeggiante.
Si riconoscono le spoglie, l'elmo
lucente di Messàpo e gli ornamenti
recuperati con molto sudore.
E già l'Aurora, abbandonato il letto
dorato di Titone, illuminava
di nuova luce il mondo e, sorto il sole,
tutte le cose s'erano schiarite,
quando Turno arma i suoi, arma se stesso,

mentre ogni capo aduna alla battaglia
i suoi bronzei guerrieri, alimentando
con diversi discorsi il loro sdegno.
Anzi, innalzano, infisse su due pali
(miserando spettacolo), le teste
d'Eurìalo e Niso e vanno loro dietro
con grandi grida. I forti Enèadi, intanto,
hanno allineato sul fianco sinistro
delle mura la schiera (il destro, infatti,
è protetto dal fiume) ed ora guardano
dalle alte torri giù, verso i fossati,
accorati e sgomenti a quella scena
dei noti volti degli eroi, piantati
lì, sul terreno, e grondanti di sangue.
Nel frattempo la Fama, volteggiando
con le sue ali per l'accampamento
spaventato, diffonde il triste annuncio,
finché questo non giunge anche alle orecchie
della madre di Eurìalo. In un istante
corre un gelo per l'ossa all'infelice,
le cade il fuso dalle mani, il filo
rotola via. Come una pazza, s'alza
e si strappa i capelli, ed ululando
femminilmente, corre oltre le mura,
verso le prime file dei nemici,
dimentica di loro, noncurante
dei rischi, delle frecce, empiendo il cielo
di lamenti: «Sei tu questo che vedo,
Eurìalo? Come hai potuto, crudele,
tardo conforto della mia vecchiaia,
lasciarmi sola? Non hanno voluto
che la madre infelice ti parlasse
l'ultima volta, prima di mandarti
in mezzo a tanti e così gravi rischi?
Ora tu giaci in una terra ignota,
preda di uccelli e di cani latini,
ed io, la mamma tua, non ho seguito
il funebre corteo, non ho lavato
le tue ferite, né ti ho chiuso gli occhi,
ricoprendoti, ahimè, con quella veste
che giorno e notte mi affrettavo a tesserti,
consolando così la mia vecchiaia!
Dove posso raggiungerti? In che luogo
sono il tuo corpo dilaniato e gli arti

strappati al tuo cadavere? Di te
soltanto questo mi riporti, o figlio?
Questo ho seguito per terra e per mare?
Trafiggetemi, o Rùtuli: se in voi
c'è mai qualche pietà, contro di me
scagliate tutti i vostri dardi, me
uccidete per prima! Oppure tu,
gran Padre degli dèi, abbi pietà
e sprofonda col fulmine nel Tàrtaro
questo mio corpo odioso, se non posso
in alcun'altra maniera troncare
la mia vita crudele!». A questo pianto
si commuovono gli animi e serpeggia
fra tutti un mesto gemito; si spegne
ogni ardore di guerra. Iulo, in lacrime,
ed Ilionèo, visto che troppo infiamma
col suo pianto i presenti, fanno cenno
ad Attore e ad Idèo di sollevarla
e di portarla a braccia a casa sua.
Ma già la tromba lancia da lontano
uno squillo terribile di guerra
dal suo bronzo canoro; un grido immenso
segue a quel suono e ne rimbomba il cielo.
Ecco avanzare in forma di testuggine,
con gli scudi sul capo alti ed obliqui,
tutti allineati, i Volsci; e chi si appresta
a colmare i fossati e a demolire
la palizzata, chi ricerca un varco,
chi con la scala sale lungo il muro,
dove rada è la linea di difesa
e dove il cerchio dei guerrieri appare
non molto denso. I Teucri, abituati
per lunga guerra a difendere mura,
gli scagliano ogni tipo di proiettili,
o li buttano giù con dure pertiche.
Gettano pure pesanti macigni
di rovinosa mole, per spezzare
quella schiera coperta dagli scudi,
che tuttavia sopporta facilmente
– per la fitta testuggine – ogni colpo.
Non per molto, però, perché laddove
troppo preme lo sforzo in quella massa
i Troiani precipitano giù
un macigno ciclopico che schiaccia

per largo tratto i Rùtuli e sconvolge
tutta la copertura degli scudi.
Fatta audace, la schiera dei nemici
disdegna di combattere alla cieca
e tenta di cacciare i difensori
dagli spalti lanciando delle frecce.
Da parte sua Mezènzio, orrido in volto,
agita un pino etrusco e scaglia torce
piene di fumo contro gli steccati,
Messàpo, domatore di cavalli
e figlio di Nettuno, li rimuove
e chiede scale per salire i muri.
Voi, Muse, e tu, Calliope, vi prego,
sostenete il mio canto ed aiutatemi
a narrare le stragi e i molti lutti
che Turno provocò con la sua spada,
a dire quali eroi spinse nell'Orco
ogni guerriero: voi potete, infatti,
conservarne il ricordo e raccontarlo.
C'era una torre, che si ergeva, enorme,
in un luogo opportuno, con dei ponti
aerei, che gl'Italici cercavano
di espugnare e di abbattere con tutte
le loro forze e tutti i loro mezzi.
I Teucri difendevano quel posto,
scagliando dalle vaste feritoie
dei massi e un fitto nugolo di frecce.
Turno per primo lancia un tizzo ardente
che ne colpisce un lato; favorito
dal vento, il fuoco cresce e si propaga
alle porte e alle tavole, incendiandole.
Atterriti e confusi, gli occupanti
cercano inutilmente di salvarsi
e mentre si ritirano, accalcandosi,
in una parte non ancora invasa
dalle fiamme, la torre all'improvviso
sotto tutto quel peso si sfracella
e ne rimbomba tutt'intorno il cielo.
A quell'enorme crollo tutti quanti
piombano al suolo col corpo trafitto
dai propri giavellotti o dalle schegge
del duro legno. Di loro si salvano
solo Elènore e Lieo; il primo ancora
fresco di età, che Licimnia, una schiava,

aveva partorito di nascosto
al re di Frigia e poi mandato a Troia,
nonostante il divieto, come un fante
armato alla leggera, con la nuda
spada e lo scudo, e ancora sconosciuto.
Quando si vide in mezzo al folto stuolo
dei soldati di Turno e circondato
da tutti i lati da schiere latine,
come un fiero animale che, accerchiato
dai cacciatori, infuria contro i dardi
e, conscio ormai della sua morte, balza
sopra gli spiedi, similmente il giovane,
già votato a morire, si precipita
dritto in mezzo ai nemici, proprio là
dove più fitte vede Tarmi. Lieo,
invece, assai migliore nella corsa,
sottraendosi al tiro dei proiettili,
si tiene stretto al muro e intanto cerca
di raggiungere il tetto o di toccare
le mani dei compagni, quando Turno,
che, non meno veloce, lo tallona
brandendo un'asta, vittoriosamente
lo raggiunge gridandogli: «Speravi,
o folle, di sfuggire alle mie mani?».
Dicendo ciò, lo agguanta, mentre pende
a mezz'aria, e lo tira giù, staccando
con lui parte del muro: come quando
l'armigero di Giove, alto volando
verso il cielo, solleva con le adunche
zampe una lepre od un candido cigno,
o quando un lupo sacro a Marte strappa
dalle stalle un agnello, che la madre
richiama invano con lunghi belati.
Si leva d'ogni parte un gran clamore:
il nemico dilaga, e chi riempie
con del terriccio i fossati, chi lancia
ardenti torce al sommo delle mura.
Dioneo con un masso, enorme scheggia
di monte, abbatte Lucèzio, che avanza
sotto la porta con un tizzo acceso,
Lìgeri atterra Emaziòne, ed Asìla
Corinèo, l'uno valido nel lancio
del giavellotto, l'altro delle frecce
scagliate con inganno da lontano;

Cèneo trafigge Ortìgio ed egli stesso,
pur vittorioso, è trafitto da Turno,
che uccide Clonio ed Iti e Dioxippo,
nonché Pròmolo, Sàgari e quell'Ida
che stava in cima ad una grande torre.
Capi abbatte Priverno, il quale prima
era stato sfiorato da una picca
del troiano Temilla e, per toccarsi
la scalfittura, s'era liberato
dello scudo, restando allo scoperto:
pazzo!, una freccia, rapida volando,
gli trafisse la mano che teneva
sopra il fianco sinistro e, penetrata
con mortale ferita, gli precluse
al respiro la via. Fulgido in armi,
stava il figlio di Arcónte, con un manto
trapunto ad ago in porpora di Spagna,
bellissimo d'aspetto, che – cresciuto
nel bosco sacro d'una ninfa, ch'era
la madre sua, nei pressi del Simèto,
dove pure si trova il ricco altare
pacificato di Palìco – il padre
aveva inviato al grande Enea. Mezènzio,
deposte le sue picche, roteando
tre volte intorno al capo la correggia,
scaraventò contro di lui del piombo
che, liquefatto, gli spaccò le tempie
e lo gettò lungo disteso a terra.
Ascanio, ch'era solito cacciare
le fiere in fuga, per la prima volta
– così si dice – incoccò allora in guerra
una rapida freccia e di sua mano
stese il forte Numàno, conosciuto
anche col nome di Rèmulo, il quale
s'era da poco unito in matrimonio
con la sorella minore di Turno.
Costui, davanti alla primaria schiera,
burbanzoso in cuor suo della sua fresca
regalità, strombazzava a gran voce,
a torto od a ragione, cose indegne
d'essere riferite, e insuperbendo
con gran schiamazzo: «Non vi vergognate»,
diceva, «o Frigi, vinti già due volte,
di trincerarvi dietro uno steccato

e di frapporre dei muri alla morte?
Ecco chi ci richiede, con la guerra,
dei legami nuziali! Quale dio,
quale follia vi ha spinto qui in Italia?
Non avete di fronte degli Atrìdi,
un Ulisse ciarliero e mentitore:
siamo una razza dura, noi, portiamo
subito i figli al fiume, per forgiarli
nella corrente gelida e crudele;
sin da fanciulli attendono alla caccia
e frequentano i boschi, si divertono
a domare cavalli ed a scagliare
frecce con l'arco. I giovani, pazienti
alle fatiche e avvezzi al poco, rompono
coi rastrelli la terra o fanno assalti
a fortezze e città. Sempre si stanca
la nostra età nell'armi: pungoliamo
con Fasta capovolta il dorso ai buoi,
né la pesante vecchiezza infiacchisce
le nostre forze fisiche o morali,
ricopriamo con l'elmo la canizie
e ci piace raccogliere bottini
sempre freschi e viviamo di razzìe.
A voi le vesti dipinte di croco
e splendenti di porpora, l'inerzia,
il piacere d'indulgere alle danze,
tuniche con le maniche, berretti
annodati con nastri sotto il mento.
Frigie, non Frigi, in verità, vagate
per le alture del Dìndimo, ove il flauto
fa sentire il suo suono agl'iniziati
con la sua doppia canna, ove vi chiama
il tamburello o il berecinzio piffero
della Gran Madre Idèa: lasciate agli uomini
l'uso dell'armi e fate largo al ferro!».
Non resse Ascanio a quegli orrendi insulti,
ed incoccata una freccia sul nervo
equino del suo arco, a sé traendo,
in senso opposto, le braccia, rimase
per un istante pensieroso, e prima
mandò supplice a Giove questo voto:
«Onnipotente Giove, favorisci
questo mio gesto. Io stesso porterò
solenni doni ai templi tuoi, ponendo

presso gli altari un candido torello
con la fronte indorata, che alzi il capo
all'altezza di quello della madre,
già tenti assalti con le corna e raschi
con le zampe l'arena». Il Genitore
l'udì e tuonò dalla parte sinistra
a ciel sereno: sibila all'unisono
l'arco fatale, mentre orrenda stride
la freccia tesa, s'infigge nel capo
di Rèmulo e trapassa col suo ferro
le cave tempie. «Va'», gli grida Ascanio,
«schernisci ora il valore con le tue
baldanzose parole. I Frigi stessi,
vinti due volte, spediscono ai Rùtuli
questa risposta!» E più non dice. I Teucri
lanciano grida frementi di gioia
e sollevano gli animi alle stelle.
Il riccioluto Apollo, che per caso
contemplava dall'alto, accovacciato
sopra una nube in un punto del cielo,
le schiere e il campo ausonio, si rivolge
a Iulo vittorioso e così dice:
«Sia benedetto il tuo nascente ardore,
o fanciullo: così si sale in cielo,
sangue divino e padre nel futuro
di nuovi dèi. Giustamente le guerre
che sorgeranno d'ora in poi, secondo
il volere del Fato, avranno fine
sotto la stirpe di Assàraco: Troia
più non ti basta». Detto ciò, si lancia
dall'alto cielo e, dischiudendo i lievi
soffi del vento, vola verso Ascanio.
Muta quindi il suo volto nell'aspetto
del vecchio Bute, che un tempo era stato
armigero di Anchise e affezionato
custode della casa; il padre, poi,
lo aveva dato per compagno a Iulo.
Simile in tutto al vecchio, nella voce,
nell'incarnato, nei capelli bianchi,
nonché nell'armatura risonante
d'un minaccioso tintinnìo, così
procede Apollo e così si rivolge
all'animoso Iulo: «Enìde», dice,
«ti basti aver colpito impunemente

Numàno coi tuoi dardi: è questo il primo
vanto che il grande Apollo ti concede,
e non t'invidia se l'eguagli in armi.
Ora, però, risparmiati, figliuolo,
non combattere più». Così dicendo,
nel mezzo del discorso Apollo lascia
le fattezze mortali e in un leggero
soffio svanisce alla vista di tutti.
I condottieri teucri a questo punto
riconoscono il dio, le sue divine
armi, ed odono, mentre si allontana,
il tintinnare della sua faretra.
Alle parole e al divino volere
di Febo, tutti trattengono Ascanio,
che pur vorrebbe combattere ancora,
tornano quindi nella mischia, offrendo
la loro vita in mezzo a rischi certi.
Corre di torre in torre e per le mura
un fragoroso strepito, si tendono
i duri archi, si scagliano con forza
i giavellotti, il suolo è ricoperto
di frecce e di proiettili, gli scudi
e i cavi elmi rimbombano nel cozzo,
s'inasprisce la lotta, come quando
dall'occidente, sotto la piovosa
costellazione dei Capretti, un croscio
d'acqua sferza la terra, o quando i nembi
rovesciano nel mare tanta grandine,
o quando Giove con turbini orrendi
frusta l'acquoso inverno e su nel cielo
percuote e squarcia le incavate nubi.
Pàndaro e Bizia, figli dell'idèo
Alcànore, allevati dalla ninfa
Ièra nel bosco sacro a Giove, entrambi
simili ai monti e ai patri abeti, schiudono
la porta a loro affidata da Enea
e, confidando nelle armi, sfidano
il nemico ad entrare, stando pronti
ad aggredirli, armati, a destra e a manca;
s'ergono come torri, dimenando
sulle alte teste i fulgidi pennacchi,
come due grandi querce che sollevano
l'intonsa chioma parimenti al cielo,
ondeggiando col capo intorno ai fiumi

dall'amena corrente, o lungo l'Adige
o sul greto del Po. Balzano i Rùtuli,
vedendo aperto il varco: con le loro
schiere al completo irrompono Quercènte,
Aquìcolo, bellissimo guerriero,
Tmaro, animo ardente, e il bellicoso
Èmone; ma ben presto o sono uccisi
proprio lì sulla soglia della porta,
o, volti indietro, si danno alla fuga.
Allora sì che s'inasprisce l'ira
nei combattenti; accorrono i Troiani,
premendo tutti in quello stesso punto,
audaci e pronti a venire alle mani
e a riversarsi anche fuori dal campo.
Intanto a Turno, che da un'altra parte
gettava lo scompiglio fra i Troiani,
giunge notizia che il nemico, acceso
da fresca strage, spalanca le porte
alla battaglia. Lascia dunque a mezzo
l'assalto incominciato e, ribollente
d'ira selvaggia, corre a quell'ingresso
e contro i due burbanzosi fratelli.
Prima, scagliato un dardo, atterra Antìfate,
figlio bastardo di madre tebana
e del gran Sarpedònte, che gli stava
proprio di fronte: vola il legno italico
per l'aria lieve e, infisso nel torace,
tutto s'immerge nel fondo del petto;
un fiotto spumeggiante esce dal cavo
dell'oscura ferita e, penetrato
in un polmone, il ferro si riscalda.
Abbatte quindi Mèrope, Erimànto,
con le sue sole mani, uccide Afìdno,
quindi Bizia, che aveva intorno agli occhi
come un guizzo di fiamma ed una rabbia
velenosa nel cuore, né l'atterra
con una freccia (che per questa certo
non sarebbe caduto), ma gli scaglia
una lancia, munita nella punta
di materia incendiaria, una falàrica,
che, stridendo terribile, gli arriva
come un fulmine e tale che neppure
il suo scudo a due pelli di bovino
sovrapposte o la doppia maglia d'oro

della fedele corazza potevano
sostenerla: le membra enormi crollano,
abbattendosi al suolo, s'alza un grido
dalla terra e lo scudo smisurato
rimbomba su di lui. Così talvolta
sul litorale eubòico di Baia
crolla un pilastro di pietra che, prima
messo insieme con grandi massi e poi
gettato in mare, inclinandosi, cade
e si frantuma e piomba giù nel fondo:
si rimescola l'acqua, si solleva
la nera sabbia e a quel rimbombo tremano
l'alta Precida ed Ischia, duro letto
imposto su Tifèo dal grande Giove.
Marte, dio della guerra, aggiunge forza
e coraggio ai Latini, conficcando
nei loro petti acuti sproni, e sparge
fra i Troiani la Fuga e la Paura.
Accorrono i Latini d'ogni parte,
ora che gli si mostra il campo aperto
alla battaglia e un dio guerriero invade
i loro petti. Pàndaro, vedendo
il corpo del fratello steso a terra
ed intuendo ormai da quale parte
stia la Fortuna e quale sorte guidi
gli avvenimenti, con gran forza torce
sopra i rotanti cardini la porta,
spingendola con le sue larghe spalle,
e così lascia fuori dalle mura
molti dei suoi commilitoni, esposti
ad uno scontro atroce, altri li accoglie
e li richiude dentro, mentre corrono
all'impazzata: non si accorge, il folle,
che in mezzo a quella turba irrompe Turno,
e lo chiude nel forte, quale tigre
che incrudelisce fra le imbelli agnelle.
Ecco, d'un tratto, arde negli occhi al Rùtulo
un'insolita luce e le sue armi
danno un orrendo strepito; sull'elmo
le rosse creste tremano, lo scudo
manda fulmini e lampi. Senza indugio
gli Enèadi riconoscono, turbati,
l'odiato aspetto e le membra possenti
dell'eroe. Trasalisce il grande Pàndaro

e, irato per la morte del fratello,
gli grida: «Questa non è la dotale
reggia di Amata, né la patria Àrdea
protegge Turno dentro le sue mura;
questo è un campo nemico e non ti s'apre
nessuna via d'uscita!». Sogghignando,
Turno, senza scomporsi, gli risponde:
«Se nell'animo tuo c'è un po' di ardire,
incrocia la tua destra con la mia:
anche qui c'è un Achille e fra non molto
andrai nell'Ade a riferirlo a Priamo!».
Così blatera, e Pàndaro gli scaglia
con la massima forza un giavellotto
rozzo, nodoso e di ruvida scorza,
ma mentre vola nell'aria, Giunone,
la Saturnia, lo svia, proprio alla fine,
e quello si conficca nella porta.
E Turno a lui: «Ma tu non sfuggirai
a quest'arma che impugna la mia destra,
perché chi la maneggia e chi colpisce
è ben diverso da te!». Così detto,
leva in alto la spada e vibra un colpo
che gli spacca la fronte, fra le tempie
e le imberbi mascelle, producendo
un vasto squarcio. S'ode un grande tonfo:
trema la terra, scossa dall'enorme
peso del corpo abbattutosi al suolo
con l'armatura bagnata del sangue
che cola dal cervello; il capo oscilla,
diviso in due, sull'una e l'altra spalla.
Battono in fuga i Teucri, trepidanti
per la paura, e se in quel mentre a Turno
fosse venuto in mente di spezzare
le sbarre ed introdurre dalle porte
i suoi compagni, è certo che quel giorno
sarebbe stato l'ultimo, non solo
per la guerra ma per la razza loro.
Ma il furore ed il folle desiderio
di compiere una strage lo sospingono
contro il nemico, e prima uccide Fàleri
e Gige, recidendogli i ginocchi,
poi, tolte loro le picche, le scaglia
contro i fuggiaschi (Giunone gl'infonde
forza e coraggio); dopo questi abbatte

Ali e Fègeo, forandogli lo scudo,
Noèmone, Alio, Prìtani ed Alcandro,
che dall'alto del muro inconsciamente
incitavano gli altri alla battaglia.
Poi, prevenendo Lìnceo, che muoveva
contro di lui dal terrapieno destro
e chiamava a raccolta i suoi compagni,
roteando la spada a tutta forza,
gli mozza il capo d'un sol colpo, e quello
con tutto l'elmo rotola lontano;
Amico uccide, orrore delle fiere,
di cui nessuno era più bravo ad ungere
di veleno le punte delle frecce
e delle lance, e Clizio, figlio d'Eolo,
nonché Crèteo, compagno delle Muse,
Crèteo, poeta e cantore, che amava
improvvisare melodie, tendendo
le corde della cetra, e celebrare
armi, cavalli e battaglie di eroi.
Conosciuta la strage dei compagni,
i primi capi dei Troiani, Mnèsteo
ed il forte Seresto, finalmente
si radunano e vedono dispersi
gli uomini loro ed il nemico chiuso
dentro le mura. E Mnèsteo: «Dove andate?
Dove fuggite?», grida. «E che difesa,
che riparo vi resta? Un uomo solo,
o miei concittadini, circondato
d'ogni parte dai vostri spalti, avrà
compiuto per il campo tanta strage
impunemente, mandando nell'Orco
il fior fiore dei giovani? Vigliacchi,
non provate vergogna e compassione
per la patria infelice, per gli antichi
vostri Penati e per il grande Enea?»
Tutti, infiammati da tali parole,
si rincuorano e, fatta una falange,
fronteggiano lo scontro. A poco a poco
Turno cede terreno e si dirige
in quel punto del campo circondato
dalle acque del fiume. I Teucri, allora,
ancora più spietatamente incalzano
con grandi grida e serrano le file.
Come quando una turba assale in armi

un leone feroce e lui, sgomento
ma furibondo e con lo sguardo torvo,
indietreggia via via, senza voltarsi
– tale è la sua fierezza e la sua rabbia –
né tuttavia può muovere all'assalto,
anche se lo desidera davvero,
di fronte ai dardi e a tutta quella gente;
così, esitando, retrocede Turno,
senza affrettare i passi, mentre il cuore
gli ribolle dall'ira. Anzi, due volte
balza in mezzo ai nemici e per due volte
volge le loro schiere in una fuga
confusa lungo i muri; ma ben presto
tutta la soldatesca scende in campo
contro lui solo, né la dea Giunone
osa infondergli forza sufficiente,
perché Giove dal cielo invia l'alata
Iride alla sorella con parole
minacciose, se Turno non evada
dall'alto fortilizio dei Troiani.
Il giovane perciò non può far fronte
né con lo scudo, né col braccio, ormai,
ed è sommerso dai dardi lanciati
d'ogni parte, talché l'elmo tintinna
continuamente intorno alle sue tempie
e, per quanto sia solido, il metallo
s'incrina sotto i colpi delle pietre,
i pennacchi si spezzano sul capo,
e lo scudo non regge alle percosse.
I Troiani raddoppiano gli assalti
coi giavellotti e specialmente Mnèsteo
che dardeggia fulmineo. Dal suo corpo
gronda un sudore nero come pece,
misto a polvere e sangue, e cola a rivi,
un faticoso anelito gli scuote
le stanche membra, ormai non può nemmeno
più respirare. Alla fine, d'un balzo,
si getta a capofitto giù nel fiume
con tutta l'armatura. Il biondo Tevere
l'accoglie nel suo grembo, lo solleva
dolcemente sull'acqua e lo riporta,
felice, ai suoi, mondato d'ogni strage.

Liber decimus

Panditur interea domus omnipotentis Olympi
conciliumque vocat divom pater atque hominum rex
sideream in sedem, terras unde arduus omnis
castraque Dardanidum aspectat populosque Latinos.
Considunt tectis bipatentibus, incipit ipse:
«Caelicolae magni, quianam sententia vobis
versa retro tantumque animis certatis iniquis?
abnueram bello Italiani concurrere Teucris.
Quae contra vetitum discordia? quis metus aut hos
aut hos arma sequi ferrumque lacessere suasit?
Adveniet iustum pugnae (ne arcessite) tempus,
cum fera Carthago Romanis arcibus olim
exitium magnum atque Alpes immittet apertas:
tum certare odiis, tum res rapuisse licebit.
Nunc sinite et placitum laeti componite foedus».
Iuppiter haec paucis; at non Venus aurea contra
pauca refert:
«O pater, o hominum rerumque aeterna potestas!
(namque aliud quid sit, quod iam implorare queamus?)
cernis ut insultent Rutuli Turnusque feratur
per medios insignis equis tumidusque secundo
Marte ruat? non clausa tegunt iam moenia Teucros:
quin intra portas atque ipsis proelia miscent
aggeribus moerorum et inundant sanguine fossae.
Aeneas ignarus abest. Numquamne levari
obsidione sines? muris iterum imminet hostis
nascentis Troiae nec non exercitus alter;
atque iterum in Teucros Aetolis surgit ab Arpis
Tydides. Equidem, credo, mea volnera restant
et tua progenies mortalia demoror arma.
Si sine pace tua atque invito numine Troes
Italiani petiere, luant peccata neque illos
iuveris auxilio; sin tot responsa secuti,
quae superi manesque dabant, cur nunc tua quisquam
vertere iussa potest aut cur nova condere fata?
quid repetam exustas Erycino in litore classes,
quid tempestatum regem ventosque furentis
Aeolia excitos aut actam nubibus Irim?

Nunc etiam manis (haec intemptata manebat
sors rerum) movet et superis immissa repente
Allecto, medias Italum bacchata per urbes.
Nil super imperio moveor: speravimus ista,
dum fortuna fuit; vincant quos vincere mavis.
Si nulla est regio, Teucris quam det tua coniunx
dura, per eversae, genitor, fumantia Troiae
excidia obtestor, liceat dimittere ab armis
incolumem Ascanium, liceat superesse nepotem.
Aeneas sane ignotis iactetur in undis
et, quamcumque viam dederit Fortuna, sequatur:
hunc tegere et dirae valeam subducere pugnae.
Est Amathus, est celsa mihi Paphus atque Cythera
Idaliaeque domus: positis inglorius armis
exigat hic aevom. Magna dicione iubeto
Karthago premat Ausoniam: nihil urbibus inde
obstabit Tyriis. Quid pestem evadere belli
iuvit et Argolicos medium fugisse per ignes
totque maris vastaeque exhausta pericula terrae,
dum Latium Teucri recidivaque Pergama quaerunt?
non satius cineres patriae insedisse supremos
atque solum, quo Troia fuit? Xanthum et Simoënta
recìde, oro, miseris iterumque revolvere casus
da, pater, Iliacos Teucris». Tum regia Iuno
acta furore gravi: «Quid me alta silentia cogis
rumpere et obductum verbis volgare dolorem?
Aenean hominum quisquam divomque subegit
bella sequi aut hostem regi se inferre Latino?
Italiam petiit fatis auctoribus (esto)
Cassandrae impulsus furiis: num linquere castra
hortati sumus aut vitam committere ventis,
num puero summam belli, num credere muros
Tyrrhenamque fidem aut gentis agitare quietas?
quis deus in fraudem, quae dura potentia nostri
egit? ubi hic Iuno demissave nubibus Iris?
Indignum est Italos Troiam circumdare flammis
nascentem et patria Turnum consistere terra,
cui Pilumnus avos, cui diva Venilia mater:
quid face Troianos atra vim ferre Latinis,
arva aliena iugo premere atque avertere praedas?
quid soceros legere et gremiis abducere pactas,
pacem orare manu, praefigere puppibus arma?
Tu potes Aenean manibus subducere Graium
proque viro nebulam et ventos obtendere inanis,

et potes in totidem classem convertere nymphas:
nos aliquid Rutulos contra iuvisse nefandum est?
“Aeneas ignarus abest”: ignarus et absit.
Est Paphus Idaliumque tibi, sunt alta Cythera:
quid gravidam bellis urbem et corda aspera temptas?
nosne tibi fluxas Phrygiae res vertere fundo
conamur? nos, an miseros qui Troas Achivis
obiecit? quae causa fuit, consurgere in arma
Europamque Asiamque et foedera solvere furto?
me duce Dardanius Spartani expugnavit adulter
aut ego tela dedi fovive Cupidine bella?
Tum decuit metuisse tuis; nunc sera querellis
haut iustis adsurgis et inrita iurgia iactas».
Talibus orabat Iuno cunctique fremebant
caelicolae adsensu vario, ceu flamina prima
cum deprensa fremunt silvis et caeca volutant
murmura, venturos nautis prodentia ventos.
Tum pater omnipotens, rerum cui prima potestas,
infit (eo dicente deum domus alta silescit
et tremefacta solo tellus, silet arduus aether,
tum zephyri posuere, premit placida aequora pontus):
«Accipite ergo animis atque haec mea figite dicta.
Quandoquidem Ausonios coniungi foedere Teucris
haut licitum nec vestra capit discordia finem:
quae cuique est fortuna hodie, quam quisque secat spem,
Tros Rutulusne fuat nullo discrimine habebo,
seu fatis Italum castra obsidione tenentur
sive errore malo Troiae monitisque sinistris.
Nec Rutulos solvo. Sua quoique exorsa laborem
fortunamque ferent; rex Iuppiter omnibus idem.
Fata viam invenient». Stygii per flumina fratris,
per pice torrentis atraque voragine ripas
adnuit et totum nutu tremefecit Olympum.
Hic finis fandi. Solio tum Iuppiter aureo
surgit, caelicolae medium quem ad limina ducunt.
Interea Rutuli portis circum omnibus instant
sternere caede viros et moenia cingere flammis.
At legio Aeneadum vallis obsessa tenetur
nec spes ulla fugae. Miseri stant turribus altis
nequiquam et rara muros cinxere corona:
Asius Imbrasides Hicetaoniusque Thymoetes
Assaracique duo et senior cum Castore Thymbris,
prima acies; hos germani Sarpedonis ambo
et Clarus et Thaemon Lycia comitantur ab alta.

Fert ingens toto conixus corpore saxum,
haut partem exiguam montis, Lyrnesius Acmon,
nec Clytio genitore minor nec fratre Menestheo.
Hi iaculis, illi certant defendere saxis
molirique ignem nervoque aptare sagittas.
Ipse inter medios, Veneris iustissima cura,
Dardanius caput ecce puer detectus honestum,
qualis gemma micat, fulvom quae dividit aurum,
aut collo decus aut capiti; vel quale per artem
inclusum buxo aut Oricia terebintho
lucet ebur; fusos cervix cui lactea crinis
accipit et molli subnectens circulus auro.
Te quoque magnanimae viderunt, Ismare, gentes,
volnera derigere et calamos armare veneno,
Maeonia generose domo, ubi pinguia eulta
exercentque viri Pactolusque inrigat auro.
Adfuit et Mnestheus, quem pulsi pristina Turni
aggere moerorum sublimem gloria tollit,
et Capys: hinc nomen Campanae ducitur urbi.
Illi inter sese duri certamina belli
contulerant: media Aeneas freta nocte secabat.
Namque ut ab Euandro castris ingressus Etruscis
regem adit et regi memorat nomenque genusque
quidve petat quidve ipse ferat, Mezentius arma
quae sibi conciliet, violentaque pectora Turni
edocet, humanis quae sit fiducia rebus
admonet immiscetque preces: haut fit mora, Tarchon
iungit opes foedusque ferit; tum libera fati
classem conscendit iussis gens Lydia divom
externo commissa duci. Aeneia puppes
prima tenet, rostro Phrygios subiuncta leones,
imminet Ida super, profugis gratissima Teucris.
Hic magnus sedet Aeneas secumque volutat
eventus belli varios, Pallasque sinistro
adfixus lateri iam quaerit sidera, opacae
noctis iter, iam quae passus terraque marique.
Pandite nunc Helicona, deae, cantusque movete,
quae manus interea Tuscis comitetur ab oris
Aenean armetque rates pelagoque vehatur.
Massicus aerata princeps secat aequora Tigri:
sub quo mille manus iuvenum, qui moenia Clusi
quique urbem liquere Cosas, quis tela sagittae
gorytique leves umeris et letifer arcus.
Una torvos Abas: huic totum insignibus armis

agmen et aurato fulgebat Apolline puppis.
Sescentos illi dederat Populonia mater
expertos belli iuvenes, ast Uva trecentos
insula inexhaustis Chalybum generosa metallis.
Tertius ille hominum divomque interpres Asilas,
cui pecudum fibrae, caeli cui sidera parent
et linguae volucrum et praesagi fulminis ignes,
mille rapit densos acie atque horrentibus hastis.
Hos parere iubent Alpheae ab origine Pisae,
urbs Etrusca solo. Sequitur pulcherrimus Astyr,
Astyr equo fidens et versicoloribus armis.
Tercentum adiciunt (mens omnibus una sequendi)
qui Caerete domo, qui sunt Minionis in arvis,
et Pyrgi veteres intempestaeque Graviscae.
Non ego te, Ligurum ductor fortissime bello,
transierim, Cunare et paucis comitate, Cupavo,
cuius olorinae surgunt de vertice pinnae,
crimen, Amor, vestrum formaeque insigne paternae.
Namque ferunt luctu Cycnum Phaèthontis amati,
populeas inter frondes umbramque sororum
dum canit et maestum musa solatur amorem,
canentem molli piuma duxisse senectam,
linquentem terras et sidera voce sequentem.
Filius, aequalis comitatus classe catervas,
ingentem remis Centaurum promovet: ille
instat aquae saxumque undis immane minatur
arduus et longa sulcat maria alta carina.
Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris,
fatidicae Mantus et Tusci filius amnis,
qui muros matrisque dedit tibi, Mantua, nomen,
Mantua, dives avis, sed non genus omnibus unum:
gens illi triplex, populi sub gente quaterni,
ipsa caput populis, Tusco de sanguine vires.
Hinc quoque quingentos in se Mezentius armat,
quos patre Benaco velatus harundine glauca
Mincius infesta ducebat in aequora pinu.
It gravis Aulestes centenaque arbore fluctum
verberat adsurgens, spumant vada marmore verso.
Hunc vehit immanis Triton et caerula concha
exterrens freta, cui laterum tenus hispida nanti
frons hominem praefert, in pristim desinit alvos:
spumea semifero sub pectore murmurat unda.
Tot lecti proceres ter denis navibus ibant
subsidio Troiae et campos salis aere secabant.

Iamque dies caelo concesserat almaque curru
noctivago Phoebe medium pulsabat Olympum:
Aeneas (neque enim membris dat cura quietem)
ipse sedens clavomque regit velisque ministrat.
Atque illi medio in spatio chorus ecce suarum
occurrit comitum: nymphae, quas alma Cybebe
numen habere maris nymphasque e navibus esse
iusserat, innabant pariter fluctusque secabant,
quot prius aeratae steterant ad litora prorae.
Adgnoscunt longe regem lustrantque choreis;
quarum quae fandi doctissima Cymodocea
pone sequens dextra puppim tenet ipsaque dorso
eminet ac laeva tacitis subremigat undis,
tum sic ignarum adloquitur: «Vigilasne, deum gens,
Aenea? vigila et velis immitte rudentis.
Nos sumus, Idaeae sacro de vertice pinus,
nunc pelagi nymphae, classis tua. Perfidus ut nos
praecipitis ferro Rutulus flammaque premebat,
rupimus invitae tua vincula teque per aequor
quaerimus. Hanc genetrix faciem miserata refecit
et dedit esse deas aevomque agitare sub undis.
At puer Ascanius muro fossisque tenetur
tela inter media atque horrentis Marte Latinos.
Iam loca iussa tenet forti permixtus Etrusco
Arcas eques; medias illis opponere turmas,
ne castris iungant, certast sententia Turno.
Surge age et Aurora socios veniente vocari
primus in arma iube et clupeum cape, quem dedit ipse
invictum Ignipotens atque oras ambiit auro.
Crastina lux, mea si non inrita dieta putaris,
ingentis Rutulae spectabit caedis acervos».
Dixerat et dextra discedens impulit altam
haud ignara modi puppim: fugit illa per undas
ocior et iaculo et ventos aequante sagitta;
inde aliae celerant cursus. Stupet inscius ipse
Tros Anchisiades, animos tamen ornine tollit.
Tum breviter supera aspectans convexa precatur:
«Alma parens Idaea deum, cui Dindyma cordi
turrigeraeque urbes biiugique ad frena leones,
tu mihi nunc pugnae princeps, tu rite propinques
augurium Phrygibusque adsis pede, diva, secundo».
Tantum effatus (et interea revoluta ruebat
matura iam luce dies noctemque fugarat)
principio sociis edicit, signa sequantur

atque animos aptent armis pugnaeque parent se.
Iamque in conspectu Teucros habet et sua castra,
stans celsa in puppi, clipeum cum deinde sinistra
extulit ardentem. Clamorem ad sidera tollunt
Dardanidae e muris, spes addita suscitai iras,
tela manu iaciunt: quales sub nubibus atris
Strymoniae dant signa grues atque aethera tranant
cum sonitu fugiuntque notos clamore secundo.
At Rutulo regi ducibusque ea mira videri
Ausoniis, donec versas ad litora puppes
respiciunt totumque adlabi classibus aequor.
Ardet apex capiti cristisque a vertice fiamma
funditur et vastos umbo vomit aureus ignis:
non secus ac liquida si quando nocte cometae
sanguinei lugubre rubent aut Sirius ardor,
ille sitim morbosque ferens mortalibus aegris,
nascitur et laevo contristat lumine caelum.
Haud tamen audaci Turno fiducia cessit
litora praecipere et venientis pellere terra.
[Ultro animos tollit dictis atque increpat ultro:]
«Quod votis optastis adest perfringere dextra;
in manibus Mars ipse viris. Nunc coniugis esto
quisque suae tectique memor, nunc magna referte
facta, patrum laudes; ultro occurramus ad undam,
dum trepidi egressisque labant vestigia prima:
audentis Fortuna iuvat».
Haec ait et secum versat, quos ducere contra
vel quibus obsessos possit concredere muros.
Interea Aeneas socios de puppibus altis
pontibus exponit. Multi servare recursus
languentis pelagi et brevibus se credere saltu,
per remos alii. Speculatus litora Tarchon,
qua vada non spirant nec fracta remurmurat unda,
sed mare inoffensum crescenti adlabitur aestu,
advertit subito proram sociosque precatur.
«Nunc, o lecta manus, validis incumbite remis;
tollite, ferte rates; inimicam findite rostris
hanc terram sulcumque sibi premat ipsa carina.
Frangere nec tali puppim statione recuso
arrepta tellure semel.» Quae talia postquam
effatus Tarchon, socii consurgere tonsis
spumantisque rates arvis inferre Latinis,
donec rostra tenent siccum et sedere carinae
omnes innocuae, sed non puppis tua, Tarchon.

Namque inflicta vadi dorso dum pendet iniquo
anceps sustentata diu fluctusque fatigat,
solvitur atque viros mediis exponit in undis;
fragmina remorum quos et fluitantia transtra
impediunt retrahitque pedem simul unda relabens.
Nec Turnum segnis retinet mora, sed rapit acer
totam aciem in Teucros et contra in litore sistit.
Signa canunt. Primus turmas invasit agrestis
Aeneas, omen pugnae, stravitque Latinos
occiso Therone, virum qui maximus ultro
Aenean petit: huic gladio perque aerea suta,
per tunicam squalentem auro latus haurit apertum.
Inde Lichan ferit, exsectum iam matre perempta
et tibi, Phoebe, sacrum: casus evadere ferri
quo licuit parvo? Nec longe Cissea durum
immanemque Gyan sternentis agmina clava
deiecit leto; nihil illos Herculis arma
nec validae iuvere manus genitorque Melampus,
Alcidae comes usque gravis dum terra labores
praebuit. Ecce, Pharon voces dum iactat inertis
intorquens iaculum clamanti sistit in ore.
Tu quoque, flaventem prima lanugine malas
dum sequeris Clytium infelix, nova gaudia, Cydon,
Dardania stratus dextra, securus amorum,
qui iuvenum tibi semper erant, miserande, iaceres,
ni fratrum stipata cohors foret obvia, Phorci
progenies, septem numero, septenaque tela
coniciunt; partim galea clipeoque resultant
inrita, deflexit partim stringentia corpus
alma Venus. Fidum Aeneas adfatur Achaten:
«Suggere tela mihi, non ullum dextera frustra
torserit in Rutulos, steterunt quae in corpore Graium
Iliacis campis». Tum magnam corripit hastam
et iacit: illa volans clipei transverberat aera
Maeonis et thoraca simul cum pectore rumpit.
Huic frater subit Alcanor fratremque ruentem
sustentat dextra; traiecto missa lacerto
protinus hasta fugit servatque cruenta tenorem,
dexteraque ex umero nervis moribunda pependit.
Tum Numitor iaculo fratris de corpore rapto
Aenean petiit; sed non et figere contra
est licitum magnique femur perstrinxit Achatae.
Hic Curibus fidens primaevo corpore Clausus
advenit et rigida Dryopem ferit eminus hasta

sub mentum graviter pressa pariterque loquentis
vocem animamque rapit traiecto gutture; at ille
fronte ferit terram et crassum vomit ore cruorem.
Tres quoque Threicios Boreae de gente suprema
et tris, quos Idas pater et patria Ismara mittit,
per varios sternit casus. Accurrit Halaesus,
Auruncaeque manus, subit et Neptunia proles,
insignis Messapus equis. Expellere tendunt
nunc hi, nunc illi; certatur limine in ipso
Ausoniae. Magno discordes aethere venti
proelia ceu tollunt animis et viribus aequis
(non ipsi inter se, non nubila, non mare cedit;
anceps pugna diu, stant obnixa omnia contra):
haud aliter Troianae acies aciesque Latinae
concurrunt; haeret pede pes densusque viro vir.
At parte ex alia, qua saxa rotantia late
impulerat torrens arbustaque diruta ripis,
Arcadas insuetos acies inferre pedestris
ut vidit Pallas Latio dare terga sequaci
(aspera quis natura loci dimittere quando
suasit equos), unum quod rebus restat egenis,
nunc prece, nunc dictis virtutem accendit amaris:
«Quo fugitis, socii? per vos et fortia facta,
per ducis Euandri nomen devictaque bella
spemque meam, patriae quae nunc subit aemula laudi,
fidite ne pedibus. Ferro rumpenda per hostis
est via; qua globus ille virum densissimus urguet,
hac vos et Pallanta ducem patria alta reposcit.
Numina nulla premunt, mortali urguemur ab hoste
mortales, totidem nobis animaeque manusque.
Ecce maris magna claudit nos obice pontus,
dest iam terra fugae: pelagus Troiamne petemus?».
Haec ait et medius densos prorumpit in hostis.
Obvius huic primum fatis adductus iniquis
fit Lagus. Hunc, magno vellit dum pondere saxu
intorto figit telo, discrimina costis
per medium qua spina dabat, hastamque receptat
ossibus haerentem. Quem non super occupat Hisbon
ille quidem hoc sperans: nam Pallas ante ruentem,
dum furit incautum crudeli morte sodalis
excipit atque ensem tumido in pulmone recondit.
Hinc Sthenium petit et Rhoeti de gente vetusta
Anchemolum, thalamos ausum incestare novercae.
Vos etiam, gemini, Rutulis cecidistis in agris,

Daucia, Laride Thymberque, simillima proles,
indiscreta suis gratusque parentibus error;
at nunc dura dedit vobis discrimina Pallas:
nam tibi, Thymbre, caput Euandrius abstulit ensis,
te decisa suum, Laride, dextera quaerit
semianimesque micant digiti ferrumque retractant.
Arcadas accensos monitu et praeclara tuentis
facta viri mixtus dolor et pudor armat in hostis.
Tum Pallas biiugis fugientem Rhoetea praeter
traicit. Hoc spatium tantumque morae fuit Ilo;
Ilo namque procul validam derexerat hastam,
quam medius Rhoeteus intercipit, optime Teuthra,
te fugiens fratremque Tyren, curruque volutus
caedit semianimis Rutulorum calcibus arva.
Ac velut optato ventis aestate coortis
dispersa immittit silvis incendia pastor
(correptis subito mediis extenditur una
horrida per latos acies Volcania campos;
ille sedens victor flammas despectat ovantis):
non aliter socium virtus coit omnis in unum
teque iuvat, Palla. Sed bellis acer Halaesus
tendit in adversos seque in sua colligit arma.
Hic mactat Ladona Pheretaque Demodocumque,
Strymonio dextram fulgenti deripit ense
elatam in iugulum, saxo ferit ora Thoantis
ossaque dispersit cerebro permixta cruento.
Fata canens silvis genitor celarat Halaesum;
ut senior leto canentia lumina solvit,
iniecere manum Parcae telisque sacrarunt
Euandri. Quem sic Pallas petit ante precatus:
«Da nunc, Thybri pater, ferro, quod missile libro,
fortunam atque viam duri per pectus Halaesi;
haec arma exuviasque viri tua quercus habebit».
Audiit illa deus; dum texit Himeona Halaesus,
Arcadio infelix telo dat pectus inermum.
At non caede viri tanta perterrita Lausus,
pars ingens belli, sinit agmina: primus Abantem
oppositum interimit, pugnae nodumque moramque.
Sternitur Arcadiae proles, sternuntur Etrusci
et vos, o Grais inperdita corpora, Teucri.
Agmina concurrunt ducibusque et viribus aequis.
Extremi addensent acies nec turba moveri
tela manusque sinit. Hinc Pallas instat et urguet,
hinc contra Lausus, nec multum discrepat aetas:

egregii forma, sed quis Fortuna negarat
in patriam reditus. Ipsos concurrere passus
haut tamen inter se magni regnator Olympi;
mox illos sua fata manent maiore sub hoste.
Interea soror alma monet succedere Lauso
Turnum, qui volucri curru medium secat agmen.
Ut vidit socios: «Tempus desistere pugnae;
solus ego in Pallanta feror, soli mihi Pallas
debetur; cuperem ipse parens spectator adesset».
Haec ait et socii cesserunt aequore iusso.
At Rutulum abseessu iuvenis tum iussa superba
miratus stupet in Turno corpusque per ingens
lumina volvit obitque truci procul omnia visu
talibus et dictis it contra dieta tyranni:
«Aut spoliis ego iam raptis laudabor opimis
aut leto insigni: sorti pater aequos utrique est;
tolle minas». Fatus medium procedit in aequor;
frigidus Arcadibus coit in praecordia sanguis.
Desiluit Turnus biiugis, pedes apparat ire
comminus; utque leo, specula cum vidit ab alta
stare procul campis meditantem in proelia taurum,
advolat: haut alia est Turni venientis imago.
Hunc ubi contiguom missae fore credidit hastae,
ire prior Pallas, si qua fors adiuvet ausum
viribus imparibus, magnumque ita ad aethera fatur:
«Per patris hospitium et mensas, quas advena adisti,
te precor, Alcide, coeptis ingentibus adsis.
Cernat semineci sibi me rapere arma cruenta
victoremque ferant morientia lumina Turni».
Audiit Alcides iuvenem magnumque sub imo
corde premit gemitum lacrimasque effundit inanis.
Tum genitor natum dictis adfatur amicis:
«Stat sua cuique dies, breve et inreparabile tempus
omnibus est vitae: sed famam extendere factis,
hoc virtutis opus. Troiae sub moenibus altis
tot gnati cecidere deum; quin occidit una
Sarpedon, mea progenies. Etiam sua Turnum
fata vocant metasque dati pervenit ad aevi».
Sic ait atque oculos Rutulorum reicit arvis.
At Pallas magnis emittit viribus hastam
vaginaque cava fulgentem deripit ensem.
Illa volans umeri surgunt qua tegmina summa
incidit atque viam clipei molita per oras
tandem etiam magno strinxit de corpore Turni.

Hic Turnus ferro praefixum robur acuto
in Pallanta diu librans iacit atque ita fatur:
«Aspice, num mage sit nostrum penetrabile telum».
Dixerat; at clipeum, tot ferri terga, tot aeris,
quem pellis totiens obeat circumdata tauri,
vibranti cuspis medium transverberat ictu
loricaeque moras et pectus perforat ingens.
Ille rapit calidum frustra de volnere telum:
una eademque via sanguis animusque secuntur.
Corruit in volnus, sonitum super arma dedere,
et terram hostilem moriens petit ore cruento.
Quem Turnus super adsistens [sic ore profatur]:
«Arcades, haec» inquit «memores mea dieta referte
Euandro: qualem meruit, Pallanta remitto;
quisquis honos tumuli, quidquid solamen humandi est
largior. Haut illi stabunt Aeneia parvo
hospitia». Et laevo pressit pede talia fatus
exanimem, rapiens immania pondera baltei
impressumque nefas: una sub nocte iugali
caesa manus iuvenum foede thalamique cruenti,
quae Clonus Eurytides multo caelaverat auro;
quo nunc Turnus ovat spolio gaudetque potitus.
Nescia mens hominum fati sortisque futurae
et servare modum, rebus sublata secundis!
Turno tempus erit, magno cum optaverit emptum
intactum Pallanta et cum spolia ista diemque
oderit. At socii multo gemitu lacrimisque
impositum scuto referunt Pallanta frequentes.
O dolor atque decus magnum rediture parenti!
haec te prima dies bello dedit, haec eadem aufert
cum tamen ingentis Rutulorum linquis acervos.
Nec iam fama mali tanti, sed certior auctor
advolat Aeneae, tenui discrimine leti
esse suos, tempus versis succurrere Teucris.
Proxima quaeque metit gladio latumque per agmen
ardens limitem agit ferro, te, Turne, superbum
caede nova quaerens. Pallas, Euander, in ipsis
omnia sunt oculis, mensae, quas advena primas
tunc adiit, dextraeque datae. Sulmone creatos
quattuor hic iuvenes, totidem, quos educat Ufens
viventis rapit, inferias quos immolet umbris
captivoque rogi perfundat sanguine flammas.
Inde Mago proeul infensam contenderat hastam.
Ille astu subit, at tremibunda supervolat hasta,

et genua amplectens effatur talia supplex:
«Per patrios manis et spes surgentis Iuli
te precor, hanc animam serves gnatoque patrique.
Est domus alta, iacent penitus defossa talenta
caelati argenti, sunt auri pondera facti
infectique mihi; non hic Victoria Teucrum
vertitur aut anima una dabit discrimina tanta».
Dixerat. Aeneas contra cui talia redditi
«Argenti atque auri memoras quae multa talenta,
gnatis parce tuis. Belli commercia Turnus
sustulit ista prior iam tum Pallante perempto:
hoc patris Anchisae manes, hoc sentit Iulus».
Sic fatus galeam laeva tenet atque reflexa
cervice oranti capulo tenus applicat ensem.
Nec proeul Haemonides, Phoebi Triviaeque sacerdos,
infula cui sacra redimibat tempora vitta,
totus conlucens veste atque insignibus albis.
Quem congressus agit campo lapsumque superstans
immolat ingentique umbra tegit; arma Serestus
lecta refert umeris, tibi, rex Gradive, tropaeum.
Instaurant acies Volcani stirpe creatus
Caeculus et veniens Marsorum montibus Umbro.
Dardanides contra furit. Anxuris ense sinistram
et totum clipei ferro deiecerat orbem
(dixerat ille aliquid magnum vimque adfore verbo
crediderat caeloque animum fortasse ferebat
canitiemque sibi et longos promiserat annos):
Tarquitus exsultans contra fulgentibus armis,
silvicolae Fauno Dryope quem nympha crearat,
obvius ardenti sese obtulit. Ille reducta
loricam clipeique ingens onus impedit hasta,
tum caput orantis nequiquam et multa parantis
dicere deturbat terrae truncumque tepentem
provolvens super haec inimico pectore fatur:
«Istic nunc, metuende, iace. Non te optima mater
condet humi patrioque onerabit membra sepulcro;
alitibus linquere feris aut gurgite mersum
unda feret piscesque inpasti volnera lambent».
Protinus Antaeum et Lucam, prima agmina Turni,
persequitur fortemque Numam fulvomque Camertem,
magnanimo Volcente satum, ditissimus agri
qui fuit Ausonidum et tacitis regnavit Amyclis.
Aegaeon qualis, centum quoi bracchia dicunt
centenasque manus, quinquaginta oribus ignem

pectoribusque arsisse, Iovis cum fulmina contra
tot paribus streperet clupeis, tot stringeret enses:
sic toto Aeneas desaevit in aequore victor,
ut semel intepuit mucro. Quin ecce Niphaei
quadriiugis in equos adversaque pectora tendit.
Atque illi longe gradientem et dira frementem
ut videre, metu versi retroque ruentes
effunduntque ducem rapiuntque ad litora currus.
Interea biiugis infert se Lucagus albis
in medios fraterque Liger: sed frater habenis
flectit equos, strictum rotat acer Lucagus ensem.
Haut tulit Aeneas tanto fervore furentis:
inruit adversaque ingens apparuit hasta.
Cui Liger:
«Non Diomedis equos nec currum cernis Achillis
aut Phrygiae campos: nunc belli finis et aevi
his dabitur terris». Vesano talia late
dieta volant Ligeri. Sed non et Troius heros
dieta parat contra, iaculum nam torquet in hostem.
Lucagus ut pronus pendens in verbera telo
admonuit biiugos, proiecto dum pede laevo
aptat se pugnae, subit oras hasta per imas
fulgentis clipei, tum laevom perforat inguen
Excussus curru moribundus volvitur arvis.
Quem pius Aeneas dictis adfatur amaris:
«Lucage, nulla tuos currus fuga segnis equorum
prodidit aut vanae vertere ex hostibus umbrae:
ipse rotis saliens iuga deseris». Haec ita fatus
arripuit biiugos; frater tendebat inertis
infelix palmas, curru delapsus eodem:
«Per te, per qui te talem genuere parentes,
vir Troiane, sine hanc animam et miserere precantis».
Pluribus oranti Aeneas: «Haud talia dudum
dieta dabas; morere et fratrem ne desere frater».
Tum, latebras animae, pectus mucrone recludit.
Talia per campos edebat funera ductor
Dardanius, torrentis aquae vel turbinis atri
more furens. Tandem erumpunt et castra relincunt
Ascanius puer et nequiquam obsessa iuventus.
Iunonem interea compellat Iuppiter ultro:
«O germana mihi atque eadem gratissima coniunx
ut rebare, Venus (nec te sententia fallit)
Troianas sustentat opes, non vivida bello
dextra viris animusque ferox patiensque perieli».

Cui Iuno submissa: «Quid, o pulcherrime coniunx
sollicitas aegram et tua tristia dieta timentem?
si mihi, quae quondam fuerat quamque esse decebat,
vis in amore foret, non hoc mihi namque negares
omnipotens, quin et pugnae subducere Turnum
et Dauno possem incolumem servare parenti.
Nunc pereat Teucrisque pio det sanguine poenas.
Ille tamen nostra deducit origine nomen
Pilumnusque illi quartus pater, et tua larga
saepe manu multisque oneravit limina donis».
Cui rex aetherii breviter sic fatur Olympi:
«Si mora praesentis leti tempusque caduco
oratur iuveni meque hoc ita ponere sentis,
tolle fuga Turnum atque instantibus eripe fatis:
hactenus indulsisse vacat. Sin altior istis
sub precibus venia ulla latet totumque moveri
mutarive putas bellum, spes pascis inanis».
Et Iuno adlacrimans: «Quid si, quae voce gravari
mente dares atque haec Turno rata vita maneret?
Nunc manet insontem gravis exitus, aut ego veri
vana feror. Quod ut o potius formidine falsa
ludar et in melius tua, qui potes, orsa, reflectas!».
Haec ubi dieta dedit, caelo se protinus alto
misit, agens hiemem nimbo succincta per auras,
Iliacamque aciem et Laurentia castra petivit.
Tum dea nube cava tenuem sine viribus umbram
in faciem Aeneae (visu mirabile monstrum)
Dardaniis ornat telis clipeumque iubasque
divini adsimulat capitis, dat inania verba,
dat sine mente sonum gressusque effingit euntis:
morte obita qualis fama est volitare figuras
aut quae sopitos deludunt somnia sensus.
At primas laeta ante acies exsultat imago
inritatque virum telis et voce lacessit;
instat cui Turnus stridentemque eminus hastam
conicit, illa dato vertit vestigia tergo.
Tum vero Aenean aversum ut cedere Turnus
credidit atque animo spem turbidus hausit inanem:
«Quo fugis, Aenea? thalamos ne desere pactos;
hac dabitur dextra tellus quaesita per undas».
Talia vociferans sequitur strictumque coruscat
mucronem nec ferre videt sua gaudia ventos.
Forte ratis celsi coniuncta crepidine saxi
expositis stabat scalis et ponte parato,

qua rex Clusinis advectus Osinius oris.
Huc sese trepida Aeneae fugientis imago
conicit in latebras; nec Turnus segnior instat
exsuperatque moras et pontis transilit altos.
Vix proram attigerat: rumpit Saturnia funem
avolsamque rapit revoluta per aequora navem.
Illum autem Aeneas absentem in proelia poscit;
obvia multa virum demittit corpora morti.
Tum levis haut ultra latebras iam quaerit imago,
sed sublime volans nubi se immiscuit atrae,
cum Turnum medio interea fert aequore turbo.
Respicit ignarus rerum ingratusque salutis
et duplicis cum voce manus ad sidera tendit:
«Omnipotens genitor, tanton me crimine dignum
duxisti et talis voluisti expendere poenas?
quo feror? unde abii? quae me fuga quemve reducit?
Laurentisne iterum muros aut castra videbo?
quid manus illa virum, qui me meaque arma secuti?
quosne (nefas) omnis infanda in morte reliqui
et nunc palantis video gemitumque cadentum
accipio? quid ago? aut quae iam satis ima dehiscat
terra mihi? vos o potius miserescite, venti:
in rupes, in saxa (volens vos Turnus adoro)
ferte ratem saevisque vadis immittite syrtis,
quo neque me Rutuli nec conscia fama sequatur».
Haec memorans animo nunc huc, nunc fluctuat illuc,
an sese mucrone ob tantum dedecus amens
induat et crudum per costas exigat ensem,
fluctibus an iaciat mediis et litora nando
curva petat Teucrumque iterum se reddat in arma.
Ter conatus utramque viam, ter maxima Iuno
continuit iuvenemque animi miserata repressit.
Labitur alta secans fluctuque aestuque secundo
et patris antiquam Dauni defertur ad urbem.
Àt Iovis interea monitis Mezentius ardens
succedit pugnae Teucrosque invadit ovantis.
Concurrunt Tyrrhenae acies atque omnibus uni,
uni odiisque viro telisque frequentibus instant:
ille velut rupes, vastum quae prodit in aequor,
obvia ventorum furiis expostaque ponto,
vim cunctam atque minas perfert caelique marisque,
ipsa immota manens. Prolem Dolichaonis Hebrum
sternit humi, cum quo Latagum Palmumque fugacem,
sed Latagum saxo atque ingenti fragmine montis

occupat os faciemque adversam, poplite Palmum
succiso volvi segnem sinit, armaque Lauso
donat habere umeris et vertice figere cristas.
Nec non Euanthen Phrygium Paridisque Mimanta
aequalem comitemque, una quem nocte Theano
in lucem genitori Amyco dedit et face praegnas
Cisseis regina Parin creat: urbe paterna
occubat, ignarum Laurens habet ora Mimanta.
Ac velut ille canum morsu de montibus altis
actus aper, multos Vesulus quem pinifer annos
defendit multosque palus Laurentia, silva
pastus harundinea, postquam inter retia ventum,
substitit infremuitque ferox et inhorruit armos,
nec cuiquam irasci propiusve accedere virtus,
sed iaculis tutisque procul clamoribus instant;
haut aliter, iustae quibus est Mezentius irae;
non ulli est animus stricto concurrere ferro;
missilibus longe et vasto clamore lacessunt:
ille autem inpavidus partis cunctatur in omnis,
dentibus infrendens et tergo decutit hastas.
Venerat antiquis Corythi de finibus Acron,
Graius homo, infectos linquens profugus hymenaeos.
Hunc ubi miscentem longe media agmina vidit,
purpureum pinnis et pactae coniugis ostro:
inpastus stabula alta leo ceu saepe peragrans
(suadet enim vesana fames), si forte fugacem
conspexit capream aut surgentem in cornua cervom,
gaudet, hians immane, comasque arrexit et haeret
visceribus super incumbens, lavit improba taeter
ora cruor,
sic ruit in densos alacer Mezentius hostis.
Sternitur infelix Acron et calcibus atram
tundit humum exspirans infractaque tela cruentat.
Atque idem fugientem haut est dignatus Oroden
sternere nec iacta caecum dare cuspide vulnus,
obvius adversoque occurrit seque viro vir
contulit, haut furto melior, sed fortibus armis.
Tum super abiectum posito pede nixus et hasta:
«Pars belli haut temnenda, viri, iacet altus Orodes».
Conclamant socii laetum paeana secuti.
Ille autem exspirans: «Non me, quicumque es, inulto,
victor, nec longum laetabere; te quoque fata
prospectant paria atque eadem mox arva tenebis».
Ad quae subridens mixta Mezentius ira:

«Nunc morere; ast de me divom pater atque hominum rex
viderit». Hoc dicens eduxit corpore telum:
olii dura quies oculos et ferreus urguet
somnus, in aeternam clauduntur lumina noctem.
Caedicus Alcathoum obtruncat, Sacrator Hydaspen,
Partheniumque Rapo et praedurum viribus Orsen,
Messapus Cloniumque Lycaoniumque Erichaeten,
illum infrenis equi lapsu tellure iacentem,
hunc peditem. Pedes et Lycius processerat Agis,
quem tamen haud expers Valerus virtutis avitae
deicit; at Thronium Salius Saliumque Nealces
insidiis, iaculo et longe fallente sagitta.
Iam gravis aequabat luctus et mutua Mavors
funera; caedebant pariter pariterque ruebant
victores victique, neque his fuga nota neque illis.
Di Iovis in tectis iram miserantur inanem
amborum et tantos mortalibus esse labores:
hinc Venus, hinc contra spectat Saturnia luno.
Pallida Tisiphone media inter milia saevit.
At vero ingentem quatiens Mezentius hastam
turbidus ingreditur campo. Quam magnus Orion,
cum pedes incedit medii per maxima Nerei
stagna viam scindens, umero supereminet undas,
aut summis referens annosam montibus ornum
ingrediturque solo et caput inter nubila condit:
talis se vastis infert Mezentius armis.
Huic contra Aeneas, speculatus in agmine longo,
obvius ire parat. Manet inperterritus ille,
hostem magnanimum opperiens, et mole sua stat;
atque oculis spatium emensus, quantum satis hastae:
«Dextra mihi deus et telum, quod missile libro,
nunc adsint! voveo praedonis corpore raptis
indutum spoliis ipsum te, Lause, tropaeum
Aeneae». Dixit stridentemque eminus hastam
iecit; at illa volans clipeost excussa proculque
egregium Antoren latus inter et ilia figit,
Herculis Antoren comitem, qui missus ab Argis
haeserat Euandro atque Itala consederat urbe.
Sternitur infelix alieno volnere caelumque
aspicit et dulcis moriens reminiscitur Argos.
Tum pius Aeneas hastam iacit: illa per orbem
aere cavom triplici, per linea terga tribusque
transiit intextum tauris opus imaque sedit
inguine, sed viris haut pertulit. Ocius ensem

Aeneas, viso Tyrrheni sanguine laetus,
eripit a femine et trepidanti fervidus instat.
Ingemuit cari graviter genitoris amore,
ut vidit, Lausus, lacrimaeque per ora volutae.
Hic mortis durae casum tuaque optima facta,
si qua fidem tantost operi latura vetustas,
non equidem nec te, iuvenis memorande, silebo.
Ille pedem referens et inutilis inque ligatus
cedebat clipeoque inimicum hastile trahebat.
Proripuit iuvenis seseque immiscuit armis
iamque adsurgentis dextra plagamque ferentis
Aeneae subiit mucronem ipsumque morando
sustinuit. Socii magno clamore secuntur,
dum genitor nati parma protectus abiret,
telaque coniciunt proturbantque eminus hostem
missilibus. Furit Aeneas tectusque tenet se.
Ac velut effusa si quando grandine nimbi
praecipitant, omnis campis diffugit arator
omnis et agricola et tuta later arce viator,
aut amnis ripis aut alti fornice saxi,
dum pluvit in terris, ut possint sole reducto
exercere diem: sic obrutus undique telis
Aeneas nubem belli, dum detonet omnis,
sustinet et Lausum increpitat Lausoque minatur:
«Quo morituro ruis maioraque viribus audes?
fallit te incautum pietas tua». Nec minus ille
exsultat demens; saevae iamque altius irae
Dardanio surgunt ductori extremaque Lauso
Parcae fila legunt: validum namque exigit ensem
per medium Aeneas iuvenem totumque recondit.
Transiit et parmam mucro, levia arma minacis,
et tunicam, molli mater quam neverat auro,
implevitque sinum sanguis; tum vita per auras
concessit maestà ad manis corpusque reliquit.
At vero ut voltum vidit morientis et ora,
ora modis Anchisiades pallentia miris,
ingemuit graviter miserans dextramque tetendit
et mentem patriae subiit pietatis imago.
«Quid tibi nunc, miserande puer, prò laudibus istis,
quid pius Aeneas tanta dabit indole dignum?
arma, quibus laetatus, habe tua, teque parentum
manibus et cineri, si qua est ea cura, remitto.
Hoc tamen infelix miseram solabere mortem:
Aeneae magni dextra cadis.» Increpat ultro

cunctantis socios et terra sublevat ipsum
sanguine turpantem comptos de more capillos.
Interea genitor Tiberini ad fluminis undam
volnera siccabat lymphis corpusque levabat
arboris adclinis trunco. Procul aerea ramis
dependet galea et prato gravia arma quiescunt.
Stant lecti circum iuvenes; ipse aeger anhelans
colla fovet fusus propexam in pectore barbam;
multa super Lauso rogitat multumque remittit
qui revocent maestique ferant mandata parentis.
At Lausum socii exanimem super arma ferebant
flentes, ingentem atque ingenti volnere victum.
Adgnovit longe gemitum praesaga mali mens;
canitiem multo deformat pulvere et ambas
ad caelum tendit palmas et corpore inhaeret.
«Tantane me tenuit vivendi, nate, voluptas,
ut prò me hostili paterer succedere dextrae,
quem genui? tuane haec genitor per volnera servor,
morte tua vivens? heu, nunc misero mihi demum
exitium infelix, nunc alte volnus adactum!
idem ego, nate, tuum maculavi crimine nomen,
pulsus ob invidiam solio sceptrisque paternis.
Debueram patriae poenas odiisque meorum:
omnis per mortis animam sontem ipse dedissem!
nunc vivo neque adhuc homines lucemque relinquo:
sed linquam.» Simul hoc dicens attollit in aegrum
se femur et, quamquam vis alto volnere tardat,
haut deiectus ecum duci iubet. Hoc decus illi,
hoc solamen erat; bellis hoc victor abibat
omnibus. Adloquitur maerentem et talibus infit:
«Rhaebe, diu, res si qua diu mortalibus ulla est,
viximus. Aut hodie victor spolia illa cruenti
et caput Aeneae referes Lausique dolorum
ultor eris mecum aut, aperit si nulla viam vis,
occumbes pariter; neque enim, fortissime, credo,
iussa aliena pati et dominos dignabere Teucros».
Dixit et exceptus tergo consueta locavit
membra manusque ambas iaculis oneravit acutis,
aere caput fulgens cristaque hirsutus equina.
Sic cursum in medios rapidus dedit: aestuat ingens
uno in corde pudor mixtoque insania luctu
[et furiis agitatus amor et conscia virtus].
Atque hic Aenean magna ter voce vocavit.
Aeneas adgnovit enim laetusque precatur:

«Sic pater ille deum faciat, sic altus Apollo!
incipias conferre manum».
Tantum effatus et infesta subit obvius hasta.
Ille autem: «Quid me erepto, saevissime, nato
terres? haec via sola fuit, qua perdere posses.
Nec mortem horremus nec divom parcimus ulli;
desine, nam venio moriturus et haec tibi porto
dona prius». Dixit telumque intorsit in hostem;
inde aliud super atque aliud figitque volatque
ingenti gyro, sed sustinet aureus umbo.
Ter circum adstantem laevos equitavit in orbes
tela manu iaciens, ter secum Troïus heros
immanem aerato circumfert tegmine silvam.
Inde ubi tot traxisse moras, tot spicula taedet
veliere et urguetur pugna congressus iniqua,
multa movens animo iam tandem erumpit et inter
bellatoris equi cava tempora conicit hastam.
Tollit se arrectum quadrupes et calcibus auras
verberat effusumque equitem super ipse secutus
implicat eiectoque incumbit cernuus armo.
Clamore incendunt caelum Troesque Latinique,
advolat Aeneas vaginaque eripit ensem
et super haec: «Ubi nunc Mezentius acer et illa
effera vis animi?». Contra Tyrrhenus, ut auras
suspiciens hausit caelum mentemque recepiti
«Hostis amare, quid increpitas mortemque minaris
nullum in caede nefas, nec sic ad proelia veni,
nec tecum meus haec pepigit mihi foedera Lausus.
Unum hoc, per si qua est victis venia hostibus, oro:
corpus humo patiare tegi. Scio acerba meorum
circumstare odia: hunc, oro, defende furorem
et me consortem nati concede sepulcro».
Haec loquitur iuguloque haut inscius accipit ensem
undantique animam defundit in arma cruore.

Libro decimo

S’apre intanto la reggia dell’Olimpo
onnipotente: il Padre degli dèi
e degli uomini convoca un concilio
nell’eterea città, da cui contempla,
maestoso, la terra, il campo teucro
ed i Latini. Messisi a sedere
nell’ampia sala dalle doppie porte,
Giove, per primo, prende la parola:
«O grandi dèi del cielo, perché mai
mi fate marcia indietro e combattete
nuovamente fra voi con cuore ostile?
L’Italia non doveva entrare in guerra
contro i Troiani: questi erano gli ordini.
Che scisma è il vostro, contro il mio divieto?
Quale timore ha spinto gli uni o gli altri
a discendere in campo e a provocare
questo scontro? Verrà, non lo affrettate,
il tempo destinato alle battaglie,
quando l’empia Cartagine, violando
le alpestri rocce, lancerà su Roma
una grande rovina: allora sì
potrete scatenare tutto l’odio
di cui siete capaci, in una gara
senza risparmio, seminando lutti
e distruzioni. Ora, perciò, smettetela
e, stretto un patto d’amicizia, state
– così è deciso – lietamente in pace».
Questo, in poche parole, il discorsetto
di Giove agli altri dèi; ma l’aurea Venere
non così brevemente gli risponde:
«O Padre, eterno signore degli uomini
e delle cose (a chi, difatti, noi
potremmo mai rivolgerci?), non vedi
la tracotanza dei Rùtuli e Turno
che galoppa sfrenato fra i nemici
nel suo splendido carro, imbaldanzito
per l’aiuto di Marte? Il vallo ormai
non protegge i Troiani, anzi si lotta

sino dentro le porte e fra i ripari
stessi dei muri, inondando di sangue
tutti i fossati, e questo mentre Enea
è lontano e non sa. Dunque saranno
assediati in eterno? Un'altra armata
stringe le mura della rinascente
Troia e di nuovo contro i suoi superstiti
balza il Tidìde dall'etòlica Arpi.
Davvero, credo, non mi si risparmia
un'altra piaga, ed io, tua figlia, ancora
m'aspetto i colpi d'un mortale. I Teucri
paghino pure, e tu non aiutarli,
se sono giunti contro il tuo volere
sul litorale italico; se invece
hanno seguito i responsi che il cielo
e l'Averno gli davano, perché,
perché qualcuno sovverte i tuoi ordini
e impone loro un diverso destino?
Ricorderò le navi arse sul lido
d'Èrice, il re delle tempeste, i venti
furiosi scatenati dall'Eolia,
Iride inviata giù dal cielo? Adesso
pure i Mani mi smuove (non restava
d'intentato che questo), ed ecco Aletto
all'improvviso balza sulla terra
e furoreggia fra le genti italiche.
Più non mi curo dell'impero, ormai:
l'ho sperato finché m'era propizia
la Fortuna. Ora vinca chi vuoi tu.
Ma se non c'è nessun angolo al mondo
che la spietata tua consorte, o Padre,
conceda ai Teucri, ebbene, ti scongiuro,
per le rovine fumanti di Troia,
lascia almeno che scampi dalla guerra
il giovinetto Ascanio, che mi resti
vivo questo nipote. Enea, tra i flutti
di mari ignoti, segua pure il corso,
qualunque sia, che gli assegna la sorte,
ma ch'io protegga Ascanio e lo sottragga
alle dure battaglie. Ho le mie sedi,
ad Amatùnte, nell'eccelsa Pafo,
a Citerà, ad Idàlio: lì trascorra,
inerme e senza gloria, la sua vita.
Ordina pure che l'Italia giaccia

sotto il pieno dominio di Cartagine:
da parte nostra niente si opporrà
al potere dei Tiri. Ma che valse
ai Troiani, che cosa gli giovò
scampare alla rovina di una guerra,
uscire indenni dalle fiamme greche,
subire tanti e così grandi rischi
sull'oceano e per terre sconfinate,
cercando il Lazio ed una nuova Pergamo?
Non era forse meglio stabilirsi
sulle ceneri estreme della patria,
su quello stesso suolo in cui sorgeva
la città? Rendi, o Padre, te ne prego,
rendi ai Teucri lo Xanto e il Simoènta,
fa', piuttosto, che i miseri rivivano
le tristi pene d'Ilio». A questo punto
la regale Giunone, trascinata
da fiero sdegno: «Perché mi costringi
a rompere il mio nobile silenzio
e a divulgare con le mie parole
il segreto dolore che mi affligge?
Forse che un dio o alcuno dei mortali
ha spinto in guerra Enea quale nemico
al re Latino? È venuto in Italia
mosso dal Fato e dalle infatuazioni
di Cassandra, e va bene, ma di certo
noi non lo abbiamo esortato a lasciare
l'accampamento, ad affidarsi ai venti,
ad assegnare ad un fanciullo il peso
del conflitto, il presidio delle mura
ed a cercare aiuti fra gli Etruschi,
sovvertendo dei popoli tranquilli.
Quale divinità, quale testarda
mia prepotenza sarebbe la causa
dei suoi dannati errori? Cosa c'entra
Giunone, qui, che c'entra Iride, inviata
giù dalle nubi? È ingiusto che gl'Italici
portino il fuoco alle mura di Troia
che si accinge a rinascere, che Turno
viva tranquillo nella sua città,
lui che ha per avo Pilumno e per madre
la dea Venilia? E che dirai dei Teucri
che con fumose fiaccole si avventano
contro i Latini, che nei campi altrui,

saccheggiando, la fanno da padroni?
Che si scelgono i suoceri, strappando
dal loro grembo le figlie promesse
ad altri, che con mani tese implorano
la pace e dopo corrono ad armare
le loro navi? E che? Tu puoi sottrarre
alle mani dei Greci Enea, stendendo
intorno a lui la nebbia e gl'incorporei
venti, mutare in altrettante ninfe
le sue navi, e se io soccorro i Rùtuli
è delittuoso? Enea – dici – è lontano
e non sa niente: se ne stia lontano
e niente sappia. Hai Pafo, dici, Idàlio
e l'eccelsa Citerà, e perché, allora,
provochi una città già bellicosa
di per se stessa e degli animi rozzi?
Son io, forse, che cerco di annientare
le fortune già labili dei Frigi,
o non invece chi oppose agli Achei
gl'infelici Troiani? E quale fu
la ragione per cui l'Europa e l'Asia
si levarono in armi, trasgredendo,
per via di un rapimento, i loro patti?
L'ho spinto io l'adultero dardànio
– Pàride, dico – a infrangere il legame
d'amicizia con Sparta? Ho forse io
suscitato la guerra, fomentandola
con l'amore ispirato da Cupido,
il figlio tuo? Perché non hai temuto
allora per i tuoi? Tardi ti lagni,
ingiustamente, e lanci accuse vane».
Così disse Giunone, e tutti quanti
gli altri dèi, con diverso atteggiamento
mormoravano, come i primi venti
quando, impigliati dentro un bosco, fremono,
aggirandosi in ciechi brontolìi,
presagio ai marinai di una tempesta
che s'avvicina. Allora il Padre Giove,
sommo sovrano di tutte le cose,
riprese la parola: al suo discorso
s'azzittisce la casa degli dèi,
trema la terra, giù nel fondo, tace
l'immensa volta del cielo, s'acquieta
ogni vento e la tumida distesa

dell'oceano si placa. «Aprite», disse,
«gli animi vostri e fissatevi bene
le mie parole. Poiché non è dato
che Ausoni e Teucri stringano alcun patto,
ed il vostro contrasto non ha fine,
quale che sia la sorte o la speranza
di ciascuno, sia Rùtulo o Troiano,
io non farò nessuna distinzione,
vuoi che l'assedio sia dovuto al Fato
degl'Italici, vuoi che i vaticini,
avversi a Troia, siano stati intesi
erroneamente dagli stessi Teucri.
Io non assolvo i Rùtuli: ciascuno
avrà da parte sua, dal proprio agire,
o fortuna o sventura; il sommo Giove,
insomma, non parteggia per nessuno.
Il Fato stesso troverà la via.»
Disse, e giurò per i fiumi infernali
del fratello Plutone, per le rive
ribollenti di pece, per la tetra
ed immensa voragine: al suo cenno
tremò tutto l'Olimpo. Quindi, alzatosi
dal suo trono dorato, Giove, insieme
agli altri dèi, si avviò verso la soglia.
I Rùtuli frattanto hanno assediato
tutte le porte e fanno grande strage
di nemici, scagliando fiamme intorno.
I soldati di Enea sono bloccati
dentro i bastioni e non hanno speranza
di fuga, ormai. Gli sventurati invano
stanno sulle alte torri e in rado cerchio
sorvegliano le mura: in prima fila
sono Asio, l'Imbràside, Timète
icetaònio, il vecchio Timbri, Castore
ed i figli di Assàraco, affiancati
dai due fratelli, poi, di Sarpedònte,
e da Temone e Claro, provenienti
dall'alta Licia. Acmòne, di Lirnèsso,
non inferiore al fratello Menèsteo
e al padre Clizio, scaglia un grande masso,
anzi, un pezzo di monte, protendendosi
con tutto il corpo; gli altri fanno a gara
nel difendersi, vuoi con giavellotti,
vuoi con pietre e con fuoco, od incoccando

le frecce all'arco. In mezzo a loro spicca,
dardànio giovinetto, Ascanio stesso,
giusto amore di Venere: scoperta,
la bella testa brilla come gemma
che il biondo oro ravviva, quale fregio
al collo o al capo, o come bianco avorio
incastonato con arte nell'ebano
o nel prezioso terebinto d'Òrico;
i capelli gli scendono diffusi
sulla candida nuca ed annodati,
sotto, da un cerchio di flessibile oro.
Anche te la magnanima tua gente
vide armare le frecce di veleno
e colpire il nemico mortalmente,
Ismaro, eletto figlio della terra
Meònia, dove gli uomini coltivano
fertili campi che il Pattòlo irriga,
ricco di sabbie d'oro. E c'era Mnèsteo,
che la gloria innalzò sino alle stelle
per avere respinto il giorno prima
Turno dai muri, e Capi, dal cui nome
verrà chiamata una città campana.
Mentre questi lottavano nei duri
scontri di guerra, a notte fonda Enea
solcava il mare e come, proveniente
dal palatino Evandro, a un certo punto
entra nel campo etrusco, si presenta
al re Tarconte, gli dice il suo nome,
la sua gente, che cosa annunci e chieda,
gli aiuti che Mezènzio si procura,
la ferocia di Turno, e l'ammonisce
sull'incostanza degli eventi umani,
e lo prega e lo supplica. Tarconte,
senza indugiare, unisce le sue forze
e stringe il patto. Allora, liberata
dalle riserve imposte dal destino,
la gente lidia sale sulle navi
sotto la guida di un capo straniero,
come volevano gli dèi. Sta in testa
quella di Enea, che porta sotto il rostro
i due leoni di Frigia (del carro
della madre Cibèle), sormontati
dall'Ida, caro ai profughi troiani.
Qui siede il grande Enea, rimuginando

fra sé gli eventi incerti della guerra.
Appiccicato al suo fianco sinistro,
il giovane Pallante lo interpella
sulle stelle che guidano il cammino
nel buio della notte e sulle pene
da lui sofferte per terra e per mare.
Ed ora aprite l'Elicóna, o dee,
e ravvivate l'estro mio, narrando
quali milizie dalle terre etrusche
accompagnino Enea, solcando in armi
le vie del mare con le loro navi.
Veleggia, primo, sulla bronzea *Tigre*
Màssico, che comanda mille giovani
provenienti da Cose e dall'interno
della città di Chiusi: sono armati
di frecce ed hanno sulle spalle un arco,
fonte di morte, e un turcasso leggero.
Al suo lato procede il torvo Abànte,
con la sua schiera rifulgente d'armi
e la poppa splendente di un Apollo
tutto d'oro. La sua città natale
di Populonia gli ha dato, lei sola,
seicento figli validi alla guerra,
trecento, pòi, l'isola d'Elba, piena
di ricchi giacimenti di metallo,
caro ai Càlibi. Terzo è quell'Asìla
che interpreta il linguaggio degli dèi
attraverso le viscere animali,
gli astri del cielo, che gli danno ascolto,
il verso degli uccelli e il guizzo ardente
del profetico fulmine; lo seguono
mille guerrieri, armati in strette file
irte di lance, datigli da Pisa,
città d'Etruria, ma il cui nome sembra
che risalga alla sua sorella omonima
presso le rive dell'Alfèo, nell'Èlide.
Segue il bellissimo Àsture, sicuro
del suo cavallo e dell'armi dipinte,
con trecento soldati (tutti unanimi
nel volerlo seguire), provenienti
da Cere, dalle fertili campagne
bagnate dal Mignòne, dall'antica
Pirgi e dalla malarica Gravisca.
Né passerò sotto silenzio te,

condottiero fortissimo dei Liguri,
Cùnaro, e te, con la tua breve schiera,
o Cupavòne, sul cui elmo ondeggiano
piume di cigno, quale segno, Amore,
del tuo delitto e del paterno aspetto.
Si narra, infatti, che Cicno, infiammato
da fatale passione per Fetonte,
mentre – piangendo la sua morte, all'ombra
delle sorelle di lui, trasformate
in lamentosi pioppi – consolava
col canto il suo malaugurato amore,
si ritrovò d'un tratto ricoperto
di molli e bianche piume e, fatto vecchio
prima del tempo, abbandonò la terra,
volando via, niveo cigno canoro,
verso le stelle. Il figlio, ora, accompagna
sull'enorme *Centauro* un grande stuolo
di guerrieri a lui pari per età:
spinta dai remi, la nave sovrasta
i flutti con l'insegna d'un centauro
che regge minaccioso fra le mani
un immenso macigno, come in atto
di proiettarlo in acqua, e con la lunga
carena solca il tenebroso mare.
Ocno, figlio di Manto, l'indovina,
e dell'etrusco Tevere, conduce
dalle patrie contrade un'ampia schiera,
lui che ti diede, o Mantova, le mura
e il nome della madre. Molti sono
gli avi della città, di varia origine:
triplice, infatti, è la sua razza e quattro
sono sotto ciascuna le sue genti.
Maestra di più popoli, il suo nerbo
è di sangue tirreno. Anche da lì
vanno contro Mezènzio cinquecento
uomini armati che il Mincio, coperto
da glauche canne, conduce per mare
dal paterno Benàco sopra un'altra
pericolosa nave. E minaccioso
procede Aulèste, dritto sulla tolda,
con cento remi, flagellando i flutti:
schiuma, sconvolta, l'azzurra distesa.
Lo porta una grandissima *Tritone,*
e l'effigiato dio, posto ad emblema

sulla prora, soffiando nella sua
grigia conchiglia, impaurisce l'onda:
l'irta figura, che sembra nuotare,
mostra un aspetto umano sino ai fianchi,
dal ventre in giù somiglia a una pistrice;
sotto il petto del mostro inorridisce
e rumoreggia l'acqua, spumeggiando.
Tanti famosi eroi su trenta navi
muovevano in soccorso dei Troiani,
solcando il mare con i bronzei rostri.
E già dal cielo il giorno era sparito
e sul carro nottivago la luna
batteva il sommo dell'Olimpo. Enea
(l'ansia non dà riposo alle sue membra)
regge il timone e governa le vele
personalmente. Ed ecco, a metà strada,
gli viene incontro il coro delle ninfe,
compagne sue, che la Madre Cibèle
aveva trasformato in dee marine
da navi quali esse erano: disposte
in ordinata schiera, ora nuotavano,
fendendo i flutti, tante quante prima
si ergevano sul lido con le loro
prore di bronzo. Visto da lontano
l'eroe, lo riconoscono e, danzando,
gli fanno cerchio, e quella più loquace,
Cimodocèa, che lo segue da dietro
appoggiata alla poppa con la destra
– mentre con la sinistra va remando,
scoperto il dorso, tacita, sott'acqua –
rivolta a lui del tutto ignaro: «Vegli»,
gli dice, «Enea, stirpe divina? Veglia
ed allenta le scotte alle tue vele.
Siamo noi, pini un tempo della sacra
vetta dell'Ida, la tua flotta, ed ora
ninfe del mare. Quando Turno, infatti,
perfidamente ci assalì col fuoco
e col ferro, per trarci giù nel fondo,
pur controvoglia rompemmo gli ormeggi
per venire a cercarti: impietosita,
la Madre ci ridiede questo aspetto
perché continuassimo a passare
la vita in mare. Ascanio, il tuo ragazzo,
è circondato dai Latini armati

tra le fosse ed il muro; i cavalieri
Arcadi, misti ai forti Etruschi, già
tengono i posti assegnati, ma Turno
cerca di opporre ad essi le sue schiere,
per impedirgli di giungere al campo.
Levati, dunque, ed alle prime luci
dell'alba chiama i tuoi compagni all'armi,
imbraccia l'invincibile tuo scudo
orlato d'oro, che ti diede il dio
ignipotente. Se non credi vane
le mie parole, domani vedrai
a mucchi a mucchi massacrati i Rùtuli».
Dopo aver detto ciò, con mano esperta
sospinge l'alta poppa e si allontana:
scivola via la nave, più veloce
d'un giavellotto o d'una freccia, pari
nel corso ai venti. Le altre imbarcazioni
accelerano. Ignaro, si stupisce
il teucro figlio di Anchise, si esalta
nel cuore a quel presagio e, contemplando
l'alta volta del cielo, così prega
brevemente: «O Gran Madre degli dèi,
che dimori sull'Ida, a cui graditi
sono la coppia di leoni al giogo,
le tue città turrite e il monte Dìndimo,
siimi tu guida adesso in questa guerra,
adempiendo l'augurio, e assisti, o dea,
con passo favorevole i Troiani».
Così pregava, e come, nel frattempo,
dissipate le tenebre, splendeva
di piena luce il nuovo giorno, lesto
comanda ai suoi compagni di seguire
ogni suo cenno e di fare attenzione,
preparandosi in armi alla battaglia.
Ed ecco, già dall'alta poppa scorge
l'accampamento dei Troiani; allora
con la mano sinistra alza lo scudo
fiammeggiante: si leva dalle mura
sino alle stelle il grido dei Dardànidi,
la speranza rinfocola l'ardore,
volano i dardi dalle loro mani
come sotto un'oscura nuvolaglia
le gru strimonie mandano segnali
e con un rombo attraversano il cielo,

fuggendo i venti con gioiose strida.
Pare strano quel fatto al re dei Rùtuli
e ai capi ausoni, sino a che non vedono
le poppe delle navi rigirate
verso la riva e il mare defluire
dolcemente con loro. Arde sul capo
d'Enea l'elmo e dal sommo del cimiero
si diffonde una fiamma, ampi bagliori
guizzano via dallo scudo dorato,
come talvolta nella notte chiara
corrono rosse e lugubri comete,
o come quando Sirio, l'infuocata
stella del Cane, al suo sorgere porta
sete e malanni ai miseri mortali,
con bieca luce rattristando il cielo.
Cionondimeno il coraggioso Turno
non perde la fiducia di toccare
per primo il lido, impedendo lo sbarco,
e con le sue parole accende i cuori
e li sprona, gridando: «Ora potete
farne sterminio con le vostre mani,
com'è vostro proposito: nel braccio
dei valorosi è Marte. Ora ciascuno
ricordi la sua sposa, la sua casa
e le gesta gloriose dei suoi padri:
la Fortuna asseconda i coraggiosi».
Così dicendo, medita, da un lato,
chi condurre all'attacco, e a chi, dall'altro,
affidare l'assedio delle mura.
Enea, gettati alcuni ponticelli,
fa sbarcare i compagni dalle navi,
altri, aspettando il riflusso dell'onda,
balzano sulla sabbia umida, oppure
scendono scivolando lungo i remi.
Tarconte, invece, scrutando la riva,
dove non ha paura delle secche
e dove l'acqua non gorgoglia, rotta
da qualche scoglio, ma si avventa libera
contro la spiaggia con tumidi flutti,
volge la prua ed esorta i compagni,
gridando: «Forza, adesso, con quei remi!
Spingete, amici miei, fate volare
la vostra nave, fendete coi rostri
questa terra nemica! Che la chiglia

si scavi da se stessa sulla sabbia
il proprio solco, a costo di schiantarsi:
non mi dispiace che approdi così,
purché ghermisca questa terra infame!».
Alle parole di Tarconte tutti
insorgono sui remi, sospingendo
le spumeggianti navi contro i campi
dei Latini, finché prendono terra
con i rostri, e le chiglie vi si adagiano
tutte indenni. Ma non la tua, Tarconte,
che mentre, spinta a viva forza, vola
verso la riva, s'infigge nel dosso
sporgente d'una secca e resta in bilico,
finché, fiaccata dai marosi, crolla,
rovesciando nell'acqua gli occupanti,
a cui sono d'impaccio i remi infranti
e i legni galleggianti, nonché l'onda
che, rifluendo, li trascina indietro.
Turno non perde tempo e senza indugio
spinge furioso tutta la sua schiera
contro i Teucri che sbarcano e li affronta
sulla battigia. Squillano le trombe,
Enea per primo (augurio alla battaglia)
muove all'assalto contro quelle torme
di rustici Latini e le scompiglia,
uccidendo Terône, il più forzuto,
che andava incontro a lui spontaneamente:
la spada, entrando per la bronzea maglia
della corazza e per la bella veste
tutta intessuta d'oro, gli s'immerge
nel fianco aperto. Poi ferisce Lica,
nato per mezzo d'un taglio del ventre
dalla madre già morta e sacro a Febo,
a cui non giova l'essere scampato,
da piccolino, a quella ferrea sorte.
E, non lontano, sprofonda nell'Ade
il duro Cìsseo e il gigantesco Già,
che andavano impazzando con la clava,
a cui nulla giovarono quell'arma
d'Ercole, il forte braccio, il genitore
Melàmpo, già compagno dell'Alcide
sino a che sulla terra ebbe a patire
le sue gravi fatiche. E mentre Faro
gli lancia contro inutili minacce,

gli scaglia un'asta che gli si conficca
proprio in bocca, troncandogli la voce.
Ed anche tu saresti morto, ucciso
dalla mano di Enea, mentre seguivi
Clizio, tuo nuovo amore – a cui biondeggiano
della prima lanugine le guance –
sventurato Cidòne, ignaro, ormai,
dei giovinetti da te sempre amati,
se non fosse volata in tua difesa
la fitta schiera dei sette fratelli
figli di Forco: sette dardi scagliano
in un sol colpo, dei quali una parte
rimbalzano dall'elmo e dallo scudo,
gli altri, diretti al corpo, li disvia
la dea Venere. Allora Enea, rivolto
al fido Acàte: «Dammi quelle picche
che nei campi di Troia hanno trafitto
le membra degli Achei: non una sola
sarà lanciata invano contro i Rùtuli
dalla mia destra». Detto questo, afferra
un'asta pesantissima e la scaglia:
quella, volando, trapassa lo scudo
di bronzo di Meòne e gli sfracella,
con la corazza, il petto, e come Alcanore
si fa sotto e sostiene con la mano
il fratello morente, un'altra lancia
trapassa a questi il braccio, proseguendo,
insanguinata, il volo: la sua destra
gli penzola dai nervi della spalla
moribonda. A quel punto Numitore,
tolta l'asta dal corpo del fratello,
la scaglia contro Enea; quella fallisce
e sfiora il fianco del valente Acàte.
Pieno del suo vigore giovanile,
accorre Clauso, nativo di Curi,
e da lontano scaglia contro Drìope
la sua picca appuntita che s'infigge
al di sotto del mento e, trapassata
così la gola, gli tronca la voce
ed il respiro: nel cadere, il misero
batte a terra la fronte, vomitando
densi fiotti di sangue dalla bocca.
Uccide pure tre guerrieri traci,
della gente che popola l'estremo

nord della Grecia, ed altri tre, venuti
dal patrio Ida e dalla patria Ismàra.
Accorre Alèso con le schiere aurunche,
nonché Messàpo, figlio di Nettuno,
coi suoi cavalli splendidi. A vicenda
cercano di respingersi; si lotta
proprio sul limitare dell'Ausonia.
Come nel vasto cielo si abbaruffano
con pari forze e pari impeto i venti
e a lungo resta incerta la battaglia,
perché né loro cedono, né il mare,
né le nubi, ma tutti si contrastano
con eguale energia, così si scontrano
le falangi dei Teucri e dei Latini:
piede con piede, braccio contro braccio.
Da un'altra parte, dove una fiumana
per ampio tratto ha trascinato pietre
ed arbusti divelti dalle rive,
Pallante, non appena vede gli Arcadi
che, non avvezzi a combattere a piedi
(l'aspra natura di quel luogo, infatti,
per via dell'acqua li ha costretti a scendere
da cavallo), rivolgono le spalle
ai Latini incalzanti, con preghiere
e con dure parole – unico mezzo
nell'avversa fortuna – ne riaccende
il sopito vigore: «Dove andate,
dove fuggite», grida, «o miei compagni?
Per voi stessi, vi prego, per le vostre
audaci imprese, per le guerre vinte,
per il nome di Evandro, vostro re,
e per quella speranza che m'infiamma,
emula della gloria di mio padre,
non confidate nelle vostre gambe!
Dobbiamo aprirci con la spada un varco
attraverso i nemici: dove freme
quel folto gruppo di guerrieri, là
la patria nobilissima ci chiama.
Non ci assalgono dèi, siamo incalzati
da nemici mortali come noi,
abbiamo entrambi una vita e due mani.
Ecco, il mare ci chiude con l'immenso
suo baluardo ed alla fuga ormai
manca la terra. Andremo dunque al mare

o verso Troia?». Detto ciò, prorompe
in mezzo al folto stuolo dei nemici.
Spinto da un fato perfido, per primo
gli si fa incontro Lago e, come questi
svelle un pesante masso, egli gli scaglia
un giavellotto, che s'infigge in mezzo
alla spina dorsale, nel costato;
poi strappa l'asta, entrata nel midollo,
e, mentre Isbòne cerca di colpirlo
speranzoso e lo assale incautamente,
furioso per la morte disumana
del compagno, Pallante lo previene
e gl'immerge la spada nel polmone.
Quindi si getta su Stenio ed Anchèmolo,
dalla stirpe antichissima di Reto,
che osò sporcare con l'incesto il letto
della matrigna. E voi pure cadeste
sul terreno dei Rùtuli, gemelli
Larìde e Timbro, figliuoli di Dàuco,
così rassomiglianti fra di voi
che i parenti e gli stessi genitori
non vi riconoscevano, e l'abbaglio
gli era però gradito. Ora Pallante
crudelmente distinse uno dall'altro:
a Timbro, infatti, spiccò via la testa
con un colpo di spada, all'altro, invece,
troncò la destra, che, benché mozzata,
sembrava reclamare il suo padrone:
si muovevano ancora le sue dita,
quasi tentando di afferrare il ferro
e d'impugnarlo nuovamente. Spinti
dalla strigliata e dalle gesta insigni
di Pallante, in un misto di dolore
e di vergogna, gli Arcadi si lanciano
contro i nemici, e qui l'eroe trafigge
Retèo, mentre gli scivola davanti
sopra il suo carro, in fuga; ed è soltanto
questo accidente a ritardare ad Ilo
la sua morte, perché contro di lui
era diretta l'asta di Pallante,
che a metà strada intercettò Retèo
mentre sfuggiva te, ottimo Teutra,
e tuo fratello Tire. Rovesciato
dalla biga, Retèo, già moribondo,

batte, scalciando, il rùtulo terreno.
Come il pastore, al soffio tanto atteso
dei venti, sul finire dell'estate,
appicca il fuoco qua e là nei prati
(e quello avvampa e in un baleno, invasi
tutti gli spazi intermedi, si estende,
unito come una compatta schiera,
orrendamente, a tutta la campagna
– siede il pastore e, vittorioso, ammira
il trionfare delle fiamme), tale
in un unico blocco si raccoglie
tutto il valore dei compagni e giova
a te, Pallante. Senonché, protetto
dall'armatura, sopraggiunge Alèso,
terribile in battaglia, e uccide Làdone
e Ferète e Demòdoco, a Strimònio
col balenìo della sua daga, tronca
la mano destra – mentre se la porta,
in difesa, alla gola – e scaglia un sasso
sul volto di Toante, fracassandogli
così le ossa, che schizzano via,
impregnate di sangue e di cervello.
Il padre, conoscendone il destino,
aveva, per proteggerlo, nascosto
il figlio Alèso in un bosco, ma quando
quegli, già vecchio, chiuse nella morte
le sue ciglia bianchissime, le Parche,
protendendo le mani, lo ghermirono,
votandolo ai proiettili di Evandro.
Pallante, infatti, va contro di lui,
ma prima così prega: «O padre Tevere,
concedi al ferro che gli scaglio un volo
certo nel petto del feroce Alèso:
quest'arma con le spoglie sue, ti giuro,
sarà sospesa alla tua sacra quercia
come trofeo». Raccoglie il dio quel voto:
Alèso, mentre fa scudo ad Imàone,
scopre, infelice, il petto inerme al dardo
dell'Arcade. Ma Lauso, che gran parte
ha nella guerra, non lascia che i suoi
rimangano sconvolti a quella strage,
e, scattando per primo, uccide Abànte
che gli si oppone, ostacolo ed indugio
alla battaglia. Cadono così

Àrcadi, Etruschi e voi, Teucri, scampati
al massacro dei Greci. Pari in forze
e in capi, si combattono le schiere.
Gli ultimi fanno ressa sulle prime
file e la calca non concede spazio
ai dardi ed alle mani. Da una parte
preme Pallante, insistendo, dall'altra
incalza Lauso, entrambi affascinanti
e non molto diversi per età,
a cui la sorte ha negato il ritorno
nel suolo della patria. Ma il sovrano
dell'Olimpo non vuole che si scontrino
fra di loro: ben presto moriranno
per mano di un nemico assai più forte.
La sorella di Turno, nel frattempo,
spinge l'eroe – che col suo carro alato
fende le schiere – a subentrare a Lauso,
ed egli, giunto al cospetto dei suoi:
«Cessate», grida, «la battaglia! Io solo
assalirò Pallante, a me soltanto
è riservato. Oh, fosse qui presente,
spettatore, suo padre!». Così dice
ed al comando i suoi cedono il campo.
Al ritrarsi dei Rùtuli Pallante,
stupito a quel borioso ordine, volge
lo sguardo verso il corpo gigantesco
di Turno e da lontano lo misura
sinistramente in tutta la sua mole,
e replica alla sfida del tiranno,
gridandogli: «Tralascia le minacce:
avrò la gloria di averti strappato
le ricche spoglie o di un'illustre morte;
mio padre è pronto ad accettare entrambe
le due sorti». Ciò detto, avanza al centro
della pianura. Agli Àrcadi si ghiaccia
nel cuore il sangue. Turno, allora, scende
giù dalla biga e gli va incontro a piedi:
come un leone che da un'alta rupe
vede nei campi, in lontananza, un toro
ergersi, pronto alla battaglia, e vola
verso di lui, così si mostra Turno
nell'incedere. Quando lo ritiene
giunto a tiro di lancia, confidando
che la sorte benigna privilegi

il suo coraggio in quell'impari lotta,
Pallante corre all'attacco per primo
e, contemplando il vasto cielo, esclama:
«Per l'accoglienza avuta da mio padre
e per la mensa alla quale sedesti
ospite, Alcide, assistimi, ti prego,
in questa impresa. Che Turno mi veda,
già mezzo morto, strappargli di dosso
l'armi intrise di sangue e vittorioso
mi scorgano i suoi occhi semispenti».
L'ode l'Alcide e soffoca nel fondo
del cuore un grande gemito, versando
lacrime vane. Allora il padre Giove,
rivolto al figlio, con dolci parole:
«È fisso», dice, «a ciascuno il suo giorno,
breve ed irrevocabile per tutti
è il tempo della vita; ma il valore
può spingerne la fama ben più oltre
con degne imprese. Sotto l'alta Troia
tanti figli di dèi sono caduti,
anzi, fra loro morì Sarpedònte,
che pur era mio figlio. Ora il destino
chiama anche Turno, ch'è giunto alla fine
del tempo a lui concesso». Detto ciò,
ritrae lo sguardo dal campo dei Rùtuli.
Pallante scaglia con forza la lancia,
quindi dal cavo fodero rimuove
la spada sfolgorante. Il dardo vola
e colpisce lo scudo nella parte
superiore, all'altezza della spalla,
e, apertasi la via per gli orli, sfiora
il grande corpo di Turno. Costui,
dopo aver bilanciato a lungo l'asta
dalla punta di ferro acuminata,
l'avventa su Pallante, ribattendo:
«Guarda se la mia picca non si addentra
più della tua!». Mentre parla così,
con un colpo la punta della lancia
attraversa nel centro dello scudo
le tante piastre di ferro e di bronzo
e la pelle di toro che l'avvolge
più e più volte, e trapassa lo schermo
della corazza e il petto immenso. Invano
il giovane si strappa il ferro caldo

dalla ferita: per la stessa via
sgorgano il sangue e la vita. Si accascia
sulla sua piaga e le sue armi tuonano
sopra di lui: con la bocca cruenta
batte, morendo, la terra nemica.
E Turno, dritto sul suo corpo: «O Arcadi,
riportate ad Evandro testualmente
queste parole: gli rendo Pallante
quale l'ha meritato e gli concedo
ogni funebre onore, ogni conforto
di sepoltura. Gli costerà caro
l'avere accolto Enea come suo ospite!».
Così dicendo, col piede sinistro
ne calpesta il cadavere e gli strappa
la pesante cintura, impreziosita
dalla scena di un orrido delitto
che l'eurìtide Clono aveva inciso
in fulgido oro: una schiera di giovani
barbaramente uccisi nella notte
nuziale dalle mogli (le Danàidi)
nei loro letti insanguinati. Ed ora
esulta Turno a quel bottino, fiero
del suo trionfo. O menti umane, ignare
della sorte futura e del destino,
ed incapaci di moderazione
quando un evento lieto vi accalora!
Verrà il tempo in cui Turno a grande prezzo
vorrà vivo Pallante ed odierà,
insieme alle sue spoglie, questo giorno.
I compagni con lacrime e lamenti
portano intanto in gran folla Pallante
disteso sullo scudo. Oh, tu, dolore
e grande gloria per tuo padre! Il primo
giorno di guerra ti uccide, ma lasci
molte salme di Rùtuli sul campo.
La voce e un messaggero anche più certo
di un tale evento nel frattempo vola
sino ad Enea, dicendogli che i suoi
stanno ad un passo dalla morte e serve
ch'egli intervenga nella loro fuga.
Furibondo, l'eroe, menando colpi
di qua, di là, sui nemici vicini,
s'apre col ferro un varco nella vasta
schiera, cercando te, Turno, superbo

del massacro recente. Gli balenano
davanti agli occhi, come dei fantasmi,
Pallante, Evandro, le mense ospitali
a cui sedette per la prima volta
come straniero e le strette di mani,
e con questa visione afferra vivi
quattro giovani, figli di Sulmòne,
ed altrettanti allevati da Ufènte,
per immolarli in sacrificio all'ombra
dell'amico e cospargere col sangue
dei prigionieri le fiamme del rogo.
Scaglia poi contro Mago, da lontano,
un giavellotto, ma quello si china
e la picca gli vola sulla testa,
fischiando. Allora il giovane, abbracciate
le ginocchia di Enea, così lo prega:
«Per l'ombra di tuo padre e le speranze
del tuo Iulo che cresce, ti scongiuro,
risparmiami la vita, per mio figlio
e per mio padre. Grande è la mia casa
e sepolti nel fondo ho dei talenti
di argento cesellato ed oro grezzo
e rifinito; non nella mia morte
sta la vittoria dei Teucri: una vita
sola non fa poi tanta differenza».
Questo gli dice, ed a sua volta Enea
gli ribatte così: «L'oro, l'argento
ed i molti talenti di cui parli
conservali ai tuoi figli. Tali accordi
in questa guerra li ha soppressi Turno
per primo con la morte di Pallante.
Così la pensa l'ombra di mio padre
e così vuole Iulo». Detto ciò,
con la sinistra afferra l'elmo e, mentre
quello ancora lo prega, gli rovescia
all'indietro la nuca e vi conficca
sino all'elsa la spada. Non lontano
l'Emònide s'aggira, sacerdote
di Febo e Diana, a cui l'infula cinge
dei sacri nastri le tempie, lucente
nella sua veste e nelle bianche insegne.
Dopo averlo assalito, lo rincorre
per tutto il campo e la sua ombra immensa
sovrasta il fuggitivo, che alla fine,

caduto a terra, viene anch'esso ucciso.
Seresto ne raccoglie l'armatura,
se l'accolla sul dorso e l'offre a Marte,
il re Gradivo, in segno di vittoria.
Cèculo, figlio di Vulcano, e Umbròne,
disceso giù dalle rocche dei Marsi,
rincuorano le schiere. Enea si avventa
contro di loro: aveva già troncato
con un colpo di spada la sinistra
d'Ànxure e tutto il cerchio dello scudo,
mentre gridava altezzose parole
– come se queste avessero il potere
di far fuori i nemici – e si esaltava
sino alle stelle, sicuro di vivere
una perenne e candida vecchiaia.
Tàrquito, figlio dell'agreste Fauno
e della ninfa Drìope, baldanzoso
nelle sue armi splendide, si avanza
contro Enea che infierisce, al che l'eroe,
ritratta indietro e bilanciando l'asta,
gliel'awenta, inchiodandogli lo scudo
alla corazza, poi, mentre lo prega
inutilmente e tenta di parlare,
gli mozza il capo, mandandolo a terra,
e, rovesciando il tronco ancora caldo,
con cuore ostile gli rivolge pure
queste parole: «Adesso giacerai
qui disteso, o spavaldo. La tua degna
madre non potrà infatti seppellirti,
né ricoprire in patria la tua spoglia
con un sepolcro, ma sarai lasciato
agli uccelli rapaci, o, tratto in mare,
sarai sommerso e portato dai flutti,
ed i pesci affamati succhieranno
le tue ferite». Insegue quindi Anteo
e Luca, in testa alle schiere di Turno,
il forte Numa ed il biondo Camèrte,
figlio del nobilissimo Volcènte,
il più ricco di terre fra gli Ausònidi
e che regnò sulla tacita Amìcla.
Come Egeòne, a cui la fama dice
fossero cento braccia e cento mani
e per cinquanta bocche vomitasse
fuoco dal petto, quando strepitava

con altrettanti scudi ed altrettante
spade contro le folgori di Giove,
così, scaldata la sua lama, infuria
per tutto il campo, vittorioso, Enea.
S'avventa poi contro i quattro cavalli
della quadriga di Nifèo, che ostentano
i loro petti minacciosi, i quali,
non appena lo vedono avanzare
da lontano e gridare furibondo,
per il terrore fanno dietro front,
quindi, correndo a precipizio, sbalzano
l'auriga a terra e trascinano il carro
fin sulla spiaggia. Intanto su una bianca
pariglia irrompe Lùcago nel folto
della mischia con suo fratello Lìgeri,
che regge con le redini i cavalli,
mentre Lùcago va ferocemente
roteando la spada sguainata.
Enea però non tollera un furore
così crudele e li affronta, puntando
contro di loro l'asta smisurata.
Al che Lìgeri a lui: «Non i cavalli
di Diomede qui vedi, non il carro
di Achille o le campagne della Frigia:
queste terre vedranno ora la fine
della guerra e la tua». Tali parole
volano dalle labbra di quel folle
per largo tratto. Ma l'eroe troiano
non gli risponde con parole e scaglia
contro il nemico un giavellotto: Lùcago
stava in quel mentre chino sui cavalli,
incitandoli al corso e punzecchiandoli
con la punta dell'asta – già disposto
alla battaglia, col piede sinistro
piantato avanti – quando l'arma, entrata
per l'orlo basso del lucente scudo,
gli penetra nell'inguine, a sinistra,
e lui, sbalzato dalla biga, rotola,
moribondo, nei campi. Il pio Enea,
allora, gli rivolge amaramente
queste parole: «Non la lenta corsa
dei tuoi puledri ha tradito il tuo carro,
né lo volsero indietro dal nemico
vani fantasmi, ma tu stesso, Lùcago,

sbalzato dalle ruote, lo abbandoni!».
Così dicendo, afferra i due cavalli,
mentre il fratello, misero, caduto
anche lui dalla biga, gli protende
le mani inerti, dicendo: «Per te,
per i tuoi genitori che così,
eroe troiano, t'hanno generato,
risparmia la mia vita, abbi pietà
di chi ti prega!». E come quello ancora
va implorandolo, Enea: «Non era questo
ciò che dicevi poco fa. Non devi
lasciare solo tuo fratello: muori!».
E con la spada gli trafigge il cuore,
intima sede della vita. Quale
un fiume in piena od un turbine oscuro,
tale il capo dardànio seminava
stragi nei campi. Finalmente Ascanio
e tutti gli altri giovani assediati
balzano fuori dall'accampamento.
Giove intanto, di propria iniziativa,
si rivolge a Giunone: «O mia sorella,
nonché amorevolissima consorte,
come pensavi (e non t'inganni), è Venere
che sostiene le forze dei Troiani,
giacché questi non hanno né la mano
pronta alla guerra né l'animo fiero
e paziente al pericolo». E Giunone:
«Perché, bellissimo mio sposo, accresci
la mìa tristezza con le tue tremende
e pungenti parole? Se la forza
dell'amore che un tempo mi mostravi,
com'era giusto, perdurasse ancora,
tu non mi negheresti, onnipotente
quale sei, di sottrarre alla battaglia
Turno e lasciarlo vivo al padre Dauno.
Ma muoia pure e saldi ai Teucri il conto
col suo sangue innocente. Tuttavia
la sua stirpe deriva pur da noi,
Pilumno è il quarto dei suoi avi e spesso
con larga mano ti colmò gli altari
di molti doni». Brevemente il re
del celestiale Olimpo le risponde:
«Se tu mi chiedi soltanto un ritardo,
un po' di tempo, alla morte di Turno

destinato a cadere, se tu pensi
ch'io debba fare ciò, fa' ch'egli fugga,
sottrailo al fato che l'incalza: questo
te lo concedo. Ma se la tua supplica
nasconde la richiesta d'una grazia
totale, se tu credi di turbare
tutta la guerra e di mutarla, nutri
una vana speranza». E lei, piangendo:
«E se mi concedessi nel tuo cuore
ciò che ti pesa dire, e a Turno fosse
garantita la vita? Ora lo attende,
benché innocente, una morte crudele;
o forse erra dal vero il mio pensiero.
Oh, se un falso timore si prendesse
gioco di me, piuttosto, e verso il meglio,
tu che lo puoi, volgessi il tuo disegno!».
Dette queste parole, si lanciò
giù dall'alto del cielo, tutta avvolta
dentro una nube e levando per l'aria
una tempesta, finché non raggiunse
le schiere iliache e il campo laurentino.
Qui da una vuota nuvola la dea
plasma (cosa mirabile a vedersi)
un'esile ombra, priva di vigore,
con l'aspetto di Enea, poi la riveste
d'armi troiane, imitando lo scudo
di lui, nonché la cresta del suo capo
divino, quindi le infonde la voce
– un suono vano, privo di pensiero –
e le dà l'andatura dell'eroe:
tali, si dice, vagano i fantasmi
dei morti o quelli che illudono i sensi
assopiti nel sonno. In prima fila,
dunque, davanti alle falangi esulta,
lieta, la vuota immagine, istigando
con la lancia il guerriero e provocandolo
con la sua voce. Turno le si avventa,
scagliando da lontano la sua picca
stridula, al che, mostrando il dorso, quella
volge indietro i suoi passi. Allora Turno,
credendo ch'Enea fugga, sconcertato,
nutre nel cuore una speranza vana
e lo schernisce: «Dove scappi, Enea?
Non disertare le nozze promesse!

Avrai dalla mia mano quella terra
che hai cercato per mare». Così grida
e, snudata la spada lampeggiante,
l'insegue e non s'accorge, nel frattempo,
che il suo trionfo si disperde al vento.
C'era per caso, ormeggiata alla punta
d'un'alta roccia, con le scale e i ponti
abbassati, una nave, con la quale
il re di Chiusi, Osinio, era venuto
dalle sue spiagge. Lì corre a nascondersi,
scomparendo nel fondo, la fuggente
e tremolante immagine di Enea.
Turno non molla e non meno veloce
l'incalza, supera ogni intoppo e balza
sull'alto ponte. Ma Giunone, appena
ha raggiunto la prua, spezza la fune,
strappa la nave e la trascina via,
forzando il flusso dei marosi. Intanto
il vero Enea chiamava Turno assente
alla battaglia e mandava alla morte
molti corpi di eroi che lo affrontavano.
A quel punto la tenue ombra non cerca
più di occultarsi ma, volando in alto,
entra e si scioglie in una nera nube;
il vento spinge Turno in alto mare.
Ignaro degli eventi e disdegnoso
d'essere salvo, egli si volge indietro
e, alzando al cielo le mani e la voce:
«Onnipotente Padre, di che cosa
mi ritieni colpevole per darmi
una simile pena? Dove sono?
Da dove vengo? Quale fuga e come
così vilmente mi riporta indietro?
Rivedrò la città, gli accampamenti
di Laurento? E le schiere di quei forti
che seguirono me e le mie armi?
Oh, quale infamia, li abbandono tutti
ad una morte orrenda! Odo i lamenti
dei caduti e già vedo gli altri in fuga.
Che faccio? Quale abisso tanto grande
potrà inghiottirmi? Voi, piuttosto, o venti,
per pietà, fracassate questa nave
contro gli scogli, vi scongiuro, io, Turno,
di mia spontanea volontà, bloccatela

fra le secche crudeli, dove i Rùtuli
non possano vedermi e non mi segua
la fama, conscia della mia vergogna!».
Mentre dice così, l'animo ondeggia
ora da un lato ora dall'altro, incerto
se, folle per un tale disonore,
debba gettarsi sulla dura spada,
squarciandosi le costole, o tuffarsi
in mezzo ai flutti e raggiungere a nuoto
la curva spiaggia e tornare di nuovo
fra le schiere dei Teucri. Per tre volte
tenta entrambe le cose e per tre volte
la potente Giunone, impietosita,
frena e trattiene il giovane. La nave
scorre, solcando l'alto mare, e l'onda
propizia la sospinge, finché giunge
all'antica città del padre Dauno.
Ma nel frattempo, ispirato da Giove,
l'ardimentoso Mezènzio subentra
a lui nella battaglia e assale i Teucri
già trionfanti. Accorrono le schiere
dei Tirreni e riversano su lui,
su lui soltanto, tutto il loro odio
e i loro numerosi giavellotti.
Egli è come una roccia prominente
sulla vasta distesa delle acque,
ch'esposta ai flutti e all'impeto dei venti
sostiene ogni violenza, le minacce
e del cielo e del mare, rimanendo
decisamente immota. Tale, atterra
Ebro di Delicàone e insieme a lui
Làtago e Palmo, datosi alla fuga:
Làtago lo colpisce in piena faccia,
sulla bocca e sul viso, con un masso,
grande scheggia di monte, a Palmo taglia
una gamba, lasciando che si giri
su se stesso, impotente, e dona a Lauso
l'armatura di lui, perché l'accolli
sulle sue spalle, e la cresta da infiggere
sul proprio elmo. Uccide il frigio Evànte
e Mimante, compagno e coetaneo
di Pàride, che nacque da Teano
e da Amico in quella stessa notte
in cui – sognando di dare alla luce

una fiaccola ardente – la regina
Ècuba, la Cissòide, partorì,
quale un incendio, Pàride (sepolto
nella propria città, mentre Mimante
l'accoglie, ignoto, il lido di Laurento).
Come un cinghiale che, morso dai cani
e ricacciato giù dagli alti monti
– dopo che a lungo frequentò sicuro
il pinifero Vèsulo o gli stagni
laurentini, nutrendosi nei boschi
irti di canne – quando resta preso
fra le reti, si arresta e, fremebondo
di ferocia, rabbuffa il setoloso
dorso, e nessuno ardisce avvicinarsi
ed infierire su di lui, ma, stando
a debita distanza, lo minacciano
con picche e grida, così, pur odiando
giustamente Mezènzio, i suoi nemici
non osano assalirlo con la spada,
ma l'investono solo da lontano
con proiettili e grida d'ogni parte.
E d'ogni parte lui li attende, ardito,
scrollando dallo scudo lance e frecce
e digrignando, furibondo, i denti.
Dalle terre antichissime di Còrito
era lì giunto Acròne, un uomo greco,
che aveva rinunciato alle sue nozze
già pronte per accorrere alla guerra
contro Mezènzio. Questi, non appena
lo vede da lontano scompigliare
il centro delle schiere, rosseggiante
di piume e del purpureo mantello
datogli in dono dalla donna amata,
come un leone che mentre si aggira
fra i montani rifugi delle fiere
(lo spinge infatti una rabbiosa fame),
se mai vede una capra fuggitiva
oppure un cervo dalle ardite corna,
gode e spalanca le mostruose fauci,
drizzando la criniera, e poi si lancia,
finché, chino sul corpo della bestia,
innaffia l'insaziabile sua bocca
di nero sangue, nello stesso modo
Mezènzio balza alacremente in mezzo

alle schiere nemiche. Uccide Acrône
che, poveretto, batte coi talloni
la nera terra e insanguina morendo
l'asta scheggiata. Quindi, non volendo
colpire Oròde in fuga ed infilzarlo,
senza ch'egli lo veda, con un dardo,
Mezènzio gli va incontro frontalmente
e si batte con lui da uomo a uomo,
credendosi più bravo non nel coglierlo
di sorpresa ma per la sola forza
delle sue armi; e dopo averlo ucciso,
poggiando il piede e Fasta sul caduto:
«Qui giace, o prodi, il grande Oròde, parte
non irrisoria della guerra!». Acclamano
i suoi compagni e intonano contenti
un canto di vittoria. E il moribondo:
«O vincitore, chiunque tu sia,
non ti rallegrerà quella vendetta
che presto gli altri faranno di me!».
E a lui Mezènzio, con un misto d'ira
e di scherno: «Ora muori! Quanto a me
ci pensi il padre Giove, re degli uomini
e degli dèi». Così dicendo, estrae
dal corpo del caduto il giavellotto.
Una quiete crudele, un ferreo sonno
preme ad Oròde gli occhi, che si chiudono
nel buio cupo dell'eterna notte.
Cèdico uccide Alcàtoo, Sacràtore
atterra Idàspe, Rapòne Partènio
ed Orse, forzutissimo, Messàpo
abbatte Clonio, stramazzato al suolo
insieme al suo cavallo imbizzarrito,
ed Erichète di Licàone, un fante.
Vàlero, degno erede del coraggio
degli antenati, ammazza Àgide, un licio,
anch'egli a piedi; Tronio è fatto fuori
da Salio, che a sua volta viene ucciso
a tradimento da Neàlce, il quale
gli scaglia da lontano un giavellotto
ed una freccia insidiosa e fatale.
Marte eguagliava ormai pesanti lutti
e massacri reciproci, da un lato
e dall'altro uccidevano e cadevano,
in pari folla, vincitori e vinti,

e vana a questi e a quelli era la fuga.
Giove e tutti gli dèi commiseravano
quella collera inutile di entrambi
e le grandi afflizioni dei mortali.
Venere contemplava da una parte
e Giunone dall'altra, in mezzo a tutti
incrudeliva, pallida, Tisìfone.
Mezènzio, bilanciando un giavellotto
di enorme mole, infuria minaccioso
per la pianura: come il grande Orione
quando passeggia, aprendosi la via,
in mezzo alla distesa sterminata
dell'oceano, emergendo con le spalle
fuori dai flutti, o quando, invece, avanza
sulla terra col capo fra le nubi,
portando giù dalla cima di un monte
un orno secolare, similmente
imperversa Mezènzio, tutto chiuso
nella vasta armatura. Enea lo vede
nella sua lunga schiera e si prepara
ad affrontarlo. Quello, ben piazzato
nella sua mole, impavido, si ferma,
aspettando il magnanimo nemico,
e con lo sguardo calcola lo spazio
utile al lancio del suo giavellotto.
«Che questa destra, mio unico dio,
e questa picca che sto per lanciare
mi siano propizie! Faccio voto
di rivestire, o Lauso, le tue membra
con le spoglie sottratte a questo ladro,
trofeo del mio trionfo su di Enea!»
Ciò detto, scaglia da lontano l'asta
sibilante, ma quella, trasvolando,
rimbalza dallo scudo e si conficca
tra il fianco e il ventre dell'egregio Antore:
questi, compagno d'Ercole, era giunto
presso Evandro da Argo e dimorava
in una italica città. Caduto
per una botta destinata ad altri,
lo sventurato volge gli occhi al cielo
e muore nel nostalgico ricordo
della sua patria. Allora il pio Enea
scaglia il suo giavellotto, che, forato
il curvo cerchio di triplice bronzo

più gli strati di lino e le tre spesse
pelli bovine, si arresta nell'inguine,
ma senza forza, ormai. Subito Enea,
rallegrandosi al sangue dell'Etrusco,
trae la spada dal fodero e si scaglia
furioso, sul nemico che vacilla.
Il figlio Lauso, nel vederlo, lancia
un grido di dolore: tanto è vivo
in lui l'affetto per il genitore
che si bagna di lacrime il suo volto.
Qui io non tacerò l'amaro evento
della tua dura morte e le tue gesta
ardimentose, o giovinetto, degno
di ricordo fra i posteri, se questi
vorranno prestar fede a tale impresa.
Trascinandosi indietro, indebolito
ed incerto, Mezènzio si allontana,
cercando di strappare dallo scudo
l'asta nemica. Il giovane si lancia
fra i combattenti e mentre Enea solleva
il braccio per infliggere a suo padre
la ferita mortale, si fa sotto
e gli blocca la spada. I suoi compagni
con altissime grida lo assecondano,
perché il padre, protetto dallo scudo
del figlio, possa ritirarsi, e intanto
scagliano da lontano picche e frecce,
respingendo il nemico. Enea si turba,
ma si tiene coperto, e come a volte
crollano i nembi con grande tempesta
e tutti gli aratori e i contadini
fuggono via dai campi, ed il viandante
corre a cercarsi un rifugio sicuro
lungo il ciglio d'un fiume o sotto l'arco
di un'alta rupe, e lì ciascuno aspetta
che la pioggia finisca, per riprendere,
col ritorno del sole, il suo lavoro,
così, sommerso da quella gragnuòla
di proiettili, Enea regge la furia
dell'assalto, aspettando che il ciclone
sia del tutto passato, e grida a Lauso,
e lo minaccia: «Dove corri a morte,
osando più delle tue forze? Audace,
la tua pietà filiale ti tradisce!».

Ma quello, ancora più esaltato, insiste,
rendendo più selvaggia e più profonda
la rabbia del Troiano; e già le Parche
filano a Lauso l'ultimo suo stame.
Brandita, infatti, la sua forte spada,
Enea l'affonda nel corpo di lui,
immergendola tutta, sino all'elsa.
La punta prima trapassa lo scudo,
arma troppo leggera a quell'ardito,
poi la veste, trapunta dalla madre
con oro fino, e finalmente inonda
il suo petto di sangue: mestamente
fugge allora la vita per i lievi
soffi dell'aria, abbandonando il corpo,
verso il regno dei morti. L'Anchisìade,
nel vedere lo sguardo del morente
ed il suo volto stranamente smunto,
s'impietosisce e piange amare lacrime,
poi, tesagli la mano, con negli occhi
la commovente immagine paterna:
«Che dono, o miserando giovinetto,
potrà darti il pio Enea per le tue gesta,
che sia degno di un cuore così grande?
Tieniti le tue armi, di cui tanto
ti rallegravi. Ti restituisco
alle ceneri e all'ombre dei tuoi avi,
se ti curi di ciò. Ma questo almeno
nella tua triste morte ti consoli:
cadi per mano del glorioso Enea».
Rimbrotta quindi i suoi compagni incerti
e lo solleva da terra, col sangue
che gl'insozza i capelli, pettinati
compostamente alla maniera etrusca.
Il padre, intanto, essiccava con l'acqua
la sua ferita presso la corrente
del Tevere e, poggiato ad una pianta,
si riposava. Pendeva dai rami
l'elmo di bronzo, la grande armatura
stava invece sul prato. Lo circondano
giovani scelti, ed egli, sofferente
ed affannato, reclina la testa,
e la barba fluente si diffonde
sopra il suo petto. Molte volte chiede
del figlio Lauso e manda a richiamarlo

con le parole d'un padre angosciato,
quand'ecco alcuni portano, piangendo,
sopra lo scudo il corpo senza vita
del giovinetto, un valoroso, vinto
da una grande ferita. Da lontano,
presaga dell'evento, la sua mente
riconosce il perché di quei lamenti,
poi, nel vederlo, cosparge di polvere
i suoi bianchi capelli, tende al cielo
ambo le mani e abbracciando la salma:
«Tanto grande fu dunque in me l'amore
della mia vita da lasciare, o figlio,
che al mio posto cadesse sotto il ferro
del nemico colui che ho generato?
Tuo padre è salvo per le tue ferite?
Per la tua morte io vivo? Oh, me infelice!
Ora sì sento il duro mio destino.
Quale piaga profonda mi s'infligge!
Coi miei delitti ho macchiato il tuo nome,
in odio a tutti sono stato espulso
dal trono e dallo scettro dei miei padri.
Ben dovevo alla patria ed al livore
dei miei pagare un simile tributo,
dare per lui questa mia vita infame
con mille morti e non con una sola!
E invece vivo, e ancora non rinuncio
alla luce ed agli uomini. Ma presto
li lascerò». Così dicendo, s'alza
sulla gamba ferita e, benché lente
siano le forze per l'acuta piaga,
non per questo abbattuto, chiede ai suoi
di condurgli il cavallo, la sua gloria,
il suo conforto, con cui sempre usciva
vittorioso da tutte le battaglie,
e a lui, che pure soffre, così dice:
«O Rebo, a lungo – se v'è mai qualcosa
che duri lungamente fra i mortali –
siamo vissuti. O tu riporterai
vincitore le spoglie insanguinate
e la testa di Enea quest'oggi stesso,
vendicando con me l'orrendo strazio
di Lauso, oppure, se nessuna forza
ci apre la via, soccomberemo insieme:
non credo, infatti, che tu, mio fedele,

sopporterai degli ordini stranieri
e per padroni i Teucri». Così dice,
quindi, salito in groppa al suo cavallo,
vi sistema le membra, come al solito,
con nelle mani due picche appuntite,
fulgido il capo di bronzo ed irsuto
d'una criniera equina. Così vola
al galoppo nel folto della mischia:
nel cuore gli ribollono una forte
vergogna, mista a dolore e follia,
un amore agitato dalle furie
ed una consapevole virtù.
Per tre volte, a gran voce, chiama Enea;
questi lo riconosce e lietamente:
«Così s'adempia il volere di Giove
e del sublime Apollo: a te l'inizio
della battaglia». Solo questo dice,
e l'affronta con l'asta minacciosa.
E quello: «Credi forse di atterrirmi,
spietato, dopo che m'hai tolto il figlio?
Questo era il solo modo di ammazzarmi.
Io non temo la morte, né rispetto
ho per alcuno degli dèi. Finiscila,
io vengo qui per morire, ma prima
ti porto questi in dono». Detto ciò,
gli scaglia un dardo, e dopo questo un altro
e un altro ancora, galoppando intorno
in largo giro; ma lo scudo d'oro
resiste ai colpi. Per tre volte in cerchio
da sinistra cavalca intorno a lui,
che lo fronteggia a piedi e ne asseconda
i movimenti, mentre con la mano
va scagliandogli frecce, e per tre volte
l'eroe troiano volge insieme al corpo
la smisurata selva di quei ferri
infissi sul suo scudo. Infine, stanco
di aspettare e pesandogli di estrarre
le tante frecce, e costretto ad agire
dalla disparità di quel duello,
esacerbato, irrompe e avventa l'asta
fra le tempie incavate del cavallo
bellicoso. Il quadrupede s'impenna,
quindi, scalciando l'aria con le zampe,
sbalza di sella il cavaliere e piomba

anch'esso a terra, su di lui, bloccandolo
con la spalla spezzata. Un grido immenso,
di Troiani e Latini, infiamma il cielo.
Enea si lancia, sfodera la spada
e con un piede su di lui, guardandolo
dall'alto in basso: «Dov'è, ora», grida,
«quel feroce Mezènzio, quel suo cuore
tanto sfrenato?». E a lui l'Etrusco, appena,
levato il capo in su, riprende fiato
e conoscenza: «Nemico crudele,
a che m'insulti e minacci di uccidermi?
Non è un delitto se mi dai la morte:
con tale convinzione ho sostenuto
questo duello, né mio figlio Lauso
ha trattato con te la mia salvezza.
Ti chiedo solo – se mai c'è pietà
per i nemici vinti – che il mio corpo
sia sotterrato. So bene che i miei
m'odiano a morte, perciò, ti scongiuro,
difendimi da un simile furore,
concedimi l'onore d'un sepolcro
accanto al figlio mio». Così lo prega,
e con la mente lucida riceve
nella gola la spada, riversando
sull'armatura, col sangue, la vita.

Liber undecimus

Oceanum interea surgens Aurora reliquit:
Aeneas, quamquam et sociis dare tempus humandis
praecipitant curae turbataque funere mens
est, vota deum primo victor solvebat Eoo.
Ingentem quercum decisis undique ramis
constituit tumulo fulgentiaque induit arma,
Mezenti ducis exuvias, tibi, magne, tropaeum,
bellipotens; aptat rorantis sanguine cristas
telaque trunca viri et bis sex thoraca petitum
perfossumque locis clipeumque ex aere sinistrae
subligat atque ensem collo suspendit eburnum.
Tum socios (namque omnis eum stipata tegebat
turba ducum) sic incipiens hortatur ovantis:
«Maxima res effecta, viri; timor omnis abesto,
quod superest; haec sunt spolia et de rege superbo
primitiae manibusque meis Mezentius hic est.
Nunc iter ad regem nobis murosque Latinos;
arma parate animis et spe praesumite bellum,
ne qua mora ignaros, ubi primum veliere signa
adnuerint superi pubemque educere castris,
impediat segnisve metu sententia tardet.
Interea socios inhumataque corpora terrae
mandemus, qui solus honos Acheronte sub imost.
Ite» ait, «egregias animas, quae sanguine nobis
hanc patriam peperere suo, decorate supremis
muneribus maestamque Euandri primus ad urbem
mittatur Pallas, quem non virtutis egentem
abstulit atra dies et funere mersit acerbo».
Sic ait inlacrimans recipitque ad limina gressum,
corpus ubi exanimi positum Pallantis Acoetes
servabat senior, qui Parrhasio Euandro
armiger ante fuit, sed non felicibus aeque
tum comes auspiciis caro datus ibat alumno.
Circum omnis famulumque manus Troianaque turba
et maestum Iliades crinem de more solutae.
Ut vero Aeneas foribus sese intulit altis,
ingentem gemitum tunsis ad sidera tollunt
pectoribus maestoque immugit regia luctu.

Ipse caput nivei fultum Pallantis et ora
ut vidit levique patens in pectore volnus
cuspidis Ausoniae, lacrimis ita fatur obortis:
«Tene» inquit, «miserande puer, cum laeta veniret,
invidit Fortuna mihi, ne regna videres
nostra neque ad sedes victor veherere paternas?
non haec Euandro de te promissa parenti
discedens dederam, cum me complexus euntem
mitteret in magnum imperium metuensque moneret
acris esse viros, cum dura proelia gente.
Et nunc ille quidem spe multum captus inani
fors et vota facit cumulatque altaria donis:
nos iuvenem exanimum et nil iam caelestibus ullis
debentem vano maesti comitamur honore.
Infelix, nati funus crudele videbis!
hi nostri reditus exspectatique triumphi?
haec mea magna fides? at non, Euandre, pudendis
volneribus pulsum aspicies nec sospite dirum
optabis nato funus pater. Ei mihi, quantum
praesidium Ausonia et quantum tu perdis, Iule!».
Haec ubi deflevit, tolli miserabile corpus
imperat et toto lectos ex agmine mittit
mille viros, qui supremum comitentur honorem
intersintque patris lacrimis, solacia luctus
exigua ingentis, misero sed debita patri.
Haut segnes alii crates et molle feretrum
arbuteis texunt virgis et vimine querno
exstructosque toros obtentu frondis inumbrant.
Hic iuvenem agresti sublimem stramine ponunt,
qualem virgineo demessum pollice florem
seu mollis violae seu languentis hyacinthi,
cui neque fulgor adhuc nec dum sua forma recessit:
non iam mater alit tellus virisque ministrat.
Tum geminas vestes auroque ostroque rigentis
extulit Aeneas, quas illi laeta laborum
ipsa suis quondam manibus Sidonia Dido
fecerat et tenui telas discreverat auro.
Harum unam iuveni supremum maestus honorem
induit arsurasque comas obnubit amictu
multaque praeterea Laurentis praemia pugnae
aggerat et longo praedam iubet ordine duci;
addit equos et tela, quibus spoliaverat hostem.
Vinxerat et post terga manus, quos mitteret umbris
inferias, caeso sparsurus sanguine flammas,

indutosque iubet truncos hostilibus armis
ipsos ferre duces inimicaque nomina figi.
Ducitur infelix aevo confectus Acoetes,
pectora nunc foedans pugnis, nunc unguibus ora:
sternitur et toto proiectus corpore terrae;
ducunt et Rutulo perfusos sanguine currus.
Post bellator ecus positis insignibus Aethon
it lacrimans guttisque umectat grandibus ora.
Hastam alii galeamque ferunt, nam cetera Turnus
victor habet; tum maestà phalanx Teucrique secuntur
Tyrrhenique omnes et versis Arcades armis.
Postquam omnis longe comitum praecesserat ordo
substitit Aeneas gemituque haec addidit alto:
«Nos alias hinc ad lacrimas eadem horrida belli
fata vocant: salve aeternum mihi, maxime Palla,
aeternumque vale». Nec plura effatus ad altos
tendebat muros gressumque in castra ferebat.
Iamque oratores aderant ex urbe Latina,
velati ramis oleae veniamque rogantes:
corpora, per campos ferro quae fusa iacebant,
redderet ac tumulo sineret succedere terrae;
nullum cum victis certamen et aethere cassis;
parceret hospitibus quondam socerisque vocatis.
Quos bonus Aeneas haut aspernanda precantis
prosequitur venia et verbis haec insuper addit:
«Quaenam vos tanto fortuna indigna, Latini,
implicuit bello, qui nos fugiatis amicos?
pacem me exanimis et Martis sorte peremptis
oratis? equidem et vivis concedere vellem.
Nec veni, nisi fata locum sedemque dedissent,
nec bellum cum gente gero: rex nostra reliquit
hospitia et Turni potius se credidit armis.
Aequius huic Turnum fuerat se opponere morti;
si bellum finire manu, si pellere Teucros
apparat, his mecum decuit concurrere telis:
vixet, cui vitam deus aut sua dextra dedisset.
Nunc ite et miseris supponite civibus ignem».
Dixerat Aeneas. UH obstipuere silentes
conversique oculos inter se atque ora tenebant.
Tum senior semperque odiis et crimine Drances
infensus iuveni Turno sic ore vicissim
orsa refert: «O fama ingens, ingentior armis
vir Troiane, quibus caelo te laudibus aequem?
iustitiaene prius mirer belline laborum?

nos vero haec patriam grati referemus ad urbem
et te, si qua viam dederit fortuna, Latino
iungemus regi. Quaerat sibi foedera Turnus.
Quin et fatalis murorum attollere moles
saxaque subvectare umeris Troiana iuvabit».
Dixerat haec unoque omnes eadem ore fremebant.
Bis senos pepigere dies et pace sequestra
per silvas Teucri mixtique impune Latini
erravere iugis. Ferro sonat alta bipenni
fraxinus, evertunt actas ad sidera pinus,
robora nec cuneis et olentem scindere cedrum
nec plaustris cessant vectare gementibus ornos.
Et iam Fama volans, tanti praenuntia luctus,
Euandrum Euandrique domos et moenia replet,
quae modo victorem Latio Pallanta ferebat.
Arcades ad portas ruere et de more vetusto
funereas rapuere faces; lucet via longo
ordine flammarum et late discriminat agros;
contra turba Phrygum veniens plangentia iungunt
agmina. Quae postquam matres succedere tectis
viderunt, maestam incendunt clamoribus urbem,
At non Euandrum potis est vis ulla tenere,
sed venit in medios; feretro Pallanta reposto
procubuit super atque haeret lacrimansque gemensque,
et via vix tandem voci laxata dolorest:
«Non haec, o Palla, dederas promissa parenti,
cautius ut saevo velies te credere Marti:
haut ignarus eram, quantum nova gloria in armis
et praedulce decus primo certamine posset.
Primitiae iuvenis miserae bellique propinqui
dura rudimenta et nulli exaudita deorum
vota precesque meae! tuque, o sanctissima coniunx,
felix morte tua neque in hunc servata dolorem!
contra ego vivendo vici mea fata, superstes
restarem ut genitor. Troum socia arma secutum
obruerent Rutuli telis! animam ipse dedissem
atque haec pompa domum me, non Pallanta, referret.
Nec vos arguerim, Teucri, nec foedera nec quas
iunximus hospitio dextras; sors ista senectae
debita erat nostrae. Quod si immatura manebat
mors gnatum, caesis Volscorum milibus ante
ducentem in Latium Teucros cecidisse iuvabit.
Quin ego non alio dignem te funere, Palla,
quam pius Aeneas et quam magni Phryges et quam

Tyrrhenique duces, Tyrrhenum exercitus omnis.
Magna tropaea ferunt, quos dat tua dextera leto;
tu quoque nunc stares immanis truncus in armis,
esset par aetas et idem si robur ab annis,
Turne. Sed infelix Teucros quid demoror armis?
vadite et haec memores regi mandata referte:
quod vitam moror invisam Pallante perempto,
dextera causa tuast, Turnum gnatoque patrique
quam debere vides. Meritis vacat hic tibi solus
fortunaeque locus; non vitae gaudia quaero,
nec fas, sed gnato manis perferre sub imos».
Aurora interea miseris mortalibus almam
extulerat lucem, referens opera atque labores:
iam pater Aeneas, iam curvo in litore Tarchon
constituere pyras. Huc corpora quisque suorum
more tulere patrurn, subiectisque ignibus atris
conditur in tenebras altum caligine caelum.
Ter circum accensos cincti fulgentibus armis
decurrere rogos, ter maestum funeris ignem
lustravere in equis ululatusque ore dedere.
Spargitur et tellus lacrimis, sparguntur et arma;
it caelo clamorque virum clangorque tubarum.
Hic alii spolia occisis derepta Latinis
coniciunt igni, galeas ensesque decoros
frenaque ferventisque rotas; pars munera nota,
ipsorum clipeos et non felicia tela.
Multa boum circa mactantur corpora Morti
saetigerosque sues raptasque ex omnibus agris
in flammam iugulant pecudes. Tum litore toto
ardentis spectant socios semustaque servant
busta neque avelli possunt, nox umida donec
invertit caelum stellis ardentibus aptum.
Nec minus et miseri diversa in parte Latini
innumeras struxere pyras et corpora partim
multa virum terrae infodiunt avectaque partim
finitimos tollunt in agros urbique remittunt,
cetera confusaeque ingentem caedis acervom
nec numero neque honore cremant: tunc undique vasti
certatim crebris conlucent ignibus agri.
Tertia lux gelidam caelo dimoverat umbram:
maerentes altum cinerem et confusa ruebant
ossa focis tepidoque onerabant aggere terrae.
Iam vero in tectis, praedivitis urbe Latini,
praecipuus fragor et longi pars maxima luctus.

Hic matres miseraeque nurus, hic cara sororum
pectora maerentum puerique parentibus orbi
dirum exsecrantur bellum Turnique hymenaeos;
ipsum armis ipsumque iubent decernere ferro,
qui regnum Italiae et primos sibi poscat honores.
Ingravat haec saevos Drances solumque vocari
testatur, solum posci in certamina Turnum.
Multa simul contra variis sententia dictis
prò Turno et magnum reginae nomen obumbrat,
multa virum meritis sustentat fama tropaeis.
Hos inter motus, medio in flagrante tumultu,
ecce super maesti magna Diomedis ab urbe
legati responsa ferunt: nihil omnibus actum
tantorum impensis operum, nil dona neque aurum
nec magnas valuisse preces, alia arma Latinis
quaerenda aut pacem Troiano ab rege petendum.
Deficit ingenti luctu rex ipse Latinus;
fatalem Aenean manifesto numine ferri
admonet ira deum tumulique ante ora recentes.
Ergo concilium magnum primosque suorum
imperio accitos alta intra limina cogit.
Olii convenere fluuntque ad regia plenis
tecta viis. Sedet in mediis et maximus aevo
et primus sceptris haut laeta fronte Latinus;
atque hic legatos Aetola ex urbe remissos,
quae referant, fari iubet et responsa reposcit
ordine cuncta suo. Tum facta silentia linguis
et Venulus dicto parens ita farier infit:
«Vidimus, o cives, Diomedem Argivaque castra
atque iter emensi casus superavimus omnis
contigimusque manum, qua concidit Ilia tellus.
Ille urbem Argyripam patriae cognomine gentis
victor Gargani condebat Iapygis agris.
Postquam introgressi et coram data copia fandi,
munera praeferimus, nomen patriamque docemus,
qui bellum intulerint, quae causa attraxerit Arpos.
Auditis ille haec placido sic reddidit ore:
“O fortunatae gentes, Saturnia regna,
antiqui Ausonii, quae vos fortuna quietos
sollicitat suadetque ignota lacessere bella?
quicumque Iliacos ferro violavimus agros
(mitto ea, quae muris bellando exhausta sub altis,
quos Simois premat ille viros), infanda per orbem
supplicia et scelerum poenas expendimus omnes,

vel Priamo miseranda manus; scit triste Minervae
sidus et Euboicae cautes ultorque Caphereus.
Militia ex illa diversum ad litus abacti
Atrides Protei Menelaus adusque columnas
exulat, Aetnaeos vidit Cyclopas Ulixes.
Regna Neoptolemi referam versosque penates
Idomenei? Libycone habitantis litore Locros?
ipse Mycenaeus magnorum ductor Achivom
coniugis infandae prima intra limina dextra
oppetiit: devictam Asiam subsedit adulter.
Invidisse deos, patriis ut redditus aris
coniugium optatum et pulchram Calydona viderem?
nunc etiam horribili visu portenta secuntur
et socii amissi petierunt aethera pinnis
fluminibusque vagantur aves (heu dira meorum
supplicia!) et scopulos lacrimosis vocibus implent.
Haec adeo ex ilio mihi iam speranda fuerunt
tempore cum ferro caelestia corpora demens
appetii et Veneris violavi volnere dextram.
Ne vero, ne me ad talis impellile pugnas:
nec mihi cum Teucris ullum post eruta bellum
Pergama, nec veterum memini laetorve malorum.
Munera, quae patriis ad me portatis ab oris,
vertite ad Aenean. Stetimus tela aspera contra
contulimusque manus: experto credite, quantus
in clipeum adsurgat, quo turbine torqueat hastam.
Si duo praeterea talis Idaea tulisset
terra viros, ultro Inachias venisset ad urbes
Dardanus et versis lugeret Graecia fatis.
Quidquid apud durae cessatum est moenia Troiae,
Hectoris Aeneaeque manu Victoria Graium
haesit et in decimum vestigia rettulit annum;
ambo animis, ambo insignes praestantibus armis,
hic pietate prior. Coèant in foedera dextrae,
qua datur; ast armis concurrant arma cavete".
Et responsa simul quae sint, rex optime, regis
audisti et quae sit magno sententia bello».
Vix ea legati, variusque per ora cucurrit
Ausonidum turbata fremor, ceu saxa morantur
cum rapidos amnis, fit clauso gurgite murmur
vicinaeque fremunt ripae crepitantibus undis.
Ut primum placati animi et trepida ora quierunt,
praefatus divos solio rex infit ab alto:
«Ante equidem summa de re statuisse, Latini,

et vellem et fuerat melius, non tempore tali
cogere concilium quom muros adsidet hostis.
Bellum importunum, cives, cum gente deorum
invictisque viris gerimus, quos nulla fatigant
proelia nec vieti possunt absistere ferro.
Spem si quam adscitis Aetolum habuistis in armis,
ponite: spes sibi quisque. Sed haec quam angusta videtis;
cetera qua rerum iaceant perculsa mina,
ante oculos interque manus sunt omnia vestras.
Nec quemquam incuso: potuit quae plurima virtus
esse, fuit; toto certatum est corpore regni.
Nunc adeo quae sit dubiae sententia menti
expediam et paucis (animos adhibete) docebo.
Est anticus ager Tusco mihi proximus amni,
longus in occasum, finis super usque Sicanos;
Aurunci Rutulique serunt et vomere duros
exercente colles atque horum asperrima pascunt.
Haec omnis regio et celsi plaga pinea montis
cedat amicitiae Teucrorum et foederis aequas
dicamus leges sociosque in regna vocemus;
considant, si tantus amor, et moenia condant.
Sin alios finis aliamque capessere gentem
est animus possuntque solo decedere nostro,
bis denas Italo texamus robore navis
seu pluris compiere valent (iacet omnis ad undam
materies), ipsi numerumque modumque carinis
praecipiant, nos aera manus navalia demus.
Praeterea qui dieta ferant et foedera firment
centum oratores prima de gente Latinos
ire placet pacisque manu praetendere ramos,
munera portantis aurique eborisque talenta
et sellam regni trabeamque insignia nostri.
Consulite in medium et rebus succurrite fessis».
Tum Drances idem infensus, quem gloria Turni
obliqua invidia stimulisque agitabat amaris,
largus opum et lingua melior, sed frigida bello
dextera, consiliis habitus non futtilis auctor,
seditione potens (genus huic materna superbum
nobilitas dabat, incertum de patre ferebat),
surgit et his onerat dictis atque aggerat iras:
«Rem nulli obscuram nostrae nec vocis egentem
consulis, o bone rex: cuncti se scire fatentur,
quid fortuna ferat populi, sed dicere mussant.
Det libertatem fandi flatusque remittat

cuius ob auspicium infaustum moresque sinistros
(dicam equidem, licet arma mihi mortemque minetur)
lumina tot cecidisse ducum totamque videmus
consedisse urbem luctu, dum Troia temptat
castra fugae fidens et caelum territat armis.
Unum etiam donis istis, quae plurima mitti
Dardanidis dicique iubes, unum, optime regum,
adicias, nec te ullius violentia vincat,
quin gnatam egregio genero dignisque hymenaeis
des, pater, et pacem hanc aeterno foedere iungas.
Quod si tantus habet mentes et pectora terror,
ipsum obtestemur veniamque oremus ab ipso:
cedat, ius proprium regi patriaeque remittat.
Quid miseros totiens in aperta pericula cives
proicis, o Latio caput horum et causa malorum?
nulla salus bello: pacem te poscimus omnes,
Turne, simul pacis solum inviolabile pignus.
Primus ego, invisum quem tu tibi fingis (et esse
nil moror), en supplex venio. Miserere tuorum,
pone animos et pulsus abi; sat funera fusi
vidimus ingentis et desolavimus agros.
Aut si fama movet, si tantum pectore robur
concipis et si adeo dotalis regia cordist,
aude atque adversum fidens fer pectus in hostem.
Scilicet ut Turno contingat regia coniunx,
nos animae viles, inhumata infletaque turba,
sternamur campis. Etiam tu, si qua tibi vis,
si patrii quid Martis habes, illum aspice contra,
qui vocat».
Talibus exarsit dictis violentia Turni;
dat gemitum rumpitque has imo pectore voces:
«Larga quidem, Drance, semper tibi copia fandi
tum, cum bella manus poscunt, patribusque vocatis
primus ades. Sed non replenda est curia verbis,
quae tuto tibi magna volant, dum distinet hostem
agger moerorum nec inundant sanguine fossae.
Proinde tona eloquio (solitum tibi) meque timoris
argue tu, Drance, quando tot stragis acervos
Teucrorum tua dextra dedit passimque tropaeis
insignis agros. Possit quid vivida virtus,
experiare licet; nec longe scilicet hostes
quaerendi nobis: circumstant undique muros.
Imus in adversos; quid cessas? an tibi Mavors
ventosa in lingua pedibusque fugacibus istis

semper erit?
Pulsus ego? aut quisquam merito, foedissime, pulsum
arguet, Iliaco tumidum qui crescere Thybrim
sanguine et Euandri totam cum stirpe videbit
procubuisse domum atque exutos Arcadas armis?
haud ita me experti Bitias et Pandarus ingens
et quos mille die victor sub Tartara missi,
inclussus muris hostilique aggere saeptus.
Nulla salus bello. Capiti cane talia, demens,
Dardanio rebusque tuis. Proinde omnia magno
ne cessa turbare metu atque extollere vires
gentis bis victae, contra premere arma Latini.
Nunc et Myrmidonum proceres Phrygia arma tremescunt,
nunc et Tydides et Larisaeus Achilles,
amnis et Hadriacas retro fugit Aufidus undas.
Vel cum se pavidum contra mea iurgia fingit
artificis scelus et formidine crimen acerbat;
numquam animam talem dextra hac (absiste moveri)
amittes: habitet tecum et sit pectore in isto.
Nunc ad te et tua magna, pater, consulta revertor.
Si nullam nostris ultra spem ponis in armis,
si tam deserti sumus et semel agmine verso
funditus occidimus neque habet Fortuna regressum,
oremus pacem et dextras tendamus inertis.
Quamquam o, si solitae quicquam virtutis adesset!
ille mihi ante alios fortunatusque laborum
egregiusque animi, qui, ne quid tale videret,
procubuit moriens et humum semel ore momordit.
Sin et opes nobis et adhuc intacta iuventus
auxilioque urbes Italae populique supersunt,
sin et Troianis cum multo gloria venit
sanguine (sunt illis sua funera parque per omnis
tempestas): cur indecores in limine primo
deficimus? cur ante tubam tremor occupat artus?
multa dies variique labor mutabilis aevi
rettulit in melius, multos alterna revisens
lussit et in solido rursus Fortuna locavit.
Non erit auxilio nobis Aetolus et Arpi:
at Messapus erit felixque Tolumnius et quos
tot populi missere duces, nec parva sequetur
gloria delectos Latio et Laurentibus agris;
est et Volscorum egregia de gente Camilla,
agmen agens equitum et florentis aere catervas.
Quod si me solum Teucri in certamina poscunt

idque placet tantumque bonis communibus obsto,
non adeo has exossa manus Victoria fugit,
ut tanta quicquam prò spe temptare recusem;
ibo animis contra, vel magnum praestet Achillem
factaque Volcani manibus paria induat arma
ille licet. Vobis animam hanc soceroque Latino
Turnus ego, haut ulli veterum virtute secundus,
devovi. Solum Aeneas vocat: et vocet oro,
nec Drances potius, sive est haec ira deorum,
morte luat, sive est virtus et gloria, tollat».
Illi haec inter se dubiis de rebus agebant
certantes; castra Aeneas aciemque movebat.
Nuntius ingenti per regia tecta tumultu
ecce ruit magnisque urbem terroribus implet,
instructos acie Tiberino a flumine Teucros
Tyrrhenamque manum totis descendere campis.
Extemplo turbati animi concussaque volgi
pectora et arrectae stimulis haut mollibus irae.
Arma manu trepidi poscunt, fremit arma iuventus,
flent maesti mussantque patres. Hic undique clamor
dissensu vario magnus se tollit in auras,
haut secus atque alto in luco cum forte catervae
consedere avium piscosove amne Padusae
dant sonitum rauci per stagna loquacia cycni.
«Immo» ait «o cives» arrepto tempore Turnus,
«cogite concilium et pacem laudate sedentes:
illi armis in regna ruunt». Nec plura locutus
corripuit sese et tectis citus extulit altis.
«Tu, Voluse, armari Volscorum edice maniplis,
due» ait «et Rutulos. Equitem Messapus in armis
et cum fratre Coras latis diffundite campis.
Pars aditus urbis firmet turrisque capessat,
cetera, qua iusso, mecum manus inferat arma.»
Ilicet in muros tota discurritur urbe.
Concilium ipse pater et magna incepta Latinus
deserit ac tristi turbatus tempore differt
multaque se incusat, qui non acceperit ultro
Dardanium Aenean generumque adsciverit urbi.
Praefodiunt alii portas aut saxa sudesque
subvectant; bello dat signum rauca cruentum
bucina, tum muros varia cinxere corona
matronae puerique: vocat labor ultimus omnis.
Nec non ad templum summasque ad Palladis arces
subvehitur magna matrum regina caterva

dona ferens iuxtaque comes Lavinia virgo,
causa mali tanti, oculos deiecta decoros.
Succedunt matres et templum ture vaporant
et maestas alto fundunt de limine voces:
«Armipotens, praeses belli, Tritonia virgo,
frange manu telum Phrygii praedonis et ipsum
pronum sterne solo portisque effunde sub altis».
Cingitur ipse furens certatim in proelia Turnus;
iamque adeo rutilum thoraca indutus aènis
horrebat squamis surasque incluserat auro,
tempora nudus adhuc, laterique accinxerat ensem
fulgebatque alta decurrens aureus arce
exsultatque animis et spe iam praecipit hostem:
qualis ubi abruptis fugit praesaepia vinclis
tandem liber ecus campoque potitus aperto
aut ille in pastus armentaque tendit equarum
aut adsuetus aquae perfundi flumine noto
emicat arrectisque fremit cervicibus alte
luxurians, luduntque iubae per colla, per armos.
Obvia cui Volscorum acie comitante Camilla
occurrit portisque ab equo regina sub ipsis
desiluit, quam tota cohors imitata relictis
ad terram defluxit equis; tum talia fatur:
«Turne, sui merito si qua est fiducia forti,
audeo et Aeneadum promitto occurrere turmae
solaque Tyrrhenos equites ire obvia contra.
Me sine prima manu temptare pericula belli,
tu pedes ad muros subsiste et moenia serva».
Turnus ad haec, oculos horrenda in virgine fixus:
«O decus Italiae virgo, quas dicere grates
quasve referre parem? sed nunc, est omnia quando
iste animus supra, mecum partire laborem.
Aeneas, ut fama fidem missique reportant
exploratores, equitum levia improbus arma
praemisit, quaterent campos; ipse ardua montis
per deserta, iugo superans, adventat ad urbem.
Furta paro belli convexo in tramite silvae,
ut bivias armato obsidam milite fauces.
Tu Tyrrhenum equitem conlatis excipe signis;
tecum acer Messapus erit turmaeque Latinae
Tiburtique manus, ducis et tu concipe curam».
Sic ait et paribus Messapum in proelia dictis
hortatur sociosque duces et pergit in hostem.
Est curvo anfractu valles, adcommoda fraudi

armorumque dolis, quam densis frondibus atrum
urguet utrimque latus, tenuis quo semita ducit
angustaeque ferunt fauces aditusque maligni.
Hanc super in speculis summoque in vertice montis
planities ignota iacet tutique receptus,
seu dextra laevaque velis occurrere pugnae,
sive instare iugis et grandia volvere saxa.
Huc iuvenis nota fertur regione viarum
arripuitque locum et silvis insedit iniquis.
Velocem interea superis in sedibus Opim,
unam ex virginibus sociis sacraque caterva,
compellabat et has tristis Latonia voces
ore dabat: «Graditur bellum ad crudele Camilla,
o virgo, et nostris nequiquam cingitur armis,
cara mihi ante alias; neque enim novos iste Dianae
venit amor subitaque animum dulcedine movit.
Pulsus ob invidiam regno virisque superbas
Priverno antiqua Metabus cum excederet urbe,
infantem fugiens media inter proelia belli
sustulit exilio comitem matrisque vocavit
nomine Casmillae mutata parte Camillam.
Ipse sinu prae se portans iuga longa petebat
solorum nemorum: tela undique saeva premebant
et circumfuso volitabant milite Volsci.
Ecce fugae medio summis Amasenus abundans
spumabat ripis: tantus se nubibus imber
ruperat. Ille innare parans infantis amore
tardatur caroque oneri timet; omnia secum
versanti subito vix haec sententia sedit:
telum immane manu valida quod forte gerebat
bellator, solidum nodis et robore cocto,
huic natam libro et silvestri subere clausam
implicat atque habilem mediae circumligat hastae;
quam dextra ingenti librans ita ad aethera fatur:
“Alma, tibi hanc, nemorum cultrix, Latonia virgo,
ipse pater famulam voveo; tua prima per auras
tela tenens supplex hostem fugit; accipe, testor,
diva tuam, quae nunc dubiis committitur auris”.
Dixit et adducto contortum hastile lacerto
immittit: sonuere undae, rapidum super amnem
infelix fugit in iaculo stridente Camilla.
At Metabus, magna propius iam urguente caterva,
dat sese fluvio atque hastam cum virgine victor
gramineo donum Triviae de caespite vellit.

Non illum tectis ullae, non moenibus urbes
accepere neque ipse manus feritate dedisset;
pastorum et solis exegit montibus aevom.
Hic natam in dumis interque horrentia lustra
armentalis equae mammis et lacte ferino
nutribat, teneris immulgens ubera labris;
utque pedum primis infans vestigia plantis
institerat, iaculo palmas armavit acuto
spiculaque ex umero parvae suspendit et arcum;
prò crinali auro, prò longae tegmine pallae
tigridis exuviae per dorsum a vertice pendent.
Tela manu iam tum tenera puerilia torsit
et fundam tereti circum caput egit habena
Strymoniamque gruem aut album deiecit olorem.
Multae illam frustra Tyrrhena per oppida matres
optavere nurum: sola contenta Diana
aeternum telorum et virginitatis amorem
intemerata colit. Vellem haut correpta fuisset
militia tali conata lacessere Teucros;
cara mihi comitumque foret nunc una mearum.
Verum age, quandoquidem fatis urguetur acerbis,
labere, nympha, polo finisque invise Latinos,
tristis ubi infausto committitur ornine pugna.
Haec cape et ultricem pharetra deprome sagittam:
hac quicumque sacrum violarit volnere corpus,
Tros Italusque, mihi pariter det sanguine poenas;
post ego nube cava miserandae corpus et arma
inspoliata feram tumulo patriaeque reponam».
Dixit: at illa levis caeli delapsa per auras
insonuit, nigro circumdata turbine corpus.
At manus interea muris Troiana propinquat
Etruscique duces equitumque exercitus omnis,
compositi numero in turmas. Fremit aequore toto
insultans sonipes et pressis pugnat habenis
huc conversus et huc; tum late ferreus hastis
horret ager campique armis sublimibus ardent.
Nec non Messapus contra celeresque Latini
et cum fratre Coras et virginis ala Camillae
adversi campo apparent hastasque reductis
protendunt longe dextris et spicula vibrant,
adventusque virum fremitusque ardescit equorum.
Iamque intra iactum teli progressus uterque
substiterat: subito erumpunt clamore furentisque
exhortantur equos; fundunt simul undique tela

crebra nivis ritu caelumque obtexitur umbra.
Continuo adversis Tyrrhenus et acer Aconteus
conixi incurrunt hastis primique ruinam
dant sonitu ingenti perfractaque quadrupedantum
pectora pectoribus rumpunt; excussus Aconteus
fulminis in morem aut tormento ponderis acti
praecipitat longe et vitam dispergit in auras.
Extemplo turbatae acies versique Latini
reiciunt parmas et equos ad moenia vertunt.
Troes agunt, princeps turmas inducit Asilas.
Iamque propinquabant portis rursusque Latini
clamorem tollunt et mollia colla reflectunt;
hi fugiunt penitusque datis referuntur habenis:
qualis ubi alterno procurrens gurgite pontus
nunc ruit ad terram scopulosque superiacit unda
spumeus extremamque sinu perfundit harenam,
nunc rapidus retro atque aestu revoluta resorbens
saxa fugit litusque vado labente relinquit.
Bis Tusci Rutulos egere ad moenia versos,
bis reiecti armis respectant terga tegentes.
Tertia sed postquam congressi in proelia totas
implicuere inter se acies legitque virum vir,
tum vero et gemitus morientum et sanguine in alto
armaque corporaque et permixti caede virorum
semianimes volvontur equi, pugna aspera surgit.
Orsilochus Remuli, quando ipsum horrebat adire,
hastam intorsit equo ferrumque sub aure reliquit.
Quo sonipes ictu furit arduus altaque iactat
volneris inpatiens arrecto pectore crura:
volvitur ille excussus numi. Catillus Iollan
ingentemque animis, ingentem corpore et armis
deicit Herminium, nudo cui vertice fulva
caesaries nudique umeri, nec volnera terrent;
tantus in arma patet. Latos huic hasta per armos
acta tremit duplicatque virum transfixa dolore.
Funditur ater ubique cruor; dant funera ferro
certantes pulchramque petunt per volnera mortem.
At medias inter caedes exsultat Amazon,
unum exerta latus pugnae, pharetrata Camilla,
et nunc lenta manu spargens hastilia denset,
nunc validam dextra rapit indefessa bipennem;
aureus ex umero sonat arcus et arma Dianae.
Illa etiam si quando in tergum pulsa recessit
spicula converso fugientia derigit arcu.

At circum lectae comites, Larinaque virgo
Tullaque et aeratam quatiens Tarpeia securem,
Italides, quas ipsa decus sibi dia Camilla
delegit pacisque bonas bellique ministrasi
quales Threiciae cum flumina Thermodontis
pulsant et pictis bellantur Amazones armis
seu circum Hippolyten seu cum se Martia curru
Penthesilea refert magnoque ululante tumultu
feminea exsultant lunatis agmina peltis.
Quem telo primum, quem postremum, aspera virgo,
deicis? aut quot humi morientia corpora fundis?
Eunaeum Clytio primum patre, cuius apertum
adversi longa transverberat abiete pectus;
sanguinis ille vomens rivos cadit atque cruentam
mandit humum moriensque suo se in volnere versat.
Tum Lirim Pagasumque super; quorum alter habenas
suffosso revolutus equo dum colligit, alter
dum subit ac dextram labenti tendit inermem,
praecipites pariterque ruunt. His addit Amastrum
Hippotaden sequiturque incumbens eminus hasta
Tereaque Harpalycumque et Demophoonta Chrominque;
quotque emissa manu contorsit spicula virgo,
tot Phrygii cecidere viri. Procul Ornytus armis
ignotis et equo venator Iapyge fertur,
cui pellis latos umeros erepta iuvenco
pugnatori operit, caput ingens oris hiatus
et malae texere lupi cum dentibus albis,
agrestisque manus armat sparus; ipse catervis
vertitur in mediis et toto vertice suprast.
Hunc illa exceptum (neque enim labor agmine verso)
traicit et super haec inimico pectore fatur:
«Silvis te, Tyrrhene, feras agitare putasti?
advenit qui vestra dies muliebribus armis
verba redargueret. Nomen tamen haut leve patrum
manibus hoc referes, telo cecidisse Camillae».
Protinus Orsilochum et Buten, duo maxima Teucrum
corpora, sed Buten aversum cuspide fixit
loricam galeamque inter, qua colla sedentis
lucent et laevo dependet parma lacerto,
Orsilochum fugiens magnumque agitata per orbem
eludit gyro interior sequiturque sequentem,
tum validam perque arma viro perque ossa securem
altior exsurgens oranti et multa precanti
congeminat; volnus calido rigat ora cerebro.

Incidit huic subitoque aspectu territus haesit
Appenninicolae bellator filius Auni,
haud Ligurum extremus, dum fallere fata sinebant.
Isque ubi se nullo iam cursu evadere pugnae
posse neque instantem reginam avertere cernit,
Consilio versare dolos ingressus et astu
incipit haec: «Quid tam egregium, si femina forti
fidis equo? dimitte fugam et te comminus aequo
mecum crede solo pugnaeque accinge pedestri:
iam nosces, ventosa ferat cui gloria fraudem».
Dixit, at illa furens acrique accensa dolore
tradit ecum corniti paribusque resistit in armis,
ense pedes nudo puraque interrita parma.
At iuvenis, vicisse dolo ratus, avolat ipse
(haud mora) conversisque fugax aufertur habenis
quadripedemque citum ferrata calce fatigat.
«Vane Ligus frustraque animis elate superbis,
nequiquam patrias temptasti lubricus artis
nec fraus te incolumem fallaci perferet Auno.»
Haec fatur virgo et pernicibus ignea plantis
transit equom cursu frenisque adversa prehensis
congreditur poenasque inimico ex sanguine sumit:
quam facile accipiter saxo sacer ales ab alto
consequitur pinnis sublimem in nube columbam
comprensamque tenet pedibusque eviscerat uncis;
tum cruor et volsae labuntur ab aethere plumae.
At non haec nullis hominum sator atque deorum
observans oculis summo sedet altus Olympo:
Tyrrhenum genitor Tarchonem in proelia saeva
suscitat et stimulis haud mollibus inicit iras.
Ergo inter caedes cedentiaque agmina Tarchon
fertur equo variisque instigat vocibus alas
nomine quemque vocans reficitque in proelia pulsos.
«Quis metus, o numquam dolituri, o semper inertes
Tyrrheni, quae tanta animis ignavia venit?
femina palantis agit atque haec agmina vertit!
quo ferrum quidve haec gerimus tela inrita dextris?
at non in Venerem segnes nocturnaque bella
aut ubi curva choros indixit tibia Bacchi
exspectate dapes et plenae pocula mensae
(hic amor, hoc studium), dum sacra secundus haruspex
nuntiet ac lucos vocet hostia pinguis in altos!»
Haec effatus ecum in medios, moriturus et ipse,
concitat et Venulo adversum se turbidus infert

dereptumque ab equo dextra complectitur hostem
et gremium ante suum multa vi concitus aufert.
Tollitur in caelum clamor cunctique Latini
convertere oculos. Volat igneus aequore Tarchon
arma virumque ferens; tum summa ipsius ab hasta
defringit ferrum et partis rimatur apertas,
qua volnus letale ferat; contra ille repugnans
sustinet a iugulo dextram et vim viribus exit.
Utque volans alte raptum cum fulva draconem
fert aquila implicuitque pedes atque unguibus haesit,
saucius at serpens sinuosa volumina versat
arrectisque horret squamis et sibilat ore
arduus insurgens; illa haud minus urguet obunco
luctantem rostro, simul aethera verberat alis:
haud aliter praedam Tiburtum ex agmine Tarchon
portat ovans. Ducis exemplum eventumque secuti
Maeonidae incurrunt. Tum fatis debitus Arruns
velocem iaculo et multa prior arte Camillam
circuit et quae sit fortuna facillima, temptat.
Qua se cumque furens medio tulit agmine virgo,
hac Arruns subit et tacitus vestigia lustrat;
qua victrix redit illa pedemque ex hoste reportat,
hac iuvenis furtim celeris detorquet habenas.
Hos aditus iamque hos aditus omnemque pererrat
undique circuitum et certam quatit improbus hastam.
Forte sacer Cybelo Chloreus olimque sacerdos
insignis longe Phrygiis fulgebat in armis
spumantemque agitabat ecum, quem pellis aènis
in plumam squamis auro conserta tegebat.
Ipse peregrina ferrugine clarus et ostro
spicula torquebat Lycio Gortynia cornu;
aureus ex umeris erat arcus et aurea vati
cassida; tum croceam chlamydemque sinusque crepantis
carbaseos fulvo in nodum collegerat auro,
pictus acu tunicas et barbara tegmina crurum.
Hunc virgo, sive ut templis praefigeret arma
Troia, captivo sive ut se ferret in auro,
venatrix, unum ex omni certamine pugnae
caeca sequebatur totumque incauta per agmen
femineo praedae et spoliorum ardebat amore;
telum ex insidiis cum tandem tempore capto
concitat et superos Arruns sic voce precatur:
«Summe deum, sancti custos Soractis Apollo,
quem primi colimus, quoi pineus ardor acervo

pascitur et medium freti pietate per ignem
cultores multa premimus vestigia pruna,
da, pater, hoc nostris aboleri dedecus armis,
omnipotens. Non exuvias pulsaeve tropaeum
virginis aut spolia ulla peto (mihi cetera laudem
facta ferent): haec dira meo dum volnere pestis
pulsa cadat, patrias remeabo inglorius urbes».
Audiit et voti Phoebus succedere partim
mente dedit, partim volucris dispersit in auras:
sterneret ut subita turbatam morte Camillam,
adnuit oranti; reducem ut patria alta videret,
non dedit, inque notos vocem vertere procellae.
Ergo ut missa manu sonitum dedit hasta per auras,
convertere animos acris oculosque tulere
cuncti ad reginam Volsci. Nihil ipsa neque aurae
nec sonitus memor aut venientis ab aethere teli,
hasta sub exsertam donec periata papillam
haesit virgineumque alte bibit acta cruorem.
Concurrunt trepidae comites dominamque ruentem
succipiunt. Fugit ante omnis exterritus Arruns
laetitia mixtoque metu nec iam amplius hastae
credere nec telis occurrere virginis audet.
Ac velut ille, prius quam tela inimica sequantur,
continuo in montis sese avius abdidit altos
occiso pastore lupus magnove iuvenco,
conscius audacis facti, caudamque remulcens
subiecit pavitantem utero silvasque petivit:
haut secus ex oculis se turbidus abstulit Arruns
contentusque fuga mediis se immiscuit armis.
Illa manu moriens telum trahit, ossa sed inter
ferreus ad costas alto stat volnere mucro;
labitur exsanguis, labuntur frigida leto
lumina, purpureus quondam color ora reliquit.
Tum sic exspirans Accam ex aequalibus unam
adloquitur, fida ante alias quae sola Camillae,
quicum partiri curas; atque haec ita fatur:
«Hactenus, Acca soror, potui; nunc volnus acerbum
conficit et tenebris nigrescunt omnia circum.
Effuge et haec Turno mandata novissuma perfer:
succedat pugnae Troianosque arceat urbi;
iamque vale». Simul his dictis linquebat habenas,
ad terram non sponte fluens. Tum frigida toto
paulatim exsolvit se corpore lentaque colla
et captum leto posuit caput, arma relinquont,

vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.
Tum vero immensus surgens ferit aurea clamor
sidera; deiecta crudescit pugna Camilla,
incurrunt densi simul omnis copia Teucrum
Tyrrhenique duces Euandrique Arcades alae.
At Triviae custos iamdudum in montibus Opis
alta sedet summis spectatque interrita pugnas;
utque procul medio iuvenum in clamore furentum
prospexit tristi mulcatam morte Camillam,
ingemuitque deditque has imo pectore voces:
«Heu nimium, virgo, nimium crudele luisti
supplicium, Teucros conata lacessere bello!
nec tibi desertae in dumis coluisse Dianam
profuit aut nostras umero gessisse pharetras.
Non tamen indecorem tua te regina reliquit
extrema iam in morte, neque hoc sine nomine letum
per gentis erit aut famam patieris inultae;
nam quicumque tuum violavit volnere corpus,
morte luet merita». Fuit ingens monte sub alto
regis Dercenni terreno ex aggere bustum
antiqui Laurentis opacaque ilice tectum;
hic dea se primum rapido pulcherruma nisu
sistit et Arruntem tumulo speculatur ab alto.
Ut vidit laetantem animis ac vana tumentem,
«Cur» inquit «diversus abis? huc derige gressum,
huc periture veni, capias ut digna Camillae
praemia. Tune etiam telis moriere Dianae?».
Dixit et aurata volucrem Threissa sagittam
deprompsit pharetra cornuque infensa tetendit
et duxit longe, donec curvata coirent
inter se capita et manibus iam tangeret aequis,
laeva aciem ferri, dextra nervoque papillam.
Extemplo teli stridorem aurasque sonantis
audiit una Arruns haesitque in corpore ferrum.
Illum exspirantem socii atque extrema gementem
obliti ignoto camporum in pulvere linquont,
Opis ad aetherium pinnis aufertur Olympum.
Prima fugit domina amissa levis ala Camillae;
turbati fugiunt Rutuli, fugit acer Atinas
disiectique duces desolatique manipli
tuta petunt et equis aversi ad moenia tendunt.
Nec quisquam instantis Teucros letumque ferentis
sustentare valet telis aut sistere contra,
sed laxos referunt umeris languentibus arcus,

quadripedoque putrem cursu quatit ungula campum.
Volvitur ad muros caligine turbidus atra
pulvis et e speculis percussae pectora matres
femineum clamorem ad caeli sidera tollunt.
Qui cursu portas primi inrupere patentis,
hos inimica super mixto premit agmine turba;
nec miseram effugiunt mortem, sed limine in ipso,
moenibus in patriis atque inter tuta domorum
confixi exspirant animas. Pars claudere portas,
nec sociis aperire viam nec moenibus audent
accipere orantis, oriturque miserrima caedes
defendentum armis aditus inque arma ruentum.
Exclusi ante oculos lacrumantumque ora parentum
pars in praecipitis fossas urguente mina
volvitur, immissis pars caeca et concita frenis
arietat in portas et duros obice postis.
Ipsae de muris summo certamine matres
(monstrat amor verus patriae) ut videre Camillam,
tela manu trepidae iaciunt ac robore duro
stipitibus ferrum sudibusque imitantur obustis
praecipites primaeque mori prò moenibus ardent.
Interea Turnum in silvis saevissimus implet
nuntius et iuveni ingentem fert Acca tumultum:
deletas Volscorum acies, cecidisse Camillam,
ingruere infensos hostis et Marte secundo
omnia corripuisse, metum iam ad moenia ferri.
Ille furens (et saeva Iovis sic numina pellunt)
deserit obsessos Collis, nemora aspera linquit.
Vix e conspectu exierat campumque tenebat,
cum pater Aeneas saltus ingressus apertos
exsuperatque iugum silvaque evadit opaca.
Sic ambo ad muros rapidi totoque feruntur
agmine nec longis inter se passibus absunt;
ac simul Aeneas fumantis pulvere campos
prospexit longe Laurentiaque agmina vidit,
et saevom Aenean adgnovit Turnus in armis
adventumque pedum flatusque audivit equorum;
continuoque ineant pugnas et proelia temptent,
ni roseus fessos iam gurgite Phoebus Hibero
tinguat equos noctemque die labente reducat.
Considunt castris ante urbem et moenia vallant.

Libro undicesimo

Sorge intanto l'Aurora, abbandonando
il suo letto marino. Enea, per quanto
il pensiero lo spinga a prender tempo
per seppellire i compagni e il suo cuore
sia sconcertato dalla loro morte,
sul fare del mattino, vittorioso,
scioglie i voti agli dèi. Per prima cosa
piazza sopra un'altura un'ampia quercia,
spogliata d'ogni lato dei suoi rami,
poi l'adorna dell'armi rilucenti
tolte al capo Mezènzio e le consacra
al grande dio della guerra; vi appende
gl'insanguinati pennacchi, le lance
spezzate del guerriero, la corazza
pesta e forata in ben dodici punti,
lega, a sinistra, lo scudo di bronzo
e a tracolla la spada con il fodero
d'avorio. Quindi, mentre in fitta schiera
lo circondano tutti i condottieri,
rincuora i suoi compagni plaudenti,
esordendo così: «Molto si è fatto,
o miei prodi; dilegui d'ora in poi
ogni timore. Qui sono le spoglie,
le prime, tolte ad un sovrano altero:
questo è Mezènzio, e per mia mano! Adesso
in marcia contro il re Latino, contro
la sua città. Preparate le armi
e pregustate già con la speranza
la battaglia imminente e la vittoria,
perché, quando gli dèi ci avvertiranno
d'innalzare le insegne e di condurre
fuori dal campo i giovani guerrieri,
nessun impaccio imprevisto vi freni,
né vi rallenti un sentimento vile.
Ma, nell'attesa, affidiamo alla terra
i corpi non sepolti dei compagni,
il solo dono che si possa avere
nel profondo Acheronte. Andate, dunque,

ed onorate con gli ultimi uffici
le anime egregie che col loro sangue
ci hanno acquistato questa patria. Primo
alla mesta città di Evandro inviamo
il corpo di Pallante, un valoroso
che un nero giorno uccise e sprofondò
nel buio di una morte prematura».
Così dice, piangendo, e si ritira
verso la soglia, dove il vecchio Acète
– scudiero un tempo dell'arcade Evandro
e da lui dato con non fausti auspici
quale compagno al figlio prediletto –
veglia la fredda salma di Pallante.
Le stanno intorno una folla di servi,
una schiera di Teucri e, scapigliate
secondo l'uso, le donne troiane
in mesto atteggiamento, e, quando Enea
entra per l'alta porta, alzano al cielo
un gran lamento, battendosi il petto,
e tutto il campo risuona di pianti.
Appena vede il capo reclinato
di Pallante, il suo volto bianco e, vasta,
nel petto delicato la ferita
dell'asta ausonia, lacrimando esclama:
«Giovane sventurato, la Fortuna
che lietamente ti veniva incontro
ti tolse a me, perché non ritornassi
vittorioso alla casa di tuo padre
e non vedessi il nostro regno. Questo
non promisi ad Evandro nel partire,
mentre lui mi abbracciava, destinato
ad un possente impero, e trepidante
mi ammoniva che quella era una razza
forte, una gente dura da combattere.
Ed ora, forse, pur senza speranza,
fa voti ed offre doni sugli altari,
mentre noi con un vano e mesto onore
accompagniamo il giovinetto estinto
che più non deve ormai nulla agli dèi.
Povero padre, costretto a vedere
le dure esequie di tuo figlio! È questo
il mio ritorno, questo il mio trionfo
tanto sognato, è questa la promessa
solenne che ti feci? Ma non spento,

Evandro, lo vedrai da vergognose
ferite in fuga, né sul figlio salvo,
ma senza onore, invocherai, tu padre,
una morte crudele. Oh, quale appoggio
perde l'Italia, e tu con lui, mio Iulo!».
Terminato il compianto, fa levare
dal catafalco il corpo miserando
e manda mille uomini di scorta,
scelti dalla legione, a tributargli
gli estremi onori e consolare il padre
nel suo dolore, misero conforto
in un simile lutto, ma dovuto
ad un afflitto genitore. Gli altri
intrecciano solleciti con rami
flessibili di quercia e di corbezzolo
una soffice bara, rivestendo
quell'alto letto con ombrose fronde.
Qui depongono il giovane, disteso
sopra uno strato d'erba, come un fiore,
di molle viola o languido giacinto,
spiccato dalla mano di una bimba,
che non ha perso ancora il suo splendore
e la sua grazia; ma la madre terra
più non lo nutre né gli dà vigore.
Allora Enea prende due manti rigidi,
ricamati con porpora e con oro,
che la sidonia Didone, ben lieta
di quel lavoro, di sua propria mano
gli aveva fatto un tempo, trapungendoli
con sottilissimi fili dorati.
Quindi, con uno di quei due mantelli
riveste mestamente il giovinetto
– estremo onore – e copre con un velo
i suoi capelli destinati al fuoco.
Ammucchia inoltre molte spoglie, prese
nella battaglia laurentina, e ingiunge
che siano trasportate in lunga fila
dietro la bara, con armi e cavalli
tolti al nemico. Ha fatto già legare
dietro la schiena i polsi ai prigionieri
da inviare in sacrificio come offerta
giù nel regno dei morti, cospargendo
del loro sangue le fiamme del rogo.
Comanda poi di portare dei tronchi

rivestiti con armi di nemici
e d'incidervi sopra i loro nomi.
Viene condotto, sfinito dagli anni,
lo sventurato Acète, che si batte
coi pugni il petto e si sfigura il volto
con le unghie: accasciatosi, si stende
lungo il terreno con tutto il suo corpo.
Portano pure il suo carro, spruzzato
di rosso sangue rùtulo, ed Etòne,
il suo cavallo bellicoso, privo
dei finimenti, che procede mesto,
bagnando il muso di copiose lacrime.
Altri portano l'elmo e il giavellotto:
il resto è in mano a Turno, il vincitore.
Seguono la falange dei Troiani,
tutti i Tirreni e gli Àrcadi, col volto
addolorato e l'aste capovolte.
Essendo ormai tutto il corteo lontano,
Enea si arresta e con un gran sospiro:
«Lo stesso aspro destino della guerra
da qui ci chiama adesso ad altri lutti.
Addio, grande Pallante, addio per sempre!».
Tace e, dato uno sguardo all'alte mura,
ritorna verso il proprio accampamento.
Qui, con in mano dei rami d'ulivo
cinto di nastri, sono già venuti
dalla città latina ambasciatori,
implorando una tregua: Enea conceda
a quei corpi che il ferro ha seminato
per la campagna di avere un sepolcro:
non c'è guerra coi morti e con i vinti;
sia benigno con quelli che una volta
chiamò suoceri ed ospiti. Benevolo
l'eroe risponde a quella giusta istanza,
dicendo, in sovrappiù, queste parole:
«Che caso indegno, o Latini, vi ha spinto
ad una tale guerra, a rifiutarci
come alleati? Mi chiedete pace
per i morti, per quelli che in battaglia
sono caduti? Ebbene, io vorrei darla
anche ai vivi. Non sono qui venuto,
in questa terra ed in questa dimora,
se non perché me l'imponeva il Fato;
non faccio guerra col popolo, io:

il re vostro ha tradito i nostri patti,
ricorrendo all'esercito di Turno:
era più giusto che costui, non altri,
affrontasse la morte. Se voleva
porre fine al conflitto con la forza
e scacciare i Troiani, egli doveva
cimentarsi in duello con me solo:
soltanto un dio od il proprio valore
avrebbe fatto salvo uno dei due.
Ed ora andate a preparare il rogo
ai vostri sventurati cittadini».
Alle parole di Enea si stupiscono
i messaggeri e si guardano in volto
ammutoliti. Allora il vecchio Drance,
che, in odio a lui, lanciava sempre accuse
contro il giovane Turno, gli risponde
esordendo così: «Eroe troiano,
grande per fama e più per le tue armi,
con quali lodi t'alzerò alle stelle?
Prima ti ammirerò per la giustizia
o per le imprese belliche? Noi, grati,
riferiremo alla nostra città
le tue proposte, e se mai la Fortuna
ci mostrerà la via, ti accorderemo
col re Latino. Che Turno si cerchi
altre alleanze. Noi saremo lieti
d'innalzare la mole delle mura
prescritte a voi dal Fato e di portare
sulle spalle le pietre per la nuova
città di Troia». Così dice, e tutti,
mormorando, acconsentono concordi.
Dodici giorni patteggiano, in cui,
come vuole la tregua, mescolati
impunemente gli uni agli altri, i Teucri
ed i Latini vadano nei boschi,
sulle montagne. Colpiti dal ferro
delle bipenni risuonano i frassini
giganteschi, si sradicano i pini
alti sino alle stelle, gli odorosi
cedri e le querce si spaccano ai colpi
delle biette e sui carri cigolanti
si trasportano gli orni, senza sosta.
La Fama, intanto, che prima annunciava
vincitore Pallante in tutto il Lazio,

anticipa, volando, i messaggeri
della sua morte, invadendo le mura
e la dimora del re Evandro. Gli Àrcadi
si sono già riversati alle porte,
recando, come vuole un uso antico,
delle fiaccole funebri. La via
splende di fiamme, la lunga sfilata
taglia per largo tratto la campagna:
le si fa incontro la folla dei Frigi,
che, lacrimando, si congiunge a lei.
Come le donne la vedono entrare
dentro le mura, incendiano di grida
la commossa città. Nessuna forza
può trattenere Evandro, che si slancia
nel folto del corteo, quindi stramazza
sulla bara deposta di Pallante
e vi si aggrappa, piangendo e gemendo,
finché il dolore non dischiude a stento
una strada alla voce: «O mio Pallante,
non era questo che avevi promesso
a me, tuo padre, d'essere più cauto
nella guerra crudele. Ben sapevo
quanto sia forte il primo desiderio
di gloria in guerra e allettante l'onore
del primo scontro: novità funeste
per un giovane e duro insegnamento
d'una guerra vicina. O mie preghiere
inascoltate da tutti gli dèi!
E tu, mia santa sposa, fortunata
nella tua morte, poiché sei scampata
ad un tale dolore! Io, che rimango
genitore superstite, vivendo
ho superato invece il mio destino.
Oh, se avessi seguito le alleate
legioni dei Troiani e i dardi rùtuli
mi avessero sommerso! Avrei donato
la mia vita, ma questa processione
riporterebbe alla mia reggia me,
non mio figlio Pallante. Io non accuso
voi, o Troiani, non i nostri patti,
la stretta amica delle nostre mani:
era questa la sorte riservatami
nella vecchiaia. Se una morte acerba
attendeva mio figlio, mi conforta

che sia caduto dopo avere ucciso
a mille a mille i Volsci, conducendo
i Troiani nel Lazio. Io non potrei,
o Pallante, onorarti con esequie
più degne che non quelle del pio Enea,
dei grandi Frigi, dei principi etruschi
e dell'intero esercito tirreno.
Portano i grandi trofei dei nemici
da te abbattuti; ed anche tu staresti
immane tronco rivestito d'armi,
s'egli non fosse stato a te minore
per forza d'anni, o Turno, e per età.
Ma, sventurato, perché mai trattengo
dalla guerra i Troiani? Andate, andate,
e riferite, memori, ad Enea
questo messaggio: se continuo a vivere
una vita esecranda, nonostante
la morte di Pallante, la ragione,
lo vedi bene, sta nella tua destra,
che deve Turno al figlio e al padre. Questo,
questo soltanto manca al tuo valore
ed alla tua fortuna; io non lo chiedo
per poterne gioire – non è lecito,
infatti, ciò – ma per offrire almeno
questo conforto al figlio mio tra i morti».
Sorge intanto l'Aurora, diffondendo
la sua luce divina e riportando
pene e fatiche ai miseri mortali.
Tarconte e il padre Enea drizzano i roghi
sul curvo litorale; tutti recano
le salme dei compagni, come vuole
l'uso dei padri, accostano le torce
annerite dal fumo che s'innalza
sino a coprire il cielo d'una densa,
tenebrosa caligine. Tre volte
corrono intorno ai roghi ardenti, cinti
delle corazze splendide, tre volte
fanno il giro a cavallo intorno al mesto
fuoco di morte, lanciando ululati
e bagnando di lacrime il terreno
e le proprie armature. Il gran clamore
dei guerrieri e lo squillo delle trombe
s'alzano sino al cielo. Tra le fiamme
si gettano le spoglie derubate

agli uccisi Latini: ricche spade,
elmi, ornamenti di cavalli, stridule
ruote di carri e, doni più comuni,
scudi e dardi fallaci dei caduti.
S'immolano alla Morte molti corpi
di giovenchi e maiali setolosi
e si sgozza sul fuoco altro bestiame
preso dai campi. Quindi dalla spiaggia
tutti guardano i corpi dei compagni
già arsi sulle pire semispente,
dalle quali non osano staccarsi
finché l'umida notte non rivolga,
girando, il cielo coperto di stelle.
Dall'altro lato, non meno angosciati,
i Latini hanno alzato i loro roghi,
ma molte salme in parte le sotterrano,
in parte le riportano in città
o nei campi vicini; le restanti,
mucchio di strage anonimo e confuso,
le bruciano senz'ordine ed onore.
Dovunque, a gara, si accendono i campi
di fuochi innumerevoli. Fuggita
dal cielo, al terzo giorno, l'umida ombra,
raccolgono piangendo l'alta cenere
e con un po' di terra intiepidita
coprono braci ed ossa. Nelle case,
nella città del ricco re Latino
era un gran mormorare, un lungo pianto
di dolore. Qui madri e afflitte spose,
qui sorelle dolenti ed amorose
e figli orbi del padre maledicono
l'orrenda guerra e le nozze di Turno,
e chiedono che solo lui si batta
con la sua spada, visto ch'egli aspira
ai primi onori ed al regno d'Italia.
Drance, spietato, raddoppia le accuse:
dice che solo Turno, lui soltanto,
è chiamato al duello. Ma vi sono
anche pareri opposti e con diversi
ragionamenti in favore di lui.
Con la sua ombra lo protegge il nome
della regina Amata e lo sostiene
la giusta fama dei vinti trofei.
Tra questi moti, in mezzo al divampare

dei tumulti, ecco giungere, scorati,
dalla grande città di Diomede
i messaggeri coi responsi: nulla,
nonostante gli sforzi, hanno ottenuto,
a niente sono valsi i doni, l'oro,
le solenni preghiere; che i Latini
cerchino altrove alleanze o domandino
la pace al re troiano. Impallidisce,
nel suo grande dolore, il re Latino:
«È chiaro», dice, «che le tombe fresche
che stanno qui davanti a tutti, e l'ira
divina ci ammoniscono ch'Enea,
giunto fra noi per volere del Fato,
è sostenuto dagli dèi». Perciò
convoca nella reggia il gran consiglio
degli ottimati. Questi, trascorrendo
per le strade affollate, si dirigono
al palazzo reale. Il re Latino
siede in mezzo, solenne per l'età
e primo per lo scettro, con la fronte
rabbuiata. Comanda ai messaggeri
tornati dall'etolica città
di riferire le notizie e dare
esattamente tutte le risposte.
Si fa silenzio e Vènulo, obbediente
al suo comando, così prende a dire:
«O cittadini, vedemmo Diomede,
nel borgo greco d'Arpi: superato
ogni ostacolo, al termine del viaggio
gli stringemmo la mano, quella mano
sotto la quale cadde il regno d'Ilio.
Giunto là vincitore, egli fondò,
nella terra iapìgia del Gargano,
Argìripa, da lui così chiamata
dal nome proprio della patria Argo.
Come siamo introdotti al suo cospetto
e ci è dato il permesso di parlare,
gli offriamo i nostri doni, gli diciamo
i nostri nomi, la patria, il nemico
che ci fa guerra e il motivo per cui
siamo venuti ad Arpi. Lui ci ascolta
e con voce pacata ci risponde:
"O genti prospere, o regni saturni,
antichi Ausoni, che caso vi turba,

voi, così quieti, spingendovi a guerre
tanto pericolose? Tutti noi
che guastammo col ferro i campi d'Ilio
– tralascio i mali sofferti lottando
sotto le grandi mura e quegli eroi
che il Simoènta sommerge – pagammo
indicibili affanni ed ogni pena
per il gesto sacrilego, raminghi
per tutto il mondo, un pugno di sbandati
da muovere a pietà persino Priamo:
lo sa la stella infausta di Minerva,
che presso il promontorio Caferèo
– vendicatore dei nostri misfatti –
scatenò sulle coste delPEubea
una tale tempesta che disperse
la nostra flotta. Dopo quella guerra
fummo gettati su spiagge diverse:
l'Arrìde Menelao si spinse, profugo,
sino alle estreme colonne di Pròteo,
Ulisse vide i Ciclopi dell'Etna.
E che dirò del regno di Neottòlemo,
cosa della dimora incenerita
d'Idomenèo, dei Locresi, costretti
ad insediarsi sulle coste libiche?
Agamennone stesso, il Micenèo,
capo dei grandi Greci, al suo ritorno,
sulla soglia di casa venne ucciso
dalla moglie fedifraga: un adultero
vinse colui che aveva vinto l'Asia!
Ed anche a me gli dèi non proibirono
di rivedere, ritornato in patria,
la mia cara consorte e la mia bella
città di Calidòne? Ed oggi ancora
mi assalgono terribili visioni:
i miei compagni che, mutati in àlbatri
da Venere (per via delle bestemmie
d'uno di loro), volarono in cielo,
ed ora vanno errando lungo i fiumi
(oh, supplizio terribile dei miei!),
riempiendo gli scogli di lamenti.
Questo dovevo attendermi quel giorno
in cui, folle, assalii con la mia spada
degli esseri divini (scesi in campo
in difesa di Enea), ferendo Venere

ad una mano. No, non costringetemi
a simili battaglie: dopo il crollo
di Pergamo per me non c'è più guerra
coi Troiani; non provo alcuna gioia
nel ricordare i loro antichi mali.
I doni che portate dalle vostre
spiagge natali offriteli ad Enea.
Ci trovammo di fronte l'uno all'altro
con dure lance e combattemmo insieme:
credete a me che ho già sperimentato
come s'erge al di sopra dello scudo,
con quale foga avventa i giavellotti.
Se ci fossero stati altri due prodi
simili a lui nella terra dell'Ida,
i Dàrdani sarebbero venuti
in armi alle città d'ìnaco ed ora,
rovesciate le sorti, al loro posto
piangerebbero i Greci. Nella lotta
sotto le mura solide di Troia
la vittoria dei Greci ritardò
per il valore d'Ettore e di Enea,
segnando il passo per dieci anni: entrambi
grandi per forza d'animo e guerrieri
meravigliosi, ma il secondo è primo
per pietà. Se potete, dunque, unite
le vostre destre in un patto concorde,
evitando di battervi fra voi
armi con armi". Questa è la risposta
di quel sovrano, ottimo re, la sua
opinione su questa grande guerra».
Appena il messaggero ebbe finito
di parlare, sui volti sconcertati
degli Ausonidi corse un vario fremito,
come quando, opponendosi dei massi
alla corrente rapida di un fiume,
nasce nei chiusi gorghi un mormorio
e le rive vicine rumoreggiano
al crosciare dell'acqua. Dopo che
si placarono gli animi e le bocche
trepide s'acquietarono, invocati
gli dèi, dall'alto del suo trono il re
così parlò: «Sarebbe stato meglio,
o Latini, discutere le sorti
del mio regno già prima, e questo, infatti,

avrei voluto, invece di adunare
quest'assemblea quando il nemico assedia
le nostre mura. O cittadini, noi
conduciamo una guerra non propizia
contro una razza divina, guerrieri
invitti che non può prostrare alcuna
aspra battaglia e, pur se vinti, mai
cesseranno di battersi. Se aveste
una qualche speranza di allearvi
con gli Etòli, lasciatela: ciascuno
l'abbia soltanto in sé; ma quanto esigua
essa sia lo vedete, la sventura
che v'è caduta addosso voi l'avete
davanti agli occhi, a portata di mano.
Non incolpo nessuno: abbiamo fatto
più che il nostro valore non poteva
e combattuto con tutte le forze
del nostro regno. Adesso vi dirò
– ascoltatemi bene – ciò che pensa
la mia mente dubbiosa. Assai vicino
al fiume etrusco, il Tevere, possiedo
un antico terreno che si estende
verso occidente, fin oltre i confini
dei Sicàni; lo seminano i Rùtuli
e gli Aurunci, solcando con l'aratro
i duri colli, le zone più aspre
le adibiscono a pascolo. Propongo
che tutta questa terra e la foresta
pinifera del monte siano date
ai Teucri in segno di amicizia, un patto
fissi le giuste leggi, e poi chiamiamoli
anche a parte del regno, vi si stanzino,
se tanto grande è il loro desiderio,
e vi fondino pure una città.
Ma se vogliono andare in altre terre,
presso altre genti, o pensano di uscire
dal nostro territorio, diamo loro
venti navi di dura quercia italica,
ed anche più, se possono riempirle
tutte quante (c'è legna in abbondanza
presso la riva): loro ce ne dicano
il numero e la forma, quanto a noi
gli forniremo bronzo, mano d'opera
e cantieri. Desidero mandare

da loro cento oratori latini
delle prime famiglie, a riferire
queste proposte e a stringere l'accordo,
recando in mano i rami della pace
e portando dei doni: oggetti d'oro
e d'avorio, la tràbea, il seggio, insegne
del nostro regno. Ed ora decidete
e salvate lo Stato che vacilla».
Allora Drance, come sempre avverso,
che la gloria di Turno pungolava
con bieca invidia e con stimoli amari,
uomo ricco di mezzi e di parole,
fiacco di mano in guerra ma stimato
consigliere di grande autorità,
potente negli intrighi (era d'insigne
stirpe materna ma di padre oscuro),
s'alza ed aggrava ed accumula gli odi,
dicendo: «Ottimo re, tu ci consulti
intorno a cose che nessuno ignora,
né c'è bisogno delle mie parole.
Tutti dicono infatti di sapere
qual è il bene del popolo, ma poi
non osano parlare. Si conceda
libertà di parola e si svergogni
colui che con la sua condotta infausta
e i suoi funesti auspici – lo dirò
anche se mi minaccia con le armi
una morte sicura – ha chiuso gli occhi
di tanti condottieri e sprofondato
nel lutto la città: pronto alla fuga,
assale il campo teucro ed atterrisce
con le sue armi il cielo. Ai molti doni
che comandi d'inviare e consegnare
ai Dardànidi, o ottimo mio re,
aggiungi solo questo: che nessuno
con la violenza ti vieti di dare
tua figlia, o padre, ad un genero illustre
in degne nozze e stringere la pace
con un patto perenne. Se un terrore
così grande possiede menti e cuori,
rivolgiamoci allora a Turno stesso,
preghiamolo e chiediamogli pietà:
ceda e rimetta il suo giudizio al re
ed alla patria. Perché getti sempre

in così gravi ed aperti pericoli
gli sventurati cittadini, tu,
causa e principio di tante sciagure
per i Latini? Nessuna salvezza
c'è nella guerra, tutti ti chiediamo
la pace, o Turno, con quella rinuncia
che della pace è l'unico ed il solo
inviolabile pegno. Ed io per primo
che tu ritieni ostile (e non mi pesa
di apparirlo), ti supplico: pietà,
pietà dei tuoi, deponi ogni alterigia
e, battuto, ritirati. Sconfitti,
abbiamo visto troppe stragi e troppo
abbiamo devastato i nostri campi.
O, se ti spinge la gloria, se credi
di avere in petto una simile forza,
se la dote regale ti fa gola
sino a tal punto, allora ardisci, esponi,
e con fiducia, il tuo petto al nemico.
E che, davvero noi, anime vili,
turba insepolta ed incompianta, andremo
a morire sul campo perché Turno
possa pigliarsi una sposa regale?
Anche tu, se ti resta un po' di forza
e qualcosa del Marte dei tuoi padri,
sappi guardare in faccia chi ti sfida».
A questo punto la rabbia di Turno
si scatena; lanciato un gran lamento
dal profondo del petto, così grida:
«Abbondi sempre di chiacchiere, o Drance,
quando la guerra richiede l'azione;
nei consigli dei Padri ti presenti
sempre per primo. Ma noi non dobbiamo
subissare la curia di parole,
e le tue sono ardite sino a quando
te ne resti al sicuro ed i bastioni
trattengono il nemico, né di sangue
traboccano i fossati. Tuona, dunque,
con l'eloquenza solita ed accusami,
tu, Drance, di paura, dal momento
che la tua destra ha mietuto caterve
di vittime troiane e seminato
di trofei le campagne. Ciò che possa
in concreto il valore ci è concesso

di provarlo qui stesso, non occorre
andar lontano a cercare i nemici:
d'ogni parte essi assediano le mura.
Affrontiamoli insieme. Non ci stai?
Dunque il tuo Marte risiede soltanto
nella tua tronfia lingua, nei tuoi piedi
sempre pronti alla fuga? Io battuto?
Ma chi, vigliacco, può dirmi battuto
a buon diritto, quando veda il Tevere
crescere gonfio di sangue troiano,
divelta tutta, sin dalla radice,
la dimora di Evandro e inermi gli Arcadi?
Non tale m'hanno conosciuto Bizia,
il gigantesco Pàndaro e quei mille
che in un sol giorno, vittorioso, ho spinto
giù nel profondo Tàrtaro, benché
fossi rinchiuso dentro i muri e cinto
dal terrapieno nemico. Nessuno,
nessuno scampo nella guerra: cantalo
al condottiero dei Troiani, o folle,
ed a te stesso questo ritornello.
Forza, continua a turbare ogni cosa
coi tuoi grandi timori, ad esaltare
il valore di un popolo sconfitto
per ben due volte e a sminuire, invece,
quello del re Latino. Ora anche i capi
dei Mirmìdoni temono i Troiani,
anche il Tidìde ed il tessalo Achille,
e l'Ofanto ritira le sue acque,
fuggendosene via dall'Adriatico!
E fa persino finta di temere
le mie minacce, questo mentitore,
che coi tremori suoi vuole dar credito
a mie presunte colpe. Non temere,
per mano mia non può morire un'anima
così vigliacca: che rimanga pure
dentro il tuo petto e si mantenga tale.
Ed ora, o padre, mi rivolgo a te,
ai tuoi gravi disegni. Se non speri
più nelle nostre forze, se ti senti
abbandonato, se, per una volta
che siamo stati respinti, crolliamo,
se la Fortuna non ci assiste più,
imploriamo la pace e protendiamo

le nostre destre inermi. Oh, se vi fosse
almeno un po' del solito valore!
Fortunato colui che, coraggioso
in mezzo a tante e difficili prove,
per non vedere una simile scena
cadde in battaglia, mordendo coi denti,
e per sempre, la terra! Ma se abbiamo
ancora forze e giovani animosi,
se ancora stanno insieme a noi le genti
e le città d'Italia, se pensiamo
che pure ai Teucri la gloria è venuta
con molto sangue – anch'essi hanno dei morti,
per tutti uguale è stata la tempesta –
perché dobbiamo da vigliacchi abbatterci
al primo passo? Perché la paura
invade i nostri corpi prima ancora
che risuoni la tromba? Molte cose
migliorano col tempo e col passare
mutevole dei giorni; la Fortuna
nel suo gioco incostante ci delude
e poi di nuovo ci soccorre. A noi
non gioveranno Argìripa e l'Etòlo,
ma ci sono Messàpo, il fortunato
Tolumnio e i capi che ci hanno mandato
tanti popoli, e grande gloria avranno
i guerrieri del Lazio e di Laurento.
E c'è pure Camilla, della illustre
stirpe dei Volsci, che guida una schiera
di cavalieri e torme risplendenti
d'armi di bronzo. Se i Troiani, invece,
vogliono ch'io mi batta in un duello,
e questo voi deciderete – tanto
sono d'impaccio al bene dello Stato –
sino a questo momento la Vittoria
non ha sdegnato né fuggito mai
le mie mani a tal punto ch'io rifiuti
di tentare ogni cosa, sostenuto
da una tale speranza. Anche se supera
il grande Achille e indossa un'armatura
fattagli da Vulcano, con coraggio
lo affronterò. Io, Turno, per valore
non secondo a nessuno degli antichi,
consacro a voi e al suocero Latino
la mia vita. Me solo sfida Enea?

Ed io lo prego di sfidarmi. Drance
non sconti con la morte, in vece mia,
la collera divina, se gli dèi
sono adirati; se invece è questione
di valore e di gloria, a me li lasci!».
Mentre questi parlavano fra loro,
con pareri diversi, sullo stato
incerto del momento, Enea muoveva
dal campo le sue schiere. Un messaggero,
ecco irrompe di corsa nella reggia
fra un enorme tumulto, riempiendo
di gran terrore la città: racconta
che i Troiani e l'esercito tirreno
schierati alla battaglia già dilagano
dal Tevere per tutta la campagna.
Subito si sconvolgono le menti
e gli animi del volgo, si ridesta
tutto lo sdegno a quel pungolo duro.
Corrono tutti trepidanti all'armi,
armi chiedono i giovani, fremendo,
piangono i vecchi, mormorando mesti.
Un clamore discorde e smisurato
s'alza nell'aria, come quando, a caso,
sopra un'alta foresta va a posarsi
un nugolo di uccelli, o lungo il corso
del pescoso Padùsa i cigni cantano
con voce roca dai sonori stagni.
«O cittadini», dice allora Turno,
approfittando di quella occasione,
«voi ve ne state seduti a consiglio,
elogiando la pace, e quelli, armati,
ci spogliano del regno!» Detto ciò,
s'alza ed esce correndo dalla reggia,
quindi, rivolto a Vòluso, gli dice:
«Tu comanda ai manipoli dei Volsci
di armarsi insieme ai Rùtuli. Messàpo,
Cora e Catìllo schierino nei campi
per largo tratto i cavalieri. Un gruppo
sbarri qualunque accesso alla città,
presidiando i bastioni, tutti gli altri
al mio comando corrano all'assalto!».
Subito d'ogni parte si riversano
sulle mura, lo stesso re Latino
pianta in asso il consiglio, rimandando

i suoi grandi progetti ad altro tempo,
tanto è turbato dal grave momento;
e molto si rimprovera e si duole
per non avere accolto il teucro Enea,
associandolo al regno come genero.
Chi scava fosse davanti alle porte,
chi trasporta dei massi o dei bastoni,
mentre la rauca tromba dà il segnale
della guerra cruenta. Le matrone
ed i fanciulli cingono le mura
d'una corona multiforme: tutti
chiama l'estrema prova. La regina,
portando doni, sale all'alta rocca
ed al tempio di Pallade, seguita
da uno stuolo di donne; accanto a lei
la vergine Lavinia, involontaria
causa di tanto male, coi begli occhi
rivolti a terra. Salgono le donne
e spandono nel tempio dei vapori
d'incenso, alzando dall'eccelsa soglia
strazianti invocazioni: «Armipotente,
sovrana in guerra, vergine Tritonia,
fa' che l'asta si spezzi nella mano
del predone troiano, che stramazzi
disteso al suolo sotto le alte porte!».
Turno, furente, s'arma alla battaglia:
indossata la fulgida corazza,
splende, tremendo, nelle bronzee squame;
chiusi i polpacci in schinieri dorati
e nudo ancora il capo, cinge già
la spada al fianco e tutto sfolgorante
d'oro si slancia giù dall'alta rocca,
pregustando nell'animo esaltato
la sperata vittoria sul nemico:
simile ad un puledro che, spezzati
tutti i legami, fugge dalla stalla
e, finalmente libero e padrone
dell'aperta campagna, o si dirige
verso i pascoli, ai branchi di giumente,
oppure, avvezzo a lavarsi nell'acqua
d'una nota corrente, balza e freme,
drizzando il capo in aria, e la criniera
gli scherza lungo il collo e sulle spalle.
Incontro gli galoppa, accompagnata

dal battaglione dei Volsci, Camilla,
la quale, giunta davanti alle porte,
balza giù dal cavallo, al che l'intera
sua coorte, imitandola, abbandona
le sue cavalcature e scende a terra.
E lei: «O Turno, se a ragione il forte
confida in sé», proclama, «oso e prometto
di affrontare lo stuolo degli Enèadi
e andare incontro da sola alla schiera
dei cavalieri tirreni. Permetti
ch'io sfidi i primi rischi della guerra
insieme ai miei, tu resta coi tuoi fanti
sotto le mura e difendi i bastioni».
Turno, allora, fissando con lo sguardo
la terribile vergine, risponde:
«Orgoglio dell'Italia, o giovinetta,
potrei mai ringraziarti e ricambiare
in eguale misura il tuo sostegno?
Poiché l'animo tuo vince ogni lode,
dividi il rischio con me. Come attestano
le voci e i messaggeri, il furbo Enea
manda in avanscoperta i cavalieri,
armati alla leggera, a scorrazzare
per la campagna, mentre lui, varcando
il crinale del monte, per impervie
vie s'avvicina alla città. Gli tendo
un'imboscata ai lati di un sentiero
che s'inoltra nel bosco, per bloccarne
con degli uomini armati i due passaggi.
Tu dispiega le insegne e attacca invece
i cavalieri etruschi; avrai con te
l'aspro Messàpo, la squadra latina
e la falange di Tiburto: assumi
tu la guida». Ciò detto, in pari modo
spinge Messàpo ed i capi alleati
alla battaglia e va verso il nemico.
In un tortuoso anfratto c'è una valle
adatta a quelle insidie, a quegli agguati
che si tendono in guerra, dominata
da entrambi i lati da un poggio ombreggiato
da folte piante, alla quale conduce
un angusto sentiero con accessi
infidi e strette gole. Sopra questa,
come un osservatorio, sull'eccelsa

vetta d'un monte s'apre, insospettata,
una pianura, un rifugio sicuro,
sia che tu voglia lanciarti all'assalto,
da destra o da sinistra, o rimanere
sopra la cima stessa a rotolare
grossi macigni. Qui giunto, seguendo
le note strade, Turno occupa il luogo
e domina quel bosco ingannatore.
Frattanto Diana, figlia di Latona,
chiamata a sé nelle sedi celesti
una delle sue vergini compagne
e del suo sacro stuolo, la veloce
Opi, le mormorava tristemente:
«Camilla muove ad una guerra atroce,
o vergine, vestita inutilmente
delle mie armi, lei, la prediletta
mia fra le tante: non è nuovo, infatti,
il suo amore per me, che non commuove
l'animo mio con dolcezza improvvisa.
Scacciato dal suo regno per invidia
e per la sua superba forza, Mètabo,
abbandonando l'antica città
di Priverno, fra i rischi della guerra
prese come compagna dell'esilio
la figlia appena nata, che, dal nome
della madre Casmilla, tramutato
appena in parte, si chiamò Camilla.
La portava lui stesso fra le braccia
verso catene di monti coperti
di boschi solitari; d'ogni parte
lo incalzavano biechi giavellotti
e sparpagliata gli volava intorno
la milizia dei Volsci. A metà strada
gli si frappose l'Amasèno, un fiume,
ch'essendo in piena per la molta pioggia
scrosciata dalle nubi, traboccava
dalle sue rive. Mentre da una parte
aveva in mente di gettarsi a nuoto,
dall'altra era frenato dall'amore
della bambina ed aveva paura
per quel caro fardello. Meditando
come fare, ad un tratto si decise:
presa la lunga lancia, che teneva
nella mano robusta, da guerriero

– legno di quercia indurito dal fuoco,
pieno di nodi solidi – legò
a metà della stessa, in equilibrio,
la figlioletta, dopo averla avvolta
con corteccia di sughero silvestre,
poi, bilanciando con la forte destra
il giavellotto, così disse al cielo:
"A te, Latonia vergine, divina
protettrice dei boschi, io, padre, voto
quale ancella costei; supplice, stretta
a questo dardo per la prima volta,
fugge a volo il nemico. Ti scongiuro,
prendila, o dea, sotto la tua tutela,
adesso ch'io l'affido ai venti incerti".
Disse e, ritratto il braccio, scagliò l'asta.
L'acqua scrosciava e la povera bimba
volò sul fiume, avvinta allo stridente
giavellotto. Poi Mètabo, incalzato
sempre più da vicino dalla folla,
saltò nell'acqua e, giunto all'altra riva,
svelse, trionfante, l'asta e la bambina
– dono di Diana – dalla zolla erbosa.
Ma nessuna città fra le sue mura,
nessuna casa lo accolse, né lui,
fiero com'era, si sarebbe arreso.
Visse dunque sui monti solitari
la vita dei pastori. La bambina,
fra i cespugli e le tane delle fiere,
si nutriva col latte puro e crudo
d'una cavalla al pascolo, attaccata
con le tenere labbra alle mammelle.
Appena lei stampò le prime impronte
dei suoi piedini sul terreno, il padre
le armò le mani di un'asta appuntita
e alle sue spalle piccole sospese
l'arco e le frecce. Non portava in fronte
nastri dorati né un lungo mantello:
la ricopriva una pelle di tigre
fissata al capo e fluente sul dorso.
Con mano ancora tenera scagliava
armi infantili e sopra la sua testa
roteava una fionda con un laccio,
e con quelle abbatteva gru strimonie
e bianchi cigni. Numerose madri

d'Etruria invano la desideravano
come nuora: lei, paga solamente
di Diana, coltivava eterno amore
per la guerra nonché per la sua casta
verginità. Se non si fosse accesa
d'un tale ardore bellico da osare
di affrontare i Troiani, ora sarebbe
la prediletta fra le mie compagne.
Va' dunque, o ninfa, discendi dal cielo,
poiché un acerbo fato la minaccia,
cerca i campi latini dov'è in atto
una dura battaglia sotto auspici
sfortunati per lei. Dal mio turcasso
prendi la freccia che vendicherà
chiunque avrà violato di ferita
il suo corpo a me sacro: egli mi paghi,
sia troiano od italico, ugualmente,
col sangue suo la meritata pena.
Io porterò dentro una cava nube
al sepolcro la salma e l'armatura
non depredata della poveretta,
restituendola alla patria». Disse,
ed Opi, scivolando per i lievi
soffi dell'aria, dileguò veloce
col corpo avvolto in un turbine oscuro.
Nel frattempo l'esercito troiano
si avvicina alle mura, e insieme a lui
i capi etruschi e tutto lo squadrone
dei cavalieri, divisi per numero
in varie schiere. Fremono i cavalli,
battendo con gli zoccoli sonori
l'ampia distesa, insofferenti al morso
e volti ora di qua, ora di là.
Per largo tratto il suolo è una ferrata
messe di lance irte di punte: splende,
a quelle altissime armi, tutto il piano.
Anche Messàpo, i veloci Latini,
Cora, il fratello e con il suo squadrone
la vergine Camilla incontro a quelli
scendono in campo e, ritratte le destre,
scagliano da lontano i giavellotti;
sibilano le frecce, mentre avvampa
l'impeto dei guerrieri insieme a quello
dei cavalli. Arrivati gli uni e gli altri

ad un tiro di picca, ecco, si fermano,
poi con grande clamore, all'improvviso,
si lanciano all'attacco, stimolando
i furenti destrieri: d'ogni parte
e tutti insieme scagliano dei dardi
fitti come la neve, ricoprendo
d'un velo d'ombra il cielo. I primi a battersi
sono Tirreno e l'ardente Acontèo,
che, lancia in resta, si corrono incontro
con tale foga che i cavalli, urtandosi,
si fracassano il petto e i cavalieri
piombano al suolo con grande fragore.
Disarcionato, Acontèo, come un lampo
o come un masso pesante scagliato
dalla balestra, stramazza lontano,
esalando la vita nei leggeri
soffi dell'aria. Subito le schiere
si turbano, i Latini, volti in fuga,
coprendosi le spalle con gli scudi,
a spron battuto lanciano i quadrupedi
verso le mura. Incalzano i Troiani:
Asìla guida, in testa, i suoi squadroni,
ma, come si avvicinano alle porte,
i Latini di nuovo, alzando un grido,
subitamente ripiegano indietro
gli arrendevoli colli dei cavalli.
Ora fuggono i Teucri, allontanandosi
di gran galoppo, a briglie abbandonate,
come il mare allorché con moto alterno
ora si scaglia sulla riva, varca,
spumeggiando, gli scogli e poi, calando,
bagna l'estremo lembo della spiaggia,
ora, invece, fuggendo, si ritrae
rapidamente e nel risucchio assorbe,
rovesciandoli, i sassi e, scivolando
nel suo fondale, abbandona la riva.
Per due volte gli Etruschi risospingono
verso le mura i Rùtuli fuggiaschi
e per due volte a loro volta in fuga
ricacciati da loro si ritirano,
coprendosi le spalle con gli scudi.
Al terzo scontro, mischiate le schiere
e scelto ognuno il suo proprio nemico,
allora sì s'inasprisce la lotta:

gemono tutt'intorno i moribondi,
in un mare di sangue, agonizzanti
e fusi insieme, rotolano a mucchi
uomini armati ed animali. Orsìloco,
che non ardisce di affrontare Rèmulo
personalmente, scaglia al suo cavallo
un giavellotto che gli si conficca
sotto l'orecchio. A quel colpo la bestia
si rizza sulle zampe posteriori
e con il petto all'aria, insofferente
della ferita, scalpita nel vuoto
coi risonanti zoccoli. Sbalzato,
rotola in terra Rèmulo. Catìllo
abbatte lolla ed Erminio, grand'uomo
ed immenso di corpo e d'armatura,
che non teme alcun colpo, anche se ha nudo
il biondo capo e scoperte le spalle,
tanto è lo spazio che si prende intorno.
Quand'ecco un'asta scagliata, ondeggiando
fra le sue grandi braccia, gli s'infigge
dritta nel petto e lui per il dolore
si piega in due. Per tutto è nero sangue;
dovunque, a gara, seminano strage,
ricercando, ferita su ferita,
con la spada per sé la bella morte.
In mezzo a quel massacro imbaldanzisce
la faretrata amazzone Camilla:
con un seno scoperto per combattere,
ora scaglia una pioggia di sottili
dardi, ora con la destra vigorosa
va roteando la salda bipenne;
le tintinna, dorato, sulla spalla
l'arco di Diana con le frecce. E quando,
respinta, fugge, volgendosi indietro
ancora scocca i suoi fulminei strali.
L'accompagnano, nobili fanciulle,
la vergine Larina, Tulla e, armata
di bronzea scure, Tarpea, tutte italiche
che la divina Camilla si è scelte
personalmente per proprio ornamento,
esperte consigliere in pace e in guerra:
quali le tracie Amazzoni, che battono
le acquose vie del Termodonte in lotta
con armi colorate intorno a Ippolita,

e quando poi Pentesilèa, la marzia
loro regina, torna sul suo carro
vittoriosa, quel coro di fanciulle
dagli scudi lunati le fa onore
in un festoso ululante tumulto.
Chi col tuo dardo ucciderai per primo,
chi per ultimo, o vergine selvaggia?
Quanti morti tu spargi sul terreno?
Per primo Eunèo, figlio di Clizio, al quale
squarcia, di fronte, il petto, trapassandolo
con una lunga asta d'abete: quello
cade giù, vomitando sangue a fiotti
e, rotolando sulla sua ferita,
muore, mordendo la terra cruenta.
Abbatte quindi Liri e su di lui
Pàgaso, il primo mentre, rovesciato
dal cavallo abbattuto, va cercando
di afferrarne le redini, il secondo
mentre accorre, tendendo il braccio inerme
al compagno caduto. Entrambi crollano
bocconi a terra insieme. A loro aggiunge
anche Amàstro, l'Ippòtade, e con l'asta,
minacciandoli, insegue da lontano
Demofoònte, Arpàlico, Terèo
e Cromi; insomma, quanti sono i dardi
scagliati dalla vergine, altrettanti
sono i Frigi che cadono colpiti.
Sotto una strana armatura, a cavallo
d'un puledro di Puglia, ecco che avanza
Òrnito, il cacciatore: un vello, tolto
ad un focoso toro, gli protegge
le larghe spalle, gli coprono il capo
l'enorme bocca aperta e le mascelle
di un lupo dalla bianca dentatura;
ha nelle mani un rustico bastone.
Così si aggira in mezzo alle sue schiere,
ergendosi su tutti con la testa.
Dopo averlo raggiunto (e senza sforzo,
avendo volto in fuga i suoi), Camilla
lo trafigge e così, con cuore ostile:
«O tirreno», gli dice, «ti credevi
di cacciare le fiere in mezzo ai boschi?
È giunto il giorno in cui la vostra boria
è messa a nudo dalla mano armata

d'una donna. Ma un vanto non dappoco
potrai portare ai tuoi padri nell'Ade:
l'esser morto per mano di Camilla».
Subito dopo uccide Bute e Orsìloco,
due teucri giganteschi, il primo, in fuga,
lo colpisce da dietro con un'asta
fra la corazza e l'elmo, dalla parte
sinistra, dove spicca, nudo, il collo
del cavaliere e dove dalla spalla
pende lo scudo; evita, invece, Orsìloco,
fuggendo prima in largo cerchio e poi,
stringendo il giro con inganno, insegue
l'inseguitore, quindi, sollevandosi
sulla sella, colpisce a più riprese
con la robusta scure l'armatura
eia testa di lui, che la scongiura
e la prega più volte; la ferita
gli riga il volto di caldo cervello.
Ecco che in lei s'imbatte e, spaventato
da quella vista improvvisa, s'arresta,
il bellicoso figlio d'Auno, un uomo
dell'Appennino, che non era l'ultimo
dei Liguri finché gli fu permesso
dal destino di tendere tranelli.
Come si avvede che ormai non può più,
anche fuggendo, evitare lo scontro
né stornare l'assalto di Camilla
che l'incalza, tramandole un inganno,
scaltramente le dice: «Quale gloria
è mai la tua se, pur donna, ti affidi
alla destrezza d'un cavallo? Smettila
di sfuggirmi così, discendi a terra
e combatti con me da pari a pari,
come un fante: vedrai che bello scorno
alla tua vanagloria!». Così dice,
e lei, furente e accesa d'aspro sdegno,
lasciato il suo cavallo alle compagne,
gli si pianta davanti ad armi pari,
da fante a fante, in piedi, con la spada
nuda e col puro scudo, imperturbata.
Ma il giovane, che prima s'era illuso
di potersene uscire vincitore
con l'inganno, spronato il suo cavallo
col tallone ferrato, all'improvviso

volta le briglie e se ne vola via.
Al che Camilla, correndogli dietro:
«Ligure falso, che ti esalti invano
nel tuo cuore superbo, inutilmente
sperimentasti i viscidi artifici
appresi da tuo padre! Le tue frodi
non ti riporteranno sano e salvo
al perfido Auno». Nel dir ciò la donna
fulmineamente con gli agili piedi
supera in corsa il cavallo, si piazza
davanti a lui, lo afferra per le briglie,
quindi atterra il nemico e si compiace
poi del suo sangue, come lo sparviero
sacro ad Apollo, che alzatosi in volo
da un'alta rupe acchiappa agevolmente
una colomba che vaga lontano
nascosta in una nuvola e la tiene
stretta nei piedi, mentre con gli artigli
la va sventrando, e le penne, strappate
insieme al sangue, fioccano dal cielo.
Ma non osserva ciò con occhio assente,
seduto in vetta all'alto Olimpo, il re
degli dèi e degli uomini, per cui
il Padre spinge l'etrusco Tarconte
ad una lotta crudele e con sproni
non leggeri scatena in lui la collera.
Così, fra stragi e schiere che vacillano,
Tarconte avanza a cavallo, incitando
con varie grida i suoi, chiamando ognuno
col proprio nome e rincuorando i vinti
alla battaglia: «O voi, sempre insensibili,
sempre inerti, Tirreni, che paura,
quale grande viltà v'entrò nel cuore?
Una donna v'incalza e volge in fuga
le vostre file! A che scopo portiamo
questi inutili dardi e queste spade?
Non siete però timidi in amore,
nelle notturne battaglie di Venere,
o quando il flauto ricurvo di Bacco
vi accende i sensi nelle danze orgiastiche
e pregustate le vivande, il vino
sulle mense imbandite (è questo, infatti,
il vostro amore, il vostro zelo), quando
l'augure annuncia fausto il sacrificio

ed una pingue vittima vi chiama
nel profondo dei boschi!». Detto ciò
sprona il cavallo nella mischia e, pronto
a morire anche lui, sinistramente
si scaglia contro Vènulo, lo strappa
dal cavallo, lo abbranca con la destra
e tenendolo stretto saldamente
al proprio petto se lo porta via
a galoppo sfrenato. Un grido enorme
si leva al cielo, gli occhi dei Latini
corrono tutti su di lui. Tarconte
vola fulmineo lungo la pianura
con l'uomo e le sue armi, quindi spezza
dalla sua lancia la punta di ferro
e cerca in lui quelle parti scoperte
in cui possa colpirlo mortalmente.
Ma Vènulo, afferratagli la mano,
cerca di allontanarla dalla gola,
resistendo alla forza con la forza.
Come un'aquila fulva nel suo volo,
afferrato un serpente, se lo porta
in alto, avvinto nei suoi piedi e stretto
nei forti artigli, e lui, benché ferito,
volta e rivolta le insidiose spire
e sibilando con la bocca drizza
irto le squame, sollevando in alto
il suo collo, ma l'aquila col becco
adunco incalza il ribelle, sferzando
l'aria con le sue ali, similmente
Tarconte porta via, tutto trionfante,
dalle file tiburti la sua preda.
Dietro l'esempio e il successo del capo
i Meonidi corrono all'assalto.
Arrunte, ormai votato a morte, insidia
con l'asta e con astuzia assai maggiore
Camilla in corsa, cercandone il punto
in cui gli sia più facile colpirla.
E dovunque la vergine si porti,
furibonda, nel folto delle schiere,
lui le scivola dietro e silenzioso
ne scruta i passi, e come, vittoriosa,
lei torna indietro, ritraendo il piede
dal nemico, lui subito, furtivo,
inverte la sua corsa. S'introduce

ora in questo passaggio, ora in quest'altro,
facendo tutto il giro, e intanto scuote
sinistramente la lancia mortale.
Sacro al Cibalo e sacerdote un tempo,
spiccava da lontano, nel fulgore
di un'armatura della Frigia, Clorèo,
che guidava un cavallo spumeggiante
a cui faceva da gualdrappa un vello
dalle squame di bronzo, come piume,
e trapunto con oro. Rivestito
di rugginosa porpora straniera,
scagliava frecce cretesi da un arco
d'oro di Licia che portava appeso
alle spalle; dorato era anche l'elmo
di questo vate, le pieghe fruscianti
di lino del mantello giallo scuro
erano strette da un fermaglio d'oro.
Indossava una veste ricamata
e portava dei barbari calzoni
stretti e chiusi, a difesa delle gambe.
La vergine Camilla, per appendere
nel tempio armi troiane, o per far mostra
lei stessa di quell'oro derubato,
come una cacciatrice, in tanta mischia
lui solo insegue ciecamente, ardendo
femminilmente per tutta la schiera
d'incauto amore per la preda e gli abiti.
Quand'ecco Arrunte, uscendo allo scoperto,
colto il momento giusto, scaglia un dardo
ed invocando il dio: «Divino Apollo,
sommo custode del santo Soratte,
che noi primi fra tutti veneriamo
e per cui suscitiamo il sacro fuoco
con cataste di pino, camminando
sulla distesa della brace ardente
devoti e certi della tua pietà,
o Padre, tu che tutto puoi, concedici
di cancellare con le nostre mani
questo umiliante scorno. Io non ti chiedo
un trofeo della vergine sconfitta,
non l'armatura sua, nessuna spoglia
(ben altre imprese m'immortaleranno):
solo che quest'orribile flagello
cada per mano mia, sono disposto

a tornarmene in patria anche inglorioso».
Febo l'ascolta, ma soltanto in parte
consente che si avveri la richiesta,
il resto lo disperde nei veloci
soffi dell'aria: al supplice concede
di sorprendere e abbattere Camilla
con una morte rapida, ma quanto
al suo ritorno nell'eccelsa patria
glielo nega; perciò la sua preghiera
si dissolve nel vento tempestoso.
Come dunque, scagliato dalla mano,
il giavellotto sibila nell'aria,
tutti i Volsci rivolgono lo sguardo
e l'animo turbato alla regina.
Ma lei non se ne accorge, né del soffio
dell'aria né del suono o della picca
proveniente dal cielo, finché l'asta,
attraversando la mammella nuda,
vi s'infigge, succhiandone dal fondo
il purissimo sangue. Le compagne
accorrono, turbate, e la sostengono
nella caduta. Arrunte, spaventato
più di tutti, in un misto di paura
e di giubilo, fugge, non osando
più confidare nella propria lancia
ed affrontare i dardi d'una donna.
E come un lupo, dopo avere ucciso
un grosso toro od un pastore, conscio
del grave fatto, corre a rintanarsi
sugli alti monti per cammini impervii,
prima che i dardi ostili lo raggiungano,
e, piegando la coda tremolante
sotto il ventre, s'imbosca, similmente,
torbido, Arrunte si dilegua e, lieto
di fuggire, si mescola ai soldati.
Camilla, moribonda, cerca invano
di estrarre l'asta, ma la ferrea punta
resta infissa fra l'ossa del costato
con profonda ferita. Esangue, cede,
le si chiudono gli occhi, irrigiditi
nel freddo della morte, il colorito,
vermiglio un tempo, abbandona il suo volto.
Spirando, allora, si rivolge ad Acca,
la più fedele delle sue compagne

con cui condivideva i suoi pensieri,
e le dice: «Sorella Acca, fin qui
ho potuto resistere, ma ora
quest'acerba ferita mi distrugge
e tutto si fa nero intorno a me.
Scappa e riporta a Turno questo estremo
mio messaggio: subentri al posto mio
nella battaglia e ricacci i Troiani
lontano dalle mura. Ed ora addio!».
Così dicendo, lasciate le briglie,
scivola a terra contro il suo volere.
Un gelo allora a poco a poco invade
tutto il suo corpo; prossima alla fine,
languidamente appoggia sul terreno
il collo e il capo; le armi l'abbandonano
e l'anima, gemendo, fugge via
sdegnosamente nel regno dei morti.
Un grido immenso a quel punto si leva,
sino a colpire le dorate stelle.
Abbattuta Camilla, la battaglia
incrudelisce, corrono all'assalto,
serrati insieme, tutti i battaglioni
dei Teucri, i condottieri dei Tirreni
e le squadre degli Àrcadi di Evandro.
Ma, custode di Diana, Opi, seduta
sulla cima di un monte, già da tempo
osservava lo scontro, e quando vide
da lontano, fra giovani vocianti
furiosamente, Camilla colpita
da triste morte, gemette e dal fondo
del suo cuore mandò queste parole:
«Troppo, o fanciulla, ahimè, troppo è crudele
la pena con cui paghi il tentativo
di provocare i Teucri alla battaglia!
Non ti giovò l'avere venerato
l'amata Diana nelle solitudini
delle foreste o l'avere portato
sulle tue spalle la nostra faretra.
Ma, pur nell'atto estremo della morte,
la tua cara regina non ti lascia
inonorata: la tua fine, infatti,
non resterà senza gloria nel mondo,
né patirai la fama di una donna
invendicata. Chiunque ha violato,

ferendolo, il tuo corpo, pagherà
con giusta morte». Sorgeva alle falde
di un alto monte, sopra un terrapieno,
il gran sepolcro di Dercenno, antico
re di Laurento, protetto da un leccio
pieno di foglie: qui la bella dea
con un balzo veloce si posò,
spiando Arrunte dall'alto del poggio.
Come lo vide, lieto in cuore e gonfio
di vanagloria: «Perché ti allontani?
Vieni qui, morituro, vieni a prenderti
un premio che sia degno di Camilla!
E che? Tu solo non dovrai morire
per i dardi di Diana?». Così disse,
quindi, estratta una freccia dal turcasso
aureo, la tracia dea tese con odio
l'arco e tirò finché le punte estreme,
curvandosi con sforzo, si congiunsero
e le mani toccarono, allineate,
la sinistra la punta della freccia
e la destra, col nervo, la mammella.
Subito Arrunte udì per l'aria il soffio
sibilante del dardo e al tempo stesso
sentì nel corpo infiggersi la punta.
Mentre esalava l'ultimo respiro,
i suoi lo abbandonarono, incuranti,
nella polvere, ignoto, in mezzo al campo.
Opi volò verso il celeste Olimpo.
Per prima fugge, persa la regina,
l'alata schiera di Camilla, quindi
fuggono, scossi, i Rùtuli, dilegua
il fiero Atìna: condottieri vinti
e abbandonati manipoli cercano
luoghi sicuri e galoppano in rotta
verso le mura. Nessuno è capace
di affrontare coi dardi o sostenere
comunque l'incalzare dei Troiani
portatori di morte: sulle spalle
languide gli archi pendono allentati
e col tonfo quadruplice gli zoccoli
dei cavalli percuotono la molle
terra del campo. Una torbida nube
di caligine nera, rotolando,
si precipita verso la città.

Dall'alto delle torri le matrone
si colpiscono il petto e il loro grido
femminile si leva sino al cielo.
Quelli che primi irrompono di corsa
nelle porte dischiuse, tallonati
dalla turba nemica, in quel serrato
e confuso tumulto vanno incontro
ad una triste morte e proprio lì,
presso la soglia, fra le patrie mura
e le case sicure, massacrati,
esalano la vita. Altri richiudono
le porte, non osando aprire un varco
ai compagni che implorano. Ne nasce
una misera strage, sia di quelli
che difendono in armi ogni passaggio,
sia di quelli che vanno ad infilzarsi
sulle armi stesse. Parte degli esclusi,
al cospetto dei loro genitori
in lacrime, travolti dalla calca,
vanno a finire nei fossati, parte,
correndo ciecamente a briglie sciolte,
danno di cozzo nelle porte chiuse
con dure spranghe. Persino le donne,
spinte da vero amore per la patria,
vista uccisa Camilla, trepidanti,
in un ultimo sforzo, dalle mura
scagliano frecce e con pali di quercia
o con bastoni bruciacchiati in cima
improvvisano picche, combattendo
dagli spalti, e per prime anch'esse anelano
di morire in difesa delle mura.
Nel frattempo, nel bosco (in cui l'eroe
s'appostava all'agguato) Acca, crudele
messaggera, metteva in cuore a Turno
un atroce sgomento, riferendogli
che le schiere dei Volsci erano in rotta
e che, morta Camilla, i Teucri urgevano
sempre più minacciosi, dilagando,
con l'aiuto di Marte, in ogni luogo,
mentre il terrore invadeva le mura.
Egli, allora, furioso (lo sospinge
così la dura volontà di Giove),
abbandona l'altura e gli aspri boschi.
Appena uscito all'aperto, raggiunge

la pianura, quand'ecco, il padre Enea,
penetrato nel passo ormai deserto,
supera il giogo ed esce dall'interno
dell'ombrosa foresta. Allora entrambi
si dirigono rapidi alle mura
con tutto il loro esercito, distando
poco fra loro. Simultaneamente
Enea vede, lontano, la campagna
fumigante di polvere e le schiere
laurenti, Turno riconosce Enea
nelle sue armi spaventose e sente
l'approssimarsi dei passi e l'ansare
dei cavalli. E verrebbero a battaglia,
decidendo le sorti della guerra,
se il Sole rosseggiante non tuffasse
nel mare della Spagna i suoi destrieri
affaticati e, declinando il giorno,
non riportasse la notte. Dispongono
davanti alla città gli accampamenti,
trincerando i recinti con dei muri.

Liber duodecimus

Turnus ut infractos adverso Marte Latinos
defecisse videt, sua nunc promissa reposci,
se signari oculis, ultro inplacabilis ardet
attollitque animos. Poenorum qualis in arvis
saucius ille gravi venantum volnere pectus
tum demum movet arma leo gaudetque comantis
excutiens cervice toros fixumque latronis
inpavidus frangit telum et fremit ore cruento:
haud secus accenso gliscit violentia Turno.
Tum sic adfatur regem atque ita turbidus infit:
«Nulla mora in Turno; nihil est quod dieta retractent
ignavi Aeneadae, nec quae pepigere recusent:
congredior. Fer sacra, pater, et concipe foedus.
Aut hac Dardanium dextra sub Tartara mittam,
desertorem Asiae (sedeant spectentque Latini),
et solus ferro crimen commune refellam,
aut habeat victos, cedat Lavinia coniunx».
Olii sedato respondit corde Latinus:
«O praestans animi iuvenis, quantum ipse feroci
virtute exsuperas, tanto me impensius aecum est
consulere atque omnis metuentem expendere casus.
Sunt tibi regna patris Dauni, sunt oppida capta
multa manu, nec non aurumque animusque Latinost;
sunt aliae innuptae Latio et Laurentibus arvis,
nec genus indecores. Sine me haec haut mollia fatu
sublatis aperire dolis, simul hoc animo hauri.
Me natam nulli veterum sociare procorum
fas erat idque omnes divique hominesque canebant.
Victus amore tui, cognato sanguine victus
coniugis et maestae lacrumis, vincla omnia rupi:
promissam eripui genero, arma impia sumpsi.
Ex ilio qui me casus, quae, Turne, sequantur
bella, vides, quantos primus patiare labores.
Bis magna vieti pugna vix urbe tuemur
spes Italas; recalent nostro Thybrina fluenta
sanguine adhuc campique ingentes ossibus albent.
Quo referor totiens? quae mentem insania mutat?
si Turno exstincto socios sum adscire paratus,

cur non incolumi potius certamina tollo?
quid consanguinei Rutuli, quid cetera dicet
Italia, ad mortem si te (Fors dieta refutet!)
prodiderim, natam et conubia nostra petentem?
Respice res bello varias; miserere parentis
longaevi, quem nunc maestum patria Ardea longe
dividit». Hautquaquam dictis violentia Turni
flectitur: exsuperat magis aegrescitque medendo.
Ut primum fari potuit, sic institit ore:
«Quam prò me curam geris, hanc precor, optime, prò me
deponas letumque sinas prò laude pacisci.
Et nos tela, pater, ferrumque haud debile dextra
spargimus; et nostro sequitur de volnere sanguis;
longe illi dea mater erit, quae nube fugacem
feminea tegat et vanis sese occulat umbris».
At regina nova pugnae conterrita sorte
flebat et ardentem generum moritura tenebat:
«Turne, per has ego te lacrimas, per si quis Amatae
tangit honos animum (spes tu nunc una, senectae
tu requies miserae, decus imperiumque Latini
te penes, in te omnis domus inclinata recumbit),
unum oro: desiste manum committere Teucris.
Qui te cumque manent isto certamine casus,
et me, Turne, manent; simul haec invisa relinquam
lumina nec generum Aenean captiva videbo».
Accepit vocem lacrimis Lavinia matris
flagrantis perfusa genas, cui plurimus ignem
subiecit rubor et calefacta per ora cucurrit.
Indum sanguineo veluti violaverit ostro
si quis ebur aut mixta rubent ubi lilia multa
alba rosa: talis virgo dabat ore colores.
Illuni turbat amor figitque in virgine voltus;
ardet in arma magis paucisque adfatur Amatam:
«Ne, quaeso, ne me lacrimis neve ornine tanto
prosequere in duri certamina Martis euntem,
o mater; neque enim Turno mora libera mortis.
Nuntius haec, Idmon, Phrygio mea dieta tyranno
haut placitura refer: cum primum crastina caelo
puniceis invecta rotis Aurora rubebit,
non Teucros agat in Rutulos, Teucrum arma quiescant
et Rutuli; nostro dirimamus sanguine bellum,
ilio quaeratur coniunx Lavinia campo».
Haec ubi dieta dedit rapidusque in tecta recessit.
Poscit equos gaudetque tuens ante ora frementis,

Pilumno quos ipsa decus dedit Orithyia,
qui candore nives anteirent, cursibus auras;
circumstant properi aurigae manibusque lacessunt
pectora plausa cavis et colla comantia pectunt.
Ipse dehinc auro squalentem alboque orichalco
circumdat loricam umeris; simul aptat habendo
ensemque clipeumque et rubrae cornua cristae,
ensem, quem Dauno ignipotens deus ipse parenti
fecerat et Stygia candentem tinxerat unda.
Exim quae mediis ingenti adnixa columnae
aedibus adstabat, validam vi corripit hastam,
Actoris Aurunci spolium, quassatque trementem
vociferans: «Nunc, o numquam frustrata vocatus
hasta meos, nunc, tempus adest: te maximus Actor,
te Turni nunc dextra gerit. Da sternere corpus
loricamque manu valida lacerare revolsam
semiviri Phrygis et foedare in pulvere crinis
vibratos calido ferro murraque madentis».
His agitur furiis totoque ardentis ab ore
scintillae absistunt, oculis micat acribus ignis:
mugitus veluti cum prima in proelia taurus
terrificos ciet atque irasci in cornua temptat
arboris obnixus trunco ventosque lacessit
ictibus aut sparsa ad pugnam proludit harena.
Nec minus interea maternis saevos in armis
Aeneas acuit Martem et se suscitat ira,
oblato gaudens componi foedere bellum.
Tum socios maestique metum solatur Iuli,
fata docens, regique iubet responsa Latino
certa referre viros et pacis dicere leges.
Postera vix summos spargebat lumine montis
orta dies, cum primum alto se gurgite tollunt
Solis equi lucemque elatis naribus efflant:
campum ad certamen magnae sub moenibus urbis
dimensi Rutulique viri Teucrique parabant
in medioque focos et dis communibus aras
gramineas; alii fontemque ignemque ferebant
velati limo et verbena tempora vincti.
Procedit legio Ausonidum pilataque plenis
agmina se fundunt portis; hinc Troius omnis
Tyrrhenusque ruit variis exercitus armis,
haud secus instructi ferro, quam si aspera Martis,
pugna vocet. Nec non mediis in milibus ipsi
ductores auro volitant ostroque superbi,

et genus Assaraci Mnestheus et fortis Asilas
et Messapus equom domitor, Neptunia proles.
Utque dato signo spatia in sua quisque recessit,
defigunt telluri hastas et scuta reclinant.
Tum studio effusae matres et volgus inermum
invalidique senes turris ac tecta domorum
obsedere, alii portis sublimibus adstant.
At Iuno e summo, qui nunc Albanus habetur
(tum neque nomen erat neque honos aut gloria monti),
prospiciens tumulo campum aspectabat et ambas
Laurentum Troumque acies urbemque Latini.
Extemplo Turni sic est adfata sororem
diva deam, stagnis quae fluminibusque sonoris
praesidet (hunc illi rex aetheris altus honorem
Iuppiter erepta prò virginitate sacravit):
«Nympha, decus fluviorum, animo gratissima nostro,
scis ut te cunctis unam, quaecumque Latinae
magnanimi Iovis ingratum ascendere cubile,
praetulerim caelique libens in parte locarim:
disce tuum, ne me incuses, Iuturna, dolorem.
Qua visast Fortuna pati Parcaeque sinebant
cedere res Latio, Turnum et tua moenia texi:
nunc iuvenem imparibus video concurrere fatis,
Parcarumque dies et vis inimica propinquat.
Non pugnam aspicere hanc oculis, non foedera possum;
tu prò germano si quid praesentius audes,
perge: decet. Forsan miseros meliora sequentur».
Vix ea, cum lacrimas oculis Iuturna profundit
terque quaterque manu pectus percussit honestum.
«Non lacrumis hoc tempus» ait Saturnia Iuno;
«adcelera et fratrem, si quis modus, eripe morti,
aut tu bella eie conceptumque excute foedus:
auctor ego audendi.» Sic exhortata reliquit
incertam et tristi turbatam volnere mentis.
Interea reges, ingenti mole Latinus
quadriiugo vehitur curru, cui tempora circum
aurati bis sex radii fulgentia cingunt,
Solis avi specimen; bigis it Turnus in albis,
bina manu lato crispans hastilia ferro;
hinc pater Aeneas, Romanae stirpis origo,
sidereo flagrans clipeo et caelestibus armis,
et iuxta Ascanius, magnae spes altera Romae,
procedunt castris, puraque in veste sacerdos
saetigeri fetum suis intonsamque bidentem

attulit admovitque pecus flagrantibus aris.
Illi ad surgentem conversi lumina solem
dant fruges manibus salsas et tempora ferro
summa notant pecudum paterisque altaria libant.
Tum pius Aeneas stricto sic ense precatur:
«Esto nunc Sol testis et haec mihi Terra vocanti,
quam propter tantos potui perferre labores,
et pater omnipotens et tu Saturnia coniunx
(iam melior, iam, diva, precor), tuque inclute Mavors,
cuncta tuo qui bella, pater, sub numine torques;
fontisque fluviosque voco quaeque aetheris alti
religio et quae caeruleo sunt numina ponto:
cesserit Ausonio si fors Victoria Turno,
convenit Euandri victos discedere ad urbem,
cedet Iulus agris, nec post arma ulla rebelles
Aeneadae referent ferrove haec regna lacessent.
Sin nostrum adnuerit nobis Victoria Martem
(ut potius reor et potius di numine firment),
non ego nec Teucris Italos parere iubebo
nec mihi regna peto: paribus se legibus ambae
invictae gentes aeterna in foedera mittant.
Sacra deosque dabo; socer arma Latinus habeto,
imperium sollemne socer; mihi moenia Teucri
constituent urbique dabit Lavinia nomen».
Sic prior Aeneas; sequitur sic deinde Latinus
suspiciens caelum tenditque ad sidera dextram:
«Haec eadem, Aenea, terram mare sidera iuro
Latonaeque genus duplex Ianumque bifrontem
vimque deum infernam et duri sacraria Ditis;
audiat haec genitor, qui foedera fulmine sancit.
Tango aras, medios ignis et numina testor:
nulla dies pacem hanc Italis nec foedera rumpet,
quo res cumque cadent; nec me vis ulla volentem
avertet, non, si tellurem effundat in undas
diluvio miscens caelumque in Tartara solvat;
ut sceptrum hoc» (dextra sceptrum nam forte gerebat)
«numquam fronde levi fundet virgulta nec umbras,
cum semel in silvis imo de stirpe recisum
matre caret posuitque comas et bracchia ferro,
olim arbos, nunc artificis manus aere decoro
inclussit patribusque dedit gestare Latinis».
Talibus inter se firmabant foedera dictis
conspectu in medio procerum. Tum rite sacratas
in flammam iugulant pecudes et viscera vivis

eripiunt cumulantque oneratis lancibus aras.
At vero Rutulis impar ea pugna videri
iamdudum et vario misceri pectora motu
tum magis, ut propius cernunt non viribus aequis.
Adiuvat incessu tacito progressus et aram
suppliciter venerans demisso lumine Turnus
pubentesque genae et iuvenali in corpore pallor.
Quem simul ac Iuturna soror crebrescere vidit
sermonem et volgi variare labantia corda,
in medias acies formam adsimulata Camerti
(quoi genus a proavis ingens clarumque paternae
nomen erat virtutis et ipse acerrimus armis),
in medias dat sese acies haut nescia rerum
rumoresque serit varios ac talia fatur:
«Non pudet, o Rutuli, prò cunctis talibus unam
obiectare animam? numerone an viribus aequi
non sumus? en omnes et Troes et Arcades hi sunt
fatalisque manus, infensa Etruria Turno:
vix hostem, alterni si congrediamur, habemus.
Ille quidem ad superos, quorum se devovet aris,
succedet fama vivosque per ora feretur;
nos patria amissa dominis parere superbis
cogemur, qui nunc lenti consedimus arvis».
Talibus incensa est iuvenum sententia dictis
iam magis atque magis, serpitque per agmina murmur:
ipsi Laurentes mutati ipsique Latini.
Qui sibi iam requiem pugnae rebusque salutem
sperabant, nunc arma volunt foedusque precantur
infectum et Turni sortem miserantur iniquam.
His aliud maius Iuturna adiungit et alto
dat signum caelo, quo non praesentius ullum
turbavit mentes Italas monstroque fefellit;
namque volans rubra fulvos Iovis in aethra
litoreas agitabat avis turbamque sonantem
agminis aligeri, subito cum lapsus ad undas
cycnum excellentem pedibus rapit improbus uncis.
Arrexere animos Itali, cunctaeque volucres
convertunt clamore fugam (mirabile visu)
aetheraque obscurant pinnis hostemque per auras
facta nube premunt, donec vi victus et ipso
pondere deficit praedamque ex unguibus ales
proiecit fluvio penitusque in nubila fugit.
Tum vero augurium Rutuli clamore salutant
expediuntque manus; primusque Tolumnius augur

«Hoc erat, hoc, votis» inquit «quod saepe petivi:
accipio adgnoscoque deos; me, me duce ferrum
compite, o miseri, quos improbus advena bello
territat invalidas ut aves et litora vestra
vi populat. Petet ille fugam penitusque profundo
vela dabit. Vos unanimi densete catervas
et regem vobis pugna defendite raptum».
Dixit et adversos telum contorsit in hostis
procurrens: sonitum dat stridula cornus et auras
certa secat. Simul hoc, simul ingens clamor et omnes
turbati cunei calefactaque corda tumultu.
Hasta volans, ut forte novem pulcherrima fratrum
corpora constiterant contra, quos fida crearat
una tot Arcadio coniunx Tyrrhena Gylippo,
horum unum ad medium, teritur qua sutilis alvo
balteus et laterum iuncturas fibula mordet,
egregium forma iuvenem et fulgentibus armis
transadigit costas fulvaque effundit harena.
At fratres, animosa phalanx accensaque luctu,
pars gladios stringunt manibus, pars missile ferrum
corripiunt caecique ruunt. Quos agmina contra
procurrunt Laurentum; hinc densi rursus inundant
Troes Agyllinique et pictis Arcades armis.
Sic omnis amor unus habet decernere ferro.
Diripuere aras (it toto turbida caelo
tempestas telorum ac ferreus ingruit imber)
craterasque focosque ferunt. Fugit ipse Latinus
pulsatos referens infecto foedere divos.
Infrenant ahi currus aut corpora saltu
subiciunt in equos et strictis ensibus adsunt.
Messapus regem regisque insigne gerentem,
Tyrrhenum Aulesten, avidus confundere foedus,
adverso proterret equo: ruit ille recedens
et miser oppositis a tergo involvitur aris
in caput inque umeros. At fervidus advolat hasta
Messapus teloque orantem multa trabali
desuper altus equo graviter ferit atque ita fatur:
«Hoc habet, haec melior magnis data victima divis».
Concurrunt Itali spoliantque calentia membra.
Obvius ambustum torrem Corynaeus ab ara
corripit et venienti Ebyso plagamque ferenti
occupat os flammis; olii ingens barba reluxit
nidoremque ambusta dedit. Super ipse secutus
caesariem laeva turbati corripit hostis

impressoque genu nitens terrae applicat ipsum;
sic rigido latus ense ferit. Podalirius Alsum
pastorem primaque acie per tela ruentem
ense sequens nudo superimminet; ille securi
adversi frontem mediam mentumque reducta
disicit et sparso late rigat arma cruore.
Olii dura quies oculos et ferreus urguet
somnus, in aeternam conduntur lumina noctem.
At pius Aeneas dextram tendebat inermem
nudato capite atque suos clamore vocabat:
«Quo ruitis? quaeve ista repens discordia surgit?
O cohibete iras! ictum iam foedus et omnes
compositae leges; mihi ius concurrere soli;
me sinite atque auferte metus; ego foedera faxo
firma manu; Turnum debent haec iam mihi sacra».
Has inter voces, media inter talia verba
ecce viro stridens alis adlapsa sagitta est,
incertum qua pulsa manu, quo turbine adacta,
quis tantam Rutulis laudem, casusne deusne,
attulerit; pressa est insignis gloria facti,
nec sese Aeneae iactavit volnere quisquam.
Turnus ut Aenean cedentem ex agmine vidit
turbatosque duces, subita spe fervidus ardet:
poscit equos atque arma simul saltuque superbus
emicat in currum et manibus molitur habenas.
Multa virum volitans dat fortia corpora leto,
semineces volvit multos aut agmina curru
proterit aut raptas fugientibus ingerit hastas.
Qualis apud gelidi cum flumina concitus Hebri
sanguineus Mavors clupeo increpat atque furentis
bella movens immittit equos (illi aequore aperto
ante notos zephyrumque volant, gemit ultima pulsu
Thraca pedum circumque atrae Formidinis ora
Iraeque Insidiaeque, dei comitatus, aguntur):
talis equos alacer media inter proelia Turnus
fumantis sudore quatit, miserabile caesis
hostibus insultans; spargit rapida ungula rores
sanguineos mixtaque cruor calcatur harena.
lamque neci Sthenelumque dedit Thamyrumque Pholumque,
hunc congressus et hunc, illum eminus; eminus ambo
Imbrasidas, Glaucum atque Laden, quos Imbrasus ipse
nutrierat Lycia paribusque ornaverat armis,
vel conferre manum vel equo praevertere ventos.
Parte alia media Eumedes in proelia fertur,

antiqui proles bello praeclara Dolonis,
nomine avom referens, animo manibusque parentem,
qui quondam, castra ut Danaum speculator adiret,
ausus Pelidae pretium sibi poscere currus;
illum Tydides alio prò talibus ausis
adfecit pretio nec equis adspirat Achillis.
Hunc procul ut campo Turnus prospexit aperto,
ante levi iaculo longum per inane secutus
sistit equos biiugis et curru desilit atque
semianimi lapsoque supervenit et pede collo
impresso dextrae mucronem extorquet et alto
fulgentem tinguit iugulo atque haec insuper addit:
«En agros et quam bello, Troiane, petisti,
Hesperiam metire iacens: haec praemia qui me
ferro ausi temptare ferunt, sic moenia condunt».
Huic comitem Asbyten coniecta cuspide mittit
Chloreaque Sybarimque Daretaque Thersilochumque
et sternacis equi lapsum cervice Thymoeten.
Ac velut Edoni boreae cum spiritus alto
insonat Aegaeo sequiturque ad litora fluctus,
qua venti incubuere, fugam dant nubila caelo:
sic Turno, quacumque viam secat, agmina cedunt
conversaeque ruunt acies; fert impetus ipsum
et cristam adverso curru quatit aura volantem.
Non tulit instantem Phegeus animisque frementem;
obiecit sese ad currum et spumantia frenis
ora citatorum dextra detorsit equorum.
Dum trahitur pendetque iugis, hunc lata retectum
lancea consequitur rumpitque infixa bilicem
loricam et summum degustat volnere corpus.
Ille tamen clupeo obiecto conversus in hostem
ibat et auxilium ducto mucrone petebat,
cum rota praecipitem et procursu concitus axis
impulit effunditque solo Turnusque secutus
imam inter galeam summi thoracis et oras
abstulit ense caput truncumque reliquit harenae.
Atque ea dum campis victor dat funera Turnus,
interea Aenean Mnestheus et fidus Achates
Ascaniusque comes castris statuere cruentum,
alternos longa nitentem cuspide gressus.
Saevit et infracta luctatur harundine telum
eripere auxilioque viam, quae proxima, poscit
ense secent lato volnus telique latebras
rescindant penitus seseque in bella remittant.

Iamque aderat Phoebo ante alios dilectus Iapyx
Iasides, acri quondam quoi captus amore
ipse suas artes, sua numera, laetus Apollo
augurium citharamque dabat celerisque sagittas.
Ille, ut depositi proferret fata parentis,
scire potestates herbarum usumque medendi
maluit et mutas agitare inglorius artes.
Stabat acerba fremens ingentem nixus in hastam
Aeneas magno iuvenum et maerentis Iuli
concursu, lacrimis immobilis. Ille retorto
Paeonium in morem senior succinctus amictu
multa manu medica Phoebique potentibus herbis
nequiquam trepidat, nequiquam spicula dextra
sollicitat prensatque tenaci forcipe ferrum.
Nulla viam Fortuna regit, nihil auctor Apollo
subvenit; et saevos campis magis ac magis horror
crebrescit propiusque malum est. Iam pulvere caelum
stare vident: subeunt equites et spicula castris
densa cadunt mediis. It tristis ad aethera clamor
bellantum iuvenum et duro sub Marte cadentum.
Hic Venus indigno nati concussa dolore
dictamnum genetrix Cretaea carpit ab Ida,
puberibus caulem foliis et flore comantem
purpureo (non illa feris incognita capris
gramina, cum tergo volucres haesere sagittae):
hoc Venus obscuro faciem circumdata nimbo
detulit; hoc fusum labris splendentibus amnem
inficit occulte medicans spargitque salubris
ambrosiae sucos et odoriferam panaceam.
Fovit ea volnus lympha longaevos lapyx
ignorans, subitoque omnis de corpore fugit
quippe dolor, omnis stetit imo volnere sanguis;
iamque secuta manum nullo cogente sagitta
excidit atque novae rediere in pristina vires.
«Arma citi properate viro! quid statis?» lapyx
conclamat primusque animos accendit in hostem;
«Non haec humanis opibus, non arte magistra
proveniunt neque te, Aenea, mea dextera servat;
maior agit deus atque opera ad maiora remittit.»
Ille avidus pugnae suras incluserat auro
hinc atque hinc oditque moras hastamque coruscat.
Postquam habilis lateri clipeus loricaque tergo est,
Ascanium fusis circum complectitur armis
summaque per galeam delibans oscula fatur:

«Disce, puer, virtutem ex me verumque laborem,
fortunam ex aliis; nunc te mea dextera bello
defensum dabit et magna inter praemia ducet.
Tu facito, mox cum matura adoleverit aetas,
sis memor et te animo repetentem exempla tuorum
et pater Aeneas et avonculus excitet Hector».
Haec ubi dieta dedit, portis sese extulit ingens,
telum immane manu quatiens; simul agmine denso
Antheusque Mnestheusque ruunt omnisque relictis
turba fluit castris; tum caeco pulvere campus
miscetur pulsuque pedum tremit excita tellus.
Vidit ab adverso venientis aggere Turnus,
videre Ausonii, gelidusque per ima cucurrit
ossa tremor; prima ante omnis Iuturna Latinos
audiit adgnoscitque sonum et tremefacta refugit.
Ille volat campoque atrum rapit agmen aperto.
Qualis ubi ad terras abrupto sidere nimbus
it mare per medium (miseris heu praescia longe
horrescunt corda agricolis: dabit ille ruinas
arboribus stragemque satis, ruet omnia late);
ante volant sonitumque ferunt ad litora venti:
talis in adversos ductor Rhoeteius hostis
agmen agit, densi cuneis se quisque coactis
adglomerant. Ferit ense gravem Thymbraeus Osirim,
Arcetium Mnestheus, Epulonem obtruncat Achates
Ufentemque Gyas; cadit ipse Tolumnius augur,
primus in adversos telum qui torserat hostis.
Tollitur in caelum clamor versique vicissim
pulverulenta fuga Rutuli dant terga per agros.
Ipse neque aversos dignatur sternere morti
nec pede congressos aequo nec tela ferentis
insequitur; solum densa in caligine Turnum
vestigat lustrans, solum in certamina poscit.
Hoc concussa metu mentem Iuturna virago
aurigam Turni media inter lora Metiscum
excutit et longe lapsum temone reliquit,
ipsa subit manibusque undantis flectit habenas,
cuncta gerens vocemque et corpus et arma Metisci.
Nigra velut magnas domini cum divitis aedes
pervolat et pinnis alta atria lustrat hirundo,
pabula parva legens nidisque loquacibus escas
et nunc porticibus vacuis, nunc umida circum
stagna sonat: similis medios Iuturna per hostis
fertur equis rapidoque volans obit omnia curru

iamque hic germanum iamque hic ostentat ovantem
nec conferre manum patitur, volat avia longe.
Haut minus Aeneas tortos legit obvius orbes
vestigatque virum et disiecta per agmina magna
voce vocat. Quotiens oculos coniecit in hostem
alipedumque fugam cursu temptavit equorum,
aversos totiens currus Iuturna retorsit.
Heu quid agat? vario nequiquam fluctuat aestu,
diversaeque vocant animum in contraria curae.
Huic Messapus, uti laeva duo forte gerebat
lenta levis cursu praefixa hastilia ferro,
horum unum certo contorquens derigit ictu.
Substitit Aeneas et se collegit in arma,
poplite subsidens; apicem tamen incita summum
hasta tulit summasque excussit vertice cristas.
Tum vero adsurgunt irae; insidiisque subactus,
diversos ubi sentit equos currumque referri,
multa Iovem et laesi testatus foederis aras
iam tandem invadit medios et Marte secundo
terribilis saevam nullo discrimine caedem
suscitat irarumque omnis effundit habenas.
Quis mihi nunc tot acerba deus, quis Carmine caedes
diversas obitumque ducum, quos aequore toto
inque vicem nunc Turnus agit, nunc Troius heros,
expediat? tanton placuit concurrere motu,
Iuppiter, aeterna gentis in pace futuras?
Aeneas Rutulum Sucronem (ea prima mentis
pugna loco statuit Teucros) haut multa morantem
excipit in latus et, qua fata celerruma, crudum
transadigit costas et cratis pectoris ensem.
Turnus equo deiectum Amycum fratremque Dioren,
congressus pedes, hunc venientem cuspide longa
hunc mucrone ferit curruque abscisa duorum
suspendit capita et rorantia sanguine portat.
Die Talon Tanaimque neci fortemque Cethegum,
tris uno congressu, et maestum mittit Oniten,
nomen Echionium matrisque genus Peridiae,
hic fratres Lycia missos et Apollinis agris
et iuvenem exosum nequiquam bella Menoeten,
Arcada, piscosae cui circum flumina Lernae
ars fuerat pauperque domus nec nota potentum
munera conductaque pater tellure serebat.
Ac velut immissi diversis partibus ignes
arentem in silvam et virgulta sonantia lauro,

aut ubi decursu rapido de montibus altis
dant sonitum spumosi amnes et in aequora currunt
quisque suum populatus iter: non segnius ambo
Aeneas Turnusque ruunt per proelia; nunc nunc
fluctuat ira intus, rumpuntur nescia vinci
pectora, nunc totis in volnera viribus itur.
Murranum hic, atavos et avorum antiqua sonantem
nomina per regesque actum genus omne Latinos,
praecipitem scopulo atque ingentis turbine saxi
excutit effunditque solo; hunc lora et iuga supter
provolvere rotae, crebro super ungula pulsu
incita nec domini memorum proculcat equorum.
Die menti Hyllo animisque immane frementi
occurrit telumque aurata ad tempora torquet;
olii per galeam fixo stetit hasta cerebro.
Dextera nec tua te, Graium fortissime Cretheu,
eripuit Turno; nec di texere Cupencum
Aenea veniente sui; dedit obvia ferro
pectora, nec misero clipei mora profuit aerei.
Te quoque Laurentes viderunt, Aeole, campi
oppetere et late terram consternere tergo:
occidis, Argivae quem non potuere phalanges
sternere nec Priami regnorum eversor Achilles;
hic tibi mortis erant metae, domus alta sub Ida,
Lyrnesi domus alta, solo Laurente sepulcrum.
Totae adeo conversae acies omnesque Latini,
omnes Dardanidae, Mnestheus acerque Serestus
et Messapus equom domitor et fortis Asilas
Tuscorumque phalanx Euandrique Arcades alae,
prò se quisque viri summa nituntur opum vi;
nec mora nec requies, vasto certamine tendunt.
Hic mentem Aeneae genetrix pulcherrima misit,
iret ut ad muros urbique adverteret agmen
ocius et subita turbaret clade Latinos.
Ille ut vestigans diversa per agmina Turnum
huc atque huc acies circumtulit, aspicit urbem
immunem tanti belli atque impune quietam.
Continuo pugnae accendit maioris imago:
Mnesthea Sergestumque vocat fortemque Serestum
ductores tumulumque capit, quo cetera Teucrum
concurrit legio nec scuta aut spicula densi
deponunt. Celso medius stans aggere fatur:
«Ne qua meis esto dictis mora (luppiter hac stat),
neu quis ob inceptum subitum mihi segnior ito.

Urbem hodie, causam belli, regna ipsa Latini,
ni frenum accipere et vieti parere fatentur,
eruam et aequa solo fumantia culmina ponam.
Scilicet exspectem, libeat dum proelia Turno
nostra pati rursusque velit concurrere victus?
hoc caput, o cives, haec belli summa nefandi;
ferte faces propere foedusque reposcite flammis».
Dixerat atque animis pariter certantibus omnes
dant cuneum densaque ad muros mole feruntur.
Scalae inproviso subitusque apparuit ignis.
Discurrunt alii ad portas primosque trucidant,
ferrum alii torquent et obumbrant aethera telis.
Ipse inter primos dextram sub moenia tendit
Aeneas magnaque incusat voce Latinum
testaturque deos, iterum se ad proelia cogi,
bis iam Italos hostis, haec altera foedera rumpi.
Exoritur trepidos inter discordia civis:
urbem alii reserare iubent et pandere portas
Dardanidis ipsumque trahunt in moenia regem,
arma ferunt alii et pergunt defendere muros:
inclusas ut cum latebroso in pumice pastor
vestigavit apes fumoque implevit amaro;
illae intus trepidae rerum per cerea castra
discurrunt magnisque acuunt stridoribus iras;
volvitur ater odor tectis, tum murmure caeco
intus saxa sonant, vacuas it fumus ad auras.
Accidit haec fessis etiam fortuna Latinis,
quae totam luctu concussit funditus urbem.
Regina ut tectis venientem prospicit hostem,
incessi muros, ignis ad tecta volare,
nusquam acies contra Rutulas, nulla agmina Turni:
infelix pugnae iuvenem in certamine credit
exstinctum et subito mentem turbata dolore
se causam clamat crimenque caputque malorum
multaque per maestum demens effata furorem
purpureos moritura manu discindit amictus
et nodum informis leti trabe nectit ab alta.
Quam cladem miserae postquam accepere Latinae,
filia prima manu floros Lavinia crinis
et roseas laniata genas, tum cetera circum
turba furit: resonant late plangoribus aedes.
Hinc totam infelix volgatur fama per urbem.
Demittunt mentes; it scissa veste Latinus,
coniugis attonìtus fatis urbisque ruina,

canitiem immundo perfusam pulvere turpans.
[Multaque se incusat, qui non acceperit ante
Dardanium Aenean generumque adsciverit ultro.]
Interea extremo bellator in aequore Turnus
palantis sequitur paucos iam segnior atque
iam minus atque minus successu laetus equorum.
Attulit hunc illi caecis terroribus aura
commixtum clamorem arrectasque impulit auris
confusae sonus urbis et inlaetabile murmur.
«Ei mihi! qui tanto turbantur moenia luctu?
quisve ruit tantus diversa clamor ab urbe?»
Sic ait adductisque amens subsistit habenis;
atque huic, in faciem soror ut conversa Metisci
aurigae currumque et equos et lora regebat,
talibus occurrit dictis: «Hac, Turne, sequamur
Troiugenas, qua prima viam Victoria pandit;
sunt alii, qui tecta manu defendere possint.
Ingruit Aeneas Italis et proelia miscet;
et nos saeva manu mittamus funera Teucris:
nec numero inferior, pugnae neque honore recedes».
Turnus ad haec:
«O soror, et dudum adgnovi, cum prima per artem
foedera turbasti teque haec in bella dedisti,
et nunc nequiquam fallis dea. Sed quis Olympo
demissam tantos voluit te ferre labores?
an fratris miseri letum ut crudele videres?
nam quid ago? aut quae iam spondet Fortuna salutem?
vidi oculos ante ipse meos me voce vocantem
Murranum, quo non superat mihi carior alter,
oppetere ingentem atque ingenti volnere victum;
occidit infelix ne nostrum dedecus Ufens
aspiceret; Teucri potiuntur corpore et armis.
Excindine domos (id rebus defuit unum)
perpetiar, dextra nec Drancis dieta refellam?
terga dabo et Turnum fugientem haec terra videbit?
usque adeone mori miserum est? vos o mihi manes
este boni, quoniam superis aversa voluntas!
sancta ad vos anima atque istius inscia culpae
descendam, magnorum haud umquam indignus avorum».
Vix ea fatus erat: medios volat ecce per hostis
vectus equo spumante Saces, aversa sagitta
saucius ora, ruitque implorans nomine Turnum:
«Turne, in te suprema salus, miserere tuorum.
Fulminat Aeneas armis summasque minatur

deiecturum arces Italum excidioque daturum;
iamque faces ad tecta volant. In te ora Latini,
in te oculos referunt; mussat rex ipse Latinus,
quos generos vocet aut quae sese ad foedera flectat;
praeterea regina, tui fidissima, dextra
occidit ipsa sua lucemque exterrita fugit.
Soli prò portis Messapus et acer Atinas
sustentant aciem; circum hos utrimque phalanges
stant densae strictisque seges mucronibus horret
ferrea: tu currum deserto in gramine versas».
Obstipuit varia confusus imagine rerum
Turnus et obtutu tacito stetit: aestuat ingens
uno in corde pudor mixtoque insania luctu
et furiis agitatus amor et conscia virtus.
Ut primum discussae umbrae et lux reddita menti,
ardentis oculorum orbes ad moenia torsit
turbidus eque rotis magnam respexit ad urbem.
Ecce autem flammis inter tabulata volutus
ad caelum undabat vertex turrimque tenebat,
turrim, compactis trabibus quam eduxerat ipse
subdideratque rotas pontisque instraverat altos.
«Iam iam fata, soror, superant, absiste morari:
quo deus et quo dura vocat Fortuna, sequamur.
Stat conferre manum Aeneae, stat quidquid acerbist
morte pati; neque me indecorem, germana, videbis
amplius: hunc, oro, sine me furere ante furorem.»
Dixit et e curru saltum dedit ocius arvis
perque hostis, per tela ruit maestamque sororem
deserit ac rapido cursu media agmina rumpit.
Ac veluti montis saxum de vertice praeceps
cum ruit avolsum vento, seu turbidus imber
proluit aut annis solvit sublapsa vetustas;
fertur in abruptum magno mons improbus actu
exsultatque solo, silvas armenta virosque
involvens secum: disiecta per agmina Turnus
sic urbis ruit ad muros, ubi plurima fuso
sanguine terra madet striduntque hastilibus aurae,
significatque manu et magno simul incipit ore:
«Parcite iam, Rutuli, et vos tela inhibete, Latini;
quaecumque est Fortuna, mea est: me verius unum
prò vobis foedus luere et decernere ferro».
Discessere omnes medii spatiumque dedere.
At pater Aeneas audito nomine Turni
deserit et muros et summas deserit arces

praecipitatque moras omnis, opera omnia rumpit,
laetitia exsultans, horrendumque intonat armis:
quantus Athos aut quantus Eryx aut ipse coruscis
cum fremit ilicibus quantus gaudetque nivali
vertice se attollens pater Appenninus ad auras.
Iam vero et Rutuli certatim et Troes et omnes
convertere oculos Itali quique alta tenebant
moenia quique imos pulsabant ariete muros
armaque deposuere umeris. Stupet ipse Latinus
ingentis, genitos diversis partibus orbis,
inter se coiisse viros et cernere ferro.
Atque illi, ut vacuo patuerunt aequore campi,
procursu rapido, coniectis eminus hastis,
invadunt Martem clipeis atque aere sonoro.
Dat gemitum tellus; tum crebros ensibus ictus
congeminant, fors et virtus miscentur in unum.
Ac velut ingenti Sila summove Taburno
cum duo conversis inimica in proelia tauri
frontibus incurrunt (pavidi cessere magistri,
stat pecus omne metu mutum mussantque iuvencae,
quis nemori imperitet, quem tota armenta sequantur);
illi inter sese multa vi volnera miscent
cornuaque obnixi infigunt et sanguine largo
colla armosque lavant; gemitu nemus omne remugit:
non aliter Tros Aeneas et Daunius heros
concurrunt clipeis, ingens fragor aethera complet.
Iuppiter ipse duas aequato examine lances
sustinet et fata imponit diversa duorum,
quem damnet labor et quo vergat pondere letum.
Emicat hic impune putans et corpore toto
alte sublatum consurgit Turnus in ensem
et ferit: exclamant Troes trepidique Latini
arrectaeque amborum acies. At perfidus ensis
frangitur in medioque ardentem deserit ictu,
ni fuga subsidio subeat. Fugit odor euro,
ut capulum ignotum dextramque aspexit inermem.
Fama est praecipitem, cum prima in proelia ìunctos
conscendebat equos, patrio mucrone relicto,
dum trepidat, ferrum aurigae rapuisse Metisci;
idque diu, dum terga dabant palantia Teucri,
suffecit; postquam arma dei ad Volcania ventum,
mortalis mucro glacies ceu futtilis ictu
dissiluit; fulva resplendent fragmina harena.
Ergo amens diversa fuga petit aequora Turnus

et nunc huc, inde huc incertos implicai orbes;
undique enim densa Teucri inclusere corona
atque hinc vasta palus, hinc ardua moenia cingunt.
Nec minus Aeneas, quamquam tardata sagitta
interdum genua impediunt cursumque recusant,
insequitur trepidique pedem pede fervidus urguet:
inclusum veluti si quando flumine nanctus
cervom aut puniceae saeptum formidine pinnae
venator cursu canis et latratibus instat;
ille autem insidiis et ripa territus alta
mille fugit refugitque vias; at vividus Umber
haeret hians, iam iamque tenet similisque tenenti
increpuit malis morsuque elusus inani est.
Tum vero exoritur clamor ripaeque lacusque
responsant circa et caelum tonat omne tumultu.
Ille simul fugiens Rutulos simul increpat omnis
nomine quemque vocans notumque efflagitat ensem;
Aeneas mortem contra praesensque minatur
exitium, si quisquam adeat, terretque trementis
excisurum urbem minitans et saucius instat.
Quinque orbis explent cursu totidemque retexunt
huc illuc; neque enim levia aut ludicra petuntur
praemia, sed Turni de vita et sanguine certant.
Forte sacer Fauno foliis oleaster amaris
hic steterat, nautis olim venerabile lignum,
servati ex undis ubi figere dona solebant
Laurenti divo et votas suspendere vestes:
sed stirpem Teucri nullo discrimine sacrum
sustulerant, puro ut possent concurrere campo.
Hic hasta Aeneae stabat, huc impetus illam
detulerat fixam et lenta radice tenebat.
Incubuit voluitque manu convellere ferrum
Dardanides teloque sequi, quem prendere cursu
non poterat. Tum vero amens formidine Turnus
«Faune, precor, miserere» inquit «tuque optima ferrum
Terra tene, colui vestros si semper honores,
quos contra Aeneadae bello fece re profanos».
Dixit opemque dei non cassa in vota vocavit;
namque diu luctans lentoque in stirpe moratus
viribus haud ullis valuit discludere morsus
roboris Aeneas. Dum nititur acer et instat,
rursus in aurigae faciem mutata Metisci
procurrit fratrique ensem dea Daunia reddit.
Quod Venus audaci nymphae indignata licere

accessit telumque alta ab radice revellit.
Olii sublimes, armis animisque refecti,
hic gladio fidens, hic acer et arduus hasta,
adsistunt contra certamina Martis anheli.
Iunonem interea rex omnipotentis Olympi
adloquitur fulva pugnas de nube tuentem:
«Quae iam finis erit, coniunx? quid denique restat?
Indigetem Aenean scis ipsa et scire fateris
deberi caelo fatisque ad sidera tolti.
Quid struis? aut qua spe gelidis in nubibus haeres?
mortalin decuit violari volnere divom,
aut ensem (quid enim sine te Iuturna valeret?)
ereptum reddi Turno et vim crescere victis?
desine iam tandem precibusque inflectere nostris:
ne te tantus edit tacitam dolor et mihi curae
saepe tuo dulci tristes ex ore recursent.
Ventum ad supremum est; terris agitare vel undis
Troianos potuisti, infandum accendere bellum,
deformare domum et luctu miscere hymenaeos:
ulterius temptare veto». Sic Iuppiter orsus;
sic dea submisso contra Saturnia voltu:
«Ista quidem quia nota mihi tua, magne, voluntas,
Iuppiter, et Turnum et terras invita reliqui;
nec tu me aéria solam nunc sede videres
digna indigna pati, sed flammis cincta sub ipsam
starem aciem traheremque inimica in proelia Teucros.
Iuturnam misero (fateor) succurrere fratri
suasi et prò vita maiora audere probavi,
non ut tela tamen, non ut contenderet arcum;
adiuro Stygii caput inplacabile fontis,
una superstitio superis quae reddita divis.
Et nunc cedo equidem pugnasque exosa relinquo.
Illud te, nulla fati quod lege tenetur,
pro Latio obtestor, prò maiestate tuorum:
cum iam conubiis pacem felicibus (esto)
component, cum iam leges et foedera iungent,
ne vetus indigenas nomen mutare Latinos
neu Troas fieri iubeas Teucrosque vocari
aut vocem mutare viros aut vertere vestem.
Sit Latium, sint Albani per saecula reges,
sit Romana potens Itala virtute propago;
occidit, occideritque sinas cum nomine Troia».
Olii subridens hominum rerumque repertori
«Es germana Iovis Saturnique altera proles:

irarum tantos volvis sub pectore fluctus.
Verum age et inceptum frustra submitte furorem;
do quod vis et me victusque volensque remitto.
Sermonem Ausonii patrium moresque tenebunt,
utque est nomen erit; commixti corpore tantum
subsident Teucri, morem ritusque sacrorum
adiciam; faciamque omnis uno ore Latinos.
Hinc genus Ausonio mixtum quod sanguine surget,
supra homines, supra ire deos pietate videbis,
nec gens ulla tuos aeque celebrabit honores».
Adnuit his Iuno et mentem laetata retorsit;
interea excedit caelo nubemque relinquit.
His actis aliud genitor secum ipse volutat
Iuturnamque parat fratris dimittere ab armis.
Dicuntur geminae pestes cognomine Dirae,
quas et Tartaream Nox intempesta Megaeram
uno eodemque tulit partu paribusque revinxit
serpentum spiris ventosasque addidit alas.
Hae Iovis ad solium saevique in limine regis
apparent acuuntque metum mortalibus aegris,
si quando letum horrificum morbosque deum rex
molitur meritas aut bello territat urbes;
harum unam celerem demisit ab aethere summo
Iuppiter inque omen Iuturnae occurrere iussit.
Illa volat celerique ad terram turbine fertur.
Non secus ac nervo per nubem impulsa sagitta,
armatam saevi Parthus quam felle veneni,
Parthus sive Cydon, telum immedicabile, torsit,
stridens et celeris incognita transilit umbras:
talis se sata Nocte tulit terrasque petivit.
Postquam acies videt Iliacas atque agmina Turni,
alitis in parvae subitam conlecta figuram,
quae quondam in bustis aut culminibus desertis
nocte sedens serum canit inportuna per umbras,
hanc versa in faciem Turni se pestis ob ora
fertque refertque sonans clupeumque everberat alis.
Illi membra novos solvit formidine torpor,
arrectaeque horrore comae et vox faucibus haesit.
At procul ut Dirae stridorem adgnovit et alas,
infelix crinis scindit Iuturna solutos,
unguibus ora soror foedans et pectora pugnis:
«Quid nunc te tua, Turne, potest germana iuvare?
aut quid iam durae superat mihi? qua tibi lucem
arte morer? talin possum me opponere monstro?

iam iam linquo acies. Ne me terrete timentem,
obscenae volucres: alarum verbera nosco
letalemque sonum, nec fallunt iussa superba
magnanimi Iovis. Haec prò virginitate reponit?
quo vitam dedit aeternam? cur mortis ademptast
condicio? possem tantos finire dolores
nunc certe et misero fratri comes ire per umbras.
Immortalis ego? aut quicquam mihi dulce meorum
te sine, frater, erit? o quae satis ima dehiscat
terra mihi manisque deam demittat ad imos?».
Tantum effata caput glauco contexit amictu
multa gemens et se fluvio dea condidit alto.
Aeneas instat contra telumque coruscat
ingens arboreum et saevo sic pectore fatur:
«Quae nunc deinde morast? aut quid iam, Turne, retractas?
non cursu, saevis certandum est comminus armis.
Verte omnis tete in facies et contrahe, quidquid
sive animis sive arte vales; opta ardua pinnis
astra sequi clausumque cava te condere terra».
Ille caput quassans: «Non me tua fervida terrent
dieta, ferox; di me terrent et Iuppiter hostis».
Nec plura effatus saxum circumspicit ingens,
saxum anticum ingens, campo qui forte iacebat
limes agro positus, litem ut discerneret arvis.
Vix illud lecti bis sex cervice subirent,
qualia nunc hominum producit corpora tellus;
ille manu raptum trepida torquebat in hostem
altior insurgens et cursu concitus heros.
Sed neque currentem se nec cognoscit euntem
tollentemque manus saxumve immane moventem:
genua labant, gelidus concrevit frigore sanguis.
Tum lapis ipse viri, vacuum per inane volutus,
nec spatium evasit totum, neque pertulit ictum.
Ac velut in somnis, oculos ubi languida pressit
nocte quies, nequiquam avidos extendere cursus
velie videmur et in mediis conatibus aegri
succidimus (non lingua valet, non corpore notae
sufficiunt vires nec vox aut verba secuntur):
sic Turno, quacumque viam virtute petivit,
successum dea dira negat. Tum pectore sensus
vertuntur varii: Rutulos aspectat et urbem
cunctaturque metu telumque instare tremescit;
nec quo se eripiat, nec qua vi tendat in hostem,
nec currus usquam videt aurigamque sororem.

Cunctanti telum Aeneas fatale coruscat
sortitus fortunam oculis et corpore toto
eminus intorquet. Murali concita numquam
tormento sic saxa fremunt nec fulmine tanti
dissultant crepitus. Volat atri turbinis instar
exitium dirum hasta ferens orasque recludit
loricae et clipei extremos septemplicis orbes.
Per medium stridens transit femur: incidit ictus
ingens ad terram duplicato poplite Turnus.
Consurgunt gemitu Rutuli totusque remugit
mons circum et vocem late nemora alta remittunt.
Ille humilis supplex oculos dextramque precantem
protendens «Equidem memi nec deprecor» inquit:
«utere sorte tua; miseri te si qua parentis
tangere cura potest, oro (fuit et tibi talis
Anchises genitor), Dauni miserere senectae
et me seu corpus spoliatum lumine mavis
redde meis. Vicisti et victum tendere palmas
Ausonii videre; tua est Lavinia coniunx;
ulterius ne tende odiis». Stetit acer in armis
Aeneas volvens oculos dextramque repressit;
et iam iamque magis cunctantem flectere sermo
coeperat, infelix umero cum apparuit alto
balteus et notis fulserunt cingula builis
Pallantis pueri, victum quem volnere Turnus
straverat atque umeris inimicum insigne gerebat.
Ille, oculis postquam saevi monumenta doloris
exuviasque hausit, furiis accensus et ira
terribilis: «Tune bine spoliis indute meorum
eripiare mihi? Pallas te hoc volnere, Pallas
immolat et poenam scelerato ex sanguine sumit».
Hoc dicens ferrum adverso sub pectore condit
fervidus; ast illi solvontur frigore membra
vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.

Libro dodicesimo

Come vede i Latini che, prostrati
dalla sconfitta, cedono e, fissando
su lui lo sguardo, chiedono insistenti
ch'egli mantenga la promessa fatta
di affrontare da solo il re troiano,
Turno, ancora più indomito, s'infiamma
e si riempie di coraggio. Come
nei deserti dell'Africa un leone,
colpito al petto con grave ferita
dai cacciatori, passa al contrattacco
e, scuotendo sul collo allegramente
la folta chioma, ardimentoso spezza
la lancia infissa dal predone e freme
con la bocca cruenta, tale in Turno
divampa l'ira inesorabilmente.
Rivolto al re Latino, con lo sguardo
torvo così gli dice: «Turno è pronto.
Gli effeminati Enèadi non vorranno
venire meno alla parola data
e ritrattare l'accordo. Io mi batto.
Adempi il rito, o padre, e stabilisci
le condizioni. O io con questa destra
spedirò giù nel Tàrtaro il dardànio
avventuriero asiatico (i Latini
assistano alla scena), vendicando
così col ferro l'affronto comune,
oppure lui ci domini sconfitti
e si prenda Lavinia come sposa».
A lui risponde placido Latino:
«Giovane insigne, quanto più trabocchi
di feroce valore, tanto più
attentamente è giusto ch'io decida
soppesando ogni caso con prudenza.
Tu possiedi, oltre al regno di tuo padre
Dauno, molte città prese da te,
né mancano a Latino oro e larghezza
di mezzi. Altre fanciulle non sposate
sono nel Lazio e nei fertili campi

di Laùrento, di stirpe non vile.
Lascia che senza inganni io ti riveli
cose non liete, e tu voglia accettarle
serenamente. Come tutti quanti,
sia uomini che dèi profetizzavano,
io non potevo dare in matrimonio
a nessuno dei vecchi pretendenti
la figlia mia. Piegato dall'amore
per te, dal sangue comune e dai pianti
della consorte sconsolata, ruppi
ogni impegno, strappai la fidanzata
al genero, impugnai armi esecrande.
Quali sventure e quali guerre, o Turno,
me ne siano venute e quali affanni
tu ne soffra per primo lo sai bene.
Vinti due volte in battaglia campale,
salviamo a stento le speranze italiche
dentro le nostre mura. Nuovamente
la corrente del Tevere si scalda
del nostro sangue ed ancora biancheggia
d'ossa l'immensa piana. Oh, perché sempre
muto pensiero? Che follia sconvolge
la mia mente? Se sono pronto a prenderli
come alleati dopo la tua morte,
perché mai non troncare ogni contrasto
mentre sei vivo? Che cosa diranno
i consanguinei Rùtuli e l'intera
terra d'Italia (che il Fato respinga
le mie parole!), se lascio morire
te che mi chiedi un legame nuziale
unendoti a mia figlia? Guarda bene
le mutevoli sorti della guerra,
abbi pietà del vecchio genitore
che lontano da te vive angosciato
nella nativa Àrdea». Ma la rabbia
di Turno non si piega alle parole
del re, anzi, trabocca anche di più
e a medicarla s'inasprisce. Appena
può parlare, così riprende a dire:
«Ottimo vecchio, deponi, ti prego,
la cura che di me ti prendi e lascia
ch'io scambi con la morte la mia gloria.
Anch'io con la mia destra scaglio dardi
di duro ferro, o padre, anch'io so dare

sanguinose ferite. Né potrà
la sua madre divina stargli accanto
ed avvolgerlo ancora in una nebbia
come una femminuccia, per sottrarlo
ai colpi del nemico, nascondendosi
vanamente lei stessa in una nube».
Ma la regina, atterrita dal rischio
che quel duello insolito comporta,
piange, stringendo a sé, pronta a morire
insieme a lui, l'ardimentoso genero.
«Turno», gli dice, «per queste mie lacrime,
per il nome di Amata, se mai provi
un po' d'amore per lei (tu, speranza
unica, ormai, tu, pace della mia
triste vecchiaia e sopra il quale poggia
tutta la casa e il regno di Latino),
di questo solo ti prego: desisti
dallo scontrarti coi Teucri: qualunque
sarà la sorte che ti attende, o Turno,
in questa lotta, anch'io la subirò.
Insieme a te lascerò questa vita
odiosa e non vedrò da prigioniera
Enea quale mio genero.» Lavinia
accoglie le parole della madre
con le gote inondate di gran pianto
ed infiammate da un caldo rossore
che le percorre tutto quanto il viso,
come quando si tinge avorio indiano
con porpora sanguigna, o come in mezzo
ad un mazzo di rose i bianchi gigli
di riflesso rosseggiano anche loro:
tali colori la fanciulla esprime
sul suo volto. Turbato dall'amore,
Turno fissa la vergine: il duello
lo accende ancora di più. Si rivolge
ad Amata e le dice: «No, ti prego,
non congedarmi, o madre, con le lacrime
e con un tale funesto presagio,
mentre mi accingo ad affrontare il duro
scontro di Marte: non è in mio potere
ritardare la morte. ìdmone, porta
questo messaggio all'oppressore frigio,
che certo lui non gradirà: domani,
non appena l'Aurora, trasportata

sul suo carro purpureo, accenderà
di rossa luce il cielo, egli non muova
contro i Rùtuli i suoi; col nostro sangue
si decida la guerra e si contenda
la mano di Lavinia in questo scontro».
Dette queste parole, si ritira
rapidamente nella sua dimora,
chiede i cavalli e gode nel vederli
davanti a sé frementi: li ha donati
Orizia stessa, la moglie di Borea,
per suo vanto, al bisavolo Pilumno,
tali da superare in corsa i venti,
in candore le nevi; intorno stanno,
solleciti, gli aurighi e con le mani
gli massaggiano il petto e gli ravvivano
sul collo la criniera. Intanto Turno
si sistema alle spalle la corazza
irta d'oro e di pallido oricalco,
s'accomoda lo scudo, le rossastre
piume dell'elmo e, pronta al suo bisogno,
la spada che lo stesso dio del fuoco
ha fabbricato per suo padre Dauno,
immergendola poi, per indurirla,
nell'acqua dello Stige incandescente.
Afferra quindi vigorosamente
l'asta robusta che stava appoggiata
ad una grande colonna nel centro
della sala, sottratta come preda
ad Attore l'Aurunco, ed agitandola
sino a farla vibrare, così grida:
«O lancia mia, tu che mai deludesti
le mie preghiere, ora è il momento. Un tempo
ti maneggiava il grande Attore, adesso
con la sua destra ti brandisce Turno.
Concedimi di abbattere il nemico,
di lacerare con la forte mano,
dopo averla squarciata, la corazza
del frigio effeminato e d'imbrattargli
di polvere i capelli, arricciolati
col ferro caldo e madidi di mirra».
Tale furore l'agita, il suo volto
sprizza ardenti scintille, gli occhi brillano
d'una luce selvaggia, come un toro
che muggisce terribile all'inizio

della battaglia, saggiando le corna
contro il tronco d'un albero e sfidando
coi colpi il vento, o, prossimo alla lotta,
va schizzando la sabbia con gli zoccoli.
Frattanto Enea, non meno spaventoso
nell'armatura materna, inasprisce
dentro di sé l'ardore dello scontro,
lieto di porre termine alla guerra
con l'accordo propostogli. Conforta
i suoi compagni e Iulo, timoroso
e rattristato, ricordando a tutti
le promesse accordategli dal Fato,
e comanda ad alcuni di portare
al re Latino ogni risposta esatta,
dettandogli gli accordi per la pace.
Il nuovo giorno appena sorto spande
sulle cime dei monti la sua luce,
quando dal fondo del mare si levano
i cavalli del Sole, diffondendo
dalle narici raggi luminosi.
Sotto le mura dell'alta città
Rùtuli e Teucri, misurato il campo,
lo approntano al duello e chi sistema
al centro i focolari ed are erbose
ai propri dèi, chi porta invece il fuoco
e l'acqua, tutti cinti da un grembiule
con un piccolo strascico di porpora
e con le tempie cinte di verbena.
Avanza la legione degli Ausonidi,
le schiere degli astati si riversano
dalle porte stipate; per di là
gli eserciti dei Teucri e dei Tirreni
con diverse armature, irti di ferro,
quasi andassero tutti al duro scontro.
In mezzo ai loro mille e più soldati
superbamente volteggiano i capi,
vestiti d'oro e d'ostro, e Mnèsteo, stirpe
di Assàraco, ed Asìla aspro e Messàpo,
il domatore di cavalli e figlio
di Nettuno. Allo squillo della tromba,
occupato ciascuno il proprio posto,
tutti piantano in terra i giavellotti
e posano gli scudi. Allora a gara
le donne, i vecchi invalidi ed il volgo

inerme vanno ad occupare i tetti
delle case e le torri, altri si piazzano,
invece, in cima alle altissime porte.
Ma Giunone, sul colle oggi chiamato
Albano (che a quel tempo non aveva
nome né gloria ed onore), scrutando
da un poggio il campo, guardava le schiere
dei Laurenti e dei Teucri e la città
del re Latino. E subito, rivolta
alla sorella di Turno, che pure
era una dea, protettrice dei laghi
e dei fiumi sonori (onore, questo,
che le diede il gran Giove, re del cielo,
in cambio della sua verginità),
le disse: «Ninfa, decoro dei fiumi,
cara all'animo nostro, tu sai bene
che tra quante latine sono ascese
all'ingrato giaciglio del mio sposo
te sola io predilessi e di buon grado
ti diedi un posto in cielo: odi, Giuturna,
senza incolpare me, la tua sventura.
Finché lo ha consentito la Fortuna
e le Parche permisero ai Latini
prosperi eventi, io protessi Turno
e le tue mura; ora però lo vedo
combattere con impari destino:
il giorno stabilito dalle Parche
con una forza ostile si avvicina.
Io non posso guardare questo scontro
e questo patto coi miei occhi; tu,
se sai fare qualcosa di più utile
per tuo fratello, fallo: tu lo puoi.
Forse eventi migliori attenderanno
quegl'infelici». Appena udito ciò,
Giuturna scoppia in lacrime e tre volte
e quattro volte ancora con la mano
si percuote il bel petto. La Saturnia
Giunone, allora: «Non è questo il tempo
per le lacrime, affrettati e, se c'è
qualche espediente, strappa tuo fratello
alla morte, o tu stessa rompi il patto,
scatenando la guerra. Ti autorizzo
a tentare ogni cosa». Detto questo,
si allontana, lasciandola dubbiosa

e scossa dalla tragica ferita.
Intanto i re si avanzano: Latino
va innanzi su una splendida quadriga,
maestoso, col capo incoronato
da dodici fulgenti raggi d'oro,
segni dello Zodiaco nonché simbolo
del Sole, avolo suo; sopra una biga
di candidi cavalli segue Turno,
con in mano due larghe aste di ferro.
Dall'altra parte il padre Enea, radice
della stirpe romana, sfolgorante
nello scudo stellare, con indosso
la divina armatura, ed al suo fianco
il figlio Ascanio, seconda speranza
dell'alta Roma, avanzano dal campo.
Nella sua bianca veste un sacerdote
spinge all'altare acceso un porcellino
appena nato da un'ispida scrofa
ed un'intonsa pecora. Con gli occhi
rivolti al sole appena sorto, spargono
farro salato sulle bestie, quindi,
tolto loro col ferro un ciuffo in fronte,
libano con le coppe sugli altari.
Il pio Enea, snudata la sua spada,
così prega: «Mi siano testimoni,
mentre l'invoco, il Sole e questa Terra
per la quale ho potuto sopportare
tante fatiche, il Padre onnipotente
e tu, Saturnia sua consorte (ormai
siimi benigna, ti supplico, o dea),
e tu, Marte glorioso, che governi
tutte le guerre con la tua potenza,
fiumi e sorgenti, e tutti gli altri dèi
del sommo cielo e dell'azzurro mare:
se vincerà l'ausonio Turno, i vinti
ritorneranno alla città di Evandro,
Iulo abbandonerà queste campagne,
né più gli Enèadi in armi turberanno
da ribelli col ferro questo regno.
Se invece la vittoria sarà nostra
(come prevedo, e gli dèi lo confermino
con la loro potenza!), io non porrò
sotto il dominio dei Troiani gl'Itali,
giacché non chiedo per me questo regno:

con pari leggi, indomiti, i due popoli
stringano un patto di alleanza eterna.
A me tocchi il potere religioso,
dare i riti e gli dèi, l'armi e l'impero
rimangano a mio suocero Latino.
I Teucri mi alzeranno delle mura,
Lavinia darà il nome alla città».
Così, per primo, Enea. Quindi Latino,
guardando il cielo e tendendo la destra
verso le stelle: «Queste stesse cose
io giuro, Enea, sulla terra, sul mare,
sugli astri, sui due figli di Latona,
Diana ed Apollo, su Giano bifronte,
sulle potenze infernali e sui sacri
luoghi dell'implacabile Plutone:
mi ascolti il Padre che sancisce i patti
col suo fulmine. Tocco questi altari,
invocando, qui, dentro questo fuoco,
testimoni invisibili, gli dèi:
nessun giorno da parte degl'Italici
violerà questi patti e quella pace
che ne deriverà, qualunque sia
l'esito dello scontro; non c'è forza
che possa mai distogliermi da ciò
col mio consenso, neppure se il cielo
sprofondasse nel Tàrtaro e la terra
s'affogasse nel mare in un diluvio
mescolandosi insieme, quant'è vero
che questo scettro» (lo teneva, infatti,
nella sua destra) «non darà più rami
né lievi fronde ombrose da quel giorno
in cui, reciso dal ceppo profondo
in un bosco, rimase senza madre,
lasciando le sue braccia e la sua chioma
sotto i colpi del ferro: arbusto un tempo,
che poi la mano di un artista ha chiuso
tutt'intorno nel bronzo rilucente,
per darlo da portare ai re latini».
Così fra loro stringono l'accordo
al cospetto dei capi, poi, sgozzate
le consacrate vittime sul fuoco,
secondo il rito, ne strappano i visceri
ancora palpitanti e li depongono
dentro piatti ricolmi sugli altari.

Senonché quel duello per i Rùtuli
non era ad armi pari e già da tempo
si mischiavano opposti sentimenti
nei loro cuori, e specialmente adesso
che possono vedere da vicino
quanto non siano uguali le due forze.
E di ciò li convince Turno stesso,
che vedono avanzare taciturno
verso l'altare e adorare gli dèi
con gli occhi bassi, supplichevolmente,
con le gote languenti ed il pallore
in tutto il corpo giovanile. Allora
la sorella Giuturna, come vede
che il mormorio va crescendo e si muta,
nell'incertezza, la mente del volgo,
preso l'aspetto di Camerte (il figlio
del re Volcènte, ferito da Enea,
che vantava una stirpe di antenati
nobili e un nome illustre a lui trasmesso
dal valore del padre, e ch'era un prode
egli stesso in battaglia), non ignara
di espedienti, si getta fra le schiere
e, seminando subdole parole:
«Rùtuli», grida, «non vi vergognate
che in mezzo a tanti e valorosi eroi
uno solo si esponga? E che, non siamo
forse pari di numero e di forze?
Eccoli tutti qui, Troiani ed Arcadi
e quegli Etruschi che un fatale oracolo
avrebbe spinto contro Turno. A stento,
battendoci a duello uno per volta,
potremmo avere un nemico ciascuno.
Turno, sacrificando la sua vita,
secondo il voto fatto a questi altari,
ascenderà, famoso, fra gli dèi
e resterà sempre vivo, ma noi,
noi che restiamo qui seduti a terra
senza far niente, una volta perduta
la nostra patria, saremo costretti
ad ubbidire a boriosi padroni».
A questa arringa l'animo dei giovani
si fa ancora più acceso, un mormorio
serpeggia tra le file ed i Laurenti
stessi e i Latini mutano pensiero,

e mentre prima invocavano tutti
la fine del conflitto e la salvezza
dello Stato, ora vogliono la guerra,
respingono l'accordo e si rattristano
per la sorte malevola di Turno.
Giuturna, allora, dall'alto del cielo
manda un segnale ancora più efficace,
sconvolgendo le menti degl'Italici
con l'apparenza di un falso prodigio.
L'aquila fulva di Giove, volando
nel cielo rosseggiante, dà la caccia
ad un gruppo di cigni, che starnazzano
lungo la riva, quando all'improvviso
piomba sull'acqua e con i piedi adunchi
ne afferra uno, bellissimo. A quel punto,
fra l'attento stupore degl'Italici,
tutti quanti gli uccelli con un grido,
invece di fuggire (sorprendente
fatto a vedersi), levatisi in volo
serrati in una nube, ad oscurare
con le bianche ali il cielo, ora si avventano
contro il rapace, finché questo, vinto
da quell'assalto e dal peso del cigno,
molla la preda in acqua e fugge via,
scomparendo lontano, fra le nubi.
I Rùtuli salutano l'augurio
con grandi grida ed alzano le mani,
e l'indovino Tolumnio, per primo:
«Era questo, era questo», dice, «quello
che ho chiesto spesso con le mie preghiere.
Lo accetto e v'intravedo la presenza
degli dèi. Ora, sotto la mia guida,
impugnate la spada, o sventurati
che uno straniero malvagio atterrisce
come deboli uccelli, devastando
le loro terre con la forza bruta
della guerra. Costui dovrà fuggire,
dando le vele sul profondo oceano.
Voi serrate concordi i vostri ranghi
e combattendo difendete il re
che vi viene strappato». Così dice
e, portatosi avanti, scaglia un'asta
contro il nemico: quella, sibilando,
fende l'aria, diritta alla sua meta.

S’alza un enorme grido, si scompigliano
tutte le file, s’infiammano i cuori
in gran tumulto. La picca, volando
– come, per caso, stavano di fronte
nove fratelli, di nobile aspetto,
che una donna di Etruria, unica sposa,
diede all’arcadio Gilippo – colpisce
proprio al centro del gruppo uno di loro
nel punto in cui si avvolge intorno al ventre,
congiunta e stretta ai lati da un fermaglio,
la ben tessuta bandoliera; questi,
vestito d’una splendida armatura,
l’asta trafigge alle coste e lo stende
sopra la bionda arena. I suoi fratelli,
come falange, accesi dal dolore,
impugnata la spada ed afferrato
un giavellotto, irrompono alla cieca.
Contro di loro accorrono le schiere
dei Laurenti, di là calano i Teucri
e gli Agillini, come un fiume in piena,
e gli Arcadi, con l’armatura ornata
di ricchi fregi. Un solo desiderio
arde nel cuore di tutti, finirla
così, con uno scontro generale.
Prendono dei tizzoni dagli altari,
fuochi e crateri (una fosca tempesta
di proiettili invade il cielo, croscia
un diluvio di ferro). Il re Latino
fugge coi simulacri degli dèi
offesi per l’accordo andato in fumo.
Chi aggioga i carri, chi monta a cavallo
o si prepara con la spada in pugno.
Avido anch’egli di rompere il patto,
Messàpo assale Aulèste, un re tirreno
vestito delle insegne regie, l’urta
col suo cavallo, e quello, poveretto,
si tira indietro e cade, rotolando
col capo e con le braccia sull’altare
alle sue spalle. Furente, Messàpo
gli vola sopra e ritto sulla sella
con una picca che sembra una trave,
mentre quello lo prega, lo ferisce
mortalmente, gridando: «Eccoti offerto
quale più degna vittima agli dèi!».

Accorrono gl'Italici e ne spogliano
il corpo ancora caldo. Corinèo
afferra allora dall'altare un tizzo
mezzo consunto e brucia il viso ad Èbiso
che stava per ferirlo: in un baleno
la folta barba avvampa, diffondendo
nello spegnersi un puzzo di bruciato.
E mentre quello resta sconcertato,
con la sinistra gli afferra i capelli
e poi, facendo forza col ginocchio,
lo schiaccia a terra e lo trafigge al fianco
con la robusta daga. Podalirio
insegue Also, un pastore, che imperversa
in prima fila in mezzo ai dardi, e già
lo minaccia dall'alto con la spada
sguainata, ma lui, tratta all'indietro
con violenza la scure, gliel'infigge
dritta in mezzo alla fronte e gli divide
il viso in due, sino al mento: un enorme
flusso di sangue riga l'armatura,
una quiete crudele, un ferreo sonno
gli chiude gli occhi, gli serra le palpebre
in una notte eterna e senza luce.
Ma il pio Enea, tendendo il braccio inerme
e col capo scoperto, grida ai suoi:
«Dove correte, da dove vi viene
questa discordia inaspettata? Basta!
Frenate l'ira, il patto è ormai concluso,
tutte le norme sono già fissate,
a me, soltanto a me tocca lottare;
lasciate ogni timore, concedetemi
questo duello, presto sancirò
con ferma mano gli accordi; in virtù
di questi sacrifici ormai la vita
di Turno mi appartiene!». Mentre dice
queste parole, una stridula freccia
nel suo volo si abbatte sull'eroe:
non si sa quale mano l'abbia spinta,
quale virtù l'abbia mandata a segno,
né se sia stato un caso oppure un dio
a dare un vanto così grande ai Rùtuli;
la gloria di quel gesto valoroso
è chiusa nel silenzio e mai nessuno
potè vantarsi di quella ferita.

Appena vede Enea che si allontana
dalle sue file, fra lo smarrimento
generale dei capi, Turno avvampa
d'improvvisa speranza: chiede in fretta
i suoi cavalli e le sue armi, balza
sul proprio carro, ne agguanta le briglie
e volteggiando fra le schiere uccide
molti guerrieri ed altri ne massacra
già moribondi e col suo cocchio schiaccia
intere torme di nemici; intanto
afferra e scaglia dardi sui fuggiaschi.
E come Marte assetato di sangue
lungo le fredde correnti dell'Ebro
fa risuonare il proprio scudo e sprona
alla battaglia i suoi cavalli ardenti
(e quelli, più veloci dello zefiro
e dei venti del Sud, corrono a volo
sull'aperta distesa e ne rimbomba,
gemendo, al calpestìo tutta la Tracia,
mentre, a scorta del dio, volano intorno
l'oscuro spettro del Terrore, l'Ira
e le Insidie), così Turno sospinge
furioso nella mischia i suoi cavalli
fumanti di sudore, incrudelendo
sui nemici caduti. Nella corsa
gli zoccoli veloci dei quadrupedi
vanno spargendo una rossa rugiada
e calpestano insieme arena e sangue.
Ha già prostrato da lontano Stènelo,
quindi Tàmiro e Folo in un duello,
e ancora da lontano Glauco e Lade
– due fratelli, gl'Imbràsidi – che il padre
Ìmbraso stesso, cresciutili in Licia,
istruì parimenti nella lotta
a corpo a corpo e con cavalli tali
da superare nella corsa i venti.
Da un'altra parte in mezzo ai combattenti
avanza Eumède, figlio illustre in guerra
dell'antico Dolòne, che nel nome
emula l'avo e per forza e coraggio
il padre – il quale un giorno per spiare
l'accampamento dei Greci, pretese
quale compenso il carro del Pelìde;
ma il figlio di Tidèo per tale audacia

lo ripagò con ben diverso premio,
uccidendolo, sì che più non chiese
i destrieri di Achille. Appena Turno
scorge Eumède lontano in campo aperto,
prima l'insegue a lungo e lo ferisce
con un dardo leggero, poi, bloccati
i due cavalli, balza giù dal carro,
si fa sopra al caduto ormai morente
e premendo col piede sul suo collo
gli strappa via con forza dalla mano
la sfolgorante spada e gliel'affonda
nella gola, dicendo: «Ecco, o troiano,
misura, qui disteso, quella terra
d'Esperia che cercavi combattendo.
Questo è il premio per chi con la sua spada
osa sfidarmi e fondare così
le proprie mura!». Poi con una picca,
a fargli compagnia, gli manda Asbìte,
Clòreo, Darete, Sìbari, Tersìloco
e Timète, caduto giù dal collo
del suo cavallo imbizzarrito. E come
dall'alto il soffio dell'edonio Borea
sibila sul profondo Egèo, spingendo
i marosi alla riva, mentre i venti
mettono in fuga le nubi nel cielo,
così, dovunque a lui s'apre una via,
le schiere cedono a Turno e le file
si disperdono in rotta: un'impetuosa
forza lo spinge, l'aria che si abbatte
sulla biga gli scuote l'ondeggiante
cresta dell'elmo. Fègeo non sopporta
quell'animoso ed insistente ardore,
e opponendosi al carro, con la mano
afferra i freni e cerca di piegare
i musi spumeggianti dei cavalli
lanciati in corsa e mentre, appeso al giogo,
è trascinato via senza riparo
viene colpito da una grossa lancia
che infilandosi squarcia la corazza
dalla duplice maglia e gli scalfisce
appena il corpo con una ferita,
pregustandone il sangue. Tuttavia
egli non cede e, snudata la spada,
si rivolta e s'avventa sul nemico,

opponendo lo scudo a sua difesa,
finché una ruota con tutto il suo asse
nel suo rapido giro lo colpisce,
rovesciandolo al suolo. Allora Turno,
dopo averlo raggiunto, con la spada
gli cala un gran fendente fra la parte
inferiore dell'elmo e l'orlo estremo
della corazza e gli spicca la testa,
abbandonando il tronco sull'arena.
Mentre Turno, trionfante, va mietendo
tante stragi nei campi, il fido Acàte,
Mnèsteo ed Ascanio conducono Enea
sanguinante, che regge alternamente
i passi suoi con una lunga lancia,
nella sua tenda. Sdegnato, l'eroe
si sforza di rimuovere la punta
della freccia spezzata e intanto chiede
in aiuto un rimedio più veloce:
con una spada dalla larga lama
aprano – dice – la piaga, scavando
profondamente sino al nascondiglio
del ferro e lo rimandino a combattere.
Era vicino a lui Iàpige, figlio
di Iàso, caro più d'ogni altro a Febo,
al quale un giorno il dio, preso d'amore
per lui, volle elargire le sue arti,
le sue doti, la cetra, il vaticinio
e le frecce veloci. Per protrarre
la vita al padre che stava morendo,
fra quei doni egli scelse d'imparare
tutti i segreti della medicina,
le virtù delle erbe, e praticare
quest'arte silenziosa e senza gloria.
Pieno di rabbia, Enea stava appoggiato
al grande giavellotto, tra la folla
dei giovani e di Iulo che piangeva,
e nondimeno rimaneva immoto
di fronte a quelle lacrime. Col manto
all'indietro e la veste stretta ai fianchi,
secondo l'uso di Peóne (il medico
degli dèi), con la mano esperta e clinica
e con gl'infusi potenti di Febo,
il vecchio invano manovrando muove
la punta della freccia e stringe il ferro

con una forte pinza. La Fortuna
non concede una via, né giova Apollo
con la sua guida, mentre sempre più
cresce nei campi il bellicoso orrore
e sempre più s'approssima la fine.
Si vede l'aria riempirsi di polvere,
giungono i cavalieri, ininterrotti
piovono i dardi sull'accampamento,
s'alzano al cielo le lugubri grida
dei giovani che lottano e di quelli
che soggiacciono, vinti, al duro Marte.
Qui Venere, commossa dall'iniqua
pena del figlio, raccolto uno stelo
di frassinella cretese sull'Ida,
lussureggiante di foglie e col fiore
dalla chioma rossastra (un'erba nota
alle capre selvatiche, ferite
nel dorso dalle frecce alate), avvolta
in un'oscura nuvola, lo porta
e l'immerge, invisibile, nell'acqua
già versata in un lucido catino,
infondendovi dentro le virtù
medicinali e spargendovi i succhi
salubri dell'ambrosia e l'odorosa
panacèa, guaritrice d'ogni male.
Ignaro, il vecchio Iàpige deterge
con quell'acqua la piaga e all'improvviso
tutto il dolore fugge via dal corpo,
ristagna il sangue in fondo alla ferita
e la freccia, seguendo docilmente
la mano, viene via; le forze tornano
allo stato di prima. Allora Iàpige:
«Presto», grida, «portate le sue armi!
Cosa aspettate?». E per primo riaccende
contro il nemico gli animi: «Non viene,
Enea, quest'atto da un potere umano,
né da un'arte maestra; non ti salva
la mia mano, ma un dio, che ti sorregge
e t'invia nuovamente ad alte imprese».
Desideroso di scendere in campo
e rompendo gl'indugi, Enea si avvolge
nell'oro i due polpacci, impugna l'asta,
chiude dietro le spalle la corazza,
adatta al braccio lo scudo e, cingendo

con tutta l'armatura il figlio Ascanio
e sfiorandolo appena con un bacio
dato attraverso l'elmo: «Impara, o figlio»,
dice, «da me l'autentica fatica
ed il vero valore, la fortuna
dagli altri; adesso la mia destra in guerra
basta alla tua difesa e ti accompagna
fra grandi imprese; quando tu sarai
ormai maturo, fa' di ricordarlo,
e, se vorrai nel tuo cuore imitarli,
ti spronino gli esempi dei tuoi avi,
tuo padre Enea ed Ettore tuo zio».
Dette queste parole, avanza, immenso,
oltre la porta, squassando una lancia
smisurata; anche Mnèsteo ed Anteo
volano via con una folta schiera,
e tutto quanto il resto dei soldati
dilaga fuori dall'accampamento.
Un'accecante nuvola di polvere
offusca tutta la pianura, scossa,
trema la terra al calpestìo dei piedi.
Dal lato opposto, sopra un terrapieno,
Turno li vede avanzare, li vedono
anche gli Ausoni e un brivido percorre
le loro membra. Per prima Giuturna,
davanti a tutti i Latini, ne sente
e ne distingue il rombo e sbigottita
se ne fugge. Enea vola, trascinando
la fosca schiera in campo aperto. Quale
un nembo che, scoppiata una tempesta,
correndo in mezzo al mare si dirige
verso la terra (da lontano i cuori
dei mesti e consapevoli coloni
rabbrividiscono, ahimè, per la strage
che farà delle messi, delle piante,
spazzando tutto intorno), e già davanti
volano i venti, portando il rumore
sino alla riva, tale il re troiano
guida contro il nemico le sue schiere,
tutte quante addensate in fitti cunei.
Timbrèo ferisce con la spada Osìri,
gran pezzo d'uomo, Mnèsteo uccide Arcezio,
Già stronca Ufènte ed Acàte Epulone,
e cade pure l'augure Tolumnio

che per primo ha scagliato il giavellotto
contro i nemici. S'alza al cielo un grido
e, a loro volta volti in fuga, i Rùtuli
mostrano il dorso impolverato. Enea
non si degna di uccidere i fuggiaschi
o chi lo affronta a piedi, ad armi pari,
e non rincorre chi gli scaglia dardi,
ma in quella densa caligine cerca
soltanto Turno e lui chiama al duello.
Intimorita per questo, Giuturna,
la vergine virile, scaraventa
dal carro tra le redini Metisco,
il cocchiere di Turno, che, caduto
dal timone, abbandona poi lontano,
quindi, assunte la faccia, l'armatura
e la voce di lui, prende il suo posto
e va scuotendo le ondeggianti briglie.
Come una nera rondine volteggia
per l'ampia casa di un ricco signore
e, battendo le penne lungo gli atrii
superbi, afferra qualche po' di cibo
per trasportarlo al cinguettante nido,
e va stridendo per i porticati
o sui freschi laghetti, similmente
Giuturna vola coi cavalli e il carro
tra le file nemiche, attraversando
velocemente ogni punto del campo
per far vedere a tutti suo fratello
come un trionfatore e, non lasciando
ch'egli ingaggi battaglia, corre via,
fuori strada, lontano. Enea, non meno
girovagando per contorte vie,
cerca il suo uomo e lo chiama a gran voce
fra le schiere disperse, ed ogni volta
che l'intravede e cerca di raggiungere,
correndo a piedi, quei cavalli alati,
sempre Giuturna volge indietro il carro.
Ahimè, che fare? Inutilmente fluttua
in un vario ondeggiare, la sua mente
lo spinge in tante direzioni opposte,
quando Messàpo, che per caso porta
nella sinistra due pesanti picche
con la punta di ferro – tanto è lesto
nella corsa – gli scaglia un giavellotto

con mano ferma. Enea si arresta, chiuso
nell'armatura, piega le ginocchia,
e tuttavia l'asta scagliata spezza
la sommità dell'elmo e fa cadere
dalla cima i pennacchi. Allora sì
gli divampa la collera; costretto
da quell'insidia, vedendo i cavalli
volti in tutt'altra direzione e il carro
che si allontana, dopo aver chiamato
a testimoni dei patti violati
Giove e gli altari, finalmente corre
in mezzo al folto dei nemici e lì,
col favore di Marte, spaventoso,
scatena un gran massacro, dando sfogo
in questo modo a tutto il suo furore.
Ed ora quale dio m'ispirerà
perché descriva nei miei versi i lutti,
le varie stragi e le morti dei capi
sparse per tutto il campo sia da Turno,
sia dall'eroe troiano? Oh, perché, Giove,
volesti che lottassero fra loro
con un impeto simile due genti
che sono invece destinate a vivere
in una pace eterna? Enea colpisce
nel fianco il rùtulo Sucròne – il primo
scontro che ferma i Teucri fuggitivi –
senza che quello possa ripararsi,
e là dove la morte fatalmente
è più veloce gli rompe il costato
con la spada crudele, in mezzo al petto.
Turno sbalza di sella Amico e Diòre,
suo fratello, e li affronta entrambi a piedi,
colpendo l'uno con la lunga lancia,
mentre lo assale, l'altro con la spada,
poi, spiccate le teste a tutti e due,
le appende al carro, grondanti di sangue,
e se le porta via. Di nuovo Enea
ne uccide tre in un colpo, Talo, Tànai
ed il forte Cetègo, quindi Onìte,
mesto figlio di Echione e Peridìa;
Turno i fratelli giunti dalla Licia,
terra d'Apollo, e il giovane Menète,
un àrcade nemico della guerra,
ma inutilmente, che aveva il lavoro

ed una casa povera nei pressi
delle pescose correnti di Lerna,
ignara dello sfarzo dei potenti;
il padre seminava terre altrui.
Come, appiccate in due punti diversi,
in un arido bosco o nei croscianti
cespi di alloro bruciano le fiamme,
o come giù dagli alti monti scendono
con rapido deflusso risonanti
e schiumosi torrenti che, diretti
verso il mare, si spianano ciascuno
la sua strada, così Turno ed Enea,
non meno lesti, si lanciano entrambi
nella mischia; gli bolle dentro l'ira,
tanto che i petti indomiti ne scoppiano,
e ciascuno dei due corre a colpire
con tutte le sue forze. Roteando
e scagliandogli addosso un grande masso,
Enea sbalza dal carro e butta giù
Murrano, che vantava illustri nomi
di bisavoli e d'avi ed una razza
di re latini; l'orlo superiore
della ruota lo manda a ruzzolare
sotto il giogo e il groviglio delle briglie,
e i suoi cavalli, ignari del padrone,
più e più volte gli passano sopra,
a galoppo sfrenato, con gli zoccoli.
Turno si oppone ad Ilio, che s'avventa
contro di lui, con l'animo fremente
di ferocia e gli scaglia un giavellotto
sopra le tempie dorate: la picca,
attraversando l'elmo, gli s'infigge
dentro il cervello. Né ti salva, o Crèteo,
fortissimo tra i Greci, la tua destra
dall'assalto di Turno, né Cupènco
proteggono i suoi dèi dall'impetuoso
cozzo di Enea, quando al suo ferro il petto
mostra indifeso e al misero non giova
la protezione del suo bronzeo scudo.
Anche te il campo di Laurento vede,
Eolo, cadere e coprire la terra
con l'ampio dorso, te che non prostrarono
le falangi dei Greci e il grande Achille,
conquistatore del regno di Priamo.

Qui dovevi morire: la tua casa
era a Lirnèso, alle falde dell'Ida,
ma il tuo sepolcro è in terra laurentina.
Si affrontano così tutte le schiere,
tutti i Latini e tutti quanti i Teucri,
Mnèsteo, l'aspro Seresto, il domatore
di cavalli Messàpo, il forte Asìla,
le armate etrusche e gli Àrcadi di Evandro.
Per quanto ognuno può, tutti si tendono
in uno sforzo estremo, senza sosta,
senza riposo in uno scontro enorme.
La bellissima madre a questo punto
consiglia Enea di correre alle mura,
rivolgendo con rapida manovra
la sua legione verso la città:
questa mossa improvvisa può turbare
i cuori dei Latini. Mentre, infatti,
volge lo sguardo in varie direzioni,
cercando Turno fra i guerrieri in lotta,
in lontananza vede la città
che se ne sta pacifica e tranquilla
impunemente in mezzo a tanta guerra.
L'assale allora l'idea di uno scontro
ancora più potente: chiama i capi,
Mnèsteo, Sergesto ed il forte Seresto,
e sale sopra un poggio, radunando
in folta schiera tutti i Teucri in armi,
con lance e scudi. In alto, al centro, ritto
sul terrapieno, dice: «Non s'indugi
a ciò che vi dirò (Giove ci assiste),
nessuno vada troppo lento in questa
nostra azione improvvisa. Se il nemico
rifiuta il giogo e l'ossequio dei vinti,
distruggerò quest'oggi la città
ch'è causa della guerra, il regno stesso
di Latino, radendo al suolo tutte
le loro case. O dobbiamo aspettare
che Turno si decida a sostenere
il duello con me e, benché vinto,
voglia ancora combattere? Compagni,
questo è il nodo, la fase culminante
d'una guerra nefasta. Ed ora, presto,
portate qui le torce: reclamiamo
il rispetto dei patti con l'incendio

della città». Così egli dice, e tutti
con gli animi disposti parimenti
alla battaglia, fatto un cuneo, marciano
in fitta massa a quella volta. Ed ecco,
all'improvviso, alzarsi delle scale
lungo le mura ed apparire i fuochi.
C'è chi corre alle porte e ne massacra
le sentinelle, chi lancia proiettili
che ottenebrano il cielo. Enea, tra i primi,
tesa la destra in su, verso gli spalti,
lancia a gran voce accuse al re Latino
e protesta agli dèi che controvoglia
è spinto nuovamente alla battaglia:
due volte ormai gl'Italici lo assalgono,
violando pure questo accordo. Scoppia
tra i cittadini in ansia la discordia:
c'è chi vuole che s'aprano le porte
della città, facendo entrare i Teucri,
e si conduca il re sopra i bastioni,
chi s'arma e corre a guardia delle mura:
come quando, trovate da un pastore
dentro un tufo poroso ed inondate
di un acre fumo, le api, sgomente
e timorose della propria sorte,
vanno errando qua e là lungo la cèrea
roccaforte e col loro alto ronzìo
sfogano l'ira, mentre un tetro odore
si diffonde nel nido, un brusìo cieco
rimbomba dentro il cavo della roccia
e il fumo se ne va, libero, al vento.
Ma si abbatte sui miseri Latini
anche un'altra sventura, che sconvolge
nel suo dolore tutta la città.
La povera regina, come vede
dall'alto della reggia ormai vicino
il nemico, le mura invase, i fuochi
volare sino ai tetti delle case,
senza che in alcun luogo vi si opponga
l'esercito dei Rùtuli e neppure
una schiera di Turno, persuasa
che il giovane sia morto in uno scontro,
con la mente sconvolta dal dolore,
si accusa quale causa, colpa e fonte
di tutti i mali, e così, delirando

come una pazza, decisa a morire,
strappa con le sue mani il rosso velo
che porta indosso e, fattone un cordone,
lo lega ad una trave, quale laccio
di un'orribile morte. Conosciuto
questo misfatto, le donne latine,
e soprattutto la figlia Lavinia,
si lacerano i floridi capelli
e il roseo volto, e tutti gli altri intorno
piangono e si disperano: la reggia
risuona di lamenti. La notizia
da lì dilaga in tutta la città,
si scoraggiano gli animi, Latino
con la veste stracciata, inebetito
per la morte di Amata e per la sorte
del suo regno, si aggira per la casa
cospargendo di polvere diffusa
il bianco capo (e molto si lamenta
per non avere accolto come genero
spontaneamente il dardànide Enea).
Turno frattanto, combattendo ai bordi
della campagna, insegue dei nemici
che vagano dispersi; è stanco, ormai,
né gode più dei piccoli successi
dei suoi cavalli. Ed ecco che per l'aria
gli giunge da lontano un gran frastuono
misto a ciechi terrori, e come tende
di più gli orecchi ode il suono confuso
e il triste mormorio della città.
«Ahimè, perché le mura sono piene
di tanto pianto? Che grande clamore
viene mai da laggiù?» Così dicendo,
tirate a sé le redini, si arresta,
come fuori di senno. La sorella
che, prese le sembianze di Metisco,
il suo cocchiere, reggeva i cavalli
e il carro con le briglie, gli risponde:
«Continuiamo, o Turno, ad inseguire
i Teucri per di qua, dove la via
della vittoria è più sicura; lascia
che difendano gli altri la città.
Enea stringe gl'Italici e dà loro
aspra battaglia? E noi spietatamente
facciamo strage fra i Troiani: il numero

non sarà certo inferiore ed avrai
uguale gloria in questo scontro». E Turno:
«Ormai da tempo t'ho riconosciuta,
sorella mia, da quando astutamente
hai turbato gli accordi, intervenendo
in questa guerra. Ma, per quanto dea,
tu non m'inganni più. Chi t'ha mandato
giù dall'Olimpo, per farti soffrire
simili pene? Sei venuta forse
per vedere la morte disumana
del misero fratello? Cosa fare?
Quale salvezza mi promette il Fato?
Io stesso ho visto accanto a me Murrano,
di cui nessuno più caro mi resta,
invocarmi e morire, sopraffatto,
lui così grande, da grave ferita.
Ed è caduto Ufènte, sventurato,
per non vedere la nostra vergogna:
i Troiani possiedono il suo corpo
e le sue armi. Ed io sopporterò
la distruzione delle nostre case
(questo soltanto, infatti, ci mancava),
non smentirò, combattendo, le accuse
rivoltemi da Drance? Fuggirò?
E la mia terra vedrà Turno in fuga?
Meglio la morte, a questo punto. E voi,
ombre dell'Ade, siatemi benigne,
giacché gli dèi mi sono ostili. Puro
spirito, ignaro di una tale colpa,
discenderò fra voi, non sarò indegno,
no, della gloria dei miei grandi padri».
Mentre dice così, gli vola incontro
sul suo cavallo spumeggiante Sace,
ferito al viso da una freccia, il quale,
stramazzando e chiamandolo per nome:
«Sei tu la nostra ultima salvezza,
o Turno, abbi pietà dei tuoi compagni.
Come un fulmine Enea semina stragi
con le sue schiere e tenta di atterrare
le somme rocche italiche; già volano
ai nostri tetti le fiamme. I Latini
guardano a te; persino il re non sa
chi dovere accettare come genero
fra te ed Enea, né quale patto stringere,

e la regina, che ti fu fedele
più che ad ogni altro, si è data la morte
con le sue stesse mani; disperata,
si è sottratta alla luce della vita.
Solamente Messàpo e il forte Atìna
difendono le porte; intorno a loro
d'ogni parte si addensano falangi
di nemici: una messe irta di spade
sguainate; e tu vaghi col tuo carro
sopra l'erba deserta!». Sbigottisce
Turno, confuso a quella descrizione
dei vari avvenimenti, e con lo sguardo
immobile si ferma silenzioso.
In un animo solo gli ribollono
una grande vergogna, un'afflizione
mista a follia, un amore furioso
ed una consapevole virtù.
Dissipate le tenebre e tornata
nella sua mente la luce, turbato,
rivolge gli occhi infiammati alle mura
e contempla dal carro la città.
Ed ecco vede un turbine di fiamme,
che, avviluppandone le impalcature
ed ondeggiando alto nel cielo, brucia
la torre ch'egli stesso ha costruito
con travi solidissime, fornita
di ruote e d'alti ponti. «I fati ormai
ci sopraffanno», dice: «non cercare
di frenarmi, sorella, andiamo, andiamo
dove la dura sorte e il dio mi chiama.
Sono deciso ad affrontare Enea
ed a subire tutta l'amarezza
che riserva la morte. A questo punto
non mi vedrai più pavido, sorella.
Lascia ch'io sfoghi tutto il mio furore».
Così dicendo, balza giù dal carro
e, abbandonata Giuturna sgomenta,
si slancia fra i nemici, in mezzo ai dardi,
attraversando rapido le schiere.
Come un macigno che, precipitando
da un alto monte – staccato dal vento
o scalzato da un torbido diluvio,
o perché gli anni ne hanno già corroso
le fondamenta – corre giù nel fondo

orrendamente, a balzi, sul terreno,
travolgendo con sé uomini, armenti
ed intere foreste, così Turno
corre verso le mura, dove il suolo
è bagnato di sangue e l'aria stride
al volare dei dardi; e fa segnali
con la mano, gridando: «Basta, o Rùtuli!
E voi, Latini, lasciate i proiettili!
Qualunque sia la nostra sorte, sta
nelle mie mani. È più giusto ch'io solo
sconti il patto violato, decidendo
con la spada le sorti della guerra».
Tutti gli fanno spazio e si allontanano.
Appena sente nominare Turno,
il padre Enea abbandona le mura
e le altissime torri, lestamente
tronca gl'indugi, interrompe ogni impresa
ed esultando rimbomba tremendo
nelle sue armi, come una montagna,
come l'Èrice, l'Athos e lo stesso
padre Appennino quando freme, immenso
d'elei ondeggianti e gode nell'alzarsi
con la vetta nevosa sino al cielo.
A gara, allora, i Rùtuli, i Troiani
gl'Italici e coloro che a difesa
stavano sui bastioni o con l'ariete
dal di sotto scalzavano le mura,
deposti dalle spalle armi ed arnesi,
tutti quanti si volgono a guardare.
Lo stesso re Latino si stupisce
che quei grandi guerrieri, nati in luoghi
tanto lontani e diversi del mondo,
si affrontino e combattano fra loro.
Come il terreno si fu liberato
per largo tratto, i due con svelta mossa,
scagliati da lontano i giavellotti,
danno inizio al duello, percuotendosi
dapprima con gli scudi, al cui cozzare
tutta la terra sussulta e rimbomba,
dopodiché moltiplicano i colpi
con le spade; il valore e la fortuna
si mescolano insieme. E come quando
sopra l'immensa Sila oppure in cima
al Taburno due tori si combattono

a testa bassa in un'aspra battaglia
(arretrano i pastori, spaventati,
e, preso dal terrore, ammutolisce
tutto il bestiame, e le vacche non sanno
quale dei due dominerà nel bosco
e sull'intera mandria), e mentre quelli
vanno scambiandosi i colpi, infiggendo
con violenza le corna e insanguinando
le spalle e il collo, tutta la foresta
risuona di muggiti, similmente
l'eroe figlio di Dauno e il teucro Enea
vanno cozzando con i loro scudi
e un gran fragore sale sino al cielo.
A questo punto Giove, equilibrato
l'ago della bilancia, sostenendo
i due piatti, vi pone sopra, in bilico,
i destini diversi dei due prodi,
guardando chi di loro sia spacciato
in quel fatale scontro e col suo peso
piombi verso la morte. Turno scatta
e, ignaro del pericolo, si leva
alto in tutto il suo corpo e con la nuda
spada colpisce. Erompono in un grido
i Troiani e i Latini trepidanti
nelle vigili schiere. Ma la daga
appena tocca lo scudo di Enea
perfidamente si spezza, lasciando
l'animoso a metà della battuta:
non gli resta altra via se non la fuga.
E fugge, dunque, ancora più veloce
dell'Euro, come vede un'elsa ignota
e la sua mano disarmata. Infatti,
quando, violato il patto, egli balzò
lestamente sul carro, abbandonata
la spada di suo padre, nella fretta
afferrò invece quella di Metisco,
il suo cocchiere, la quale, finché
i Troiani si davano alla fuga
volgendogli le spalle, gli bastava,
ma quando incorse nelle armi divine
di Vulcano, la lama di un mortale
come fragile ghiaccio si spezzò
al primo colpo: splendono i frammenti
sopra la bionda arena. Turno fugge,

fuori di sé, e correndo raggiunge
i più diversi luoghi, intreccia giri
di qua, di là, perplesso, in quanto i Teucri
d'ogni parte lo chiudono, serrati
in stretto cerchio, e d'altronde da un lato
c'è una vasta palude intransitabile,
dall'altro lato ci sono le mura.
Enea, dal canto suo, benché il ginocchio
attardato dal colpo della freccia
di quando in quando gli freni la corsa,
l'insegue e col suo piede avido incalza
quello di lui che fugge spaventato,
come un cane da caccia che, imbattutosi
in un cervo impedito nella fuga
da un corso d'acqua o dallo spauracchio
di penne rosse piazzato allo sbocco
della foresta per non farlo uscire,
lo rincorre latrando, e lui, sgomento
per le trappole tese o per la riva
troppo ripida, in mille e mille giri
fugge e rifugge, ma l'umbro focoso,
spalancando le fauci, lo tallona,
e già lo afferra e già quasi lo tiene
in suo potere, e sbatte le mascelle,
deluso per quel morso andato a vuoto.
Allora s'alza un grido e la palude
e il litorale echeggiano, rimbomba
di quel tumulto tutto il cielo. Turno
mentre fugge inveisce contro i Rùtuli,
chiamando ognuno per nome, e domanda
la sua ben nota spada. Enea minaccia
strage e morte immediata se qualcuno
gli si avvicina, e spaventa i codardi,
giurando di spianare la città,
e, pur ferito, rincorre il nemico.
Compiono cinque giri ed altrettanti
ne percorrono ancora, qua e là.
Non inseguono premi sciocchi o vani:
è in gioco il sangue, la vita di Turno.
C'era un tempo in quel luogo un oleastro
d'amare foglie, sacro a Fauno, un legno
venerato da tutti i marinai
che, scampati alla furia dei marosi,
vi attaccavano doni e vi appendevano

vesti votive al dio laurente. I Teucri,
senza scrupoli, avevano reciso
quel tronco sacro, per poter combattere
in campo aperto. Lì s'era confitta
l'asta di Enea portata dallo slancio,
e lì se ne restava imprigionata
nella tenace radice. Il Dardànide
si curva e cerca di svellere il ferro
per colpire con quello il fuggitivo
che con la corsa si è sottratto a lui.
Allora Turno, folle di paura:
«O Fauno», esclama, «abbi pietà, ti prego!
E tu, ottima Terra, fa' che l'asta
non si sconficchi, se sempre ho serbato
il vostro culto, che gli Enèadi, invece,
hanno violato con la guerra». Quindi
invoca il dio con preghiere efficaci,
perché, con tutta la sua forza, Enea,
per quanto lotti a lungo e si affatichi
su quel ceppo tenace, non riesce
minimamente a disserrarne il morso.
Mentre invano si adopera ed insiste
ancora con furore, la dea daunia,
Giuturna, trasformatasi di nuovo
nell'auriga Metisco, accorre e porge
al fratello la spada. Allora Venere,
indignata di fronte a tanta audacia
della ninfa, s'accosta e svelle l'asta
dalla profonda radice. Gli eroi,
imbaldanziti e rincuorati, prese
le proprie armi e confidando l'uno
nella sua spada, l'altro, aspro e sublime,
nella sua picca, ingaggiano battaglia.
Nel frattempo il signore dell'Olimpo
onnipotente, rivolto a Giunone
che da una rossa nube sta guardando
il duello, le dice: «O mia consorte,
quando la finirai? Che cosa speri,
a questo punto? Sai bene, confessalo,
ch'Enea, dio tutelare della patria
e sollevato alle stelle dal Fato,
è destinato al cielo. Cosa trami?
Con che speranza ancora ti trattieni
sulle gelide nuvole? Fu giusto

che un dio fosse ferito da un mortale?
Rendere a Turno la spada smarrita
(che potrebbe Giuturna senza te?)
e rinnovare le forze ad un vinto?
Cessa, una buona volta, ed ubbidisci
al mio volere. Che un tale dolore
non ti affligga in silenzio e non mi venga
dalle tue dolci labbra alcun rabbuffo
È giunta Torà suprema. Hai potuto
scuotere i Teucri per terra e per mare,
suscitare una guerra maledetta,
distruggere una casa, mescolare
il lutto con le nozze: t'impedisco
di spingerti più oltre». Così dice
il padre Giove, e la Saturnia dea,
con lo sguardo abbassato, gli risponde:
«Proprio perché mi è noto il tuo volere,
o grande Giove, ho lasciato sia Turno
sia la terra latina, e a malincuore,
né mi vedresti nelle aeree sedi
starmene solitaria e tollerare
questa ingiustizia, ma, cinta di fiamme,
sarei già scesa in campo, trascinando
i Teucri alla sconfitta. Sì, lo ammetto,
ho convinto Giuturna ad aiutare
l'infelice fratello, ho consentito
che per salvarlo osasse accorgimenti
anche maggiori, ma non che scagliasse
l'asta o tendesse l'arco; te lo giuro
sulla spietata fonte dello Stige,
l'unico giuramento che si addice
agli dèi dell'Olimpo. Ed ora basta,
lascio questa esecrabile battaglia.
Solo una cosa, che non è legata
alla legge del Fato, ti domando,
per il Lazio e l'onore di tuo padre
che regnò sull'Italia: quando (e sia!)
con liete nozze faranno la pace,
quando già stringeranno leggi e patti,
fa' che i nativi Latini non mutino
l'antico nome, diventando Teucri,
che così non si chiamino, cambiando
lingua e costumi. Il Lazio resti tale,
albani siano i loro re nei secoli

ed il valore italico sia vivo
nella potente progenie di Roma.
Troia è caduta, lascia che scompaia
anche il suo nome». Sorridendo, il Padre
degli uomini e del mondo le risponde:
«Sei sorella di Giove e figlia, dunque,
anche tu di Saturno, tanta è l'ira
che riesci a nutrire nel tuo petto!
Placa il vano furore che t'ha preso.
Ben volentieri mi arrendo e concedo,
vinto, ciò che desideri. Gli Ausoni
conserveranno la lingua e i costumi
dei loro padri e manterranno il nome
quale esso è; come in un corpo solo,
vi si uniranno i Teucri, io gli darò
riti e costumi, un unico linguaggio
li farà tutti Latini. La stirpe
che ne verrà, mista di sangue ausonio,
la vedrai superare in devozione
nei tuoi confronti gli uomini e gli dèi,
e nessun'altra gente ti darà
onori più conformi al tuo prestigio».
Annuisce Giunone e si rallegra,
quindi, mutato il suo comportamento,
abbandona la nube e si ritira.
A questo punto il Genitore pensa
altre cose fra sé, come distolga
Giuturna dallo scontro del fratello.
Ci sono al mondo due pèsti gemelle
chiamate Dire, che la nera Notte
in uno stesso parto generò
con la tartarea Megèra, le cinse
di uguali spire di serpi e vi aggiunse
ali ventose. Stanno accanto al trono
di Giove, proprio ai piedi del sovrano
implacabile, e incutono terrore
nei miseri mortali, quando il re
degli dèi manda mali e distruzioni
o spaventa le perfide città
con la guerra. Egli dunque fa calare
una di loro, rapida, dal cielo,
dicendole di andare da Giuturna
come funesto presagio di morte.
Quella vola e in un turbine di vento

si dirige sul mondo: quale freccia
unta di fiele o di atroce veleno
che, scagliata dall'arco fra le nubi
da un Parto o da un Cidòne, sibilando
– immedicabile piaga – attraversa
le celeri ombre, invisibile a tutti,
così corre la figlia della Notte
e raggiunge la terra. Appena vede
l'esercito troiano e le falangi
di Turno, si restringe nell'esigua
forma del gufo, l'uccello che a volte,
posandosi di notte sulle tombe
o sui tetti deserti, spande all'aria
il suo lugubre canto. In tale veste
svolazza e geme sul volto di Turno
e percuote il suo scudo con le penne.
Le membra dell'eroe si fanno fiacche
di uno strano torpore, i suoi capelli
per l'orrore si drizzano, si strozza
in gola la sua voce. Appena sente
da lontano lo stridere dell'ali
della Dira, Giuturna, disperata,
si lacera, sciogliendoli, i capelli,
e graffiandosi il volto e percuotendo
coi pugni il petto: «Ed ora che farà
la tua sorella in tuo soccorso, o Turno?
Cosa mi resta, crudele che sono?
Come posso allungare la tua vita?
E come oppormi ad un simile mostro?
Sì, mi ritiro. E tu non spaventarmi,
povera me, malaugurato uccello!
Conosco il crepitìo delle tue penne,
il tuo verso letale, non mi sfugge
l'alto comando del supremo Giove.
Ma così mi ripaga del mio amore?
Perché m'ha tolto il dono della morte,
dandomi quello dell'eternità?
Potrei mettere fine al mio dolore
e vagare col misero fratello
giù nel regno dei morti. Oh, perché mai
mi è stata data l'immortalità?
Se tu mi manchi, o Turno, non c'è nulla
di cui possa godere. Quale abisso
potrebbe spalancarsi sulla terra

abbastanza profondo per accogliermi,
quantunque dea, tra i più profondi Mani?».
Dopo aver detto ciò, si avvolge il capo
nel suo ceruleo manto e singhiozzando
scompare nelle cupe acque del fiume.
Intanto Enea, di fronte a Turno, incalza,
scuotendo l'asta come un tronco, enorme,
e con cuore implacabile gli dice:
«A che prò questo indugio? Cos'aspetti?
Non correndo, ma qui, spietatamente,
noi dobbiamo lottare, a corpo a corpo.
Ricorri pure ad ogni mezzo, assomma
arte e coraggio, medita, magari,
di volartene in cielo o di celarti
nel grembo della terra: in ogni caso
tu non mi sfuggirai». Quell'altro, allora,
scuotendo il capo: «Non mi fai paura
con le tue tronfie parole, o crudele;
solo gli dèi mi spaventano e Giove
quando m'è ostile». E senz'aggiungere altro,
visto un immenso ed antico macigno
che stava lì per terra ed era posto
come confine ai campi, per troncare
le eventuali liti sui diritti
di proprietà dei contadini – un masso
che a mala pena una dozzina d'uomini
forti, quali oggi produce la terra,
potrebbero portare sulla nuca –
l'afferra ansioso con le mani, s'alza
e correndo via via, lo scaraventa
contro il nemico. Ma né nella corsa,
né nel muoversi, né nel sollevare
e nel lanciare quell'enorme masso,
si ritrova qual era: le ginocchia
gli tremano, si ferma nel suo cuore
il sangue, raggelandosi, e la pietra,
rotolando nel vuoto, non percorre
tutto lo spazio e non colpisce il segno.
E come in sogno, quando nella notte
una languida quiete opprime gli occhi,
ci sembra di slanciarci vanamente
in un'avida corsa e nello sforzo
cadiamo a terra sfiniti, la lingua
si paralizza, le solite forze

del corpo si dissolvono e non esce
voce o parola dalla nostra bocca,
così l'orrida dea, per quante vie
tenti col suo valore, nega a Turno
ogni successo. Il cuore dell'eroe
è combattuto allora da diversi
sentimenti: contempla la città,
guarda i Rùtuli, indugia nel timore,
trema al pensiero del colpo imminente,
né sa dove fuggire, in quale modo
assalire il nemico, e perdipiù
non vede il carro e la sorella auriga.
Mentre così si attarda, Enea brandisce
l'asta fatale, coglie con lo sguardo
il punto più propizio e da lontano
gliel'awenta con tutto il suo vigore.
Non rombano così le grosse pietre
scagliate da una macchina da guerra
contro le mura, né così rintrona
nel suo scoppio la folgore. Volteggia,
simile a un nero turbine, la lancia,
portando in sé la morte, squarcia l'orlo
della corazza e l'ultimo cerchione
del settemplice scudo, penetrando
con stridore nel femore. Colpito,
il grande Turno cade a terra, chino
sulle ginocchia. Sobbalzano i Rùtuli,
levando un grido, tutta la montagna
ne rimbomba dintorno e gli alti boschi
ne rimandano l'eco. Umile, allora,
l'eroe, da terra, tendendo lo sguardo
e la destra implorante: «Me lo merito»,
dice, «e non chiedo alcuna grazia. Esercita
il diritto che t'offre la Fortuna.
Ma se il pensiero di un padre infelice
(poiché tale per te fu pure Anchise)
ti può toccare il cuore, abbi pietà
del vecchio Dauno e rendigli il mio corpo.
Tu m'hai vinto e gli Ausoni m'hanno visto
nella sconfitta tenderti le mani.
Ora Lavinia è tua, non prolungare
il tuo rancore». Enea si arresta, fiero
nell'armatura, e, roteando gli occhi,
frena la mano: quel discorso già

sta per piegarlo, lo rende esitante.
Quand'ecco vede splendere, funesta,
sulla spalla di Turno la cintura
con le borchie del giovane Pallante
che il Rùtulo ha ferito, calpestato
e derubato poi di quella preda.
A questo punto Enea, con gli occhi fissi
sul dolore crudele infuso in lui
da quel trofeo, furibondo e terribile
nel suo cruccio, gli grida: «E tu, vestito
delle spoglie dei miei, vorresti uscire
vivo da qui? Pallante, ecco, t'immola
con questo colpo mortale e si vendica
nel tuo sangue sacrilego!». Ciò detto,
gl'immerge in pieno petto la sua spada,
senza pietà. Si sciolgono nel gelo
le membra all'infelice e con un grido
fugge, sdegnata, l'anima tra i morti.

Note

I numeri arabi si riferiscono ai versi del testo latino

LIBRO I

I primi quattro versi, che molti ritennero non autentici, sono invece molto probabilmente del Poeta. Come osserva l'Albini, a Virgilio piaceva ricordare i suoi due poemi precedenti, ma Vario e Tucca nel pubblicare *l'Eneide* pensarono di togliere quel richiamo, convinti che Virgilio avrebbe fatto lo stesso.

1-4

- 1. *Arma virumque cano* sembra rifarsi ai due inizi dei poemi omerici, l'*Iliade* («Cantami, o diva, del Pelìde Achille/l'ira funesta») e l'*Odissea* («Musa, quell'uom dal multiforme ingegno/ dimmi, che molto errò»).
- 2. *Fato* introduce fin da questo momento l'idea di un intervento divino e provvidenziale, come voleva la concezione stoica.
- 3-4. In contrasto con l'affermazione precedente, che sottintende, quanto ad Enea, un intervento benevolo della divinità, qui si accenna ad una volontà persecutrice da parte degli dèi, e precisamente di Giunone.

15-19

- 16. In Samo la leggenda indicava il luogo di nascita di Giunone e del suo matrimonio con Giove.

20-24

- 22. Le Parche sono il simbolo e lo strumento del Fato.

25-29

- 28. La stirpe troiana era *invisa* a Giunone in quanto discendente da Dardano, nato da Giove ed Elettra: c'era dunque alla base di quell'odio un sentimento di gelosia.

85-89

- 85. I venti qui nominati (Euro, Noto ed Africo) non spirano dalla Sicilia verso l'Africa, ma al contrario, quindi non potevano spingere favorevolmente le navi di Enea.

90-94

- 94. L'espressione «tre e quattro volte beati» è presa dall'*Odissea* (v, 306-307).

95-99

- 97-100. Il Tidìde è Diomede, re di Argo, l'Eacide è Achille, nipote di Eaco, e Sarpedonte il re di Licia ucciso da Patroclo.

140-144

- 144. Cimòtoe è una Nereide e il suo nome significa «colei che corre sui flutti».

170-174

- 171. L'intera flotta di Enea (v. 381) era di venti navi.

180-184

- 184. Sappiamo da Plinio *(Naturalis historia* VIII, 51) che in Africa non c'erano cervi. È questa una delle tante inesattezze contenute nel poema.

240-244

- 242. La leggenda di Antenore partito da Troia con la moglie Teano e i figli Polidamante ed Elicaone ed approdato alle spiagge euganee è affine a quella di Enea.

265-269

- 268. Ilo, insieme ad Assaraco e a Dardano, il fondatore di Troia, è un antico progenitore della stirpe troiana, da cui deriva il termine «Ilio».

270-274

- 274. Ilia è ritenuto un altro nome di Rea Silvia. Ennio infatti usa la forma *Ilia,* mentre Livio *Rhea Silvia.*

285-289

- 286. Non si sa con certezza se si tratti di Giulio Cesare o di Ottaviano Augusto.

315-319

- 317. L'Ebro è un fiume della Tracia.

415-419

- 417. L'incenso sabeo non poteva ancora provenire da Saba, cioè dall'Arabia Felice: è un anacronismo.

530-534

- 534. È il primo dei cinquantasei versi incompleti del poema, che Virgilio chiamò *tibicines* nel significato di «puntelli» (Donato).

535-539

- 535. Orione è il gigante ucciso da uno scorpione per aver offeso Diana, o la madre Terra, e poi trasformato in una costellazione.

590-594

- 593. Il marmo pario, così chiamato perché proveniente dall'isola di Paro, era molto pregiato.

685-689

- 686. L'appellativo di «Lieo» è riferito a Bacco in quanto il vino «scioglie», «libera» dagli affanni.

740-744

- 740-1. Iopa richiama Femio e Demodoco alle tavole di Alcinoo e dei Proci.

LIBRO II

1-4

- 3. *Infandum... dolorem...:* ricorda le parole di Ulisse ad Arete, la moglie di Alcinoo, re dei Feaci (*Odissea* VII, 241-2).

5-9

- 7. I Mirmidoni erano i soldati di Achille, i Dolopi quelli di Pirro Neottolemo.

40-44

- 41. Il mito dice che Laocoonte fu punito da Apollo e non da Minerva, per aver commesso un sacrilegio contro di lui, sposandosi nonostante il suo divieto. Oltre a Bacchilide e ad Euforione ne parla Sofocle in una tragedia, come apprendiamo da Dionigi d'Alicarnasso.

80-84

- 81. Palamede, figlio di Nauplio, re dell'Eubea, e discendente di Belo, re d'Egitto (come si legge nelle *Argonautiche* di Varrone Atacino, a cui Virgilio s'ispira), scoprì che Ulisse s'era finto pazzo per non recarsi alla guerra di Troia mettendogli davanti all'aratro con cui andava seminando sale il figlio Telemaco. Ulisse a questo punto si arrestò per non uccidere il figlio, rivelando così che mentiva.

100-104

- 100. Calcante, il funesto indovino dei Greci, come aveva richiesto il sacrificio di Ifigenia perché la flotta potesse salpare felicemente alla volta di Troia, così ora reclama una vittima per il ritorno.

110-114

- 114. Euripilo (posto da Dante nella bolgia degli indovini, *Inf.* XX, 106-14) è ricordato nell'*Iliade* come uomo valoroso. Figlio di Evemone, era un capo dei Tessali.

160-164

- 164. Il Tidìde (Diomede) è chiamato empio sia per il furto del Palladio che per aver ferito Venere e Marte.

165-169

- 166. Il Palladio (la statua di Pallade che garantiva l'inespugnabilità di Troia finché fosse rimasta dentro le sue mura) era una delle sette cose fatali da cui dipendevano la vita e la gloria di Roma: *Septem fuerunt paria, quae imperituri romanum tenerent,* dice Servio in un suo commento a Virgilio.

170-174

- 171. L'appellativo di «Tritonia» derivava a Pallade dalla palude omonima in Libia, che era cara alla dea.

195-199

- 198. Achille, come nota Servio, era originario di Ftia, non di Larissa.

245-249

- 247. Cassandra ebbe da Apollo il dono della profezia ma non quello di essere creduta, perché si era negata al dio.

260-264

- 261-4. Tessandro era figlio di Argia e di Polinice, Stenelo di Evadne e di Capaneo, Acamante di Teseo e di Fedra, Toante di Andremone e di Gorge. Epeo, figlio di Panopeo, è ricordato da Omero come il fabbricatore del cavallo (*Odissea* VIII) ed ottimo pugile (*Iliade* XXIII).

270-274

- 270. L'apparizione di Ettore ad Enea richiama quella di Patroclo ad Achille nell'*Iliade* (XXIII).

425-429

- 426. Per il suo alto senso di giustizia Rifeo è stato posto da Dante in Paradiso (*Par.* XX).

475-479

- 477. Il nome di Automedonte, auriga di Achille, divenne sinonimo di cocchiere.

610-614

- 613. Le porte Scee sono continuamente ricordate nell'*Iliade*.

690-694

- 693. I Romani consideravano favorevoli i prodigi provenienti da sinistra.

780-784

- 780. Quello della moglie Creusa, o più precisamente dell'ombra di lei, è il primo presagio che indica ad Enea la meta del suo viaggio.
- 781. L'Italia è chiamata Esperia perché «terra della sera», o «d'occidente».
- 783. Il Tevere è chiamato etrusco perché attraversava il territorio degli Etruschi.

785-789

- 788. La Grande Madre degli dèi è Cibele. Il suo culto era originario della Frigia.

LIBRO III

5-9

- 5. Le «terre deserte»: ancora una delle tante contraddizioni contenute nel poema. Creusa, infatti, nella sua profezia (n, 782) ha parlato di «campi ricchi di uomini».
- 8. Essendo Troia stata distrutta in primavera, i profughi si sarebbero fermati ad Antandro più di un anno.

15-19

- 15. Licurgo, re degli Edoni, fu colpito dalla vendetta di Bacco perché si era opposto all'introduzione del suo culto nel proprio paese, la Tracia.

25-29

- 27. Dal triste caso di Polidoro prenderà spunto Dante nell'episodio di Pier delle Vigne (*Inf.* XIII).

45-49

- 45. Omero (*Il.* XX, 407) fa uccidere Polidoro da Achille; qui Virgilio segue la versione più accettata, quale proviene dall'*Ecuba* di Euripide.

85-89

- 85. L'appellativo «Timbreo» deriva ad Apollo da una pianura e

da un paese omonimo nei pressi di Troia.

90-94

- 92. È il monte Cinto, da cui deriva ad Apollo l'appellativo di «Cinzio».

105-109

- 108. Teucro era nato a Creta da Scamandro e dalla ninfa Ida, omonima del monte di quel luogo.

120-124

- 124. Ortigia è l'antico nome dell'isola di Delo e significa «quaglia», in riferimento all'animale sotto le cui vesti vi arrivò Latona, così trasformata da Zeus.

125-129

- 125-6. Nasso, Donusa, Olearo, Paro, sono isole dall'arcipelago delle Cicladi. Paro è detta «nivea» per le sue bianche cave di marmo.

170-174

- 170. Corito è Cortona.
- 171. Il nome «Ausonia» deriva da Ausone, figlio di Ulisse e di Calipso. I «campi dittei» sono così chiamati dal monte Ditte in Creta, che a sua volta deriva dal nome della ninfa amata da Minosse.

210-214

- 210. Le Strofadi sono due piccole isole dello Ionio.
- 212. Le altre due Arpìe sono Ocipete, «la veloce», e Aello, «la tempestosa».

270-274

- 274. Il Leucate è il promontorio in cui Augusto fece erigere dopo la battaglia di Azio (31 a.C.) un tempio ad Apollo, istituendo i *ludi Actiaci*.

290-294

- 291. La terra dei Feaci, ricordata nell'Odissea, era l'isola di

Corcira, oggi Corfù,

300-304

- 304. Si tratta propriamente di un cenotafio, giacché Ettore era caduto sotto le mura di Troia.

340-344

- 341. Ancora una delle tante inesattezze: Andromaca non poteva sapere che Creusa era scomparsa.

360-364

- 360. Apollo aveva a Claro, nei pressi di Colofone, in Asia Minore, un celebre tempio.

395-399

- 399. La città dei Naricii *(Naryx),* fondata da alcuni compagni di Aiace d'Oileo, era Locri Epizefirii.

400-404

- 401. Petelia è l'odierna Strongoli, sopra Crotone.

420-424

- 420-1. Scilla si trova sul lato destro della costa calabra, Cariddi sul lato sinistro della costa sicula. Scilla era la fanciulla amata da Glauco e trasformata in mostro da Circe che era gelosa di lei. Cariddi, figlia di Nettuno e della Terra, fu fulminata da Giove e sprofondata in mare perché aveva rubato i buoi di Ercole.

550-554

- 552. Secondo una leggenda Taranto sarebbe stata fondata da Ercole, altre la vogliono invece fondata da Falanto (un discendente di Ercole) o da Taras, figlio di Nettuno.

575-579

- 578. Encelado era uno dei giganti che tentarono la scalata al cielo per assalire Giove. Fulminato dal dio, sprofondò sotto l'Etna.

685-689

- 689. Pantagia è un fiume della Sicilia, oggi chiamato «fiume di Porcari». Sfocia nel mare Ionio, presso Leontini.

690-694

- 693. Plemurio è l'attuale «Punta di Gigante».

700-704

- 700. Camarina era una colonia siracusana fondata nel 598 a.C presso l'odierna Comiso.

LIBRO IV

25-29

- 26. Èrebo, figlio del Caos, è propriamente il dio delle tenebre (Esiodo, *Teogonia)*.

70-74

- 71. Come accennato altrove, a Creta non esistevano cervi.

140-144

- 144. Lo Xanto non è ovviamente il fiume di Troia ma quello omonimo che scorreva sotto le mura di Patara.

145-149

- 146. I Driopi sono gli antichi abitatori della Doride.

215-219

- 216. La «mitra meonia» era un copricapo tipico della Lidia, che si allacciava sotto il mento.

240-244

- 242. La «verga» è il caduceo, l'asta con due serpenti attorcigliati.

250-254

- 252. Mercurio è chiamato «cillenio» perché generato, da Maia, sul monte Gliene, in Arcadia.

300-304

- 301. Le Tiadi erano le Baccanti, sacerdotesse del culto di Dioniso.

325-329

- 327-9. Il passo richiama il carme 61 di Catullo, e cioè l'epitalamio per le nozze di Manlio Torquato e Vinia Aurunculeia.

420-424

- 422. Secondo la leggenda, Anna, sorella di Didone, sarebbe stata amante di Enea e alcuni scorgono nelle parole di Didone, che chiama l'eroe «perfido», un sentimento di gelosia.

480-484

- 484. Le Esperidi, figlie di Espero o di Atlante, erano, secondo Esiodo (che le voleva figlie della Notte) quattro: Esperia, Egle, Eritea ed Aretusa.

515-519

- 516. Si credeva (Plinio, *Naturalis historia,* VIII, 66) che sulla fronte del cavallo appena nato vi fosse un'escrescenza che la madre strappava e divorava, concependo così un grande amore per il figlio. Per questo tale escrescenza era ritenuta molto efficace nei filtri amorosi.

540-544

- 542. Laomedonte aveva negato a Poseidone il compenso pattuito per la costruzione delle mura di Troia e perciò tutta la sua stirpe era ritenuta spergiura.

550-554

- 552. A questo verso si richiama Dante laddove dice che Didone «ruppe fede al cener di Sicheo» *(Inf.* V, 62).

600-604

- 601-2. C'è qui un riferimento alla vicenda di Iti – figlio di Procne e di Tereo, ucciso e dato in pasto al padre dalla madre, per vendicarsi del tradimento del marito, che aveva sedotto la

cognata Filomela – e a quella dei tre figli di Tieste – uccisi e offerti in pasto al padre dal fratello Atreo perché lo aveva tradito con sua moglie Aerope.

625-629

- 625. Il vendicatore che sorgerà dall'odio di Didone è Annibale.

695-699

- 699. Il mito del capello strappato ai moribondi è trattato anche nel poemetto *Ciris* attribuito a Virgilio.

LIBRO V

30-34

- 30. Aceste è chiamato «dardanio» perché figlio della troiana Egesta.

35-39

- 35. Erice è l'odierno Monte San Giuliano.

60-64

- 64. Quando il defunto veniva sepolto, nove giorni dopo la sua morte si celebravano i *ludi novendiales.* Da qui la «nona Aurora».

70-74

- 72. Il mirto era sacro a Venere e perciò qui, riferito ad Enea, è detto materno.

85-89

- 85. I sette giri del serpente indicano, secondo Servio, il numero degli anni della navigazione di Enea. Come già accennato altrove, e come si vedrà nel VI libro (38-39), il numero 7 era per i Romani un numero magico e misterioso, pieno di profondi significati.

115-119

- 119-20. È un evidente anacronismo, perché a quel tempo le

triremi erano ancora sconosciute.

180-184

- 181. G. Monaco ha osservato che queste risate dei Troiani «sono le sole aperte e fragorose risate dell'intera *Eneide*».

240-244

- 240. Forco era figlio di Nettuno e padre delle tre Gorgoni.

250-254

- 251. La porpora melibea (così chiamata da Melibea, città della Tessaglia) era ricavata dalle conchiglie del fiume Peneo.
- 252. Il regale fanciullo è Ganimede, figlio di Tros, rapito da Giove sotto forma di un'aquila mentre andava a caccia e dal dio eletto coppiere degli dèi al posto di Ebe; l'Ida è qui il monte della Troade, non quello dell'isola di Creta.

310-314

- 311. I Traci, come le Amazzoni, erano arcieri famosi.

370-374

- 374. Amico era re dei Bebrici (Traci della Bitinia). Uccideva col cesto tutti gli stranieri che giungevano nel suo territorio. Morì per mano di Polluce.

535-539

- 536. Cisseo era il padre di Ecuba, moglie di Priamo.

645-649

- 646. «Retea» (dal promontorio Reteo della Troade) sta qui per «troiana».

715-719

- 718. Acesta è la futura città di Segesta.

795-799

- 797. Il Tevere è qui chiamato «laurente» perché sfocia non lontano da Laurento.

820-824

- 823. Glauco era un pescatore che aveva il dono della profezia; divenne un dio marino.

860-864

- 864. Le sirene, come apprendiamo da Servio, erano le tre figlie di Calliope e del fiume Acheloo, individuate prima nei pressi del Peloro e successivamente a Capri.

LIBRO VI

10-14

- 14. Minosse fece chiudere Dedalo nel Labirinto per punirlo di aver favorito l'amore lussurioso della regina Pasifae col toro o di avere aiutato Teseo ad uccidere il Minotauro, fornendogli per mezzo di Arianna il famoso filo.

20-24

- 20-22. Androgeo, figlio di Minosse, fu ucciso dagli Ateniesi perché gelosi che lui, uno straniero, avesse vinto i giochi panatenaici. Gli Ateniesi sono chiamati Cecropidi da Cecrope, il mitico fondatore della città, che proveniva dall'Egitto.
- 24-26. Era stata Venere ad infondere in Pasifae l'insana passione per il toro perché aveva rivelato a Vulcano la sua tresca con Marte. Perciò l'amore di Pasifae è chiamato «crudele» e Venere è detta «nefanda».

70-74

- 70. I *ludi Apollinares,* istituiti nel 212 a.C. e poi interrotti, furono restaurati da Augusto che nel 17 a.C. celebrò i *ludi saeculares,* in onore di Apollo e Diana.

90-94

- 90. La madre di Turno si chiamava Venilia (cfr. x, 76).

135-139

- 137. Il ramo d'oro era il simbolo di una iniziazione orfico-pitagorica di origine italica.

- 138. Giunone «inferna» è Proserpina, come Giove «stigio» è Plutone, per una loro analogia con gli dèi superi.

165-169

- 167. Un altro anacronismo: il lituo era la tromba ricurva della cavalleria romana.

220-224

- 223. Virgilio mescola riti funebri romani con altri di epoche precedenti.

240-244

- 242. «Averno» deriverebbe da *Aornon,* che significa «senza uccelli», da *a* (alfa privativo) e *ornis* («uccello»).

250-254

- 250-1. La madre delle Eumenidi è la Notte, la grande sorella è la dea Terra.

285-289

- 288. La Chimera era un mitico mostro con la testa leonina, il corpo di capra e la coda di serpente.
- 289. Le Gorgoni erano Euriale, Steno e Medusa, alla quale Perseo mozzò il capo.

295-299

- 299. Caronte, che manca in Omero, deriva qui probabilmente da Charun, uno dei demoni della mitologia etrusca.

445-449

- 445-8. Fedra, accusato ingiustamente il figliastro Ippolito di averla sedotta, si uccise.

475-479

- 479. Tideo è il padre di Diomede. Fu il più valoroso dei guerrieri che combatterono contro Tebe e perì per mano di Melanippo.

515-519

- 517-19. L'episodio di Elena che chiama i guerrieri greci è preso dall'*Odissea* IV, 274. Qui è lei che dall'alto della rocca agita una torcia per dare ai Greci il segnale, mentre nel libro II (vv. 256-9) il segnale viene dato dalla nave di Agamennone a Sinone.

540-544

- 541-2. Nella *Repubblica* (X, 614 c) Platone attribuisce a Pitagora la legge misteriosa per cui nell'oltretomba le anime pie sono collocate a destra e quelle malvage a sinistra.

555-559

- 555. Un'altra incoerenza all'interno di uno stesso libro, giacché al v. 280 Virgilio ha posto Tisifone nel vestibolo. E ancora apparirà ai vv. 605-6.

575-579

- 576. Anche qui una contraddizione, poiché l'Idra è stata precedentemente collocata pure lei nel vestibolo (v. 287).

580-584

- 582. I gemelli Aloidi sono Oto ed Efialte, figli di Poseidone e Ifimedia. Guidarono la scalata al cielo dei Giganti.

585-589

- 585. Salmoneo era figlio di un Eolo re dell'Elide, omonimo del re dei venti.

595-599

- 595. Tizio, figlio della Terra, fu ucciso da Apollo per aver tentato di violentare Latona.

615-619

- 616-7. Virgilio applica qui a interi gruppi di anime le pene di Sisifo e di Issìone.

630-634

- 631. I Ciclopi, figli della Terra, erano originariamente tre: Bronte, Sterope e Arge.

665-669

- 667. Museo è il mitico padre della poesia.

675-679

- 679. La verde vallata è quella del Lete.

720-724

- 724 ss. Nota il Paratore che questo è «uno dei brani più discussi dell'intero libro VI. Collegato solo secondariamente all'episodio centrale della catabasi, la rassegna dei discendenti, sembra essere stato tuttavia introdotto dal poeta per dare al viaggio oltremondano di Enea un fondamento "ideologico", etico-iniziatico, e per meglio giustificare, con l'inquadramento della palingenesi in un'ampia teorizzazione del *ciclo del tempo* (v. 745), la preesistenza delle anime dei discendenti romani destinate a reincarnarsi».

770-774

- 773. Nomento, da cui prese il nome la via Nomentana, è l'odierna Mentana.

780-784

- 784. La berecinzia Madre è Cibele. L'aggettivo le deriva da Berecinto, una località della Frigia.

790-794

- 793-4. L'avvento di una nuova età dell'oro è preannunciato già nell'egloga IV.

800-804

- 803. L'Erimanto è un monte dell'Arcadia settentrionale.

840-844

- 841. È Catone il Censore (243-149 a.C), il più fiero oppositore della cultura ellenica in Roma.
- 844. Serrano è il soprannome di Attilio Regolo.

890-894

- 893. Il particolare delle porte del Sonno è preso dall'*Odissea* (XIX, 562 ss.).

LIBRO VII

25-29

- 26. Omero definisce l'Aurora «dal trono dorato» *(chrysòthronos)* e «dalle rosee dita» *(rododàktylos)*.

35-39

- 37. Erato era propriamente la musa della poesia amorosa.

45-49

- 45. Il re Latino era ritenuto da Esiodo figlio di Ulisse e di Circe, da Plutarco figlio di Circe e di Telemaco e padre di Romolo e Remo. Un'altra tradizione lo fa fondatore di Roma, così chiamata in onore della sorella Rome.
- 48. Pico, primo re del Lazio, era collegato col picchio, l'uccello totemico che, come osserva A. Morandi, «avrebbe guidato la popolazione sabina dei Picenti nelle sue sedi adriatiche».

80-84

- 83. La sorgente Albùnea è da alcuni identificata con le Acque Albule, presso Tivoli, da altri con Zolforata, una località vicina a Tor Tignosa.

150-154

- 150. Il Numico era un piccolo fiume che segnava il confine del territorio dei Rutuli.

185-189

- 189. L'ancile è il piccolo scudo caduto dal cielo al tempo di Numa.

210-214

- 210. Un'altra incoerenza, notata da Servio e dal Forbiger, perché mentre nel VI libro (v. 650) Dardano è annoverato fra gli eroi che risiedono nell'Eliso, qui invece è collocato fra gli dèi.

285-289

- 286. Argo è detta «inachia» da Inaco, suo primo sovrano, originariamente un dio fluviale.

385-389

- 385. Virgilio sembra avere trasportato quest'orgia bacchica dall'ambiente greco in quello latino, ma, come osserva il Paratore, «i più recenti studi sul culto di Dioniso hanno documentato che esso è molto più esteso, sia cronologicamente sia etnicamente, di quanto finora non si credesse. È stato accertato, per esempio, che a Metaponto si venerava già in età piuttosto antica un Dioniso *Erìphios*».

475-479

- 476. L'uccisione di un cervo, come osserva anche Macrobio (*Saturnalia* V, 17), è un'occasione troppo futile per lo scoppio d'una guerra.

515-519

- 516. Il lago di Trivia è l'odierno lago di Nemi.

565-569

- 565. La valle dell'Ampsanto è una macchia selvaggia dell'Irpinia.

605-609

- 607. Un altro anacronismo, dato che l'istituzione del tempio di Giano avverrà al tempo di Numa.

650-654

- 653. Agilla è l'odierna Cerveteri.

670-674

- 674. I Centauri erano figli di Issìone e di una nuvola a cui Giove aveva dato la forma di Giunone.

715-719

- 717. Il nome Allia è detto infausto perché presso quel fiume

avvenne la disfatta dei Romani da parte dei Galli (364 a.C).

760-764

- 763. Egeria era una ninfa, moglie di Numa Pompilio, dotata di virtù profetiche.

800-804

- 800. Giove è chiamato Anxuro da *Anxur,* l'odierna Terracina.
- 803. A Camilla si ispirerà il Tasso per il personaggio di Clorinda.

LIBRO VIII

1-4

- 1. Un altro anacronismo: l'innalzamento del vessillo rosso di guerra, che sarà proprio dell'uso romano.

35-39

- 39. Enea ha ora dal dio Tiberino la certezza della sua missione.

40-44

- 42-8. I trenta porcellini erano anticamente interpretati come le trenta città fondate nel Lazio da Enea.

50-54

- 52. Evandro, stando a Servio, aveva ucciso il padre e la madre Nicostrata, quindi aveva lasciato l'Arcadia emigrando nel Lazio.

100-104

- 103. In realtà Ercole era figlio di Alcmena e di Giove.

180-184

- 181. Un'altra inesattezza: nel rito sacrificale romano solo i sacerdoti si cibavano delle terga e delle interiora, qui invece se ne cibano tutti, come voleva il rito greco.

270-274

- 270. I Pinarii erano esclusi dalla partecipazione attiva alle

cerimonie perché Pinario arrivò in ritardo al sacrificio istituito da Ercole.

290-294

- 291-2. Fu Euristeo, re di Micene, ad imporre ad Ercole, dietro la spinta di Giunone, le dodici famose fatiche, l'ultima delle quali fu la conquista e la distruzione di Ecalia, una città dell'Eubea.

295-299

- 297. Cerbero in realtà non divora e non può divorare le ombre dei morti. Evidentemente sbrana soltanto coloro che si presentano vivi alle soglie dell'Averno.
- 298. Il gigante Tifeo (Tifone) fu fulminato da Zeus, per aver tentato la scalata al cielo, e sprofondato sotto l'Etna.

335-339

- 338. Un altro anacronismo, giacché la porta Carmentale (che sarà poi chiamata Scellerata, perché da lì passarono i trecento Fabi votati alla morte) non esisteva ancora.

340-344

- 343. L'Asilo è il bosco in cui Romolo fece affluire, per popolare Roma, ogni sorta di banditi. Da qui è derivato l'«asilo politico».

385-389

- 387-90. Virgilio si è qui ispirato all'amplesso tra Venere e Vulcano del *De rerum natura* di Lucrezio.

445-449

- 448-9. Torna anche qui il numero 7, considerato magico e perfetto nell'ambito dell'ordinamento cosmico.

450-454

- 454. Vulcano è detto il dio di Lemno perché, intervenuto in una lite fra Giove e Giunone in favore di quest'ultima, l'Onnipotente lo scagliò dal cielo ed egli andò a cadere su Lemno, azzoppandosi.

635-639

- 636-7. Ancora un anacronismo: i *ludi circenses* non erano ancora stati istituiti.

640-644

- 643. Mettio Fufezio, capo degli Albani, fu da Tulio Ostilio fatto squartare dai cavalli lanciati in direzioni opposte perché durante la guerra coi Fidenati era rimasto ambiguamente neutrale.

670-674

- 670. Secondo Servio si tratta di Catone «il Censore» non dell'Uticense, che combatté contro Cesare.

695-699

- 696. Il sistro (un sonaglio metallico) era uno strumento musicale usato nel culto di Iside.

710-714

- 711. Lo Iapige è un vento di nord-ovest, così chiamato perché proveniente dalla Iapigia (penisola salentina).

720-724

- 724. I Nomadi sono i Numidi dell'Africa settentrionale.

725-729

- 726. I Geloni erano un popolo della Scizia, nell'odierna Russia meridionale.

LIBRO IX

10-14

- 11. Virgilio considera gli Etruschi originari della Lidia.

35-39

- 35. Caico è omonimo di un fiume della Misia, ricordato in *Georg,* IV, 370.

75-79

- 77. Questa invocazione alle Muse, come le altre, è di stampo omerico.

110-114

- 112. I «cori dell'Ida» alludono ai Coribanti, i sacerdoti di Cibele, che coi loro rumori coprivano i vagiti di Zeus, sottraendolo così alla ricerca del padre Crono che voleva divorarlo.

130-134

- 131. È incerto se con l'espressione «metà del mondo» Virgilio si riferisca al mare o alla sola terra.

145-149

- 148. Anche Turno aveva una spada forgiata da Vulcano per il padre Dauno, come si vedrà in XII, 90-91.

195-199

- 196. Nota il Paratore che «il Marmorale imputa a Virgilio una distrazione: in VIII, 546-50 Enea aveva rimandato indietro le due biremi, con buona parte dei compagni, per annunciare ad Ascanio l'esito della sua missione; evidentemente il poeta s'è dimenticato del particolare, o ha trascurato di comunicarci dov'erano andate a finire le biremi».

300-304

- 304. Licàone di Cnosso è un artigiano immaginario.

360-364

- 362. Il nome di Remulo è la fusione di Romolo e Remo ed è attribuito come cognome a Numano (v. 593). Ricorrerà inoltre in XI, 636, quale nome di un altro guerriero.

435-439

- 435-6. La similitudine del fiore è presa da Catullo (XI, 22-4).

455-459

- 459-60. Sono gli stessi versi di IV, 584-5.

610-614

- 614-6. Già Iarba (IV, 215 ss.) aveva deriso i costumi dei Frigi.

665-669

- 668. I Capretti sono due stelle della costellazione dell'Auriga.

710-714

- 710. A Baia, località marina di villeggiatura nei pressi di Cuma (ricordata anche da Orazio), sorgevano sontuose ville di cittadini romani.

715-719

- 715-6. È una viariante del mito di Tifeo, a cui si è accennato nella nota al v. 298 del libro VIII.

775-779

- 775. Anche questo Creteo sarà ucciso una seconda volta, e precisamente da Turno in XII, 538.

LIBRO X

25-29

- 28. Arpi (Argìripa) è detta «etola» perché fondata da Diomede che proveniva dall'Etolia.

50-54

- 51. Amatunte: città situata sulla costa meridionale dell'isola di Cipro. Vi sorgeva un celebre tempio dedicato a Venere (Afrodite).

80-84

- 81-3. Giunone allude agli interventi di Venere in favore del figlio: nel libro V dell'*Iliade* Afrodite salva Enea da Diomede e Apollo lo nasconde in una nube. Nel XX, ancora, Poseidone lo salva da Achille, nascondendolo anch'egli in una nuvola.

105-109

- 105. Giove intende dire che la discordia fra gli dèi contrasta il

disegno del Fato, al quale egli dichiara alla fine di rimettersi. E quando dice che i fati troveranno la via (v. 113) egli in realtà sa già, come nota Servio, che Enea regnerà nel Lazio.

160-164

- 163. Ancora la rituale invocazione alle Muse, le quali abitavano sull'Elicona, una catena montuosa della Beozia.

170-174

- 170-75. Si tratta non del compagno di Enea ma di un Abante etrusco, che sarà ucciso da Lauso ai vv. 426-29. Anche riguardo ad Asìla (che si ritroverà in XI, 620) si tratta di una omonimia, o di una distrazione di Virgilio.

180-184

- 183. Cere corrisponde all'odierna Cerveteri.

185-189

- 185. Sembra strano che Virgilio includa tra i confederati etruschi i Liguri, che, come osserva il Nettleship, erano tra i più irriducibili nemici di Roma.

190-194

- 190-1. La trasformazione delle Eliadi (figlie del Sole e sorelle di Fetonte) è accennata anche nell'egloga VI, 62-3.

270-274

- 274. Sirio è la stella più luminosa della costellazione del Cane maggiore. Sorge a metà luglio, generando appunto un caldo canicolare.

315-319

- 318. È uno dei più strani casi di omonimia del poema, visto che questo Già porta lo stesso nome di uno dei più fedeli compagni di Enea, ricordato nella gara navale del V libro.

320-324

- 324. Un altro caso di omonimia, giacché questo Clizio non può essere lo stesso ucciso da Turno nel IX libro (v. 774).

445-449

- 449. Un altro anacronismo: come si apprende da Livio (I, 10) e da altri storiografi, sarebbe stato Romolo ad introdurre l'uso di consacrare alla divinità le spoglie tolte al comandante nemico ucciso.

540-544

- 541. Seresto dovrebbe trovarsi nell'accampamento (cfr. IX, 171), visto che i suoi difensori non ne sono ancora usciti, cosa che avverrà solo ai vv. 604-5.

560-564

- 562-3. I nomi di Numa, Volcente e Camerte ricorrono anche altrove: i primi due risultano già morti nel IX libro (vv. 438-443 e 452-454) e quanto a Camerte ne assumerà l'aspetto Giuturna in XII, 224-26, il che è assurdo, essendo egli già morto.

635-639

- 636. Nell'*Iliade* (v, 449) anche Apollo plasma un fantasma simile ad Enea, ma mentre lì la vuota immagine serve per salvare l'eroe da Diomede, qui è creata per salvare Turno da Enea.

685-689

- 688. Un altro esempio di trascuratezza nel poema: osserva il Paratore: «Che nel resto del lib. X Turno non compaia più perché sospinto per mare da Giunone fino ad Ardea, non fa meraviglia. Stupisce, piuttosto, che nel lib. XI egli ricompaia d'un tratto fra i combattenti, addirittura in seno al consiglio indetto nella reggia di Latino, senza che ci venga detto come e quando sia tornato».

705-709

- 708. «Vesulo» è il Monviso.

745-749

- 749. Clonio è già stato ucciso in IX, 574.

760-764

- 761. Come già accennato, Tisifone è collocata negl'Inferi (vi,

555 e 570).

770-774

- 773. Mezenzio ricorda qui l'ariostesco Rodomonte, «l'africano di Sarza, un omaccione / che mai non teme di mostrar la fronte / e schernitore della religione, che "solo il mio buon brando e l'armatura / e la mazza ch'io porto e il destrier mio", / va gridando con voce alta e sicura, / "e l'animo ch'io ho sono il mio dio!"» (M. Scaffidi Abbate, *Italieide,* str. 28-29).

825-829

- 826. Ecco, qui, nel caso di Lauso un vero esempio della *pietas* di Enea, che non sempre si mostra pietoso.

LIBRO XI

1-4

- 4. Come nota Servio, il sacrificio in onore degli dèi prima della sepoltura dei caduti, dopo una battaglia vittoriosa, è nell'uso romano.

35-39

- 35. Dalla presenza, qui, delle Iliadi si suppone che presso Aceste siano rimaste solo le vedove e le vecchie, non le mogli dei guerrieri. La madre di Eurialo costituisce un'eccezione.

65-69

- 68. La similitudine del fiore reciso è già apparsa in IX, 435-7, a proposito della morte di Eurialo.

85-89

- 89. Quella di dare nomi ai cavalli sarà una consuetudine tipica delle *chansons de geste.*

95-99

- 97-8. L'addio ricorda l'estremo saluto di Catullo alle ceneri del fratello del carme 101.

140-144

- 142. In Roma era consuetudine che quando un figlio moriva fuori dalla città gli amici e gli schiavi andassero incontro al feretro, scortandolo, di notte, al lume delle fiaccole.

255-259

- 255-8. Nel libro III dell'*Odissea* Telemaco, ospite di Nestore, a Pilo, accennando alle sventure che toccarono ai Greci nel loro ritorno in patria, usa più o meno le parole di Diomede.
- 257. Come lo Scamandro, anche il Simoènta scorreva presso Troia.

260-264

- 264. Pirro Neottolemo, figlio di Achille, fu ucciso da Oreste perché s'era innamorato della sua fidanzata, Ermione.

270-274

- 272-4. Ovidio nelle *Metamorfosi* (XIV, 483 ss.) dice che i compagni di Diomede furono trasformati in pennuti perché avevano offeso Venere.

335-339

- 338-9. È stata vista nell'atteggiamento di Drance in questo scontro oratorio una caricatura di Cicerone, laddove Turno, invece, adombrerebbe Marco Antonio.

425-429

- 429. Tolumnio riapparirà in XII, 258 e 460, quando sobillerà i Rutuli e quando verrà ucciso.

505-509

- 508. Dante nominerà Camilla nell'*Inferno* (I, 106-7) a proposito del Veltro, di cui dice: «Di quella umile Italia fia salute / per cui morì la vergine Cammilla, / Eurialo e Turno e Niso di ferute».

515-519

- 519. Tiburto era stato, insieme ai fratelli Cora e Catillo, il fondatore di Tivoli (*Tibur)*. 659. Le Amazzoni erano originarie del Caucaso o della Scizia.

765-769

- 769. Il nome di Cibelo derivava al monte dalla dea Cibele.

865-869

- 865-6. È un'ipallage, in luogo di «lui ignoto nella polvere».

LIBRO XII

15-19

- 15. Enea è chiamato «disertore» per disprezzo, giacché la sua partenza da Troia non era stata una fuga.

25-29

- 29. Latino parla di affinità di sangue perché la madre di Turno, Venilia, era sorella di Amata.

60-64

- 64. Lavinia, anche se qui piange, resta sempre un personaggio sfumato del poema: mai che riveli veramente i suoi sentimenti.

95-99

- 99-100. Anche Iarba, come già accennato (IV, 215-7), ha tacciato Enea di effeminatezza.

190-194

- 191. Enea parla di «genti invitte» perché, affidando la sorte della guerra ad un duello, tali resteranno i Troiani e i Latini gli uni di fronte agli altri.

220-224

- 224. Abbiamo già notato l'incongruenza a proposito di Giuturna che assume l'aspetto di Camerte, già morto.

280-284

- 281. Gli Agillini sono gli etruschi di Cere, anticamente Agilla.

360-364

- 363. Darete dovrebbe essere il pugile che appare nel libro V.

395-399

- 396-7. La medicina – preferita quale dono di Apollo da Iapige, in luogo della divinazione, della musica e dell'abilità nell'arco – nei tempi eroici non procurava la fama che davano invece le altre arti. È quindi un bell'esempio di amore filiale quello di Iapige che ha preferito il dono della medicina per poter curare il padre e allungargli la vita.

465-469

- 465. Secondo Servio, Enea si mostra «pietoso» nel non infierire contro i nemici in fuga, intento a cercare solo Turno. Ma non può essersene astenuto soltanto per non perdere tempo?

505-509

- 509. Anche qui Virgilio si è dimenticato di aver già fatto morire Amico nel libro IX (v. 772).

535-539

- 538. Anche Creteo è già morto nello stesso libro IX, insieme ad Amico.

585-589

- 587. La similitudine delle api è tratta dalle *Argonautiche* (II, 130 ss.) di Apollonio Rodio. Virgilio, peraltro, ha dedicato alle api l'intero libro IV delle *Georgiche*.

600-604

- 603. A. La Penna, nel mettere a confronto Didone ed Amata, osserva che il suicidio della prima suscita solo pietà, l'altro pietà e orrore insieme.

695-699

- 697. Il duello finale fra Enea e Turno si ispira a quello fra Achille ed Ettore del libro XXII dell'*Iliade,* ma qui è più vario e dettagliato. Anche là Zeus pone sui piatti della bilancia le sorti dei due eroi (vv. 209-13).

795-799

- 795. Enea è qui consacrato, per la prima volta, dio tutelare della patria.

885-889

- 885. Non c'è traccia del ritorno di Giuturna al suo aspetto normale, dato che Virgilio dice che appena ebbe parlato s'immerse nel fiume. A meno che la sua trasformazione non si celi in quel *caput glauco contexit amictu,* «si coprì il capo col ceruleo manto».

890-894

- 891. Nelle parole di Enea a Turno «trasformati pure in tutti gli aspetti che vuoi» potrebbe esserci un'allusione a Proteo, il dio multiforme.

940-944

- 942. Enea esita ad uccidere Turno finché non gli vede il balteo di Pallante, Achille invece si trova di fronte Ettore vestito di tutte le armi di Patroclo e perciò la sua collera va dritta al colpo fatale, senza alcun cedimento.

950-954

- 952. È lo stesso verso di XI, 831 (morte di Camilla).

Sommario

I. Enea naviga dalla Sicilia verso l'Italia, ma una bufera, scatenata da Giunone, lo porta sulle coste dell'Africa. La regina Didone lo accoglie benevolmente e se ne innamora.

II-III. Enea racconta a Didone la fine di Troia.

IV. Enea e Didone si sposano durante una battuta di caccia. Giove invia Mercurio a ricordare all'eroe l'alto compito a cui è destinato. Enea salpa di nascosto e la regina si uccide.

V. Tornato in Sicilia, Enea celebra giochi funebri in onore del padre Anchise, quindi riprende il mare. Muore Palinuro, il timoniere.

VI. Enea sbarca in Italia e a Cuma consulta la Sibilla, con la quale scende nell'Ade, dove incontra il padre che gli rivela la futura storia di Roma.

VII. L'eroe giunge nel Lazio, dove regna Latino, con cui stringe amicizia, ma Giunone turba gli accordi di nozze fra lui e Lavinia, per allontanarlo.

VIII. Enea si reca da Evandro, che si allea con lui e gli dà in appoggio, con la sua cavalleria, il figlio Pallante.

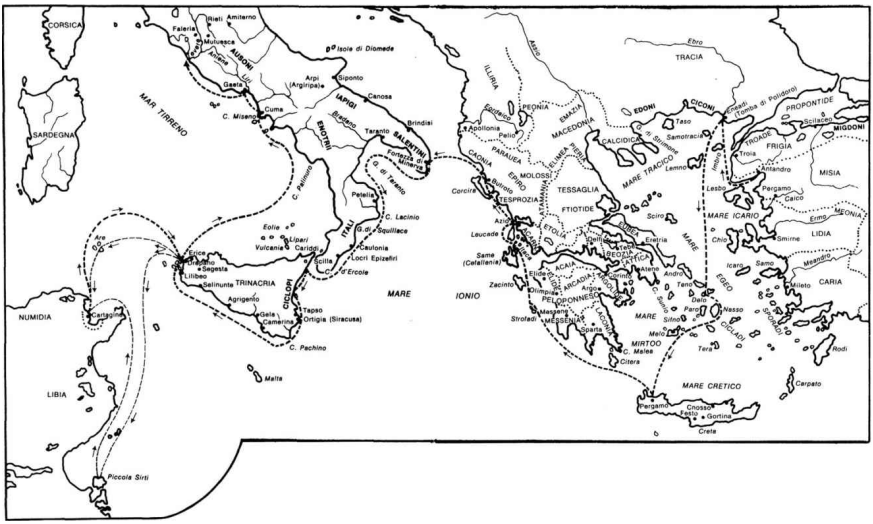
IX. Turno, durante l'assenza di Enea, assedia i Troiani e porta il fuoco alle navi, che vengono mutate in ninfe perché sfuggano all'incendio. Durante la notte Eurialo e Niso compiono una sortita per andare a

chiamare Enea, ma vengono sorpresi e uccisi dai Rutuli.

X. Si riunisce il concilio degli dèi: Giove abbandona le sorti della guerra all'arbitrio del Fato. Al ritorno di Enea si riaccende la lotta: Turno uccide Pallante, Enea, a sua volta, uccide Mezenzio e il figlio Lauso.

XI. Dopo una tregua per seppellire ed onorare i morti, la guerra riprende. Muore la vergine Camilla, i Rutuli sono volti in fuga ed Enea schiera il suo esercito davanti alla città.

XII. Si decide di porre fine alla guerra con un duello fra Turno ed Enea, ma Giuturna, divina sorella di Turno, turba i patti, scatenando una battaglia generale. Enea viene ferito; guarito da Venere, torna a combattere e corre verso la città per metterla a ferro e fuoco. La regina Amata, credendo che Turno sia stato ucciso, s'impicca. Finalmente Turno affronta Enea, che l'uccide.



Il viaggio di Enea

Indice

*Virgilio e l'*Eneide. *Introduzione di Mario Scaffidi Abbate*

Nota biobibliografica

Nota del curatore

AENEIS - ENEIDE

Liber primus
Libro primo

Liber secundus
Libro secondo

Liber tertius
Libro terzo

Liber quartus
Libro quarto

Liber quintus
Libro quinto

Liber sextus
Libro sesto

Liber septimus
Libro settimo

Liber octavus
Libro ottavo

Liber nonus
Libro nono

Liber decimus
Libro decimo

Liber undecimus
Libro undicesimo

Liber duodecimus
Libro dodicesimo

Note

Sommario